

Acq. di Le Schönfeld  
il 18. 11. 1926. L. 18

ATTI E MEMORIE  
DELLA SOCIETÀ DALMATA DI STORIA PATRIA

*Edizione di 650 esemplari numerati.*



ATTI E MEMORIE  
DELLA SOCIETÀ DALMATA  
DI STORIA PATRIA

VOLUME I



ZARA

A SPESE DELLA SOCIETÀ DALMATA  
DI STORIA PATRIA

1926.



*Con trepido senso di commozione la Presidenza della Società dalmata di storia patria licenzia questo volume, frutto del suo primo lavoro.*

*Con esso la Presidenza vuole aprire una serie, i cui volumi, intitolandosi « Atti e Memorie » usciranno in varia mole e a liberi intervalli di tempo. Iniziando tale lavoro la Presidenza si prefigge un triplice scopo: raccogliere i più importanti atti sociali, dare in luce le memorie e specialmente quei lavori che per la loro mole o per il carattere soverchiamente erudito non potrebbero trovar posto in altre pubblicazioni periodiche e finalmente creare un potente strumento di informazione bibliografica che valga a tenere al corrente non solo la storiografia italiana, ma anche la straniera, di ciò che intorno alla Dalmazia e all' Adriatico si va pubblicando specialmente in lingue slave.*

*Presentando ai soci e ai cultori di studi storici questa prima pubblicazione della Società dalmata di storia patria, la Presidenza è perfettamente conscia dell'atto che compie e delle responsabilità che assume. Preconizzato dagli avi nostri, vagheggiato dai nostri padri, alla generazione nostra toccò il dovere e l'onore di attuare un Istituto che studiasse la nostra storia.*

*Dalmaticamente e italianamente.*

*Ricorre alla nostra mente, tuffata nelle memorie dei secoli, ma non fredda nè chiusa agli entusiasmi e ai sogni dei padri, ricorre la visione degli eruditi e gravi consessi degli « Animosi », delle declamazioni dei « Cinici », dell'ornato e non indotto discorrere degli « Incaloriti » e dei « Ravvivati ». Ma non tanto alle loro accademiche fatiche ci sentiamo vicini. Piuttosto che indugiarsi a risentire l'antico sapore delle loro parole, giova portarci con la mente — e più di cittadini che di studiosi — al tempo non troppo lontano quando di là dalle vetrate*

della « Paravia » o in una saletta chiusa del Liceo-Ginnasio, intorno a Vitaliano Brunelli, gli storici nostri si raccoglievano più per soffrire che per studiare.

Dai volumi degli avi traevano conforto all'opera loro; dalle storie, pagine fiammanti di patriottismo, dalle carte fredde e gialle scintille di viva storia italiana, dai monumenti l'esempio della classica linea della nostra stirpe.

E dappertutto era Italia. Lo si sentiva, e per quanto non lo si potesse scrivere nè insegnare, audacemente lo si asseriva. E si continuava a lavorare con fede, con tenacia, con sacrificio.

Mille forze palesi e oscure intralciavano e proibivano quel lavoro. Le verità storiche, i canoni artistici, le teorie scientifiche dovevano venire soltanto da Vienna e da Zagabria. Soltanto quelle accademie avevano l'autorità e il potere di esprimerle. E il loro verbo doveva essere seguito, doveva far testo nella scienza, nella scuola, nella vita.

L'oscura tragedia durò da Lissa a Premuda.

Oggi non più. Oggi che il sole d'Italia riscalda anche un breve tratto di Dalmazia, oggi che Zara, più di ieri e meno di domani sente la sua funzione e la sua responsabilità verso la storia, oggi non più.

Raccogliamo l'eredità di Giovanni Lucio, di Francesco Carrara, di Vitaliano Brunelli e con fede e con gioia, non più nel chiuso degli archivi e delle biblioteche, ma in faccia al sole di Dio e dell'Italia, squassiamo la nostra storia, e pur non sordi nè ciechi a quelle luci e risonanze straniere che nel nostro passato vi possano essere, liberiamolo dall'ombra che lo avvolge e mostriamone al mondo tutta la magnifica luce.

LA PRESIDENZA.

STUDI E MEMORIE

STATION E MEMORIAL

## RELAZIONI CULTURALI TRA RAGUSA E L'ITALIA NEGLI ANNI 1358-1526

La storia particolare delle relazioni culturali tra Ragusa e l'Italia è pagina incancellabile, esponente caratteristico e principale della stessa storia ragusea in generale. Essa si manifesta già nelle remote epoche epidauritanee, s'accentua nell'animato periodo dei comuni dalmati e imprime possente il suo suggello durante l'ulteriore sviluppo della libera repubblica marinara, sopravvivendo alla mutilazione del Congresso di Vienna, risentendo però la fatalità di Lissa. Pubbliche istituzioni, vita sociale, artistiche manifestazioni e tutte le più significative caratteristiche della civiltà complessiva riflettono in sè poderosamente i benefici vantaggi che Ragusa ritrasse dall'Italia nei suoi millenari rapporti. Rapporti che non vanno intesi quali invadenti influenze o artificiali infiltrazioni; rapporti che invece risultano evidentemente quali vincoli reciproci e naturali di un'Unità frazionata in varie energie e sono arterie parallelamente derivanti da una stessa vitalità e conducenti ad una stessa esplicazione. Ragusa con lo splendore delle sue opere d'arte, la secolare lingua delle sue austere costituzioni pubbliche e private, la gloria dei fieri umanisti e la ricca serie di tutti gl'insigni letterati, scienziati, teologi e filosofi, che di sè lasciarono perenne memoria in pregevoli opere latine e italiane; Ragusa orgogliosa della propria origine latina, della propria indipendenza politica e della propria rigogliosa civiltà latina; Ragusa nei suoi ininterrotti contatti con l'Italia, non può, non deve essere giudicata alla stregua di una qualsiasi repubblica straniera, chè essa appartiene al passato d'Italia nè più nè meno di Venezia, Genova, Firenze. «Gli individui o le nazioni non possono essere definiti e stimati dal numero o dalla loro potenza materiale soltanto: il carattere loro principale viene dalla loro civiltà complessiva. Così il carattere d'una provincia non può essere definito nelle sue linee essenziali se non dallà civiltà che in essa

è nata o si è sviluppata». (A. Tamaro). E' così che Elio Lampridio Cerva si vanta d'essere « due volte prole di Quiriti » e Giunio Palmotta « di romulea progenie »; è così che Gregorio Leti nella sua *Italia Regnante* (1676) considera Ragusa tra i principati d'Italia e il Cantù « per più ragioni » sostiene potersi « ammettere Ragusa alla storia italiana »! Le relazioni, quindi, tra Ragusa e l'Italia vanno intese come prova di durevole e reciproco attaccamento, conseguenza di comune evoluzione storica e di indiscutibile continuità <sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> Ricca, varia, di differente carattere e valore è la bibliografia che concerne Ragusa, Mauro Orbini in « Regno degli Slavi » (Pesaro, 1601), G. Lucio in « De Regno Dalmatiae et Croatiae » (Amsterdam, 1666), D. Farlati in « Illyrici Sacri » Tomus VI (Venezia, 1880, cfr. anche le « Accessiones et correctiones all' Illyr. Sacr. di P. G. Coleti. Manoscritto pubblicato da F. Bulić in „Supplemento“ al „Bullettino di archeologia e storia dalmata“, an. 1902-1909, estratto, Spalato, 1909), F. M. Appendini in « Notizie storico-critiche sulle Antichità, Storia e Letteratura de' Ragusei » (vol. 2, Ragusa, 1802-1803), J. Chr. Engel in « Geschichte des Freystaates Ragusa » (Vienna, 1807) e V. Makušev in « Izslédovanija ob istoričeskijh pamjatnikah i bytopisateljah Dubrovnika » (Sanpeterburg, 1867) enumerano nelle loro opere in generale tutti quegli scrittori che trattarono di Ragusa in opere anche di storia generale. Il Lucio, op. cit., riporta inoltre alcune opere inedite di cronisti dalmati o concernenti la Dalmazia. Cronache concernenti solamente Ragusa risalgono al s. XII o XIII. E' di quest'epoca un tentativo o frammento di cronaca versificata di un certo Milezio (di Meleda) che il prof. Gelcich pubblicò nella « Biblioteca ragusina ». Rimase invece ancor inedita (il manoscritto si trova a Parigi?) una « Hystoria Ragusii » che un noto petrarchista, ser Giovanni da Ravenna, compilò nella seconda metà del secolo XIV e di cui Fr. Rački diede alcuni saggi in « Rad jugoslavenske Akademije znanosti i umjetnosti » (Knjiga 74, Zagabria, 1885) sotto il titolo di « Prilozi za poviest humanizma i renaissance u Dubrovniku, Dalmaciji i Hrvatskoj ». Della prima metà del s. XV è una descrizione « Situs aedificiorum, politiae et laudabilium consuetudinum inclytae civitatis Ragusij ad ipsius senatum descriptio » di Filippo de Diversis de Quartigianis Lucensis che il prof. Brunelli pubblicò — molto bene al dire di K. Jireček — nei Programmi del Ginnasio di Zara del 1879-1881. Lodovico de Cerva, umanisticamente Tuberone, nei suoi « Commentaria de temporibus suis » (cito l'ed. Occhi, Ragusa, 1784) tratta pure di Ragusa, ma è molto più esauriente in « Commentariolus de origine et incremento urbis Rhacusanae » pubblicato separatamente da Gradi-Bona a Ragusa nel 1790. Verso la fine del 1400 sorgono i primi annali, le prime cronache e sono tutte scritte solamente in italiano e per lo più da Ragusei. Gli « Annales Nicolai de Ragnina » (scritti in italiano) vanno fino al 1552, quelli di « Ragusini anonymi » vanno fino al 1606 e tutti e due furono pubblicati assieme nel XIV v. dei « Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium » dell'Accademia jugoslava di Zagabria con introduzione italiana di S. Nodilo (Zagabria, 1883). Le cronache italiane di Giugno Resti e Giovanni Gondola furono pure pubblicate dall'Accademia nella stessa collezione, vol. XXV, con introduzione italiana di S. Nodilo (Zagabria, 1893). Pietro Luccari, gentiluomo raguseo, pubblicò il suo « Copioso ristretto degli annali di Rausa » a Venezia nel 1605. F. Serafino Razzi pubblicò la sua « Storia di Raugia » a Lucca, 1595, (cfr. la bella edizione di G. Gelcich nella « Srpska dubrovačka biblioteka » con introduzione italiana, Ragusa 1903).

Bibliografia ragusina più recente riscontriamo al principio del s. XIX; Appendini, Engel (di cui c'è la traduzione croata di J. Stojanović: « Povijest dubrovačke republike », Ragusa, 1903,

Perciò anche gli anni 1358 e 1526, quali limiti estremi di questo breve studio, non rappresentano dei punti di partenza o di scissione di nuovi movimenti culturali, nè vi includono, eventualmente, una fase ascendente o discendente di un determinato ritmo, ma fissano due segni esterni, due tappe, da cui ulteriormente procede lo stato politico nella sua esteriorità diplomatica, mentre lo spirito e l'organizzazione statale si evolvono nella loro tradizionale sfera. Il mutamento di protettorato, che nel 1358 avviene a Ragusa in favore

con numerose note) e *Makušev* furono già citati nel corso di questa nota. Prescindendo da varie monografie su differenti argomenti, che verranno citate al loro debito momento, o da opere speciali che pure troveranno debita menzione, sarà bene ricordare qui: *St. Skurla*: « Ragusa, Cenni storici », Zagabria, 1876; *G. Gelcich*: « Dello sviluppo civile di Ragusa », Ragusa, 1884; *C. Jireček*: « Die Bedeutung von Ragusa in der Handelsgeschichte des Mittelalters », Vienna, 1899 in « Die Feierl. Sitzung der Kais. Akademie der Wissenschaften » - tradotta in croato da *B. Cvjetković*: « Važnost Dubrovnika u Trgovačkoj povijesti srednjega vijeka », Ragusa, 1915; *L. Vojnović*: « Vod kroz Dubrovnik i okolna mjesta », Ragusa, 1893; *L. Villari*: « The republic of Ragusa », Londra, 1904; *L. Vojnović*: « Dubrovnik, Jedna istorijska šetnja », Belgrado, 1907; *L. Vojnović*: « Podjela dubrovačke historije » - « Hrvatska » 1908; *F. Šišić*: « Hrvatska povijest », III, Zagabria, 1913 (il cap. Kratki pregled povijesti republike dubrovačke); *A. Tamaro*: « Italiani e Slavi nell'Adriatico », Roma, 1915; *B. Cvjetković*: « Uvod u povijest Dubrovačke republike », Ragusa, 1916; *A. Tamaro*: « La Vénétie Julienne et la Dalmatie », vol. 3, Roma, 1918-1919 (cfr. vol. 2-3) e *A. Dudan*: « Monarchia degli Absburgo », in « Almanacco italiano » del Bemporad, 1916 (cfr. vol. I, 304-307). Di altre opere di carattere turistico o propagandistico non è lecito fare qui debita menzione.

Importanti quanto mai per la storia di Ragusa sono le pubblicazioni dei Monumenti ragusini, di cui l'Archivio di Stato a Ragusa è fonte inesauribile. Gli atti archiviali risalgono frammentariamente al s. XII, ordinariamente al 1278. Or integralmente ed or frammentariamente, or in edizioni particolari ed or in monumentali collezioni, essi furono resi pubblici da: *Tafel-Thomas* in « Fontes rerum austriacarum » vol. XII-XIV dell'Accademia imperiale di Vienna (Vienna 1856-57); *I. Kukuljević-Sakcinski* in « Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae », vol. I-II, (Zagabria, 1874-1875); *F. Rački*: « Documenta Historiae Chroatae periodum antiquam illustrantia », in « Mon. spect. Hist. Slav. Mer. » dell'Accademia jugoslava di Zagabria, vol. VII, 1877; *I. Kukuljević-Sakcinski*: « Regesta documentorum regni Croatiae, Slavoniae et Dalmatiae saeculi XIII » nei vol. XXI-XXIV, XXVI-XXVIII delle « Starine » dell'Accademia jugoslava di Zagabria di cui c'è anche un estratto; *Aug. Theiner*: « Vetera Monumenta Slavorum meridionalium » dell'Acc. jug. di Zagabria, v. 2, Roma-Zagabria, 1863-75; *T. Smičiklas*: « Codex Diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae » dell'Acc. jug. di Zagabria, vol. 13, Zagabria, 1905-1916; nella raccolta « Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium » dell'Acc. jug. di Zagabria *S. Ljubić* ha pubblicato « Listine o odnošajih izmedju južn. Slavenstva i mletačke republike », 10 vol. che vanno dall'anno 960-1469 (anni di edizione 1868-1898) e « Commissiones et relationes Venetae », vol. 3, dal 1433-1571, (anni di ed. 1876-1880). Nella stessa raccolta *G. Gelcich* ha pubblicato i « Libri Reformationum ragus. » col titolo « Monumenta Ragusina », vol. 5 dell'a. 1306-1396 (anno ed. 1879-1897). Nella raccolta « Monumenta historico-juridica Slavorum meridionalium » della stessa Accademia *K. Vojnović* ha pubblicato « Statuta confraternitatum et corporationum Ragusinarum », vol. VII, Zagabria, 1899 e *Bogišić-Jireček*: « Liber statutorum civitatis Ragusii compositus anno 1272 cum

degli Ungheresi e — specialmente — nel 1526 in favore dei Turchi, è questione formale, è necessità di vita manifestata dal piccolo ma orgoglioso stato nell'assicurarsi la protezione di una grande potenza con poche spese e molta adulazione. E la città, escluse singole cerimonie d'occasione o relative ripercussioni economiche, non avverte lo scambio delle varie egide,

legibus aetate posteriore insertis», ecc., vol. IX, ibid., 1904, (cfr. V. Bogišić: «Le statut de Raguse, codification inédite du XIII siècle, Paris, 1894, estr. da «Nouvelle Revue historique de droit français et étranger», luglio-ottobre). Il «Liber statutorum doane 1277» è stato pubblicato da R. Eitelberger von Edelberg in «Die Mittelalterlichen Kunstdenkmale Dalmatiens», Vienna, 1884, p. 357 s. Una pubblicazione a parte è di Gelcich-Thallóczy: «Ragusa és Magyarorszag» cioè «Diplomatarium relationum reipublicae Ragusanae cum Regno Hungariae», Budapest, 1887. Nei due volumi di V. Makušev: «Monumenta historica Slavorum meridionalium vicinorumque populorum e tabulariis et bibliothecis Italicis deprompta», vol. I, 1874, Varsavia, vol. II 1882 Belgrado, tutto il materiale è preso da archivi e biblioteche italiane di Ancona, Bologna, Firenze (vol. I), Genova Mantova, Milano, Palermo, Torino (v. II). Monumenti slavi concernenti le relazioni di Ragusa coi popoli slavi sono stati pubblicati da Fr. Miklosich: «Monumenta serbica, spectantia historiam Serbiae, Bosnae, Ragusi», Vienna, 1858; M. Pucić: «Spomenici srpski», v. I-II, Belgrado 1858-62; K. Jireček: «Spomenici srpski» in «Spomenik» dell'Accademia serba, Belgrado 1892. Infine i documenti greci sono stati pubblicati nell'opera già citata di Tafel-Thomas e da F. Miklosich-J. Müller in «Acta et diplomata graeca mediae aevi, sacra et profana» nel v. III (1865), IV (1871) delle pubblicazioni imperiali di Vienna.

Di materiale inedito, principalmente negli archivi di Ragusa, ne resta ancor molto. Fra i volumi, che presentano maggior interesse, sono quelli delle *Riformazioni* e del *Consiglio de' Pregadi* che vanno dal 1306-1802; quelli del *Maggior Consiglio* dal 1415-1806; quelli del *Minor Consiglio* dal 1415-1805; 138 volumi di *Lettere e Commissioni di Levante* dal 1339-1802; 135 volumi di *Lettere e Commissioni di Ponente* dal 1566-1802; 22 volumi di *Lettere e relazioni* di Ragusei dall'estero; il *Liber Viridis* 1357-1460; il *Liber Croceus* 1460-1574. Per altre, forse non meno importanti collezioni di documenti inediti negli archivi di Ragusa si rimanda il lettore ai «Cenni di Ragusa» di St. Skurla, pag. 75 s. e J. Gelčić: «Dubrovački arkiv» in «Glasnik zem. muzeja za Bosnu i Hercegovinu», Sarajevo 1910; cfr. pure S. Urlič in «Narodna starina» kn. III, sv. 7, Zagabria, 1924.

L'elencazione stessa di tutte le opere storiche di Ragusa, dei suoi Monumenti, tutti redatti in latino e più tardi in solo italiano con la significativa parentesi dei documenti serbi, cioè l'esigua raccolta concernente solo le relazioni tra Ragusa e gli Slavi balcanici (cfr. C. Jireček: «Die Beziehungen der Ragusaner zu Serbien unter Car Uroš und König Vlkášin (1355-1371)» estratto da «Sitzungsber. der Kais. böhm. Gesellschaft d. Wissenschaften», Praga, 1885 e più esattamente in «Čas. Čes. Musea», Praga 1886), la serie degli annali e delle cronache ragusine scritte in italiano e il fatto caratteristico che Accademie croate (Zagabria) o «Biblioteche serbe» (Ragusa) trovarono necessario, cioè corrispondente alle intenzioni dell'opera o dell'autore che curano, di pubblicare Monumenti ragusini con introduzioni italiane scritte da croati contemporanei; tutto ciò già da per se stesso, almeno approssimativamente, può dare un'idea del carattere e dell'interpretazione che si deve dare alla storia ragusea nelle sue passate epoche. Inoltre sarà bene aver presente:

La forma del governo raguseo, le sue varie costituzioni, il Maggiore e Minor Consiglio, il Consiglio dei Pregadi, il conte, lo statuto giustiniano ecc. non hanno nulla a che fare con bani o kralji, col codice di Dušan (anche se questo presenti qualche imitazione lontana dei veneti statuti), con župani, con despoti ecc., ma sono saggi puri di storia costituzionale italiana, veneziana

conserva l'equilibrio della propria giurisdizione e segue il corso regolare della sua spontanea evoluzione. Se si volle quindi racchiudere uno squarcio di tale esistenza entro una serie numerica d'anni che dal 1358 vada al 1526, ciò si fece per rifuggire da quelle ripartizioni comode, quadrangolari, didascaliche, che dividono la storia del genere umano in tutte le sue mirabili

in particolare. Perciò il Gioberti nel suo « Primato » annovera anche Ragusa fra « le appartenenze nobili d'Italia »; perciò il Cantù nel XI v. della sua storia racconta a mo' di conclusione: « Quando nel 1805 si formò la terza coalizione delle potenze europee contro Napoleone, tra le combinazioni preparate dalla Russia, era in caso di vittoria formare una federazione italiana con la Lombardia, Veneto senza Savoia, Napoli, Romagna, Etruria, Lucca, Ragusa ecc., (cfr. su ciò *I. Stojanović*: « Dubrovačka književnost », Ragusa, 1900 e per l'opinione d'altri insigni sulla Dalmazia *A. Tamaro*: « La Dalmazia e il risorgimento nazionale », Roma, 1918, estratto da « Rassegna italiana », fasc. VIII). Le private istituzioni, le pubbliche Accademie, le varie confraternite, scuole ecc. non trovano riscontro che al di là dell'Adriatico, tra i tanto popolari « zamorani ». La lingua latina prima, l'italiana poi, fino alla caduta della Repubblica (1806) e più in là ancora, è lingua di stato, usata in pubbliche e private carte, nelle relazioni con ogni Stato (eccetto la Bosnia e Serbia), nelle pubbliche riunioni, in tutto ciò che è destinato alla pubblicità, alla diffusione; il croato è relegato nei villaggi del contado, nella servitù, nell'elemento popolano, escluso dalla vita civica, ed è prediletto da pochi nobili che l'asservono a saggi di versioni letterarie, a modesti componimenti poetici, destinati ad una ristretta cerchia di amici e lasciati per lo più inediti. E' notevole il fatto che anche principi slavi, quando scrivono a Ragusa, non di raro trascurano lo slavo e prediligono il latino come p. es. Hrvoje (cfr. *Pucić*: « Srpski spomenici », p. 66, 69 e s.). L'arte di Ragusa è « tutta un capolavoro d'arte italiana » e « la storia dell'arte è storia degli artisti ». (A Dudan). Un croato stesso deve pur confessare: « Mi ju (Ragusa) nazivamo jugoslavenskom republikom trgovačkom buduće da je Dubrovnik danas kao njegda po narodu za cijelo slavenski (?), dočim je po graditeljnom sustavu grad talijanski, te pripada ravno tako prošlosti kao što Mleci (*P. Matković*: « Prilozi k trgovačko-političkoj historiji republike Dubrovačke » in « Rad jug. Akademije » v. VII, Zagabria, 1869, cfr. pag. 182). La letteratura ragusea, intendiamo qui latino-italiana, è un'eco fedele della cultura italiana e col suo punto spregevole contributo coopera, assieme ad altre regioni d'Italia, al quadro complessivo della civiltà italiana dalle glorie dell'umanesimo all'epoche napoleoniche. Ben a ragione il Monti nella sua prolusione a Pavia nel 1803 annovera tra i creatori italiani anche parecchi dalmati e ragusei (cfr. *D. Fabianich*: « Alcuni cenni sulle scienze e lettere dei secoli passati in Dalmazia », Venezia, 1893) e *Zabughin* in « Storia del Rinascimento cristiano in Italia », Milano, 1924, annovera senz'altro G. Bona tra gli umanisti d'Italia. Anche la modesta letteratura croata con le sue versioni o rimaneggiamenti di generi o opere letterarie italiane è uno specchio fedele dell'ambiente raguseo e ben a ragione può dirsi materia, anima italiana rivestita di forma slava, ma in modo anormale, tanto da restare sempre circoscritta entro le sole mura di Ragusa. E di ciò ne sono convinti parecchi critici croati. Già *St. Vraz* osserva: « Kao što su vitezi i vitežkinje u Osmanu samo po imenu slovinski, a srce i duša u njih je romanska, tako isto priznat će svaki nestrani istraživač stvari, da su Dubrovčani naši više po licu (formi) jezika nego li po materi (duhu) ili skladu njegovom slovinci. Pa tko se o razlogu tih rečih nije već osvedočio, toga uputujemo neka postavi naše klasike dubrovačke uz narodne pjesme, a posle toga opet uz pjesnike talianske zlatnog veka, pa da razsudi s dušom jedno sprema drugog a ja kriv, ako neizpovédi, da su po duhu srodnii s Taliani, nego li sa pjesmami naroda svoga, koje su pravo i jedino mériło narodnog duha (vol. 5 delle sue opere, « Dela », Zagabria, 1877, p. 101; cfr. anche *Dr. Prohaska*: « Revizije iz povijesti književnosti » in « Školski Vjesnik », Sarajevo,

rivoluzioni da cento in cento anni, quasi che i grandi rivolgimenti sociali e le relative manifestazioni spirituali aspettassero il Capodanno o il principio d'ogni secolo per iniziare la loro attività. Lo si fece d'altra parte per delineare il quadro interiore entro una cornice esterna che presenti qualche finitezza formale e si presti ad un'armoniosa conciliazione di vari elementi. Inoltre la

1909, N.º 5). Più tardi *A. Pavić* sottolinea bene: «Dubrovačkoj hrv. literaturi fali svaka originalnost, ona je samo u toliko hrvatska što je pisana hrvatskim jezikom...; aristokrati Dubrovački, a iz tih redova jesu pisci, ti nijesu nikada zaboravili svoga tudjega, ili da bolje rečemo pravoga poriekla!...» cioè italiano (in «Rad» XXXI, 1875, p. 145 e 147 di: «Prilog k historiji Dubrovačke hrv. književnosti»). Quest'ultima opinione del Pavić non è casuale!

Frequente poi è il caso, in cui letterati e croati e italiani manifestano nelle loro opere il loro attaccamento all'Italia, progenie e Musa loro. Di E. L. Cerva si è detto già tante volte, nè è già qui necessario ripeterlo; basta ricordare la sua esauriente produzione latina in parte illustrata da *Fr. Rački* in «Starine», IV. Anche l'amore all'Italia di *M. Vetrani* è già noto nè fa d'uopo schiarirlo qui maggiormente; le sue opere sono raccolte nel 3.º e 4.º vol. della collezione «Stari hrv. pisci» dell'Accademia jugosl. di Zagabria. Poco citato è stato invece il meraviglioso epicedio di G. Palmotta in morte di Michele Gradi (pubblicato da *M. Šrepić* in «Građa za povijest književnosti hrvatske», vol. 1, Zagabria, 1897, e studiato discretamente da *M. Budisaljević*: «Ocijena Palmotićeva epicedija o smrti Mihajla Gradića» in «Školski Vjesnik», Sarajevo, 1901, N.º 4, 5, 8), in cui il prediletto poeta dei croati vanta nei «martia pectora» dei Ragusei «Romuleae genus alto a sanguine gentis». Consimile materiale potrebbero offrire anche alcune poesie italiane pubblicate dal Makušev nell'op. cit. Nè vadano infine scordate le cronache di Ragusa! Queste sono quasi tutte scritte da esimi patrioti ragusei ed hanno una spiccata tendenza: dimostrare l'assoluta e secolare indipendenza della loro patria da qualsiasi ingerenza altrui. E tanto in ciò si infervorano da negare persino la supremazia veneziana dal 1202-1358, onde le critiche obbiezioni di *Paulus Pisani*: «Num Ragusini ab omni iure Veneto a s. X usque ad s. XIV immunes fuerint», Parigi 1893. Nessuno però dei cronisti ragusei, nel suo zelo di mascherare ogni prova che rivelasse troppa dipendenza della repubblica loro da stati italiani o un attaccamento non confacente alla fierazza delle loro cronache, nessuno mai ha accentuato una certa qual forma di familiarità coi vicini popoli slavi, meno ancora un sentimento di fraternità statale... *I. Strohál* invece vorrebbe a tal punto storpiare il pensiero del toscano Razzi (in «Storia di Raugia») da farlo considerare Ragusa e il suo Stato quale «Nazione slava», ma ciò non è che una delle solite storpiature e leggerezze degne della «Pravna povijest dalmatinskih gradova», Zagabria, 1913 (pag. 128), mentre il Razzi stesso ci conferma, con la cit. pag. dello Strohál, e 194 dell'ed. Gelcich: «La qual consuetudine (cioè di predicare in italiano al Duomo) mantengono questi Signori Raugai, fra l'altre cagioni, per questa una singolare, cioè per dimostrar che egli del sangue Romano e Italiano principalmente sono discesi». In proposito è caratteristico il pensiero di *G. Resti*, «il migliore e più autorevole cronista di Ragusa», al dire del suo editore S. Nodilo in «Monumenta spect. hist. Slav. mer.», v. XXV, il quale pur avendo — sempre secondo il Nodilo — non di rado il pensiero slavo(?) è fermamente persuaso, che i cittadini della piccola repubblica non si attengono agli Slavi circonvicini, ma sono Ragusei e null'altro (p. IX). E' pure interessante questo passo del *Tuberone* in «Commentaria» ecc. Unde nunc quoque maritimi Dalmatae a ceteris gentibus, quae mediterraneas Illyrici regiones incolunt, Latini appellantur, non quia Dalmatae Romano Pontifici pareant, sed quia lingua habitu et litteris latinis utuntur... (Tom. I, p. 21-22 dell'ed. Occhi, Ragusa, 1784). E via così!

determinazione delle suddette due date è accompagnata, con approssimativa coincidenza cronologica, da certi episodi che nella storia ragusea diventano fattori evolutivi.

Nel 1358, quando Ragusa congeda l'ultimo conte veneziano e fida nella protezione della forza ungherese per realizzare una politica di maggiore espansione commerciale, minimamente territoriale, è stata già funestata, più precisamente nel 1348 e nel 1362, da micidiali epidemie, ha perduta molta popolazione indigena e — per rimpiazzarla — ha dovuto aprire le porte ai vicini slavi, sempre desiderosi d'insediarsi<sup>1)</sup>. Da qui un lieve prima, sensibile poi, rimescolamento della popolazione che viene così chiazzata a ineguali sprazzi. In questo torno di tempo la marea mussulmana cresce nei Balcani e minaccia di riversarsi sulle sponde orientali dell'Adriatico. Ne deriva detrimento al commercio terrestre di Ragusa e la necessità (1397) di mettersi a patti amichevoli e remissivi anche coi Turchi, nonchè di concentrare tutte le proprie energie nel commercio marittimo. Momenti e fattori che poi si ripercuoteranno sui destini di Ragusa!

Il 1526 che — in seguito alla battaglia di Mohács — segna la fine d'un protettorato già per se stesso estinto (Ragusa aveva saputo prevenire questi eventi e già prima stipulare patti d'amicizia coi Turchi), esso pure non resta data isolata nella storia ragusea. Un terremoto «terribilissimo» nel 1520 (così lo definisce l'Anonimo ragusino) e ripetute epidemie nel 1526, 1533, 1537 sembrano quasi voler arrestare il corso rigoglioso di una promettente fioritura e evidentemente lasciano di sè funeste tracce nello sviluppo civile e nella pubblica vita. Sicchè tanto il 1358, quanto il 1526, pur restando alla superficie dei destini di Ragusa, coincidono con punto insignificanti fatti intrinseci e ad una parziale ripartizione di storia si prestano meglio di uno scolastico 1400 o 1500.

Perchè poi nella ricca e lunga serie delle relazioni culturali tra Ragusa e l'Italia si sia prescelto il periodo prevalentemente quattrocentesco è questione d'interesse letterario; è intenzione di volere offrire un nuovo contributo

---

<sup>1)</sup> Cfr. in prop. C. Jireček: «Die Romanen in den Städten Dalmatiens während des Mittelalters» - in «Denkschriften der k. Akad. der Wissen., Philosoph. - histor. Classe», Vienna, 1902-04, v. 2, cfr. pag. 99 e gli spropositi di I. Strohal in «Pravna pov.» ecc., pag. 128; cfr. inoltre: I. Sindik: «O naseljima i migracijama u Dubrovniku i okolini» in «Glasnik geografskog društva» vol. 9, a. 1923, Belgrado.

a quel quadro complessivo che precipuamente contribuì al risveglio della letteratura ragusea nella sua prima era.

\* \* \*

Con la fine del protettorato veneto nel 1358 non cessano tra Ragusa e l'Italia quelle relazioni che vantano già secoli di cordialità ed intensità<sup>1)</sup>. Esse seguono vie bene impresse, muovono da reciproche necessità e gradatamente si evolvono uniformandosi ai nuovi tempi e alle varie conseguenze. In seguito all'antagonismo marinaro tra Venezia e Genova, e Venezia e Ragusa, l'attività commerciale tra Ragusa e l'Italia subisce qualche modificazione, scema al settentrione, cerca d'afforzarsi nel centro e nel mezzogiorno e generalmente diminuisce dopo la scoperta dell'America e l'ostinatezza veneziana, che ostacola ai Ragusei lo sfruttamento del mare Adriatico e

---

<sup>1)</sup> Per le relazioni veneto-ragusee in generale ed in singoli periodi cfr. *S. Ljubić*: « O odnošajih medju Dubrovčani i Mletčani za ugars,-hrvatskog vladanja u Dubrovniku » in « Rad », vol. 17, specialmente la conclusione a pag. 68; *Š. Ljubić*: « Odnosaji medju republikom Mletačkom i Dubrovačkom od poč. XVI st. do njihove propasti » in « Rad », v. 53, cfr. la p. 94; *Makušev-Sufflay*: « Isprave za odnošaj Dubrovnika prema Veneciji » in « Starine » XXXI (dal 1318 al 1629, raccolta di documenti); *Š. Ljubić*: « Poslanice dubrovačke na mletačku republiku » in « Starine », XV (raccolta di documenti dal 1461-1791); *P. Matković*: « Spomenici za dubrovačku povjest u vrijeme ugarsko-hrvatske zaštite » in « Starine », vol. I (rac. di doc. 1258-1318); « Rapporti della republica veneta coi Slavi Meridionali, brani tratti dei diari ms. di Marino Sanudo », in « Arkiv za jugosl. pov. », v. 5.º e s., Zagabria, 1855 s.; *Gj. Körbler*: « Dubrovačka republika i zapadne evropske države », « Rad », 214; le già citate « Listine o odnošajih izmedju juž. Slavenstva i mletačke republike » e « Commissiones et relations Venetae »; cfr. inoltre le op. cit. *L. Villari*: « The Republic of Ragusa », pag. 339; *Appendini*: « Notizie storico-critiche », ecc., v. II, p. 202; *B. Cvjetković*: « Uvod u povijest dubr. rep. », pag. XXXIV s. e CLXXIII; cfr. anche *Smirnov I. N.* « Otnošenj Venecij k gorodskim občinam Dalmaciji », s. XII do pol. XIV v., Kazan 1881; *Gr. Novak*: « Slaveni i Venecija » (s. X, XI), Spalato 1915; *Gr. Novak*: « L'Alleanza veneto-serba nel sec. XIV », Venezia 1925 (Atti della R. Deputazione di Storia patria).

Per le relazioni commerciali tra Ragusa e l'Italia cfr. *P. Matković*: « Trgovinski odnošaji izmedju Dubrovnika i srednje Italije », Rad XV; *P. Matković*: « Prilozi k trgovačko-političkoj historiji Republike Dubrovačke », « Rad », VII, cfr. pag. 183; *K. Vojnović*: « Carinarski sustav dubrovačke republike », Rad 129, cfr. p. 91, 111; *Č. Mijatović*: « Studije za istoriju srpske trgovine XIII i XIV veka » in « Glasnik srps. učen. društva » v. XXXIII e XXXVII; *L. Benevenia*: « Del commercio di Ragusa ne' secoli XII e XIII », estratto da « Scintille », Zara, 1890; *M. Rešetar*: « Die Serbokroatischen Kolonien Südtaliens », in « Schriften der Balkankom. ling. Abtlg. » dell'Acc. di Vienna, Vienna 1912, cfr. le pag. 19 e s.; *Georges Jver*: « Le commerce et les marchands dans l'Italie Meridionale au XIII et XIV s. », Paris 1903, e la *Cronaca del Resti* che a pag. 417 registra vari trattati di commercio tra Ragusa e città italiane; cfr. inoltre le opere citate di *Jireček* e *V. Makušev*: « Mon. hist. Slav. mer. », v. I.

nel 1592 crea il proprio scalo balcanico a Spalato e Durazzo<sup>1)</sup>. Invece coll'assurgere della cultura e civiltà italiana le relazioni intellettuali italo-ragusee si intensificano e si fondono in un'intensa comunione di spirito. Comunque, gli accennati ondeggiamenti commerciali succedono in epoche posteriori alla nostra e nel nostro periodo si riscontrano unicamente lievi oscillazioni che non adombrano certo il flusso della tradizione. I «Libri delle Riformazioni ragusine» ne sono uno specchio fedele. Sfogliando gli atti del Minor e del Maggior Consiglio o del Consiglio dei Pregati dal 1358 in poi, si osserverà che la forma e lo spirito loro si mantengono sempre coerenti all'indirizzo primiero. Tutti i «cittadini» di Ancona a Ragusa e i «sindici» ragusei in Ancona, le navi «de Apulia», i caligai e preconi di Bologna (cfr. vol. II, 29, 252), i mastri di Messina (I, 89, 253), il frumento «de Sicilia», le galere «de Janua», i messi di Venezia, i mercatori di Fermo e Firenze, gli ufficiali e custodi di Sorrento, tutti i medici e chirurghi di Venezia, Bologna, Padova, Firenze, Parma, Salerno, Ancona, Fano, Mantova, Treviso, i cancellieri di Cremona, Ferrara, Pistoia (I, 25, V, 68, 118) e i frati bolognesi ambasciatori al re Uroscius (Uroš, II, 298, V, 3) e «magister Michael de Bononia pictor in opera Sancte Marie» (II, 316, V, 128) e «magister scholarum» Niccolò di Verona (V, 381), registrati tra il 1306 ed il 1359, dopo il 1358 trovano naturale continuazione in altri documenti, in altri seguaci e pionieri parlanti lo stesso linguaggio, perpetuanti la stessa missione.

Nel 1359 ad alcuni mercanti di Ancona si concede «ut possint extrahere de Ragusia staria ordei L pro equis eorum quos habent in navi, habendo respectum ad antiquam amicitiam, que semper fuit inter nos et Anconitanos» (III, 8). Nello stesso anno si provvede grano dalle Puglie e si inoltrano a Cattaro balle di panno cremonese, mentre Rusco di Sorrento copre varie cariche pubbliche.

Nel paio d'anni successivi si riscontra la stessa attività commerciale con Ancona e con le Puglie, l'ininterrotto e indefesso contatto con Venezia. Si osserva inoltre come nel 1361 diventa «salinarius» il mag. «Gulielmus de Messina» (III, 83), menzionato a Ragusa già nel 1359 (III, 10), mentre nello

---

<sup>1)</sup> Cfr. P. Matković: «Trgovinski odnošaji izmedju Dubrovnika i srednje Italije», «Rad» 15, pag. 48.

stesso tempo si ricerca a Messina «algun bon maistro de galie et de mangani» (III, 70) e, due anni dopo, un «praticus mag. arsenatus» (III, 255). Della benevolenza che Venezia dimostra ancora per Ragusa in certi casi, parla un atto del 1361, secondo il quale il Serenissimo Principe concede all'arsenale di Ragusa un protomastro veneto e ciò il protomag. Marinus de Murano (III, 70). Di un precone bolognese si fa menzione nel 1362 (III, 162) e un anno dopo si domanda in Ancona un «magister ballistrariorum» ed uno «clypeorum» (III, 259).

Negli anni 1364-1379 (è il periodo abbracciato dal IV vol. delle Riformazioni) Ancona è sempre molto citata in affari commerciali, traffici, sindacati ecc. Inoltre verso il 1371 un Niccolò di Ancona «saliario» è fatto «capitano de lo nostro legno armado» e deve «gire al gulfo di Catharo et discorrere per quella riviera» (IV, 124). Un anno dopo si rinnova il tradizionale patto d'amicizia riaffermando: «Anchonitani et eorum mercimonia tractari debeant in Ragusio et toto eius districtu, sicut tractantur proprii cives dicte civitatis Ragusii in solucionibus doanarum et merchanciarum» (IV, 133). E nel 1379 Lipparello «speciario de Anchona» viene invitato al salario del comune per due anni (IV, 251). Grande è il traffico con le Puglie nè minore è con la Sicilia. Con Venezia si comunica spesso anche se si cerchi di riavvicinarsi maggiormente a Genova, donde p. es. si ordinano armi nel 1378 (IV, 176). Firenze è spesso rappresentata da Colinus de Florentia (IV, 162 e s.), che porta le sue merci a Ragusa, e da fratre Francisco de Florentia, che nel 1366 figura «informatore» di Ragusa alla corte del bano Tvrtko di Bosnia (IV, 40). Un esempio unico offre Foligno con Stephanus de Fuligno «barberius comunis» (IV, 107). Più volte invece ricorre il nome di Sorrento coi suoi Blasius, Ruscus e Marinus.

Queste le informazioni complessive che offrono i «Libri reformationum» in venti anni di registratura dettagliata e quasi intima! Seguire ulteriormente il loro inesauribile materiale, esposto quasi in forma di diario cittadino, non è oggi ancora possibile perchè la loro pubblicazione (cioè i Mon. Rag.) arriva appena al 1379 e più in là langue, in numerosissimi volumi, tutta una poderosa raccolta di inapprezzabili manoscritti, sfruttati solo da singoli studiosi, in singole occasioni. Perciò in questo primo sguardo introduttivo, pur dovendo troncare la ricca serie delle informazioni particolareggiate che offrono i «Libri Reformationum», si farà tesoro di tante altre pubblicazioni di documenti,

che per l'argomento nostro e per il suo sfondo informativo sono parimenti importanti.

Si possono intanto rintracciare i rapporti veneto-ragusei già dal primo anno del protettorato ungherese. Anno in cui Venezia con tutta liberalità permette che i cittadini di Ragusa traffichino a Venezia come se fossero propri cittadini<sup>1)</sup>. I Ragusei però non ricambiano tanta gentilezza e già nel 1361 alcuni mercanti veneziani vogliono abbandonare la piazza di Ragusa « quia Veneti male tractantur in Ragusio »<sup>2)</sup>. Da tale atteggiamento deriva forse un severo veto alle merci ragusee a Venezia nel 1371 e, per reazione, altrettanto alle merci veneziane a Ragusa. Ma è rappresaglia di breve durata, chè nel 1374, secondo il Resti, o più probabilmente nel 1376, si rinnovano i patti amichevoli del 1358<sup>3)</sup>. E' l'alterna vicenda delle tensioni e degli

---

<sup>1)</sup> Cfr. *K. Vojnović*: « Carinarski sustav dubrovačke republike », « Rad » 129, p. 111. L'antagonismo veneto-raguseo è stato inteso male da molti! E' bene quindi fissarne alcuni dati importanti e ciò sulla base di studi che — per scrupolosità nostra — vorremmo non sappiamo di italofilia e partano da penne croate; *S. Ljubić* in « O odnošajih medju Dubrovčani i Mletčani za ugars.-hrv. vladanja u Dubrovniku », « Rad » 17, osserva giustamente che l'ultimo conte veneziano a Ragusa fu congedato gentilmente dai Ragusei... « A dubrovčani nisu se ni mogli bez ljage pogrdne nezahvalnosti onakovimi izkazati napram republici, od koje bjehu primili zakone i običaje, i naučili ljubav za slobodu, za prosvjetu, za obrt i za trgovinu, sve to što ih pako mal da ne neodvisnimi učini i učuva, i slavno jim ime u svjetskoj povjesti pribavi »... La rivalità e gli asti tra Ragusa e Venezia si potrebbero compendiare in questi momenti:

a) I Ragusei temevano sempre di essere sottomessi di nuovo da Venezia e perciò la odiavano e la combattevano.

b) Tutte le discordie tra Ragusa e Venezia furono provocate da Ragusa per siffatta paura. I Veneziani non si vendicavano sempre delle piccole ostilità ragusee, e quando lo facevano, usavano mezzi assai « blandi », « paterni ».

c) I Veneziani insorsero solamente contro Ragusa quando questa minacciava di allargare i propri confini a danno del territorio o interesse veneziano.

d) Il commercio raguseo dipese più da Venezia che quello veneziano da Ragusa. I Veneziani ostacolarono il commercio raguseo sol quando questo minacciava loro danni e tendeva ad allargarsi troppo.

Si può concludere quindi, afferma il Ljubić: « Dubrovnik kao i susjedne mu slavenske države bio bi pao u šake azijskoga divljaka, da mu nije bilo mletačke pomoći (da qui lo zelo eccessivo di Ragusa nell'informare Venezia su ogni piccola mossa dei Turchi!); mnoga zaslug a ide republici u tom što se on od barbarstva spasio i kašnje cvjetao na golemu korist cieloga našega naroda! » (pag. 68).

<sup>2)</sup> Cfr. *S. Ljubić* in « Listine o odnošajih izmedju južn. Slavenstva i mletačke republike » v. IV, 39.

<sup>3)</sup> Cfr. la Cronaca del Resti (in « Mon. spect. Hist. Slav. Mer. », v. XXV) a pag. 161 e *K. Vojnović* in « Carinarski sustav » a pag. 111.

accomodamenti veneto-ragusei<sup>1)</sup>). Il che non impedisce che privatamente si mantengano saldi legami di cordialità e amicizia. Nel 1381 Niccolò Renier di Ragusa per speciali meriti nella guerra di Chioggia ottiene la nobiltà veneziana<sup>2)</sup>. Negli anni 1374, 1387, 1388, 1391, vari sudditi ragusei domandano la cittadinanza veneziana e nel 1385 ser Francisco Baldella da Venezia funge da teste a Ragusa<sup>3)</sup>. Se si osserva inoltre che nel 1461 la «Comunitas Ragusi» domanda amichevolmente a Venezia il permesso di importare grano dall'Albania e riconosce il «culphum dominationis vestrae» e ricorda uno scritto veneto «quibus serenitas vestra pronum in nos amorem ostendens», e professa «non fallit nos profecta opinio spesque nostra de clementia celsitudinis vestrae erga nos»; che alla fine del 1400 e nei primi decenni del sec. XVI Ragusa manda spesso messaggi a Venezia, la informa delle «mosse turchesche» (spec. Niccolò Gondola) e le sottolinea la propria benevolenza<sup>4)</sup>: si potrà pur concludere, senza ricorrere alla citazione superflua di altre fonti, che i rapporti tra Ragusa e Venezia durante il protettorato ungherese a Ragusa, furono — a parte singole asprezze — sempre intensi e mantennero, principalmente, la linea di condotta delle età precedenti.

Con Ancona e con le Marche in generale (alle volte anche con la Romagna) in questo squarcio di tempo c'è una stretta collaborazione. Numerosi sono i trattati di commercio che alla fine del 1300 e in tutto il sec. XV, ma specialmente nella sua prima metà, si concludono con Ancona

<sup>1)</sup> P. es. nel 1453 Venezia proibisce ai Ragusei di armare navi e mette dazi sulle merci ragusee che si scaricano nei porti della propria dominazione (cfr. *K. Vojnović*, op. cit. 112). Nel 1503 invece una nave veneziana viene soccorsa da Ragusa con grande amorevolezza e ne deriva grande e reciproca cordialità; il doge scrive al senato raguseo nelle forme più lusinghiere, concludendo: «nostrum in eam ob id amorem auxisse». — «Da quel giorno le angarie contro ai Ragusei nei porti della repubblica veneta andarono scemando, sicchè Ragusa poté continuare nella via che doveva menarla a quell'era di prosperità marittima e commerciale...». (*G. Gelcich* in «Dello sviluppo civile di Ragusa» ecc., p. 70) ecc.

<sup>2)</sup> Cfr. *I. Kukuljević-Sakcinski*: «Ilirske porodice u mletačkom plemstvu» in «Arhiv za jugoslav. povjest» dell'Accademia Jugoslava di Zagabria, v. 1, p. 50, Zagabria 1851.

<sup>3)</sup> Cfr. *Makušev-Šufflay*: «Isprave za odnošaj Dubrovnika prema Veneciji», «Starine» XXXI, p. 18, 19; *Gelcich-Thallóczy*: «Diplomatarium relationum reipublicae Ragusanæ cum Regno Hungariae», Budapest 1887, pag. 96.

<sup>4)</sup> Cfr. *S. Ljubić*: «Poslanice dubrovačke na mletačku republiku», «Starine», XV, p. 2. «Rapporti della repubblica veneta coi Slavi Meridionali, brani tratti dai diari manoscritti di Marino Sanudo, 1496-1535» in «Arhiv za jugosl. pov.» dell'Accad. jugoslava di Zagabria (la pubblicazione, come tante altre della stessa Accademia, è tutt'altro che critica!), v. 5.o e s., cfr. dall'anno 1499 in poi.

o con altre città marchigiane<sup>1)</sup>. Tant'è che lo Statuto raguseo, pur stabilendo la tassa « d'arboraggio » per le navi provenienti dalla Romagna e da altre coste italiane, al Libro I e cap. XIII sostiene « et est sciendum quod naves de Ancona, Senegaia et Fano nichil dant d. comiti pro arboratico », e Filippo de Diversis — rector schol. a Ragusa tra il 1434-40 — nella sua descrizione di Ragusa specifica proprio « fecundissima puta ex Marchia ut ex Fermo, Pensauo, Recanato, Ancona, Arimino » (cap. I ed. Brunelli). Per la facilità di comunicazioni a preferenza nelle Marche si arruolano pure truppe e si scelgono i loro duci. Nel 1451 corpi di soldatesche italiane vengono assoldate al servizio di Ragusa e Giovanni Bucchia ne conduce « dalla Marcha in particolare da Urbino, Pesaro e Recanati; Nicolò Butchi (?) da Rimini e Cesena, e Galeazzo Brugnoli da S. Severino mille soldati, con sufficiente numero d'ufficiali. Ed erano comandati da Jacobuzzo de Ursinis (Jacobo Orsini, secondo Giovanni di Marino Gondola) e Giuliano da Fano, rinomati capitani di fanterie italiane in quei tempi »<sup>2)</sup>. La vicinanza delle due terre fa sì che anche a Ragusa e ad Ancona si formino colonie, lì di Anconetani, qui di Ragusei e Dalmati in generale. A Ragusa sono citati, in questo periodo, spessi « cives de Ancona »<sup>3)</sup>; in Ancona nelle « Universitas » (già dal 1439) tra gli adriatici non mancano i rappresentanti ragusei<sup>4)</sup>. Ragusa ha infine nelle proprie confraternite e corporazioni anche Anconetani<sup>5)</sup> e tanto gode il favore e la stima di Ancona che — per ripetere coll'Anonimo ragusino — nel 1503 « de genaro li Anconetani

---

1) Cfr. *K. Vojnović*: « Carinarski sustav ecc. », p. 113; *V. Makušev*: « Monum. hist. Slav. mer. », v. I; Cronaca del *Resti* (Ed. Zagabria) 229, 269, 282, 300; *S. Ljubić*: « Listine o odnošajih izmedju juž. slav. » ecc., v. IX, 121; *P. Matković*: « Trgovinski odnošaji izmedju Dubrovnika i srednje Italije », « Rad », XV.

2) Così attesta la Cronaca del *Resti* a p. 311! L'uso di assoldare truppe italiane, e in grande numero, era a Ragusa comune e naturale. Anche nel 1430 i Ragusei si lagnano al re d'Ungheria: « ut nunc omittamus incumbentes graves et importabiles nobis expensas, quas patimur in stipendiaris *duobus millibus*, partim Italicis et partim Albanensibus... » (cfr. *Gelcich-Thallóczy* « Diplomatarium » ecc., pag. 349). E il *Resti* (p. 236) ancora narra di un Giorgio da Perugia che nel 1430 è capitano a Ragusa di truppe assoldate in Italia.

3) P. es. quale teste Leone Maxi de Ancona, cfr. *Gelcich-Thallóczy* « Diplom. », 96.

4) Cfr. il volume I, op. cit. del *Makušev*, p. 195 s. e *M. Rešetar*: « Die serbo-kroatischen Kolonien Südtaliens... », p. 19 s.

5) P. es. nella « Corporazione di S. Lazzaro » (commercianti con l'Oriente), cfr. *K. Vojnović*: « Statuta confraternitatum et corporationum Ragusinarum » in « Mon. hist. jur. Slav. Mer. », v. VII, (pag. 97, 98).

volevano mandare tutte sue femine gentildone a Ragusa, per paura de Duca Valentino, perchè havevan gran sospetto de Duca Valentino, aciò non venisse in Ancona, per fare qualche dispiacere....» (pag. 89).

Con la Toscana, e precipuamente con Firenze, in questo periodo Ragusa è in istretta comunione d'interessi! Il de Diversis nel I cap. della sua «*Descriptio*» parlando delle città marchigiane ricorda: «*ad quae loca ex Tuscia et maxime Florentia multae merces vehuntur quae Ragusy expeditionem habent....*». E con le merci solcano il mare i loro proprietari e si stabiliscono a Ragusa e promuovono l'industria e se ne rendono benemeriti. Ecco Pietro Pantella da Firenze verso il 1490 a introdurre l'arte della lana, da cui traggono profitto i suoi connazionali Bartolomeo Alessandro de Barbisi, Bartolomeo Casadoni, Giovanni Cini e parecchi altri; ecco nel 1423 il fiorentino Giorgio Gorzio de' Guerci ad introdurre l'arte del vetro e ancora un fiorentino di casa Brugnoli introdurre nel 1428 l'industria dei fustagni, e Mastro Magiolino da Lucca nel 1515 a perfezionare la tessitura dei panni e delle sete e mandare in Levante ben 3000 braccia di drappi di seta; ed ecco infine verso il 1530 Niccolò Lucari raguseo trasportare dalla Toscana nella propria patria l'arte di tessere i drappi di seta<sup>1)</sup>. Da qui la numerosa colonia ragusea a Firenze<sup>2)</sup> e la numerosissima colonia fiorentina o toscana in generale a Ragusa: p. es. 1417 ser Petro Johannis Bartolini de Florentia, 1417 ser Johannes de Prato<sup>3)</sup>, 1450 Domenico Corsi, agente di Francesco Sasseti, 1457 Marco di Giovanni Strozzi, 1457 Bartolomeo di Paolo Mei «*agente*» di casa Medici, 1457 Clarini Martinis, mercator florentinus, 1504 Matio «*arior fiorentino*» nella corporazione dei «*butigari*»<sup>4)</sup> e le famiglie

<sup>1)</sup> Cfr. *Razzi*: «*Storia di Raugia*» (ed. *Gelcich*), p. 89; *G. Gelcich*: «*Dello sviluppo civile*» ecc., p. 81; *G. Gelcich*: «*Piero Soderini profugo a Ragusa, memorie e documenti*», Ragusa, 1894, p. 11 e s.; *P. Luccari*: «*Copioso ristretto degli annali di Ragusa* (ed. 1605), p. XXI; *V. Makušev*: «*Mon. hist. Slav. Mer.*, v. I.

<sup>2)</sup> Cfr. *G. Gelcich*: «*Piero Soderini*» p. 13; *St. Skurla*: «*Ragusa, Cenni Storici...*», 16; *P. Matković*: «*Prilozi k trgovačko-političkoj historiji repub. dubrov.*», «*Rad*», VII, p. 184. Il *Razzi* (p. 253) ricorda che alla sua epoca (XVI s.) in S. Marco di Firenze c'era questo epitaffio latino: «*Subsiste quaeso viator, Ragusinus ille Georgius Gozzius, mercator clarissimus, vitae integerrimae, generis alti, census uberrimi, terrenum terrae, divinum Deo restituens, nepotis Stefani cura, sub hoc marmore ossa reliquit*». Ed è comunemente noto che a Firenze c'era la strada de' Ragusei!

<sup>3)</sup> Cfr. *Gelcich-Thallóczy*: «*Diplomatarium*», p. 274, 598, e *Makušev*, op. cit., 443, 448, 450.

<sup>4)</sup> *K. Vojnović*: «*Statutia frater...*», ecc., II, 92.

dimoranti a Ragusa (specie nella scuola di Sant'Antonio) dei Buccinolo, di Colin di Giorgi, dello speciale Giuliani, di Luca Martini, dei Gabrieli-Monaldi e dei Giganti<sup>1)</sup>. Quando Pietro Soderini nel 1512 si rifugia a Ragusa è accolto bene dalla colonia fiorentina, che è numerosa e annovera, tra altri, mastro Lodovico medico-chirurgo, Edoardo l'organista della Cattedrale, il bombardiere Visino, l'architetto Pasquale di Michele, il lanaro Bartolomeo Dini, l'aretino Niccolò Pietro Mariotto. Quando infine Ragusa parla di Firenze sostiene fieramente « Illa nos semper ut caros amicos dilexit, et nos illam vicissim diligimus, ac etiam colimus et observamus »<sup>2)</sup>.

Con l'Italia meridionale, più precisamente con le Puglie e le due Sicilie, Ragusa è pure in stretta relazione. Sono queste le regioni, da cui attinge i suoi mastri d'arsenale (Messina), le sue truppe mercenarie (Puglie, cfr. Resti 311), le principali vettovaglie (Puglie e Sicilie), le lane (Abruzzi) ed il salnitro per le munizioni (Napoli). Sia durante la dominazione degli Anjou che degli Aragona, Ragusa sa concordare sempre ottimi patti d'amicizia che le permettono di sfruttare le Puglie e le due Sicilie. Dal 1382 al 1523 frequenti sono gli atti ufficiali che registrano le relazioni tra Ragusa e le due Sicilie e dimostrano come quest'ultime siano state il principale granaio di Ragusa<sup>3)</sup>. Nel 1466 persino il re Mattia d'Ungheria raccomanda a « Serenissimo principi domino Ferdinando dei gracia regi Apulie et Sicilie, fratri nostro... », i suoi protetti Ragusei per ogni « benivolencia... mercandarum vel aliarum rerum... »<sup>4)</sup>. Di questa reciprocità fa fede lo Statuto raguseo: « et est sciendum quod naves de Bari, Termolo, Barleto Sipunto, Ortona, Molfeto, Jovenacio, Pestice (Vasto) nichil dant d. comiti pro arboratico... », date le condizioni di favore concesse ai Ragusei nelle Puglie. Il de Diversis pure ne offre prove e ricorda il traffico « ex Manfredonia, Licio, Guasto, Aymoni, Baro, Barulo, Trano et etiam Neapoli, ex Sicilia, ut Palermo seu Panormo, ex Syracusis et coeteris urbibus Siciliae » (cap. I).

1) *Gelcich*: « P. Soderini... » 11; « Dello sviluppo... » 93.

2) *Gelcich*: « P. Soderini... », p. 18.

3) Cfr. *Gj. Körbler*: « Dubrovačka republika i zapadne evropske države », « Rad », 214, p. 168, 175, 180, 187, 191, 209, 218 ed altre; cfr. il trattato speciale di Giov. Antonio principe di Taranto nel 1463 in « Listine ecc ». X, 254.

4) Cfr. *P. Matković*: « Spomenici za dubrovačku povjest u vrieme ugars. hrv. zaštite », « Starine », I, 167, Non sia scordato in questa occasione che il *Liber Croceus* nel 1481 ha un « Ordo quod lanae augustinae de Abrutio possint portari Ragusium ».

Infine prove ne risultano ancor dalla colonia ragusea di Messina, Napoli, Palermo, Siracusa e da tutti i «pujesi» residenti o stabiliti a Ragusa come quelli della «Corporazione di S. Lazzaro» o la «donna de Puglia» ascritta nel 1504 alla corporazione dei „butigari“<sup>1)</sup> o l'Andreutius de Bulbito Apulus amministratore dei de' Cotrulio e impresario di Onofrio, il grande ideatore e costruttore dell'acquedotto. Va pure notato che le raffinerie d'argento a Ragusa risalgono al 1430 e sono opera di Menicozzo Brunello da Napoli.

Con altre città e regioni d'Italia Ragusa ha certamente contatto, ma non alla stessa stregua delle suaccennate<sup>2)</sup>. Sono brevi particolari, singole manifestazioni, viaggi d'ufficio (specialmente con Roma), che poca materia offrono ad una singolare pertrattazione e in un rapido sguardo introduttivo, come questo, affatto contribuendo al carattere generico, informativo, vengono sorvolati, per essere eventualmente ripresi in casi particolari e richiedenti maggiori comprovazioni e schiarimenti.

Tanto per un primo orientamento!

\* \* \*

<sup>1)</sup> In moltissime città d'Italia i Ragusei avevano proprie colonie; importanti erano quelle di Venezia, Ancona, Genova e le menzionate nell'Italia meridionale. Le due principali erano la fiorentina e la messinese. La prima regolava tutte le colonie delle città nello stato pontificio; la seconda quelle degli Abruzzi, della Calabria, delle Puglie; cfr. *Skurla*: «Ragusa, cenni storici», 16; *P. Matković*: «Prilozi k trgovinsko-polit. hist. rep. dubr.», «Rad», VII, p. 184. Il ricordo dei Ragusei in Italia è tuttora attestato da certe voci lessicali: *rahusee* negli Abruzzi significa *usuraio*; *rauseo* nelle Puglie significa *rozzo*; *raguseo* a Chioggia significa *vivace, impertinente*.

Per Menicozzo Burello cfr. *C. Jireček*: «Die Handelsstrassen und Bergwerke von Serbien und Bosnien während des Mittelalters» in «K. Böhm. Gesellsch. der Wissensch», Praga, 1879. Per la «Corporazione di S. Lazzaro» cfr. *K. Vojnović*: «Statuta confrat. . . », II, 97, 98. Sarà bene inoltre aver presente che parecchie delle confraternite o corporazioni ragusee erano in relazione con l'Italia, come risulta dai loro statuti. P. es. la confraternita dei preti ragusei «Sancti Petri in Cathedra», il cui statuto, che risale al s. XIV, afferma al cap. 49 (*K. Vojnović*, op. cit., I, 47):

«Quod sacerdos secretus Italiam petiturus sit subveniendus: Decreverunt, quod in posterum confraternitas non det ullam elemosynam alicui sacerdoti pro eundo Neapolim, Patavium, seu alio aegritudinis causa, nisi servatis infrascriptis, videlicet, ut dictus sacerdos qui praetenditur aegrotus habeat fidem medici, aut phisici, aut chirurgi iuxta qualitatem morbi de ipsius aegritudine, nec aliter, nec alio modo»; e al cap. 58 (ib., p. 49):

«De pecuniis in Italia ad censum annum ponendis: Captum fuit in posterum pecunias per nostram confraternitatem quomodo libet nulli ad annum censum dandas, nec alibi quam in Italiam ponendas esse» p. 49.

E qualche cosa di consimile afferma il *de Diversis* nel cap. VI della sua «Descriptio», cioè nel «De more commendabili exenia largiendi Religiosis» ecc. Inoltre del *de Diversis* cfr. il c. IX.

<sup>2)</sup> Cfr. p. es. le lettere di Lodovico d'Ungheria in favore di Ragusa a «Nicol. Marchioni Estensi, domino Ferare», a «Nobili et potenti domino Galeotto de Malatesta», a «magnifico et

Quando le relazioni culturali seguono di regola un legame, un moto che già da altre cause e fattori è promosso e stabilito, comunemente esse non possono venir illustrate senza quegli elementi di contatto da cui o tra cui si determinano. In aree, dove già precedentemente sono fissate le linee cardinali d'un movimento qualsiasi è meno difficile seguire ed esaminare il suo ulteriore sviluppo anche nei singoli particolari. E' il caso di Ragusa con le sue attinenze all'Italia!

Tracciata che fu la rete fondamentale delle sue varie diramazioni in Italia, con maggiore sicurezza si potranno poi inquadrare certi fatti che cooperano vivamente alla finitezza della visione complessiva; e d'altra parte, singoli elementi di giudizio, casi isolati, potranno essere meglio avvalorati o eventualmente anche sorvoltati. Ma queste possibilità di «inquadramento», «ravvaloramento», «sorvolamento» non si possono imporre ad ogni svolta dell'esposizione; devono piuttosto immedesimarsi nella scelta, nella disposizione del materiale, parlare con la stessa voce dei dati che si riorganano e tutt'al più improntare delle proprie deduzioni la conclusione riassuntiva. Da qui i raggruppamenti e le notizie che seguono!

S'è detto già altrove come Ragusa nella sua costituzione statale abbia preso a modello l'Italia e più precisamente Venezia. Qui si avrà campo a dimostrare come le cariche più attive e difficili della Repubblica siano state affidate preferentemente a Italiani: sono cioè i pubblici notari ed i cancellieri salariati. Nel periodo specialmente che è preso in esame non si trovano addirittura notai o cancellieri che non sieno d'Italia. E pare con tutta probabilità che tali assunzioni in servizio risalgano quasi senza interruzione a Magister Thomasinus de Saverè da Reggio d'Emilia, registrato regolarmente a Ragusa nel 1278. Dal 1300 parlano poi evidentemente le serie di notai e cancellieri

---

potenti domino Barnaboni vicecomiti Mediolani » («Starine», I, 146); la colonia a Genova (*Skurla*, 16); l'architetto bergamasco Antonio Ferramolino mandato dai Genovesi nel 1358 a riparare alcune fortificazioni di Ragusa (*Gelcich*: «Dello sviluppo civile di Ragusa», p. 84); i panni di Cremona ecc. Sarà bene forse finire questa serie di note col ricordare che l'elenco di « tutte le casate delle nobili gentiluomini della città di Ragusa, tanto quelle che son cessate, quanto che sono vive e quelle che sono passate in popolo » secondo l'Anonimo ragusino, di 148 oltre una quarantina sono oriunde d'Italia (di cui Abruzzi 3, Calabria 5, Lombardia 5, Marche 4, Napoli 3, Padova 1, Puglie 7, Romagna 4, Roma 7, Toscana 2); similmente il *Ragnina* (p. 181 s.): naturalmente con tutti gli spropositi che gli etimologisti d'un tempo (e d'ora!) prediligevano inavvertitamente o da maniaci! Per altre famiglie italiane non elencate qui cfr. *Gelcich*: Dello sviluppo civile di Ragusa, p. 93,

che Costantino Jireček<sup>1)</sup> con mirabile scrupolosità è riuscito ad esumere dalle vecchie e logore carte degli archivi di Ragusa e riordinare con metodica esattezza. Consta così che dal 1300 al 1400 Ragusa ebbe notai e cancellieri: da Pistoia tre, da Brindisi tre, da Bergamo due, da Parma due, uno da Bologna, Piacenza, Cremona, Ravenna, Ferrara, Arco (Garda), Belluno, Cividale e Aquileia. Dal 1400 al 1500 ne ebbe da: Bologna, Faenza, Rimini, Macerata, Fermo, Padova, Feltre, Piacenza, Soncino, Marano (Friuli) e Tolentino uno; da Reggio, Prato e Muggia due; nessuno dall'Italia meridionale e ben dieci da Cremona<sup>2)</sup>, di cui il più noto è Ser Bartholomeus de Sfondratis, che servì la Repubblica oltre cinquanta anni (1449-1504) e che nella stessa carica, gli anni successivi, lasciò altri tre Sfondratis. Nella prima metà del s. XVI incominciano ad assumersi in tale servizio anche forze ragusee, ma la maggioranza è prevalentemente italiana e Cremona è sempre la maggior contribuente assieme a Lucca. L'Italia settentrionale è rappresentata da Milano, Vicenza, Parma, da Feltre più volte; l'Italia centrale da Macerata, Pesaro, Reggio e gli Abruzzi da Aquila e Sulmona.

Sempre per merito del menzionato Jireček si può con abbastanza approssimativa esattezza riordinare un elenco di quasi tutti i notai e cancellieri italiani che prestarono i loro servizi alla Comunità di Ragusa nel periodo qui prescelto. E questi sarebbero:

1359 Franciscus de Placentia, cancelliere;

1360-1379 Theodorus Scolmafogia de Brundusio, cancelliere;

1378 Antonius suo figlio, cancelliere;

1366 Nicolaus fil. Giulli Stefi de Brundusio, cancelliere;

1371-1383 Joh. Faschus de civitate Foro Julii, notaio e cancelliere;

1380 Ser Articucius fil. olim Dominici de Rivignano, Aquilegiensis dyocesis, notaio; 1385-1401 notaio a Zara.

---

<sup>1)</sup> In generale in tutto questo brano ci siamo valuti principalmente dell'opera dell'Jireček e più precisamente del suo studio: «Die mittelalterliche Kanzlei der Ragusaner» in «Arch. für Slav. Phil.», XXV. E singole notizie sono state attinte da *Gelcich-Thallóczy*: «Diplomatarium» (712), *Libri Reformationum* (vol. IV, 70, 75, 252) e *Filippo de Diversis*: «Situs aedificiorum» ecc., cap. IX: De quinto principatu.

<sup>2)</sup> Cremona era veramente una miniera di notai, cancellieri e medici! Cfr. *Cecchetti* in «Archivio Veneto», vol. 26, Venezia, 1883, p. 85, dove si dimostra come la maggioranza dei medici a Venezia sia stata da Cremona.

- 1382 Ser Andreas qd. Dominici de Bononia civis Anconae, † 1400, notaio e cancelliere;
- 1383-1388 Ser Jacobus qd. Ambrosini Milani de Parma, prima a Cattaro (1373);
- 1384-1387 Ser Johannes de Ravenna, cioè ser Johannes qd. magistri Conversini de Fregnano, cancelliere;
- 1387 Ser Jacopus de Parma, cancelliere;
- 1388-1407 Albertus Bono olim Thome de civitate Belluni, notaio;
- 1392-1401 Ser Antonius de Lamaldura de Pergamo, cancelliere;
- 1401-1415 Ser Jacobus qd. domini Johannis de Ugodoniciis de Bononia, prima a Cattaro (1398-1399), cancelliere;
- 1409 D. Johannes Adamo de Mugla, notaio e cancelliere;
- 1412-1415 Ser Nicolaus de Alberto de Mugla, cancelliere;
- 1417-1427 Ser Baptista domini Vannis de Cimastellis de Firmo;
- 1416-1430 Ser Benedictus qd. Mathei de Schieriis de Prato, cancelliere e notaio;
- 1425-1433 Ser Mellinus domini Vandini de Schicijs de Cremona;
- 1429-1437 Pasqualis de la Bruna de Cremona, cancelliere;
- 1429-1449 Ser Egidius de Jugo de Cremona, cancelliere e notaio;
- 1430-1433 Ser Laurentius de Zuchellis de Cremona, notaio;
- 1437-1440 Ser Nicolaus de la Ciria de Cremona, cancelliere;
- 1437-1449 Ser Dolphinus de Tayabobus de Cremona, notaio e cancelliere;
- 1440-1454 Ser Johannes de Uguzonibus de Arimino, civis Patavinus, cancelliere;
- 1440 Hieronymus de Prato;
- 1440-1441 Gabriele de Prato, « ragionato della camera »;
- 1441-1444 Ser Stephanus Fliscus Soncinensis, cancelliere;
- 1449-1460 Johan. Laurentius Reginus Feltrensis, cancelliere;
- 1449-1504 Ser Barthol. de Sfondratis de Cremona, cancelliere;
- 1451-1452 Ser Johan. de Sfondratis, fratello;
- 1454-1455 Christoforus Lovato, cancelliere;
- 1455-1466 Ser Jac. Merlatus de Marano;
- 1458-1469 Ser David Bocatius (Bocacio) de Placentia, notaio;
- 1460-1470 Xenof. Filelfus di Tolentino, da Milano (Sforza) venne a Ragusa e morì a Ragusa;

- 1486-1502 Ser Silvester Petronius de Cremona, cancelliere;  
1487-1527 Ser Marcus de Regio, cancelliere (pure suo figlio *Antonio*);  
1493-1512 Ser Johannes Francisci Silvani de Macerata (e il figlio *Francesco*) fece viaggi d'ufficio a Roma, a Venezia;  
1494-1525 Ser Hieronymus de Sfondratis de Cremona, notaio;  
1499-1500 Ser Dionysius de Victoriis Faventinus, civis Bononiensis, cancelliere;  
1503 Don Marinus Mariuchi (de Florio) citt. raguseo «coadiutor cancellariae», 1504 Rector Schol.;  
1504-1524 Lucas Pasqualis de Primo, raguseo, cancelliere;  
1505-1522 Daniel Clarius Parmensis o «egregius et doctus vir D. Clarimundus P.», cancelliere e notaio; 1485-1505 era Rector Schol.;  
1509 Antonius filius Marci Regiensis, cancelliere, coadiutore a sbalzi fino al 1523.  
1513-1525 Ser Bernardinus Gasparis de Pisauro;  
1516 Ser Franciscus Masius Feltrensis;  
1518 Ser Joh. Petrus Vicentinus, cancelliere;  
1518 Marinus fil. Francisci Marini de Menze, coadiutore e cancelliere;  
1518-1529 Franciscus fil. Joh. Francisci Sylvani de Macerata, segretario, decapitato nel 1529 perchè corrispondeva segretamente con Venezia;  
1520-22 Petrus Martyr Dulcius Cremonensis;  
1522-23 Bernardinus Balneus Aquilanus;  
1523 Belisarius de Mattheis de Sulmona, cancelliere;  
1523-26 Hieronymus Proculianus de Antibaro;  
1525-50 Ser Tobias de Sirtis Lucensis.

Anche da notai slavi, cioè da quei notai che erano destinati alla corrispondenza con gli stati slavi o con singole persone slave aventi interessi in Ragusa stessa, fungevano spesso degli Italiani. Si vuole, e ben a ragione, che i primi notai slavi, nella seconda metà del secolo XIII, siano stati dei Latini (Romanen) a giudicare dagli spropositi di lingua o di stile che si riscontrano nei loro atti vergati in caratteri cirilliani. Di altri invece, posteriori, consta storicamente la loro origine come p. es. di Johannes de Parmesano (figlio di uno di Parma e di madre slava), che fu notaio dal 1348-

1363, e di Rusco magister Christofori da Benevento, Raguseo di madre e in carica dal 1392 al 1430<sup>1)</sup>).

Cancellieri e notai, che al servizio dello Stato venivano invitati da Ragusa, erano persone eudite e capaci; alcuni specializzati in più discipline, altri umanisticamente educati e in fama di valenti scrittori. Stephanus Flischus de Soncino nel 1444 lascia il suo posto di cancelliere e diventa « rector scholarum ». Viceversa nel 1505 Daniel Clarius Parmensis, dopo essere stato ben venti anni « rector scholarum », diventa notaio e cancelliere di Stato. L'erudizione classica imprime presto le sue nobili tracce e già nel 1429 un notaio raguseo scrive che un tale rubò « duo equi quadrupetantes... ». Nel 1440 il cancelliere ser Nicolaus de la Ciria da Cremona saluta la « Descriptio » del Diversis, maestro a Ragusa, con un carme latino. Verso il 1451 si decantano ed esaltano vicendevolmente in versi latini e italiani i cancellieri Johannes Laurentius Reginus da Feltre, i fratelli Bartolomeo e Giovanni Sfondrati, il già citato rettore delle scuole Stephanus Fliscus Soncinensis ed alcuni patrizi ragusei. Nel 1461 circolano a Ragusa in manoscritto le Epistole familiari di Cicerone<sup>2)</sup>. Di insigni cancellieri e notai ragusei la storia ci attesta prove ancor più lusinghiere. Quel Daniel Clarius Parmensis, che s'è visto prima rinunciare alla professione di docente per diventare poi cancelliere, è sempre citato con grande rispetto: « egregius et doctus vir D. Clarimundus Parmensis » ed è pubblicamente onorato da Aldo Manuzio, che gli dedica l'edizione classica di Aristofane (1498) in segno di alta stima.

Un figlio di Francesco Filelfo, Senofonte, abbandona la corte degli Sforza a Milano per accorrere a Ragusa, dove eccelle come cancelliere, donde poi va ufficialmente in parecchie ambasciate (p. es. al re Ferdinando a Napoli) e donde scrive le sue impressioni ed offre così materiale alla « Raguseide » del fratello Mario<sup>3)</sup>.

---

<sup>1)</sup> Cfr. oltre l'*Jireček*, op. cit. *Knez Medo Pucić*: « Spomenici Srbski od 1395-1423 », Belgrado, 1858, pag. XXXI. Per alcuni dati storici, ma soprattutto per studi filologici intorno a questi notai cfr. *M. Rešetar*: « Die ragusanischen Urkunden des XIII-XV Jarh. », « Arch. f. Sl. Ph. », XVI-XVII, 1894-95.

<sup>2)</sup> Cfr. *Gelcich-Thallóczy*: « Diplom. », 751; e per il resto: *Jireček*, op. cit.

<sup>3)</sup> *F. Gabotto*: « Senofonte Filelfo a Ragusa », « Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino », Roma-Firenze, IV (1890), p. 132-138; *Nestore Pelicelli*: « Della Raguseide e Storia di Ragusa, opere inedite di Gian Mario Filelfo », Parma, 1902.

Giovanni Lorenzo Regini da Feltre, cioè Johannes Laurentius Reginus Feltrensis cancelliere dal 1449 al 1460, è comunemente noto come discreto poeta e della sua arte poetica ci sono rimasti vari saggi<sup>1)</sup>. Sono per lo più artificiosi sonetti latini e italiani (composti circa tra il 1453 ed il 1469) diretti a vari suoi amici ragusei e dettati da classiche reminiscenze o ispirati ad una evidente imitazione petrarchesca. Da molti componimenti latini e italiani dedicati a Niccolò de Resti, patrizio raguseo, risulta che pur questi coltivava la poesia. E non da solo! Chè dalle rime di Lorenzo appaiono poeti anche Volcio Bobali, Francesco Benessa ed altri. Di Volcio Bobali — col quale il cancelliere deve essere stato abbastanza in confidenza, come risulta dal piccante sonetto « altera die qua duxit uxorem » — una quartina del Regini ricorda:

*« I creti esser nel meglio le faville  
del figliol di latona, in una erbata  
per lauro et edra in grande odor constreta  
quando vidi tua rima alta e gentile ».*

Col Benessa il poeta nostro scherza spesso e si compiace di bisticci « bene esso, bene essa » ecc. non che di convenzionali e noiosi acrostici. In generale la sua poesia, sia essa composta a Ragusa o più tardi in Italia, è tutta un artificio petrarchesco e risente la mania degli imitatori pedestri. E quanto e come dirà questo suo sonetto:

*I torno in parte al mio usitato stillo  
anticho già: ma adesso un novo strale  
trovandomi senza armi stancho e frale  
ha molto di mia vita oppresso il fillo.*

*Ora tristo mi trovo, ora tranquillo,  
ora l me par che 'l mio vigor si cale  
ora mi penso andar al cielo senza ale:  
ora i me lodo: ed ora me desvillo.*

---

<sup>1)</sup> M. Rešetar: « Pjesme Ivana Lovra Regina, dubrovačkoga kancelara, XV v. », « Građa », v. III, 1901. — Il Regini è stato studiato anche dal Segarizzi in « Un poeta feltrino del sec. XV ».

*I piango insieme, i canto, gerno e rido:  
i biasmo la fortuna, e si la lodo:  
i sento insieme un freddo, un forte caldo.*

*I son colchato in sì dubbio nido  
caro fratel: che se presto non odo  
il tuo consiglio i son roto e non saldo.*

Un altro insigne cancelliere di Ragusa, anzi il suo miglior vanto, è il famoso Giovanni da Ravenna o ser Johannes qd. magistri Conversini de Fregnano (proveniente da Venezia), in carica pubblica dal 1384 al 1387. Alla sua epoca, stando alle sue stesse parole, la coscienza letteraria è ancor assopita a Ragusa, e un umanista pari suo si trova a disagio. Ma prescindendo da ciò egli è bene trattato a Ragusa e quando se ne allontana alla volta di Venezia la memoria di questo soggiorno triennale gli ispira la classica « *Historia Ragusii* »<sup>1)</sup>.

Nè col volger degli anni cessa in Ragusa l'amore e l'ambizione di avere nella propria segreteria valenti uomini d'Italia. A Pietro Soderini si rivolge il Senato raguseo nel 1519 e lo prega di trovargli un buon cancelliere italiano.

Con simile zelo Ragusa si procaccia i medici dall'Italia. Nel 1359 Michele Bobali ed altri Ragusei vanno a cercare medici a Venezia e non essendo quivi contenti proseguono a Padova e Bologna<sup>2)</sup>.

Si riproduce qui un atto del 1361 perchè si abbia un'idea esatta delle pratiche che il Minor Consiglio usava fare nella ricerca di un buon medico:

*« In nomine Domini amen. die XV Madii. Nuy Nicola de Caboga rector de Ragusi cum lo nostro menor conseio, per autoridade a nuy data dal maior conseio, cometemo a vuy Dymitri de Mençe et Ilco de Bonda, che vuy debie mandar un chorer cum I nostra lettera a maistro Gerardo a Ravena, lo qual era nostro medego salariado, como vuy savè, scrivandoli*

<sup>1)</sup> Cfr. *Fr. Rački*: « Prilozi za poviest humanizma i renaissance u Dubrovniku » ecc., « Rad », LXXIV; *Mih. Korelin*: « Rannji italjanskij gumanizam i ego istoriografija », Mosca, 1892, p. 835 s.

<sup>2)</sup> *M. Medini*: « Povjest hrvatske književnosti u Dalmaciji i Dubrovniku », Zagabria, 1902, p. 62.

che el ve debia scriver, se el vol et intende de vignir, che el vegna infra I. mense a Venesia, e che el ve responda infra di XV rezevuda la nostra lettera.

E se el non vignisse infra I mense, over non ve respondesse infra di XV, abiando luy rezevudo la nostra lettera, over che el ve respondesse, che elo non podesse vignir a quel termene, chometemove et chomandemo che in pena de la nostra voluntade, che in Venezia debie zerchar, se vuy podè aver al nostro salario algun de quel medesi, che son in Venezia famosi et boni de scientia et de praticha de physica, possandolo fermar per do anni et darli de salario per anno da duchati IIIIC in zoso al meio che vuy podè, abiando a mente de tuor homini, che sia avanti da anni XL in suso, che da là in zoso.

E se in Venesia aver non potè algun bon et sufficiente medego in scientia et pratica de fisicha, cometemove che vuy debiè metter la sorte intra de vuy, et quel a cui tochara de andar de fuora da Venesia, a zercar e trovar lo dito medego, debia andar a Padova, o a Ferara, o a Bologna o altro che ve paresse o credesse de poder trovar lo ditto medego bon et sufficiente, in pena de la nostra voluntade. Et se el ve paresse de andar entrambi do a zerchar del dito medego, quel sia in vostro arbitrio. Et zo che vuy spenderè andando et tornando, nuy semo apareciadi de pagar et dar li danari a cui vuy vorè.

Et per poder tuor questo medego al nostro salario et obligar lo comun, mandemove lo syndigado a pleno.

Sapiè che nuy avemo inteso, che li infrascripti son famosi et boni medesi, in scientia et in pratica; se algun de questi due podè aver per lo presio sovradito, debiello tuor:

Maistro Girardini de Glendenara in Ferara

Maistro Piero Aristotele in Bologna.

Et qual che vuy torè allo salario, debiello fermar per do anni, cum questa condicione, che el sia tignudo de medegar senza pagamento misser<sup>1)</sup> ecc. <sup>1)</sup>

Come risulta dal testo di quest'atto, preferentemente i medici vengono ricercati nell'Italia Superiore. Questa deduzione poi è confermata da parecchi documenti che, se anche difettano d'organamento per questo scopo nè danno

---

<sup>1)</sup> « Libri Reformationum », vol. III, 78.

la possibilità di imbastire un elenco -- come per i cancellieri -- pure offrono numerose e evidenti prove a tali ipotesi. Difatti si riscontrano p. es.:

1359 mag. Nicola de Tarvisio, medico cirog.;

1360 mag. Gerardus de Ravenna, physicus;

1363 mag. Tadeus de Ferrara, ciroycus;

1363 o 1366 mag. Gulielmus de Ravenna, physicus;

1366 mag. Franciscus de Firmo, physicus;

1379 Johannes de Papia, cirurgicus;

1385 mag. Albertinus de Padua, physicus; mag. Petrus de Veneciis, cirurgicus; mag. Gregorio de Verona, cirurgicus;

1413 mag. Bartholus de Plombino, physicus;

1413 mag. Jacobus de Saligheriis de Padua, physicus;

1418 mag. Petrus magistri Albertini de Veneciis, egregius et famosus arcium et medicine doctor;

1436 Giacomo Godoaldo, medico de Ferrara e Antonio Vittori, medico di Faenza;

1441 Giovanni Mattia di Feltre, medico;

verso il 1440 (secondo il de Diversis) Johannes de Teolo Patavus e Johannes de Aldoardis de Papia, medici;

al principio del 1500 al medico Andrea de Modena (venuto da Venezia) E. L. Cerva dedica alcuni versi e Nicola Morelli, medico, da Firenze, è compianto dallo stesso Cerva in un'orazione funebre;

dell'Italia meridionale è solamente mag. Christoforus physicus di Benevento, ricordato negli ultimi ventenni del s. XIV (padre del notaio Rusco);

nel 1361 Michele de Caboga è incaricato di cercar a Salerno «alguno bono medico fisicho», ma l'esito non è noto<sup>1)</sup>.

L'or ora citato «egregius et famosus mag. Petrus Albertini de Veneciis» ed un mag. Jacobus de Ferraria (cioè Giacomo Godoaldo secondo l'Appendini), che nel 1430 rinuncia all'ufficio di «rector scholarum» e preferisce esercitare l'arte medica, ci fanno supporre che anche tra i medici ragusei ci sieno stati dei «famosi et egregi viri» pari ai loro connazionali, cancellieri e notari. Però prove maggiori mancano!

<sup>1)</sup> Cfr. «Libri Reformationum», III, IV; *Gelcich-Thallóczy*: «Diplomatarium»; *Pucić*: «Spomenici srbski», p. XXXIV; *Appendini*: «Notizie» ecc., II, 320; *Rački*: «Iz djela E. L. Crijevića», «Starine», IV, 188, 190, 191, 199

Relativamente tardi Ragusa incomincia a curare l'educazione pubblica della propria gioventù. Non è che affermando ciò si voglia dimenticare il « magister scholae » del 1319, il magister Niccolò de Verona « qui teneatur docere putos in grammaticalibus et aliis scientiis » del 1333, il « magister grammaticae » Nicola de Veteno (?) pure del 1333, il maestro Antonio da Fermo del 1343, il « magister scholarium » del 1345, il « magister Andreas scholae puerorum » del 1347, il mag. Antonius « doctor grammaticae » del 1348 ed i giovanetti che lo car Dušan mandò agli studi a Ragusa nel 1351<sup>1)</sup>). Si vuole piuttosto constatare che una vera forma di organizzazione scolastica, un vero risveglio nell'educazione pubblica della gioventù risale appena alla metà del secolo XV. E' l'epoca in cui viene da Venezia — essendosi rifiutato Giacomo de Allieri da Cremona — il toscano Filippo de Diversis de Quartigianis di Lucca e fa approvare, nel 1435, dal Maggior Consiglio l'« Ordo pro magistris scolarum et scolaribus ». E per sua istigazione nel 1455 viene sancita pure una legge contro gli « illiterati » in questi termini: « Item che da mo auanti alchun delli nostri zentilhomeni, li quali da mo auanti intraranno in grande consiglio, non possa hauer alchuno officio dentro ne fuora della città nostra, se tal zentilhomo non sapera lezer e scrivere »<sup>2)</sup>). Con tali incitamenti il pubblico insegnamento acquista maggior importanza e si sviluppa alacramente. In seguito all'« Ordo pro magistris » già nel 1435 stesso c'è il « magistro de scola gramatica positiva » per coloro che intendono imparare a scrivere, « letere missive de mercadanti » o « far e tenir rasone e conto de mercantie »; e c'è il « magistro in gramatica, retorica, loyca e filosofia » per « scolari adulti e non adulti »: il primo è Georgius Brugnolus di Mantova, il secondo Filippo de Diversis, che resta in ufficio fino al 1440<sup>3)</sup>). Col volger degli anni poi le scuole si rianimano e si perfezionano vieppiù e nel 1500 al dire dell'Appendini le « pubbliche scuole presero quasi l'aspetto di Università. Perciocchè oltre il maestro di belle lettere, di grammatica e aritmetica vi era un coadiutore delle scuole, un pubblico Ripetitore e un Rettore, che presiedeva alla disciplina, ed erano tutti forestieri » (in » Notizie

<sup>1)</sup> Cfr. i « Libri Reformationum » (I, 183, 217, 261, II, 52, 350, V, 137, 381) e V. Adamović: « Grada za istoriju dobrovačke pedagogije », « Zagabria », 1885, p. 10.

<sup>2)</sup> Dal « Liber Viridis », cap. 459, di cui c'è una bella copia nel r. Archivio di Stato a Zara.

<sup>3)</sup> C. Jireček: » Der ragusanische Dichter Šiško Menčetić », « Arch. f. Sl. Phil. », XIX (1896), p. 35.

Critiche », vol. II, 318). Quali sieno tutti quei « forestieri » che l'Appendini cita, oggi giorno non consta positivamente. Egli, è vero, cita a pag. 207-208 delle sue « Notizie » una sequela di nomi massimamente italiani ma sono enumerati tutt'altro che criticamente e con pochissime precise indicazioni. Invece da ricerche su fonti dirette o su documenti stampati risultano italiani saltuariamente ed irregolarmente, appunto in relazione alla irregolarità dei documenti, soltanto:

1367 mag. Jacobus de Parma;

1419-1430 mag. Jacobus de Ferraria, rector scholarum, poscia medico comunale;

1444-1459 Stephanus Fliscus Soncinensis, pubblico maestro, prima cancelliere;

1459 Urbanus de Licio, mag. abaci;

1461-1463 mag. Franciscus de Burgo S. Sepulchri (Arezzo);

1466 Antonio de Fondas (è Fondi?), mag. scholarum;

1468-1471 mag. Marcus de Regio e Tydeus Acciarinus, rettori negli anni 1477-80;

1488 Berardus de Janua, mag. abaci;

Daniel Clarius di Parma è negli ultimi due ventenni del s. XV rector scholarum e poscia cancelliere (1505-1523);

Girolamo Calvo da Vicenza, morì a Ragusa nel 1518;

1513 mag. Raphael Regius e Canonicus Hieronymus de Urbino, archidiaconus Urbini;

1519-1525 mag. Bartholinus Tacolletus di Cremona, rector scholarum;

1521-1523 mag. Nicolaus Paranzonus di Picenum;

1526 mag. Leonardus de Taurino, poeta;

verso il 1531 Antonio Rilesio da Cosenza <sup>1)</sup>.

Si sa inoltre che nel 1471 fu invitato il maestro Tribiaco Modenese e nel 1487 Matteo Siculo, ma non si può comprovare se questi effettivamente abbiano accettato l'invito. Nè meglio consta se nel 1505 il padre Clemente de Ragusio, domenicano a Murano, sia riuscito a ingaggiare i maestri ricercati dal suo Maggior Consiglio, cioè i mag. Raf. Regius o

<sup>1)</sup> « Libri Reformationum », IV, 102; *Jireček*: « Die mittelalterliche Kanzlei der Ragusaner » in « Archiv f. Sl. Ph. », XXV, p. 517; *Jireček*: « Der ragusanische Dichter Š. Menčetić », ib. XIX, p. 35 e 78; *Jireček*: « Beiträge zur ragusanischen Literaturgeschichte », ib. XXI, 447; *A. K. Matas*: « Povijest gimnazija u Dubrovniku » nel « Programma del Ginnasio di Ragusa », an. 1881/2 e seg., pag. 17, an. 1882/3.

Scipione Carteromacho da Pistoia e Battista Cazali da Roma<sup>1)</sup>. Simili incarichi infine si riscontrano di nuovo nel 1523 e 1528 e hanno riferimento solamente a città dell'Italia settentrionale, (specialmente Venezia), il che dimostra che a preferenza in queste regioni si cercano maestri<sup>2)</sup>.

Ragusa ci tiene molto alla fama dei propri maestri e quando ne può avere degli eccellenti non risparmia le spese. Comunemente vuole un « docto morigerato et exercitato rector della scuola »<sup>3)</sup>, ma spesso tenta di ospitare anche « famosi et egregi viri ». Ci riesce con Daniel Clarius da Parma a cui Aldo Manuzio scrive nella dedica di una sua edizione: « Optime igitur tu mi Clari, in praestanti ista et opulenta urbe Ragusio juventuti consulis, qui eam et graece et latine simul, ut praecipit Quintillianus, summo studio ac fide jam multos annos, publico conductus stipendio, doces »<sup>4)</sup>; ci riesce con Gerolamo Calvo, i cui epigrammi latini lo rivelano buon verseggiatore; ci riesce col poeta Leonardus de Taurino, col de Diversis, organizzatore ottimo e pregevole scrittore, con Marinus Becichemus Scodrensis, noto erudito albanese, che dall'Italia (dall'Univ. di Padova) quale « doctissimus vir, publicus bonorum artium professor celeberrimus » due volte viene ad impartir lezioni alla gioventù ragusina (1494-96, 1508-1510, donde a Brescia); ci riesce infine con insigni umanisti e propri cittadini quali Elio Cerva (invitato a insegnare a Venezia) e Georgius Benignus, che dell'Italia fanno una seconda patria. Non ci riuscì invece, ma tentò di ospitare ed ammirare nelle umane scienze il celebre Demetrio Calcondila, profugo ateniese e umanista a Firenze<sup>5)</sup>. Ma già il solo tentativo è significativo!

La Chiesa, conforme a secolare tradizione, svolge alacre e possente opera di incivilimento anche a Ragusa. I suoi vari ordini monastici la sua

1) A. K. Matas: ib., 15, 17.

2) A. K. Matas: ib., 15, 17.

3) A. K. Matas: ib., 15, 17.

4) Secondo il saggio di *Émile Legrand* in « Bibliografie hellénique etc. au XV. et XVI siècle », Paris, 1885, I, 45-46.

5) Comunemente si ritenne e si ritiene che Demetrio Calcondila sia stato a Ragusa, facendo tesoro di un atto raguseo del 4 agosto 1490 (Cons. Rogatorum), in cui il detto umanista è invitato ad abbandonar Firenze per recarsi a Ragusa. Ma non c'è nessun documento il quale comprovi essere stato egli a Ragusa. Anzi si sa che il 16 giugno 1491 era ancora a Firenze e il 4 maggio 1492 a Milano, dove rimase più tempo. Resta dubbio quindi che egli sia stato proprio a Ragusa. Cfr. su ciò l'op. di *Émile Legrand*, I p., XCIV s. e II, 308-310. C. Jireček: « Der rag. Dichter Š. Menčetić », « A. f. S. Ph. », XIX, 36. — Becichemo era a Ragusa anche corrispondente di Venezia; cfr. *Sanudo* in « Arkiv za jug. pov. », p. IV, 328.

ricca gerarchia e l'ampia sua giurisdizione le assicurano valida influenza nella vita dello stato e le facilitano il compito culturale. Divisa in più parti, trasformata in diversi aspetti e curata da vari fattori, l'opera sua è concretata per la massima parte nell'attività di Italiani che, pur indossando e rispettando l'abito talare, concorrono al servizio dello stato e della pubblica vita in qualità di maestri, rettori, coadiutori, ripetitori, notari e cancellieri persino. Non è perciò possibile sintetizzare l'operosità loro in un quadro «ecclesiasticamente» organico senza incorrere in superflui e dannosi smembramenti di visioni già prima fissate o almeno senza evitare la noia di ripetere ciò che è stato già detto, forse con l'attenuante di qualche lieve ritocco in un'eventuale nuova distribuzione. Il contributo che p. es. i cancellieri italiani offrono alla organizzazione della cancelleria ragusea resta sempre lo stesso, siano essi laici o ecclesiastici! E per la storia delle relazioni culturali tra Ragusa e l'Italia è egualmente normativo tanto un maestro ecclesiastico, quanto quello al secolo! Meritano soltanto speciale menzione quegli ecclesiastici che, indipendentemente dalle attribuzioni già elencate, svolsero attività lodevole a fini culturali. Tale è «frater Marianus de Senis ord. min.» che nel 1457 arringa le masse a Ragusa e si vanta d'essere «annunciator cruciate»; tale è fra Tommaso da Ossero che nel 1515 viene dall'Italia (Ancona), dove è carissimo a Leone X, e a Ragusa «con le predicazioni fa molto frutto»; tali sono alcuni padri Osservanti che nel 1528 vengono mandati da Bologna a riformare la congregazione Melitense<sup>1)</sup>. Ma chi potrebbe, data la scarsità di fonti e notizie, enumerar qui ad uno ad uno tutti quegli Italiani, specialmente Fiorentini e Toscani, che sotto l'abito di Benedettini, di Francescani e di Domenicani prima del 1500 avevano già frequentato il pergamo della cattedrale, o letto teologia nei diversi conventi di Ragusa? Si potrebbero forse menzionare gli arcivescovi ragusei — tutti d'Italia, per legge di Stato! — che probabilmente saranno stati tra i più elevati esponenti della cultura; ma

<sup>1)</sup> *Gelcich-Thallóczy*: «Diplomatarium», 594, 597; *S. Razzi*: «Storia di Raugia» (ed. Gelcich), p. 119, 123. Per dare un esempio di com'erano composti i monasteri a Ragusa si prenda in considerazione il personale del convento di Lacroma: abati Nic. de Saracha (Rag.) 1497, Benedictus de Sarazanu Januensis 1503-04, Paulus de Mediolano, Leonardus de Pontremulis 1514, Lucas de Vercellis 1519, Johannes de Arbis 1522, Honoratus de Castilione Mantue 1549, Julius de Mantua 1550. E nel 1514 era composto così: l'abate da Pontremoli, il priore da Genova, il decano da Zara, 4 monaci da Ragusa, 2 da Vicenza, 1 dalle Calabrie e Sicilia (cfr. *Jireček*: in «Ark. f. Sl. Phil.», XXI, 465).

d'una speciale loro attività culturale e aliena dalle loro funzioni ecclesiastiche, o di singole, eccezionali manifestazioni in campo non ufficiale, non s'è mantenuta memoria in questo periodo (se si escludano eventualmente «l'illustre Timoteo Maffei» da Verona e Antonio de Aliis oppure Giovanni della Croce) e, ripetendo col Medini (p. 62), che in generale arcivescovi e clero «possono essere annoverati tra coloro che con la loro civiltà italiana hanno contribuito alla diffusione del buon gusto e di sentimenti più fini nella popolazione ragusea», si ripara in parte al torto che la deficienza di dati più positivi logicamente genera.

Analizzata finora l'influenza della cultura italiana nei vari compiti dell'incivilimento a Ragusa, resta solo a chiarire la sua vigoria vivificatrice nelle manifestazioni artistiche. E nell'arte <sup>1)</sup> stessa anzitutto!

Arte che in ogni epoca, in tutti i suoi generi e scuole, nelle superbe raffigurazioni e in ogni gradazione, e nei rudimenti e nei precetti risulta superbamente italiana! <sup>2)</sup>. Se poi la sua evoluzione sia spontaneità autoctona, ingenita, o derivazione, infiltrazione italiana o piuttosto, tragga origine da tutte e due, conciliate in naturale connubio, non è qui il caso di dover discutere. Interessa piuttosto rilevare la serie di quegli artisti, che, con le loro

---

<sup>1)</sup> Per l'arte e la sua storia a Ragusa cfr. *R. Eitelberger von Edelberg*: «Die mittelalterlichen Kunstdenkmale Dalmatiens», Vienna, 1884; *T. J. Jackson*: «Dalmatia the Quarnero and Istria», Oxford, 1887, vol. 3; *Ugo Monneret de Villard*: «L'Architettura romanica in Dalmazia», Milano, 1910; *Georg Kowalczyk-Cornelius Gurlitt*: «Denkmäler der Kunst in Dalmatien», Berlino, 1910; *Strzygowski J.*: «Orientalische Kunst in Dalmatien» in «Brückner E. Dalmatien und das oester. Küstenland», Vienna-Lipsia, 1911; *C. M. Iveković*: «Dalmatiens Architektur und Plastik», v. 5, Vienna s. d.; *Folnesics H.*: «Studien zur Entwicklungsgeschichte der Architektur und Plastik des XV J. in Dalmatien», Vienna, 1914 (Estratto dai «Jahrbücher...»); *A. Venturi - E. Pais - P. Molmenti*: «La Dalmazia monumentale, con 100 tavole fuori testo raccolte e annotate da Tommaso Sillani», Milano, 1917; *A. Dudan*: «La Dalmazia nell'arte italiana», vol. 2, Milano, 1921-22; *M. M. Vasić*: «Architektura i skulptura u Dalmaciji od poč. IX do poč. XV v.», I deo: Crkve, Belgrado, 1922.

<sup>2)</sup> E' il linguaggio questo che parlano le sue belle opere d'arte. A questo periodo risalgono: 1388 il Palazzo del Rettore, 1395 il Battistero, 1424 la Torre del convento Domenicano di fra Stefano, 1435 il Palazzo del Rettore di Onofrio de la Cava, 1437 le Fontane di Onofrio, 1457 la Chiesa delle Dance, 1464 il Palazzo del Rettore, ricostruito e riparato da Giorgio Orsini e Michelozzo fiorentino, 1464 la Torre Menze di Giorgio Orsini, 1480 la Torre del Campanile, 1520-36 S. Salvatore, 1520 la Sponza, piano superiore e portico. N. b. Questo periodo è molto ricco e glorioso. Una nuova costruzione artistica, degna di menzione, si riscontra in seguito appena nel 1642, cioè la Chiesa del Rosario; e questo trapasso è significativo!

peregrinazioni e i loro soggiorni a Ragusa, completano meglio la smagliante collana di simboli e fatti annodanti in fratellanza culturale le due sponde adriatiche, in questo periodo pertanto. Il primo è Giovanni da Siena che già alla fine della dominazione veneta, tra il 1349 e 1352 costruisce la chiesa di S. Biagio<sup>1)</sup> e, secondo il Gelcich (p. 45 in « Sviluppo civile »), eseguisce nel 1397 il ponte di Pile. Contemporaneo a questi è Bartolo di Cremona che lascia memoria di sè in una campana della chiesa domenicana risaliente al 1359<sup>2)</sup>. A mezzo il secolo XV quale riflesso di una generale fioritura anche le arti belle ricevono vigorosi impulsi e si concretano in opere signorili. Sono di quest'epoca specialmente il Palazzo del Rettore (1435), le monumentali fontane ed il grandioso acquedotto (1437): tutte creazioni mirabili del napoletano Onofrio de La Cava<sup>3)</sup>, coadiuvato da altri artisti dalmati e italiani. Tra cui bisogna annoverare anche Niccolò Larizi, nobile cremonese, ideatore geniale del celebre capitello d'Esculapio<sup>4)</sup>, e nel 1441 « maestro Guliermo » probabilmente identico con quel Gulielmus da Messina che nel 1447 è addetto specialmente ai lavori dei finestroni del Palazzo. Non va neppure scordato che ai lavori del Palazzo prende parte nel 1452 Pietro di Martino da Milano. A opere più pratiche, cioè fortificatorie, è intento invece nel 1461 Bernardino di Parma, ingegniero della Repubblica, « magister bombardorum » e d'altre opere di difesa<sup>5)</sup>.

In seguito a danni cagionati da un terribile terremoto nel 1520, già menzionato, e per relativi restauri, vengono in quest'anno chiamati d'Italia diversi architetti ed artisti, tra cui eccelle Bartolomeo qm. magistri Jacobi da Mestre, che imita Giorgio Orsini nella facciata della chiesetta di S. Salvatore<sup>6)</sup>.

Ma nell'assurgere dell'arte ragusina non sono i soli maestri d'Italia ad agitarne le vibrazioni o a segnarne il progresso. Ci sono anche, cioè anzi, delle energie indigene che s'affermano in patria e passano poi l'Adriatico per offrire all'Italia i loro modesti omaggi dalmatici. Paolo raguseo

<sup>1)</sup> Cfr. *St. Skurla*: «Dubrovnik svršetkom XV st.» in «Dubrovnik», 1875.

<sup>2)</sup> Cfr. *St. Skurla*: «Dubrovnik svršetkom XV st.» in «Dubrovnik», 1875.

<sup>3)</sup> Su Onofrio de la Cava cfr. *A. Dudan*: «La Dalmazia nell'arte italiana», I, 170 e s.

<sup>4)</sup> *G. Gelcich*: «Dello sviluppo civile di Ragusa», 64.

<sup>5)</sup> *A. Dudan*: op. cit., 199.

<sup>6)</sup> *A. Dudan*: loc. cit.; *Gelcich*: op. cit., 77.

— per accennare solamente ai più caratteristici di questo periodo — fonde una medaglia a Federico di Urbino verso il 1450 e più tardi un'altra ad Alfonso d'Aragona a Napoli. Biagio Darsa presenta i suoi mappamondi ad Alessandro Piccolomini ed è altamente ammirato. E via così! Sono questi anelli di una catena che non s'interrompe più dal momento ch'è stata fissata.

E' questo il carattere precipuo delle relazioni artistiche fra tutta la Dalmazia e l'Italia in generale!

Tale fenomeno appare quindi anche nella cerchia dei letterati e dei poeti ragusei.

Ci sono cioè gli scrittori che a Ragusa traggono tesoro della cultura italiana per dirette o indirette vie e d'altra parte ci sono gli illustri ragusei, insigni professori per lo più, che della scienza loro rinvigoriscono atenei e corti d'Italia. Illustrare a pieno tutta questa bella reciprocità, ancor oggi non è concesso per la mancanza di notizie storiche sull'epoca qui prestabilita. E ciò vale specialmente per il quadro, il primo quadro della vita letteraria a Ragusa, chè — ad onta delle esaurienti ricerche compiute dall'Jireček e in parte assaggiate dal Gelcich o da altri — mancano ancora molti dati tanto sulla vita dei singoli letterati, quanto sul periodo complessivo, soprattutto per causa di ripetuti terremoti e incendi che distrussero gran parte degli archivi pubblici e privati.

Unione spirituale e reale con l'Italia mantengono anzitutto i fieri umanisti di Ragusa, che all'Umanesimo italiano appartengono tanto per elezione, quanto per identità del patrimonio poetico, purtroppo, ancora tutt'altro che studiato e risolto.

Elio Lampridio Cerva, tredicenne, si reca a Roma per compiere i suoi studi umanistici ed esaltarsi alla parola di Pomponio Leto. Qui il suo genio trova modo di trionfare sia nella recitazione delle commedie di Terenzio che nell'interpretazione delle commedie di Plauto. Tant'è che a soli 22 anni è coronato sul Quirinale col lauro poetico (1485). Ma Roma, con tutte le sue glorie ed il fascino della donzella Flavia, da lui amata, non conferisce al nostro poeta sofferente di salute, perchè già nel 1490 lo vediamo, dopo ripetute malattie, ritornare in patria per non più staccarsene. A Ragusa egli, pur rifuggendo da vita oziosa e contemplativa, si pasce spesso dei ricordi del suo soggiorno romano e cerca di ravvivarlo nella fantasia con una serie di epistole, in cui spiritualmente mantiene i suoi

vincoli con Roma e l'Italia. Scrive perciò a Pomponio Leto, al cardinale Alessandro Farnese (più tardi Paolo III), a Paolo Cortesio, a Lorenzo Altieri, Pietro Soderini, Paolo Orsini, Carlo VIII di Francia, Alfonso II, Leone X. In generale nelle sue opere vibra possente l'amor patrio degli umanisti italiani e ovunque emerge la profonda erudizione acquisita in Italia da insigni lumi (Pontano, Poliziano p. es.)<sup>1)</sup>.

Anche la vita e la produzione letteraria di Giacomo Bona (Bonus), per quanto ci è stato concesso di indagare, è in stretta dipendenza con le scuole e lo spirito d'Italia. Egli studia a Padova e Bologna; a Roma si ferma a lungo, e in più riprese, e vi cura l'edizione (1526) delle sue opere. E' in corrispondenza, per averli trattati familiarmente, col Sannazzaro, col Bembo, col Vida ecc. e rientra a pieno — e vi appartiene legittimamente! — nel genere del rinascimento cristiano in Italia<sup>2)</sup>.

Degli altri umanisti minori consta che Carlo Pozza (Puteus) abbia studiato in Italia e sia stato a Firenze; di Damiano Benessa si sa pure che abbia studiato in Italia e sia stato a Firenze e Roma, con grande utilità per le sue poche inedite composizioni<sup>3)</sup>; l'Appendini (II, 130) afferma che Giovanni Gozze fu ambasciatore in Sicilia e «contava per suo amico parziale il celebre Angelo Poliziano, a cui spedì alcuni libri di sue poesie, che più non esistono!»; infine positivamente consta che Pietro Menze, il primo «poeta laureatus» di Ragusa, fu a Venezia<sup>4)</sup>. Si ritiene anche che quest'ultimo abbia studiato diritto in Italia<sup>5)</sup> e la supposizione è ben logica! Come in generale è logico supporre che tutti i Ragusei, dediti a studi superiori, abbiano unicamente frequentato le università d'Italia, astrazione fatta da quei pochissimi che si spinsero sino in Francia<sup>6)</sup> o si educarono autodidatticamente!

---

1) *Fr. Rački*: «Iz djela E. L. Crievića Dubrovčanina», «Starine», IV; *Tadin C.*: «L'umanista raguseo del sec. XVI Elio Lampridio Cerva», Zara, 1907 in «Rivista dalmatica»; *A. Zabughin*: «Elio Lampridio Cerva» in «Dalmazia italiana» numero speciale del «Nuovo Convito», Roma, 1919.

2) *Gj. Körbler*: «Jakov Bunić Dubrovčanin, latinski pjesnik», «Rad», 180 (1910); cfr. *Appendini*: «Notizie» ecc., II, p. 181; *Zabughin*: op. cit.

3) *Gj. Körbler*: «Iz mladih dana triju humanista Dubrovčana 15. vijeka», «Rad», 206 (1915).

4) *C. Jireček*: «Beiträge», «Arch. f. Slav. Phil.», XXI, p. 439.

5) *C. Jireček*: «Beiträge», «Arch. f. Slav. Phil.», XXI, p. 439

6) Cfr. su ciò *M. Pivceć*: «Jugoslovanski dijaki na pariški univerzi v srednjem veku» in «Čas», N. 2-3, Lubiana, 1923-1924, pag. 16-23, 110-126.

Differente è invece la visione biografica che presenta l'incipiente letteratura volgare sul declinare del 1400 ed ai primi albori del secolo XVI. Preceduta di poco dal risveglio umanistico e curata timidamente e irregolarmente da singoli elementi, essa si manifesta in vari generi, in vari modi e varia forma. In veste croata predilige le intime e capricciose effusioni della poesia; in lingua italiana affronta la regolarità solenne della prosa scientifica, dottrinale. Dei primi cimenti italiani non resta presso a che memoria se non in aride elencazioni di autori e opere, di cui, purtroppo, ben poche tracce si conservano. Dei primi poeti croati invece sono già state illustrate le opere loro e in parte rintracciata la vita. Vita che colla sua tranquilla esplicazione nell'intimità della famiglia o con la modesta partecipazione alla società ragusea, resta registrata entro alle quattro mura di Ragusa e non si espande in altre plaghe. Si potrebbe tutt'al più trovare dei contatti reali con l'Italia in Mauro Vetrani e Andrea Čubranović, ma con ciò si esorbiterebbe dai propri limiti, chè la loro attività, in massima parte, appartiene ad un periodo posteriore. Comunque, in tutti questi primi scrittori, sono le loro stesse opere che parlano il linguaggio della loro origine ed ispirazione. Gli scritti italiani con la loro lingua, lo spirito, la forma ed il luogo di edizione narrano sommariamente la propria storia. Gli scritti croati, rimasti inediti per più secoli e contenenti rimaneggiamenti o copie di strambotti napoletani, di rispetti toscani, di rime petrarcheggianti, di canti carnascaleschi, di drammi epitalamici e reminiscenze dantesche, sono pure una cornice caleidoscopica in cui si rispecchia la rigogliosa fioritura del Parnaso italiano, in varie epoche, in vari generi! E su le tracce di siffatta influenza ed infiltrazione ci sarebbe ancora molto ad analizzare dettagliatamente, ma si rifugge dal farlo perchè si vuole che questo prospetto complessivo di dati e fatti possa essere un giorno la base orientativa di uno studio cosciente sull'influenza italiana nei primi poeti di Ragusa; non già che esso sia una derivazione di qualche fugace sospetto, di qualche prima constatazione comparativa, letteraria, solo esteticamente abbozzata. Non si vuole cioè fare valere come premessa quello che deve essere la conclusione! <sup>1)</sup>.

Nel flusso e riflusso di quello storico ritmo che affratella le due sponde adriatiche in perenne accordo resta ancora ad accennare a quegli insigni

---

<sup>1)</sup> Non si ritiene opportuno di elencare qui la bibliografia concernente la letteratura, perchè è compito che si riserva di fare in un altro lavoro apposito, che da questo muove e s'informa.

Ragusei che di sè e del loro apostolato scientifico eternarono la gloria in varie città d'Italia. All'università di Padova furono rettori Matteo Ragnina nel 1397 e forse Simeone Rosa nel 1492; vi insegnarono teologia e diritto canonico Giovanni di Ragusa (1415), Serafino Bona († 1468), Leonardo Tralasso (1480), Donato Giorgi († 1492), Tommaso Bassegli († 1511) e, secondo l'Appendini, Marco di Ragusa (1448), Simeone di Ragusa (1459), Marino di Ragusa (1479) e Ragusio de Ragusis che nel 1512 dall'Università di Perugia fu « chiamato alla seconda cattedra di legge civile in quella di Padova »<sup>1)</sup>. Domenico Galeotti Rollando professò astrologia e medicina all'università di Bologna dal 1391 al 1422, anno in cui morì. Agostino Nale, valente teologo studiò nella Provincia Domenicana della Lombardia e insegnò in varie città d'Italia; nel 1509 fu Reggente degli studi in Venezia nel Convento dei S.S. Giovanni e Paolo; più tardi fu Reggente anche a Bologna e visse pure a Pisa († 1527). Clemente Ragnina (1482-1559) studiò e insegnò in Italia sacre scienze. Basilio Gradi già nel 1530 fu ammirato in Italia per la sua dottrina teologica. Benedetto Cotrugli per la sua erudizione nel diritto civile fu a Napoli « uditore della Ruota e giudice delle cause sotto il re Alfonso e sotto il di lui figlio Ferdinando, dei quali divenne commissario e primo ministro di Stato ». Elio Saraca, chiaro per politica, fu potente alla corte pontificia e, ad Avignone, senza di lui « nulla di grave si decideva ». Biagio Costantino di Ragusa, vescovo di Mercana verso il 1476, fu Reggente dello studio in Bologna. Lorenzo Ragnina, dottissimo giureconsulto, segretario e uditore del cardinale della Rovere (poi Giulio II) fu governatore di Tolentino e avvocato della repubblica fiorentina. Mariano Bondanella, dopo aver insegnato teologia all'università di Parigi, da Sisto IV fu creato suo cappellano domestico e consigliere segreto. Pietro Benessa sostenne l'incarico di segretario di Stato (1510)<sup>2)</sup>.

Fra tutti i menzionati emerge però la maestosa figura di Giorgio Benigno, illustre umanista, di nascita Bosnese ma d'elezione Raguseo. Passata la gioventù a Ragusa, venne in Italia verso il 1470 e frequentò le università di Roma, Bologna, Firenze, Padova e Ferrara. Alla fine del s. XV predilesse

<sup>1)</sup> Cfr. S. Ljubič: « Ogljedalo književne poviesti jugoslavjanske », Fiume, 1869, vol. II; S. Gliubich: « Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia », Vienna, 1856, alla voce Padova; F. M. Appendini: « Notizie » ecc., II, p. 81, con riferimento a P. Maestro Federici.

<sup>2)</sup> Secondo il Ljubič, op. cit.; Appendini, op. cit. e St. Skurla: « Cenni storici », p. 60.

il soggiorno di Urbino, dove la famiglia Felici lo accolse benevolmente e gli diede il proprio cognome, onde è citato « Georgius Benignus de Feliciis de Urbino ». Dal 1490 al 1494 fu professore di metafisica e teologia all'università di Pisa. Fu tre anni a Ragusa maestro di teologia e predicatore; fu spesso a Roma dove godette il favore di Leone X; nel 1507 venne nominato vescovo di Cagli nell'Umbria e nel 1520 morì a Bari. Però fra tutte le città d'Italia, Firenze gli fu il più caro soggiorno. Qui egli si fermò quindici anni e per molto tempo insegnò le sacre lettere, amato, stimato e beneficato da Lorenzo e Cosimo de' Medici. Qui egli divenne da prima oppugnatore risoluto, poi fervido seguace di fra Gerolamo Savonarola e qui egli fu « servitore e figliolo affectionatissimo... più obbligato a Firenze che a tutto il resto del presente mondo ». Qui egli infine concepì e pubblicò gran parte della sua produzione letteraria<sup>1)</sup>.

« Last not least » non passino inosservati anche quegli stampatori ragusei che si segnarono in Italia già nelle prime prove della grande invenzione. Martino di Ragusa, stampatore nel 1536, di sé non lasciò che il nome. Bonino de Boninis invece lasciò un ricco retaggio di esemplari edizioni, di preziosi incunaboli. Iniziata a Venezia nel 1478, la sua attività si svolse a Verona e soprattutto a Brescia, dove pubblicò ben 30 opere. In complesso al suo attivo egli vanta 43 edizioni tra cui un Virgilio, Plutarco, Properzio, Catullo, Esopo, parecchi Messali e un Dante coi commenti di Cristoforo Landino, cioè « Cantico ovvero Comedia del divino poeta Dante coi commenti di Cristoforo Landino. Et impresso in Bressa per Bonino de Boninis de Ragusi di ultimo di maggio M.CCCC.LXXXVII »<sup>2)</sup>.

<sup>1)</sup> Cfr. *Fr. M. Appendini*: « Notizie » ecc., II, 82; *M. Breyer*: « O Jurju Dragišiću Bošnjani » in « Prilozi k starijoj književnoj i kulturnoj povjesti hrvatskoj », Zagabria, 1904, p. 21 s.; *V. Adamović*: « Gradja za istoriju dubrov. pedagogije », Zagabria, 1885, I, 41; *St. Zimmermann*: « Juraj Dragišić (Georgius Benignus de Salvatiis) kao filozof humanizma » in « Rad », lib. 227, Zagabria, 1923, pag. 59-79; *Angelus Fabronius*: « Historia Accademiae Pisanae », Pisis, 1771, vol. I, p. 112, 114; *Ferdinando Fossi*: « Catalogus Codicum saec. XV impressorum » Florentiae, 1793, II, p. 481; *Reumont*: « Lorenzo de' Medici il Magnifico », Lipsia, 1883, II, p. 69; *A. Fabronius*: « Monum. ad Laurentii Medicis Magn. vitam per. », vol. II, p. 289; *Villari*: « La storia di Gerolamo Savonarola », Firenze, 1888, I, p. XV; *G. Tiraboschi*: « Storia della letter. ital. », Modena, 1777, v. VII, p. 13.

<sup>2)</sup> *M. Breyer*: « O Dobrušku Dobriću, Dubrovčaninu » in « Prilozi k starijoj knjiž. » ecc., Zagabria, 1904, p. 1 s.; *R. Fulin*: « Documenti per serv. alla storia della tipografia veneziana », Venezia, 1882, p. 95-96; *C. Giuliani*: « Della tipografia veronese », Verona, 1871, p. 24-26; *L. Lechi*: « Della tipografia bresciana del s. XV », Brescia, 1874, p. 19 e s.

In appendice all'argomento sino a qui svolto, non a titolo di conclusione, ma di ultima informazione, dalla svariata serie di cancellieri, notari, maestri, medici, artisti, poeti che passano e ripassano l'Adriatico, emergono due principesche figure di Italiani, che a Ragusa vengono non a rinsaldare patti commerciali o scambi culturali, ma a Ragusa vengono a suggellare la documentazione di quella amorevolezza e ospitalità che la magnanima Repubblica di S. Biagio ha sempre mostrato con i rappresentanti dell'appenninica penisola e in generale con qualunque abbia cercato ospitalità e rifugio entro le sue patrizie mura.

Già nel 1403, e molto prima ancora, Ragusa protesta solennemente: « La terra nostra e francha ad ogni uno et a grandi et a pizolli. Et contra algun che se reduxesse a quella, nui non poriamo prozeder a peticion de alguno signor del mondo, ne del re d'Ongaria voiando che nui lo dessimo et chazassemo per modo alguno. Et plu tosto se soferissa a butar li muri de la terra che romper ne pligar la franchigia, perchè perdendo la franchigia valessamo pocho a nui et mancho ad altri et li muri se porave rifar »<sup>1)</sup>. Ciò è impegno per Ragusa, norma per gli altri! In ciò fida il gonfaloniere fiorentino Pietro Soderini e quando, nel 1512, viene destituito dai de' Medici, batte la via dell'esilio dirigendosi verso Ragusa. Imbarcatosi in Ancona su nave ragusea con due mercanti di Lucca, mette piede a Ragusa il 19 settembre 1512 e cerca di passare inosservato. Ma è presto riconosciuto dalla numerosa colonia fiorentina e festeggiato ed onorato. Ciò mette in imbarazzo il governo di Ragusa, perchè Venezia e Roma ne vengono presto informate ed esigono l'extradizione del grande gonfaloniere. Pure il senato raguseo trova la debita formula della soluzione e, non ricusando apertamente obbedienza agli ordini di Roma e Venezia, ignora la presenza nelle proprie terre dell'esule fiorentino e gli concede la possibilità di vivere indisturbatamente. Questi passa così il suo esilio in una villa del Canale di Calamata, intorno a cui tante leggende, or probabili ed or fantastiche, si adunano e si tramandano da secolo in secolo sino al giorno d'oggi. Quando nell'aprile del 1513 gli viene fatta grazia di potersi recare a Roma, Ragusa lo congeda solennemente e gli dà nuovamente prova della propria munificenza. E' perciò che il Soderini non dimenticherà Ragusa nel suo

<sup>1)</sup> *Gelcich-Thallóczy*: « Diplomatarium », 116-117.

soggiorno a Roma e, quando gli sarà dato, più lance spezerà in favor suo! <sup>1)</sup>).

Al furor pontificio trova pure riparo in Ragusa Sigismondo Malatesta di Rimini e quivi agisce come «ingegnere della fabbrica e commissario delle fortezze», mentre la sua città cede al potere temporale dello Stato pontificio (1528). Se il fiero condottiero non passò al servizio delle armi turche, comunemente si ritiene essere merito precipuo di Ragusa che seppe placare lo sdegno del grande profugo e riconciliarlo con la sua terra <sup>2)</sup>).

Si è tramandato infine da certi che il noto Marullo Tarcagnota e Lorenzo de' Medici (nel 1536 o 1538) siano stati a Ragusa, l'uno invitato, l'altro profugo, ma alla tradizione orale, e in parte scritta, manca ogni base credibile e tutt'ora solamente lo si crede e suppone <sup>3)</sup>).

Questa l'immagine sinteticamente sommaria di tutti gli elementi, delle solenni affermazioni, delle molteplici prove e dei cento e cento frammenti che si possono imparzialmente rintracciare nel definire il ritmo delle relazioni culturali fra Ragusa e l'Italia negli anni 1358-1526! <sup>4)</sup>).

Conclusioni speciali e rettoriche non occorrono! I dati da noi offerti sono delle premesse che possono essere disposte in varie forme di sillogismo e dare varie, ma non contrarie conclusioni. Conclusione d'un genere per chi disponga il materiale qui raccolto in ordine cronologico; conclusione d'altro

---

<sup>1)</sup> G. *Gelcich*: «Piero Soderini profugo a Ragusa, memorie e documenti», Ragusa, 1894 (il materiale documentario è attinto da «Lettere et Commissioni di Levante» e «Libri Rogatorum»; cfr. la recensione in «Archivio storico italiano», serie V, Tomo XV, 1895); *Tom. Chersa*: «Degli illustri toscani: stati in diversi tempi a Ragusa», Padova, 1828. Qualche decennio più tardi l'*Appendini* ricorda di Ragusa (II, 209): «Flavio Eborense cogli aurei versi che scrisse in Ragusa, e dedicò al gran Cosmo de' Medici, ne affezionò alla Repubblica tutta la famiglia, che allora contava moltissimo in Europa e per autorità e per vanto di dottrina e letteratura; talchè i Ragusei di condizione avevano libero accesso a quei grandi e generosi Principi e in Italia ed oltremonti».

<sup>2)</sup> *Giacomo di Pietro Luccari*: «Copioso ristretto degli annali di Ragusa» (cito l'ed. rag. del 1790), p. 181. N. b. Altre vecchie cronache ragusine sottacciano questo fatto, forse perchè increscioso alla Chiesa, al papa, di cui il Malatesta fu acerrimo nemico.

<sup>3)</sup> *Luccari*: op. cit., 234; *T. Chersa*: op. cit., alla voce; *F. M. Appendini*: op. cit., II, 317.

<sup>4)</sup> Si ricordi che nel 1467 Ragusa provvede a Scandro Slavo, per mezzo di Marco Jacomo, medico del Gran Signore, alcuni libri attinenti alla sua professione e ciò: «Nicolò Fiorentino sopra l'Avicenna, Glosa di Marsilio sopra etc. e 4.o d'esso Avic. e l'esposizioni di Tadeo sopra l'istesso» (*Resti*, Cronaca, 378).

genere per chi disponga lo stesso materiale in ordine topografico. Conclusione di un intero movimento in differenti ondate per chi voglia abbracciare tutto con un solo sguardo; conclusione di singole analisi per chi voglia restringersi ad una sola regione, ad una sola città. E' questione di individuale tratteggiamento, di individuale utilizzazione d'una stessa fonte! I fatti da noi enumerati restano sempre gli stessi ed in nuove elencazioni possono ricevere nuovi sprazzi di luce solamente in ragione alla cornice che li racchiude. Qui servono di rigido orientamento e si rendono maneggevoli agli intendimenti tanto dello storico, quanto del letterato che li voglia utilizzare in ulteriori e nuove ricerche. Qui pure il nostro compito finiscé e confessa, quasi in articulo mortis, se non il movente, certo una delle cause principali che lo determinò.



GIUSEPPE PRAGA

## BAIAMONTE TIEPOLO DOPO LA CONGIURA

Quella vasta e potente congiura che in sul finire del primo decennio del trecento, per poco non sconvolse gli ordinamenti della Repubblica di Venezia, attrasse in ogni secolo storici numerosissimi. Farne però una storia vera e propria non fu possibile prima della metà del secolo scorso, quando, resi accessibili gli archivi della Repubblica, specie gli atti del Consiglio dei Dieci, sino allora con geloso rigore custoditi, il Romanin e qualche altro poterono finalmente condurre i loro studi su un materiale ampio e sicuro. Ma se al Romanin <sup>1)</sup>, al Cappelletti <sup>2)</sup> e a quanti altri trattarono il medesimo argomento fu relativamente facile cosa scrivere di Baiamonte Tiepolo prima e durante la famosa congiura, difficilissimo fu invece seguirlo nelle ultime vicende della sua vita: nella dimora in Dalmazia.

Il Romanin aveva benissimo inteso che non «era a credersi che un «uomo della tempra di Baiamonte si fosse tenuto tranquillo dopo la sua «partenza da Treviso, che avesse lasciato così ad un tratto di macchinare, «troncato ogni relazione co' suoi complici e compagni di esilio, rinunziato «ad ogni speranza di miglior riuscita, o al divisamento almeno di essere «una molestia continua al governo che l'aveva cacciato» <sup>3)</sup>; e s'era perciò accinto a compiere la storia del famoso traditore. Vedendo però quanto insufficienti fossero le notizie e i documenti da lui raccolti a Venezia, specie

---

<sup>1)</sup> ROMANIN S. *Storia documentata di Venezia*, Venezia, Fuga, 1913, vol. III, pag. 25 e segg.

<sup>2)</sup> CAPPELLETTI G. *Storia della repubblica di Venezia*, Venezia, Antonelli, 1850, vol. III, pag. 224 e segg.

<sup>3)</sup> ROMANIN S. *op. cit.*, pag. 45-46.

se non confortati da una buona conoscenza della storia dalmata di questo periodo, s'era rivolto per aiuto agli storici dalmati. L'aiuto non gli venne perchè allora in Dalmazia le discipline storiche erano ancora da nascere, e particolarmente per ciò che riguarda le relazioni con la Croazia, incombeva tale una tenebra che ancor oggi gli storici non sono riusciti a diradare completamente.

Infatti, il 26 settembre 1851, lo storico zaratino Giuseppe Ferrari-Cupilli, al quale il Valentinelli, bibliotecario della Marciana, pregato dal Romanin, s'era rivolto per ottenere notizie sul Tiepolo, così rispondeva: « Del Tiepolo « nulla so dirle. I nostri archivi poco possiedono di que' tempi e gli storici « nostri non parlano di lui se non per le conseguenze che la sua congiura « portò anche in Dalmazia, dov'egli avea dei parenti, dove fece spesso di- « mora, e dove sembra che pure finisse i suoi giorni. Io trovo annotazione, « non so d'onde tratta, che un cavalier Valaresso abbia lasciato un poema « inedito intitolato: „La congiura di Baiamonte Tiepolo in Dalmazia“ <sup>1)</sup>. Se « questo esistesse potrebbe forse dar qualche lume interessante anche per la « storia nostra » <sup>2)</sup>.

Tuttavia il Romanin, per nulla disanimato, cercò con i materiali da lui raccolti di seguire Baiamonte nella ultima fase della sua vita; ma nulla potè darci più di una arida e monca cronaca diplomatica, che diventa grottescamente inesatta non appena l'autore si lasci andare anche alle più circospette illazioni. D'altronde, quanto ardua impresa fosse ricostruire il burrascoso ventennio di storia veneto-dalmata, durante il quale la Dalmazia mediterranea era allietata dalla presenza di Baiamonte, quanto difficile trovare nel groviglio degli avvenimenti le linee maestre, e nella molteplicità dei personaggi le figure

---

<sup>1)</sup> Il poema al quale il Ferrari qui allude, poema che effettivamente corse un tempo manoscritto, fu stampato a Venezia nel 1769-70. E' in due volumi, il secondo dei quali si intitola *Baiamonte Tiepolo in Schiavonia, poema eroico di Catuffio Panchiano bubulco arcade*, pseudonimo del conte Zaccaria Vallarezzo. Valore storico non ne ha, per quanto l'autore si sia servito della cronaca di Mica Madio e di altre fonti rimaste ignorate a parecchi storici anche moderni; ma, per servirci delle parole di V. Brunelli, contiene « dei graziosi anacronismi, e una fine satira della società veneziana, messa a confronto coi costumi semplici dei sudditi dei conti di Bribir, che viceversa sono i Dalmati del secolo decimottavo ».

<sup>2)</sup> FERRARI-CUPILLI G. *Centuria di aggiunte.. allo « Specimen bibliographicum de Dalmatia » di G. Valentinelli*, manoscritto nella Biblioteca Paravia di Zara, segnato 22597, al quale è anche allegata la missiva originale del Valentinelli. — In seguito anche Eugenio Musatti rivolse inutilmente simile richiesta allo storico zaratino C. F. Bianchi. Vedi MUSATTI E. *Storia di Venezia*, Milano, Treves, 1919, vol. I, pag. 256.

centrali, quanto difficile quindi innestare la figura e l'opera di Baiamonte nel quadro degli avvenimenti di questo periodo, dimostrano le due non vecchie monografie di storici consumati e valentissimi quali il Battistella <sup>1)</sup> e l'Inchiostri <sup>2)</sup>, che, cimentatisi con l'argomento, non giunsero a quei risultati che era lecito sperare. Infatti il lavoro dell'Inchiostri non ha interamente persuaso i nostri storici <sup>3)</sup>, e quello del Battistella, se è sodo e ben costruito sinchè l'autore si mantiene sul terreno della storia italiana, vacilla e si fa incerto subito che si entri nel dominio della storia dalmata e croata.

Tutto questo però non ci avrebbe ancora persuaso a scrivere della dimora dalmatina di Baiamonte Tiepolo, se le ricerche che da più tempo andiamo facendo negli archivi dalmati non ci avessero fatto trovare un numero tutt'altro che spregevole di documenti che a questa dimora si riferiscono, e se, riesaminando nell'Archivio di Stato di Venezia i registri del Consiglio dei Dieci, non avessimo, grazie a una certa nostra conoscenza della storia dalmata, notato allusioni e riferimenti che sfuggirono, o nulla seppero dire, a chi prima di noi li aveva esaminati. Si aggiunga che da nessuno, per l'argomento che trattiamo, fu messa a profitto la cronaca dello spalatino Mica Madio, contemporaneo, diligente e veramente prezioso annotatore degli avvenimenti del suo tempo e dei quali fu molta parte egli stesso <sup>4)</sup>.

## I

Prima di iniziare il discorso intorno alla parte che il Tiepolo ebbe negli avvenimenti politici dalmati è necessario dare uno sguardo, per quanto favorevole, alle condizioni politiche di questa regione.

<sup>1)</sup> BATTISTELLA A. *L'ultimo ufficio pubblico di Baiamonte Tiepolo* in *Nuovo Archivio Veneto*, n. 43, Venezia, Visentini, 1901, pag. 5-54.

<sup>2)</sup> INCHIOSTRI U. *Di un preteso soggiorno di Baiamonte Tiepolo a Sebenico*, Trieste, Caprin, 1906. Estratto dal fasc. XXXI dell'*Archeografo Triestino*.

<sup>3)</sup> BRUNELLI V. *Storia della città di Zara*, Venezia, Istituto d'arti grafiche, 1913, pag. 474, nota 7.

<sup>4)</sup> Su Mica Madio vedi: ŠIŠIĆ F. *Miha Madijev de Barbazanis* in *Rad Jugoslavenske Akademije*, fasc. 153, Zagabria, 1903, pagg. 1-46; ma specialmente BRUNELLI V. *Mica Madio e la sua cronaca*, in *Scintille*, Zara, 1890, num. i 10-19, lavoro purtroppo rimasto incompiuto. Il Brunelli procurò anche la migliore edizione dell'operetta di Mica: *Incipit historia edita per Micam Madii de Barbazanis de Spaletio...* in *Programma del Ginnasio superiore di Zara*, Zara, Woditzka, 1878, pagg. 3-61.

La storia dalmata nel trecento, come durante quasi tutto il medio evo, è dominata da tre forze politiche principali: il municipalismo delle città costiere, costituite a libero comune, che la loro indipendenza vogliono mantenuta e difesa contro qualsiasi signore di casa e di fuori; gli sforzi di Venezia, che, bisognosa di aver per la sua vita e per i suoi traffici libero e sicuro tutto l'Adriatico, e ben sapendo che libertà e sicurezza in Adriatico non esistono se non per chi ne possiede la costa orientale, si preoccupava di tenerla ben salda; infine la continua e minacciosa pressione che i popoli e gli stati dell'interno esercitavano per arrivare al mare, rendersene padroni, instaurare la pirateria e sfruttare in ogni maniera i ricchi centri costieri dalmatini.

Quest'ultimo disegno era specialmente accarezzato dalla casata dei conti Subich di Bribir che, levatisi durante il duecento a insolita e tracotante potenza, e, ridotta a poco a poco sotto il loro dominio molta parte della Dalmazia, s'intitolavano bani di Croazia e di Bosnia, conti di Nona, Almissa, Sebenico, Spalato, Traù, ecc. Essi, dall'interno delle ben munite rocche di Clissa, di Ostrovizza, di Scardona, di Bribir spadroneggiavano non solo sulle terre circostanti, ma imponevano taglie e tributi intollerabili anche ai comuni costieri, come Sebenico e Traù; per la loro tracotanza erano invisi agli altri conti e baroni della Croazia, della Bosnia e della Dalmazia; avevano osato misurarsi vent'anni prima con Venezia stessa e, nel loro intimo, nutrivano persino propositi di slealtà verso il re d'Ungheria, loro signore.

Dei comuni della Dalmazia, insofferenti di ogni dominio, Zara, per la sua importanza, per la sua potenza e per l'interno benessere, avversava Venezia e apertamente si mostrava favorevole ai Subich, ben sapendo come di uno stato subiciano di là da venire essa sarebbe divenuta la capitale; Sebenico, Traù e Spalato, comuni minori, che minore resistenza potevano opporre alla tracotanza del signore croato, volevano il dominio, o meglio il protettorato di Venezia, che nel governare tra essi e Zara non faceva differenza alcuna; Ragusa, lontana e fuori del gioco di queste forze politiche, badava ad intensificare i suoi traffici con la Serbia, e di Venezia non si mostrava scontenta; gli altri comuni, assai più piccoli, e le isole favorivano l'uno o l'altro contendente a seconda degli interessi del momento o del prevalere delle fazioni.

Queste erano le condizioni della Dalmazia quando, il 27 marzo 1309, il cardinale Arnaldo di Pelagrua lanciò contro la Repubblica la famosa

scomunica. Ne approfittarono subito i Subich — e forse anche il cardinale Gentile di Montefeltro che in questo giro d'anni era stato inviato da Clemente V in Dalmazia e in Ungheria per la coronazione di Carlo — per sobillare Zara contro Venezia<sup>1)</sup>. A Zara infatti, succedono dei torbidi abbastanza seri. E oltre che a Zara, incidenti più o meno gravi, sorgono in quasi tutta la Dalmazia veneziana: ad Arbe, a Lesina, a Curzola. Ma la Repubblica, con il suo senno politico e la consueta prudenza diplomatica, riesce a dominare la situazione e a ricondurre le cose nello stato di prima.

Un anno dopo, il 14 giugno 1310, un altro e più terribile pericolo minaccia la Repubblica: la marcia dei Tiepolo-Quirini contro il Palazzo Ducale. Non è nostro compito dire quale fosse veramente la gravità del pericolo corso dal governo dogale nella famosa notte di san Vito: ci basti constatare che lontano da Venezia le notizie della congiura apparivano gravi assai. La battaglia avvenuta in Piazza San Marco, l'asserragliarsi dei congiurati in Rialto, la marcia del Badoer da Peraga, quella dei chioggiotti contro Baiamonte, erano episodi tali da rappresentare Venezia in preda a lotte intestine sanguinosissime. Tanto che Mica Madio, il dalmata della cui opera abbiamo parlato, per quanto il doge una settimana dopo la congiura si fosse affrettato ad assicurare tutti i rettori dalmatini che « per dei gratiam terra « Venetiarum nunquam fuit in tanta quiete nec in tam pacifico statu ut modo « est »<sup>2)</sup>, annotò nella sua cronaca:

« Per idem tempus Veneti inter se habuerunt maximum schisma et  
« dissensionem sic quod omnes de domo Quirinorum, Theupuli et Baduarii  
« guelphi volentes se adhaerere praecepto Papae et legati Pelagruae hostiliter  
« cum adiutorio plurimorum de Venetiis et populi processerunt contra do-  
« minum Petrum olim ducem Venetiarum, intendendo eum deponere de  
« Ducatu Venetiarum. Sic quod audiens haec omnia dominus Dux Petrus

---

<sup>1)</sup> Un anno dopo la venuta in Dalmazia del cardinale Gentile venne, *legatus in provincia Spalatensi*, lo stesso cardinale Pelagrua. Siccome la *provincia Spalatensis* comprendeva le diocesi dalmatine non soggette a Venezia, è facile immaginare le ragioni della sua venuta. Vedi il documento 8 gennaio 1315, pubblicato in SMIČIKLAS T. *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, vol. VIII, Zagabria, 1910, pag. 379, che però ha erroneamente *Arnaldus de Pelagnia* in luogo di *Pelagrua*.

<sup>2)</sup> LJUBIĆ S. *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, Zagabria, 1868, vol. I, pg. 255.

« obviavit eis cum nobilibus de consilio et gente, quam habebat in palatio  
« Communis Venetiarum et de Clogia, et praevaluit illos de Quirino, ita  
« quod in platea Sancti Marci occiditur dominus Marcus Quirinus cum filio  
« Martii <sup>1)</sup> et quamplures alii, et sic omnes fugam arripuerunt. Et sunt pulsi  
« de civitate Venetiarum circa LX nobiles et missi ad confines de Quirinis,  
« Theupoli, Baduarius, Daurius et alii plures eis consentientes. Sequenti vero  
« die dominus Baduarius Baduarii miles et duo milites de Florentia decapi-  
« tantur apud Columnam supra Canale existentem per Venetos. Anno Domini  
« MCCCXIII restitutum fuit officium Venetis per Papam Clementem, reci-  
« piendo ab eis ea de causa 100 mil. et 12 ducatos auri » <sup>2)</sup>).

Si aveva dunque in Dalmazia la sensazione che a Venezia il governo fosse alle prese con una situazione molto seria. Ciò che s'era scongiurato nel 1309 non fu possibile evitare due anni dopo. Zara infatti, per quanto le sue truppe, condotte da Guidotto Varicassi, avessero meritato l'elogio di Venezia per il loro buon portamento alla guerra di Ferrara, ai primi di marzo del 1311, espelle il conte veneto Michele Morosini e a governarla chiama da Ancona il podestà Corrado di messer Simone. Il motivo di questa ribellione va senza dubbio cercato nel desiderio di autonomia del comune zaratino, ma molta parte nel farla scoppiare devono aver avuto i conti Subich anzidetti, e specialmente il bano Paolo che era il maggiore e il più potente della casata. Venezia, scrivendo il 18 aprile 1312 al conte Giorgio, figlio di Paolo, apertamente fa ai Subich questi rimproveri: « cum Jadratinis re-  
« bellibus ipsius domini ducis se coniunxerunt, et eis dederunt et dant contra  
« ipsum dominum ducem et commune Venetiarum auxilium et favorem, et si  
« non esset propter auxilium et spem ipsorum bani et filiorum, non potuissent  
« ipsi Jadratini perseverasse in tanta perfidia sua, quin redivissent ad mandata  
« et gratiam dicti domini ducis et communis Venetiarum, sed ipsi sunt illi  
« qui fecerunt et faciunt ipsos Jadratinos persistere et continuare in iniquitate  
« et rebellionem ipsorum, substinendo et adiuvando eos » <sup>3)</sup>).

---

<sup>1)</sup> Da correggersi in *Marci*, poichè non v'ha dubbio che qui non si alluda a Benedetto Quirini figlio di Marco.

<sup>2)</sup> *Incipit historia*, cit., ed. Brunelli, pag. 16-17. Abbiamo però corretto l'ultimo periodo, ponendo dopo *Venetos* il punto fermo che nel testo procurato dal Brunelli si trovava dopo il millesimo *MCCCXIII*.

<sup>3)</sup> LJUBIĆ S., *op. cit.*, vol. I, pagg. 260-261.

Come s'eran messe le cose, aver ragione degli zaratini non era facile impresa. Più di due anni il capitano generale da mar e i provveditori all'esercito erano stati sotto Zara senza riuscire a domarne la ribellione. A Venezia allora si assoldò un capitano di ventura catalano, certo Dalmasio, che aveva vinto i veneti nella guerra di Ferrara, e lo si mandò contro Zara. Il quale Dalmasio, più per patteggiamenti che per forza d'armi, persuase gli zaratini a fare la pace.

La pace fu fatta il 23 settembre 1313.

## II

Diciannove giorni dopo, l'11 ottobre 1313, un atto rogato a Nona dal notaio Pervoslavo di Giovanni, porta nel protocollo il nome di Baiamonte Tiepolo. E Baiamonte v'è ricordato non come semplice cittadino, ma come podestà della città che allora soggiaceva al dominio di Giorgio II della famiglia dei Subich.

È questo il più antico documento, sinora venuto alla luce, che ci tramandi sicura notizia di una dimora dalmatina di Baiamonte; e l'unico che ci attesti la sua presenza in Dalmazia durante gli anni difficili della ribellione di Zara.

Basta pensare ai fatti che prima ci siamo studiati di mettere in rilievo per rendersi pienamente conto del significato della presenza di Baiamonte in Dalmazia e dei veri motivi che lo indussero a lasciare Padova per ridursi di qua dal mare. Non fu certo il bando decretato dal Maggior Consiglio<sup>1)</sup>, non la incerta parentela con i Subich<sup>2)</sup>, nè quella ancor più incerta con i

---

<sup>1)</sup> Il 17 giugno 1310 il Maggior Consiglio aveva effettivamente stabilito che Baiamonte si dovesse recare a confino in Ischiavonia: *Quod... ipse Baiamons debeat ire et stare per quatuor annos completos ad confines... in partibus Sclavonie ultra Jadram, exceptis terris et locis inimicorum nostrorum.* Vedi CAPPELLETTI G. *op. cit.*, vol. III, pag. 261.

<sup>2)</sup> La parentela con i Subich (Brebiresi) è attestata da LUCIO G. (*Memorie storiche di Tragurio*, Venezia, Curti, 1674, pag. 149), dalla cui autorità non osiamo dissentire per quanto non ci sia riuscito di trovarne prova in documenti.

signori di Rascia<sup>1)</sup> che lo indussero a varcare l'Adriatico. Baiamonte, fallitogli il primo colpo, non era uomo da andarsene tutto umile e cheto a coltivare l'avito campicello nella Rascia. Un vasto e insidioso movimento contro Venezia, come quello suscitato dai Subich e dal pontefice nelle terre dalmatine, non poteva che averlo consenziente e presente: ormai nemico giurato della Repubblica il suo posto era dappertutto dove si poteva nuocere a coloro che lo avevano bandito. Per l'esplicazione di tale attività Nona era il luogo più acconcio che potesse immaginarsi: distante da Zara appena 22 chilometri, frequentatissimo da mercanti di ogni regione e specialmente dai nobili zaratini che ivi avevano vaste possessioni e che — come è noto — costituivano il partito più fieramente avverso a Venezia, c'era modo da Nona, non solo di lavorare ai danni degli interessi dalmatini della Repubblica, ma di riannodare le trame della congiura; c'era modo di consigliare, di dirigere e anche di sovvenire le azioni che i *guelphi* vicini a Venezia, e in Venezia stessa, tentavano ai danni del governo dogale.

Ma, come abbiamo veduto, il piano dei Subich e di Baiamonte di espellere la Repubblica dalla Dalmazia, venne frustrato dalla pace firmata a Zara il 23 settembre 1313. E ancor prima che a Zara, la pace era tornata ad Arbe, a Lesina e a Curzola. Pago e Ragusa avevano anzi mandato truppe in aiuto a Venezia. Nel gennaio 1313 il pontefice aveva levato la scomunica. I Subich stessi andavano avvicinandosi alla Repubblica. In Dalmazia per Baiamonte non c'era più niente da fare.

Riteniamo quindi che questo suo primo soggiorno in Dalmazia non siasi prolungato troppo oltre la data tramandataci dal documento dell'11

---

<sup>1)</sup> Parlando dell'esilio di Baiamonte, anche i più moderni storici di Venezia ripetono un errore commesso molti anni fa dal Cicogna (MARTINO DA CANALE, *Cronaca veneta*, in *Archivio storico italiano*, Firenze, 1845, tomo VIII, p. 754), essere stato cioè Baiamonte parente dei re di Rascia e aver quivi avuto dei possedimenti per parte di un'avola paterna, Marchesina figliuola del re di Rascia Boemondo di Brienne. Ora, i Brienne con il governo di Rascia non c'entrarono mai per niente. La Rascia — è bene notarlo — era un territorio parecchio distante dalla Dalmazia e, grosso modo, comprendeva la odierna Serbia. Fu ininterrottamente governata dai re della dinastia dei Nemagna dal 1216 al 1371. Vero è che in sul principio del duecento Giovanni di Brienne s'era imparentato anche con i Nemagna (vedi HERTZBERG G. F. *Geschichte der Byzantinern und des Osmanischen Reiches*, Berlino, Grote, 1883, pag. 405), ma voler riferirsi a questa lontanissima e per Baiamonte forse inesistente parentela, per affermare che Baiamonte avesse addirittura dei possedimenti in Rascia, è cosa che ci sembra azzardata assai.

ottobre; tanto più che non è da ritenere che il Maggior Consiglio avrebbe il 28 marzo 1314 accordata con assai lusinghiero diploma ai Subich la cittadinanza veneziana se questi avessero ancora persistito ad ospitare e ad onorare il traditore <sup>1)</sup>).

Verso la fine del 1313, o al principio del 1314, Baiamonte deve aver nuovamente varcato il mare per recarsi più vicino a Venezia.

Nel luglio 1314 egli è certamente a Treviso <sup>2)</sup>).

Noi non lo seguiremo nel suo quadriennale affannoso peregrinare per il padovano, il trevisano e la Lombardia, anche perchè nulla sapremmo dire di più nè di meglio di quanto dissero il Cappelletti e il Romanin nelle opere che abbiamo ricordate. Ci attarderemo invece a spiegare come sia avvenuto che questa prima dimora di Baiamonte in Dalmazia sia rimasta ignorata agli storici, pur non essendo del tutto ignoto il documento che ce ne ha tramandato memoria.

L'atto nonese dell'11 ottobre 1313, che assieme agli altri inediti pubblichiamo in fine di questo nostro lavoro <sup>3)</sup>, è un comune strumento di vendita. È assai sbiadito e di difficile lettura, specialmente nel protocollo, dove alcune parole sono addirittura sepolte. Vitaliano Brunelli, che per il primo lo vide, asserisce che vi si legge bene: ... *anno milles. trec. secundo* ... *Caroli regis* ... *Marci episcopi, Georgii comitis* ... *Teupoli potestatis* ... *Nonae*, e lo pone senz'altro nel 1302-1303 <sup>4)</sup>. Noi, dubitando subito dell'esattezza di questa lettura, principalmente perchè il nome di Caroberto non compare mai negli atti della Dalmazia non veneziana prima del settembre 1303 <sup>5)</sup>, pregammo l'egregio cav. Zanchi <sup>6)</sup>, presso il cui archivio di famiglia

<sup>1)</sup> LJUBIĆ S., *op. cit.*, vol. I, pag. 277.

<sup>2)</sup> CAPPELLETTI G., *op. cit.*, vol. III, pag. 329.

<sup>3)</sup> Vedi in appendice il documento n.º 1.

<sup>4)</sup> BRUNELLI V. *Storia di Zara cit.*, pag. 474.

<sup>5)</sup> Vedi, a questo proposito, il documento pubblicato in SMÍČIKLAS T., *op. cit.*, vol. VIII, pag. 57: «1303, 22 augusti, Tragurii. Quod cum magister Laurentius vicarius domini archiepiscopi Spalatensis pridie in ecclesia sancti Laurentii (scilicet cathedrali) publicaverit ex parte domini papae et archiepiscopi sub pena excommunicationis, ut quilibet notarius nominaret regem Ungarie et regnante eodem... Captum, quod notarii ponant nomen regis».

<sup>6)</sup> Cogliamo qui l'occasione per rendere grazie vivissime al cav. Cesare Zanchi, che con isquisita cortesia ha non solamente voluto mettere a nostra disposizione tutta la parte più antica del suo archivio, pregiatissimo specialmente per la storia municipale di Nona, ma ci ha anche permesso la pubblicazione dei documenti che si riferiscono alla podesteria nonese di Baiamonte. Uguali grazie rendiamo al nostro egregio collega prof. Silvio Pasini-Marchi, che, redente dalla polvere e dall'oblio le preziose carte di casa sua, ci ha permesso di disporne illimitatamente.

il documento si conserva, di permettercene l'ispezione. Avutolo, potemmo constatare che nel protocollo, del millesimo si leggono bene soltanto le due prime parole *millesimo trecentesimo*, mentre della terza, che dovrebbe completarlo, resta solamente verso la fine un'ombra di scritto che pare possa costituire le lettere *. .io*. Con una certa sicurezza si legge il mese *octubr.*; assai incerta è la lettura del giorno *undecimo*; certissima invece quella dell'indizione *duodecima*. Ora a Nona, dove era in uso l'indizione bedana, l'unico millesimo che nel primo trentennio del trecento, regnante Carlo, possa corrispondere all'ottobre dell'indizione duodecima è il 1313, giacchè nell'ottobre del 1328 Nona è sotto Venezia e gli atti non s'intitolano più al re d'Ungheria, ma al doge.

Ancora. Nel 1302, *carente rege*, vescovo di Nona è Marco, e podestà il nobile slavo Wlcheta<sup>1)</sup>, mentre nel nostro documento sono chiaramente ricordati: Caroberto, il vescovo Giovanni, il conte Giorgio e il podestà Baiamonte Tiepolo.

Quello che indusse in errore il Brunelli fu una postilla cinquecentesca, apposta a tergo del documento: *carta terrenorum in Prachale 1302*. Servendosi del millesimo in questa indicato egli credette di poter completare il protocollo, ma, abbiám visto con quanto poca ragione.

### III

Un altro errore commette il Brunelli ponendo nel 1315 il ritorno di Baiamonte in Dalmazia<sup>2)</sup>. Anche se non ci fossero i documenti pubblicati dal Verci, e messi in valore dal Romanin<sup>3)</sup>, che provano essere avvenuta la partenza dei traditori da Treviso appena dopo l'aprile 1318, sarebbe difficile porre una dimora di Baiamonte in Dalmazia prima del 1318 o 1319,

<sup>1)</sup> Archivio di casa Zanchi. Pergamena n.º 3, 19 agosto 1302.

<sup>2)</sup> L'errore deriva dalla *Storia* cit. del CAPPELLETTI, il quale (vol. III, pag. 337-8) scrive che « il Consiglio dei trecento, nel dì 27 giugno 1315, si determinò di scacciare da Treviso Baiamonte e i suoi colleghi » e che « Baiamonte, espulso di colà, trasferissi a compiere i suoi giorni in Dalmazia, nelle terre della famiglia dell'ava sua, nella Rascia » (!).

<sup>3)</sup> ROMANIN S., *op. cit.*, vol. III, pag. 45.

anche perchè, prima di questi anni, non era ancora maturata in questa regione una situazione politica tale da rendervi efficace l'esplicazione di una attività antiveneziana.

Questa situazione però, sempre per opera della casata dei Subich, si andava alacramente preparando. Morto nel maggio 1312 il bano Paolo, gli era succeduto il primogenito Mladino, che dal padre aveva ereditato non solo la dignità di bano, ma anche l'ambizione sconfinata e, in grado ancor maggiore, la rude prepotenza, mentre minore era in lui certo senso politico, che pur in una qualche misura non può essere negato a Paolo. In politica Mladino e i suoi fratelli, Giorgio, Paolo e Gregorio, non ebbero vedute proprie: si fecero semplici continuatori della politica paterna e materiali esecutori dei suoi piani. I quali piani — giova che qui nuovamente li ricordiamo — erano: stroncare le libertà municipali di Sebenico, Traù e Spalato, e — in un secondo tempo — forse quelle di Zara; instaurare su larghe basi la pirateria e sfruttare ampiamente le città costiere, non solo dalmatine, ma di ambedue le rive dell'Adriatico, non esclusa Venezia.

Perseguito questi fini, vediamo Giorgio, fratello di Mladino, con una brutalità e con un senso di barbarie sconosciuti alla storia, procedere nel 1315 alla codificazione del diritto di pirateria. Ecco alcuni capitoli del privilegio da lui concesso il 30 maggio 1315 agli almissani, suoi sudditi e pirati di professione:

« Item, quod de tributo civitatum ultramarinarum nos medietatem habeamus et aliam medietatem comunitas Almisiensis <sup>1)</sup>. Item, quod, quando

---

<sup>1)</sup> Triste capitolo che dimostra come purtroppo ancora nel trecento vi fossero delle città pugliesi e marchigiane, che per non vedersi assaltate e spogliate le navi e per aver salva la vita dei loro cittadini, si acconciavano a pagare a questi ladri un tributo. Nei secoli di ferro non v'era quasi città o comune marinaro dell'Adriatico che non si adattasse a pagarlo. Lo pagavano, per persuasione dell'imperatore Basilio, le città dalmatine; lo pagava Venezia stessa. Sino a che il doge Pietro Orseolo non liberò la sua e le città di Dalmazia dalla ignominiosa contribuzione, ignominiosa non per chi la dava, ma per chi la riceveva. Le altre città dell'Adriatico continuarono invece a pagarla. Non valse nemmeno che Onorio III facesse predicare la crociata contro questi predoni di mare. Non valse che il re di Napoli facesse nel 1311 (vedi il doc. in SMICIKLAS T., *op. cit.*, vol. VIII, pag. 286) le più severe rimostranze e le più gravi minacce al bano Paolo perchè lasciasse in pace le città dell'Abruzzo e delle Puglie, i cui cittadini venivano alle volte a morte « ob immani expositione torture » alla quale i pirati li assoggettavano, e perchè da esse non esigesse tributi di sorta nè permettesse che si esigessero dai suoi sudditi « piraticam exercentibus pravitate ». Ancora nel 1315 — ripetiamo, poichè il documento è stato ad arte lasciato all'oscuro — città marchigiane e pugliesi dovevano con denaro comperare la loro pace e la loro sicurezza.

« irent in cursum cum ligno XL remorum et ultra, lignum sextam partem  
« habeat expensarum et quintam partem lucri; et lignum a XXIII remis  
« usque ad XL sextam partem lucri et sextam partem habeat expensarum;  
« set lignum a X remis usque XXIII pro duobus hominibus partem recipiat;  
« a X autem remis infra de parte unius hominis contentetur » <sup>1)</sup>.

Questo privilegio aveva certamente dinanzi agli occhi lo spalatino Mica Madio che, dieci anni dopo, tramontata la potenza di Giorgio, scaglia contro di lui questa invettiva:

« O comes Georgi, quid cogitabas...? putabas destruere civitatem  
« Spaleti et auferre Almissium et habere ad velle vestrum, ubi esset cursus  
« et locus piratarum. Ille Deus et Sanctus Dominus destruxit te et reduxit  
« te ad vinculum carceris, ubi peccata tua defleas, quae committebas contra  
« Spaletum, et effundebas sanguinem super ipsos » <sup>2)</sup>.

Santa e giusta invettiva che a buon diritto poteva lanciare Mica Madio, cittadino di quella Spalato che nei suoi Statuti ordinava:

« Item statuito et ordinato è che nullo cittadino o forestiere osi o pre-  
« suma in la città de Spalato o in suo districto comparare da alguna persona  
« algune cose le quali siano state robate o tolte per Almissani o cursali i  
« quali facessero curso, ne quelle portare ad la città de Spalato.

« Et chi contra farà pagi al comune per bando cinquanta libre, et le  
« cose comparate perda et veniano in comune.

« Et se alguno cittadin o etiamdio habitator della città de Spalato  
« andasse in curso sia in perpetuo exbandito dela città predicta et tutti sui  
« beni deveniano in comune, et se in la fortia del comune pervenirà la mano  
« destra a esso debia esser taiata » <sup>3)</sup>.

Mentre il conte Giorgio si studiava di organizzare la marineria degli almissani per opporla a Venezia e alle città di Dalmazia, Mladino, nella terraferma, aveva già iniziato quelle pressioni che avrebbero dovuto annullare

<sup>1)</sup> SMIČIKLAS T., *op. cit.*, vol. VIII, pag. 395.

<sup>2)</sup> *Incipit historia* cit., ed. Brunelli, pag. 53-54.

<sup>3)</sup> *Statuti di Spalato*, editi per cura di Giuseppe Alačević, Spalato, Zannoni, 1878, pag. 242-243. Quello da noi citato è il capitolo LXXXVII del libro IV dello *Statutum vetus*, ordinato e codificato nel 1312, durante il reggimento del podestà Percevalle da Fermo. La redazione del 1312 è latina; la volgare da noi citata è anteriore al 1395. Vedi STROHAL I. *Statuti primorskih gradova i općina*, Zagreb, Jugoslavenska Akademija, pag. 25-31.

le libertà municipali dei comuni presi di mira. Il 6 maggio 1315, il comune di Traù, di fronte alla richiesta: « banus petit ut ei detur carta alba et facere et scribere possit quidquid vult de dicta civitate », delibera « quod nemo audeat id loqui vel proponere palam vel secreto pena capitis » <sup>1)</sup>. Le ostilità non tardano a scoppiare. Nel contado di Traù e in quello di Sebenico hanno luogo degli scontri, ma le truppe dei comuni resistono meravigliosamente a quelle di Mladino.

Tutto questo non poteva non attirare l'attenzione di Venezia, sempre vigile in Adriatico e in Dalmazia come in casa sua. Già nel 1315 il podestà di Traù aveva avuto dal Consiglio formale incarico di trattare la nomina di un « rector vel potestas de Veneciis » <sup>2)</sup>, e nel gennaio 1317 la Repubblica aveva concesso due legni a quelli di Lesina e Brazza per difendersi dagli almissani, fatti ancor più audaci dal privilegio del conte Giorgio <sup>3)</sup>.

Tuttavia Venezia è dapprima riluttante ad impegnarsi a fondo in queste faccende. Una sua decisa e aperta presa di posizione in favore dei comuni dalmatini ha luogo appena nell'estate del 1319.

Ed è proprio nell'estate del 1319 che noi riusciamo a raccogliere anche i primi echi di una nuova presenza di Baiamonte Tiepolo in Dalmazia!

#### IV

Anche a Treviso però, Baiamonte non aveva mai tolto l'occhio dalla Dalmazia, nè aveva smesso da lontano di dirigere, consigliare ed informare i Subich di quanto avveniva a Venezia e nella penisola.

Devesi senza dubbio a un consiglio di Baiamonte se Mladino, fattasi nel gennaio 1318 assai aspra la contesa fra Padova, Treviso e altre città guelfe d'Italia da una parte, e Cane della Scala e il conte di Gorizia dall'altra, sì che la guerra pareva imminente, inviò il 24 gennaio il suo diletto familiare Girolamo da Ancona quale ambasciatore al comune di Treviso, perchè si facesse interprete, presso il podestà e il consiglio, dell'intenzione

---

<sup>1)</sup> SMIČIKLAS T., *op. cit.*, vol. VIII, pag. 383.

<sup>2)</sup> SMIČIKLAS T., *op. cit.*, vol. VIII, pag. 392.

<sup>3)</sup> LJUBIĆ S., *op. cit.*, vol. I, pag. 294.

del bano di devastare quanto più gli fosse possibile il territorio di Gorizia e perchè chiedesse all'uopo consiglio ed aiuto <sup>1)</sup>.

È nota la fine di queste contese: il 10 febbraio, per interposizione di Venezia, i dissensi furono composti. E Venezia, per aver fatto da mediatrice, ebbe talmente accresciuta la sua influenza, che il 17 aprile 1318 le fu possibile ottenere che Baiamonte e i suoi seguaci fossero definitivamente banditi da Treviso, cosa che indarno aveva sino allora domandato <sup>2)</sup>.

Dove si recasse Baiamonte subito dopo questo bando, non sappiamo dire. Ma non passò molto ch'egli tornò in Dalmazia.

Il primo documento che ce lo attesti di nuovo presente in Dalmazia è del 27 febbraio 1320 <sup>3)</sup>, ma egli doveva esservi ritornato per lo meno mezzo anno prima.

Nell'ottobre 1319 ad Arbe, comune dalmatino retto dal conte veneto Niccolò Sanudo, succedono avvenimenti gravi. Il conte, assieme ai giudici, per cause che non sappiamo, fa impiccare cinque cittadini. La città è in sommossa: una numerosa fazione si allontana e stabilisce il suo quartiere generale nel monastero di san Pietro in Valle, sulla stessa isola di Arbe. Il Sanudo intanto, non sappiamo precisamente da chi, ma probabilmente dagli *exititii*, è accusato presso gli Avogadori di Comun di gravi malversazioni, per le quali il Maggior Consiglio gli ordina di presentarsi entro otto giorni a Venezia per scusarsi. Ma il Sanudo, poco dopo arrivato, fa rivelazioni politiche gravi: nell'affare interviene il Consiglio dei Dieci, che ordina al viceconte di Arbe di arrestare e mandare ben legati a Venezia alcuni arbesani. Si parla di una lettera che un certo Petrozino di Arbe avrebbe consegnato a un altro arbesano, Nicoliza, per parte del nobile zaratino Paolo de Varicassi, lettera che fu poi presentata allo stesso Sanudo. Mentre durano gli interrogatori di questi arbesani, rinchiusi nelle carceri dei Dieci, il Sanudo produce finalmente il 6 febbraio 1320 una scrittura « super negotio Baiamontis et Petri Quirino ». Il Consiglio dei Dieci l'accetta e lo stesso giorno concede libertà a Marino Falier e ad Andrea Michiel — che già il 2 gennaio avevano avuto facoltà di trattare la morte di Baiamonte e del Quirini — di promettere

---

<sup>1)</sup> VERCI G. B. *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, Venezia, Storti, 1788, vol. VIII, doc. 863, pag. 103.

<sup>2)</sup> VERCI G. B. *Storia cit.*, vol. VIII, doc. 882, pag. 124.

<sup>3)</sup> Vedi in appendice il documento n.º 6.

e di concedere un giusto soldo a chi avesse ucciso o avesse procurato la morte dei suddetti due traditori. Il 5 marzo gli arbesani accusati dal Sanudo sono riconosciuti innocenti e rilasciati, ma in Arbe la situazione dura sempre grave. Da e per Arbe vanno e vengono nunzi ed ambasciatori. Ambasciatore del Consiglio dei Dieci è Francesco Dandolo. Finalmente il 18 agosto si riesce a metter pace tra i contendenti e a conte d'Arbe è eletto Andrea Michiel, quello stesso sul quale il Consiglio dei Dieci tanto contava per l'uccisione di Baiamonte.

Sono avvenimenti questi confusi e oscuri, sui quali l'indeterminatezza del linguaggio tenuto dai documenti permette di gettare soltanto una assai fievole luce <sup>1)</sup>. Una cosa però ci pare che da essi risulti con sufficiente chiarezza: un'azione, in parte riuscita, di Baiamonte di recar danno alla Repubblica.

Quest'azione, considerata in sè, non era certo tale da scuotere seriamente la posizione della Repubblica in Dalmazia; ma a chi la consideri in nesso con quanto nello stesso tempo avveniva nei municipi di Sebenico, Traù e Spalato, non potrà sfuggire come essa non fosse che un particolare di tutto un sistema di macchinazioni ordite in tutta la Dalmazia contro il dominio ducale.

La tensione tra il comune di Sebenico e Mladino, era esplosa nel luglio 1319 in guerra aperta. Venezia non se ne sta più in disparte, ma invia in aiuto ai sebenzani truppe e navi. E alle proteste di Guglielmo di Varignana, ambasciatore di Mladino, risponde che il bano stesso « non contentus consueta eius iura recipere nitebatur terram et homines Sibenici de sua eripere libertate, eosque suo dominio totaliter subiugare » <sup>2)</sup>, cosa che essa, gelosa della libertà delle terre dalmatine, non poteva permettere in nessun modo « invenientes quoque per scripturas antiquas nostre curie de annis ducentis, quod dux Petrus predecessor noster cum suo potenti extolio, civitates maritimas Dalmatie, occupatas et redactas in servitutem per quemdam regem et principem Sclavonie, liberavit » <sup>3)</sup>.

---

<sup>1)</sup> Li abbiamo ricostruiti valendoci dei documenti pubblicati nelle già citate raccolte del LJUBIĆ e dello SMIČIKLAS (anni 1319-1320), del *Registo II dei Misti del Consiglio dei Dieci* nell'Archivio di Stato di Venezia e delle *Riformazioni arbesane* (1321-1330) che più tardi citeremo.

<sup>2)</sup> LJUBIĆ S. *op. cit.*, vol. I, pag. 308.

<sup>3)</sup> *ibidem*.

Mladino però raddoppia i suoi sforzi. Dopo aver fatto subire a Sebenico e a Traù ogni sorta di angherie, dopo aver vituperato i loro ambasciatori e uccisi alquanti dei più ragguardevoli cittadini, cinge d'assedio le due città e devasta il loro territorio. Queste, vistesì seriamente minacciate, stringono il 24 gennaio 1322 un'alleanza « contra et adversus omnes suos inimicos et adversarios »<sup>1)</sup>, ma, non bastando forse nemmeno questo a garantirsi completamente contro il furore del bano, compiono l'atto decisivo di dedicarsi a Venezia: Sebenico il 1 marzo e Traù il 17 aprile 1322.

Di fronte a questi avvenimenti Mladino, come nota Mica Madio, « turbatus est valde ». Impotente a fronteggiarli da solo, convoca una dieta, nella speranza che gli sarebbe riuscito di opporre a Venezia e ai comuni dalmatini le forze coalizzate di tutti i baroni della Croazia. A questa dieta, oltre che i fratelli di Mladino, Giorgio, Paolo e Gregorio intervennero i conti di Veglia, il conte Nelepich di Knin, il conte Giorgio Mihovilovich di Livno, i Stepanich della Bosnia inferiore, i Curiacovich di Corbavia e forse qualche altro. Ma i risultati della convocazione furono tutti diversi da quelli che Mladino si riprometteva. Poichè la sua tirannia s'era esercitata non solo sui comuni costieri italiani, ma anche sui signorotti della Dalmazia mediterranea, questi, vedutolo debole e in disgrazia, anzichè aiutarlo, si accordarono sul modo di dargli addosso, solleticati forse anche dal miraggio che qualcuno di loro gli sarebbe succeduto nella dignità di bano. Perfino suo fratello Paolo si unisce ai ribelli. Gli rimangono fedeli solo i conti di Veglia.

Per quanto non ci siano documenti nè memorie che direttamente suffraghino una partecipazione di Baiamonte Tiepolo a questa dieta, noi tuttavia la crediamo quasi certa. Anzitutto Baiamonte era podestà di Nona, e come tale ricopriva un ufficio che gli dava quasi diritto alla partecipazione; era poi sperimentato uomo di guerra e di governo; era infine profondo conoscitore degli uomini e delle cose di Venezia, con la quale soprattutto bisognava fare i conti. Nel consesso egli poteva portare doti e un'esperienza quali difficilmente si sarebbero trovate in altri intervenuti.

Anche per altre ragioni, più positive, noi crediamo di dover ammettere una partecipazione di Baiamonte a questa dieta. Da una deliberazione presa il 27 maggio 1322 nel Consiglio dei Dieci, risulta che un certo Stefano

<sup>1)</sup> SMİČIKLAS T. *op. cit.*, vol. IX, pag. 46-48.

Manolesso «locutus fuit et participavit cum Baiamonte Teupulo proditore»<sup>1)</sup>. Stefano Manolesso, veneziano, era stato podestà a Traù negli anni burrascosi 1319-1320, ma, aderente e docile strumento nelle mani di Mladino, aveva in ogni modo vessato e calpestato i traurini che nel novembre 1321 avevano finito col cacciarlo. S'era allora rifugiato presso Mladino ed era stato accolto nella sua comitiva<sup>2)</sup>. Ora, un incontro fra il Tiepolo e il Manolesso, incontro del quale il Consiglio dei Dieci era informato ancora alla fine di aprile, deve essere probabilmente avvenuto quando s'incontrarono anche i loro protettori, Giorgio e Mladino.

Abbiamo già detto come nella dieta dell'aprile i signorotti della Dalmazia mediterranea assumessero un atteggiamento nettamente ostile a Mladino. A determinarlo deve aver certo contribuito Venezia che, proprio nell'aprile, teneva nei pressi di Sebenico due ambasciatori: Paolo Donato e quell'Andrea Michiel al quale il Consiglio dei Dieci s'affidava sempre quando c'era di mezzo Baiamonte<sup>3)</sup>. E non solo ambasciatori aveva inviato Venezia, ma truppe e navi in buon numero, destinate quasi tutte a rinforzare le armatelle dei sebenzani e dei traurini. Traù anzi, il 24 aprile, aveva stretto un'alleanza offensiva contro Mladino con lo stesso fratello di lui, col conte Paolo<sup>4)</sup>. Il re d'Ungheria poi, al quale non erano ignoti i propositi del bano di Croazia, aveva sin dall'anno prima incaricato il bano di tutta la Slavonia, Giovanni Babonich, di vegliare su quanto accadeva in Dalmazia<sup>5)</sup>.

Infatti, quando nella primavera del 1322, Mladino, alle tante sue colpe aggiunte quella della perdita di Sebenico e Traù, il Babonich credette giunto

<sup>1)</sup> Vedi in appendice il documento n.º 11.

<sup>2)</sup> LJUBIĆ S. *op. cit.*, vol. I, pag. 328 e 329-30.

<sup>3)</sup> Stando a Sebenico i due ambasciatori erano vicinissimi a Scardona, abituale residenza di Mladino, dove forse la dieta fu convocata.

<sup>4)</sup> «Comes Paulus debet et tenetur rebellare et facere vivam guerram et manifestam contra dominum Mladenum banum Croatorum et contra quoslibet alios inimicos civitatis Tragurii..... incipiendo ipsam rebellionem et guerram hinc ad festum sancti Petri de mense iunii proxime vel ante, si cicius poterit». Vedine il testo completo in SMIČIKLAS T. *op. cit.*, vol. IX, pag. 60-62.

<sup>5)</sup> Le terre slave che nel primo quarto del trecento dipendevano dal re d'Ungheria erano governate da due bani (governatori): l'uno, Mladino (1312-1322), con il titolo di *banus Croatorum et dominus Bosne*, reggeva la Croazia, la Bosnia e la Dalmazia mediterranea; l'altro, Giovanni Babonich (1316-1322), con il titolo di *banus tocius Selavonie*, reggeva la Slavonia. Vedi KLAJČ V. *Hrvatski hercezi i bani za Karla Roberta i Ljudevita I.* in *Rad Jugoslavenske Akademije*, fasc. 142 (1900), pag. 127-218.

il momento di intervenire. Si mise alla testa dei baroni croati che avevano abbandonato la dieta e affrontò con le armi il ribelle.

Mladino frattanto andava febbrilmente organizzando i poglizzani e i morlacchi, che costituivano il nerbo delle sue truppe. E, per meglio attendere a questa bisogna, aveva subito dopo lo scioglimento della dieta inviato Baiamonte nel cuore della Morlacchia per presidiare il castello di Imoschi <sup>1)</sup> e per proteggere la regione da eventuali invasioni nemiche.

Le ostilità scoppiarono nell'ultima decade di giugno <sup>2)</sup>. Ancor prima però, verso la fine di maggio, i provveditori veneziani che si trovavano in Dalmazia, saputo dove Baiamonte si trovava, gli avevano lanciato contro una schiera di balestrieri. Il castello di Imoschi era stato cinto d'assedio e tra gli assediatori c'erano anche i figlioli di un certo Bramuccio — gente d'arme assoldata dalla Repubblica e inviata in Dalmazia in aiuto di Sebenico e Traù — che erano stati espressamente incaricati di procurare l'arresto di Baiamonte.

---

<sup>1)</sup> Crediamo che nell'identificato *castrum de la Mota*, che ricorre in un importante documento veneziano del 12 giugno 1322 (pubblicato in LJUBIĆ S. *op. cit.*, vol. III, pag. 439 e parzialmente in MUSATTI E. *Storia di Venezia*, Milano, 1919, vol. I, pag. 255-6), sia da vedersi il castello della odierna Imoschi. Per più ragioni. Anzitutto per l'affinità linguistica dei due toponimi, affinità che nei secoli passati era ancor più stretta. Studiando l'Archivio antico di Spalato, ci siamo imbattuti in numerosi documenti quattrocenteschi, nei quali il toponimo *Imota*, vivo anche oggi per indicare il campo di Imoschi, è ricordato come luogo dal quale i morlacchi calavano a Spalato per vendere il loro *caseum murlachescum* e per fornirsi di sale, panni e altre cose. Poi, perchè Imoschi, allora come ora, era il centro della Morlacchia, e Mladino, per testimonianza di Mica Madio « *semper adhaesit amicitiae et auxilio Vlacorum et Policianorum* » (ed. Brunelli, pag. 44). Infine, perchè anche oggi, un po' più su della borgata d'Imoschi, in posizione strategica, si erge un grande ed antico castello, la cui costruzione vuoi risalga all'epoca della dinastia nazionale croata. Vedi KLAJČ V. *Opis zemalja u kojih obitavaju Hrvati*, Zagabria, 1881, vol. II, pag. 162. — Non ignoriamo però che un castello di simile nome esisteva anche nel trevisano, castello del quale Venezia era in possesso, perchè assegnatole assieme ad altre terre e castella del trevisano, da Tolberto e Biaquino da Camino con atto 6 luglio 1291 (Vedi Verci G. B. *op. cit.*, vol. VIII, pag. 70-71). Non escludiamo anzi che il *castrum de la Mota* possa essere proprio questo di Treviso. In questo caso però, bisognerebbe ammettere che i fatti ai quali il conte di Curzola si riferisce nella citata lettera ai provveditori in Ischiavonia, fossero successi almeno quattro o cinque anni prima, e che Baiamonte, durante il suo soggiorno a Treviso, fosse riuscito ad impadronirsi di questo castello, normalmente presidiato da milizie veneziane. Cose tutte sulle quali la nostra preparazione non ci consente di portare sicuro giudizio, ma che dovranno essere prese in seria considerazione da chi in seguito studierà la dimora trevisana di Baiamonte.

<sup>2)</sup> Secondo il Šišić (*op. cit.*, pag. 31) alla fine di luglio o in agosto. Noi preferiamo attenerci al termine concordato fra i traurini e il conte Paolo, anche perchè in caso diverso la cronologia degli avvenimenti successivi riuscirebbe troppo forzata.

Di ciò il Consiglio dei Dieci era informato già il 12 giugno<sup>1)</sup> e, scrivendo in Dalmazia ai provveditori, lodava la loro diligenza e l'opera da essi spiegata perchè il Tiepolo venisse nelle mani della Repubblica. E poichè i provveditori avevano anche scritto che il negozio avrebbe trovato molto più facile compimento se si fosse messo a loro disposizione del danaro, i Dieci si affrettano a spedire 10.000 lire, dando facoltà di spendere anche di più, purchè il traditore fosse arrestato.

Tutto questo zelo però non approdò a nulla, chè Baiamonte, anche questa volta, riuscì a sfuggire alle insidie della Repubblica.

Con lo svilupparsi delle ostilità, Mladino, troppo debole per resistere da solo alle forze di tanti avversari, piegava verso sud, guardandosi bene dall'accettare battaglia. Ritirandosi egli senza dubbio mirava a raggiungere il territorio di Poglizza, dove non solo la fedeltà degli abitanti, ma la vicinanza di Imoschi, tenuta da Baiamonte, e di Clissa e di Almissa, tenute da suo fratello Giorgio, gli davano affidamento di maggior sicurezza. Noi riteniamo appunto che l'approssimarsi delle forze di Mladino fu quello che persuase gli assediatori di Imoschi ad abbandonare l'impresa, oltremodo pericolosa con un nemico che, venendo alle spalle, tagliava ogni possibilità di ritirarsi.

Mladino, che frattanto era forse riuscito a congiungersi con Baiamonte, non potè sfuggire alla sconfitta. Raggiunto a Bisco, presso la Poglizza<sup>2)</sup>, da Giovanni Babonich e dagli altri confederati fu costretto ad accettare battaglia e rovinosamente sconfitto. Perdette gran quantità di bestiame, di uomini<sup>3)</sup> e di

<sup>1)</sup> LJUBIĆ S. *op. cit.*, vol. III, pag. 439.

<sup>2)</sup> Il luogo dove avvenne questa battaglia fu assai bene, e in consonanza con le nostre conclusioni, stabilito dal Šišić in *op. cit.*, pag. 32-33.

<sup>3)</sup> Ci perdonino gli studiosi, ma merita che qui per incidenza rileviamo un ridicolo errore che nella sua grossolanità rivela l'animo acre e sospettoso dei moderni storici croati. Parlando della battaglia di Bisco, Mica Madio dice che il Babonich prese « non modicam quantitatem bestialium, hominum et iumentorum ». Cecità patriottica fece sì che il Nestore degli storici croati, il Klaić, (*Povjest Hrvata, Zagabria*, 1900, vol. II, pag. 42) non vedesse la virgola che sta dopo *bestialium* e prendesse la parola per un aggettivo da riferirsi a *hominum*. I quali *homines* — l'abbiamo detto — erano i morlacchi, aderenti di Mladino. *Inde irae* contro Mica Madio che è chiamato *furibondo italiano* (ogorčeni Talijanac) e *inde* una commossa difesa di Mladino e dei morlacchi: « Erano forse i morlacchi peggiori dei normanni e dei catalani? o è forse orribile cosa « se Mladino gettava in prigione e condannava nel capo coloro che tentavano di perderlo e prima « erano stati i suoi prediletti? Doveva forse premiare la loro infedeltà? No — il bano Mladino « non era un tiranno... » ecc. ecc.

giumenti. Gli riuscì tuttavia di sottrarsi alla prigionia, fuggendo e ricoverandosi a Clissa, l'imprendibile castello sopra Spalato, tenuto dal conte Giorgio.

Mentre questo succedeva nella Dalmazia mediterranea, quelli di Sebenico e Traù attaccavano dalla parte di mare Scardona e Almissa: le prendevano, le devastavano e ne asportavano le navi. Inutili attacchi furono invece sferrati dalle stesse città e dai veneziani contro Clissa, dove Mladino si era forse già rifugiato e dove forse si trovava anche Baiamonte <sup>1)</sup>.

Il Consiglio dei Dieci intanto non perdeva mai di vista il traditore, nè cessava di raccomandare ai provveditori in Ischiavonia e ai conti delle città dalmatine di fare tutto il possibile per impadronirsi di lui. Così il 14 agosto, mentre fervida doveva ardere la guerra, i Dieci scrivono ai provveditori di consegnare a Marino Morosini, conte di Traù, il danaro che avevano « pro facto Baiamontis proditoris » <sup>2)</sup>. S'era allora già delineata la tragica sorte che doveva toccare a Mladino; e Traù, è noto, era il luogo veneziano più vicino al territorio dove Baiamonte s'aggirava, e a un passo da Clissa dove forse si trovava.

A Clissa, dice Mica Madio, Mladino rimase quindici giorni attendendo che il bano Babonich se ne andasse. Frattanto « per cagione che gli Schiavi non lo ubbidivano » <sup>3)</sup>, scendeva nel settembre in Dalmazia lo stesso re d'Ungheria. Mladino, presentando quale nuova tempesta stesse per abbattersi sul suo capo, non si presentò subito al suo signore, ma si fece precedere dal conte Giorgio « honorifice cum donis et exeniis ». Ma Caroberto, fatto venire

---

<sup>1)</sup> Di questa tentata presa di Clissa non fa parola nessuno storico moderno, tranne il Šišić (*op. cit.*, pag. 38) che a torto crede trattarsi sempre dell'assalto dato ad Almissa. A Clissa invece chiaramente allude Mica Madio (*ed. cit.*, pag. 49) che, dopo aver narrato la guerra del 1323 tra il comune di Spalato e il conte Giorgio, così ammonisce i suoi concittadini: « O Spalatini « insensati, quid credebatis de assensu vestro invadere castrum Clissiae et capere comitem Georgium? « nesciebatis quia anno preterito aliae civitates Dalmatiae cum Venetis modicum honorem obtinuerunt, « recedentes *exinde* cum damno et verecundia? ». Questo fatto d'armi ha poi, per l'assunto nostro, particolare importanza dovendo essere considerato come un nuovo non riuscito tentativo veneziano di impadronirsi di Baiamonte. Infatti, le città dalmate non avrebbero avuto motivo di rivolgere le loro armi contro Giorgio, col quale — non è inutile ricordarlo! — non erano in guerra e al quale Clissa apparteneva, se entro non vi fossero stati Baiamonte e Mladino.

<sup>2)</sup> LJUBIĆ S. *op. cit.*, vol. I, pag. 344, dove il documento è pubblicato con il millesimo incerto tra il 1320 e il 1323. Il documento però, messo in relazione con un altro del 23 settembre, che or ora ricorderemo, appartiene senza dubbio al 1322.

<sup>3)</sup> VILLANI G. *Cronaca*, IX, 174.

a sè il colpevole, lo trascinò seco prigioniero in Ungheria, togliendo così per sempre dalla scena della storia dalmata questa torbida figura di tiranno <sup>1)</sup>).

E Baiamonte ?

Giova ricordare che il traditore di Venezia era veramente al servizio del conte Giorgio e non di Mladino. Per cui il rovescio toccato soltanto a quest'ultimo, non coinvolgeva direttamente la sua sicurezza e la sua libertà. In ogni modo, verso la metà di settembre, egli doveva esser già lontano da Mladino, e al sicuro dalle insidie di Venezia, se il 23 il Maggior Consiglio destinava al pagamento delle galee del Golfo una parte del denaro che era in deposito presso il conte di Traù e ordinava che il rimanente fosse portato a Venezia <sup>2)</sup>).

Prima di procedere però nella narrazione e all'esame degli avvenimenti politici che, partecipe Baiamonte, si svolsero in Dalmazia dopo l'imprigionamento di Mladino, conviene soffermarci un poco per considerare da vicino la sua podesteria nonese.

## V

Tre sono gli atti di questi anni che nei loro protocolli ci documentano sicuramente l'ufficio di podestà tenuto a Nona da Baiamonte Tiepolo: il primo del 27 febbraio 1320, il secondo del 3 marzo dello stesso anno e il terzo del 7 marzo 1322. Questi tre atti bastano a fissare con sufficiente approssimazione anche l'inizio e la durata di questa podesteria di Baiamonte. Abbiamo già veduto come essa avesse probabilmente principio tra l'autunno del 1318 e l'estate del 1319, e non erreremo di molto se ne porremo la fine nella primavera o nell'estate del 1322. Eccone le ragioni. Successore di Baiamonte fu, in questo ufficio, Bartolomeo, figlio di Federico conte di Veglia. Il primo atto nel quale compare il nome del nuovo podestà porta la data del 18 giugno 1323 <sup>3)</sup>. È certo però che sino a tutto maggio 1322, Bartolomeo, almeno di fatto, non poté esercitare alcun ufficio, trovandosi a Veglia ammalato. Infatti, il 19 di questo mese, il Consiglio Maggiore del

<sup>1)</sup> Si veda la terribile dipintura che fa di lui Mica Madio, nell'*ed. cit.*, pag. 44-46.

<sup>2)</sup> LJUBIĆ S. *op. cit.*, vol. I, pag. 342-343.

<sup>3)</sup> SMIČIKLAS T. *op. cit.*, vol. IX, pag. 123.

comune di Arbe deliberava di dar licenza al suo medico salariato di recarsi a Veglia « ad servitium comitis Federici occasione comitis Bartholomei, sui filii, qui patitur »<sup>1)</sup>. Da questi fatti è lecito inferire che, partiti Baiamonte da Nona per prendere parte alla dieta convocata da Mladino, la podesteria rimase vacante. E poichè il successivo sviluppo degli avvenimenti rendeva altrove più opportuna l'opera del traditore di Venezia, a succedergli nel suo solito ufficio fu chiamato uno dei conti di Veglia, la cui casata aveva sempre dimostrato ai Subich una fedeltà a tutta prova.

Venendo nel 1319 in Dalmazia, Baiamonte non faceva che rioccupare a Nona l'antico suo ufficio. La sua persona e la sua figura dovevano, non solo nella città da lui governata, ma in tutte le terre circostanti, essere note, anzi popolari. Per quanto i documenti ci siano in questo riguardo avari a tal segno che ascriviamo a nostra particolare fortuna l'aver potuto stabilire una sua dimora in Dalmazia negli anni della guerra di Zara, una traccia di questa popolarità crediamo di poter sorprendere nel fatto che uno slavo, forse di Nona, che nel 1318 si trovava a Zara, viene ricordato col soprannome di *Baiamonta*<sup>2)</sup>.

Ben più nota e più autorevole diventa la sua persona nel 1321. Aveva in quest'anno il comune di Zara da regolare certe questioni di danaro con Mladino. E, come allora si usava in Dalmazia, la definizione della lite fu affidata a un collegetto di giudici arbitri, eletti uno da ciascuna parte contendente<sup>3)</sup>. Il comune di Zara elesse il nobile zaratino Madio de Varicassi, persona assai ragguardevole, che nel 1293 era stato podestà a Sebenico<sup>4)</sup>, nel 1306 a Traù<sup>5)</sup> e nel 1313 sindaco del comune di Zara alla firma

<sup>1)</sup> Riformazioni di Arbe dal 1321 al 1330.

<sup>2)</sup> Il documento sul quale crediamo di poter fondare questa asserzione è del 10 marzo 1318 e si trova in un protocollo frammentario di recente scoperto nell'Archivio notarile di Zara. Il nome completo dello slavo in parola è: *Budisclaus dictus Baiamonta olim Draschi habitator Jadre*. Che si tratti di persona forestiera è a sufficienza provato dall'espressione *habitor Jadre*, mentre per i cittadini si usava l'espressione *civis Jadre*, o semplicemente *Jadrensis*. Poichè il documento ci sembra di un certo interesse per il nostro assunto ne diamo in appendice l'integrale trascrizione (n.º 3).

<sup>3)</sup> Questa consuetudine durò anche nei secoli posteriori; ma, mentre nel trecento e al principio del quattrocento contro le sentenze pronunciate dagli arbitri non era ammesso l'appello, nella seconda metà del quattrocento i giudici cominciarono ad essere eletti *more veneto*, cioè con riserva del diritto di appello al giudizio regolare.

<sup>4)</sup> INCHIOSTRI U. *op. cit.*, pag. 4, nota 5.

<sup>5)</sup> SMIČIKLAS T. *op. cit.*, vol. VIII, pag. 196.

della pace con Venezia <sup>1)</sup>). Mladino poi, da parte sua, elesse Baiamonte Tiepolo. I due pronunciarono la sentenza nell'ottobre del 1311. In che cosa precisamente consistesse il dissenso tra Zara e Mladino i documenti veneziani, per quanto numerosi, non dicono abbastanza chiaramente. Ci viene invece in aiuto un documento zaratino del 1317 che, chiarendoci i rapporti tra il comune di Zara e un nobile di Scardona, certo Radoslavo di Lubancio, implicato nella faccenda, scioglie in un certo modo la questione. Risulta da questo documento <sup>2)</sup> che Radoslavo era l'appaltatore delle rendite della contea di Pago, spettanti al comune di Zara <sup>3)</sup>. Radoslavo poi, e perchè nobile di Scardona, e perchè investito del zupanato spirituale di Nona, congiunto al godimento di certi benefici ecclesiastici <sup>4)</sup>, aveva interessi non pochi anche nei territori del bano. Il Varicassi e Baiamonte, trovatisi a giudicare tra il comune di Zara creditore, e Mladino debitore, trasferirono al comune di Zara un credito più o meno reale di Mladino verso Radoslavo. E Zara, che poteva disporre delle rate di Pago spettanti a Radoslavo e della pieggiaria da questi prestata all'atto della conclusione dell'appalto, gli sequestrò senz'altro lire 2160 di piccoli.

In questa maniera, fondandoci sulle vaghe e frammentarie indicazioni offerteci dai documenti, ci pare di poter con una certa approssimazione

<sup>1)</sup> LJUBIĆ S. *op. cit.*, vol. I, pag. 266-271.

<sup>2)</sup> Vedilo in appendice al n.º 2.

<sup>3)</sup> L'isola di Pago era divisa nel medio evo nelle contee di Pago (Terra vecchia) e Chessa (più tardi Novaglia), appartenenti, la prima al comune di Zara e l'altra a quello di Arbe. A reggerle, i comuni zaratino e arbesano mandavano dei propri patrizi col titolo di conti. Appena nel 1409 i paghesani, traendo abilmente profitto dalle continue ribellioni di Zara al dominio veneziano, e stando continuamente dalla parte di Venezia, riuscirono a scuotere definitivamente la soggezione zaratina e ad elevare la loro terra da *università* a *comunità*. Chessa e Novaglia rimasero invece sotto il comune di Arbe che tuttora vi ha dei diritti. Ci si permetta di rimandare al nostro lavoro: *Zaratini e veneziani nel 1190: la battaglia di Treni*, in *Rivista Dalmatica*, Zara, luglio 1925.

<sup>4)</sup> Vedine l'atto di nomina (1302, 1 luglio) in SMIČIKLAS T. *op. cit.*, vol. VIII, pag. 28. Erra però il Lucio (*De regno Dalmatiae et Croatiae*, Amsterdam, 1668, pag. 271), e dopo di lui quasi tutti gli storici, quando afferma trattarsi in questo caso di ufficio inerente al governo della cosa pubblica. Questo zupanato, conferito dal vescovo nonese, non ha a che vedere con l'ufficio dei zupani medioevali delle città slave. A parte la considerazione che nel 1302 gli uffici pubblici di Nona erano tutti quanti coperti da altre persone (vedi a pag. 49), *zupanus*, *iupanus* (croato: *župan*) significa anche *amministratore di beni, gastaldo*. E Radoslavo viene appunto eletto « ut commoda ipsius ecclesiae valeant ampliari ». Che però non si trattasse di un volgare raccogliitore di decime, siamo convinti anche noi. Più che di amministrare bene il patrimonio della chiesa si sarà chiesto a lui di difenderlo e di incrementarlo. Insomma, qualcosa come l'*advocatus ecclesiae* dei comuni italiani della Dalmazia, di cui il *zupanus spiritualis* è, se-

ricostruire il corso di questo giudizio, che tante proteste suscitò a Zara e a Venezia, e i cui strascichi dieci anni dopo non erano ancora finiti.

Il primo a protestare fu il conte veneto di Zara che, sminuito nelle sue prerogative, informò subito della cosa il governo di Venezia. Il Consiglio dei Dieci, l'11 novembre 1321, scrive in termini piuttosto duri al comune e ai giudici di Zara, rimproverandoli di aver consentito ad essere giudicati dal traditore. Si richiama al patto di otto anni prima, secondo il quale gli zaratini erano tenuti a trattare da amici gli amici, e da nemici i nemici di Venezia; Baiamonte, manifesto nemico e traditore della Repubblica, non doveva da essi essere accettato quale giudice e tanto meno doveva essere onorato. Continuavano i Dieci ammonendo che il patto prescriveva ancora che tutte le questioni dovevano essere esaminate e giudicate dal conte veneto e dai suoi giudici: gli zaratini quindi, affidando la decisione delle loro liti al giudizio di altri, avevano anche in questo riguardo mancato al patto giurato. Terminavano ordinando di revocare l'atto di elezione dei giudici arbitri e di considerare nullo il processo seguito e la sentenza pronunciata <sup>1)</sup>.

Dopo poco, anche Radoslavo presentò a Venezia le sue proteste. E le presentò non come uno dei soliti molesti postulanti, ma come cittadino di Venezia vero e perfetto, che per i suoi meriti verso la Repubblica, aveva diritto alla sua protezione, tanto più che egli doveva essere considerato non come uno sfortunato contendente, ma come una vittima della faziosità di Baiamonte.

---

condo noi, un riflesso. Un documento di Curzola, che va sotto la data del giugno 1300, ma che ha bisogno di molte correzioni, ci aiuta a vedere un poco più addentro nella natura di questo ufficio. Si tratta di certe convenzioni stipulate tra gli ambasciatori di Marino Zorzi, conte di Curzola, e l'eligendo vescovo della erigenda diocesi di Curzola e Stagno. Gli ambasciatori si obbligano di eleggere a vescovo il domenicano fra Giovanni de Crosio, e questi di interporre la sua autorità e quella di alcuni suoi parenti alla corte di Napoli, perchè la diocesi si erigesse. Poi, frate Giovanni si obbliga ancora: « Item quod quintumdecimum in decimis accipiam et non plus; » et pro residuo decimarum teneatur mihi dare comunitas predicta vineam unam in Lombarda et « etiam campum unum apud sanctum Vitum. — Item quod non faciam zupanum, sed mei canonici « vel quos habuero de familia colligant meum quintumdecimum ». Dunque il zupano era ordinariamente persona piuttosto ingrata alle altre autorità laiche! Interessante constatazione per quello che più tardi esporremo. — Togliamo queste notizie dall'*Istoria di Corzola ecclesiastico-profana del dott. ANTONIO PAULINI*, manoscritto autografo della seconda metà del settecento nella Biblioteca del Gabinetto di Lettura di Sebenico. Il documento del giugno 1300 è pubblicato anche in SMICIKLAS T. *op. cit.*, vol. VIII, pag. 580, ma, come abbiamo detto, con molti errori che qui non è il luogo di correggere.

<sup>1)</sup> LJUBIĆ S. *op. cit.*, vol. I, pag. 327.

Infatti, a voler più da vicino considerare il passato di questo Radoslavo, ci si accorge subito di trovarci di fronte a persona assai grata alla Repubblica, grata appunto per quegli stessi motivi, per cui Baiamonte era tanto ingrato.

Il 10 dicembre 1313, dopo sedata la ribellione di Zara e dopo la partenza di Baiamonte dalla Dalmazia, il doge e i suoi consiglieri deliberano « quod sapiens et providus vir Radisclaus Lubancii de Scardona « et frater eius Georgius sint de cetero Veneti cum suis heredibus » <sup>1)</sup>. L'11 maggio 1321, quando già aspra ardeva la guerra tra i comuni dalmati e Mladino, e quando Venezia faceva il massimo sforzo per impadronirsi di Baiamonte, il doge, considerando « integritatem devotionis et fidei, quam « nobilis et sapiens vir Radosclaus Lubantii de Scardona ad magnitudinem « nostram omni promptitudine voluntatis, ac devotione plenissima gerere se « ostendit », lo fa « civem et Venetum nostrum verum et perfectum » <sup>2)</sup>, raccomandandolo con apposito diploma a tutti i conti, podestà e capitani della Repubblica <sup>3)</sup>. Queste coincidenze, anche se in seguito non ci avvenisse di trovare che i meriti di questo Radoslavo erano effettivamente la sorveglianza di Baiamonte, basterebbero a farci sospettare che la Repubblica avesse trovato l'uomo da mettergli alle calcagna. Trovamento ottimo sotto ogni riguardo, chè Radoslavo, come abbiám visto, e per l'autorità della persona, e per gli uffici che copriva, e per aver un'area d'azione che era quella stessa nella quale operava Baiamonte, era in grado di servire egregiamente la Repubblica. Quando poi si aggiunga che questo stesso Radoslavo, era stato a suo tempo cancelliere del bano Paolo <sup>4)</sup>, e che quindi doveva essere persona per la quale la politica e gli affari dei Subich non avevano segreto alcuno, avremo la misura pressochè completa dei servizi ch'egli poteva rendere.

<sup>1)</sup> LJUBIĆ S. *op. cit.*, vol. I, pag. 272.

<sup>2)</sup> LJUBIĆ S. *op. cit.*, vol. I, pag. 324.

<sup>3)</sup> *ibidem*.

<sup>4)</sup> Nel tesoro della chiesa di Nona esistono ancora due reliquiari di argento dorato, fatti fare da questo Radoslavo. Nell'iscrizione, gotica, è ricordato anche il suo ufficio di cancelliere del bano Paolo:  $\text{†} \text{†}$  *Radoslaus Utusanus de Scardona cancellarius domini Pauli bani et hupanus (sic!) ecclesie Nonensis fecit fieri hos pedes ad honorem Dei et sancti Aselli pro salute sua et suorum, anno Domini MCCCVIII*. Vedasi JELIĆ L. *Thesaurus ecclesiae cathedralis Nonensis in Dalmatia*, in *Compte rendu du quatrieme Congrès scientifique international des Catholiques tenu a Fribourg du 16 au 20 août 1897*, Friburgo, 1898, pag. 3.

Soltanto a chi consideri queste circostanze, riesce comprensibile l'impegno messo dal governo di Venezia per far sì che in ogni modo le ragioni di Radoslavo fossero rispettate. Il 17 novembre 1322 i Dieci scrivono al conte e agli uomini di Zara di maravigliarsi assai che le 2160 lire, tolte a Radoslavo, non gli erano state ancora restituite, che il torto fatto a Radoslavo era evidente, che si trattava sempre della sentenza pronunciata da Baiamonte: restituissero quindi il danaro e, se mai avessero qualche cosa da opporre, inviassero a Venezia persona munita di legale procura, bene istruita della cosa e in grado di dire le loro ragioni. In caso diverso il Consiglio dei Dieci si riservava di provvedere secondo giustizia all'indennità di Radoslavo <sup>1)</sup>.

A questo mandato non sappiamo come risposdessero gli zaratini, nè se in genere facessero qualche cosa per difendere le loro ragioni. È certo però che due anni dopo Radoslavo non era ancora indennizzato. Ai primi di settembre del 1324 i Dieci danno nuovamente ordine agli zaratini di pagare Radoslavo entro un mese e mezzo; ma anche questo termine trascorre inutilmente, sì che, il 24 ottobre, fanno bandire a Rialto e San Marco che se entro altri ventisei giorni il debito non fosse soddisfatto si sequestrerebbero subito tutti i beni degli zaratini sino all'importo in questione <sup>2)</sup>.

A Venezia si era fermamente decisi di mandare con severità ad effetto questa strida. Però, sequestrare tutti i beni degli zaratini, avrebbe voluto dire sequestrare anche le loro navi, danneggiare quindi quella parte del commercio adriatico che si faceva con legni di Zara, ma non con merci nè da mercanti zaratini. Con riguardo a questo, i Dieci, qualche giorno prima che il termine trascorresse, permettono che i veneziani e gli altri abitanti delle terre della Repubblica, atrovantisi nell'Istria (e quindi in viaggio per Venezia), possano « pro ista vice » venire, dimorare e partirsi da Venezia con le loro mercanzie anche se caricate su navi zaratine, purchè i proprietari delle mercanzie non fossero di Zara <sup>3)</sup>.

È certo che in quest'occasione si sequestrarono dei pegni agli zaratini. Ma passarono sei anni senza che questi pegni si riscattassero e Radoslavo

---

<sup>1)</sup> Vedi in appendice il documento n.º 12.

<sup>2)</sup> LJUBIĆ S. *op. cit.*, vol. I, pag. 351.

<sup>3)</sup> LJUBIĆ S. *op. cit.*, vol. III, pag. 439.

potesse avere completa soddisfazione. Il 20 giugno 1330 il Consiglio dei Dieci è ancora occupato con questa noiosissima faccenda e, forse per la centesima volta, scrive al conte, ai giudici e alla comunità di Zara di pagare il debito una buona volta <sup>1)</sup>. Zara risponde che il danaro di Radoslavo, depositato nelle casse del comune, era stato interdetto da suo fratello, in seguito a una sentenza pronunciata a Zara in suo favore. I Dieci tagliano corto — e questa volta definitivamente — ordinando di inviare il danaro a Venezia per farne essi a chi di dovere giusta consegna <sup>2)</sup>.

\* \* \*

La storia di Nona di questo periodo è tutta una tenebra. Non sarà forse mai possibile squarciarla abbastanza per dire come si esercitasse e che valore politico avesse per questa città il reggimento del podestà Baiamonte Tiepolo. Tuttavia, da quanto siamo venuti finora dicendo, un fatto balza evidente e bastantemente provato: il traditore di Venezia era, e nelle opere di pace, e in quelle della guerra, assai più sollecito del danno della patria che l'aveva cacciato, di quello che del bene della città affidata al suo governo. Sotto questo riguardo la sua podesteria si accorda maravigliosamente con le vedute e la pratica politica dei Subich e dei loro rettori. Mica Madio, il cronista che spesso abbiamo citato, così li dipinge: « Reditus ecclesiarum auferebant, matrimonia, secundum Deum quae erant facta, minime observabant; mulieres et puellas virgines violabant, mercatores depredabant; nec non terras et possessiones civium maritimorum et Dalmatorum per vim accipiebant et inter se per sortem ipsi dividebant asserentes, quod nobis subiacent omnia, quae extra civitates sunt, tam iure paterno quam iure potentiae a Deo nobis concessae » <sup>3)</sup>. Questa dipintura, per quanto fatta da un dalmata feroce odiatore dei croati, non è, come si volle dire <sup>4)</sup>, una terribile filippica di un appassionato italiano, storicamente infondata.

---

<sup>1)</sup> LJUBIĆ S. *op. cit.*, vol. I, pag. 378, n.º 553.

<sup>2)</sup> *ibidem*, n.º 554. Il documento però, com'è stampato dal Ljubić, è pressochè incomprendibile. Non avendo noi ritenuto necessario vederlo quando lavoravamo nell'Archivio di Venezia, fa sì che ora non ci sia possibile trarre da esso tutto l'utile che è forse offerto dall'originale.

<sup>3)</sup> *Incipit historia* cit., ed. Brunelli, pag. 45.

<sup>4)</sup> KLAIĆ V. *Povjest Hrvata*, Zagabria, 1900, vol. II, pag. 42.

Anche a voler restare nei limiti della podesteria di Baiamonte si riescono ad assodare fatti che perfettamente giustificano le accuse di Mica.

Radoslavo di Lubancio, come abbiám visto, era una specie di tutore dei beni ecclesiastici di Nona: l'essere egli in perpetuo conflitto con Baiamonte fa necessariamente pensare anche a tentativi fatti dal traditore di impadronirsi di qualche rendita della chiesa <sup>1)</sup>. E che Baiamonte non rifuggisse da azioni di tal genere, abbiám notizia un poco posteriore, ma certa. Il 23 agosto 1328, dopochè anche il comune di Nona venne sotto il dominio della Repubblica, il Maggior Consiglio di Venezia, su proposta degli stessi nonesi, deliberò che, dato il modico salario del conte, gli fossero anche assegnati i proventi « unius vinee cum uno molendino usurpate olim per Baiamontem Theupolo proditorem comunis nostri » <sup>2)</sup>.

Un'altra accusa sulla quale Mica insiste sono le depredazioni di mercanti e la pirateria. Sotto il reggimento di Baiamonte, anche Nona, dove generalmente questa poco commendevole professione non si esercitava, se ne macchia. Ci è riuscito di trovare un documento, contenuto nelle Riformazioni del comune di Arbe, dal quale risulta che il 22 giugno 1321 alcuni corsari di Nona « cum aliquibus aliis piratis, rubaverunt homines Venetos et nostros Arbenses ». Il comune di Arbe perciò, incarica un « bonus homo » di andare con due barche armate a Selve, a Ulbo e a Scherda in cerca dei detti pirati, e, non potendoli trovare, di recarsi a Nona in qualità di ambasciatore, di mostrare i danni e chiedere soddisfazione; se poi — continua la commissione — a Nona questo non gli riuscisse, si rechi a Zara, si presenti al conte e alla curia, narri il fatto e consegnì ad essi una lettera per il bano <sup>3)</sup>.

Queste le notizie che intorno al regime nonese di Baiamonte ci è stato possibile trovare. Poche, ma non insufficienti a darci un'idea di quanto poco Nona, e specialmente le terre vicine che riconoscevano il dominio di Venezia, dovessero godere sotto di lui.

A Nona, come dicemmo, Baiamonte rimase fino alla primavera del 1322; fino al settembre o all'ottobre dello stesso anno fu, come uomo di

---

<sup>1)</sup> Che effettivamente in questi anni esistessero divergenze tra il vescovado e la comunità di Nona, prova il documento 18 giugno 1323, pubblicato in SMIČIKLAS T., *op. cit.*, vol. IX, pag. 123.

<sup>2)</sup> LJUBIĆ S. *op. cit.*, vol. I, pag. 373.

<sup>3)</sup> Vedi in appendice il documento n.º 8.

guerra, al servizio di Mladino. Caduto Mladino, tornò certamente al suo primo protettore, al conte Giorgio Subich. Dove non sappiamo, ma certamente, o con lui che aveva quasi sempre dimora nel castello di Clissa, o nei suoi territori che andavano da Almissa a Nona nella retroterra di qua dalle Dinariche. Le sue tracce, dopo l'imprigionamento di Mladino, per alcun tempo si perdono, ma nel giugno 1324, in un'altra assai critica ora per le fortune dei Subich, la persona del traditore di Venezia ricompare in tutta la sua pienezza.

## VI

La scomparsa di Mladino, lungi dal rimettere in quiete la Dalmazia mediterranea, non aveva fatto che acuire ancor più le competizioni dei signorotti croati, tutti quanti bramosi di succedergli nella dignità di bano e tutti quanti sdegnosi di riconoscere la sovrana autorità del re d'Ungheria. C'era tra questi anzitutto Giorgio Subich, fratello di Mladino, che «iure paterno» pretendeva alla dignità del fratello prigioniero; c'era il Nelepich, conte di Cetina e di Knin, che, per aver dato più di tutti man forte a rovesciare il ribelle, riteneva più che legittima la sua aspirazione a succedergli nella carica; c'era infine lo stesso Giovanni Babonich, anche lui infetto di propositi sleali verso Caroberto. Per sedare queste competizioni e per riaffermare i suoi diritti, Caroberto inviò in Dalmazia nell'agosto 1323 il bano di Slavonia Niccolò di Omodeo. Questi, dopo superate alcune resistenze fattegli dal Babonich, scese in Dalmazia spingendosi fino a Spalato. Nel campo di Carna<sup>1)</sup> convocò una dieta, dove forse riuscì a mettere un po' di pace fra tutti quei turbolenti signori. Ma, partiti appena, le competizioni si riaccessero più vive di prima: si accentuò specialmente l'ostilità tra Giorgio Subich, spalleggiato da Stefano Cotromanovich, bano di Bosnia, dai conti di Veglia e, di nascosto, dagli zaratini; e il Nelepich, spalleggiato da Giorgio Mihovilovich e dai comuni dalmatini, ai quali s'era frattanto aggiunto quello di Spalato, insofferente anch'esso delle angherie dei Subich.

<sup>1)</sup> Per la posizione geografica di questo campo, vedasi ŠIŠIĆ F., *op. cit.*, pag. 40.

Le ostilità non tardarono a scoppiare. Il 7 giugno 1324<sup>1)</sup>, Giorgio Subich, con ottanta tra cavalieri e pedoni, si accampò a Topolje presso Knin, attendendo le truppe che avrebbe dovuto condurgli il conte Federico di Veglia e quelle che avrebbe dovuto inviargli Zara, a tenore di un patto concluso il 13 febbraio<sup>2)</sup>. Con Giorgio era a Topolje anche Baiamonte. Prima però che gli aiuti giungessero, il Nelepich e Giorgio Mihovilovich, con trecento soldati, diedero tale un assalto al campo avversario che Giorgio e gli slavi che erano con lui furono completamente vinti, i bosnesi messi in fuga, Giorgio imprigionato, imprigionati Baiamonte (che nella battaglia aveva anche riportato delle ferite) e il nobile raguseo Bubagna<sup>3)</sup>, molti i morti e innumerevoli gli spogliati nudi. Così Mica Madio<sup>4)</sup>.

Assai più importante però, è per noi l'invettiva che, secondo le sue consuetudini, lo stesso cronista spalatino lancia contro Giorgio Subich dopo averne narrato la sconfitta: « O comes Georgi, quid cogitabas, si superavisses « et praevaluisses comitem Nelipitium et Georgium, banus Croatiae et « Dalmatiae ordinari per Jadrenses et destruere Spaletum? Hoc contra

<sup>1)</sup> Questa data ci è tramandata da Mica Madio, ma bisogna forse retrocederla un poco. Infatti, non è credibile che l'11 giugno i Dieci potessero essere già informati della battaglia se se questa fosse avvenuta il giorno 7. Da Topolje a Sebenico ci sono due giornate; tre, con buon vento e buoni rematori, da Sebenico a Venezia; una almeno deve ammettersi sia stata necessaria al lavoro nelle cancellerie e negli uffici per scrivere le lettere, preparare la barca e le altre cose occorrenti al viaggio.

<sup>2)</sup> LJUBIĆ S. *op. cit.*, vol. I, pag. 347.

<sup>3)</sup> Chi fosse il *Bubana*, annoverato da Mica Madio tra gli aderenti del Subich, nessuno ha mai tentato di spiegare. A noi sembra di poterlo con assai probabilità identificare con quel *Laurentius de Bubagna* che prima del 1324 compare spesso come persona assai influente ed attiva nella vita municipale ragusea. Addurremo un esempio solo: il 12 settembre 1319 il Consiglio di Ragusa delibera « quod ad presens supersedeatur de non respondendo lictis domini regis « missis domino comiti et comuni Raugii, super facto Laurencii de Bubagna » (*Monumenta Ragusina, Libri Reformationum*, Zagabria, Jugoslavenska akademija, 1879, vol. I, pag. 150). Dopo il 1324 il suo nome non compare più, anzi una deliberazione del 20 luglio 1327 (*ibidem*, pag. 247-8) ce lo dà come defunto. Le notizie offerteci dai documenti ufficiali trovano conferma in un elenco del patriato raguseo della seconda metà del XV secolo: *Le casate della nobili gentilhuomeni della città di Ragusa*, che sta in fine degli *Annales Ragusini Anonymi*, stampati da Sperato Nodilo in *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, vol. XIV, Zagabria, 1883, dove a pag. 148 si legge: « Bubagnia (Bubagna) di Bosna, di Puglia, estinti 1324 ». Come e perchè questo raguseo si trovasse con Giorgio Subich è ricerca che qui non è il caso di fare, anche perchè, investendo la storia della Serbia e della Bosnia, ci porterebbe troppo lontano dal nostro argomento. Non sarà però fuor di luogo notare che anche più tardi, nel 1326, troveremo Baiamonte e il Cotromanovich in lega col comune di Ragusa.

<sup>4)</sup> *Incipit historia*, ed. cit., pag. 53.

« regem Ungariae et ducem Venetiarum procedebatur, quia conabaris erigere  
« Baiamontem in magno statu, qui inimicabatur et persequebatur Ducem et  
« Commune Venetiarum »<sup>1)</sup>).

Pagina importantissima questa, che in sintesi dà un quadro completo dei mezzi e dei fini della politica subiciana. Baiamonte, nemico di Venezia, doveva essere *erectus in magno statu*. Mica, come tutti i cronacisti dalmati, sempre riservatissimi quando parlano di Venezia<sup>2)</sup>, non spiega in che cosa avrebbe dovuto consistere questo *grande stato*; ma non è congettura azzardata supporre che Baiamonte avrebbe dovuto compiere addirittura ciò che non gli era riuscito la notte di san Vito del 1310.

A Topolje i suoi disegni venivano per la terza volta frustrati. E questa volta, allo sdegno per l'insuccesso s'aggiungeva il dolore delle ferite, il cruccio della prigionia e il terrore di cader nelle mani dei Dieci.

Sùbito a Venezia e in tutta la Dalmazia c'è un vivissimo lavoro per approfittare di questa propizia occasione, venir in possesso di Baiamonte, consegnarlo ai Dieci, o almeno facilitare e render possibile a quel terribile consesso di mettere le mani sul traditore.

I primi a informare Venezia della sorte toccata a Baiamonte sono gli stessi Nelipcio e Giorgio Mihovilovich; e lo fanno con una lettera che vien sùbito recapitata a Venezia mediante alcuni messi del comune di Traù, che, anche da parte sua, è alla Repubblica largo di informazioni.

Le lettere del Nelepich, del Mihovilovich e del comune di Traù giunsero a Venezia il 13 giugno. Ancor prima però, l'11, era giunta in tutta fretta una barca da Sebenico con la notizia un po' vaga della prigionia del Tiepolo. La recava un ambasciatore del comune di Sebenico, che, per farsi meglio credere, aveva seco condotto uno slavo che aveva visto Baiamonte ferito.

Il Consiglio dei Dieci, sùbito raccolto, delibera lo stesso giorno 11, di fornire immediatamente del necessario la barca di Sebenico e di inviare con la stessa il nobile Saladino Premarino quale ambasciatore alla persona che teneva prigioniero Baiamonte. Al Premarino si dà commissione di chiedere

<sup>1)</sup> *Incipit historia*, ed. cit., pag. 53-54.

<sup>2)</sup> Vedi SELEM A. *Tommaso Arcidiacono e la storia medioevale di Spalato* in *Rivista Dalmatica*, Zara, luglio 1926, pag. 51.

la consegna del traditore se era ancor vivo, e, non potendolo ottenere senza danaro, di spendere sino alla somma di 10.000 lire. Ottenutolo, lo doveva con buona scorta condurre a Sebenico, e a Sebenico consegnarlo in forza della città. Se però Baiamonte era morto, il Saladino doveva senz'altro tornarsene a Venezia. Terminavano i Dieci stabilendo di donare a quello slavo che aveva visto Baiamonte 10 soldi dei grossi, al padrone della barca 5, e 10 all'ambasciatore del comune di Sebenico<sup>1)</sup>.

Due giorni dopo, come dicemmo, giunsero le altre due lettere, assai più precise nelle informazioni, del Nelepich e del conte di Traù. I Dieci si affrettano a comunicare al Premarino tutte le nuove informazioni che queste lettere contenevano: gli specificano cioè che la persona presso la quale Baiamonte si trovava prigioniero era il conte Nelepich e gli confermano la commissione di recarsi non solo da lui, ma da chiunque altro avesse Baiamonte in potere. Ai traurini scrivono ringraziandoli delle informazioni e della sollecitudine; li informano di aver all'uopo mandato in Dalmazia il Premarino, al quale li pregano di prestare ogni aiuto e favore possibile. Se però Baiamonte era morto — ripetono i Dieci — era loro volontà che nessuno più si immischiasse nell'affare<sup>2)</sup>.

Baiamonte però era vivo ed era veramente nelle mani dei signorotti slavi che avevano vinto Giorgio Subich; ma ottenerne la consegna non era tanto facile cosa. I Dieci, è vero, facevano di tutto per impadronirsi di lui: offrivano danaro e promettevano le grazie della Repubblica. Ma d'altra parte non è credibile che anche Baiamonte se ne stesse inoperoso e rassegnato ad attendere l'esito delle terribili trattative, e non facesse proprio niente per liberarsi dalla brutta situazione nella quale era caduto. Alle offerte dei Dieci, Baiamonte senza dubbio contrappose altre offerte più vantaggiose. E quei signorotti, ordinariamente a corto di quattrini, non avevano preferenze di sorta, nè ragione alcuna per non compiacere chi meglio pagava.

Non sappiamo che cosa facesse il Premarino per adempire il mandato. A giudicare però dal successivo sviluppo dei fatti, pare che non gli riuscisse di mettersi d'accordo col Nelepich e con i suoi soci. Baiamonte fu tenuto in carcere sino al gennaio del 1325, sempre nella speranza di ritrarne un

---

<sup>1)</sup> LJUBIĆ S. *op. cit.*, vol. I, pag. 349.

<sup>2)</sup> LJUBIĆ S. *op. cit.*, vol. I, pag. 350.

prezzo maggiore. Siccome però, anche le condizioni che forse Baiamonte offriva non erano disprezzabili, siccome i Dieci non si decidevano forse a concludere l'affare, siccome la sua custodia importava spese e preoccupazioni, Baiamonte fu liberato.

Nell'ultimo periodo della sua prigionia lo aveva in custodia un certo duca Valkgazo. Chi fosse costui non siamo riusciti a sapere ad onta delle nostre ricerche<sup>1)</sup>. Non saremo però assai lontani dal vero supponendolo uno dei molti aderenti del Nelepich. Con certezza possiamo dire che, mentre il Nelepich e il Mihovilovich erano intorno a Knin, occupati a continuare la guerra ai loro avversari, questo Valkgazo teneva un castello non assai discosto dal territorio di Sebenico<sup>2)</sup>. Quivi era anche rinchiuso Baiamonte. Ora, a

<sup>1)</sup> Non se ne conosceva con esattezza nemmeno il nome prima che noi, mossi da certi sospetti, non avessimo ritenuto doveroso esaminare il Registro II dei Misti del Consiglio dei Dieci. Il Ljubić, settant'anni fa, trascrivendo il documento che ci dà notizia della prigionia di Baiamonte, indicò con *Valigazo* il nome del duca che lo teneva prigioniero. Nella recente trascrizione diplomatica dei Misti dei Dieci, trascrizione che nell'Archivio di Venezia è offerta agli studiosi insieme agli originali, si legge *Valhenzo*. Un accurato esame dell'originale ci fece rigettare come errate l'una e l'altra lettura, e giungere alla conclusione doversi invece leggere *Valkgaço*. Conclusione raggiunta non senza fatica, chè proprio questa parola è nell'originale deturpata da uno sgorbio che abbraccia la terza, la quarta e parte della quinta lettera. Tuttavia il velo dell'inchiostro non è sì fitto che sotto di esso non si possa ravvisare la traccia della penna: la terza lettera, come del resto già videro e il Ljubić e il trascrittore di Venezia, è certamente una *l*; la quarta una *k*, non una *h*, come si legge nella copia dell'Archivio di Venezia; la quinta una *g*, già vista dal Ljubić. Sicchè, ripetiamo, il nome, con piena soddisfazione anche della filologia, è da leggersi *Valkgaço*. La quale parola, filologicamente, è uno dei tanti derivati di *Vuk* (slavo originario *вукъ* = lupo), nome comunissimo nella onomastica slava. Il suffisso *aço* è poi un *aš* slavo, latinizzato, o meglio romanizzato. — Stabilito così il nome di questo duca ci parve di aver fatto un passo decisivo verso la sua identificazione storica. Invece fu qui che incontrammo le difficoltà più grandi. Di conti *Vuk* che vissero in Dalmazia, o nelle regioni vicine, in questo periodo storico, riuscimmo a trovarne uno solo: un *comes Wlcoslaus filius Horvatini comitis* che nel 1325 risiedeva in un suo castello chiamato *Cluč* (*Ključ* = Chiave), [SMIČIKLAS T., *op. cit.*, vol. IX, pag. 238]. Come subito vedremo, Baiamonte era appunto rinchiuso in un castello nei pressi di Sebenico che aveva probabilmente questo stesso nome. Ma i castelli chiamati *Ključ* — come i *Serravalle* da noi — erano nel medio nelle regioni slave frequentissimi: uno anzi ne esisteva nella Bosnia inferiore, dove questo Vucoslavo, che è della famiglia dei Hrvatinić, aveva la sua residenza. Vedi ŠIŠIĆ F. *Vojvoda Hrvoje Vukčić Hrvatinić i njegovo doba*, Zagabria, Matica Hrvatska, 1902, pag. 9-10; e per la posizione di *Ključ*, l'annessa carta geografica.

<sup>2)</sup> Come abbiamo accennato nella nota precedente, era questo probabilmente il castello di *Ključ* di proprietà del conte Isano, fratello del Nelepich. Era situato « prope confines Sibinicensium ultra quoddam flumen ». Nel 1335 i sebnzani, per opporsi alle molestie che loro recavano le genti del Nelepich, deliberano di acquistare da certo Giorgio Stipise un altro castello « citra dictum flumen ». Il fiume è senza dubbio il Cicola (affluente del Cherca), che segnava il confine tra il territorio di Sebenico e quello del Nelepich. Vedi LJUBIĆ S., *op. cit.*, vol. I, pag. 407 e 442.

chi per... che l'originario luogo di prigionia di Baiamonte e di  
Giorgio... castello di Knin, dove anche Giorgio rimase fino alla sua  
liberazione... chi ripensi alla commissione data al Premarino di condurre  
Baiamonte... Sebenico, non può non riuscire assai significativo questo trasfe-  
rimento... traditore di Venezia in un luogo più vicino al territorio veneziano,  
...zi dove i Dieci volevano che Baiamonte fosse consegnato « in forcia

...a, come abbiamo detto, le trattative tra i Dieci e il Nelepich non  
...arono a nulla. E a Baiamonte, verso la metà di gennaio, fu dal duca  
...gazo ridata la libertà a certi patti e condizioni <sup>1)</sup>.

Avuto sentore di questo fatto, il conte di Sebenico invia un messo a  
...ardona per attingere informazioni e, avutele, comunica la cosa ai Dieci.  
Dieci non si accontentano della semplice notizia, ma « volentes scire veri-  
...et certitudinem dicti facti », riscrivono al conte, incaricandolo di fare  
...te ricerca e di informarli subito quando, come e a che condizioni  
Baiamonte fosse stato liberato.

Questo i Dieci scrivevano il 5 febbraio 1325. Il 20 la risposta da  
Sebenico doveva essere già arrivata, e ricca di notizie e di consigli, se i  
Dieci, lo stesso giorno, deliberano di eleggere subito un collegetto di tre  
membri, scelti tra gli stessi componenti il loro Consiglio, con la precisa  
commissione di trattare con ogni sollecitudine e attenzione la morte di Baia-  
monte che si trovava presso Nona: all'uopo danno loro libertà di avviare  
trattative con chi avessero meglio creduto e li autorizzano a spendere fino a  
10.000 lire, purchè il traditore fosse ucciso da persona che avesse con loro  
trattato; ma se avvenisse che Baiamonte fosse ucciso da persona estranea  
alle trattative, l'uccisore non doveva avere che 2000 ducati, come altra  
volta era stato stabilito <sup>2)</sup>.

Anche questa volta però, gli sforzi dei Dieci non sortirono alcun effetto.  
Baiamonte vagava libero per il territorio di Nona, era in continuo contatto  
con i nobili di Zara e con alcuni fuorusciti di Venezia suoi aderenti, e  
attivamente lavorava a risollevarlo e il suo protettore così duramente  
...ti a Topolje.

<sup>1)</sup> LJUBIĆ S. *op. cit.*, vol. I, pag. 363, il quale però pubblica il documento attribuendo  
la data al millesimo 1326, anziché il 1325.

<sup>2)</sup> Vedi in appendice il documento n.º 13.

Non può esservi dubbio che la sua prima cura non fosse rivolta a liberare dalla prigionia il conte Giorgio che ancora languiva nel castello di Knin. Del suo lavoro per raggiungere questo fine, nulla di certo è possibile dire. Ma una certa pace, conclusa il 10 marzo 1325 tra la moglie di Giorgio, ancora prigioniera, e il comune di Spalato, ha con assai probabilità da essere riguardata come l'ultima fase di un'azione intesa a raggiungere la liberazione di Giorgio.

Giorgio, nell'aprile 1323, era venuto alle mani con gli spatatini e in un fatto d'armi, per lui fortunato, ne aveva presi e uccisi circa centocinquanta, tra i quali molti nobili<sup>1)</sup>. Spalato allora s'era volta dalla parte del Nelepich, lo aveva eletto a suo conte, e a lui, anzichè a Giorgio, tributava le onoranze che i comuni dalmatini solevano rendere ai rappresentanti del re d'Ungheria. La pace del marzo 1325 restituì, verso pagamento di una certa somma, la libertà agli spatatini prigionieri<sup>2)</sup>.

Era dunque a cittadini di un comune amico e ossequente al Nelepich che la libertà veniva concessa. Riguardato sotto questo aspetto, l'atto compiuto dalla moglie di Giorgio, assume anche nei riguardi del prigioniero di Knin, un significato tutto particolare. V'ha di più: la pace fu trattata da arbitri zaratini, di quella Zara cioè che non aveva mai fatto mistero delle sue simpatie per Giorgio, e dove anche Baiamonte godeva di una considerazione e di un ascendente tutti particolari.

Per queste ragioni, non siamo alieni dal ritenere doversi appunto all'opera e ai buoni uffici di Baiamonte la conclusione della pace trattata dagli zaratini; e riteniamo ancora che in seguito alla stessa, contemporaneamente agli spatatini, o assai poco dopo, la libertà fu data anche al conte Giorgio<sup>3)</sup>.

## VII

Queste cose succedevano nel marzo 1325. Due mesi dopo, il comune di Bologna eleggeva Baiamonte Tiepolo a capitano di guerra e mandava due ambasciatori ad offrirgli l'ufficio.

<sup>1)</sup> *Incipit historia*, ed. cit., pag. 49-50.

<sup>2)</sup> *Incipit historia*, ed. cit. pag. 55-56.

<sup>3)</sup> È priva di fondamento l'asserzione del Šišić (*Miha Madijev* cit., pag. 43), che pone la liberazione di Giorgio appena nel 1326. Il documento pubblicato dal Battistella (*op. cit.*, pag. 29) ce lo dà come certamente libero almeno nell'agosto 1325.

Questa elezione, il viaggio degli ambasciatori, le loro traversie e i provvedimenti presi dai Dieci, subito informati della cosa, furono ampiamente narrati e illustrati da Antonio Battistella nella monografia che abbiamo sovente ricordato.

Noi tuttavia, e per non perdere il filo degli avvenimenti, e per correggere alcune inesattezze nelle quali il Battistella è incorso, riassumeremo brevemente anche questi fatti.

Il 24 maggio 1325, il podestà, gli anziani e i consoli del popolo di Bologna, per meglio fronteggiare le novità che i ghibellini di Toscana e di Lombardia andavano tramando contro le città guelfe, deliberano di eleggere un capitano di guerra. Tre giorni dopo, l'elezione vien fatta nella persona di Baiamonte Tiepolo da Venezia.

Quali fossero le ragioni che indussero i consiglieri di Bologna a dare le loro fave bianche a Baiamonte piuttosto che a qualcuno di tre altri proposti, non è difficile indovinare dopo tutto quello che abbiamo detto. Si voleva che l'eletto fosse « bonus, probus, sapiens, eruditus et expertus vir forensis in armis et in guerra » e Baiamonte queste qualità le possedeva in sommo grado. Ad altro il Consiglio di Bologna non pensò certamente. La fermezza mostrata da Baiamonte nel giugno 1310 non era certo ignota alla guelfa Bologna; nè ignoto era certamente il valore, per quanto non secondato da fortuna, da lui spiegato nelle sue imprese dalmatine. Allora infatti, e a Bologna, e a Venezia, e dappertutto in Italia, le vicende storiche della Dalmazia non si trascuravano come quelle di una regione estranea e lontana, ma alle rive orientali dell'Adriatico si guardava come a terra sorella, dove si viveva la stessa violenta, turbolenta e pericolosa vita che agitava tutte le altre terre d'Italia.

Tra Bologna e la Dalmazia correvano poi relazioni più strette e più frequenti che comunemente non si creda. L'argomento è ancor tutto da studiare; siamo certi tuttavia di non dire cosa esagerata asserendo che per tutto il duecento e per buona parte del trecento, la vita intellettuale dalmatina fu interamente sotto l'influsso della cultura bolognese. Gli scambi erano vivissimi e frequentissimi, e vi partecipavano specialmente gli ecclesiastici, che a Bologna, oltrechè un grande centro di studi e di cultura, trovavano quell'ambiente di diffuso guelfismo così gradito alla politicante chieresia dalmatina. A Bologna — e proprio intorno al 1325 — compì gli studi quel Niccolò

de Matafari, zaratino, divenuto poi in patria arcivescovo, guelfo accesissimo, fiero avversario di Venezia e figura di primo ordine nella storia dalmata del trecento<sup>1)</sup>. Da Bologna venivano in Dalmazia, gli uomini e gli strumenti della cultura: libri<sup>2)</sup>, notai, maestri, medici. Un medico famosissimo anzi: Guglielmo da Varignana<sup>3)</sup>, prima fisico salariato del comune di Zara<sup>4)</sup>, poi medico personale di Mladino, e, come abbiamo visto, nel 1320 suo ambasciatore a Venezia.

<sup>1)</sup> Vedi su lui: BIANCHI C. F., *Nicolò de Matafari arcivescovo di Zara ed i suoi scritti*, Zara, Woditzka, 1881. È poi importante notare che il Matafari è anche l'autore di un'operetta canonica: *Thesaurus Pontificum seu manuale personarum ecclesiarum*, dedicata al cardinale legato Bertrando del Poggetto in Bologna « cum recommendatione sui et correctione praesentis opusculi ».

<sup>2)</sup> In quanto forte quantità venissero da Bologna libri di chiesa e di studio, anche artisticamente pregevoli, risulta dall'opera di FOLNESICS H., *Die illuminierten Handschriften in Dalmatien*, Lipsia, Hiersemann, 1917. Se anche alcuni dei molti manoscritti che il dotto autore asserisce certamente scritti e miniati a Bologna — asserto che a parer nostro abbisogna di più convincente dimostrazione — furono invece elaborati in Dalmazia, essi tuttavia sono una prova non piccola del profondo influsso che l'arte libraria bolognese esercitò sugli scrittori e su l'arte del minio dalmatina.

<sup>3)</sup> È questi il figlio dell'altro celeberrimo professore nello Studio di Bologna, Bartolomeo da Varignana, che nel 1321 il comune di Firenze, dopo aver deliberato l'istituzione di uno Studio generale, provvide ad invitare « ad docendum artem fixice ». Vedi *Arte, scienza e fede ai giorni di Dante*, Milano, 1901, pag. 232. Guglielmo poi è l'autore di parecchie opere di medicina, delle quali famosissimi erano a' suoi tempi (e tali rimasero anche in seguito, a giudicare dalle molte edizioni a stampa che se ne fecero: Venetiis 1520, Lugduni 1522, Basileae 1596, 1597) i *Secreta sublimia medicinae ad varios curandos morbos*, composti nel 1319 « in veneranda civitate Jadre (non Janue, come vuole l'editore di Basilea!) et in loco sancti Crisogoni » e dedicati a Mladino con queste parole: « Cunctis militaribus accincto virtutibus nec minus « intellectualium diademate coronato magnifico domino suo semper domino Mladino Chroatorum et « Bosne bano generalique domino tocius territorii Chelmensis eius subiectus animo Guillelmus de « Varenana qualis professor in artibus et scientia medicine ». Un manoscritto di quest'opera, datato 1440, è conservato nella Biblioteca di Stato a Monaco; un altro (come cortesemente ci informa l'egregio direttore della Marciana, L. Ferrari), datato 1443, alla Marciana di Venezia. Vedi L. von THALLÓCZY, *Bruchstücke aus der Geschichte der nordwestlichen Balkanländer, I. Ein Beitrag zur Biographie des Mladen Subić, Banus von Bosnien in Wissenschaftliche Mittheilungen aus Bosnien und der Hercegovina*, vol. III, 1895, pagg. 298-303; e VALENTINELLI J. *Bibliotheca manuscripta S. Marci Venetiarum*, Venezia, 1868-1872, vol. V, pag. 95 e segg. Importa ancora dire che Guglielmo morì nel 1330 a Bologna, dove si era verosimilmente recato dopo il rovescio toccato a Mladino nel 1322.

<sup>4)</sup> Questa circostanza risulta sufficientemente provata dal passo dell'introduzione ai *Secreta* che abbiamo citato nella nota precedente. In due documenti zaratini del 27 giugno e 31 ottobre 1317 (*Archivio di Stato in Zara*. Sez. Notarile. Frammento di protocollo di ignoto notaio, 1317-1318, cc. 2 v. e 15 v.) è ricordato un « magister Guillelmus de Brixia Jadrensis phisicus salariatus » che non esitiamo a ritenere identico col nostro « Guillelmus de Varenana », per quanto non ci sia possibile dar ragione di questa diversità di denominazione.

Quando dunque il 25 giugno 1325<sup>1)</sup>, gli ambasciatori Daniele del fu Giovanni del quartiere di Porta Ravennate e ser Bonaventura del fu Pietro Davilis, mossero da Bologna per recarsi ad annunciare a Baiamonte Tiepolo la sua elezione a capitano di guerra, non vi furono in essi incertezze nè circa la via, nè circa il modo di percorrerla. Si diressero anzitutto a Rimini, poi, per mare ad Ancona<sup>2)</sup>, e di qui, con qualcuna delle molte navi che quotidianamente partivano per la Dalmazia, puntarono direttamente su Spalato. Sopra Spalato infatti era Clissa, roccaforte del conte Giorgio e sua abituale residenza. A Bologna si sapeva certamente essere Baiamonte uno dei suoi intimi.

Giunti a Spalato però, i due ambasciatori seppero che nè Giorgio nè Baiamonte erano a Clissa in quei giorni. E con altrettanta facilità, volendolo, avrebbero potuto sapere da qualcuno dei molti bolognesi che a Spalato in questi anni ricoprivano pubblici uffici, anche altissimi<sup>3)</sup>, che tanto Giorgio, quanto Baiamonte si trovavano a Nona, nei pressi di Zara. E lo seppero, per quanto più tardi, ritornati a Bologna, per farsi più facilmente pagare un supplemento al salario, esagerassero parecchio nella dipintura delle peripezie corse e delle spese incontrate.

Da Spalato li vediamo infatti dirigersi senz'altro a Zara. Qui giunti, si mettono subito in relazione con chi era in grado di procurar loro dei contatti con Baiamonte; alloggiano anzi come ospiti nella casa di un certo Pietro Marconi, mercante veneziano bandito da Venezia, forse per essere stato coinvolto negli avvenimenti del 1310. Questo Pietro Marconi<sup>4)</sup> e il nobile

---

<sup>1)</sup> Questa data non è certa. Nota il Battistella (*op. cit.*, pag. 14, nota 2) che nell'adunanza consigliare del 22 giugno 1325 Giovanni di Daniele è segnato ancora come presente, non così in quella del 28 giugno.

<sup>2)</sup> Per la via che comunemente si seguiva da Bologna ad Ancona, si veda il seguente brano di una lettera, scritta nel 1326, dal comune di Ancona a quello di Spalato (SMIČIKLAS T., *op. cit.*, vol. IX, pag. 321): «Cum concivis noster Jacobus Pisani veniebat a civitate Bononie cum uxore et filiis et deferebat res suas, quedam saictia de Glissa... abstulerunt ei prope fluminis Exini in nostro districtu omnes... res...». Non ci soffermeremmo su questi particolari di secondarissima importanza se non si trattasse di correggere errate congetture del Battistella.

<sup>3)</sup> Era, per esempio, in questi anni a Spalato un «Berardus de Bononia, socius et miles domini potestatis». Vedi SMIČIKLAS T., *op. cit.*, vol. IX, pag. 365.

<sup>4)</sup> Era della contrada di san Simeone profeta. Stabilitosi a Zara, insieme a Francesco Marconi e ad Albertino Paganello della contrada di san Giovanni in Bragora, esercitava con le Puglie un attivo commercio di legnami. *Archivio di Stato, Zara*. Sezione Notarile; protocollo frammentario d'ignoto notaio; anni 1317-1318.

zaratino Francesco Civalelli, notorio aderente dei Subich<sup>1)</sup>, non tardano a procurare loro un colloquio col conte Giorgio<sup>2)</sup>, col quale bisognava anzitutto intendersi per ciò che riguardava i fatti di Baiamonte. Dopo alcuni colloqui preliminari tenutisi nella stessa città di Zara, gli ambasciatori vanno un poco distante, forse a Nona, dove è loro possibile abboccarsi con Baiamonte.

Di tutti questi avvenimenti, man mano che si svolgevano, i Dieci venivano regolarmente informati. Dell'elezione, avvenuta nel Consiglio di Bologna, avevano già avuto notizia una quindicina di giorni prima che gli ambasciatori si mettessero in cammino. E avevano subito scritto ai conti e ai rettori delle città dalmatine informandoli della cosa e raccomandando loro di far buona guardia e, se mai Baiamonte passando capitasse nelle loro mani, di inviarlo ben custodito a Venezia.

Il conte di Zara li aveva poi informati dell'arrivo degli ambasciatori in questa città e dei colloqui corsi tra essi, il conte Giorgio e il Civalelli. I Dieci allora, il 14 agosto, scrissero al comune di Zara una delle solite lettere di rimprovero, richiamandolo all'osservanza del patto del 1313 e ordinando di mandare a Venezia entro quindici giorni dei rappresentanti, per scusarsi di aver dato ospitalità ai bolognesi e di aver loro permesso di recarsi dal traditore.

In pari tempo si studiavano i Dieci di venir in chiaro di questa ed altre faccende che riguardavano la persona e gli affari di Baiamonte. Lodano quindi, in una lettera del 28 agosto, la diligenza e la sagacia del conte di Zara<sup>3)</sup>, che in ogni modo s'era studiato di venir a conoscenza di ciò che veniva trattato nei colloqui summenzionati, e gli raccomandano di proseguire nelle indagini, valendosi a questo scopo delle persone più adatte, ma specialmente di quel Radoslavo di Lubancio, che alla Repubblica aveva in questo riguardo reso notevoli servigi.

Misure superflue però, chè il 28 agosto, gli ambasciatori erano già a Bologna, con la notizia che Baiamonte non accettava l'ufficio per il quale

---

<sup>1)</sup> Francesco Civalelli era stato nel 1310, insieme a Damiano de Varicassi, ambasciatore del comune di Zara a Venezia per accordarsi sul modo di custodire le reliquie e il tesoro dei Templari di Vrana, da poco soppressi; custodia che « de mandato apostolico » era stata affidata al bano Paolo Subich. Vedi LJUBIĆ S., *op. cit.*, vol. I, pag. 252.

<sup>2)</sup> Giorgio Subich e non Mihovilovich, come scrive il Battistella in *op. cit.*, pag. 20, nota 3.

<sup>3)</sup> Marco Michiel e non Giovanni Badoer, come vuole il Battistella in *op. cit.*, pag. 21.

era stato eletto. Anche i Dieci considerano finito l'affare del capitanato di guerra, ma da esso prendono occasione per rinnovare ancora una volta alle città dalmatine, e specialmente a Zara, severissimi ordini perchè niun contatto più avvenisse tra esse e Baiamonte. Il 9 ottobre al comune di Zara è inflitta una severa redarguizione, e il 10 vien mandato a tutte le città di Dalmazia un nuovo bando che ordinava doversi tutti i seguaci del Tiepolo espellere dalle città e comminava a chi avesse osato inviare o ricevere lettere dagli stessi, o aver con essi qualsiasi contatto, la pena di lire 200 <sup>1)</sup>.

Questi provvedimenti dei Dieci, se da un lato provano che Baiamonte, piuttosto che recarsi a Bologna, preferì rimanere in Dalmazia, ci mostrano dall'altro, quanto a Venezia si temessero ancora gli intrighi e le macchinazioni del traditore.

Erano quindici anni da che egli era uscito da Venezia, quindici anni che affannosamente perseguiva il disegno di rovesciare il governo ducale; aveva provato le durezza dell'esilio, gli orrori della guerra, i dolori delle ferite, il cruccio del carcere; aveva sentita continuamente, vicina o lontana, aperta o insidiosa, la minaccia del terribile consesso appositamente creato per prenderlo e giustiziarlo. E tuttavia continuava a combattere! E ancora non era vinto!

Noi che anno per anno, luogo per luogo, fatto per fatto, abbiamo seguito con quale tenacia e con quale accanimento Baiamonte tentasse di mandar ad esecuzione il suo piano, non possiamo consentire col Battistella, che fa dipendere il rifiuto da lui opposto di recarsi a Bologna dalle « difficoltà della via », dalla « rigorosa vigilanza esercitata sul mare dai Dieci », dall'indebolimento delle forze del corpo, se non dell'animo suo. Baiamonte non era uomo da abbandonare, così tutto ad un tratto, l'intrapresa per la quale lottava da tanti anni e che ormai era l'unico scopo della sua vita.

Tanto più che in Dalmazia non tutto era perduto!

## VIII

Giorgio Subich aveva ricevuto a Topolje un troppo grave colpo per potersi tanto presto risollevar. Ma in piedi erano ancora i conti di Veglia, in piedi il bano di Bosnia, e soprattutto non era tramontata la

<sup>1)</sup> Vedi in appendice i documenti n.º 14 e 15.

speranza di un più o meno prossimo intervento di Caroberto, che non aveva affatto rinunciato a ridurre all'obbedienza i turbolenti signorotti della Dalmazia.

Tra questi, quegli che dopo Topolje si era dato subito, e con più accanimento, a combattere il Nelepich, era Stefano Cotromanovich bano di Bosnia, quello stesso i cui soldati a Topolje avevano vergognosamente preso la fuga. Non lo faceva per dovere di alleato verso il Subich, ma per estendere, dove che fosse, i suoi domini e per gettare le basi di un regno che effettivamente i suoi successori riuscirono a costituire. Ma di fatto, il Cotromanovich combattendo aveva quasi sempre di fronte truppe del Nelepich, del Mihovilovich, di Traù, di Sebenico e di Venezia.

Tanto bastava perchè Baiamonte fosse con lui.

Un primo indizio di questa società, e di una discesa di Baiamonte dalla Dalmazia settentrionale nella meridionale, lo troviamo in una deliberazione del Consiglio dei Dieci del 16 aprile 1326. Stabilivano cioè i Dieci che, dovendosi per parte presa nel Consiglio dei Pregadi e dei Quaranta, inviare nella Rascia un notaio per comporre certe liti tra il comune di Ragusa e il re Urossio, invece di altri, si mandasse Zanino Calderario, notaio dei Dieci<sup>1)</sup>. Questa deliberazione era motivata col fatto che Zanino era « melior eo quod alias fuit ad ipsum regem »; ragione ottima senza dubbio, ma non ancora sufficiente a giustificare questa inframezzatura dei Dieci negli affari dei Pregadi e della Quarantia. Altro, senza dubbio, deve essere stato il vero motivo dell'elezione. L'eletto doveva recarsi in un paese dove, come or ora vedremo, s'aggirava Baiamonte; doveva anzi trattare questioni alle quali forse Baiamonte non era estraneo; poteva quindi, oltre che eseguire la sua commissione, rendere qualche servizio anche ai Dieci, o per lo meno riportare a Venezia preziose informazioni.

E Zanino, tolta seco la moglie, non tardò ad imbarcarsi alla volta di Ragusa col proposito di compiacere tutti quanti. Servì egregiamente i Pregadi; si rese bene accetto ai ragusei che, per testimoniargli la loro benevolenza, fecero a sua moglie un dono del valore di trenta perperi<sup>2)</sup>; e, come vedremo, non deluse nemmeno le speranze dei Dieci.

<sup>1)</sup> LJUBIĆ S., *op. cit.*, vol. I, pag. 363.

<sup>2)</sup> *Monumenta Ragusina. Libri reformationum*, tomus V, a. 1301-1336, collegit et digessit JOSEPHUS GELCICH, Zagrabiae, 1897, pag. 207. Il documento, che porta la data del 15 giugno, è però pubblicato con parecchie scorrezioni: notiamo *exeguim per exegnum*, e *nomine per notarii*.

Ma torniamo al Cotromanovich.

Uno dei molti territori, sui quali questo intraprendente signore aveva posto l'occhio, era Stagno, Ponta e la penisola Ratanea<sup>1)</sup>, terre vicine a Ragusa, che in passato avevano appartenuto al territorio di Chelmo e che nel tempo di cui parliamo erano detenute da certi fratelli Branivoievich. Il Cotromanovich, che tra gli altri titoli aveva da poco assunto quello di « terre Chelmi comes », pretendeva di avere su esse dei diritti. E, se non diritti, vivo desiderio di venirne in possesso manifestava anche il comune di Ragusa. I Branivoievich però non erano affatto disposti a lasciarsene spogliare e, per meglio resistere alle pressioni che da una parte faceva il Cotromanovich e dall'altra il comune di Ragusa, s'erano decisamente messi dalla parte di Venezia, anch'essa interessata a che il territorio di Ragusa non si ampliasse soverchiamente. Per meglio guadagnare le grazie della Repubblica, ancora nel 1324, quando i Dieci avevano circuito Baiamonte delle insidie più raffinate, avevano reso a Venezia notevoli servigi « in partibus Sclavonie et specialiter contra Bayamontem proditorem »; anzi ad uno di essi era stata per questo concessa la cittadinanza di Sebenico<sup>2)</sup>.

La lotta tra il Cotromanovich, Baiamonte e Ragusa da una parte, e i Branivoievich dall'altra, era nella primavera del 1326 diventata acutissima. L'8 aprile, il Maggior Consiglio di Ragusa delibera di armar legni e barche « ad offensiohem, consumacionem et desertacionem filiorum Branivoj »<sup>3)</sup>; il 10, essendo uno dei fratelli, Braico Branivoi, caduto nelle mani di Ragusa, si delibera « de tenendo sub fida custodia Branchum de Branivoi cum uxore sua apud monasterium sancti Andree de Pellago »<sup>4)</sup>; il 13, domenica, si delibera « de supersedendo hinc ad diem mercuri prox. vent. de non procedendo ad destructionem persone Braichi de Branivoi »<sup>5)</sup>; il 20 aprile « de sacramentando (domino comiti Stephano de Bossina) esse una secum ad mortem et consumacionem et desertacionem filiorum Branivoj »<sup>6)</sup>. Il 18 maggio poi « de removendo (Braicum de Branivoj) unde est et de mictendo

<sup>1)</sup> È l'odierna penisola di Sabbioncello.

<sup>2)</sup> LJUBIĆ S., *op. cit.*, vol. I, pag. 364.

<sup>3)</sup> *Monumenta Ragusina*, vol. cit., pag. 197.

<sup>4)</sup> *ibidem*.

<sup>5)</sup> *ibidem*.

<sup>6)</sup> *Monumenta Ragusina*, vol. cit., pag. 198.

eum in turri ubi stetit Circinia, ita feriatu sicud est, et de faciendo in dicta turri unam cabiam de lignamine, in qua continuo morari debet »<sup>1)</sup>).

L'infelice giaceva da circa due mesi così orribilmente carcerato, quando i Dieci, informati da Zanino della sua sorte, e del fatto che sul capo di un altro Branivoievich era stata messa una grossa taglia<sup>2)</sup>, scrivono il 2 luglio al comune di Ragusa, esprimendo la loro meraviglia che i ragusei, sempre più di tutti fedeli e pronti a rendere ossequio e onore alla Repubblica, avessero agito in tal modo; riparassero quindi al torto considerando quanto gradito fosse alla Repubblica ogni servizio reso contro Baiamonte e i suoi seguaci; levassero la taglia che pesava sul capo del Branivoievich libero, e badassero che quegli che tenevano prigioniero non venisse a morte<sup>3)</sup>. Aggiungono poi i Dieci di aver avuto notizia che i ragusei avevano fatto lega con il Cotromanovich contro i Branivoievich, e che nella comitiva del Cotromanovich si trovava anche Baiamonte, cosa che, considerata la loro fedeltà, non avrebbero dovuto fare, ritenere cioè, o consentire che al loro servizio fosse ritenuto, un così iniquo traditore; correggessero quindi la sconvenienza se la cosa era vera.

Questo è il contenuto della lettera. Essa però è redatta in termini così riguardosi e cortesi, da costituire una vera eccezione alle consuetudini diplomatiche della cancelleria dei Dieci. Evidentemente Zanino non dimenticava il dono di trenta perperi, presentato a sua moglie!

## IX

A togliere i ragusei dall'imbarazzo di studiare una risposta conveniente alla missiva dei Dieci, intervennero gli stessi avvenimenti che nell'estate del 1326, portarono il Cotromanovich e Baiamonte lontano da Ragusa, su nella Croazia e nella Dalmazia settentrionale.

<sup>1)</sup> *Monumenta Ragusina*, vol. cit., pag. 204.

<sup>2)</sup> Si veda la parte presa nel Maggior Consiglio di Ragusa, il 18 maggio 1326: « Captum... quod quicumque cuiuslibet condicionis et status existat, qui dederit et assignaverit comuni Raugii « Branoe de Branivoj mortuum vel vivum, habere debeat de avere comunis yperp. duo milia. « (Die primo junii bannitum fuit) ». *Monumenta Ragusina*, vol. cit., pag. 205.

<sup>3)</sup> LJUBIĆ S., *op. cit.*, vol. I, pag. 363-364. C'è però, circa l'identità di questi Branivoievich, contraddizione tra questo documento veneziano e le citate riformazioni dei *Monumenta Ragusina*. Secondo il primo, Braico sarebbe stato il taglieggiato, mentre secondo le altre Braico è il prigioniero. Non esitiamo a ritenere più corrispondenti alla verità i dati delle riformazioni.

Abbiamo già detto come Caroberto non avesse affatto rinunciato a far valere la sua autorità sui signorotti della Dalmazia mediterranea. Dopo la ribellione di Mladino e la defezione del Babonich, dopo l'inutile discesa di Niccolò di Omodeo, nell'agosto 1326 un altro bano — il quarto! — scendeva in Dalmazia per imporre ai riluttanti signori croati la fedeltà al re d'Ungheria. Era questi Michele di Mihács, bano di tutta la Slavonia, persona fedele e assai grata a Caroberto. La sua spedizione fu da principio fortunata. In Croazia gli riuscì di impadronirsi di Unaz e degli altri castelli tenuti dai figli del Babonich. Ad Unaz lo raggiunsero verso la metà di agosto il Cotromanovich, i conti Federico e Giovanni di Veglia e Baiamonte<sup>1)</sup>. Così rafforzato egli doveva non soltanto marciare contro il Nelepich e gli altri ribelli, ma doveva anche cercare « de habendo dominia civitatum »<sup>2)</sup>, togliere cioè a Venezia le città di Zara, Sebenico e Traù.

La presenza di Baiamonte nell'esercito del Mihács acquista quindi un significato tutto particolare: è un nuovo atto dell'eterno nemico di Venezia, che non si lascia sfuggire nessuna occasione per gettarsi risolutamente dalla parte dei nemici della Repubblica, aiutarli con il consiglio e con l'opera, pur di trionfare del governo che l'aveva bandito.

Venezia però intuì subito il pericolo che correvano le sue terre dalmatine: al bano e ai suoi collegati oppose una non meno forte coalizione dei signorotti croati ribelli al re d'Ungheria e delle città dalmatine che le si erano dedicate. Sì che quando, nell'ultima decade di agosto, il Mihács, « pro exaltatione sacre corone regie et incremento honoris regie maiestatis » venne a battaglia con il Nelepich, il Cotromanovich e i Curiacovich, « notorii infideles et emuli regie maiestatis » fu vinto crudelmente (« crudeliter devictus ») e scampò appena appena dalle mani dei nemici<sup>3)</sup>.

Non sappiamo se anche Baiamonte prendesse parte a questa battaglia. Certo è che egli fu presente ai conversari e alle trattative che la precedettero. Il 3 settembre 1326, nel Consiglio dei Dieci era stata avanzata proposta di redarguire severamente i conti Federico e Giovanni di Veglia, cittadini e feudatari di Venezia, di aver sopportato dei contatti col traditore,

---

<sup>1)</sup> *Incipit historia* cit., ed. Brunelli, pag. 58-59.

<sup>2)</sup> LJUBIĆ S., *op. cit.*, vol. I, pag. 168.

<sup>3)</sup> SMIČIKLAS T., *op. cit.*, vol. IX, pag. 307.

di essere stati cioè, «insimul cum proditore nostro Baiamonte in exercitu bani et in colloquio et aliis». La proposta parve eccessiva e non fu accettata; prevalse invece il partito più mite di inviare semplicemente a quei due conti copia del bando «contra participantem cum proditori» e di renderli bene attenti di non commettere cosa contraria all'onore della Repubblica<sup>1)</sup>.

È questa l'ultima notizia che intorno all'attività antiveneziana di Baiamonte ci tramandino i documenti. E tutto ci fa credere che i fatti, ai quali essa si riferisce, fossero anche l'ultima trama ordita ai danni di Venezia dal suo implacabile nemico.

La sconfitta del Mihács segna in Dalmazia la piena vittoria della politica veneziana. Passerà circa un ventennio prima che i re d'Ungheria tornino nuovamente a guardare a questa regione. E non solo il prestigio dei re d'Ungheria, ma anche le ultime posizioni dei Subich, dopo il 1326, precipitano con un crescendo pauroso. E la potenza di Venezia aumenta sempre più! Spalato, che sino dal 1323 s'era staccata da Giorgio Subich, e che frattanto era retta da un podestà veneziano, compie formale atto di dedizione a Venezia il 18 settembre 1327<sup>2)</sup>.

E il 6 gennaio 1328<sup>3)</sup>, anche Nona, la «regalis Dalmatina civitas»<sup>4)</sup>, dove, a differenza delle altre città di Dalmazia, esisteva una certa tradizione di attaccamento ai re croati e ungheresi; Nona, dove i Subich e Baiamonte avevano veramente dominato da sovrani, dove erano state fucinate le armi più insidiose contro Venezia; anche Nona, ultimo nido del conte Giorgio, e forse ultimo rifugio di Baiamonte, apre le sue porte al conte di Venezia.

---

<sup>1)</sup> LJUBIĆ S., *op. cit.*, vol. I, pag. 365.

<sup>2)</sup> LJUBIĆ S., *op. cit.*, vol. I, pag. 368, dove però, come fu già notato dal Šišić, la data del 18 agosto è da correggersi in 18 settembre.

<sup>3)</sup> LJUBIĆ S., *op. cit.*, vol. I, pag. 373, dove l'atto di dedizione, supponendolo forse datato *more veneto*, è pubblicato con l'errato millesimo 1329 anziché 1328. È superfluo dire che lo stile veneto non fu usato a Venezia negli atti che concernevano relazioni con estranei. L'atto summenzionato porta l'indizione XI e il giorno *die mercurii sexto mensis januarii*, dati cronologici che corrispondono all'anno 1328. Ma quanti errori di cronologia non abbiamo dovuto correggere nei *Monumenta* di questo facilissimo e presuntuosissimo autore!

<sup>4)</sup> Così è chiamata in un diploma del 20 aprile 1371, concesso da Lodovico il Grande a Stefano e Dubrawacz da Izmina. Vedilo in SMIČIKLAS T., *op. cit.*, vol. XIV, pag. 321.

Non passa un anno che Giorgio Subich, tutto pieno gli occhi della rovina della sua casa, rechina anch'egli, a Clissa, « miserandum caput suum »<sup>1)</sup>, il 15 dicembre 1328<sup>2)</sup>.

Accanto a tanta rovina che cosa era di Baiamonte?

Per tutto il 1327 e 1328 non se ne sente parlare. Avrà probabilmente vagato da l'una a l'altra parte delle poche terre e dei pochi castelli che alla sua persona insidiata offrivano qualche sicurezza. Avrà preso parte attiva a qualcuna delle molte scorrerie e ruberie di animali, con le quali i vinti di Venezia inutilmente tentavano di turbare la pace delle terre che rendevano omaggio al governo dogale.

Quando ad un tratto, il 31 gennaio 1329, il Consiglio dei Dieci prende una strana e insolita deliberazione. Dà facoltà al doge e a ser Federico Dandolo di trattare la morte del traditore; e questa facoltà, a differenza di quanto s'era nello stesso Consiglio altre volte deliberato, non ha limitazione alcuna. I due potevano anche parlare e far parlare al traditore senza incorrere in nessuna delle pene stabilite dal bando, e potevano in genere fare tutto quello che loro paresse più opportuno<sup>3)</sup>.

Questa deliberazione, presa in sè, non è tale da permettere illazioni di sorta. Ma il fatto che dell'affare fu incaricato Federico Dandolo, non può non indurre alla riflessione chi abbia ben presenti certi avvenimenti dell'anno prima. Nel 1328, mentre il conte Giorgio era ancor vivo, Federico Dandolo, Marco Vitturi e Marco Sagredo avevano avuto molto da fare in Dalmazia per comporre certe differenze tra i Subich e il comune di Sebenico<sup>4)</sup>. Nel

---

<sup>1)</sup> Sono parole usate dallo stesso conte Giorgio in una lettera ai traurini del 7 maggio 1326, con la quale si lamentava del sequestro di alcuni somieri di grano. È pubblicata in SMIČIKLAS T., *op. cit.*, vol. IX, pag. 291.

<sup>2)</sup> Questa data trovasi annotata in un breviario, conservato nel monastero dei Francescani di Sebenico, breviario che servì anche di obituario dei conti Subich. La nota che riguarda la morte di Giorgio, è questa: « A. D. MCCCXXVIII, 15 decembris, obiit venerabilis dominus Georgius comes Dalmatie ». Noi, per molte ragioni che qui non è il luogo d'espore, la riteniamo esattissima, e ci maravigliamo assai come essa non sia potuta penetrare nella storiografia croata, i cui principali rappresentanti (Klaić, Šišić, ecc.) continuano a ripetere l'errore, forse involontario, del Lucio (*Memorie cit.*, pag. 209), che pone la morte di Giorgio appena nel dicembre 1330. Vedasi ZLATOVIĆ S., *Bribirski nekrolog XIV. i XV. vieka*, in *Starine*, Zagabria, Accademia jugoslava, vol. XXI, pag. 83-85.

<sup>3)</sup> BATTISTELLA A., *op. cit.*, pag. 34, doc. VIII.

<sup>4)</sup> LJUBIĆ S., *op. cit.*, vol. I, pag. 172.

novembre dello stesso anno, scoperta a Venezia una nuova congiura, Federico Dandolo viene inviato a Treviso per richiedere il bando di alcuni congiurati<sup>1)</sup>. Il 26 dello stesso mese, dovendosi mandare a Verona un ambasciatore per chiedere a Cane della Scala Giacomino Quirini colà confinato, i Dieci, prima di dar corso alla cosa, deliberano di attendere il ritorno di Federico Dandolo<sup>2)</sup>. Il 9 dicembre, di tre eletti che dovevano adoperarsi per aver vivi o morti i «proditores nostri de extra», specie quelli che erano nel Friuli, primo eletto è ser Federico Dandolo<sup>3)</sup>. E finalmente primo eletto dei capi per il mese di gennaio 1329, è di nuovo Federico Dandolo<sup>4)</sup>. Questo insistente ricorrere della persona del Dandolo può essere casuale; ma lo storico, costretto in mancanza di fonti a raddoppiare di oculatezza per scoprire anche in accenni lontani e in ricorsi apparentemente insignificanti, il filo che lega gli avvenimenti, non può non fermarcisi sopra.

Non è azzardato supporre che in Dalmazia il Dandolo abbia potuto apprendere parecchie cose sul conto di Baiamonte, tanto più che una delle parti nella causa che dovevasi aggiustare era il conte Giorgio. Non è del pari azzardato supporre che molte cose gli possa aver insegnato la missione a Treviso, dove, tutto fa credere che i *guelphi* di Venezia avessero il loro quartier generale. E chissà che tra le cose da lui così apprese, non ve ne fossero di tale natura da metterlo nella possibilità di tentare con successo un'azione contro Baiamonte, come con successo aveva due mesi prima agito contro i Barozzi e i Quirini? Chissà che tra gli elementi da lui raccolti non ve ne fossero di tale natura che, abilmente sfruttati, potessero finalmente mettere lo sfortunato e ormai solo cospiratore nelle mani del terribile consesso?

Noi crediamo di sì.

Dopo la deliberazione del 31 gennaio 1329, null'altro che riguardi Baiamonte trovasi annotato nei registri della cancelleria dei Dieci. Se ne parlò tuttavia nel Consiglio: forse per udire la relazione di chi aveva compiuto il *negotium Baiamontis*, forse per dire al cancelliere lo sdegnoso *non scribatur*.

---

<sup>1)</sup> Verci G. B. *Storia cit.*, vol. X, pag. 53, cit. da Romanin S., *op. cit.*, vol. III, pag. 48, nota 9.

<sup>2)</sup> Archivio di Stato, Venezia. *Consiglio dei Dieci, Misti*, reg. III, cc. 42.

<sup>3)</sup> *ibidem*, cc. 45.

<sup>4)</sup> *ibidem*, cc. 47. Questo, e i documenti ricordati nelle due note precedenti, sono inediti.

X

Ma poichè i documenti ci hanno abbandonato, piuttosto che lasciarci andare a facili congetture, giova volgerci al cammino percorso, e, considerati nel loro complesso i fatti sinora faticosamente rintracciati, tentare di inquadrarli logicamente e cronologicamente nella storia dalmata, veneziana e italiana. Diciamo anche italiana, poichè, a parer nostro, dentro i confini di una terra, segnata da Dio, la storia è sempre una; e, pur traverso ad anacronismi e a varietà, è possibile, e per lo storico doveroso, rintracciarvi quegli elementi di medesimezza e simultaneità che ne costituiscono lo spirito e l'inconfondibile carattere.

Per troppo tempo la congiura di Baiamonte Tiepolo fu riguardata come la criminosa macchinazione di un pugno di scellerati, e il suo capeggiatore come un delinquente, di null'altro studioso che di soddisfare il proprio interesse e la propria ambizione.

Dopo quanto abbiamo detto, converrà forse modificare questo giudizio.

Sinora infatti, della congiura del Tiepolo, si conoscevano troppo gli episodi ed i particolari della sua tentata materiale esecuzione, poco i precedenti e l'ambiente che la preparò, nulla affatto il sèguito e gli sviluppi. Ed avvenne che gli storici, abbagliati e suggestionati dalle lunghe, colorite e circostanziate narrazioni dello scompiglio e degli orrori della giornata di san Vito, non troppo compresi dei torbidi commovimenti che agitarono la vita politica veneziana nel duecento, affatto ignari delle vicende corse dai capi-parte dopo la loro cacciata da Venezia, fossero indotti a rappresentare il tentativo di destituzione del doge Gradenigo come l'atto insano, il delitto comune, di una volgare associazione a delinquere.

Baiamonte Tiepolo — daremo subito ragione di questo nostro giudizio — non fu un delinquente, non un facinoroso, almeno nel senso odierno della parola: fu invece un uomo di parte, uno dei più accaniti, tremendi e dei più implacabili uomini di parte che nel turbinoso trecento siano comparsi ed abbiano agito sulla scena della storia italiana.

Ma — osserva uno storico veneziano — a Venezia non v'è traccia di fazioni guelfe e ghibelline, nè « guelfo può essere qualificato Baiamonte, se

non occasionalmente e apparentemente, nè ghibellini i suoi avversari che proprio allora sapevano con dignitosa fermezza comportarsi di fronte all'imperatore Arrigo VII » <sup>1)</sup>). Non dissentiamo in tutto dall'autorevole storico; siamo anzi noi pure convinti che, guelfi nel senso di aderenti del papa, e ghibellini nel senso di aderenti dell'imperatore, a Venezia non ne esistettero mai, cosa che, del resto, si nota anche in altre città e in parecchi momenti della storia medievale italiana. Ma non possiamo non aver fissa la mente su tutto quel battagliare di uomini, di famiglie e di clientele che, per tanta parte del duecento e per qualche anno del trecento, tennero la vita e la storia di Venezia in continua e violenta agitazione; e non possiamo non pensare che codesto battagliare, se non alla formazione di una fazione guelfa e di una fazione ghibellina, fu certamente assai propizio al sorgere e all'educarsi di quello spirito di parte che allora tragicamente aleggiava su tutte le terre d'Italia.

A Venezia, conveniamo non esistettero nè guelfi nè ghibellini; ma fortissima e violentissima esistette la fazione dei Tiepolo, e ancor più forte, se non più violenta, esistette quella dei Dandolo. Nè poteva essere diversamente in un tempo quando ogni altra terra d'Italia era insanguinata dalle lotte dei Torriani e dei Visconti, dei Lambertazzi e dei Geremei, dei San Bonifazio e degli Scaligeri, dei Da Camino e dei Castelli, dei Polentani e dei Traversari, dei Salinguerra e dei d'Este, e di mille, mille altri.

Ci fu, è vero, un momento nella storia di Venezia, quando, necessità di vita e fermezza di governanti, fecero sì che, posti freni alla lotta e tregua al battagliare, la vita e le fortune di Venezia, fossero a forza, quasi contro le leggi della storia, incamminate per vie diverse da quelle che erano battute dalle altre città italiane.

Ma potevano per questo le barriere gettate a guardia del territorio dogale essere così impenetrabili, da non lasciar trapelare qualcosa di quello spirito che informava e dominava tutta la restante Italia? Poteva la Serrata del Gran Consiglio essere legge così possente da imporre tutto ad un tratto silenzio completo a passioni che ormai laceravano Venezia da decenni? Poteva essa ad un tratto, a tal segno comprimere animi e persone, crescere

---

<sup>1)</sup> BATTISTELLA A. *La Repubblica di Venezia ne' suoi undici secoli di storia*, Venezia, 1921, pag. 200.

ed educate nel tumulto della piazza, da farle assidere quiete ed annuenti nel comodo stallo della sala del Gran Consiglio?

Il tumulto della notte di san Vito insegna di no. E di no insegnano tutte le altre tristi vicende della fazione bandita e del suo capo Baiamonte Tiepolo.

Il quale, ripetiamo, e per la sua figura d'uomo d'armi e di governo, e per gli atteggiamenti dell'animo suo, e per la sua tenacia, e per la sua forza e le sue debolezze, e soprattutto per non essere stato capace di sottrarsi a quella forza fatale che, bandito, lo traeva a ricalcare le orme di tutti gli altri capiparte banditi d'Italia, piuttosto che a un comune assassino, somiglia all'uomo politico dell'Italia trecentesca. Egli — in un certo modo — rende più italiana la storia di Venezia, facendola in questo periodo più profondamente assomigliare a quella di tutte le altre mille terre d'Italia, mai sazie di lotta fratricida, mai abbastanza piene di esili, di proscrizioni, di morti, mai abbastanza contente di ingerenze straniere.

Come per Farinata — per nominarne uno tra mille — per lui supremo vituperio era l'essere cacciato e suprema gloria il ritornare. Ritornare, non pentito, non placato, non dopo aver in umiltà e soggezione trascorsa in esilio la pena impostagli, ma trionfatore, con l'armi in pugno e nel cuore i propositi della più sanguinosa vendetta. A tutti i costi: a costo di dominare sulle sole rovine della patria, a costo di vederne distrutta la vita, sconvolte le bellezze, inaridite le fonti della ricchezza. E, pur di raggiungere questo fine, era prezzo dell'opera fare ogni sacrificio, correre ogni rischio: andare in terra straniera, mendicare l'altrui soccorso, affannosamente peregrinare di regione in regione, di città in città, salire le scale altrui, spezzare l'altrui pane e quotidianamente offrire alla morte la vita.

Senza esitazioni, senza pentimenti, senza rimpianti: chè il tormento maggiore sarebbe stato sempre quello di scendere nella tomba senza aver appreso l'arte di ritornare.

I buoni fati di Venezia, della Dalmazia e d'Italia vollero che codesta arte egli non l'apprendesse. E che le fortune dello stato veneziano restassero ben ferme nelle mani di chi seppe condurlo a vera grandezza.

---

## DOCUMENTI

### 1

1313, 11 (?) ottobre. Nona.

*A Nona, durante la podesteria di Baiamonte Tiepolo, Radda di Prodcio, Maroi e Mara, suoi nipoti, dividono i beni paterni e materni.*

In Christi nomine amen. Anno incarnationis eius millesimo trecentesimo [decimo terc]io, mense octubris, die undecimo (?), indicione duodecima, None. Temporibus domini Karuli magnifici regis Hungarie, et Johannis venerabilis Nonensis episcopi, ac Georgii egregii comitis, nec non et domini Bayeuntis Teopuli honorabilis potestatis None. Ego [quidem] Radda filia condam Prodcii, per hoc presens scriptum confiteor vobis Maroyo nepote meo et Mara nepte mea, heredibus Hele sororis mee, de bonis nostris, scilicet paternis et maternis, fecisse divisionem. Et inprimis terra posita in Prachale ex gonays<sup>1)</sup> decem, ex meridie via publica, ex ipsa terra mihi Radde medietas devenit iuxta viam, et vobis Maroyo et Mare altera medietas ex traversa devenit. Item devenerunt gonay tres de terra posita in Potoch, et super Knegniuum unus gonay, et duo gonay de vinea a parte Ogergenik, et super Ogergenik alii duo gonay vinee iuxta vineam relicte Meruione devenerunt vobis Maroyo et Mare. Commune (?) hoc mihi Radde devenerunt in partem meam tres gonay terre posite uartu<sup>2)</sup>, et ortus in Stinse positus, et tres gonay vinee posite a parte Dubrovník. Et mihi addidisti solidos quinquaginta denariorum, eo quod visum fuit nobis quod mea pars minus valebat, et idcirco addidisti predictos solidos quinquaginta. Quam quidem divisionem omnes nos fatemur fecisse et perpetuo tenere firmam et ratam, nec ego Radda, aliquo spacio temporum transacto, possim vel valeam, vel mei heredes aut successores, contra vos Maroyum et Maram, aut vestros heredes et heredum successores, hanc divisionem reiterare, sed perpetuo firma maneat. Actum est hoc et firmatum coram hiis vocatis et rogatis testibus, scilicet Drusine Johannis nunc iudice, Jursa Ceprine et Jacobo Desconis.

(*Altra grafia*): Et ego Drusina filius Johannis, iudex examinatore manum meam misi.

Et ego Pervoslaus Johannis, Nonensis notarius, interfui rogatus, ut audivi scripsi, roboravi et solito signo signavi.

(*Monogramma del notaio*).

*Rogito originale membranaceo nell'archivio di casa Zanchi, Zara. Assai sbiadito, specie nel protocollo. Nel millesimo è forse omessa la parola «decimo». Assai incerta è la lettura del giorno «undecimo». Il resto è di quasi certa lettura. A tergo una postilla cinquecentesca «carta terrenorum in Prachale 1302».*

<sup>1)</sup> Un gognale di Nona equivaleva a 225 pertiche da 7 piedi l'una, conteggiando il piede veneto di 347 mm.

<sup>2)</sup> Toponimo slavo che riteniamo formato dalla preposizione *na* (= su) e dal sostantivo *rt* (= promontorio). La forma arcaica *va* (vř) è ancora viva in alcune aree del dialetto ciacavo.

2

1317, 16 ottobre. Zara.

*Radoslavo di Lubancio da Scardona, appaltatore delle rendite di Pago, fa quietanza a Tomaso de Petrizo conte di Pago, per lire 575 di piccoli, dovutegli a titolo di parziale pagamento delle dette rendite.*

Die XVI. Presentibus Cosa Prodi de Cosa et Micha de Zigalis. Fateor ego Radoslauus Lubanzi de Scardona quomodo plene habui et recepi a domino Tomasio de Petrizo comite Pagi, dante vice et nomine comunis seu universitatis Pagi, libras D et septuaginta quinque parvorum, quas mihi predictum comune seu universitas Pagi dare et solvere tenebatur in festo sancti Michaelis pro prima paca seu solucione anni secundi pro comitatu, pro quo comitatu dictum comune Pagi predictam pecuniam dare tenebatur comuni Jadre, quam ab ipso comuni Jadre emi ad incantum ut plenius continetur.

*Archivio notarile di Zara. Frammento di un protocollo d'istrumenti d'ignoto notaio, che vanno dal 18 giugno 1317 al 15 giugno 1318; cc. 13 r., n.o 66.*

3

1318, 10 marzo. Zara.

*Uno slavo soprannominato «Baiamonta» si rende garante del pagamento di certo vino, venduto da Gregorio di Bivaldo de Botono a Stanoio fu Proddo da Zara.*

Die X. Presentibus Andrea et Paulo de Sloradis. Fateor ego Stanoius filius olim Proddi Jadrensis, quomodo emi et habui modia XLVIII vini a te Gregorio Bualdi de Botono pro libris XXVIII sol. XVIII parvorum, quas libras XXVIII sol. VIII (*sic!*) parvorum me oblige et promito dare et solvere tibi infra dies XV post festum pasce domini nuper futurum, sub pena quarti et expensarum omnium quas in curia vel extra feceris hac de causa, super me et bonis meis habitis et habendis. Et nos magister Petrus butigliarius olim magistri Guarnerii Jadre habitator, et Budislaus dictus Baiamonta olim Draschi habitator Jadre, ponimus nos et constituimus plezios et principales pacatores tibi pro ipso Stanoio, quilibet pro sua medietate, super nos et bonis nostris habitis et habendis.

*Archivio notarile di Zara. Frammento di un protocollo d'istrumenti d'ignoto notaio, che vanno dal 18 giugno 1317 al 15 giugno 1318; cc. 33 v., n.o 172.*

4<sup>1)</sup>

**1320, 6 febbraio. Venezia.**

*Il Consiglio dei Dieci, che aveva già dato facoltà a Marino Falier e ad Andrea Michiel di trattare la morte di Baiamonte Tiepolo e di Pietro Quirini, allarga tale facoltà e accorda loro di poter promettere e concedere un giusto soldo a chi uccidesse o procurasse la morte dei traditori.*

[1319], die VI februarii.

Capta. Cum commissum sit per istud consilium nobilibus viris dominis Marino Faletro et Andree Michael quod possint tractare mortem et destructionem Baiamontis et Petri Quirini proditorum, possendo expendere ut continetur in parte capta die II januarii, vadit pars quod iniungatur eciam eis quod habeant libertatem de promittendo et concedendo soldum iustum illi, sive illis, qui interficerent, aut procurarent quod supradicti interficerentur. Et si consilium vel capitulare est contra sit revocatum quantum in hoc.

*Archivio di Stato di Venezia. Consiglio dei Dieci, Misti, registro II, carta 89.*

5

**1320, 6 febbraio. Venezia.**

*Il Consiglio dei Dieci decide di accettare da Niccolò Sanudo una testimonianza scritta intorno a Baiamonte Tiepolo, e di esaminarla.*

[1319, die VI februarii].

Capta. Quod accipiatur dictum domini Nicolai Sanudo, comitis Arbi, in scriptis super negotio Baiamontis et Petri Quirino et examinetur. Quo accepto et examinato, veniatur ad istud consilium, et postmodum fiet sicut videbitur.

*Archivio di Stato di Venezia. Consiglio dei Dieci, Misti, registro II, carta 89.*

---

<sup>1)</sup> Questo nostro lavoro era già composto, quando, nel giugno scorso, il chiarissimo prof. Vittorio Lazzarini dell'Università di Padova ci avvertì che il presente documento fu già da lui pubblicato nel *Nuovo Archivio Veneto*, anno 1893, nel suo lavoro *Marino Faliero avanti il dogado*, doc. IV e V.

6

1320, 27 febbraio. Nona.

*A Nona, durante la podesteria di Baiamonte Tiepolo, Dobriza figlia del fu Prodano e moglie di Andrea, vende a Michele fu Giovanni quattro e più gognali di terra, posti nel confine di san Niccolò.*

In Christi nomine amen. Anno incarnationis eiusdem millesimo trecentesimo decimonono, mense februarii, die tercio exeunte, indicione tercia, None. Temporibus domini Karuli magnifici regis Hungarie, et Johannis venerabilis Nonensis episcopi, ac Georgii egregii comitis, nec non domini Bayeuntis Theupoli honorabilis potestatis None. C. Ego quidem Dobriça, filia condam Prodani dicti Sire et uxor Andree Semeonis, de assensu et voluntate dicti viri mei ehadem quonsente (!) et affirmante, presenti pubblico instrumento, confiteor et manifesta sum vendidisse atque transactasse tibi quidem Michaeli olim Johannis, gognayos quatuor et amplos mee terre proprie, positos in confinio sancti Nicolay, cuius de traversa est terra Drusinne Johannis, de austro terra Georgii clerici, de quirina terra quorumdam Sclavorum, de borea terra Bogdani Crassicig, pro libris octo denariorum venetorum parvorum, a te plene receptis. Et iure talionis mihi dedisti solidos octo. Quam quidem terram teneor per me, meosque heredes et successores, tibi, tuisque heredibus et successoribus, ab omnibus discalumpniare ac deffensare imperpetuum, super me et omnia bona mea, habita, presencia et futura. Quare igitur, amodo in antea, liceat tibi prefatam terram libere habere, tenere et perpetuo possidere, heredibus et proheredibus derelinquere, vendere, dare, donare, commutare, pignori locare, pro anima et corpore iudicare, ac omnimode ad omnem tuam voluntatem alienare, nemine tibi contradicente imperpetuum. Actum est hoc et firmatum coram hiis vocatis et rogatis testibus, silicet Drusine Johannis, Slavogosti Stephani nunc iudicis, Jurse Cerenig, Andree Dissig.

*(Altra grafia):* Ego Vitus Poruge, examinador manum misi.

Et ego Antonius, filius condam magistri Guidonis de Padua, Nonensis notarius, interfui rogatus, ut audivi scripsi, roboravi et solito signo signavi.

*(Monogramma del notaio).*

*Rogito originale membranaceo nell'archivio di casa Zanchi, Zara.*

7

1320, 3 marzo. Nona.

*A Nona, durante la podesteria di Baiamonte Tiepolo, Stria del fu Busro e moglie di Radoslavo fu Vulcone, vende a Giacomo fu Nicola tutta la parte dell'eredità spettantele, consistente in parecchie terre, site la più parte a Novoselaz.*

In Christi nomine amen. Anno incarnationis eiusdem millesimo trecentesimo decimo nono, mense marcii, die tercio intrante, indicione tercia, None. Temporibus domini Karuli magnifici regis Hungarie, et Johannis venerabilis

Nonensis episcopi, ac Georgii egregii comitis, nec non domini Bayeuntis Theupuli honorabilis potestatis None. C. Ego quidem Stria filia condam Busri et uxor Radoslauri olim Vlconis, de assensu et voluntate dicti viri mei, ibidem presente et affirmante, presenti publico instrumento, confiteor et manifestum facio vendidisse atque transactasse tibi quidem Jacobo filio condam Nicole, totam et integram quartam partem meam mihi contingentem ex parte patris quam matris, omnium terrarum mundarum et immundarum positarum in districtu civitatis Nonensis, cum omnibus earum pertinencium, tam de silvis, pascuis, aquis, nemoribus, lapidibus et cursu aquarum, tam in Novoselaç quam alibi in dicto territorio repertis. Primo quidem sunt in Novoselaç de terris laboratis pecias tres, una quarum in se continet gognayos quatuordecim, cui de traversa est via publica, et de austro similiter, de quirina terra Stephani Trochanig, de borea terra Stanislaue sororis mee. Secunda pecia in se continet gognayos decem, cui de traversa est terra heredum Stoyani, de austro terra sororis mee Stanislaue, de quirina terra heredum Milgosti, de borea terra Gregorii olim Jurse. Tercia vero pecia in se continet gognayos duodecim, cui de traversa est via publica, de austro terra dicte sororis mee, de quirina terra comunitatis, de borea est terra Stephani lubagionis archidiaconi. Item unam peciam terre duorum gognayorum positam iuxta lasum Namersig, et est de traversa nemus, de austro similiter, de quirina similiter, de borea est terra Stanislaue sororis mee, et iuxta dictam terram est terra Gregorii. Pro qua vero vendicione plene habui et recepi a te dicto Jacobo libras viginti quinque denariorum venetorum parvorum, et unum fustaneum novum, et par unum circihearum. Quam quidem porcionem meam cum omnibus pertinenciis, ut dictum est supra, teneor per me, meosque heredes et successores, tibi tuisque heredibus et successoribus, ab omnibus disalumpniare ac deffensare in perpetuum super me et omnia bona mea, habita in presencia et futura. Quare igitur, amodo in antea, liceat tibi prefatam porcionem libere habere, tenere et perpetuo possidere, heredibus et proheredibus derelinquere, vendere, dare, donare, commutare, pignori locare, pro anima et corpore iudicare ac omnimode ad omnem tuam voluntatem alienare, nemine tibi contradicente imperpetuum. Actum est hoc et firmatum coram hiis vocatis et rogatis testibus, silicet Slauogosto Stephani nunc iudice, Slauogosto Johannis, Andree Dissig. (*Altra grafia*): Ego Michael Johannis examinador manum misi.

Et ego Antonius, filius condam magistri Guidonis de Padua, Nonensis notarius, interfui rogatus, ut audivi scripsi, roboravi et solito signo signavi. (*Monogramma del notaio*).

*Rogito originale membranaceo, alquanto sbiadito, nell'archivio di casa Pasini-Marchi, Zara.*

8

1321, 23 giugno Arbe.

*Avendo, sotto la podesteria nonese di Baiamonte Tiepolo, alcuni pirati di Nona derubato dei veneziani e degli arbesi, nel consiglio del comune di Arbe si delibera di inviare un ambasciatore che chieda soddisfazione dei danni.*

(*In margine*): De mittendo unum cursorem cum duobus barchis armatis Nonam et Jadram pro illis cursariis.

Die 23 junii [1321]. Captum et firmatum fuit per dominum comitem et iudices et universum consilium, ad sonum campane more solito congregatum, quod mittatur unus bonus homo ad expensas comunis, si videbitur domino comiti et iudicibus, cum istis duabus barchis armatis, qui vadat cum ipsis usque ad Silvam et ad Alupum et Scherdam, ad videndum, inquirendum et tentandum de illis cursariis qui rubaverunt [h]eri homines Venetos et nostros Arbenses. Et si ipsos non poterit invenire, ille qui elligetur vadat Nonam pro ambassiatore, et ei fiat una littera de credentia curie None, coram qua se debeat cognoscere de ipsis cursariis qui sunt de Nona, cum aliquibus aliis piratis qui derobaverunt homines de Venetiis et nostros homines; et monstret damna facta et petat satisfactionem et mendam de damnis ipsis datis per suos de Nona et suos socios. Et si poterit consequi rationem bene quidem, et si non poterit, vadat ille ambassiator usque Jadram cum una littera de credentia, et similem querimoniam faciat coram curia Jadre et portet etiam secum unam litteram que mittatur domino bano narrando de predictis, sicuti videbitur domino comiti et iudicibus ordinandum. Et quis elligetur non possit refutare sub pena solvendi grossorum quinque. Quod fuit per omnes firmatum concorditer.

*Riformazioni arbesane dal 1321 al 1330, delle quali ci fu favorita una copia settecentesca dal sig. Galzigna di Arbe. La copia è molto scorretta: noi ne abbiamo raddrizzato gli errori più evidenti.*

9

**1322, 7 marzo. Nona.**

*A Nona, durante la podesteria di Baiamonte Tiepolo, Discone fu Dragoslavo e sua moglie Stanislava, donano a Pripicio loro nipote e figlio di Zvitano, una terra di dieci gognali sita a Novoselaz.*

In Christi nomine amen. [Anno] incarnationis eiusdem millesimo trecentesimo vigesimo primo, mense marcii, die septimo intrante, indicione quinta, None. Temporibus domini Karuli magnifici regis Hungarie, et Johannis venerabilis Nonensis episcopi, ac Georgii egregii comitis, nec non domini Bayimuntis Theupuli honorabilis potestatis None. C. Nos quidem Disco olim Dragoslavi et Stanislava, iugales, presenti publico instrumento confitemur et manifestum facimus donasse, dedisse iure proprio et inrevocabiler, imperpetuum, tibi quidem Pripicio nepoti nostro et filio condam Çiuitani, gognayos decem nostre terre proprie positos in Nouoselaç in duabus peciis confinatos. Una quarum in se continet gognayos quinque, et est de traversa via publica, de austro terra Jacobi bicarii, de quirina terra mei Disconis, de borea terra Stephani Trochanig. Secunde pecie, que est mea Stanislave, hii sunt confines, que pecia est similiter de quinque gognays, de traversa est terra dicti Jacobi bicarii, de austro similiter terra dicti Jacobi, de quirina terra mea, de borea brig. Quos quidem gognayos decem terre

supra contente, tenemur per nos nostrosque heredes et successores, tibi tuisque heredibus et successoribus ab omnibus discalupniare ac deffensare imperpetuum super nos et omnia bona nostra habita presencia et futura. Quare igitur amodo inantea liceat tibi memoratam terram libere habere, tenere et perpetuo possidere, heredibus et proheredibus derelinquere, vendere, dare donare, commutare, pignori locare, pro anima et corpore iudicare, ac omnimode ad omnem tuam voluntatem allienare, nemine tibi contradicente imperpetuum. Actum est hoc et firmatum coram hiis vocatis et rogatis testibus, silicet Jacobo Petri nunc iudice, Jacobo Desconis, Stoyslauo Mirissig.

(*Altra grafia*): † Ego Jacobus Petri examinador et nunc iudex manum misi.

Et ego Antonius, filius condam magistri Guidonis de Padua, Nonensis notarius, interfui rogatus, ut audivi scripsi, roboravi et solito signo signavi.  
(*Monogramma del notaio*).

• *Rogito originale membranaceo nell'archivio di casa Pasini-Marchi, Zara.*

## 10

1322, 6 aprile. Venezia.

*Nel Consiglio dei Dieci si delibera di scrivere ad Andrea Michiel e a Paolo Donado, ambasciatori presso Sebenico, circa un affare che riguardava Stefano Manolesso.*

[1322], die VI aprilis.

Capta. Quod scribatur ser Andree Michael et ser Paulo Donato, ambaxatoribus apud Sibinicum, per modum superius anotatum, et mittatur unus preco cum dictis litteris cum una barcha. Et scribatur cuilibet per se sicut videbitur.

Capta. Si videtur vobis quod committatur istud negocium Stephani Manulesso vel

Non.

*Archivio di Stato di Venezia. Consiglio dei Dieci, Misti, registro II, carta 121. La parte superiore di questa carta, dove era annotata la commissione al Michiel e al Donado, è guasta e illeggibile, anche per la patina di tannino passatavi sopra.*

11

1322, 27 maggio. Venezia.

*Il Consiglio dei Dieci non accetta la proposta di differire la trattazione del caso di Stefano Manolesso, accusato di aver avuto un colloquio con Baiamonte Tiepolo, ma, basandosi sugli elementi di giudizio già in suo possesso, lo dichiara colpevole.*

1322, die XXVII maii.

Si videtur vobis de induciando de isto facto Stefani Manolesso, eo quod locutus fuit et participavit cum Baiamonte Teupulo proditore, vel non. Et si capiatur de induciando, sit inducia usque ad responsionem ser Bartholomei Michaelis, cui scribatur per lignum recessurum, quod ipse scripsit nobis quod inquireret de ipso facto et nobis rescriberet, et quia nichil scripsit mandamus ei quod inquirat et scribat solícite nobis. Et mittantur ei nomina illorum duorum nominatorum in testificatione ambaxatoris Tragurii, quos dicit scire de ipso facto, a quibus debeat inquirere et scire id quod sciunt per iuramentum quod habuerit ab ipsis et ab aliis quos invenire poterit scire de ipso facto, nobis remittat sine mora.

Capta de non induciando 8, 1 non sinceri.

Capta. Si videtur vobis per ea que dicta et lecta sunt contra Stefanum Manolesso, qui dicitur locutus fuisse Baiamonti proditori, quod ceciderit in penam consilii loquentis de participantibus et loquentibus cum proditoribus.

*Archivio di Stato di Venezia. Consiglio dei Dieci, Misti, registro II, carta 122.*

12

1322, 17 novembre. Venezia.

*Il Consiglio dei Dieci delibera di scrivere al conte e ai cittadini di Zara, di restituire a Radoslavo di Lubancio la somma di lire 2160 di piccoli, ingiustamente toltagli in seguito a sentenza pronunciata dai giudici arbitri Baiamonte Tiepolo e Madio de Varicassi, e in caso diverso di mandare a Venezia una persona munita di conveniente mandato per mostrare le loro ragioni.*

[1322], die XVII novembris.

Capta. Quod scribatur comiti et hominibus Jadre super facto Radi sclauo, civis nostri, de gravamine et violencia sibi factis accipiendo sibi violenter libras II<sup>m</sup> CLX parvorum; et quod miramur quod ei non restituerunt pecuniam suam secundum quod eis scripsimus, cum videatur factum sibi esse clarum obliquum. Nam per ea que examinavimus et habemus,

reperitur satis aperte quod dictam pecuniam acceperunt occasione sententie late per Baiamontem proditorem nostrum, iudicem assumptum pro parte banni, et Madium de Varicasso pro parte comunis Jadre, habuit ipsa de causa regressum contra dictum Radum sclauum. Et propterea eis scribimus quod nobis videtur, quod civis noster habeat ius, et quod ei satisfacere teneantur de iure, et si id fecerint nobis placebit. Et si aliud dicere volunt seu ostendere de iure suo, precipimus eis cum consilio nostro de X, quod infra duos menses a presentatione presentis computandos, mittant ad nos ad plenum cum sufficienti mandato personam de suis iuribus instructam, ut possit per nos fieri quod est iustum. Alioquin si non satisfecerint, vel non misserint infra terminum antedictum, oportebit nos providere indemnitati dicti nostri civis, sicut nobis videbitur esse iustum.

10 de parte, 3 non sinceri.

*Archivio di Stato di Venezia. Consiglio dei Dieci, Misti, registro II, carta 130 verso.*

### 13

**1325, 20 febbraio. Venezia.**

*Il Consiglio dei Dieci, informato che Baiamonte Tiepolo si trovava nei pressi di Nona, delibera di affidare a tre membri, eletti nello stesso consiglio, l'incarico di trattare in ogni modo e per ogni via la morte del traditore, dando loro facoltà di spendere sino a 10 000 lire di piccoli.*

[1324], die XX februarii.

Capta. Quod elligantur statim tres de isto consilio in isto consilio, quibus comittatur, propter aliqua que habuimus et habemus de Baiamonte, qui dicitur esse apud Aimonam, quod sollicite et attente inquirent et tractent mortem dicti Baiamontis, modis omnibus et viis quibus melius poterunt et cum quibus voluerint. Et habeant libertatem et bayliam expendendi usque ad libras X<sup>m</sup> parvorum, dummodo scimus certi quod dictus Baiamons mortuus fuerit per tractatum dictorum trium ad hoc deutorum. Et si accideret quod dictus Baiamons mortuus foret per alium, sive alios foris tractatum dictorum trium ad hoc deutorum, habeat ille talis solum ducatos II<sup>m</sup>, ut per consilium alias est ordinatum. Et habeant dicti tres bayliam de faciendo dictum tractatum solum usque ad ad (!) pasca de madio (?) proxime venturum. Et si consilium etc.

Tres sunt ellecti, scilicet:

- C. dominus Vitalis Miglani
- C. dominus Nicolaus Gradonico
- C. dominus Dardi Bembo.

*Archivio di Stato di Venezia. Consiglio dei Dieci, Misti, registro II, carta 156 verso.*

14

1325, 10 ottobre. Venezia.

*Ducale con la quale si ordina a Traù e a tutte le altre città della Dalmazia, di non aver, sotto pena di lire 200, nessun contatto con i traditori di Venezia, e specialmente di non portar loro lettere nè di riceverne da essi.*

Joannes Superantio dei gratia Venetiarum, Dalmatie atque Chroatie dux, dominus quarte partis et dimidie totius imperii Romanie, nobili et sapienti viro domino Nicolao Venerio de suo mandato comiti, ac prudentibus viris iudicibus, consilio et communi Tragurii fidelibus suis dilectis salutem et dilectionis affectum. Cum habeamus de novo condita quedam banna et penas contra omnes et singulos infideles nostros, que banna scire volumus omnes civitates, terras et fideles domini nostri, ut indignationem nostram vitare possint et causam ignorare non pretendant, prudentie et fidelitati vestre scribimus cum consilio nostro de decem vobis precipiendo mandamus, quatenus infrascriptos banniri faciatis de civitate Tragurii, prudentiam vestram requirentes, quia secundum formam pactorum inimicos nostros pro inimicis habere tenemini et debetis, et de receptione et publicatione presentium nos certores vestris litteris facere studeatis. Bannum vero tale est: quod aliquis Venetus seu subditus domini ducis non audeat nec presumat mittere litteras dictis proditoribus vel malefactoribus nostris, vel ab eis recipere, nec secum aliquo facto participare cum eis sub pena librarum CC nostro communi Venetiarum applicanda, et maiori ad nostrum arbitrium secundum qualitatem offense, quarum medietatem habeat accusator, si per accusatorem notitia habebitur, et tenebitur de credentia. Nomina autem bannitorum etc.

Datum Venetiis, in nostro ducale palatio die X octubris, VIII indictionis, anno MCCCXXV.

*Publicato in Lucio: Memorie istoriche di Tragurio, ora detto Traù, Venezia, Curti, 1674, pag. 203; e, con parecchi errori, in T. Smičiklas, Codex diplomaticus, vol. IX (1911), pag. 262. Ripubblicando il documento, quale necessaria integrazione della riforma che segue, ci siamo studiati di restituirgli l'originaria forma della ducale veneziana e l'abbiamo purgato degli errori dell'edizione dello Smičiklas.*

15

1325, 13 ottobre. Arbe.

*Nel Consiglio del comune di Arbe si delibera di dare esecuzione alla ducale del 10 ottobre che proibiva ogni contatto con i traditori di Venezia.*

*(In margine): De proditoribus comunis Venetiarum.*

Die 13 octobris [1325]. Captum fuit et firmatum per dominum comitem et iudices et totum unversum consilium Arbi, ad sonum campane more solito

congregatum, quod in omnibus adimpleatur et obediatur precepto ducali, quod nobis directum est per litteras ducales, ut nullus fidelis domini ducis Venetiarum audeat [mittere] litteras proditoribus comunis Venetiarum, et ut in dicta littera continetur. Et hoc publice clametur per loca solita per pre-cones, et respondeatur domino duci per nostras, quod in hoc obediemus suis mandatis et parati sumus imposterum obedire mandatis suis omnibus, tamquam fideles sui et devoti.

*Riformazioni arbesane citate, dal 1321 al 1330.*



AMATO FILIPPI

COMMENTO E VERSIONE  
DELLE SATIRE XI E XVII  
DI GIUNIO RESTI

SATIRA XI

AD AMICOS

PER PATRIA LOCA PEREGRINANTES

ARGOMENTO. Col tono frivolo e acuto del gentiluomo di società, che dissimulando le punte epigrammatiche del suo discorso consegue effetti più vivi sugli uditori *emunctae naris*, il poeta dirige la sua satira ad alcuni amici che, per non essere detti stranieri in patria, avevano visitato le isole dello Stato raguseo. « Che impressione vi fecero Meleda e Lagosta (1-3)? Dite, poichè con tempo buzzo intraprendeste un viaggio per acquistar esperienza d'uomini e di cose, pari a Ulisse e Pitagora — e così il pranzo si protrarrà conversando (4-14) — quali siano a Meleda i prodotti della natura (15-20), quali i richiami storici e letterari (21-28), quali gl'immondi uccelli nelle caverne profonde (29-31). Come ha sopportato avventure così spaventevoli quell'esagerone di Eliodoro (32-37)? Rimangono ancora su quelle rupi, vincitrici del tempo e della barbarie, iscrizioni fenicie (38-40)? Quali trovaste l'ordinamento politico, le condizioni sociali ed economiche del popolo melitense (41-48)? Da voi null'altro ho udito finora, come se fossi nel branco plebeo degli stolti, che questo: fu imbandito un pranzo di fave acide (49-54): qui la vostra dottrina s'arresta (55). Quanto più saggio di voi tutti Archigene, il quale, invece di correre per mari e per monti impervi, si fa di giorno cavalier servente d'una damina (56-65) e a sera corre dietro a sciami di donnette scollacciate e leggiadre (66-71)! Anche voi, se avete senno, imitando modello sì egregio, non vogliate diventar pallidi nel seguire le fantasticherie dei filosofi, ma piuttosto mettetevi a corteggiare fanciulle, passando quel tanto di vita che vi resta in gozzoviglie con lene allegrezza (72-76) ».

La satira è un' *ἀποστοροφή* agli amici: perspicua nella disposizione delle idee, un po' velata negli intendimenti del poeta. Nulla risulta di preciso circa l'anno in cui fu scritta; tutt'al più si può congetturare da alcuni accenni (*patria loca, leges, senatus*) che la prima stesura ne sia stata fatta negli anni quando Meleda, retta ancora dallo Stato di Ragusa, conservava i vecchi statuti: probabilmente dunque sul declinare dell'indipendenza ragusea, cioè verso il 1808 (tramonto della repubblica): periodo (1804-1810) dell'attività più feconda del Resti satirografo. La prima

parte dell'azione si svolge sul finire della primavera (*sub ortus Vergiliarum*), la seconda d'estate (v. 69).

Lo Srepele ritiene che questa satira sarebbe una pura epistola, se non ci fosse dell'ironia, ma anche bonaria, sull'indagine delle leggi (Rad CXIV, p. 132). Sembra però che il critico non s'accorga come l'artista qui riesca a motteggiare con umore penetrante, variando i colori dello stile e rievocando con brio felice un avvenimento ancor fresco nel ricordo dei suoi concittadini. Certo non v'è dialogo, e si succedono le domande retoriche talvolta a fuoco di fila (41-48); ma le descrizioni sono concise ed efficaci (cfr. il romanticismo virgiliano dei vv. 29-31): la figura di Eliodoro è sbizzata in iscorcio con linee rapide e marcate; quella di Archigene ritratta, mentre carezza la dama o corteggia le donnine per le vie, con delicatezza d'arte: ben rilevati i contrasti, spontaneo nella sua ironia finissima il trapasso dalla prima alla seconda parte del componimento (56-58), il quale così prende di mira, oltre che i *peregrinantes*, gli zerbini: il quadro s'allarga, rappresentando alcuni difetti più tipici della società d'allora. Agile scorre la penna del latinista sicuro; scintilla e guizza con facilità gioconda lo spirito del poeta (cfr. vv. 59-76). È questa delle più snelle e schiette fra le satire del raguseo.

Insula quid vobis Melites, quid visa Ladestae?

Quid maria objectas inter currentia fauces

Visa, quid agrestum Republica prisca virorum?

1-3 **Quid vobis visa?** = τί ὑμῖν ἐγράφη; trad: come vi parve, che impressione vi fece? La movenza sintattica dello spunto iniziale (coll' interr. ripetuto 4 volte) deriva da Orazio (Epist. I, 11), *Quid tibi visa Chios, Bullati, notaque Lesbos, Quid concinna Samos, quid Croesi regia Sardis, Zmyrna quid et Colophon?* — *Insula Melites, Ladestae*: genitivo epesegetico (complemento di denominazione), raro nel buon latino: di regola *urbs, insula, mons, flumen* sono seguiti da un nome proprio in nesso appositivo (*insula Melite, Ladesta*); ma non mancano esempi sporadici di tali genitivi anche nell'età ciceroniana (Cic. ad Att. V, 18, 1, *oppidum Antiochiae*), in Virgilio, Livio e poi in Tacito (A. Dräger, *Historische Syntax der lat. Sprache*, Lipsia, 1872, II, p. 429). Più tardi tale uso diventa comune non solo nel gergo cancelleresco che ritrae il volgare (*Liber Croceus* di Ragusa, c. 87, a. 1487: *praeter dictam insulam Lagustae*); ma anche nella poesia umanistica (cfr. Elio Lampridio Cerva: *peninsula Stogni*). Il Resti usa questo genitivo anche in altri luoghi: Sat. II, 65 (*Patavique... ad urbem*), Sat. III, 51 (*de flumine Moeni*), Epist. I, 102 (*flumen Rhodani*). Si noti che questa costruzione non è resa necessaria da ragioni metriche, perchè il Resti avrebbe potuto innestare nel verso i nominativi *Melite* (anapesto) e *Ladesta* (amfibraco: trocheo finale). — *Melite*: gr. Μελίτη (Ap. Rh. IV, 572), lat. *Melite*, -es. Plinio, Nat. hist. III, 152, *Melite, unde catulos Melitaeos appellari Callimachus auctor est* (Callim. fr. 393). A Ragusa fu usata di solito in latino la desinenza in *e*, per distinguere quest'isola da *Melita* (Malta). La confusione tra le due forme, non infrequente negli scrittori latini, ha concorso a scambiare fatti e leggende (p. es. quella del naufragio di S. Paolo a Sottoscoglio, cfr. I. Giorgi, *Divus Paulus Apostolus in mari, quod nunc Venetus sinus dicitur, naufragus et Melitae Dalmatensis insulae post naufragium hospes*. Venezia, Zane, 1728 e le polemiche recenti, 1912, tra il Palunko e il Farrugia). L'isola appartenne per secoli alla repubblica di Ragusa e fu retta da un conte che vi abitava sette mesi per anno, mentre gli

Nam neque vos amor argenti, nec caeca voluptas

Littoribus iussit patriis abrumperere funem;

5

Sed mores hominum noscendi plurimum et artes

Irrequieta sitis, discendi et multa cupido

altri cinque gli abitanti si governavano da soli: radamente popolata fin dall' antichità (Appiani, Hist. rom. III, 16), nido di pirati, fu poco studiata e conosciuta dai Ragusei stessi, che le concedevano larghe autonomie. Un interessante saggio topografico-folkloristico su Meleda mise in luce il prof. Krile (Ragusa, 1913). L' isola acquistò certa notorietà fra i dotti dopo il 1822, quando si iniziarono le indagini sul fenomeno delle detonazioni, verificatosi colà nel marzo di quell' anno (Partsch-Riepl, Bericht über das Detonationsphänomen auf der Insel Meleda, Vienna, 1826 e L. Stulli, Sulle detonazioni di Meleda, Ragusa, Martecchini, 1823). — *Ladesta*, gr. *Λάδεστον* (*Λάδοστον*), *Λάστοβον* in Porfirogenito, fu anche dominio della repubblica di Ragusa, la quale, per essere l' isola in posizione esposta (remote Bermuda od the Dalmatian archipelago, è chiamata in un libro recente, Dalmatia, H. F. Brown, Londra, Black, 1925, p. 139) e priva di sicuro regime (Lib. Croceus, c. 87, a. 1487) la faceva governare da un conte di oltre 35 anni, perchè fosse vigilata da persona di senno ed esperienza (L. Cr. c. 224, 14 novembre 1565). La popolazione dell' isola, semplice ma fiera, si sollevò più volte contro la repubblica in difesa delle proprie istituzioni, che Ragusa finì col rispettare, assicurando ai Lagostani un assetto amministrativo ordinato. Con sottile arguzia, tenuto conto dell' interessamento politico dei Ragusei per Lagosta, oggetto di cure e provvedimenti speciali, il poeta s' indugia a chiedere notizie più particolareggiate ai *peregrini in patria* sul popolo, sulle caratteristiche fisiche e sulle tradizioni di Meleda, che allora sembrava ai più come avvolta in una nube non squarciata di mistero — *maria objectas inter currentia fauces*, lieve anastrofe, cfr. il verbo *intercurrere*: Hor. Epist. I, 3, 4, *freta vicinas inter currentia turres*; Ovid., Fasti II, 84 *currentes aquas*; Ciris, 463, *angustis inclusum faucibus Isthmon*; Floro (4, 2), *fauces Hadriani maris*; Ovid., Trist. I, 10, 31, *Ponti fauces* (le bocche, l' entrata del Ponto); *objectae fauces* = gli opposti imbocchi. Rende esattamente la struttura geografica di quelle isole. — *agrestum*, gen. poetico, perchè il regolare *agrestium* (cretico) non tornerebbe nella serie dattilica. I Ragusei che avevano altissima coscienza della loro civiltà in mezzo alla barbarie ond' erano circondati, avranno provato certo un senso di commiserazione indulgente per i Melitensi, così tenaci conservatori dei loro ordinamenti municipali. Com' è ciò espresso bene in *respublica prisca agrestum virorum!* — *prisca virorum*, è la chiusa d' un noto esametro oraziano (Sat. I, 4, 2): *virorum* non è un ripieno: anzi ritrae comicamente la virtù maschia di quegli *agrestes*. — 4. **amor argenti** = *amor nummi* (Juv. XIV, 139); *argentum* per ricchezza, danaro ricorre nei poeti, Hor. Sat. II, 3, 78; II, 6, 10; Persio, III, 69. Comincia con arguzia velata la rappresentazione generica dei personaggi, pionieri disinteressati della scienza. — 5. **abrumperere funem**, Verg. Aen. III, 639, *ab litore funem rumpite*; IX, 118, *abrupunt vincula ripis*. — 6. **mores et artes** cfr. Resti, Sat. IV, 24, *explorare hominum mores artesque memento* — *plurimum hominum* = di un numero maggiore di persone: nella buona latinità *plures* è comparativo; più tardi appena diventa equipollente a *complures* (Plinii Sec. Epist.). — 7. **multa** può riferirsi così a *cupido* come a *discendi* ma poichè prima ha parlato dei costumi e delle arti degli uomini (*πολλῶν ἀνθρώπων νόον*, Hom. *a*, 3), ora sembra che alluda alle cose, circostanze, fatti

Impulit Adriacos parva rate findere fluctus  
 Ipsarum sub iniquos ortus Vergiliarum.  
 Et bene habet: fuit haec Ithaci sapientia quondam  
 Et fuit illius doctoris, quo faba gaudet  
 Cognato, pecudum tingi qui sanguine pavit.

10

che gli amici avevano da imparare: *cupido discendi multa* = l'avidità (il desiderio) di imparare molte cose. Ugualmente esatta è la versione: gran voglia (desiderio vivo) di imparare. Il senso però è il medesimo, perchè *cupido* significa smania, passione (gran voglia). — 8. **impulit** coll'infinito è dell'uso poetico, Verg. Aen. I, 11: questo verbo esprime con ironica evidenza l'istinto degli ardimenti destatosi negli amici. — 9. **sub iniquos ortus Vergiliarum**, *Vergiliae (virga)* = le Pleiadi (costellazione che sorge alla fine della primavera e tramonta ai primi di ottobre), voce della prosa aurea invece di *Pleiades* che è piuttosto del lessico poetico (Ovidio, Virgilio ecc.). Liv. XXI, 35, 6, *occidente iam sidere Vergiliarum*; Plin. Nat. hist. XVIII, 120, *ante Vergiliarum occasum* (cfr. anche Cic. de nat. d. II, 112). In ital. la voce *Vergilie* è preferentemente della poesia; Tasso, Mondo cr. II, 39; *Le stelle picciolette anche locaro* | *Che Vergilie chiamò l'età vetusta. Iniquos = laevos* (cfr. Resti XXI, 42, *Arcturi sub sidere laevo*), cioè *imbriferos*. Non è da vedersi qui una frecciata satirica ai viaggiatori partiti da Ragusa nella fase delle Pleiadi (forse da *πλέω*), che segnano anzi il tempo più adatto alla navigazione; ma un ammonimento arguto a non affidarsi alle procelle equinoziali che si scatenano, improvvise e violente, nel canale di Meleda: in fatti *iniquus* è il levarsi delle Pleiadi, perchè al sorgere e al tramontare degli astri era attribuita un'influenza sugli sconvolgimenti atmosferici. *Iniquus (in — aequus)* è ciò che non tiene la giusta misura, anche in rapporto al sole, al vento, alle stagioni ecc. (Ovid. Am. II, 11, 25; Verg. Aen. VII, 227). Per i temporali alla fine della primavera cfr. Verg. Georg. I, 313, *cum ruit (= ad finem festinat) imbriferum ver* etc. Del resto *Pleiades*, come sinonimo di *imber, procella, nimbus*, ricorre in Valerio Flacco (Argon. II, 406; IV, 269). *Ortus* sta spesso nel plurale, indicando il tratto di cielo dove gli astri si levano, non un punto solo (cfr. Verg. Ecl. IX, 46). L'esametro va tradotto: proprio circa (*sub*) il levarsi procelloso delle Pleiadi. — 10. **bene habet** = *εὖ ἔχει* (sta bene), formola del conversare, con cui s'esprime la soddisfazione, cfr. Juv. X, 72; Resti, Sat. XIX, 116; anche nella prosa ciceroniana. — *Ithaci*, per antonomasia, di Ulisse. Accenni al viaggio fatto da Ulisse per acquistar esperienza, in Odissea, α, 3 e μ, 188 (Hor. Epist. I, 2, 20; Ars poet. 141-142); Cic. de fin. V, 18; Dante, Inf. XXVI. — *fuit haec Ithaci* etc., reminiscenza oraziana, Ars poet. 396, *fuit haec sapientia quondam*. — 11-12. **doctoris**, come in greco *διδάσκαλος*, *doctor* era titolo che si dava per rispetto ai sapienti; anche nella poesia italiana dottore ha a volte il significato di maestro (Parini, ediz. Albini, Matt. 299), filosofo. Il *doctor* è Pitagora. Per i viaggi del pensatore di Samo, stranamente esagerati dalla credulità dei posteri (Smith), vedi Cic. de fin. V, 19, 50 e V, 29, 87, Tusc. IV, 19, 44. A mezzo di questo raffronto la *sapientia* dei nuovi Ulissidi è messa in rilievo con fine punta d'ironia. Per la smania dei viaggi, fatti con poco discernimento, con scarso risultato di cognizioni e di miglioramento morale, Resti, Sat. VIII, 187-188; XIII, 193-195; XVI, 128-145; XX, 141 sgg. e, soprattutto, la bellissima Sat. IV (*Peregrinantes*). Anche Parini, Mattino, 16-19. — *quo faba gaudet cognato, cognatus* = *συγγενής* (congiunto); Verg. Aen. VII, 219-220,

Sed vos jam reduces tempus narrare viai  
 Historiam et coenam sermone extendere multo;  
 Quae geminis Melites lacubus natura marique  
 Piscoso, utrum murenae, rhombi, ostrea, nulli  
 Forte ausint Umblae, aut bimari contendere Stagno;

*Iove Dardana pubes gaudet avo.* L'allusione scherzosa di Orazio (Sat. II, 6, 63, *fabula Pythagorae cognata*) e di altri antichi (Juv. XV, 173-174; Plin. Nat. hist. XVIII, 118) alla dottrina di Pitagora, il quale avrebbe proibito di mangiar fave, diventa caricatura in Luciano che si sofferma sulle scorie e inezie della teoria: Il Sogno, IV sgg. e Dial. dei morti, 20, 3, dove Pitagora dice a Menippo, che aveva delle fave nella bisaccia: *ὄς μόνον ἄλλα παρὰ νεκροῖς δόγματα ἔμαθον γάρ, ὡς οὐδὲν ἴσον κῶμοι καὶ κεφαλαὶ τοκῆων ἐνθάδε.* Aristosseno però (in Gellio, Noct. Att. IV, 11) impugna l'opinione che da Pitagora provenga il divieto delle fave. Anche il mangiar carne, con qualche restrizione, era permesso. — Mezzo secolo prima che il Resti scrivesse questa satira, Antonio Cocchi aveva pubblicato una dissertazione « Sul vitto pitagorico » (Discorsi toscani, Firenze, Bonducci, 1761, II, disc. XIII). — *pecudum sanguine*, Ovid. Met. XV, 60 sgg.; Parini, Mezz., 629-656; vedi anche Resti, Sat. XXV, 184-194, con echi di arguzie lucianesche nei particolari e Sat. XVII, 4. — *tingi pavit, tingere = τέρρειν; pavit* (da *paveo* = ebbe in orrore, provò ribrezzo); il Resti usa con *paveo*, come con *metuo*, l'infinito passivo, costruzione che non è rara nei poeti: Verg. Georg. I, 246; Persio I, 47. Esempi anche in Orazio (Odi II, 2, 7; III, 11, 10; IV, 5, 20). Qui il satirico carica le tinte, per aggiungere comicità alla narrazione. — 13. **Sed**, il poeta s'interrompe attratto da una nuova idea. Il *sed* è usato così spesso dai classici: qui cessa la breve digressione e si ripiglia il filo del discorso (cfr. Hor. Sat. II, 1, 39). — *tempus* (momento opportuno) coll'inf. (cfr. ἤδη ὥρα διηγείσθαι), come in Orazio (Epist. II, 2, 215), Catullo, Virgilio, Cicerone, ecc. — *viai*, gen. arcaico, frequente in Lucrezio, in Cicerone (versioni metriche) e usato a volte da Virgilio (Aen. III, 354, *aulai*; VII, 464, *aquai*; IX, 26, *pictai*). Il Resti colorisce di quando in quando il suo stile poetico con tali arcaismi, Sat. IV, 191, *viai*; XIX, 98; XX, 124, *aquai*; XXII, 191, *terrai*. — 14. **extendere** (= *producere*, Hor. Sat. I, 5, 70 = produrre, Parini, Mattino, 67); *coenam (cenam)*: Hor. Epist. I, 5, 11, *aestivam sermone benigno tendere* (altri codd. *extendere noctem*; Suet. Divus Titus, 7, 2, *quod ad mediam noctem comissiones cum profusissimo quoque familiarium extenderet*; Plinio, Epist. IX, 36, *variis sermonibus vespera extenditur*; Plin. Paneg. 49, 5, *epularum tempus extendere*. — 15. **geminis lacubus**, il Lago Grande e il Lago Piccolo di Meleda: paesaggi romanticamente suggestivi, pieni di melanconiche armonie, qua e là lieti d'ombre, più spesso aperti e luminosi, vari di vegetazione: chi li ha veduti, non ne dimentica la natura e l'incanto. — 16. **murenae... nulli**, assai pregiati dagli antichi (Orazio). Meleda, meglio che per le murene (pesci di mare), è nota per le anguille del lago invernale di Sovra (Blatina), celebrata nel « Marunko ». La chiusa del verso in Marziale, Epigr. VII, 78, 3, *ostrea, mullos*. Al v. 15, agile e vivace, come la domanda del poeta, segue un verso lento e placido, fuorchè nel quinto piede (soltanto in fine dell'esametro *ostrea* è bisillabo per sinizesi in Orazio, Sat. II, 2, 21), quasi per ricordare agli amici con le blandizie del ritmo il gusto delle pietanze ricercate. — 17. **ausint contendere Umblae**, invece di *ausint contendere murenis* etc. *Umblae*

Pascua quanta locis, quae sylvae, quae sata, Baccho  
 Qualis honos; olera an veniant felicius uvae:  
 Quam segura quies illic est portubus altis. 20  
 Si quae etiam superant veteris monumenta poetae  
 Reliquiaequae domus, docuit qui nectere ponto  
 Piscibus insidias et retia tendere sylvis.

aut *Stagni*, costruzione compendiaria, peculiare non solo dei poeti, cfr. Cic. Tusc. I, 1, 2, *iam illa, quae natura, non litteris adsecuti sunt, neque cum Graecia neque ulla cum gente sunt conferenda — contendere* (misurarsi) col dat. complementare, per *contendere* (cum) *Umbla* (abl.) è, per influenza ellenica, della poesia: Lucr. III, 6-7, *quid enim contendat hirundo cygnis?* Prop. I, 7, 3, *contendis Homero*; Verg. Georg. II, 96, *cellis ideo contende Falernis — ausint*, avanzo della forma dell'ottativo aoristico originario, anche in prosa, Livio, pref. 2, *dicere ausim — Umblae*, Resti, Carmina, III, 5-8; Elio Lampridio Cerva canta così l'Ombla: *Quod si dives aquis, ceu primo exuberat ortu, Sic pariter longum continuaret iter, Danubio et Nilo non vilior Umbla fuisset, Si modo progressus posset habere suos*. Per l'etimo di *Umbla*, che non è voce slava (*Vimbula*, *Vinbula*, *Umbla*), come risulta da documenti del sec. XIV, cfr. Zore in Rad CXIV, p. 223. — *bimari Stagno*, l'epiteto *bimaris* (gr. *διθάλασσος*) = *diversa duo maria prospectans* (Plin. Nat. hist. IV, 11), dato di solito dai poeti a Corinto, posta tra i golfi saronico e corinzio (Hor. O. I, 7, 2; Ovid. Her. XII, 27; Met. V, 407) fu trasportato ancora nel Rinascimento dai poeti ragusei all'istmo di Stagno (tra il canale di Meleda e quello della Narenta, doppio canale di Stagno), che, a quanto scrive un contemporaneo del Resti (Appendini, Notizie, Ragusa, 1802 I, p. 291), ha la figura di un triangolo con due castelli. Elio Lampridio Cerva: *Nec modo vallata est bimaris peninsula Stagni*; Resti, Sat. VI, 116 e XII, 3. Stagno (nella striscia sottile che congiunge al continente l'aggetto peninsulare di Sabbioncello), punto strategico importante del territorio raguseo, era fornita di buon presidio. Il conte di Stagno era ritenuto dal Senato di Ragusa il più anziano per dignità (doveva avere più di 40 anni). Per gli allevamenti di ostriche nella valle Bistrina presso Stagno vedi Dainelli, La Dalmazia, Novara, 1918, p. 31 e Appendini op. cit., p. 293. Stagno fu così detta dalle acque stagnanti, o paludi, di cui anticamente era ripiena la pianura vicina; *Turris Stagni* nella Tavola Peutingeriana (Appendini, p. 291). — 19. **honos** per *honor*, anche nell'ottima prosa (Caes. de b. g. VI, 13, 7) — *Baccho qualis honos*, Verg. Georg. I, 507; II, 393; Resti, Sat. VII, 143 — *sylvae*, meglio secondo l'ortografia classica, *silvae — an veniant felicius uvae* cfr. Verg. Georg. I, 54. — 20. **segura quies**, Verg. Georg. II, 467; Ovid. Ars am. I, 639. — *portubus altis*, abl. di luogo senza preposizione, uso poetico (Virgilio); per l'attributo Verg. Aen. V, 243, *portu se condidit alto*. Il v. 20 è di ritmo lento e solenne, come la calma di quei porti profondi e desolati (Porto Sovra e Porto Palazzo). — *est*, scambio di modi nelle prop. interr. indirette (*ausint, veniant, est*) che si trova di rado e specialmente nei poeti (Persio III, 67-73; Prop. IV, 4, 26 sgg.) Cfr. Resti Sat. XXII, 180-191. — 21-23. **superant** = *supersunt*, accezione poetica (Verg. Ecl. IX, 27, Tib. IV, 1, 28 ecc.) — *veteris poetae*: Oppiano, poeta greco di Cilicia, vissuto al tempo di Marc' Aurelio. Gli furono attribuiti due poemi didascalici, sulla pesca (*docuit qui nectere ponto insidias*) e sulla caccia (*retia tendere sylvis*), mentre soltanto il primo è suo. Secondo la tradizione, egli fu deportato insieme col padre,

Visane lentiscus vobis celeberrima, stratus  
 Ad quam infelices lamentabatur amores 25  
 Grande decus nostros inter Maruncus amantes?  
 Arbore num ex illa capiti decerpta tulistis  
 Serta, coronati qua fronde iacere queatis?  
 Ignotis specubus reptantes antraque subtilus  
 Abdita lustrantes multo stillantia rore, 30  
 Obscenae quaenam vos foedavere volucres?

il filosofo Agesilao, per ordine di Settimio Severo (*insularis poena*) a Meleda, dove trovò conforto nella poesia, e liberato da Caracalla: tale punizione sarebbe stata inflitta per non essere Agesilao voluto andar incontro in segno di omaggio all'imperatore, reduce dalla spedizione contro i Parti. Questo racconto è tramandato dall'anonimo biografo di Oppiano (*βίος Ὀππιανοῦ*), il quale (Oppiani, de piscibus etc., Venezia, Aldo, 1517, p. 3) tra altro scrive: ἀμελήσαντα τῆς ἀπαντῆς Ἀγησίλαον, ὡς δὴ φιλοσόφως ζῶντα, καὶ κενοδοξίας καταφρονοῦντα, χαλεπήνας [Σεβήρο] βασιλεύς, ἐξώρισεν εἰς Μελέτην νῆσον τοῦ Ἀδρίου (Lorenzo Lippi da Colle — ibid., p. 105 — traduce: *in Miletum (!) Adriatici maris insulam*). Si mostrano ancora a Porto Palazzo gli avanzi della casa (*reliquiae domus*) che avrebbe ospitato i due esuli. Non è tuttavia accertato se il luogo d'esilio di Oppiano debba credersi Meleda o Malta, nè se il palazzo sia del sec. II o di età più tarda, quantunque, a giudicare dalla paleografia, possano ritenersi del sec. II i due frammenti di iscrizione, rinvenuti qualche anno fa nel palazzo (Bullett. arch. e storia dalm., 1917-1919, p. 107-109). — *nectere insidias, tendere retes*, sinonimi, cfr. Prop. IV, 7, 37, *nexisti retia* (secondo Diomede e Prisciano), mentre i codd. hanno *tendisti* (L. Müller); *retia tendite silvis*, Ovid. Met. IV, 513. Il Resti « amò la caccia, la pesca, il letto, la mensa » (Tommaseo) — *ponto, sylvis*, abl. senza prep. (cfr. v. 20). — 24-26. **grande decus** (Hor. O. II, 17, 4), *complosio syllabarum*, attenuata dall'allitterazione col *d*, di cui il Resti, come Virgilio e Orazio, a volte si compiace. *Grande decus* qui suona un po' ironico. — *Maruncus*, « Marunko » si intitola un lavoro poetico (1706) serbo-croato di Ignazio Giorgi (1675-1736), monaco benedettino, autore anche di parecchie opere pregevoli latine e italiane. « Impareggiabile poemetto bernesco » è giudicato dall'Appendini (Notizie, Ragusa, II, 1803, p. 245) il « Marunko »: vi si canta l'amore non corrisposto di questo giovine per Pavica. Gli ottonari del Giorgi, composti nella quiete melitense, sono ancor oggi ricordati a memoria da molti isolani, non solo per la fluidità arguta del verso, bensì per il colore locale del contenuto e della parlata (Krile, p. 5). L'esametro 25 (cinque spondei) e la cadenza lamentosa dei tre spondei vicini nel v. 26, disegnano la gravità comica dello sfortunato amatore. — 27-28. **decerpta sarta, coronati qua fronde**, Lucr. I, 927-928, *iuvatque novos decerpere flores, insignemque meo capiti petere inde coronam*; cfr. Hor. O. I, 7, 7. Si osservi l'assonanza: *decerpta, sarta*. La domanda è rivolta agli amici con simulata ingenuità e non senza un'oncia di malizia. — 29-31. **reptantes**, si accede a quelle caverne carsiche con la *reptatio per manus et genua* — *multo stillantia rore*, accenna, con classica eleganza di frase, alle gocce d'acqua stillante per le fessure (formazioni stalattitiche e stalagmitiche) delle caverne di Meleda; forse ricorda in particolare la Spelonca piccola. Per la costruz.

Dicite quin etiam (quia multum nosse laboro)  
 Vester ut ille comes doctissimus Heliodorus  
 Tam magni tulerit dira infortunia casus.  
 Nostis quem dico. Hunc qui sesquipedalia promens 35  
 Verba, penu curto, parvis exordia rebus  
 Longa facit; magnis quonam facturus hiatu!

e per la pittura, Lucr. VI, 943, *in speluncis saxa superna, sudant humore, et guttis manantibu' stillant.* — *obscenae volucres*, il poeta ricorre col pensiero, per l'immagine e l'espressione, alla scena delle Arpie, descritta da Virgilio, Aen. III, 241, *obscenas pelagi ferro foedare volucres*, cfr. anche Georg. I, 470. L'isola di Meleda è ricca di spelonche orride e profonde (la Grande e la Piccola presso Blatta, due altre in altura presso Babinopolje, una vicino a Porto Camera, una a sud di Corita ecc.), ammirate dai visitatori, che si calano nelle viscere della terra con difficoltà, trovandovi pipistrelli ed altri uccellacci (*obscenae volucres*) di forme e voci strane (Krile, p. 12-13). Il Resti si rivela qui non solo artista efficace, ma anche osservatore preciso. L'umorismo di questo tratto risulta dall'antitesi tra il quadro virgiliano a tinte forti e il sorriso che sembra balenare sulle labbra del satirico, quasi voglia dire: che ardua impresa! — Il v. 31 ha cinque spondei. — 32. **nosse laboro**, in fin di verso, cfr. Hor. Sat. II, 8, 19; Epist. I, 3, 2; Persio II, 17; *laboro* = *magno opere studeo, aveo*; la costruz. è poetica. — 33-37. **comes doctissimus Heliodorus**, non è facile dire a chi il Resti alluda, come non si è riusciti a identificare, malgrado gli studi del Bergk e di O. Hense, il personaggio omonimo (*rhetor comes Heliodorus*) che da Orazio è chiamato con iperbole scherzosa *Graecorum longe doctissimus* (Sat. I, 5, 2-3). — *tam magni casus* = *tanti casus*, Catull. 86, 4, *in tam magno corpore*; Tac. Germ. XXXVII, 5, *tam magni exitus finem*. Cfr. in questa stessa sat. *tam magna exempla* (72). Si traduca: come abbia subito (sopportato) gl' infortuni orribili (spaventevoli) di sì grande avventura. Esagerazione comica! — *sesquipedalia verba*, facile reminiscenza oraziana, Ars poet. 97 (cfr. Resti Sat. XVI, 125: *sesquipedalia verba*, del pappagallo!); *promere*, ibid. 144. — *penu curto*: *penu ea omnia contineri dicuntur, quae ad victum pertinent, sed privatum* (Valla, Elegant. Venezia, 1543, p. 295): quindi la dispensa privata, le provvigioni. Ma poi, dal senso materiale, passò a significare, come *provisa res* (Hor. Ars poet. 311) e *supellex* (gr. *κατασκευή*), anche provvista d'idee, di virtù ecc. Cfr. Resti, p. XI (prefaz. Appendini) *ex locupletis iurisprudentiae penu hauserat praeterea Junius civilem prudentiam*, e Resti, Sat. V, 79; Persio IV, 52, *ut noris, quam sit tibi curta supellex* (corta provvista di principi morali). In questo passo del Resti *penu curto* = con scarso corredo d'idee. — *parvis rebus exordia longa* (lunghi preamboli a piccolezze, ad inezie), Verg. Georg. II, 45-46, *non hic te carmine ficto atque per ambages et longa exorsa* (preamboli) *tenebo*; Resti, Sat. III, 25, *dictisque exordia quaerit ab ovo*; Sat. VII, 20, *verbosi exordia Rulli*. — *quonam hiatu*, con che sfoggio di spanpanate, Hor. Ars. poet. 138, *quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?* Resti, Sat. XVI, 9, *quid tragico sublime hoc ampullaris hiatu*, etc. In Eliodoro è raffigurato il vantatore. Si noti come il Resti (seguendo Orazio) materializza l'immagine (*sesquipedalia verba, hiatu* ecc.); non solo paroloni sesquipedali escono di bocca al *comes doctissimus*, ma in stile ampolloso concettuzzi poveri, millanterie senza fine. Par di sentire gli amici dopo i suoi *exordia*: da' retta a quel bombone! *Parvis rebus* egli fa *exordia*

Pandite praeterea, quae rupes saxaque vobis  
 Nunc inventa notis Phoenicum inscripta vetustis,  
 Quas neque barbaries potuit delere, nec aevum. 40  
 Quae parvo leges populo legumque quis auctor?  
 An regni plures inter partita potestas  
 Ordine majestas magis an concluditur uno?  
 Scriptone et tabulis farrago est credita legum  
 Moribus an potius, naturae et vivitur usu? 45  
 Qui census parvi, species quae et forma senatus?

*longa; magnis (rebus) quonam hiatu facturus (est exordia)!* Avversativa asindetica. Immaginare, se Eliodoro infiora anche le piccolezze con tanta verbosità, che cosa farà adesso che dispone d'argomenti grandiosi! — 38. **Pandite praeterea**, il verso si apre con virgiliana solennità. — 39. **notis Phoenicum inscripta vetustis** (cfr. Tibull. I, 3, 54, *inscriptae notae* = iscrizione): è affermato dagli storici che sulle isole dalmate si formassero nella lontana antichità insediamenti di Fenici. L'Appendini (Notizie, Ragusa, 1802, I, p. 15) attesta che a Lagosta si vedevano scolpite a' suoi tempi in durissima rupe lettere credute fenicie. Per la varietà d'intonazione, si osservi che mentre qui traspare il sorriso dell'incredulo (frizzi agli antiquari in Hor., Sat. II, 3, 20 e Marziale, VIII, 6, 7; cfr. Resti, Sat. XIII, 60-64), il verso 40, per quanto sia lievemente ironico nell'intenzione (non si tratta di Greci o Romani) e vi si possa scorgere la parodia umoristica dei versi famosi di Orazio (O. III, 30) e di Ovidio (Met. XV, 871 sgg.), sembra inciso, frammento di poesia e di verità, su roccia dalmatica. — 41. **quae leges**, lo statuto di Meleda è del 1345, ma contiene leggi e determinazioni anteriori. — *auctor legum*, nella terminologia tecnica dei classici è chi promulga le leggi. — 42. **regni, regnum** è l'autorità suprema, non solo ereditaria, il dominio (anche nelle forme repubblicane) p. es. in Caes. de b. g. I, 3, 4; Sall. Cat. V, 6. — *plures inter*, anastrofe. — 43. **Ordine majestas magis an concluditur uno, majestas**: questo sost. astratto nella maestosa strofe alcaica di Orazio ritraente la *maiestas imperi* (O. IV, 15, 14; cfr. anche Epist. II, 1, 258) quanto suona diverso che nell'esametro arguto del Resti, incerto sull'assetto dell'*agrestum respublica virorum!* — *concluditur* = s'accentra — *uno ordine*, a Roma gli *ordines* erano tre (senatorio, equestre, plebeo); a Ragusa due. — 44-45. **scripto et tabulis**, endiadi = tavole incise, codici (con allusione alle tavole delle leggi). Per quest'unione, Prop. IV, 23, 1-2, *tabellae, scripta quibus pariter tot perire bona — farrago legum, farrago* è, secondo Festo e Varrone, un miscuglio di biade (*far*) per le bestie; traslatamente *farrago libelli* (Juv. I, 86) significa il vario contenuto del libricciolo. Resti, Sat. III, 71, *farrago voluminis ingens*; Sat. XXIV, 165, *farrago libelli*: qui *farrago legum* = ammasso confuso, congerie di leggi. — *moribus an potius*: è il *mos patrius*, di cui discorre Tacito: l'insieme di usanze e credenze non codificate. Orazio dice (O. III, 24, 35-36): *leges sine moribus vanae*; Tac. (Germ. 19), *plus ibi boni mores valent quam alibi bonae leges*. — *naturae vivitur usu*, allusione alle dottrine, allora in voga, di G. G. Rousseau (Du contrat social, 1762), che intendeva ricondurre l'uomo alla natura: il Resti scaglia altrove con maggior forza i suoi strali contro il ginevrino, specialmente per il romanzo epistolare *La nouvelle Héloïse: putidulam fabulam novae Elisae* (Sat. VIII, 30) e Sat. XXIV, 167. — 46. **census**

Romanos referunt an patres indole Grajos  
 Legum latores, Minoa, Solona, Lycurgum?  
 Haec juvat ex vobis cognoscere; nam mihi adhuc nil  
 Est audire datum, veluti si indoctus et excors

50

*parvi*, a differenza di quanto ricorda Orazio degli antichi Romani (O. II, 15, 13, *privatus illis census erat brevis, commune magnum*), a Meleda anche l'erario pubblico (della comunità) è esiguo. — *senatus* (consiglio dei notabili), ironico: la parola *senatus* in senso burlesco ricorre più volte in Plauto, *Aul.* 549, *Epid.* 159, *Most.* 1049 ecc. — 47-48. **referunt indole** = *reddunt* (rendono, ritraggono, richiamano). Cfr. Verg. *Aen.* IV, 328, *si quis mihi parvulus aula luderet Aeneas, qui te tamen ore referret* (che pure a le sembianze ti richiamasse, Albini); Tac. *Germ.* XLIII, *Marsigni et Buri sermone cultuque Suebos referunt* (ricordano): *indole* = *quasi generositate quadam virtutis, atque animi* (Valla, op. cit., p. 295); Livio I, 3, 1 e I, 23, 10; Verg. *Aen.* X. 826, *quid pius Aeneas dabit tanta indole dignum?* *Indoles* è quindi la tempra di virtù e d'animo. L'*indoles* degli abitanti di Meleda non è dunque *segnis*, tarda, rozza (Tac. *Ann.* XII, 26), ma *praeclara* (Tac. *Hist.* I, 15). — *patres*, titolo onorifico, esprime venerazione, usato spesso dai poeti (Virgilio, Orazio ecc.). Anche in greco, *Odyss.* η, 28 *ξείνους πάτερ* e altrove. Cfr. Resti, *Sat.* XX, 160, *Grajorumque patres multo veneratus honore, multo Romanos, quorum est sapientia princeps: sē patres* sia titolo dato solo ai Greci, o anche ai Romani, non è sintatticamente perspicuo; certo è invece (e questo basta) che il *veneratus* del secondo esempio si riferisce anche ai Romani. Tradurre mantenendo l'ordine del poeta: rendono nella loro tempra i Romani o i padri Greci legislatori? — *Grajos*, la forma illustre di *Graecos* è qui usata per risalto di comicità. — *Minoa* etc., anche Tacito (*Annales* III, 26) ricorda insieme i tre più celebri legislatori della Grecia, prima di accennare ai Romani. — I vv. 41-46 somigliano ai vv. 25-27 della *Sat.* IV per il concetto e per l'espressione. Gli abitanti di Meleda erano attaccati e ossequenti alle loro antiche istituzioni: nel 1815, quando, dopo tre anni e mezzo di ottima amministrazione inglese, sbarcò a Meleda, per prendere possesso dell'isola, la commissione austriaca, i notabili la accolsero con queste parole: «Ben venuti, giacchè siete venuti; soltanto non imponete a una vecchia terra leggi nuove» (L. Vojnović, *Pad Dubrovnik, Zagabria*, 1908, II, p. 312 n. 3). Non mi pare che questo squarcio sulle leggi sia, come vuole lo Šrepiel, la parte meglio riuscita della satira. Stilisticamente, non certo; troppe domande retoriche, fessitura un po' monotona dei periodi. C'è invece qui dell'umorismo, nell'intenzione e nella tonalità lessicale, risultante dallo squilibrio tra la forma solenne delle domande e la mentalità della povera gente, cui si riferiscono: i buoni Melitensi, così spesso e forse a torto gabbellati dai Ragusei, nelle satire e nelle commedie, per Abderiti; onde fu detto che anche «le idee e le similitudini del „Marunko“ s'attagliano alla grossa natura di que' rozzi isolani» (G. Druschich, in *Galleria* ecc.). — *nil*, il monosillabo finale dell'esametro mette in comica evidenza il concetto (*nil*) che il poeta ritiene degno di maggior attenzione. Anche qualche verso di Orazio termina con *nil*. (*Epist.* I, 15, 33). — 50. **est audire datum**, uso poetico — *indoctus et excors*, Cic. *Tusc.* I, 9, 18, *aliis cor ipsum animus videtur, ex quo excordes, vacordes concordisque dicuntur* (hanno origine le espressioni), quindi *excors* = *stolidus*, cfr. Hor. *Epist.* II, 1, 184, *indocti stolidique* — *velut si*, introduce una prop. comparativa condizionata (caso ipotetico) col cong. (*essem*). Cicerone, per accentuare l'ironia, avrebbe qui adoperato *quasi*

Stultorum omnino essem aliquis de plebe scelesta.

Sic mihi nulla fere vestrae accessere viai

Commoda, sed praestans et demite grande repertum:

Ex acidis data coena fabis. Hic terminus haesit

Doctrinae atque etiam nunc finibus haeret eisdem.

55

Omnibus at quanto vobis sapientior unus

Archigenes, vobis non ut magis alter amicus,

Nec Veneri ignotus puer ignotusve Minervae?

*vero o proinde quasi.* Il punto dopo il v. 50 (svista tipografica) sembra aver indotto in errore anche lo Šrepel, che cita il v. 51 come prop. a sè. Ma allora come si spiega il *velut si?* — 51. **stultorum**, *stultus* equivale ai termini greci ἀφρον, ἡλίθιος, φανῶλος — *de plebe scelesta* Hor. O. II, 4, 17; Resti, Sat. V, 148. Essi sono l'aristocrazia della cultura, lui di torpido ingegno e quasi un plebeo! — 52. **viai**, cfr. il v. 13. — 53. **repertum**, scoperta, voce usata spesso da Lucrezio. Cfr. Resti, Sat. XXIV, 37, *mirantur docti grande, inductique repertum.* — Il pranzo (*ex acidis fabis*) non è davvero pitagorico. Epicuro invece nutrì se stesso e gli scolari di fave in tempo di carestia: cfr. Melli, Filosofia greca, Firenze, Sansoni, 1922, p. 13. Forse in questo punto il Resti ricorda un passo del terzo libro delle satire di Lucilio (v. 102 sgg.) dove si descrivono un viaggio di mare e i cibi indigesti di una *caupona*. — 54-55. **hic terminus haesit**, Verg. Aen. IV, 614, *hic terminus haeret*; Lucr. I, 77 e 596, *terminus haerens*. A questo punto arriva la loro dottrina e quivi s'incaglia. Meritava addossarsi fatica sì immane! — *finibus haeret eisdem, haerere (in) aliqua re* = rimaner impigliato, incagliarsi. Phaedr. IV, 6, 8, *haesere in portis*. Ritengo che *finibus* sia abl. senza prep. e non dat. che con *haereo* è, come osserva il Siebelis, raro (cfr. Ovid. Met. IV, 36; XII, 570; XIV, 204). Il soggetto gramm. di *haeret* è *terminus*; ma la dottrina s'incaglia. — Che scoperta! Hanno fatto un bel viaggio per seguir virtute e conoscenza, e niente sanno raccontare; meglio se fossero rimasti a casa. — 57-58. **Archigenes**, nome di un celebre medico greco che esercitava in Roma sotto Trajano, cfr. Juv. VI, 236; XIII, 98; XIV, 252. A che *puer* (si noti il *velen dell'argomento*: aveva per lo meno la *toga liberior*, per dirla con Ovidio!) miri qui il poeta, non mi è riuscito di accertare. Del resto è difficile ora tentar identificazioni: il poeta non parla *palam aperteque* (VIII, 158); egli scherza *nomine ficto* (ib. 164); anzi dice che con determinati nomi accenna spesso a persone varie macchiate dello stesso vizio, e non sempre a singoli tipi della realtà contemporanea (VIII, 162-180). Qui però, come al v. 33, sembra che faccia la caricatura di persona nota, senz'ambagi e complimenti. Ad ogni modo ho per fermo che non è il caso di pensare a Giorgio Higia, medico e amico suo, anche per gli accenni dei versi seguenti; piuttosto forse a Michele Gargurevich. — Per il significato di *puer* (= giovine amante, amasio) cfr. Hor. O. I, 5, 1; per l'accezione speciale della voce *puer* a Ragusa (figli di campagnoli che poi diventavano negozianti, capitani ecc.) cfr. Stojanović, Dubrovačka književnost, Ragusa, 1900, p. 108-111. Qui il Resti dà valore scherzosamente ambiguo (dilogia) al vocabolo. — *vobis non ut etc.* = *amicus ut nemo alter*. Hor., Sat. I, 5, 33 (di Fonteio), *Antoni, non ut magis alter amicus*. Quest'Archigene sarà stato, al pari di Fonteio, *ad unguem factus homo*: poi si rivela un vero giovin signore! — *nec Veneri... Minervae?* (qui poteva

Dum vos doctrinae perculti pectus amore  
 Perque mare et terras et montes curritis altos 60  
 Avia quaerentes Musarum templa domosque,  
 Ille sedens dominae blanditur et oscula libat  
 Mutua: saepe jocos teneri spe illectus amoris  
 Instituit varios: hanc summo mane revisit,  
 Hanc aegre linquit, cum Phoebus mergitur undis. 65  
 Femineo studet usque gregi; nam saepe frequentat  
 Quas bene non operit vestis bombycina quaeque

esser messo il punto esclamativo). Prop. I, 2, 30, *omnia quaeque Venus quaeque Minerva probat* (i pregi del corpo e dell'intelligenza). Il *puer* cresceva dunque in grazia e sapienza. Pennellata fine, arguto preludio al quadretto pariniano dei vv. 62-71. Perché è introdotto Archigene? Il giovine gaudente è contrapposto, con felice avvedimento satirico, a questi indagatori che con tanto acciaccinio approdano a nulla! — Si noti il passaggio alla seconda parte della satira. — 59. **perculti amore**, Verg. Aen. IX, 197, *percussus amore* (spesso dagli amanuensi *percultus* è confuso nei codd. con *percusus*) — *pectus*, la regola della *concinnitas* vorrebbe piuttosto *pectora*; ma cfr. Verg. Georg. III, 373, *sed frustra oppositum trudentes pectore montem*, e altrove; si noti l'allitterazione. — 61. **avia quaerentes Musarum templa**, Lucr. I, 926 *avia Pieridum peragro loca nullius ante trita solo*, e IV, 1. — 62. **sedens**, antitesi arguta e maliziosa con *curritis*, come in Verg. Aen. XI, 460, *cogite concilium et pacem laudate sedentes: illi armis in regna ruunt*. — *blanditur* = carezza, fa moine: coi vezzi vuole ingrazionirsi la dama. — *oscula libat*, Phaedr. IV, 24, 8, *et matronarum casta delibo oscula*; Verg. Aen. I, 256, *oscula libavit natae*; Tasso, Ger. lib. XVI, 19, 3, *e i dolci baci ella sovente liba*. — 63-65. **mutua**, Tib. I, 6, 14, (*livor*) *quem facit inpresso mutua dente Venus*; Resti, Elegia VIII, 54, *mutuus in nobis unde aleretur amor*. L'agg. *mutuus* è spesso usato dai classici con *amor*, *Venus*, *osculum* o in frasi sim.: Plaut. Curc. 46, *ea me deperit, ego autem cum illa nolo facere mutuom*. — *iocos* significa qui trastulli, scherzetti degli innamorati. Anche il giovin signore del Parini si compiacceva di *instituire varios iocos*; Notte, 500, *raro promette alle dame trastullo*; 505, *con fortunato studio in novi sensi le parole converte, e in simil suoni pronto a colpir divinamente scherza*, e Mezzogiorno, 1137. — *hanc summo mane* etc., Parini, Mattino, 404-408, *venne il rito gentil che a' freddi sposi Le tenebre concede e delle spose Le caste membra, e a voi, beata gente E di più nobil mondo, il cor di queste E il dominio del di largo dispensa*. Archigene s'è fatto cavalier servente d'una dama (*dominae blanditur* etc.), secondo l'uso d'allora, e la corteggia dalla mattina alla sera, salvo poi a scendere, compiuto il suo servizio, a più bassi amori con donnette libertine (Parini, Matt. 755 e 1111-1113). — 67. **vestis bombycina** (*βομβυκία*), di seta, Martial. Epigr. VIII, 68, 7-8, *femineum lucret sic per bombycina corpus, calculus in nitida sic numeratur aqua*, e XI, 50, 5; Juv. VI, 258. — *quaeque*, per la desinenza dell'esametro, Verg. Georg. I, 223, *debita quam sulcis committas semina quamque* etc. « Questo modo di ordinare il verso, di far cioè cominciare la sentenza nel sesto piede, è specialmente tenuto da Virgilio, quando ripete la stessa particella adoperata nella prima parte del verso » (Stampini),

Pellucet in Cois atque atrae comam et hirtae

Æstivum frigus captantes vespere primo

Incedunt humeros nudae nudaeque lacertos

70

Vesteque sublata gaudent ostendere suram.

— 68. **pellucet in Cois**, a Cos (Coo, nel Dodecanneso) si tessavano stoffe di seta morbide e trasparenti, spesso ricordate dagli antichi, Hor. Sat. I, 2, 101; Ovid. Artis am. II, 298; Prop. I, 2, 1-2; II, 1, 9-10; Tib. II, 3, 53; II, 4, 29; Sen. de benef. VII, 9, 5 ecc. Naturalmente, ai tempi del poeta, le vesti lucide e leggere s'acquistavano in altri, più moderni saloni (seterie in Toscana, Bologna, Lione, ecc.), non già a Cos, del tutto decaduta sotto il regime turco; ma il poeta ama riferirsi a costumanze romane. Anche Orazio, imitando gli alessandrini, specificava concetti generici: il Resti lo segue, Sat. II, 48, *Cois induta leves it nuda lacertos*; IX, 56 *Coa pellucida palla*; XIII, 72-83; Elegia VII, 32. — *comam et hirtae*, i cinque spondei (salvo il quinto piede che è un dattilo conseguito con elisione un po' dura) danno a tutto il verso un andamento greve e stentato. Si scandisca: *Pellu|cent in|Cois|atque a|trae comam|et|hirtae*. — *atrae et hirtae*, il Resti, come Orazio, decanta i capelli neri; quanto a *hirtae*, non sarà sinonimo di trascurate nell'acconciatura (*sine lege, sine arte*), ma forse allusione a qualche moda del tempo (cfr. Sat. XIV, 32-36). I volubili architetti del crine (Parini, Matt. 558) erano sempre pronti a dar forma d'arte alle mode passeggiere: cfr. Resti, Sat. IV, 63 (per i maschi) e II, 42-44 (per le donne), *inficit hinc nigro flaventem pulcra colore Galla comam ferroque secat malesana capillos, Horridulam affectans speciem vultusque viriles* (c'è ivi un accenno alla moda femminile dei capelli corti: già nel sec. XVII, alla Corte di Luigi XIV, le giovani dame si facevano tagliare i capelli fin sopra le orecchie dal parrucchiere parigino La Vienne, cfr. la lettera dell'aprile 1671 di mad. di Sevigné). Qui *hirtae* pare significhi arricciate. — 69. **aestivum frigus captantes**, Verg. Ecloga I, 52, *frigus captabis opacum*. — *vespere primo*, Archigene correva dietro alle *nonariae* (Persio I, 133), donne eleganti e facili che solevano mostrarsi in pubblico verso l'imbrunire. — 70. **humeros nudae, nudaeque lacertos** (più corrispondente all'ortografia classica *umeros*, L. Müller): si noti la serie di acc. di relazione (alla greca). Quanto alla toilette, dice prudentemente l'Appendini: Il vestire delle donne, per le quali non v'è prammatica, è molto elegante (I p. 192). Ma la scollacciatura delle donne di quel tempo fu biasimata, in uno scritto (lettera) ascetico-morale, con giovenalesca agrezza di querele, dal «teologo dalmatino» Gian Giuseppe Paulovich Lucich (Contro la moda biasimevole del seno svestito nelle donne, Ragusa, Trevisan, 1791). L'autore a un certo punto (p. 9), dopo aver chiamate impudiche le gentildonne che «colla indecenza del seno non fanno che dare uno splendor maggiore alla picciolezza del talento», cita il detto di S. Francesco di Sales: «Chi non vuole albergare i viandanti, deve levar via la insegna della osteria». — 71. **vesteque sublata** etc., le farfalle di Archigene erano dunque (per quei tempi) ben leggere! Resti, Sat. XVII, 78, *sublatoque potest suras ostendere palla*, cfr. XIV 9-11. Allora le donne usavano il guardinfante (verdugale) con lunghissima coda (cfr. Parini, Mezzogiorno, 354-355, *raccogli a lei del lembo Il diffuso volume*, e Notte, 196-202). — *gaudent*, coll'inf. Hor. O. I, 1, 11 ecc. Il *gaudium* (non *laetitia* = gioia che si estrinseca) rende bene il compiacimento interno, l'intima voluttà di quelle donne che attraggono e seducono così gli allocchi, senza tradire

Vos quoque, si sapitis, tam magna exempla sequutos  
 Somnia jam vigilis decet abjecisse Platonis  
 Et quam philosopho potius pallere puella,  
 Atque hoc, quod superest, quidquid superesse dabunt dii, 75

nel volto la soddisfazione del successo. — 72. **Vos quoque si sapitis**: ecco la morale (se così è lecito dire) della satira. Ovid. Artis am. II, 173, *At vos, si sapitis, vestri peccata magistri* etc. — *exempla sequutos*, tale terminazione dell' esametro non è infrequente, p. es. Verg. Georg. IV, 219, *atque haec exempla secuti*; cfr. Resti, Sat. XXIV, 129, *diversa exempla sequuti*; Epist. I, 57, *tu tanta exempla sequutus*. — 73. **somnia jam vigilis decet abjecisse Platonis**, invece che *vos iam vigilis* (= *vigiles*; sugli acc. pl. in *is* vedi L. Müller in Catull. Tib. Prop. carmina, Lipsia, 1901, p. XIV) *decet*, bisogna intendere *vos decet iam abjecisse somnia vigilis Platonis*, non ostante la cesura semiquinaria che potrebbe dissuadere da quest' unione. Ma il richiamo della desinenza identica di *vigilis* e *Platonis*, la scarsa probabilità che il Resti dicesse *vigiles* gli amici così poco sapienti e, sopra tutto, il pensiero abbastanza comune degli antichi che Platone e gli altri filosofi sognassero vegliando (Cic. de nat. deor. I, 8, *portenta et miracula non disserentium philosophorum, sed somniantium*), inducono ad accettare la seconda interpretazione. Cfr. Persio III, 83, *aegroti veteris meditantes somnia* (così dice di Epicuro, per diletto); Resti, Sat. II, 17, *Platonica somnia*; XXV, 162, *divinus dubitat Plato, et aurea somnia nectens* etc. La frase popolare (Plauto, Amph. II, 2, 65; Capt. IV, 2, 68) *vigilans somniat* (fantastica), ricorre, con maggior forza, in Lucr. III, 1048, *et vigilans stertis, nec somnia cernere cessas* e V, 1405, *et vigilantibus hinc aderant solacia somni*. La voce *somnia* significa però anche *nugae* (bazzecole, stranezze ecc.). L' allusione è qui solo alle fantasticherie, ai viaggi e alle ricerche filosofiche di Platone (del resto altrove lodato, Sat. V, 31), ma non ai così detti amori platonici, messi in caricatura nella Sat. II. — *abjecisse*, infinito aoristico, usato non già, come dagli elegiaci e da Virgilio (Aen. VII, 266) per comodità metrica (Sabbadini); bensì perchè il poeta precorre col desiderio la liberazione degli amici da sogni e utopie, e la spera ormai avvenuta. — *pallere*, oltre al senso materiale, ha quello di studiare, aver bramosia, esser preso da intenso amore. Persio, I, 123-124 (impallidire per lo studio); Hor. Sat. II, 3, 78 (per il danaro); Prop. I, 9, 17, *nequid etiam palles, vero nec tangeris igni* (d' amore) cfr. Resti, Sat. XVII, 117 e XXV, 55. Il pallore era considerato segno di innamoramento: Hor. O. III, 10, 14 *tinctus viola pallor amantium*; Ovid. Artis am. I, 729-730, *palleat omnis amans: hic est color aptus amanti; hoc decet: hoc multi non valuisse putent*. — 74. **puella** (come *philosopho*), in senso collettivo, cfr. Tibull. I, 3, 87. — 75. **hoc, quod superest**, si costruisca *atque (vos decet) traducere len. com. hoc aevum, quod superest, quidquid* (= *si quid* sott. *aevi*) *sup. dab. dii* (costr. più semplice e piana) oppure *traducere aevum* (= *vivere, degere*) *len. com. hoc* (acc. di est. *aetatis, temporis*, cfr. gr. τὸ λοιπὸν, sc. τοῦ χρόνου) *quod superest* (analogia sintattica: *quidquid dabunt* etc.). In ogni caso bisogna sottintendere un genitivo. Cfr. Resti, Sat. VII, 23. Ma nella traduzione si può rendere, comunque si costruisca: e questo tempo che (vi) resta... passare la vita. Tutto il verso deriva da Orazio, Epist. I, 18, 108, *quod superest aevi, si quid superesse volunt di*; la chiusa dell' esametro ricorda anche Giovenale, X, 349, *quaeque dabunt di*. Da questi due esempi e da altri vien fatto di dubitare se il Resti abbia scritto *dii* (cfr. anche Sat. XIX, 107) o il monosill. finale *di*. —

Comissabundos traducere leniter aevum.

76. **comissabundos** da *comissor* (gozzovigliare) =  $\kappa\omicron\mu\acute{\alpha}\zeta\omega$ , cfr. anche  $\sigma\upsilon\gamma\kappa\omicron\mu\acute{\alpha}\zeta\omega$  (Pind. Ol. 10, 16; Luciano, Il Sogno, III, 37). — *traducere leniter aevum*, emistichio di Orazio, Epist. I, 18, 97; la stessa frase in Resti, Sat. XVI, 230-231: per il concetto e l'espressione cfr. anche Cic. Tusc. III, 11, 25, *si volumus hoc quod datum est vitae tranquille placideque traducere*. Meglio — conclude ironicamente il Resti — spassarsela in lene allegria, che viaggiare a fatica senz'alcun risultato. Cfr. Prop. I, 17, 15-18, *Nonne fuit melius dominae pervincere mores (Quamvis dura, tamen rara puella fuit), Quam sic ignotis circumdata littora silvis Cernere et optatos quaerere Tyndaridas?* Si pensi all'arguzia del titolo: gli amici si son voluti recare a Meleda e Lagosta, *patria loca*, come in paesi stranieri, per studiarne le costumanze (*peregrinari* = viaggiare all'estero, in terra straniera). Ma — bisogna aggiungere, interpretando la concezione satirica del Resti — nè Archigene, nè gli altri amici battono la via retta. Manca loro, *inter tot nugas, il communis sensus* (Sat. XXIII, 110-111): sono quindi degni di satira; ad ogni modo, poichè invecchiano anche i dotti e giova *carpere diem*, più ridicoli, come assai meno pratici e saggi, *i peregrini in patria*, i nuovi Ulissidi.

---

## VERSIONE DELLA SATIRA XI

### AGLI AMICI PEREGRINANTI IN CONTRADE PATRIE

L'isola come vi parve di Meleda? come vi parve  
Lagosta? come lo scorrer dei mari tra oppositi imbocchi?  
Come d'agresti la prisca repubblica? Già non v'indusse  
Brama d'argento, nè cieco piacere a troncar dal nativo  
Lido la fune; ma d'arti e costumi di gente più varia 5  
Irrequieta ricerca, e di molte nozioni desio  
D'Adria con esile burchia sospinsevi a fendere i flutti,  
Proprio circa il nemboso levar delle stelle Vergilie.  
E bene sta: fu tale dell'Itaco un dì la saggezza,  
Fu del dottor, dalla fava chiamato con gioia parente, 10  
Che paventò dal sangue di pecore d'essere tinto.  
Ma che voi reduci ormai raccontiate la storia del viaggio,  
Prolungando il pranzar col discorrere, giunto è il momento.  
Dite di Meleda i laghi gemelli ed il mare pescoso  
Quale han natura, se l'acque sian ricche di rombi, murene 15  
Ostriche e triglie da paragonarsi con l'Ombra e con Stagno  
Posta di mezzo a due mari; che paschi, che selve, che colti  
Abbiano quelle regioni, ed a Bacco qual rendasi onore;  
Se con più lieto rigoglio vi vengano l'uve o gli ortaggi:  
Quanta calma regni colà nei porti profondi. 20  
Se vi rimangano ancor del palazzo gli avanzi e memorie  
Di quell'antico poeta che insidie ad ordire nel mare  
Contro i pesci insegnò ed a tender nei boschi le reti.  
Forse vedeste il lentischio notissimo, al quale seduto  
Gemiti un giorno traeva, pensando gli amori infelici, 25  
Lustro magnifico e vanto tra i nostri amatori, Marunco?  
Serti pel capo a quell'albero colti recaste qui forse,  
Perchè giacer redimiti poteste di rami fronzuti?  
Quando nell'imo d'incogniti spechi segrete latèbre,  
Stille goccianti di molta rugiada, carboni scopriste, 30

Quai vi bruttarono uccelli funesti col lurido tatto?  
Anzi più ancora narrate (chè voglia d'udire mi punge)  
Come Eliodoro, quel vostro compagno d'esimia dottrina,  
Di così grande avventura sostenne gli orrendi infortuni.  
Chiaro, a chi alludo. A colui che con termini sesquipedali, 35  
Corto d'idee, preamboli fa alle piccole cose  
Lunghi; a rincontro alle grandi con quali farà spampanate!  
Dite oltr' a ciò quali greppi or da voi fur trovati, che sassi  
Già dalla stirpe fenicia scolpiti con segni vetusti,  
Che nè barbarica mano potè cancellare, nè il tempo. 40  
Quali a quel popolo rado le leggi, e da chi promulgate?  
Forse il potere sovrano in più ceti è sparito, o piuttosto  
La maestà del governo s'accentra in un ordine solo?  
Fu registrata su tavole o, meglio, commessa ai costumi  
Quella congerie di leggi, e si vive secondo natura? 45  
Come son piccoli i censi, che assetto e sembante ha il senato?  
Nella lor temprà essi forse i Romani ritraggono, o i padri  
Greci legislatori, Minosse, Solone, Licurgo?  
Questo m'aggrada di intender da voi, perchè niente finora  
Posso raccogliere, come se, incolto e di torpido ingegno, 50  
Fossi con la bordaglia imbrancato davver degli stolti.  
Ma se del vostro viaggio profitto ben poco ho ritratto,  
Pur ripigliarvi dovete la rara scoperta grandiosa:  
D'acide fave la mensa venne imbandita. E fu questo  
Termine fisso di scienza che quivi tuttora s'incaglia. 55  
Quanto, al contrario, di tutti voi altri Archigene solo,  
Intimo vostro sopr'altri diletto, ha maggiore saggezza,  
Giovane a Venere noto, ma non sconosciuto a Minerva!  
Mentre, pervasi nel petto da amor di dottrina, per mari  
Correr vi piace e per terre e per alte montagne, cercando 60  
Inaccessibili templi e ricetti solinghi di Muse,  
D'ozi beato ei vezzeggia la dama, i bacini libando  
Mutui: spesso adescato da speme di tenero amore  
Svaria trastulli ingegnosi: da lei mattiniero ritorna,  
E a malincor, quando Febo è sommerso nel mar, si diparte. 65

Stormi di donne vagheggia; ma quelle più assiduo frequenta,  
Che abito serico appena ravvolge, che in tòcche di Coo  
Splendono e tutte traspiaiono, che irte i negrissimi crini,  
Brezze d'estiva frescura aspirando sul vespro nascente, 70  
Passano nude le braccia, le spalle e con intima gioia,  
L'orlo raccolto dell'abito in su, fan mirar le caviglie.  
Saggi se siete, voi pure, sì grandi modelli imitando,  
Scuotere i sogni oramai di Platone vegliante dovete,  
Impallidendo non più pe' filosofi, ma per le belle,  
E questo tempo che ancora daranno gli dei che vi resti 75  
Gozzovigliando trascorrere in lene allegrezza la vita.

---

## SATIRA XVII

ACADEMIA

ARGOMENTO. Questa satira per il contenuto e lo svolgimento può essere divisa in tre parti: esordio e impostazione del concetto base (1-42), dimostrazione per esempi (43-172), procedimento riassuntivo e chiusa (173-198); per il valore estetico, vi si possono considerare la parte generale che si aggira intorno a un teorema filosofico e la trattazione speciale, ov'è confermata la sentenza per mezzo di tipi suggeriti dalla realtà e plasmati con felice avvedimento d'artista. Il principio, su cui la satira si fonda e che ne è come il filo conduttore (16-20), non intralcia o tarpa la fantasia del poeta; anzi questa nella parte centrale (la più ampia e viva) bizzarramente si sbriglia in caratteri ed immagini di schietta comicità, arricchendo la trama di ricami a colori svariati, onde s'illeggiadrisce con molto effetto, senza però svaiare, il disegno principale.

Il Resti, studioso dell'opera ciceroniana ed arguto censore delle sette filosofiche in qualche altra satira, prende qui le mosse dalla proposizione degli *Academici minores*, che entro il recinto detto dall'eroe Ἀκαδημία *Academia*, nei pressi di Atene, dove Platone aveva insegnato all'ombra dei celebri platani (Plin. Nat. hist. XII, 1, 9), spiegavano la loro dottrina. Arcesilao (315-240 av. Cr.), scolarca dell'Accademia minore — partendo da Socrate (Cic. de nat. d. I, 11), appoggiandosi al metodo di Platone che in più dialoghi evita le conclusioni dogmatiche (Melli cit., p. 145) e attingendo il precetto dell'ἰσοσθένεια τῶν λόγων (equipollenza delle ragioni) e dell'ἐποχή (sospensione dei giudizi) da Pirrone, senza però accettarne l'etica e lo scetticismo troppo radicale — sosteneva che nulla è possibile asserire con certezza apodittica (Cic. de fin. II, 14, 43, *nihil affirmant*; cfr. Gell. XI, 5) e che di ogni cosa si deve contrappesare il pro e il contro (*partem in utramque disputare*).

Il nostro satirico, il quale si dichiara araldo dello scetticismo moderato degli Accademici (10-42), com'è inteso e seguito da Cicerone (scetticismo che per lui non intacca i principi etici e le ragioni fondamentali della logica), si giova però della dottrina di Arcesilao (cfr. Sat. XXV, 161-176) soprattutto come di strumento d'arte, trovandovi lo sfondo dialettico per ritrarre e deridere le false apparenze della società che l'attornia, educatore faceto e sottile.

E dopo la parte introduttiva presenta quattro figure di umanità debole, vana, priva di vero contenuto morale: riprove viventi della saggezza accademica, in quanto si mostrano del tutto diverse da quelle che in realtà sono. Virrone si vanta un gran signore, eppure è pieno di debiti (43-75); Rodope, ammirata per eleganza e bellezza da uno stuolo di imberbi, emenda con l'artificio dell'ancella le imperfezioni del corpo, come tante altre fanciulle (76-105); un giovane macilento ed esangue, lettore di libri peregrini, ricava poca sapienza o punta dalla sua bella biblioteca, ancorché da alcuni sia tenuto per dottissimo (106-135); un villano rifatto, smanioso di pareggiare nel fasto Lucullo col danaro fruttatogli da imprese illecite in qualità di padrone d'una nave mercantile, dissipa a poco a poco gli averi ed è costretto a mutar aria, lasciando che lo splendido palazzo e i giardini

gli siano messi all'incanto (136-172). Ai quattro esempi così evidenti altri il satirico può aggiungere, ma bastano questi a dimostrare che gli uomini portano la discordia più grande in se stessi e che ognuno può essere giudicato bianco e nero ad un tempo (173-189). Conclusione: chi non vuole smarrirsi nella vita, dubiti e usi cautele sempre: viva tranquillo col poeta nei boschetti di Accademo (190-198).

La satira nell'orditura, nella partizione e nell'insistenza di certi richiami (vv. 75, 105, 133-135, 172) non è scevra dei difetti che caratterizzano i lavori a tesi; ma riesce tuttavia fresca, suggestiva e spedita, come poche altre, nella parte centrale, ove il poeta seconda con miglior agio il suo genio. Manca di accenni cronologici precisi: è però senza dubbio opera di artista maturo, scaltrito (cfr. vv. 10, 27, 34-35): vi si sente l'uomo pratico per lunga esperienza del mondo e disposto alla riflessione arguta. Lo Šrepel, anzi che arrischiarsi a giudizi, dà soltanto un sunto vago di questo componimento, facendosi per l'occasione accademico. Certo la lettura della satira, limpida nelle immagini, se anche qua e là non proprio trasparente nelle particolarità lessicali, meno gemmata di reminiscenze che tante altre, lascia impressione gradita: ricca com'è — piuttosto che di espedienti tecnici — di analisi psicologiche, di scenette briose e di tipi colti in qualche ambiente della vita ragusea di allora con spirito di osservazione squisito e sagace intuito d'arte.

Vix ego crediderim micam salis omnibus esse  
 Nugis, quas tanto verborum turbine primi  
 Grajorum vendunt. Stoeae paradoxa, Lycei  
 Somnia, Pythagorae commenta vafri, tua virtus

1-3 **vix ego crediderim** etc. (perf. cong. come potenziale del pres.) = io stenterei a credere (pensare); *micam salis* (Catull. LXXXVI, 4; Martial. VII, 25) = un grano di sale, un briciolo di spirito. Resti, Sat. XXIII, 106; *vendere nugas* (*vendere verba* Martial. V, 16) cfr. Resti, Sat. XXV, 132; *primi G.* = i più insigni dei Greci; *turbine verborum* (di chiacchiere), traslato efficace (cfr. ὄμιλος da ὄει e l'ital. pioggia di parole): i Greci più insigni spacciano le loro quisquiglie con un turbine di ciance! (cfr. Carducci, Proc. Fadda, fulmin di parole). — 3-7. **Stoeae paradoxa**, la frase ci richiama alla memoria la nota operetta di Cicerone *Paradoxa Stoicorum ad Marcum Brutum*, in cui sono dichiarate, più con sfoggio di retorica che con metodo filosofico, sei sorprendenti (*παράδοξα* -- *quia sunt admirabilia contraque opinionem omnium*) proposizioni della dottrina stoica. La scuola filosofica degli Stoici, fondata (circa il 308 av. Cr.) da Zenone e organata sistematicamente da Crisippo, *qui Stoicorum summorum vaferrimus habetur interpres* (Cic. nat. deor. I, 15), ebbe il nome dalla *στοὰ ποικίλη* (portico ornato con dipinti di Polignoto), dove si impartivano le lezioni. Per la logica, fisica ed etica degli Stoici vedi le storie della filosofia (p. es. Überweg, Grundriss der Philosophie des Altertums, Berlino, 1909, p. 248-266 o Melli cit., p. 84-135). Cfr. Resti, Sat. XXV, 149-151, *Et data fama scholis. Haec picto porticus arcu Stoicidis cessit. Paradoxo dimicat hirtio Durum a stirpe genus; facit ipsa superbia fortes*; II, 8, *argutaque somnia Stoeae* e V, 32 (dove esclude dal biasimo gli Stoici). — *Lycei somnia*, cfr. Hor. Epist. II, 1, 52, *somnia Pythagorea* e Resti, Sat. XI, 73. *Lyceum* o *Lycium* era il ginnasio d'Atene (*Λύκειον*), ove Aristotele (335-323 av. Cr.) insegnava ne' bei viali ombrosi (*περίπατοι*). Resti, Sat. XXV, 152-161, *Secessu hortorum in medio arboribusque Lycei Regna Stagirtae. Rex ambulat et docet* etc.: V, 32. (Überweg cit., p. 188 sgg.). — *Pythagorae*

Nota, Epicure, ab haris minimum distare suillis,

5

Quid plus fabellis sapiant nugisque canoris

Non video. Quis non aegrotus, dicite, quae non

Tantumdem nutrix deliret anicula? Acute

Cum sapit, incidit in multam nae Graecia febrim.

*commenta vafri* = le finzioni, le menzogne dello scaltro Pitagora (VI sec. av. Cr.). Per *commenta*, oltre che Liv. I, 19, 5, cfr. Cic. rep. VI, 3, *somniantium philosophorum esse commenta*; Firmici, *matheseos*, I, 7, 10, *Pythagorae animi commenta*. Pitagora avrebbe affermato — secondo la tradizione — essere stata la sua anima nel corpo del troiano Euforbo, ritenendosi perciò in diritto di portar via dal tempio d' Era in Argo lo scudo dell' eroe (Ovid. Met. XV, 160-164); a questo e in generale alla teoria della metempsicosi allude con *vafri* e *commenta*. Della *fraus Paraetonia* (di Παραιτόνιον, Egitto), della coscia d' oro, di Euforbo e delle fave parla altrove il Resti, chiedendo a Pitagora come mai i digiuni e la legge del silenzio non gli abbiano efficacemente insegnato *quam sit mentiri turpe et iniquum* (Sat. XXV, 184-194). Pitagora non ci lasciò alcun' opera (Überweg 42-48). — *tua virtus nota, Epicure, ab haris minimum distare suillis*. Sulla scuola epicurea cfr. Überweg p. 266 sgg. e Melli 9-83. La sede di questa scuola era nei giardini di Epicuro (οἱ ἀπὸ τῶν κήπων — *ex hortis, Epicure, tuis*, Resti, Sat. II, 182). Per il concetto, espresso qui in forma scherzosa, cfr. Cic. in Pisonem, XVI, 37, *Epicure noster ex hara producte, non ex schola* e Hor. Epist. I, 4, 16, *Epicuri de grege porcum*. Vedi anche il vivace ritratto di Epicuro in Resti, Sat. XXV, 177-183. Quanto alla costruzione del periodo, *ab haris... suillis* non credo che sia esegesi di *tua virtus nota*; ma che si debba invece ordinare così: *tua virtus nota distare*. Per *notus* coll' inf. (costruz. alla greca) cfr. Sil. Ital. Pun. XII, 330, *notus semper mtnuisse labores*; il passo di Orazio (Epist. I, 7, 56) è incerto. Il Dräger cita anche Manilio (I, 31) *sidera nota sublimes aperire vias*. Si traduca: la tua virtù nota per distare opp. la tua virtù, che dista, com' è noto, pochissimo *ab haris suillis*. Dopo *hara* (porcile) pare aggiunto inutile *suilla*: forse l' autore vuol insistere facetamente sul concetto. — Sulla differenza tra le varie scuole filosofiche dell' antichità (epicurei, stoici, platonici e scettici) vedi anche Walckenaer in Tentori (Orazio, Le opere, Vallardi, 1912, I p., IX-XII). — *nugisque canoris*, Hor. Ars poet. 320, *nugaeque canorae* (= *verborum sonitus inanis*, Cic. de orat. I, 12, 51). La frase ital. *canore inezie* tanto usata specialmente dai lirici del Seicento (Concari, Il Settecento, p. 26) potrebbe forse rendere nella versione l' intendimento satirico del poeta. — *non video*, non comprendo, non so. La parola *nuga* è usata due volte in sei versi (2, 6). — 7-8. **quis non aegrotus** etc. Ricorda le parole di Varrone (apud Non. I, 275): *nemo aegrotus quicquam somniat tam infandum quod non aliquis dicat philosophus*. — *nutrix anicula* cfr. Resti, Sat. IV, 140-142; Epist. II, 113. Cic. div. II, 15, *ne aniculae quidem existimant*; August. in Ps. 38, *delirare tibi videor, avare, cum haec loquor: anicularia tibi videntur haec verba* (Forcellini). — *deliret*: il *delirare* è spesso attribuito ai filosofi (Hor. Epist. I, 12, 20) — *tantumdem* (o *tantundem*), altrettanto. — 8-9. **Acute cum sapit** etc. = quando si dà alle sottigliezze (acutezze) filosofiche, diventa maestra di speculazione sottile (cfr. *acuta studia* = studi speculativi) — *nae*, particella asseverativa ironica (meglio *ne*: deriva non da *ναί*, ma da *νή*, che ha pure colore ironico) = per fermo, davvero. Nella prosa ciceroniana è usata in principio della prop. e seguita

His tamen excipio revera expertus et usu 10  
 Edoctus vitamque illorum et munia, quotquot  
 In sylvis censent Academi existere verum.  
 His morum exemplar vita respondet in omni,  
 Fida repercussae crystalli ut fronte renidet,  
 Nec quidquam a veris simulata abludit imago: 15  
 His nihil in rebus certi est: nil posse negari  
 His placet, aut affirmari, sed partem in utramque  
 Omnia perpendi. Curvo dignoscere rectum  
 Horum manca negat sapientia. Quisquis at haeret

sempre da un pronome pers. Cic. Cat. II, 3, 6, *Ne illi vehementer errant.* — *incidit in multam Graecia febrim*: la frase del linguaggio comune (*te in febrim subito incidisse*, Cic. ad fam. XIV, 8, a Terenzia) indica qui con traslato burlesco i deliri filosofici. Il verso 9, bello per fattura tecnica e variato nel ritmo (due dattili e due spondei nei primi quattro piedi, cfr. *Arma virumque, In nova fert, Aurea prima* ecc.) riassume leggiadramente l'idea dell'autore. — 10-11. **revera expertus et usu edoctus**, il satirico dice di conoscere realmente (*revera*) il mondo (la vita) per esperienza (cfr. Argom.): *experto credite*. — *munia* = *officia* (τὰ καθήκοντα) = gli obblighi morali, gl'impegni assunti (quello cui gli Accademici sono obbligati dalle dottrine della scuola, di astenersi cioè da giudizi categorici). Con le martellate gravi degli esametri 11 e 12 sembra che si configga nell'animo dei lettori la volontà del poeta. — 12. **In sylvis censent Academi existere verum**, ricalca Orazio, Epist. II, 2, 45, *Atque inter silvas Academi quaerere verum.* — 13-15. **His morum exemplar** etc. Hor. Ars poet. 317 (il modello morale offerto dagli Accademici) — *respondet*, corrisponde, si accorda. — *fida repercussae crystalli ut* etc. costruz.: *ut imago fida* (nom.) *renidet fronte crystalli repercussae, nec quidquam (cum sit) simulata abludit (ἀπ'ἰδέει) a veris (imaginibus)*. C'è della ridondanza ovidiana (*renidet repercussae*, come in Ovid. Met. II, 110, *repercusso reddebant: renidet* = si specchia Hor. O. II, 5, 19); *renidet* significa però anche riluce, apparisce tersa. Si può tradurre un po' liberamente: come una figura si riflette precisa (avv. fedelmente) sulla faccia del cristallo (nello specchio) terso, nè l'immagine (ritratta, finta) discorda (differisce) punto dalle figure vere. Fa la differenza tra *imago vera* (figura reale, naturale) e *imago simulata* (immagine ritratta, finta): in ital. nel primo caso bisogna rendere con figura (che è il reale, rispetto all'immagine rappresentata nello specchio). Resti, Sat. XVIII, 104, *fragili fidissima vitro [speculi] praetendit simulacra*. La chiusa dell'esametro *abludit imago* in Hor. Sat. II, 3, 320 (*abludit, ἀπαξ λεγ.*). Anche Resti, Sat. XIII, 121. — 16-19. **his placet**, ἀρέσκει ἀντοῖς, costoro credono (opinano) cfr. *placita* = *praecepta* (δόξαι). È la proposizione degli Accademici nuovi (cfr. Argom.). — *partem in utramque* etc. (cfr. v. 75) = che si contrappesi il prò e il contro d'ogni questione. Cic. rep. III, 6; de orat. III, 27, 107 (*ancipites disputationes, in quibus de universo genere in utramque partem disseri copiose licet*) ecc. Gli esametri 13, 16 e 17 cominciano con *his* (anafora). — *curvo dignoscere rectum*, Hor. Epist. II, 2, 44 (Persio IV, 10-12). La ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto ecc. (Promessi Sposi, I)! — *manca sapientia*, cfr. *manca*

Anceps, annuere est et cudere dogmata parcus.	20
Proximior vero hic color est, haec formula falso.	
Quid facias, bivio ignotas diductus ad oras?	
Siste gradum lapsus memor et compesce jugales.	
Macti animis ergo, quorum sapientia victrix	
Sub pedibus tenet ampullas et sesquipedalem	25
Fastum et ventoso innatam capiti caprificum.	
Sic ego, adhuc in vita cum essem tiro, videbam	
Et linguae magno et laterum contendere nisu	
Omnes de se homines et rebus saepe suis et	
Unumquemque fidem sibi haberi velle, scholarum	30

*virtus* (Cic. de fin. III, 9, 30) = *imperfecta*; forse qui *manca* è nell'accezione registrata da alcuni dizionari di «irresoluta» (Georges-Calonghi): tratto di arguzia fine (la sapienza irresoluta!); efficace e plastico quell'*haeret anceps*. — 20. **annuere est et cudere dogmata parcus**: *parcus* coll'inf. (invece di *parcus in cudendis* opp. col genit. come Hor. Sat. II, 5, 79: *donandi parca*) stranio all'uso dei classici, Sil. Ital. I, 680, *parcusque lacessere Martem* e VIII, 462 (Dräger cit. III, p. 359-360) = *annuit et cudit dogmata parce (raro)* -- *dogmata*, gli assiomi (delle scuole filosofiche), Juv. XIII, 121, *nec Stoica dogmata legit*. — *dogmata cudere*, il traslato di *cudere* è preclassico (Plauto, Epid. III, 4, 40, *quas tu mihi tenebras cudis?* = che tranelli m'appresti?) e postclassico (Ennod. opusc. III, 2: *turpe est illa cudere, quae nec ille, de quo narrantur, agnoscat*). Il v. 20 coi dattili alternati nei primi quattro piedi (infrequente in Virgilio) sembra ritrarre le facce diverse degli argomenti accademici: si noti la rapidità dattilica di *annuer(e)*, *cudere*, *dogmata* e la gravità intenzionale di *anceps* e *parcus* (trocheo). — 21. **color** = *speciosa sententia*; *formula* = *κανώων* (massima), Resti, Sat. XIII, 208. -- 22. **bivio ignotas diductus ad oras**, cfr. Pers. III, 56, *quae Samios diduxit littera ramos*, dove allude all'Y di Pitagora (*bivio*) che conduce in due diverse direzioni (*diducere*), al vero e al falso. — *ignotas oras* = terre straniere, trasl. problemi sconosciuti. — 23. **jugales (equos)** = coppia (di cavalli), pariglia, Verg. Aen. VII, 280. — 24-26. **Macti animis**, il poeta rincalza l'argomento ed esorta con vivezza classica d'espressione. — *sapientia victrix*, l'ironia si volge sottile alla dottrina stoica della sapienza imperturbabile, Juv. XIII, 20. Cfr. il sapore ironico di *victricis imagine* in Resti, Sat. XVIII, 100. — *ampullas* (frange retoriche, espressioni gonfie, cfr. gr. *λήκνυθος*, it. ampolla) *et sesq.* Hor. Ars poet. 97; Resti, Sat. XI, 35. — *ventoso* = volubile, leggero, vanitoso. — *innatam capiti caprificum* (allitterazione: *cap-cap*), Pers. I, 24-25 *nisi hoc fermentum et quae semel intus innata est, rupto iecore, exierit caprificus*, cfr. Juv. X, 145; Mart. X, 2, 9; Resti. Sat. XVI, 359. Come il caprifico spunta tra sassi e anche li spacca, così la sterile dottrina nasce nella testa vanitosa e fa sfoggio incomposto di sé. — L'uomo veramente saggio non corre leggero, ma si ferma e pensa (v. 23). Animo dunque voi altri — aggiunge ironicamente il poeta — che, dato il bando alla retorica, conoscete vittoriosi il vero e il falso! In altre parole esclama: la sicurezza presuntuosa è propria delle teste leggere. Anch'io una volta credevo a certi sapientoni facilmente; ma adesso...! — 27-35. **Sic ego, adhuc in vita cum essem tiro** etc. = quand'ero ancora novellino

Poscit ut in ludo sibi credi quisque magister.  
 Credideram primo deceptus; sed meliorem  
 Restituit nasum Arcesilae sensusque Platonis  
 Et didici tantis demum dubitare magistris  
 De omnibus, in vita fieri quaecumque viderem. 35  
 Non dicas, quorsum haec tendunt? Dicam hercule. Tu, si  
 Forte vacat, sequere et totam discurre per urbem,  
 Civium et in vitas et mores inspice mecum,  
 Emunctae naris spectator, visaque fari  
 Qui possis, dicenda et seposuisse tacendis. 40  
 Experiere statim, cecini quam vera, tibi cum  
 Principio veri plena et falsi omnia dixi.

della vita. — Al v. 31 il *possit* (dell' ediz. di Padova, 1816) ho corretto in *poscit*. — Ognuno voleva che gli si credesse, come il maestro pretende a scuola che si presti fede alle sue parole: *αὐτὸς ἔφα, ipse dixit*. Il poeta è prima uditore pitagorico; ma poi comincia a dubitare di maestri così insigni; preferendo i consigli pratici dell'Accademia. — *nasum* = fiuto; *Arcesilae sensusque Platonis* = *sensus Arcesilae et Platonis* = il buon senso (senno, pensiero) di Arcesilao e Platone. Per l'iperbato del *que*, che stacca idealmente di più i due nomi, uniti soltanto nel concetto di Accademici, cfr. Hor. Sat. I, 6, 44; II, 3, 130 ecc. Il Resti pensa che «è men male l'agitarsi nel dubbio, che il riposar nell'errore» (Manzoni, Storia della Colonna infame, Milano, 1869, p. 923). — 36. **non dicas** etc. Il satirico si tiene sulle generali; all'uditore sembra però che questa sia una cicalata troppo vaga e lo interrompe con vivacità impaziente. Così in Hor. Sat. II, 7, 21: *Non dices hodie, quorsum haec tam putida tendant, furcifer?* Il Resti ha il cong. pres. invece del futuro: non vuoi dire? Si avverta l'uso poetico dell'indicat. (*tendunt*) nella prop. interr. indiretta. — 37. **si forte vacat, sequere**, Hor. Epist. II, 2, 95; *si forte vacas, sequere*. Qui c'è la forma impers. *vacat (tibi)* = se hai tempo libero, come p. es. Juv. I, 21; Ovid. Met. V, 334 — 38. **in vitas et mores inspice mecum**: *inspicio* regge di solito il sempl. acc.; ma *inspicere in vitas omnium* c'è in Terenzio, Adelphoe, III, 3, 61 (415); Resti, Sat. VIII, 79, *in vitas tu civium ut in speculum inspice mecum*. — 39. **emunctae naris** (*εὐκνωτός*, Soph. Aias, 8) = di naso fine, acuto osservatore, capace di scoprire le debolezze, Hor. Sat. I, 4, 8; Phaedr. III, 3, 14. — *spectator*, cfr. IX, 15-16: *explorare Quiritum gaudia spectatoris more modoque*. — 40. **qui possis**, relativo finale o consecutivo (*ita ut possis*) — *dicenda... tacendis*, forme gerundive a volte unite (Hor. Epist. I, 7, 72; Pers. IV, 5, cfr. *ἤγρὰ καὶ ἄρῆγτα*). Il poeta vuole (preoccupazione morale, cfr. Sat. I, 110-116; XIX, 50-60) che nel racconto dello *spectator* sia sciverato ciò che è lecito dire da ciò che non è (*digna ab indignis relatu*). — L'inf. perf. *seposuisse* o è aoristico alla greca (senza che significhi un'azione passata, cfr. Sat. XI, 73 ecc.) come spesso nei poeti o va inteso come un *ἔσπερον πρότερον* (prima bisogna aver trascelto, separato, poi palesare, *fari*). — 41-42. **experiere statim**, Juv. XI, 56, *experiere hodie* (= *cognosces*): voglio che subito ti convinca. — *cecini*, ho annunziato (come l'oracolo), ho cantato: il poeta

Anne putes aliter, vacua cum Virro taberna  
 Declamat statuasque et rumpit voce columnas  
 Divitiasque suas coram populo crepat? Audi, 45  
 Nunc audi, jactet quo maxima praedia censu!  
 Quantum frumenti! plusquam metit Africa. Quantum  
 Vini servatur cellis! jam cede Falerni,  
 Totaque Methymnae atque Chii vindemia cede.  
 Non bene mille cadi capiunt vim dulcis olivi. 50  
 Quantis nominibus creverunt fenora! Ruptis  
 Quae congesta sibi est et quanta pecunia in arcis!

è cantore arguto del dubbio. — In tutta questa parte introduttiva, più dialettica che spigliatamente briosa, il satirico muove l'ala a fatica; ma quando comincia a ritrarre tipi dal vero, si sente che lavora di genio. — 43-45. **Anne putes aliter, vacua cum Virro taberna** etc. Si osservi la vivacità di questi tre versi di schema metrico variato. — *Virro*, Juv. V, 39 etc.; IX, 36. — Virrone è ricordato dal ragueo anche altrove (IX, 37); presta ad Icilio per un ballo... *matellas!* — *vacua taberna declamat*: dunque Virrone tien bottega; ma poichè questa è vuota (non c'è avventori? non c'è merci? cfr. Hor. Epist. I, 7, 50; Resti, Sat. XVI, 230), si mette a declamare. — *statuasque et rumpit voce columnas*, col tuono della voce scuote le colonne e le statue, così da romperle. Oh, l'enfasi oratoria di Virrone! E che iperbole giovenalesca del satirico! Juv. I, 12-13: *convulsaque marmora clamant semper et assiduo ruptae lectore columnae* (cfr. Claudian. VII, 86; Sidon. Apollin. Epist. IX, 16). Un'altra immagine simile, ma meno iperbolica nel Resti, Sat. XIV, 146-147: *laudantum clamore lacunar increpuit*. — *divitiasque*: dunque Virrone sarà ricco, e la bottega fornita! — *crepat*, pare che accenni a discorsi di poco pregio, come il *vociferari* di Lucrezio (I, 732) = va predicando, vanta (a voce forte) cfr. Hor. Sat. II, 3, 33; Epist. I, 7, 84; Resti, Sat. XIII, 95. — 46. **jactet quo** etc. costruz. *quo censu jactet maxima praedia* = di che censo egli decanti i suoi fondi vastissimi, che rendite proclami de' suoi poderi vastissimi: *crepat* e *jactet* valgono già a dare un'idea di che persona si tratti. — 47. **Quantum frumenti! plusquam metit Africa**, cfr. Hor. Sat. II, 3, 86, *frumenti quantum metit Africa* (parla delle ricchezze di Staberio) e O. I, 1, 10. Virrone possiede non quanto, ma più di quanto l'Africa (personif.) mieta: altra iperbole. — 47-49. **Falerni... Methymnae... Chii** (Tibull. II, 1, 27-28; Hor. Sat. I, 10, 24; II, 8, 50 ecc.): le vendemmie dei vigneti più famosi non pareggiano le sue; *cede*, imperat. (ironico). — 50. **cadi capiunt**, allitterazione; *olivum* = olio; *non bene = vix*: mille coppi appena contengono l'abbondanza (la quantità) d'olio dolce (riposto nell'*arca olearia*). — 51. **quantis nominibus creverunt fenora!** *nomina* = partite di credito, obbligazioni registrate (Hor. Sat. I, 2, 16, ecc.); *fenora* = interessi, redditi, cfr. Resti, Sat. XIII, 160-101, *dum esset plenus tibi sacculus et dum fenora non unum cumularet nomen in arca*. — 51-52. **ruptis quae congesta sibi est** etc. Il *congesta* (Hor. Sat. I, 1, 32 e Resti, Sat. XIII, 49) vuol dire che i quattrini furono accumulati con lenti guadagni; *sibi, datus commodi* (oltre che *agentis*); *in arcis*, e non solo nei registri (*nomina* segnati nelle *tabulae*); *arca* = scrigno, cassaforte. *Multum differt* — diceva Cicerone (Top. ad C. Treb. 3) — *in arcane*

Nil ultra exspectat! jam opus est numerare talentis.

Adde super quam grande sonant et lauta culina et

Lauta supellex: argenti quot millia et auri,

55

Quae superare queant veteris patrimonia Croesi!

Hanc noctu atque diu ignotis, notis et amicis

Virronis narrat praesens facundia crambem.

Non credas homini de se tam certa ferenti

Sponte sua? At grandis poscit jam filia dotem.

60

Dotem? sed Virro decies sestertia quae det,

Non habet et scriptis perierunt signa tabellis.

Ille patrocinium et coenae promittit honorem

*positum sit argentum an in tabulis debeatur.* — *raptis* (participio con valore medio), forte *πρόληψις* = *ita ut rumpantur*, trad. ricolmi. Si noti l'esagerazione, per indicare quantità ingenti di danaro, come in Verg. Georg. I, 49, *illius immensae ruperunt horrea messes* (sprofondano). Con che abile *gradatio* si parla degli averi di Virrone! Altro che un'umile bottega; egli si vanta di possedere granai, cantine, orciaie e scrigni pieni. — 53. **numerare talentis**: è costretto a contare a talenti, a palate. Petron. Sat. 37 *nummos modio metitur* (Xenoph. Hellen. III, 2, 27, *μεδίμνον ἀπομετρούσασθαι*). — 54-56. **Adde super**, Hor. Sat. II, 7, 78; *grande sonant*, in senso materiale (*ἠχοῦσιν*) = mandano gran suono; *argenti quot millia et auri*, quante migliaia (di oggetti) d'argento ecc. opp. che massa d'argento e d'oro. — *Croesi*, non è soltanto un Creso, ma ancora più ricco. — 57-58. **praesens facundia**, sempre attiva, pronta. — *crambem*: *crambe*, *es* = cavolo, trasl. stucchevole ripetizione, rifrittume, come il cavolo che riscaldato e servito di nuovo riesce disgustoso (prov. *δὲς κράμβη θάνατος*). Juv. VII, 154, *occidit miseris crambe repetita magistros*. Il Resti usa più volte questo traslato (anche con *repetita* o *recocta*), Sat. I, 86; II, 119; V, 87; XVI, 25. — 60. **grandis iam filia**: *filia grandis* = figlia da marito, Plauto, Trin. II, 2, 93 (374), *soror illist adulta virgo grandis*. — *at*, passa a svelar circostanze davvero inaspettate: il rovescio della medaglia. — 61. **decies sestertia**, assol. per *decies centena milia sestertium*; ma di solito si diceva o *decies centena* (Hor. Sat. I, 3, 15) o *sestertium decies*: qui non è usata forse la forma *sestertium* per cagion del metro = un milione di sesterzi (circa 200.000 lire). Giovenale dice che a Roma la dote legittima era comunemente di *decies centena* (X, 335) e Seneca osserva che perfino le *pantomimae decies sestertio nubunt* (ad Helv. 16, 6). Come la figlia d'un possidente ricchissimo non dovrebbe pretendere almeno altrettanto? Ma Virrone (appena adesso il satirico la spiattella chiara e tonda) è corto a moneta sonante. — 62. **scriptis perierunt signa tabellis** = nei registri furono sciupate le cifre (*signa* = *notae numerorum*), i registri non rendono lo stato economico reale di Virrone (non tengono conto delle passività): fine e vivo eufemismo (per accennare al *naufrogium rei familiaris*) opp. le prove (*signa*, dei crediti di Virrone) perirono (si dileguarono, svanirono) nei registri. La chiusa *signa tabellis* in Hor. Sat. II, 6, 38. — 63. **ille patrocinium et coenae promittit honorem**: anche nella scarsità di mezzi Virrone non smette di mostarsi borioso, —

Sponsori, vel Quintili de mense olearum	
Emturo viva pendentium ab arbore casus	65
Incertos. Audin' Judaeus amicus Apellae	
Alteri in occultam quid furtim immurmuret aurem?	
Heus tu! credere Virroni assem, obolumve caveto.	
Non aliud tota est nomen damnosius urbe.	
Conductis nummis coenavit heri, unctius esset	70
Hermogeni ut parasito Gargilioque nepoti.	
I nunc et nullo firma discrimine lancis,	
Divitibus ne magis, Virro an proprior sit egenis,	
Qui tanta in re tantum alieno mergitur aere.	
In partem sapiens utramvis disputet aequae.	75

64. **sponsori** = al mallevadore; *vel Quintili de mense* etc. Virrone va in cerca di chi sia disposto a comprare fin dal mese di luglio le vicende (*casus*, gli eventi) dubbie delle olive che ancora pendono dall'albero vivo. Quell' *emere casus incertos* (comprare le sorti incerte della raccolta) è un po' ardito, ma originale. — 66. **Audin'** = *audisne?* — *Judaeus amicus Apellae*: Apella (Hor. Sat. I, 5, 100; Resti Sat. XIV, 103) è più credenzone dell'altro ebreo, da cui è esortato a stare all'erta. — 67. **in occultam aurem** = *occulte in aurem*. Ma *furtim* significa pure « di nascosto »: l'ebreo di nascosto (senza che altri se ne accorga) dice ad Apella in segreto (*occulte*) delle parole che non desidera siano proparate. — 69. **Non aliud tota est nomen damnosius urbe**: non c'è titolo di credito più rovinoso, non c'è altro debitore più insolvente di Virrone in tutta la città. Il vero significato di *damnosus* è « rovinoso » o « nocivo al patrimonio » (cfr. Juv. XIV, 4, *damnosa alea*). L'opposto di *nomen damnosum* è *nomen rectum* (buona firma, Hor. Epist. II, 1, 105) o *bonum*. — 70. **conductis nummis** (Hor. Sat. I, 2, 9; Juv. XI, 46) = con quattrini imprestati (naturalmente, da usurai) — *unctius esset*: *esse* come predicato si trova in Sallustio col comparat. neutro dell'avverbio (Jug. XIV, 11; LXXXVII, 4); qui però la costruz. ricorda quella di Orazio, Epist. I, 15, 44, *ubi quid melius contingit* (sott. *mihi*) *et unctius* (qualche cibo più ghiotto, succulento) — 71. **Hermogeni parasito Gargilioque nepoti**, nomi oraziani. Anche il verso (foggiato con due nomi propri e due sostantivi attributivi) è di stampo oraziano, cfr. Sat. I, 8, 11, *Pantolabo scurrae Nomentanoque nepoti* e Sat. II, 1, 22; *nepos* = scialone, dissipatore. — Virrone ai grossi debiti che oramai non può estinguere aggiunge taccoli nuovi, per imbandire un pranzo lauto a un parassita e a uno scialacquatore: vizio dei signori impoveriti (e ce n'era a Ragusa!), dissimulazione di miseria propria degli *homines inepti*. Si noti con quanto senso d'arte il Resti descrive prima le ricchezze apparenti e poi delinea a poco a poco, con gradazione opposta, il reale dissesto di Virrone: tale procedimento usa bensì per le figure che seguono, ma con tocchi diversi e vivi. Presentando fatti spiccioli e quotidiani, tipi saltanti su nella vita, il satirico dimostra non soltanto la verità dell'asserto degli Accademici, ma anche il suo acume psicologico e la percezione del piccolo mondo che argutamente ritrae. — 72-75. **I nunc et nullo firma** etc. *I nunc*, seguito da imperativo, s'adopera

Verte oculos nunc ad Rhodopen. Quae forma! juventae  
 Qui flos! Quam bene crine caput crispare revincto,  
 Sublataque potest suras ostendere palla!  
 Ut mille incedit stipata imberbibus! Illi  
 Ut circa latus assultant glomerantque phalanges 80  
 Et cupidi laeto assensu fremituque sequuntur!  
 Quem vult, illa beat vultu, vel lumine torquet,  
 Versilis aut ictu dat somnum adimitque flabelli.

come formula ironica di conclusione, Hor. Epist. I, 6, 17; II, 2, 76; Ovid. Artis am. II, 222; Pers. IV, 19; Juv. VI, 306; X, 310 (cfr. nell'*exprobratio ignaviae* che Elena fa a Paride con parole amare l'uscita ironica: ἀλλ' ἴθι νῦν προζάλλεσαι, Hom. Il. III, 432), — *tanta in re tantum alieno mergitur aere: tanta e tantum* danno rilievo alla canzonatura; *re e alieno mergitur aere*, contrasto efficace. Anche l'esametro (con la gravità dei tre spondei fra i quali guizza il dattilo del terzo piede: *tantali*) seconda l'intendimento del satirico. Con una sostanza così vistosa è carico di debiti! Il poeta conclude: Virrone che si fa deridere per le sue grandezze serve di monito al saggio, perchè non sia avventato ne' giudizi: *in partem sapiens utramvis disputet aequae*. — 76. **Verte oculos nunc ad Rhodopen**. Ecco una figura femminile come secondo esempio: un nugolo di donne frivole e capricciose ci passa innanzi nelle satire del Resti. Il nome è preso, come quello di Virrone, da Giovenale (IX, 4), ove però Rodope, quanto a moralità, è figura trista; non da Orazio (O. III, 19, 27, *Rhode*), come crede lo Šrepel (Rad cit., p. 140). — 77. **crine caput crispare revincto**: opera, come vedremo, dell'ancella: per questo e gli altri uffici dell'*ancilla ornatrix*, cfr. Martial. II, 66; Sen. de br. v. XII; Claudin. de nupt. Hon. et Mar. carm. X, 101 sgg. — 78. **palla**, ampia e ricca veste muliebre a pieghe per fuori. È una fanciulla elegante nell'acconciatura e nel portamento. Per *ostendere suras* cfr. XI, 71. — 79-81. **Ut mille incedit stipata imberbibus!** etc. Cfr. Resti, Sat. XIII, 75-76: *Catiam mirantur et ardent centum imberbes*. L'*incessus* di Rodope col corteggio di mille giovinetti, ricorda vagamente l'apparire di Didone (Verg. Aen. I, 496 sgg.) che *incessit magna iuvenum stipante caterva* e che vien paragonata a Diana *quam mille secutae hinc atque hinc glomerantur oreades*: forse una fra le altre parodie umoristiche dell'Eneide nel Resti, se si pensi alla distanza fra le due figure di donne. Ovidio nell'*Ars amatoria* a proposito dell'*incessus* delle donne osserva (III, 299-300): *Est et in incessu pars non contempta decoris: Allicit ignotos ille fugatque viros*. — *phalanges: militiae species amor est* (Ovid. Art. am. II, 233). — *laeto assensu fremituque*, enidiadi, cfr. Verg. Aen. V, 148, *plausu fremituque*; Resti, Epist. II, 169; *laeto* è riferibile a tutt'e due i sostantivi. — Si osservi il v. 79 di ritmo solenne, più rapido il v. 80, più lento l'81: ritraggono esattamente il ritmo scherzevole dell'immagine: il sussiego artificioso della ragazza, gli spedienti tattici e il bisbiglio vivace dei vagheggiatori. — 82-83. **Quem vult, illa beat vultu** etc. (paranomasia allitterante: *vult-vultu*); *versilis ictu flabelli*: il *flabellum* (ventaglio) è detto, con aggettivo tolto alla tarda latinità (IV e V sec.) *versile* (facile a voltarsi) cfr. Serv. ad Verg. Georg. III, 24, *scena aut versilis erat, aut ductilis*; Sidon. Apollin. Pan. 1010 (dove parla della serpe = *volubilis*); il Resti altrove (Sat. IX, 147) *versilis scena*. Il ventaglio è detto dal Resti anche *volucre* (XVIII, 85) e *tortile* (XVI, 191):

Perge domum Rhodopen deducere: cumque cubile Ingreditur cubitum, ancillam scitare reversam	85
Quo species ierit tanta et flos ille iuventae. Conscia narrabit dicetque quibus phialis, quot Pyxidibus servantur formae elementa, puellae Cras alios vultus factura aliosque datura Pulveribus mixtis ancillae ex arte colores.	90
Crinem ancilla dabit, dabit aevum, lumina, dentes, Gnara tibi Rhodopen Rhodopes de matre creare. Æquantur pulvillo humeri tantaque magistra Surae accrevit honos, lateri fultura et odoro Caesaries capiti cristata superciliisque	95

il Parini ha *agevole ventaglio* (Notte, 622). È un arguto uso dell'aggettivo: il ventaglio (*volubile*) come la fanciulla. — *dat somnum adimitque*, cfr. Verg. Aen. IV, 244, *dat somnos adimitque* e anche Hor. Sat. II, 3, 288, *qui das adimisque dolores*. Rodope bea o tormenta gl'innamorati col linguaggio del volto, degli occhi o del ventaglio: i suoi atti capricciosi non si scostano però dalle frigide norme dell'etichetta (cfr. Resti, Sat. XIV, 87-102). — 84-86. **Perge domum Rhodopen deducere** = tien dietro a R., séguita ad accompagnare R. fino a casa. — *cumque cubile... cubitum*: allitterazione (vezzo troppo frequente, mi pare): *cu, cu, cu*: scherzo? — *ancillam scitare*, chiedi informazioni all'ancilla ritornata (*reversam*, forma participiale rara nell'età ciceroniana). Ovidio raccomanda soprattutto agli *amatores* di conciliarsi le simpatie delle *ancillae* (Art. am. I, 351; II, 251). — *flos iuventae*, cfr. vv. 76-77. — 87-90. **conscia**, «essa che ne ha piena conoscenza, che lo sa»; ma può significare anche «la confidente». — *formae elementa*: il termine *elementum* proprio del linguaggio filosofico (*στοιχείον*, cfr. H. Diels, *Elementum, eine Vorarbeit zum griech. und lat. Thesaurus*, Lipsia, 1899) è tratto con fine malizia a denotare le pomate, i cosmetici ecc. che rendono seducente il volto della fanciulla. L'*ancilla*, artefice ed arbitra delle bellezze di Rodope, non è aliena però dal divulgare i segreti della sua arte. — *factura, datura* son retti da *elementa* (non da *ancilla*). — 91. **Crinem ancilla dabit** etc. rilievo di attico sapore (Tommaseo). Frasi simili in Ovidio, Art. am. III, 105, *cura dabit faciem*; III, 217; med. f. 1. — 92. **gnara tibi Rhodopen Rhodopes de matre creare**, con un verso scorrevole e brioso svela il miracolo più vivo dell'abilità ancillare: colei riesce a crearti una R. dalla madre di R. = da una vecchia una giovane; *gnarus* sinonimo di *doctus* (v. 145) coll'inf. alla greca; per la ripetizione di bell'effetto (*Rhodopen Rhodopes*) cfr. Ovid. Met. VI, 273, *heu quantum haec Niobe distabat ab illa*; *tibi, dativus ethicus* non senz'una sottile sfumatura di *dativus commodi*. — 93-97. **aequantur pulvillo humeri**: dopo un tratto di visione sintetica, ecco i particolari. Per *surae accrevit honos* cfr. Ovidio, Artis am. III, 271-272: la fanciulla ha bisogno di calze speciali o di striscioline di tela, perchè le gambe sembrino più belle. Il verbo intrans. *accrevit* concorda coi soggetti *honos, fultura, caesaries, arcus* e *color*; *tantaque magistra* è abl. La voce *fultura* (usata nel traslato da Orazio, Sat. II, 3, 154) è qui in senso concreto (sostegno, puntello): esprime con energica

Arcus purpureusque genis minii color. Illa,  
 Illa papyraceas aptavit pectore mammas.  
 Nec Rhodope sola est: hoc Phyllis, Cynthia pacto,  
 Hoc formosa Chloe est. Ecquae fuit illa, reperta  
 In Circo cujus bombycina pyga puellae est? 100  
 Dic age, nam bene nosti — et eris mihi magnus Apollo —  
 Qua mulier forma, quo sit pede, quove colore,  
 Pulcra, an deformis, juvenisne, an grandior aevo,  
 Depygis, curva, aut clauda, aut nasutula: Romae  
 Ambigat et iudex numquam dijudicet aequus. 105  
 Nunc age, pallidulo juvenem vultu macieque  
 Enectum, obstipa gressus cervice ferentem,

evidenza la necessità di puntellare (come un muro cadente) il fianco della gracile donzella. — *caesaries cristata*: alla chioma della debole e malfornata giovinetta il satirico dà con antitesi fine attributi guerreschi. La voce *caesaries* per lo più indica la folta capigliatura dei guerrieri (*horrida caesaries*): l'aggettivo *cristata* (che ritrae il fascetto di piume onde s'adorna la chioma della fanciulla) ricorda il *cristatus Achilles* (Verg. Aen. I, 468)! — *superciliisque arcus*, Ovid. Art. am. III, 201, *arte supercilii confinia nuda repletis*. — *purpureus minii color*: il minio (cinabro) è d'un bel colore rosso; *purpureus* denota la gradazione di tinta delle guance (rossetto). Cfr. Ovid. Art. am. III, 200, *sanguine quae vero non rubet, arte rubet*. — *papyraceas mammas*, col papiro si facevano vesti e coperte (Plin. Nat. hist. XIII, 11): le poppe di pannicelli o di carta o altrimenti. Ma si può tuttavia evitare il significato specifico traducendo: posticce. La fanciulla è anche minuta di petto e le viene adattata perciò dall'ancella una fascia pettorale: Ovid. Art. am. III, 274, *angustum circa fascia pectus eat*; cfr. anche Cels. de med. VIII, 1. — *illa illa*, ripetiz. enfatica (*ἀναδιπλωσις*): cfr. vv. 45-46. — 98. *nec Rhodope sola est*, cfr. XVIII, 111-112, *tu Phyllide ab una uno disce modo metiri Phyllidas omnes*. — 100. *bombycina pyga*, altro particolare birichino: una natica (*puga* o *pyga* dal gr. *πυγή*, Hor. Sat. I, 2, 133) di seta (di bavella) trovata nel circo. — 101-105. *et eris mihi magnus Apollo*, emistichio tratto di peso da Virgilio (Ecl. III, 104): l'inciso significa « e ti riterrò dotato di facoltà divinatoria ». — *depygis, curva, aut clauda, aut nasutula*: ormeggia piuttosto da vicino un verso di Orazio (Sat. I, 2, 93) *depugis, nasuta, brevi latere ac pede longo est*. Il senso di questo periodo intralciato, anche per la punteggiatura poco perspicua (dopo *nasutula* van messi i due punti, per segnare una pausa più forte) è il seguente: la donna ostenta spesso una beltà d'accatto, così che è difficile assai distinguere la giovane e la bella dell'anzianotta o deforme: perciò il giudice a Roma resti incerto e non dia sentenze risolutive. — 106-108. *pallidulo juvenem vultu*, terza figura: un giovane di cui è tratteggiato subito l'aspetto; *pallidulus* = sbiancato, pallidissimo: epiteto che designa di solito il color dei morti, cfr. Catull. LXV, 6. — *macie enectum* = *macie confectum* = consunto da magrezza, spossato a morte. — *obstipa gressus cervice ferentem*: il giovane cammina (*gressus ferre*, Ps. Ovid. Her. XVI, 333) con la testa piegata su una delle spallucce (opp. con la testa in giù), cfr. Pers. III, 79-80,

Et tacitum spectata. Jam barbam cerne caputque  
 Rasum atque intexto femoralia barbara lino. 110  
 Quisnam hic? Agnosco vultus exsanguiaque ora  
 Doctiloqui juvenis, primis sapientia quem annis  
 Gymnasio et doctae secessu exercuit umbrae in  
 Ludulo Athenarum. Quali nunc mole librorum  
 Implevit pluteos! Stant mundi pumice et auro,  
 Ordine dispositi, cedro incorrupta supellex. 115  
 Atque ille assidue nunc hos, nunc perlegit illos,

esse quod Arcesilas aerumnosque Solones, obstipo capite et figentes lumine terram; Suet. Tiber. 68, *incedebat cervice rigida et obstipa*; *tacitum*, pensatore silenzioso! — 108-109. **barbam**, si dà aria di filosofo (cfr. il detto gr. *ἐκ πώγωνος σοφός*; ma i Romani: *barba non facit philosophum*, cfr. Gellio IX, 2, 4, *video barbam et pallium*; *philosophum nondum video*) e segue la moda forestiera del tempo (cfr. Resti Sat. IV, 49-50; 92-95). Anche Resti Sat. XXV, 134-135. — *caputque rasum*: Giovenale ricorda che la ciurma nelle burrasche votava agli dei (questo *juvenis* alla dea Moda!) la capigliatura (XIII, 81, *vertice raso*); ma anche lo *stupidus* nei *mimi* romani compariva, per testimonianza di scrittori antichi, *capite raso* (Teuffel, Gesch. d. röm. Lit. Lipsia, 1872, p. 12). Il Resti però soprattutto vuol dire che il farsi tagliare i capelli non è da gentiluomini, ma da persone volgari, da schiavi: Sat. IV, 60, *tonsa coma est: serviliter hoc quoque: vertice raso*. Per tutti questi tocchi cfr. Juv. II, 1-35, e particolarmente II, 14-15 (degli pseudofilosofi): *rarus sermo illis et magna libido tacendi atque supercilio brevior coma*. — *intexto femoralia barbara lino*: questo Romano moderno considera, come i Romani antichi, le brache moda barbara (cfr. Ovid, Trist. III, 10, 19; Pers. III, 53): vedi Resti, Sat. IV, 86-87, *pro tunica incipiunt longae ipso a pectore braccae demissae ad suram, talos et ad usque reductae*, con la curiosa osservazione che segue (88-89). In Virgilio c'è *barbara tegmina crurum*, Aen. XI, 777: *intexto lino* significa sempl. « di tela » (di lino tessuto). Ritratto conciso, efficace. — 110. **Quisnam hic?** È la domanda dell'interlocutore, del compagno che esamina col poeta le vite e i costumi dei cittadini (cfr. v. 36 *non dicas, quorsum haec tendunt?*). — 111. **doctiloqui**, Ennio presso Varrone (L. I. VII, 3, 89) *oratores doctiloqui*: forma composta degli scrittori arcaici (Plauto, M. gl. 318 *largiloquam*; Cist. 149, *multiloquos*) e dei seriori. — 111-113. **primis sapientia quem** etc. Costruz.: *quem primis annis sapientia exercuit gymnasio et secessu doctae umbrae* (endiadi; *ablativus instrumenti*) *in ludulo Athenarum* (*abl. loci*) = cui fin dai primi anni la sapienza avvezzò al recesso della dotta ombra di un ginnasio (cioè all'ombra del dotto recesso di un g.) nella scoletta d'A. Dotto è — intende il poeta — il recinto di ogni ginnasio; ma il giovane s'è esercitato nel *ludulus* (il diminutivo cozza ad arte col resto) di Atene! La voce *umbra* significa pure scuola. — 113-115. **implevit pluteos**: negli scaffali pieni i volumi stanno disposti e ornati come nella libreria d'un antico Romano. — *mundi pumice et auro*, cfr. Catull. I, 2; XXII, 6-8; Hor. Epist. I, 20, 2; Resti, Sat. I. 75 (*pumice mundus et auro*); XIX, 34 (*pumice mundus*). — *cedro incorrupta supellex*: il giovane ha un tesoro (corredo) di libri incorrotti (non guastati) per effetto del cedro, i volumi si ungevano con olio di cedro (indi

Inde sapit puer et meditatus grandia pallet,  
 Nescio quae submissa infrendens voce loquutus  
 Nota mathematicis peregrina vocabula rerum,  
 Flos delibatus sophiae Phoebique medulla. 120  
 Et si forte udo est correptus frigore noctis,  
 Tussit, ut aegrotus tussibat Horatius olim.  
 Miratur genitrix longaeva soror bona; salsas  
 Sed crispas nares senior ridetque Quirinus.  
 Quid facias tu? Longi fructum quaere laboris, 125  
 Annorum et tot ini rationem et computa. Adhuc ne  
 Invenisti aliquid? Potuit defendere amicum

il color giallo sbiadito) per preservarli dalle tignole. — 116-120. **meditatus grandia pallet:** o *meditatus* sta a sè (= bene istruito, in senso passivo, come in Plauto M. gl. 903, *meditatum utramque duco*; Trin. 817, *adulescentem meditatum*) e *pallet* regge l'acc. *grandia* (come in Persio, I, 124; III, 43) = da giovane ben istruito (colto) impallidisce per lo studio di problemi elevati, oppure (costruz. più solita) diventa pallido (Quint. VII, 16, 14) per la meditazione di alti problemi. Qui si allude a qualche giovane che, reduce da università straniere, non ha in pregio quella tipica cultura dei ragusei, di cui il Resti è così tenero. — *submissa voce*, Ovid. Ex P. IV, 3, 41; Met. VII, 90. — *infrendens*, cfr. Verg. Aen. III, 664: *infrendere* = digrignare (*dentibus*); Resti, Sat. V, 84-85. — *nota mathematicis peregrina vocabula rerum*: si osservi la caricatura del linguaggio ibrido dei matematici, cfr. Parini, Il Mezzogiorno, 975-977. — *flos delibatus sophiae Phoebique medulla*, Ennio, Ann. 308 ed. Vahlen, *flos delibatus populi Suadaeque medulla*. Il verso di Ennio è spiegato da Cicerone (Brutus, XV, 58-60) così: il più bel fiore della città e quintessenza della Πειθώ (*Suadela* o *Suada* = la dea della persuasione). Resti, Sat. XXII, 187, *Suadaeque medulla*: allusione all'arte oratoria. Il giovane, di cui parla il Resti in questa satira, è fiore sceltissimo di sapienza (d'alto sapere, σοφία, cfr. Sen. ep. 89, 6) e quintessenza di Febo (come dio delle arti e della poesia). — 121-122. **et si forte udo** etc.: altra toccatina, per ritrarre la complessione debole del giovane: tosse, come una volta tossiva anche Orazio quand'era malato! Ma ad Orazio l'*anus Sabella* aveva predetto che non già la *tussis* l'avrebbe fatto morire (Hor. Sat. I, 9, 29-32). — 123-124. **miratur genitrix longaeva** etc. Lo tengono in gran pregio le due donnettone; ma il vecchietto (probabilm. il padre), più esperto e meno credulo, arriaccia il naso e sorride. Con *senior* si indicava un uomo tra i 45 e i 60 anni; per *crispas nares* (= *corrugare*), vedi Persio, III, 86, *ingeminas tremulos nasos crispante cachinnos*. — *salsas*, enallage: veramente *salsus* è il *senior Quirinus* (*homo facetus atque salsus*, Cic. Orat. II, 56). Si noti l'anticipazione di giudizio: il giovine non sarà proprio un'arca di scienza. — 126. **annorum et tot ini rationem et computa** = fa' il conto di tanti anni (di travagli, di studio) e tira la somma, indaga se con tanto studio abbia ottenuto qualche risultato. La faccia della dicitura è un po' diversa, ma il concetto è uguale a quello già espresso al v. 125 (ridondanza). — 127. **potuit defendere amicum**: avrebbe potuto egli, eloquente com'è, esclamare

Sublimi eloquio, aut civi depellere litem?

Nil minus: omnino infans, nec potis hiscere verbum est.

Quippe horret causas et ferrea jura perosus

130

Grande negat coeno ingenium mersisse forensi,

Crassus ubi sapit et Tulli versatilis ardor.

Ergo, si spectas libros, doctissimum habes hunc;

At si rem magis, anceps inter lauream et inter

Aurita foedam haerebis cervice tabellam.

135

con Cicerone: *amicum ego defendo meum* (Pro Sull. XVII, 48)? — 129. **nil minus** (sott. *est quam hoc*), Cic. Pro Sull. XIX, 53, *nihil vero minus* (nient' affatto, nè punto nè poco); Ter. Eun. III, 1, 44. — *nec potis hiscere verbum est* = e non è in grado di proferir verbo: *infans*, nel suo senso etimologico (*in e fari = elinguis*, v. 194), mutolo. Non può difendere alcuno: muto come una statua (Hor. Sat. II, 4, 140, *infantes statuas*). Notevole davvero il frutto di sì assidue letture! Che differenza tra questo giovane e *Faustus Sylla* (*vapporum stolidissimus atque nepotum*), il quale mostra i libri (*aurati plutei, membrana recensata pumice* etc.) della sua *bibliotheca ficta*, vano ornamento dei muri? *Omnia ficta Et tantum liquido per murum ducta colore Librorum species segetem mentita Minervae Et domini fucus, figmentum, insania, nubes* (Rest. Epist. IV, 207-238). Ma almeno *Faustus Sylla* non si sciupa la salute! — 130. **quippe**, ironico. — *horret causas*: le cause gli fan venire i brividi; ha in orrore le cause. — *ferrea jura perosus*: *ferrea jura* (le leggi ferree, rigide) è di Virgilio (Georg. II, 501); da Orazio l'aggettivo dato a *jus* è *vafrum* (Sat. II, 2, 131) o *anceps* (II, 5, 34): il Resti, studioso delle leggi e avvocato illustre di Ragusa per venticinque anni (Appendini, pref. *Restii carm.*, p. XI), preferisce naturalmente l'epiteto di Virgilio a quelli di Orazio; *perosus*, con questa forma, come con *secutus* (*sequutos*, XI, 72), è stato facile al Resti trovare nei classici terminazioni di esametri. — 131. **coeno forensi**, ironico: ricusa di affondare ingegno sì alto nel fango del foro! — 132. **Crassus ubi sapit et Tulli versatilis ardor**: qui l'ironia pare smorzata; ma lo scherno è più malizioso. *Crassus* è *L. Licinius Crassus*, oratore insigne, con cui Cicerone s'identifica nel *de oratore* (Teuffel cit., p. 234), vissuto tra il 140 e il 91 av. Cr. Insieme con Crasso, lodato dagli antichi come *maturus e gravis*, è messo, oratore ardente e versatile (che si adatta, pieghevole, Liv. XXXIX, 40), Cicerone. Nella costruz. c'è uno zeugma forte (*sapit* si riferisce a *Crassus* e ad *ardor*). — Pittura d'ambiente: bisogna pensare al tradizionalismo della nobiltà ragusea che riteneva il più degno di tutti i còmpiti per una persona bennata quello di mettersi al servizio della repubblica nelle assemblee e dei cittadini nel foro. Il *civis* di Ragusa, come quello di Roma antica, deve segnalarsi più di tutto come giurisperito e oratore. — 133-135. **ergo, si spectas libros, doctissimum habes** etc. Quanto ad *auritus*, cfr. Festo, 8, *a magnis auribus dicitur, ut sunt osinorum*. Se osservi i libri del giovane, lo hai per dottissimo; ma se ne indaghi il reale sapere dubiti se sia meritevole dell'alloro (*sua laurea Phoebos*, Verg. Ecl. VII, 62, cfr. il v. 120 di questa satira) o d'un quadretto che ritragga una brutta testa orecchiuta. Si potrebbe dare al periodo senso più moderno: sei incerto se tu debba dargli il diploma di laurea o quello di asinaggine. Ma, dato il modo di concepire e di esprimersi del satirico, è meglio attenersi alla prima interpretazione. La figura del

Sideribus quanam haec moles eductaque caelo?  
 Luculline domus? Stant atria marmore, cedro  
 Stant valvae et septae solem exclusere fenestrae:  
 Arduaque inducto pendent laquearia gypso.  
 Ostro aulaea nitent; pictis conclave tapetis  
 Sternitur et mollem submittunt serica plumam  
 Pulvinaria. Quisnam has Juppiter incolit aedes?

140

*pallidulus juvenis*, raccogliitor di libri, ma senz'ingegno ed arte, per quanto ricordi quella di Luciano nello scritto *πρὸς τὸν ἀπαιδευτὸν καὶ πολλὰ βιβλία ὀνόμεινον*, è resa con delicatezza sobria di linee e graziosa varietà di arguzie. — 136. **Sideribus quanam haec moles eductaque caelo?** Con una domanda pronta e improvvisa, che è pur esclamazione di stupore, s'inizia il quarto esempio: anche l'esametro (di tipo frequente in Virgilio) col suo ritmo rallentato dopo la vivacità del primo dattilo, seconda alla meraviglia dell'osservatore che par si fermi d'un tratto a bocca aperta. — *moles* (immenso colosso di edificio). La parola *moles* indica una costruzione gigantesca, eretta per lo più senza particolare gusto o senso d'arte (Engelsburg). — *sideribus eductaque caelo*: Hor. O. III, 29, 10, *molem propinquam nubibus arduis*; per *educta* cfr. Verg. Aen. II, 460-461 (della torre sulla reggia di Priamo) *summisque sub astra eductam tectis*. — 137. **Luculline domus?** Alla vista di tale edificio il pensiero corre diretto a Lucullo: Vell. Paterc. II, 33, 4: *Lucullus, summus alioqui vir, profusae huius in aedificiis-convictibusque et apparatusibus luxuriae primus auctor fuit*. — 138. **septae solem exclusere fenestrae**: le finestre chiuse (come da una siepe: cfr. *saepes portarum*) non lasciano penetrare (respingono) il sole: il poeta che in casa sua desiderava il tepore del sole e si compiacceva di osservare dalle finestre l'aspetto della natura (Sat. VI, 18-20) deride la vita molle di questo signore: *excludere*, cfr. Hor. O. II, 15, 9, *fervidos excludet ictus* (i raggi del sole). — 139. **arduaque inducto** etc.: *laquearii* (= *tecta laqueata* = soffitti con cornici). I soffitti, adorni con stuccature di gesso (come allora si usava) sono straordinariamente alti (cfr. *arduus aether*, Verg. Georg. I, 324). — 140-142. **pictis conclave tapetis** etc.: *pictis tapetis* c'è (nel senso però di drappi ricamati degli *alipedes*) in Verg. Aen. VII. 277; per tappeti (*tapetibus altis*) Aen. IX, 325; *sternitur*, Aen. IX, 666. La voce *conclave* può indicare una stanza qualsiasi, per lo più o la camera (da letto) o la sala da pranzo: propendo per il secondo significato, nè da ciò mi distoglie la parola *pulvinaria* che qui, piuttosto che letti, significa cuscini, guanciali (come quelli su cui si ponevano i busti delle divinità nei conviti solenni). Nella satira XIV, dove si parla di un *convivium* (125), *Lycidas thalamo effultas vidit eodem consedissem simul tres nymphas* (129-130): sul *thalamus* (= divano da pranzare = *triclinium*), ove le tre fanciulle stavano adagiate (*consedissem*), si trovavano i *pulvinaria* (la parola *pulvinar* sta a volte anche per *convivalis lectus*). Si veda come il Resti accenni alla sua casa e alla sua saletta da pranzo (Sat. VI, 16-17): *excipient Lybicis non te suffulta columnis tecta, nec instructa aulaeis coenacula et ostro* (nelle sale da pranzo dei signori più raffinati non c'era difetto di comodità e di lusso). Per *serica pulvinaria* cfr. Resti, Sat. XIX, 36. La descrizione tien del romano e dell'orientale ad un tempo e ritrae dal lato decorativo la moda signorile di allora a Ragusa. Tutto in questo palazzo da *zente refada* è più grandioso, abbagliante e molle che proprio artistico: si intuisce subito che il padrone (*herus* = *erus*) profonde

Juppiter! Ecce herus hic. Nuper de rure paterno  
 Venit in urbem jam grandis, jam vertere aratro  
 Glebas et durum doctus tractare ligonem.

145

Artem servitio mutavit seque locavit  
 Scauro: filiolum ad ludum deducere Scauri,  
 Perferre huc illuc domini mandata per urbem,  
 Inter et ancillas unctam everrisse culinam,  
 Suffurari aliquid, quod fors objecerit, omnis

150

Vita fuit: vix litterularum prima elementa  
 Discere, epistolium ut posset conscribere matri:

quattrini per puro sfoggio di lusso. Chi sarà costui? — 143. **nuper de rure paterno**: lavorava il poderetto paterno in campagna (il fondo, come è detto poi, consisteva in una casupola con un campicello) cfr. Juv. VI, 55, dove *rure paterno* equivale ad *agello paterno* (ibid. 57): il plur. *rura paterna* di Orazio (Epod. II, 3) è già qualcosa di più. — 144. **venit in urbem jam grandis**: *grandis* = adulto, cresciuto. Dunque appartiene davvero alla classe della gente rifatta (*homines novi*). — 144-145. **jam vertere aratro** etc. Era un contadino: *terram qui vertit aratro* (Hor. Sat. I, 1, 28). — **durum doctus tractare ligonem**, cfr. Hor. O. III, 6, 38, (*proles docta ligonibus versare glaebas*; per *doctus* coll' inf. oltre a quest' esempio, cfr. tra altri Ovid. Am. II, 6, 62 (*docta loqui*); Pers. V, 15-16 (*radere doctus*); anche Resti, Sat. IX, 182 (*docta fallere*). L' aggett. *durus* è dato a *ligo* da Orazio (Epod. V, 30). Il satirico insiste sulle origini del signore capitato anni addietro (con l' avv. *nuper* si richiama a un tempo passato, non molto distante) in città. L' azione si svolge a Ragusa. Resti, Sat. XXIV, 189 sgg.: *sic nostro in populo et forte in majore videtis Accitus quoties medio quis rure, repente Invento velut argento ditescit et auro* etc. — Il v. 146 ha la rima interna. — 147. **filiolum ad ludum deducere Scauri**: *Scaurus*, cognome romano della *gens* patrizia degli Emilii e della *gens* plebea degli Aurelii, derivato, come tanti altri, da caratteristiche fisiche (dai talloni sporgenti, anitroccolo); forse il Resti mirava qui a persona determinata della classe patrizia. — Per questo e quel che segue è opportuno ricordare che i signori di Ragusa si facevano venire dei servitorini dalla campagna (e li chiamavano latinamente *pueri*), i quali avevano il compito di portare i libri ai figlioletti dei padroni, accompagnandoli alla scuola (per lo più da qualche prete), dove imparavano a leggere e scrivere come i padroncini: terminata la loro istruzione e messo insieme qualche gruzzolo, i *pueri* diventavano (aiutati dai padroni) capitani mercantili o ecclesiastici o negozianti: qualcuna delle famiglie cittadine più ragguardevoli di Ragusa discendeva appunto da antenati *pueri* (cfr. Stojanović cit., p. 108-110). Questo, di cui parla il satirico, è venuto in città *jam grandis*; tuttavia esercita l' ufficio e segue le sorti di un *puer*. — 149. **unctam everrisse culinam**: si noti che *everrere* vuol dire tanto ripulire che rubare (Cic. Verr. II, 52, *eversum atque extersum*): si renda quest' anfibologia intenzionale con spazzare, scopare o sim. che hanno tutt' e due i significati. Ma poi (v. 150) usa senz' altro il verbo *suffurari* (= rubare sottomano, Plaut. Truc. II, 7, 15). — 151. **vita fuit** = fu tutto il suo compito, ufficio (genere di vita, professione, cfr. βίος). — 152. **epistolium conscribere**, *συγγράφειν* = mettere in iscritto

Mox, quam opibus domini navim conductus agebat,	
Imperio regit, audit dux navisque magister	
Lucius Æmilius civis Romanus; agreste	155
Cappadocis vetus illud nomen dicere non est	
Qui audeat; oblitus sunt omnes: quippe secunda	
Ille usus fortuna, ut meno a Gadibus, aut ab	
Euxino bene nummatus redit, impulit ex quo	
Syrtibus, aut medio demersit in aequore puppim.	160

(non accenna però a difficoltà o inettitudine) una letterina. — 153-155. **mox quam opibus domini** etc.: *conductus (opibus, pretio)* = preso a mercede, stipendiato, cfr. Resti, Sat. XXIII, 53, *conductum pretio... exploratorem*. — *navem agere* = *ducere* (*ναῦν ἄγειν*). Hor. Epist. II, 1, 114, *navem agere ignarus navis timet*. — *audit* = *audit ab hominibus se appellari* (frase compendiaria) o meglio nella sua solita accezione: *audit: (hic est) dux* etc. Si traduca: si sente chiamare. Questo significato di *audio* si trova in Orazio (Sat. II, 6, 20; Epist. I, 7, 37-38 ecc.) — *Lucius Aemilius civis Romanus*: naturalmente prende, svincolatosi dalla servitù, il *nomen* della *gens Aemilia*, cui appartiene il suo protettore Scauro, secondo la costumanza romana. Non ha i *tria nomina* (come i nobili, cfr. Juv. V, 127; Resti, Sat. XIII, 95); ma ecco che da servo s'è trasformato in cittadino. Cfr. Persio, V, 78-79, *verterit hunc dominus, momento turbinis exit Marcus Dama* (schiavo diventato liberto con un prenome alla romana): vedi pure per simili metamorfosi, Boileau, Sat. I, 63-64. Con *navis magister* è indicato (Sil. IV, 717; cfr. *ναύκληρος, ἄναξ νεώς*) il padrone d'un legno mercantile: si noti l'umorismo della frase solenne *imperio regit* (cfr. il virgiliano: *tu regere imperio populos* etc., Aen. VI, 851). L'interpunzione che era tutta errata nell'edizione di Padova (dopo *dux* punto; *navis* e *magister* con le *n* e *m* maiuscole) è stata facilmente corretta. — 155-157. **agreste Cappacis vetus illud nomen**: nessuno più osa dire (pronunziare) il *nomen* di *Cappadox*. I *Cappadoxes* erano schiavi addetti per la loro accidia piuttosto a servizi bassi: i loro re, ridotti in miseria (Cic. ad Att. VI, 1, 3; VI, 3, 5; Hor. Epist. I, 6, 39), vendevano i sudditi *sub hasta*. Questo signore sarà venuto probabilmente dalla vicina Erzegovina (Stojanović cit., p. 111) in qualità di *puer* (l'Erzegovina sotto i turchi era paese povero, come la Cappadocia antica). Emancipato da ogni soggezione, a differenza di *Marcus Dama*, non ha voluto saperne di conservare il *vetus nomen agreste*. Per il nome di schiavo *Cappadox* cfr. Resti, Sat. XXII, 168. Con *agreste* e *Cappadox* sembra alludere a un *nomen* slavo. Si osservi anche qui la *contaminatio* di usanze romane e ragusee. — *quippe*, ironico (cfr. v. 130). — 159. **bene nummatus** = ben provvisto di quattrini (ben addanaiato, ne' vecchi scrittori) cfr. Cic. de leg. agr. II, 22, 59; Hor. Epist. I, 6, 38. Il Mar Nero e lo scalo di Cadice erano assai frequentati dai bastimenti ragusei; *ut nemo* (del v. 158) = come nessun (altro) cfr. Hor. Sat. I, 10, 44. — 159-160. **impulit ex quo syrtibus** etc. Il capitano cacciò il legno nei bassifondi arenosi (Verg. Aen. I, 111-112) o lo sommerse a mezzo il mare: avrà fatto all'estero qualche affare disonesto con le merci trasportate. Per l'infedeltà il *navis magister* intasca fior di quattrini: oh, com'è fortunato (*secunda ille usus fortuna*)! Presto s'è fatto un signore: *auro venit honos: aurum per crimina venit* (Resti, Sat. IX, 69). Di contro a questo capitano raguseo e a qualche altro

Nunc turpi ingentes exercet fenore quaestus;  
 Mercatur quidvis, mentitur, pejerat atque  
 Conditione, domo, censu majora volutans  
 Oblitus patriamque casam patriumque lignem,  
 Affectat caelum, risu mediocria vellit,  
 Aedificat, luxu perit, hortos comparat atque  
 Ex Asia reducem Lucullum furcifer aequat.  
 Quem dices hunc? Incipies mox noscere, postquam  
 Deserta audieris vadimonia mille solumque

suo simile, quanti ce n'erano di specchiata probità e di patriottismo pieno di fede (L. Vojnović, «Pad Dubrovnik», Zagabria, 1908, II, 49-53) proprio in quei tempi così tristi per la repubblica! Ma il satirografo ritrae con vivezza mordace questo tipo di truffatore arricchito, emerso dalla circostante realtà: così il Goldoni, ingannato da un capitano raguseo (non marittimo, però), ne ritrae con arte felice gl'imbrogli nelle *Mémoires* e se ne vendica mettendolo in scena ne *L'Impostore* (Mém. XLIV-XLV). — 161-167. **nunc turpi ingentes exercet fenore quaestus** etc. Descrizione briosa, stringata, efficace, di ritmo agile e vario. — *ingentes*: il Resti ricorre più volte in questa satira ad attributi sonori per denotare qualcosa di grandioso, eccezionale (Virgilio nell'Eneide usa l'aggett. *ingens* 152 volte): cfr. anche *tantus*, *quantus*, *grandis* o sost. come *moles* o num. *mille*: mezzi di effetto, quando però siano parcamente usati. — *volutans* = *mente* o *pectore volvens* (Resti, Sat. II, 104, cfr. gr. *ὀρμαίνων* anche senza *κατὰ φρένα* o sim.) Enn. Ann. fr. 194, *quocum multa volutat grandia*; Verg. Aen. IV, 533 e VI, 185, *corde volutat*. — *affectat caelum*, *affectare* = bramare, aspirare pazzamente, Ovid. Met. I, 152 (*affectasse ferunt regnum caeleste Gigantas*) e Am. III, 8, 51 (*affectas caelum quoque*). — *vellit*, pizzica, punzecchia (il Resti ha in questo senso anche *perstringere*, Sat. IX, 102, *perstringis satyra scenam*). — *aedificat*, negli scrittori romani si trovano spesso rimproveri a coloro che hanno la smania di fabbricare (cfr. Hor. Sat. II, 3, 308; Juv., Sall., Nep., Colum. etc.). — *luxu perit*. Contro la gente che si rovina per il lusso sfrenato, in faccia agli usurai stessi che impallidiscono, si scaglia Giovenale (Sat. XI, 35-55). — *furcifer*, ceffo da forza, briccone, mariolo: epiteto offensivo usato di solito per gli schiavi (la spiegaz. della parola in Donat. ad Ter. Andr. 618) dai comici (Plauto, M. gl. 545): in Orazio per il servo Davo (Sat. II, 7, 22). — 168. **quem dices hunc?** = chi dirai che sia costui? indovini chi sia costui? — *incipiens mox noscere*, comincerai presto a comprendere di chi io parli, a riconoscerlo: *aliquem noscere* (o *cognoscere*), come term. legale, significava riconoscere l'identità della persona. — 169. **deserta audieris vadimonia mille** etc. La frase *vadimonia deserere* = cadere in contumacia: se qualcuno veniva condannato in contumacia nelle cause civili, incorreva nella *missio in bona venditionis causa* (sequestro e vendita della sostanza). Cfr. Plinio, Nat. hist. proem. 23; Cic. in Cat. II, 3, 5. Sembra che i giudici abbiano esercitato molto la pazienza (*mille*) con questo signore. — *solumque versum*: *solum vertere* = cambiar paese (aria) è espressione comune ai prosatori (Cicerone, Livio) e ai poeti (Juv. XI, 49). Si veda in Cic. pro Caecina, XXXIV, 100, *qui volunt poenam aliquam subterfugere aut calamitatem, eo solum ver-*

Versum. Venali domus at praeclara sub hasta	170
Hortique Alphenum praeconis voce sequuntur.	
A fure ingenuum praeco discriminet unus.	
Hos tibi praecipuos delegi. At maxima turba est	
Cetera, quam vellem si percensere, dies me	
Et te deficeret. Quapropter praetereamus	175
Fallacem Nattam Vibii praesentis amicum	
Et coram omnigena palpantem laude: ubi vero	
Secessit paullum, Vibio quis nequior, aut quis	
Stultior, audieris si Nattam? Praetereamus	
Fullonum Vulteji et Maenae nobilitatem,	180

tunt, hoc est, sedem ac locum mutant. — 170-172. **venali domus** etc.: conseguenza di quanto l'autore ha già detto. La frase *praeconis voce* in Verg. Aen. V, 245. *Alphenus* ricorda quello di Catullo (XXX, 1) e di Orazio (Sat. I, 3, 130): la scrittura è però *Alfenus*. Quello di Orazio — a quanto Porfirione tramanda — da *sutor* (ciabattino) diventò giurista e console: forse qui il Resti osserva argutamente che un altro risalito acquista all'incanto i beni (il palazzo e i giardini) di questo signore ridotto alla miseria. — *praeclara* è nominativo (*domus*) — Si notino le analogie e le differenze tra questa e la figura di Virrone (il ritratto di Virrone è tenuto sulle generali, qui invece troviamo un tipo dell'ambiente raguseo; Virrone si proclama ricco a parole, di questo *herus* invece si ammirano il palazzo e i giardini, ecc.). L'episodio, già fuggacemente accennato nelle Sat. IX, 59-66 e XXIV, 189-194, è svolto qui con ampiezza opportuna: la parte narrativa e la descrizione colorita, il malizioso e il grottesco si intrecciano in una fresca rappresentazione della realtà ammonitrice. Il poeta conclude: solo il banditore può distinguere il gentiluomo dal ladro. — 173. **praecipuos** (enallage) = *praecipue*. — 174. **percensere** = passare in rassegna, notare, enumerare (Liv. XXXII, 21) — *dies me et te deficeret*, Cic. Verr. IV, 21, *me dies, vox, latera deficiant*. — 175. **praetereamus** (anche in fine del v. 179). È la figura retorica detta *preterizione*: il poeta con accorgimento furbesco dice *praetereamus*, nell'atto stesso che accenna, senza però svilupparli, ad altri due esempi, come a conferma di ciò che ha detto. Questa figura serve anche per il passaggio alla parte conclusiva. — 177. **omnigena** = d'ogni sorta (cfr. Verg. Aen. VIII, 698; Gell. XIV, 6, *omnigenae doctrinae* ecc); *coram* avv.; *laude palpantem* = *blandiri* (Juv. I, 35, *munere palpat*), immagine tolta dai cavalli che vengono palpati e così resi mansueti (= lasciarsi con lodi, elogi). — 178. **nequior**: *nequam* = disutile, dappoco: Gell. VI, 11, *nequam [dicimus] hominem nihili neque rei neque frugis bonae*. — *Natta* in Hor. Sat. I, 6, 124; *Vibius* in Cic. pro A. Cluent. VIII, 25 (*Vibius Crispus* è nominato soltanto come *Crispus* in Juv. IV, 81; in Sen. contr. II, 9, 25 *Vibius Gallus: fuit tam magnae olim eloquentiae quam postea insaniae*); per *fallax* cfr. Tac. Ann. XVI, 32, *specie bonarum artium falsos et amicitiae fallaces*. Staffilata agl' ipocriti mascherati da amici. — 180. **fullonum Vulteji et Maenae nobilitatem** = *nobiles fullones Vultejum et Maenam* (*fullonum* con *nobilitatem* forma una specie di *ὀξύμωρον* che dà rilievo comico a tutta la frase, colorita ritmicamente nella *gravis tarditas* dell'esametro). Hor. Epist. I, 7, 55, *Vultejum nomine Menam* (il Resti

Quamvis non tanta ipsae Lentulitate Carinae et  
 Appietate sonent: verbo complectar et uno  
 Quidquid Romae agitur. Discordia maxima secum est  
 Unicuique atque omnis homo est simul ater et albus,  
 Ut dubitem quos corvis, quos tribuisse columbis. 185  
 Quot buccae calidum flantes et frigidum eodem  
 Ex ore occurrunt et Sphinge aenigmata digna ?

fa di Vulteio Mena due persone e per *Mena* usa la grafia col dittongo *ae*). Per *fullonum* cfr. Resti, Sat. IX, 76-77, *atque obstetrices inter pannosque lavantes extemplo fieri praeclarum ac nobile nomen: fullones* = lavatori di panni, purgatori, gualchierai (term. dei lanaioli). A Ragusa c'era fin dal sec. XV la *camera dell' arte della lana*, sotto la vigilanza dello Stato: nelle tintorie si allogavano operai per lo più erze-govesi e la lana si faceva venire anche dalle Puglie: la repubblica voleva gareggiare quanto ai lanifici con Firenze: a ciò miravano le varie leggi sul *filare di stame* e sulla lavatura della lana (K. Vojnović in «Rad» CXIV, p. 181-183). — 181-182. **non tanta ipsae Lentulitate Carinae et Appietate sonent.** I due astratti (*Lentulitas, Appietas*) di conio ciceroniano indicano l'antica nobiltà e i fasti di queste due famiglie. Cic. ad fam. III, 7, 5, *ullam Appietatem aut Lentulitatem valere apud me plus quam ornamenta virtutis existimas?* Nei quartieri aristocratici di Roma (*Carinae*, ai piedi dell'Esquilino) non s'udivano tanto nominare gli Appii e i Lentuli, quanto ovunque risuonano le grandigie nobilesche dei *fullones* Vulteio e Mena (pare che il Mena di Orazio fosse stato un liberto greco). — 183-184. **quidquid Romae agitur** etc. Qui il tono si fa più dimesso e prosaico (*sermo pedestes*) cfr. Cic. ad Att. II, 11, *quo die non melius scirem, Romae quid ageretur, quam ii, qui erant Romae.* — *discordia maxima secum est unicuique* (i due punti dell'ediz. di Padova dopo *est* vanno tolti) = ognuno ha in se stesso la discordia più grande, è al massimo grado discorde con se stesso. Secondo Stobeo, Zenone avrebbe detto invece che bisogna *ὁμολογουμένως ζῆν* (vivere d'accordo con se stesso, in maniera coerente) e in Seneca c'è *vita sibi concors* (Melli cit., p. 117-118). — *ater et albus* (l'unione allitterante dei due aggettivi si trova spesso nei latini, anche in senso traslato): si veda per il senso Hor. Sat. II, 3, 246, *creta an carbone notati: ater* = vizioso, reo; *albus* = virtuoso, innocente. — 185. **ut dubitem quos corvis, quos tribuisse columbis:** anche i due sostantivi *corvi, columbae* (altra allitt.) si accostavano con significazione antitetica per malvagi e innocenti: Juv. II, 63, *dat veniam corvis, vexat censura columbas;* in ital. Ariosto, Orf. fur. III, 11, 2-3, *che dal ciel lo bandisca, o che ve l'erga, secondo che sarà corvo o colomba.* Colomba o corvo per innocente o colpevole è dell'uso vivo toscano (Petrocchi, Diz.). — 186-187. **quot buccae calidum flantes et frigidum** etc. L'immagine è tolta dalla favola esopica *Ἀνθρωπος καὶ Σάτυρος* (ed. Halm, 64). Un uomo e un satiro avevano stretto amicizia. Essendo inverno rigido l'uomo soffiava sulle dita per riscaldarle; portata poi una pietanza calda, la rendeva col medesimo alito freddo. Allora il satiro: *ἀλλ' ἀποτάσσομαι σου τῇ φιλίᾳ, ὃ οὗτος, ὅτι ἐκ τοῦ αὐτοῦ στόματος τὸ θερμὸν καὶ τὸ ψυχρὸν ἐξεῖς* (mandi dalla bocca medesima caldo e freddo). *Ἄτὰρ οὖν καὶ ἡμᾶς περιφεύγειν δεῖ τὴν φιλίαν ὃν ἀμφίβολός ἐστιν ἡ διάθεσις* (rinunziare all'amicizia di coloro, il cui sentimento è ambiguo). Negli

Difficilem extricet quaenam prudentia nodum?  
 Quae dirimat litem cerebro Jovis orta Minerva?  
 Nulla quidem, a dubio si latum abscesseris unguem. 190  
 Heu! nisi jam nimium dubites sapiasque cavendo,  
 Deperies Rhodopen, Virroni credere nummos  
 Cogeris Gracchique loco et Ciceronis habere  
 Elinguem, indoctum: sella sedisse curuli  
 Censebis fullonum atavos: et cetera multa 195  
 Quotidie occurrent. Ergo tibi formula sorte  
 Haec est proposita: aut in vita labier omni, aut  
 Mecum in pacatis Academi degere sylvis.

scrittori latini non ho trovato accenni a questa favola; negl' italiani, si: p. es. Cecchi, Stiava, IV, 6: *È vizio proprio degli amanti voltarsi ad ogni vento e mandar da una bocca e caldo e freddo.* — *buccae* = gote, guance gonfiate (altrimenti, *genae*). cfr. Juv. III, 262, *bucca focolum excitat* (= *buccarum halitu*). — *Sphinge aenigmata digna*, allusione alla nota leggenda dei Labdacidi (Edipo). È certo che il Resti (conoscitore dei greci, Append. in Restii carm. XII-XIII) non scrisse *Sphynge*, come si legge nell'ediz. di Padova (cfr. gr. Σφίγγις): perciò ho mutato senz'altro in *Sphinge*. Cfr. Resti, Epist. IV, 34, *volucrem Thebis cecinisse aenigmata Sphingem.* — 189. **cerebro Jovis orta Minerva**, Atena che balza dal cervello di Zeus è ritratta nel fr. 62 di Stesicoro: «bellissima immagine, a cui egli avrebbe forse rinunciato, se avesse potuto prevedere l'abuso che se ne sarebbe fatto» (Vitelli-Mazzoni, Lett. greca, Firenze, 1904, p. 221). Quale sapienza superiore (*Minerva*, come divinità della *mens*, metonimia) potrebbe appianare la disputa? — 190. **a dubio si latum abscesseris unguem**, cfr. Plaut. Aul. I, 1, 18, *unguem latum excesseris* = ti sarai scostato d'un dito dal dubbio (quant' un'unghia). — 191-196. **Heu! nisi jam nimium dubites** etc. Ricapitolazione (*argumentorum collectio*) che dà un'impronta troppo retorica alla chiusa. — *deperies: deperire* coll' acc. (essere innamorato perdutamente di alcuno), verbo frequente nei comici, cfr. Plauto, M. gl. III, 1, 199 (796), Curc. 46 ecc. — *Gracchi loco*, al v. 132 aveva detto *Crassus*: il che, dato il modo come il Resti ridice in succinto i suoi argomenti, con gli stessi nomi o attributi usati prima, può sembrar strano. *Gracchi* si renda di un *Gracco*: allude o ad ambedue i Gracchi o soltanto a Caio, oratore più insigne di Tiberio: così anche Orazio (Epist. II, 2, 89) *Gracchus ut hic illi foret.* — *elinguem* = muto, non eloquente (trasl.) cfr. Tac. dial. d. or. XXXVI, dove *elinguis* è contrapposto a *disertus* (eloquente). — *sella sedisse curuli*: alla *sella curulis* avevano diritto solo gli alti magistrati (consoli, pretori, edili curuli); i senatori invece occupavano i *subsellia* (Cic. in Cat. I, 7, 16). Per lo spunto epigrammatico, Catull. LII, *quid est, Catulle? quid moraris emori? sella in curuli struma Nonius sedet.* — 196-198. **Ergo tibi formula**, conclusione. Per *formula* cfr. v. 21; la *formula* è espressa qui con un dilemma. — *labier*: terminazione arcaica dell'infinito di forma passiva (qui deponente) che ricorre più volte (come in Virgilio e Orazio) anche nelle altre satire del Resti nel quinto piede, p. es. IV, 170, *inflammariet*; VII, 222, *expleriet*; XVI, 149, *dicier* etc.: *labi* = sdrucchiolare, incappare in errori (*in errores labi*). — *pacatis, le sylvae* di Accademio

sono *pacatae* anche in quanto sono sereni (*pacati*) quelli che vi si trovano (specie di ipallage). — Il Resti conferma, ora che l'ha dimostrata irrefutabile con esempi tolti dalla vita reale, la teoria del dubbio (cfr. v. 12) nell'ultimo verso della satira. Si potrà forse negare che i vv. 191-198 portino elementi nuovi e necessari per la chiarezza e la coesione estetica della satira; ma il poeta ha voluto alla fine del componimento ripetere quanto siano giovevoli per non smarrirsi nella vita l'elasticità interiore dello spirito e la cautela nei giudizi, ribadendo il suo precetto di saggezza pratica con un'immagine di serena, posata evidenza descrittiva e di ritmo placido: *mecum in pacatis Academi degere sylvis.*

## VERSIONE DELLA SATIRA XVII

### ACCADEMIA

Io stenterei a pensar che si trovi un granello di sale  
Nelle quisquillie dai primi dei Greci spacciate con tanto  
Turbin di chiacchiere. Più che le fiabe e le inezie canore  
Qual di saggezza contengano succo non so della Stoa  
I paradossi, il sognar del Liceo, di Pitagora scaltro 5  
Le finzioni, la tua virtù che pochissimo dista,  
Com'è saputo, Epicuro, dai chiusi del branco suino,  
Dite che infermo o vecchietta nutrice così non vaneggia?  
In quel tempo che fu di sottile sapienza maestra,  
Cadde la Grecia malata davver con deliri di febbre. 10  
Pur realmente esperto e scaltrito per pratica eccettuo  
Da costoro di quelli soltanto la vita e gl'impegni  
Che d'Accademo star nei boschetti ritengono il vero.  
Tutta al modello morale la vita di questi s'informa,  
Come riflessa nel terso cristallo precisa è ritratta, 15  
Nè dalle vere figure l'immagine punto discorda.  
Non v'ha per essi certezza: che nulla si possa negare,  
Nulla affermare, lor piace; che invece si libri ogni tesi  
Su ambe le lance. Distinguere il retto dal torto  
L'irrisoluta saggezza non vuol. Ma confitto nel dubbio 20  
Rado ciascuno annuisce ed è parco nel conio di dogmi.  
Questa parvenza è più prossima al ver, questa massima al falso.  
Che devi far, se da un bivio sei tratto ad ignote contrade?  
Ferma il passo al pensier d'un sinistro e trattien la pariglia.  
Animo dunque gli altri, la cui sapienza vittrice 25  
Tien sott' i piedi le ampolle, la pompa dei modi fastosi  
E il caprifico che dentro è spuntato nel vano cervello.  
Io pur così, fino allor novellin della vita, vedevo  
Arrapinarsi per sè e per le proprie questioni sovente  
Gli uomini tutti con sforzo incessante di lingua e di fianchi, 30

Fede pretendere a sè ciascheduno, così come a scuola  
Ogni maestro domanda che fede si presti a' suoi detti.  
Prima ci avevo abboccato e creduto, ma poi l'accortezza  
D'Arcesilao e Platone mi resero il fiuto migliore  
E a dubitar finalmente imparai di dottori sì magni, 35  
La realtà nella vita ammettendo di ciò che vedevo.  
O non puoi dire a che tendi? — Per Ercole, sì. Se per caso  
Tempo hai d'avanzo, mi segui, le parti diverse percorri  
Della città ed insieme con me la vita e i costumi  
Scruta d'ognun, spettatore d'arguto giudizio. Potrai 40  
Tutte le cose vedute così raccontar, sceverando  
Quel che è permesso di dire da ciò che si deve tacere.  
Tosto per prova saprai come il ver t'ho cantato in principio,  
Quand'ogni cosa ripiena t'ho detto di vero e di falso.  
O penseresti altrimenti qualora Virrone declama 45  
Nella vuota bottega e spacca col tuon della voce  
Statue e colonne, e si predica al popolo in faccia un signore?  
Odi, che rendite vantì de' suoi sterminati poderi!  
Grano in qual copia! Maggior che le messi dell'Africa. Quanto  
Vino i cellai gli riserbano! Già di Falerno, di Chio 50  
E di Metimna rinunzi al confronto l'intera vendemmia.  
Ben mille coppi non tengono l'olio dolce che abbonda.  
Quante partite ingrossarono i redditi! In lenti guadagni  
Che danaro per lui s'ammucchiò negli scrigni ricolmi!  
Niente più agogna: chè ormai gli fa d'uopo contare a talenti! 55  
Pure com'alto risuonino aggiungi la lauta cucina,  
Le suppellettili splendide: d'oro qual massa e d'argento  
Che il patrimonio avanzare potrebbe di Creso l'antico.  
Notte e giorno ad ognuno, anche ignoto, la sua filastrocca  
Snocciola pronto Virron ed il cavolo stesso rifrigge. 60  
Non hai da credere a un uomo che parli di sè non richiesto  
Con tal certezza? Ma vuole sua figlia già grande la dote.  
Dote? un milion di sesterzi Virrone sborsare non può  
E nei registri le cifre perirono. Il suo patrocinio  
Egli promette e l'onore d'un pranzo a colui che gli stia 65

Mallevadore o che intenda comprare le incerte vicende  
Delle ulive pendenti dai rami dell'albero vivo  
Fino dal mese di luglio. O non senti? non sai quell'ebreo  
Ciò che all'orecchio d'Apella suo amico in segreto sussurri?  
Ehi! bada ben che tu un obolo o un asse non presti a Virrone! 70  
Altro in città debitore non trovasi più rovinoso.  
Ieri la mensa imbandì con danaro tolto ad usura,  
Perchè bocconi più ghiotti potessero unger la bocca  
Al parassita Ermògene, al dissipatore Gargilio.  
Vattene ormai e decidi con giusta bilancia, se ai ricchi 75  
O agl'indigenti Virrone si trovi piuttosto da presso,  
Egli che ricco sfondato ne' debiti tanto s'ingolfa.  
Uomo che è saggio il prò ed il contro equamente discuta.

Gli occhi rivolgi a Rodope adesso. Che forme! Che fiore  
Di gioventù! Com'ariccias, annodatasi dietro la chioma, 80  
Bene la testa e con l'abito alzato mostrar sa le gambe!  
Quale incede da mille imberbi assiepata! D'attorno  
Come le investono il fianco e l'accerchiano dense falangi  
E spasimando con fremito lieto di plausi la seguono!  
Ella bea col volto chi vuole o tormenta con gli occhi 85  
O col picchiar del ventaglio volubile toglie e dà il sonno.  
Ora prosegui, accompagna Rodope a casa: quand'entra  
Per riposar nella camera, chiedi all'ancella tornata  
Dove sia andato quel viso sì bello, quel fior giovanile.  
Riferirà consapevole in quanti barattoli e fiale 90  
Della beltà gli elementi si serbano che altre fattezze  
Alla fanciulla daranno ed altri colori domani  
Con la mistione di polveri, opra d'artefice ancella.  
Gli anni, la chioma l'ancella darà, darà i denti e le luci:  
È dalla madre di Rodope Rodope a farti capace. 95  
Gli omeri col cuscinetto s'agguagliano, cresce l'onore  
Per sì valente maestra alle gambe, al fianco il sostegno  
E l'impiumata cesarie al capo odoroso, alle ciglia  
L'arco, alle gote il color porporino del minio. Colei,  
Seppe colei adattare sul petto le mamme posticce. 100

Ma non è Rodope sola: Fillide, Cinzia, Cloe  
Anche a tal patto avvenenti si fanno. Di quale fanciulla  
Venne trovata di seta la natica al circo? Orsù, dimmi,  
Già che tu ben la conosci — e per me il grand'Apollo sarai —  
Quale figura la femmina, piede quale abbia o colore, 105  
Vaga se sia o deforme, se giovane oppur passatella,  
Curva, sgroppata, o zoppa o un poco nasuta: di dubbio  
L'equo giudice a Roma non esca, nè enunci sentenza.  
Ora quel giovane adocchia, suavia, pallidissimo in viso,  
Che da magrezza consunto piegata la testa cammina 110  
Tacito. Mira la barba, il capo rasato, i calzoni,  
Moda barbarica, fatti con fila di lino intessute.  
Chi è costui? Riconosco gli esangui tratti del volto  
Di quel giovane buon parlatore, che già nei primi anni  
Fu dai sapienti avvezzato all'ombra di dotto recesso 115  
Nella scoletta d'Atene. Di quale or mole di libri  
Ha gli scaffali ripieni! Abbelliti con pomice ed oro  
Stanno in bell'ordine posti, volumi che il cedro preserva.  
Ed egli assiduo percorre leggendo ora questi, ora quelli,  
Indi sapienza e pallor, meditato il sublime, ritrae; 120  
Non so quai digrignando pronunci con voce sommessa  
Ai matematici termini noti di strania dottrina,  
Fiore sceltissimo d'alto saper, quintessenza di Febo.  
Poi se per caso dal freddo umidor della notte è sorpreso,  
Tosse, come una volta tossiva Orazio malato. 125  
Se ne compiace la madre longeva, la buona sorella;  
Ma l'arguto vegliardo arriccias il naso e sorride.  
Che devi fare? Il frutto ricerca del lungo travaglio,  
E di tant'anni tira la somma e valuta. Finora  
Niente scopristi? Potè difendere forse un amico 130  
Con la sua eccelsa facondia o stornar da qualcuno una lite?  
Nò: egli è mutolo al tutto, nè può mandar fuori parola.  
Certo ha in orrore le cause e la ferrea legge odiando  
L'alto suo ingegno ricusa d'immerger nel fango forense,  
Dove ragionano Crasso e di Tullio il versatile ardore. 135

Dunque costui per dottissimo tieni, se i libri ne osservi;  
Ma se il reale sapere, indeciso starai tra l'alloro  
E la pittura che rende una laida testa orecchiuta.

O che mole è mai questa, elevata alle stelle del cielo?  
La magion di Lucullo? Gli atrì di marmo, le imposte 140  
S'ergon di cedro e al sole fan schermo le chiuse finestre:  
Ardui pendono con stuccature di gesso i soffitti.  
Brillano d'ostro gli arazzi: screziati tappeti il triclinio  
Stesi ricoprono e molli di sotto apprestano piume  
I cuscini di seta. Che Giove qua entro dimora? 145  
Giove! Il padrone ecco qui. Tempo addietro dal fondo paterno  
Ei s'inurbò già adulto, già esperto a smuover le zolle  
Con l'aratro e la dura zappa a trattare istruito.  
L'arte mutò col servizio, allogandosi in casa di Scauro:  
Tutto il suo còmpito fu: alla scuola condurre di Scauro 150  
Il figlioletto, recar del signore in più parti i messaggi  
Per la città, fra le ancelle spazzare la grassa cucina,  
Sgraffignar sottomano qualcosa, che offrisse la sorte:  
Della grammatica apprendere i primi elementi a fatica,  
Per riuscir a vergare una lettera breve alla madre. 155  
Poi quella nave, che pria dal signor stipendiato guidava,  
Regge sovrano e si sente chiamar: cittadino di Roma  
Lucio Emilio, duce e padron della nave. Quel vecchio,  
Rustico nome di Cappadocio non c'è chi s'arrischi  
Dire; il ricordo in tutti n'è spento: egli sì del destino 160  
Ebbe il favor: dal Mar Nero o da Cadice come nessuno  
Gaio a quattrini ritorna, da che sospinse il naviglio  
Entro le secche arenose o a mezzo il mar lo sommerse.  
Or dall'usura turpe ricava redditi ingenti;  
Traffica tutto, mentisce, spergiura e del grado sociale 165  
Del palagio, del censo più alti volgendo i pensieri,  
Messe in oblivion la casuccia e la marra paterna,  
Brama indiarci, col riso punzecchia le cose mediocri,  
Fabbrica, sciupa nel lusso gli averi, acquista giardini  
Ed a Lucullo dall'Asia tornato s'adegua, il briccone, 170

Indovini chi sia costui? A conoscerlo presto  
Comincerai, udita la nuova che già in contumacia  
Cadde un migliaio di volte e dovette sbrattare il paese.  
Toccano, messi all'asta venale, ad Alfeno per voce  
Del banditore la splendida casa e i giardini. Soltanto 175  
Il banditore distinguere può il gentiluomo dal ladro.  
A preferenza t'ho scelto costoro. Ma assai numerosa  
È la turba restante, che quando passassi in rassegna,  
Non ci sarebbe bastevole un giorno. Quindi taciamo  
Della doppiezza di Natta, amico di Vibio presente 180  
E che lo liscia in faccia con ogni sorta d'elogi;  
Quando di contro un pochin s'è scostato, se Natta riodi,  
Chi più disutile e stolto di Vibio? Lasciamo da parte  
I gualchierai nobiluomini Mena e Vulteio, quantunque  
Non sì altamente degli Appii e dei Lentuli echeggino i fasti 185  
Nelle Carene: comprendere voglio in un unico detto  
Quello che a Roma si fa. La discordia più grande in se stesso  
Porta ciascuno, e tutti son candidi e negri ad un tempo,  
Sì che non so chi ai corvi assegnare, chi alle colombe.  
Quante gote gonfiate si mettono innanzi spiranti 190  
Caldo da bocche medesime e freddo, ed enimmi da Sfinge?  
Quale prudenza può sciogliere il nodo intricato? La lite  
Quale Minerva appianare, che uscì dal cervello di Giove?  
Certo nessuna, se andrai quant'un'unghia lontano dal dubbio.  
Ahi, se non dubiti molto e da saggio non usi cautele, 195  
Ti struggerai per Rodope, soldi dovrai a Virrone  
Dare a credenza, in pregio tenere d'un Gracco o di Tullio  
Un ignorante infacondo, che siano seduti i proavi  
Dei purgatori sul seggio curule dirai: ogni giorno  
Molte altre cose accadranno per giunta. Quindi la sorte 200  
Ti suggerisce la massima: o sempre ingannarti o la vita  
Serenamente con me nei boschetti passar d'Accademo.

## LA „CURIA CONSULUM ET MARIS“ DEL COMUNE MEDIOEVALE ZARATINO E ALCUNI SUOI ATTI

Delle molte magistrature del comune medioevale zaratino, che, nella seconda metà del trecento, toccò il suo maggiore sviluppo burocratico, la meno nota è la « Curia consulum et maris ». Ne constatò l'esistenza, nel 1906, il massimo degli storici dalmati, Vitaliano Brunelli, che nel suo pregevole studio sugli Statuti zaratini<sup>1)</sup>, s'occupò ampiamente della legislazione medioevale del nostro comune, e toccò quindi anche del diritto marittimo zaratino, codificato nel libro IV del suddetto statuto<sup>2)</sup>. Ma, dopo i fuggevoli e frammentari cenni del Brunelli, l'argomento non fu più nemmeno per incidenza trattato. Nè v'era speranza che mai più nessuno lo ripigliasse, data la assoluta mancanza di fonti o di altro materiale.

Fortuna volle che, durante i lavori di riordinamento dell'archivio notarile zaratino, annesso dal 1922 all'Archivio di Stato, si rinvenissero confusi tra i protocolli degli antichi notai, anche frammenti di quaderni, carte staccate e fascicoletti incompleti di quello che una volta doveva essere l'Archivio della « Curia consulum et maris ».

Raccolti attentamente, e attentamente ordinati, questi frammenti costituiscono ora due buste di Atti<sup>3)</sup>, i quali, per quanto pochi, sono tuttavia

---

<sup>1)</sup> BRUNELLI V. *Gli « Statuta Jadertina »* in *Programma del Ginnasio superiore di Zara*, Zara, Artale, 1906, pagg. 3-35.

<sup>2)</sup> *Statuta Jadertina cum omnibus reformationibus*. Venetiis, apud Dominicum de Farris, 1564.

<sup>3)</sup> Nella prima di queste buste furono raccolti gli « Atti » propriamente detti (petizioni, citazioni, produzioni di testi, esaminazioni, ecc.) e nell'altra le « Sentenze ». La busta prima consta di 10 fascicoletti di complessive carte scritte 133, la seconda di 9 fascicoletti di complessive carte scritte 214. Vanno dal giugno 1385 al settembre 1418 e sono di mano dei notai: *Raimondo de Modiiis, Gasparino da Padova, Pietro da Sarzana, Giovanni de Trottis, Teodoro de Prandino, Giovanni de Casulis e Cristoforo Zeno da Milano*. Mescolati a quelli di altre magistrature troviamo però atti della *curia consulum* fino all'anno 1438.

bastanti, non solo a vedere addentro nelle attribuzioni e nel funzionamento di questa antica e importante magistratura, ma di tracciare anche un quadro abbastanza ampio della vita marinara e della attività mercatoria del comune di Zara nella seconda metà del trecento.

Abbiamo quindi creduto prezzo dell'opera pubblicare una breve scelta di questi atti, che varranno, speriamo, a fornire agli storici del commercio e del diritto quel minimo di notizie e di dati, necessario a far sì che d'ora innanzi anche a Zara, e in genere alla Dalmazia settentrionale, sia fatto, nelle storie del commercio e del diritto, il posto che loro compete.

Nella scelta dei documenti da pubblicare trascurammo quelli che nella nota precedente abbiamo chiamati «atti propriamente detti» e ci limitammo alle «sentenze», sia perchè scarso è l'interesse dei primi, sia per il fatto che nelle seconde è, il più delle volte, riassunto il corso del processo che nei primi è con più ampiezza annotato.

Alla pubblicazione dei documenti crediamo utile premettere qui alcune osservazioni intorno alla storia, alla costituzione, al funzionamento e alla procedura della «Curia consulum et maris».

Stabilire quando questa curia cominciasse a funzionare è, allo stato delle presenti ricerche, cosa impossibile. Sarà sufficiente notare che in sul finire del duecento, quando un giureconsulto zaratino, codificò per incarico del comune la «lex novissima», conservata nell'attuale Statuto<sup>1)</sup>, la «Curia consulum et maris» doveva essere già in piena funzione e in rigogliosissima vita, se quell'anonimo giureconsulto credette di dedicare alle leggi marittime zaratine tutto il quarto libro, composto di ben ottantatré capitoli. Tuttavia non essendoci conservato il capitolare di questa curia, bisogna attendere fino alla seconda metà del trecento, all'epoca cioè in cui cominciano i nostri atti, per poterne conoscere la natura e il funzionamento.

I giudici del mare erano tre, e venivano eletti dal Maggior Consiglio ogni sei mesi: alla fine di marzo e alla fine di settembre di ciascun anno<sup>2)</sup>. Sedevano a tribunale nei giorni non feriali, quasi sempre sotto la loggia

---

<sup>1)</sup> BRUNELLI V., *op. cit.*, pag. 6-7.

<sup>2)</sup> Non è ozioso ricordare che a Zara l'anno cominciava dall'incarnazione al modo fiorentino. Nell'ultima settimana di marzo il Maggior Consiglio eleggeva i magistrati e gli altri ufficiali. Anche il giorno di S. Michele è una data che, nella vita del municipio medioevale zaratino, segna parecchi trapassi e parecchie scadenze.

grande del comune. Alle loro dipendenze avevano il « cancellarius curie consulum et maris » e alcuni ufficiali e preconi del comune. Perchè la curia potesse funzionare non era necessario che tutti e tre i giudici fossero presenti: ne bastavano due. Tuttavia non è raro il caso che in mancanza di uno o due colleghi, per formare la curia al completo, si surrogasse *per texeram* qualcuno dei giudici esaminatori. La curia così formata giudicava esclusivamente in affari di commercio e di navigazione.

La procedura che essa seguiva è questa. Su petizione dell'attore, il reo, se era in città o nel distretto, veniva citato da uno dei preconi del comune e la citazione veniva registrata negli atti. Se era assente, la curia dei consoli trasmetteva la citazione alla cancelleria superiore, quella dei rettori, i quali provvedevano a citare il reo mediante lettera che veniva recata da apposito messo, che faceva poi al notaio le relazioni di rito. Presentatosi il reo, il più delle volte patrocinato da qualche avvocato<sup>1)</sup>, si procedeva, se la causa e i litiganti lo esigevano, all'esame dei testi e delle altre prove. Frequente era però il caso che queste non bastassero. Allora la curia faceva giurare l'uno o l'altro litigante, giuramento che si prestava quasi sempre in chiesa, a S. Anastasia, a S. Simeone o a S. Platone, dinanzi all'altare, sulle sacre reliquie. Veniva poi pronunziata la sentenza che il cancelliere annotava in apposito quaderno. La esecuzione della sentenza era demandata a uno dei *tribuni* del comune<sup>2)</sup>, che investiva il vincente della proprietà delle cose rivendicate, o rendeva altrimenti esecutiva la sentenza. Contro la sentenza era ammesso l'appello alla *curia maior civilium* del comune<sup>3)</sup>, *ad collegium quod comune Jadre duxerit eligendum secundum consuetudines Jadre*<sup>4)</sup> e, dopo il 1409, *ad curiam domini comitis*<sup>5)</sup>. In terza istanza, fino al 1409 alla maestà regia, dopo il 1409 a Venezia.

<sup>1)</sup> Buona riputazione di avvocati in cause presso la *curia consulum* avevano in questo tempo i zaratini Simone de Matafari e Paolo di Paolo, il celebre cronista. Competentissimo era poi il notaio Artucuzio di Rivignano della diocesi di Aquileia, che s'era fatta una vera celebrità.

<sup>2)</sup> La parola *pristaldus*, *prestaldus* (*dare in pristaldum*) è formata da una radice slava *prist(av)* e dal suffisso germanico *aldus*. La natura dell'ufficio è però tutta romana: quella del *missus*.

<sup>3)</sup> Questa « *curia maior civilium* » era, nella seconda metà del trecento, durante il dominio ungherese, presieduta da un dottore di leggi della penisola: p. es. da Antonio da Marostica intorno al 1360-1370, il quale appunto giudicò in appello una sentenza lata dai giudici del mare il 10 sett. 1362. Archivio notarile di Zara. Atti Corrado da Padova (genn.-dic. 1363).

<sup>4)</sup> Vedi in calce al doc. n. 4.

<sup>5)</sup> Archivio notarile di Zara. Atti del notaio Teodoro de Prandino. Sentenze della *curia consulum*, all'anno 1417.

La vita rigogliosa della « curia consulum » finisce però col finire del dominio ungherese. Nel 1409, insediatasi Venezia, le magistrature e le altre libere istituzioni del comune medioevale zaratino, cominciano a scadere, sino a che verso la metà quattrocento non si spengono del tutto. Già intorno al 1420 è evidente lo scadimento. Vengono bensì eletti dal comune, accanto ai *iudices civilium*, anche i *iudices consules*, ma, la parola *maris* si perde e, a poco a poco, si perdono anche le attribuzioni dei giudici.

Intorno al 1440 ormai tra *iudices consules* e *iudices civilium* non si fa più distinzione che di solo nome. A scorrerne gli atti fa l'impressione che si tratti di una magistratura sola: uno solo il cancelliere e gli atti dell'una e dell'altra magistratura, e persino quelli dei giudici arbitri, stranamente mescolati e annotati negli stessi quaderni. Finchè nel 1454 il Consiglio della Comunità elegge per l'ultima volta i *giudici consoli*<sup>1)</sup> e i *giudici al civile*.

Questa, in brevi linee, la storia della bella magistratura.

Quale stato di cose, economico e sociale, essa riflettesse, lasciamo ad altri lo studiare. Ma non possiamo, a titolo di conclusione, non richiamare l'attenzione dello studioso sulla rigogliosa vita mercantile che i suoi atti rispecchiano nella loro contenenza. Navi, tarete, barche, burchi, marciliane, caracche, con la bandiera di s. Grisogono, solcavano non solo l'Adriatico, ma si spingevano sino in Levante, a Costantinopoli, in Romania, a Rodi, Alessandria, in Sicilia e persino in Ispagna. E tra quelli che li montavano e li governavano non solo zaratini, ma genovesi, fiorentini, marchigiani, pugliesi, napoletani. E i porti toccati: Fiume, Segna, Spalato, Narenta, Cattaro, Venezia, Chioggia, Fano, Senigallia, Ancona, Barletta. E le merci portate e trafficate: legname, ferro, cuoi, pelli, vallonea, spezie, carni, formaggio, pesce salato e in gelatina, vino, grano, legumi, ma soprattutto sale.

Questo il quadro che, scorrendo gli atti della nostra curia, si riesce a intravedere della vita economica e mercantile di Zara nel trecento e nel primissimo quattrocento. Quadro che però è ancora tutto da comporre e da colorire. I nostri documenti, e questi brevi cenni che li precedono, saranno, speriamo, un primo stimolo a raggiungere questo scopo.

<sup>1)</sup> *Libri Consiliorum Magnificae Comunitatis Jadre*, nell'Archivio municipale di Zara, vol. I, cc. 68 r. Siccome però i citati *Libri Consiliorum* hanno una lacuna dal 1454 al 1460, lacuna che forse è dovuta al fatto che in questi anni inferì una terribile pestilenza, non è improbabile che anche negli anni 1455-1459 i detti giudici siano stati eletti.

## DOCUMENTI

### 1

1396, 30 settembre.

*Ser Cosa de Begna e ser Giovanni de Grisogonis, nobili zaratini, vengono condannati a restituire a donna Elisabetta, vedova di ser Francesco de Paonibus da Venezia, 200 ducati d'oro avuti in colleganza.*

In Christi nomine amen. Anno incarnationis eiusdem M<sup>o</sup>III<sup>c</sup>LXXXVI, indicione V, die ultimo mensis septembris. Regnante serenissimo principe et domino nostro domino Sigismundo dei gratia rege Hungarie Dalmacie Crohacie ac marchione Brandiburgensi, temporeque reuerendi patris domini Petri de Matafaris archiepiscopi Jadrensis, ac magnifici et potentis domini domini Nicolai de Gara regnorum Dalmacie et Croacie bani et comitis ciuitatis Jadre.

Nos Marcus de Girardo et Damianus de Cipriano, iudices curie consulum ciuitatis Jadre, absente ser Johanne Dominici de Nassis, tertio iudice collega nostro, uisa, audita et intellecta petitione infrascripti ser Johannis de Bruno de Justinopoli, procuratorio nomine infrascripto, cuius tenor talis est: «Lucas, gastaldio preconum curie Jadre, retulit et gaurentauit mihi notario infrascripto, se, ad instantiam et petitionem ser Johannis de Bruno de Justinopoli, habitatoris Jadre, procuratoris substituti a domina Elisabeth relicta ser Francisci de Paonibus de Veneciis, ut procuratrice domine Fumie uxoris Domoli de Dente, et domine Catarine uxoris nobilis uiri ser Cerni de Cernota de Arbo, et domine Magdalene uxoris ser Christofori quondam ser Stefani de Dmine de Arbo, sororum, filiarum et heredum ser Francisci predicti, personaliter citasse et requisuisse uiros nobiles ser Cosam de Begna, procuratorem ad uitam ciuitatis Jadre, et ser Johannem de Grisogonis, dicte ciuitatis procuratorem, et commissarios et commissario nomine quondam ser Cressii dicti Galassi, quondam ser Miche de Uaricassis ciuis Jadre, institutos per curiam dominorum rectorum dicte ciuitatis, quatenus comparere debeant prima die iuridica coram dominis iudicibus curie consulum ciuitatis Jadre, responsuri de iure dicto Johanni de Bruno, procuratorio nomine quo supra, suam petitionem ut sequitur exponenti: Conqueror ego Johannes predictus, procuratorio substitutus nomine predicto, de dictis commissariis, nomine quo supra, in eo et super eo quod cum quondam ser Franciscus de Paonibus, pater dictarum Fumie, Catarine et Magdalene, dederit in collegantiam et in societatem supradicto ser Cressio, cui quondam Jadre, ducatos ducentos auri ad lucrandum et negotiandum, et ad medietatem lucri et perditie, assignaturum ratione temporibus requisito ac capitale restituro dicta societate completa, cumque dictus ser Cressius dictos ducentos ducatos in dicta societate tenuerit annis uiginti duobus, nec aliquid dicto ser Francisco dederit ex lucro per-

cepto, cum nullam assignauerit per tempora perditam capitaleque, nec restituerit ipse ser Cressius dicto ser Francisco, nec dictis suis filiabus et heredibus, nec etiam ipsi sui commissarii instituti ut supra, licet pluries et de plano a me Johanne, dicto nomine, extiterint requisiti, igitur omni modo, uia, iure, usu et forma quibus melius possum, dicto nomine, peto per uos dominos iudices antedictos, dictos commissarios, dicto nomine, ad mihi, dicto nomine, dandum, soluendum et restituendum dictos ducatos ducentos pro capitale predicto et lucrum quod inde sequi potuit, annis uiginti duobus elapsis, ad rationem decem pro centenario quibus lucrum fieri potuit, salua maiori taxatione per uos dominos iudices fienda, et penam in instrumento dicte societatis appositam, sententialiter condemnari, saluo mihi Johanni, dicto nomine, iure addendi, minuendi, etc. ». Et uisa districta <sup>1)</sup> data dicto Johanni de Bruno, procuratorio nomine quo supra, per Volcum preconem comunis Jadre, cum scitu et licentia tribuni curie Jadre, in bonis dicti quondam ser Cressii, propter contumaciam dictorum commissariorum dicti quondam ser Cressii, ut in actis apparet ac notificatione facta per suprascriptum Volcum preconem dictis commissariis dicti quondam ser Cressii de dicta districta data; et uiso quodam publico instrumento, producto coram nobis in iudicio, per dictum ser Johannem de Bruno, procuratorio nomine quo supra, scripto manu ser Nicolai Dominici de Vegla, notarii et officialis iurati comunis Segnie, sub anno domini a natiuitate M<sup>o</sup>III<sup>o</sup>LXXXIII, indicione XI, die XVI mensis augusti; item instrumento procuracionis facto per suprascriptam dominam Fumiam in personam domine Elisabeth matris eius, scripto manu suprascripti Nicolai notarii, in M<sup>o</sup>III<sup>o</sup>LXXXXVI, indicione IIII, die VIII mensis martii a natiuitate; item alio publico instrumento procuracionis, facto per suprascriptam dominam Magdalenam in personam suprascripte domine Elisabeth, scripto Arbi manu Nicolai quondam Johannis Matei de Padua notarii et cancellarii ciuitatis Arbi, in M<sup>o</sup>III<sup>o</sup>LXXXXVI a natiuitate, indicione IIII, die VII mensis aprilis; item alio publico instrumento procuracionis, facto per suprascriptam dominam Catarinam in personam suprascripte domine Elisabeth, scripto manu suprascripti Nicolai quondam Johannis Matei cancellarii Arbi, in M<sup>o</sup>III<sup>o</sup>LXXXXVI, indicione IIII, die XXIII mensis martii; item alio instrumento substitutionis procuratoris, facto per suprascriptam dominam Elisabeth procuratoriis nominibus antedictis, in personam ser Johannis de Bruno, cuius Justinopolitani, scripto manu mei notarii infrascripti in M<sup>o</sup>III<sup>o</sup>LXXXXVI ab incarnatione, indicione IIII, die ultimo mensis aprilis, CHRISTI NOMINE inuocato, pro tribunali sedentes, ad nostrum solitum bancum iuris, sub logia magna comunis ut moris est, in hiis scriptis sen-

<sup>1)</sup> Per questa « districta » vedasi il documento seguente :

« Millesimo CCCLVIII, die XXVI mensis aprilis.

« In maiori Consilio firmatum fuit quod si qua pars citata coram Curis inferioribus fuerit « contumax et contra eam comissa fuerit districta, illa talis districta durare debeat tribus diebus, « postquam fuerit accepta. Verum si infra terminum predictum trium dierum, pars illa contra quam « data fuerit dicta districta, comparuerit in iudicio, et procedere uoluerit in causa, iudices super ipsa « procedere teneantur, sed si infra dictum terminum dicta pars non comparuerit, tunc elapso dicto « termino, dicti iudices ad diffinitiuam sententiam procedere teneantur.

« Et ego Peronus notarius consiliorum scripsi prout inueni ».

tentiamus et sententialiter condempnamus supradictos ser Cosam de Begna et ser Johannem de Grisogonis, commissario nomine supradicto, absentes, contumaces et non comparsos per districtam spiratam, ad dandum, soluendum et restituendum dicte domine Elisabethe, procuratoriis nominibus antedictis, aut eius dictis nominibus legitimo procuratori, rat[ionem], dicto procuratorio nomine, de bonis dicte commissarie dicti quondam ser Cressii de Uaricassis, infra VIII dies proximos futuros, dictos ducatos ducentos auri cum pena dupli, secundum formam dicti instrumenti et petitionis dicti Johannis de Bruno, nomine quo supra, iurando prius dicta domina Elisabeth, procuratorio nomine quo supra, ad sancta Dei evangelia, super reliquiis, secundum statuta et consuetudines ciuitatis Jadre, dictam suam petitionem credere fore iustam et quod non credit quod dictus quondam ser Franciscus de Paonibus, nec alius pro eo, receperit a dicto quondam ser Cressio de Uaricassis, nec ab aliquo alio pro eo et eius nomine, dictos ducatos ducentos auri in totum uel in partem; et sicut iuraverit, siue eius legitimus procurator ab ea substitutus, exequatur, uictos uictoribus, nomine quo supra, de dictis bonis dicte commissarie dicti quondam ser Cressii de Uaricassis, in expensis legitimis condempnantes, saluo et reseruato dicto ser Johanni de Bruno, quo supra nomine, omni iure quod habet, dicto procuratorio nomine, contra commissariam et bona dicti quondam ser Cressii de Uaricassis, occasione lucri et pro lucro, per dictum quondam ser Cressium de Uaricassis facto, siue quod fieri potuit cum dictis ducentis ducatis toto tempore quod dictus quondam ser Cressius de Uaricassis tenuit dictos ducentos ducatos auri, dantes in pristaldum, ad hanc nostram sententiam executioni mandandam, ser Simonem quondam Johannis Galli, tribunum curie Jadre, presentem et intelligentem. Actum Jadre, ut supra, presentibus Jacobo drapperio quondam Johannis Uodunich et Bartolo quondam domini Filippi de Sloradis, testibus uocatis, rogatis et aliis, presente messer Johanne de Casulis, aduocato dicti Johannis de Bruno, procuratorio nomine quo supra.

*Archivio di Stato, Zara. Sezione notarile. Curia consulum et maris. Notaio Pietro da Sarzana, sentenze, fasc. 2, carte 9.*

2

1398, 21 ottobre.

*Stefano Ambrosevich da Zara, nocchiero in una nave patroneggiata da Bartolomeo fu ser Filippo de Sloradis, viene assolto dalla petizione del detto Bartolomeo di aver fatto alla spiaggia di Fano una falsa manovra in seguito alla quale la nave si rompe.*

In Christi nomine amen. Anno incarnationis eiusdem M<sup>o</sup>CCC<sup>o</sup>LXXXVIII, indictione VII<sup>a</sup>, die XXI mensis octubris. Regnante ut supra.

Nos Colanus de Ginanis, Bartolus de Milano et Colanus de Figaçolo, iudices curie consulum et maris ciuitatis Jadre, uisa, audita et intellecta

petitione infrascripti Stefani, cuius tenor talis est: «Uolcus preco retulit et guarentauit mihi notario infrascripto se, coram dominis iudicibus curie maris, citasse et requisuisse Stephanum Ambroseuich de Jadra, responsurum de iure Bartolo quondam domini Philippi de Sloradis, eius petitionem formantis sub hac forma:

« Coram uobis, dominis iudicibus supradictis, compareo ego Bartolus suprascriptus, conqueror et querelanter expono, quod cum ego, cum sex marinariis et dicto Stefano nauclerio meo, super quodam nauigio quod ego patronicabam, dum nauigium in Segna onustauissemus lignamine laborato, uegetibus uidelicet, lanceis et aliis, et nauigando deuenissemus ad splatiam ciuitatis Fani, et ibidem, deiectis in mare ancoris, cum ego in terram descenderem et facerem dictum nauigium deonerare, et me procurante habere nabulum, cumque iam sex diebus continuis mercantias in terram dederimus ut dictum nauigium quasi uacuum remaneret, accidit die septimo, cum omnes marinarii essent in terra, et dictus Stefanus nauclerius cum Radossio, uno solum ex marinariis in dicto nauigio qui restauit, uidens uentum borrealem, aliquantulum mare turbatam (!) surexisse, nescio quare metuens, cum metuere minime debuerat, cucurrit ad funes ancorarum, sotio suo renuente et contradicente, funes soluit seu disligauit, et sic rellictis in mare ancoris, ipsum nauigium, illud uento impellente, uenit in terram et confractum est, et ego dampnificatus fui sine ratione in maximam mei Bartoli iacturam. Quare peto, per uos dominos iudices et uestram sententiam, dictum Stephanum, damnum qui tale et tantum mihi contulit, quod extimo mei pro parte ducatos CL, salua maiori taxatione, per uos dominos iudices fienda, dictum dampnum, uidelicet ducatos CL, ad mihi dandum, soluendum et restituendum sententialiter condempnari, saluo et reseruato omni alio meo iure quod haberem aduersus eum et omni alio addendi, minuendi, corrigendi etc., petens expensas factas, et de fiendis protesto omni modo, uia, iure, usu et forma quibus melius possum ». Et uisa negatiua facta in iudicio per reum predictum, ac uisis terminis dicto actori assignatis ad probandum de iuribus suis, ac uisis atestationibus testium productorum per actorem predictum, per quos nichil penitus probauit de intentione sua, ymo totum contrarium per testes dicti actoris probatum fuit, ac uisis, auditis et dilligenter examinatis omnibus et singulis que per nos uidentia et examinanda fuerunt, et demum concluso in causa, CHRISTI NOMINE inuocato, pro tribunali sedentes sub logia magna comunis ad nostrum solitum bancum iuris ut moris est, presentibus partibus, in hiis scriptis, per nostram sententiam, absoluimus et absolutum reddimus supradictum Stefanum marinarium a petitione dicti Bartoli, ipsum Bartolum in expensis legiptimis condempnantes, dantes in pristaldum ad hanc nostram sententiam executioni mandandam, ser Bencum filium ser Magioli de Gallelli, tribunalum curie Jadre, ioi presentem et intelligentem. Presentibus ser Marco de Girardo et ser Gregorio de Zadulinis, nobilibus ciuibus Jadre, testibus uocatis rogatis et aliis.

*Archivio di Stato, Zara. Sezione notarile. Curia consulum et maris.  
Notaio Pietro da Sarzana, sentenze fasc. 2, carte 18 r.*

3

1399, 4 marzo.

*Ser Cipriano fu ser Zanino da Spalato vien condannato a pagare a Cressiolo Parvo (Piccolo) fu Giovanni da Zara, le spese da questi sostenute nel far sollevare dal mare un naviglio sommerso nei pressi dell' Isola Lunga, distretto di Zara.*

In Christi nomine amen. Anno incarnationis eiusdem M<sup>o</sup>CCC<sup>o</sup>LXXXVIII, indictione VII, die IIII mensis martii.

Nos Colanus de Ginnanis, Bartolus de Milano, absente ser Colano de Figaçolo tertio iudice collega nostro, iudices curiarum consulum et maris ciuitatis Jadre, uisa, audita et intellecta petitione Cressioli Parui quondam Johannis de Jadra, coram nobis in iudicio facta contra uirum nobilem ser Ciprianum quondam ser Zanini de Spaletto, coram nobis in iudicio constitutum et intelligentem ac legitime citatum per hec uerba, uidelicet: « Coram uobis nobilibus et sapientibus uiris dominis iudicibus curie consulum et maris ciuitatis Jadre, conqueror et conquerenter expono ego Cressiolus Paruus quondam Johannis de Jadra, de nobili viro ser Cipriano quondam Zanini de Spaletto, in eo uidelicet quod cum quoddam navigium, cuius due tertie partes erant Honofrii ser Johannis de Florentia, et reliqua tertia pars erat dicti Cipriani, esset submersum in fundo maris in districtu Jadre prope insulam Magnam in loco uocato Smocouça, dictus Ciprianus me, dictum Cressiolum, rogauit et mihi comisit quod dictum nauigium facerem subleuare, et mihi promisit reficere, soluere et restituere totam suam tertiam partem, ei contingentem, expensarum quas fecerim in subleuari faciendo dictum nauigium, ut patet quadam cedula scripta manu dicti Cipriani, quam produco pro meis iuribus coram uobis; quod quidem nauigium, ego Cressiolus predictus, subleuari feci, in qua subleuatione expendidi ducatos uiginti quatuor auri, absque labore meo; et cum pluries de plano requisierim dictum Ciprianum ut mihi daret et solueret ac restitueret ducatos octo auri pro tertia parte dictarum expensarum sibi tangente, idem Ciprianus hoc facere recusauit et adhuc recusat, petitionem meam in contemptum penitus deducendo in maximum dampnum et preiudicium mei suprascripti Cressioli. Igitur ego suprascriptus Cressiolus, omnibus uia, modo, iure, usu et forma quibus melius possum, uos dominos iudices antedictos requiro, per uos et uestram sententiam, cogi et compelli ac sententari et condempnari dictum Ciprianum ad mihi dandum et restituendum dictos octo ducatos auri, pro tertia parte ipsum, ut premititur, tangente de expensis predictis, cum expensis legitimis factis et fiendis occasione litis et extra, salvo mihi iure meo quod habeo contra dictum Ciprianum occasione laboris mee persone et omni alio iure addendi, minuendi etc. ». Et uisa et lecta cedula predicta, scripta, ut dicitur, manu dicti Cipriani, producta coram nobis in iudicio per dictum Cressiolum, cuius tenor per omnia talis est: « 1378, die V de mazo. Sia manifesto a tutti che io Ziprian de ser Zanin son conteto essio comisso a ser Cressolle Prizollo che debia far spissa delleuar lo nauillio lo qual azo in companiga chon ser Nofrio de oni cossa zoche me tocha ala parte mia benado ser Carsse aza che nog siamo insembre per far la razon e de le

dite spisse io son contento zo che me tocha a pagar al dito ser Carsse » ; audita responsione dicti ser Cipriani, dicentis se soluisse per suum nuntium qui soluit [eis qui] subleuauerunt [dictum] nauigium, quod nunc probauit; ac replicatione dicti Cressioli, offerentis se probaturum per Damianum Ricçouich, quod ipse fecit dictum nauigium subleuari et soluit pro dictis expensis, ut superius continetur; qui Ciprianus, coram nobis in iudicio dixit se uelle stare dicto et testificationi dicti Damiani super premissis, qui coram partibus suo sacramento dixit et testificatus fuit, quod dictus Cressiolus conduxit ipsum Damianum pro ducatis II quolibet die et duos barcosios etiam pro ducatis II pro quolibet et quolibet die, et iuerunt ad locum ubi erat dictum nauigium submersum et ibi steterunt III<sup>or</sup> diebus et subleuauerunt dictum nauigium, et sic dictus Cressiolus soluit eidem Damiano octo ducatos, et pro quolibet barcosio VIII ducatos auri; et uisa et audita testificatione dicti Damiani, et dum dictus Damianus testis per nos examinaretur super predictis, partibus, ut decet aliquantulum semotis, tamen existentibus sub logia magna comunis, interim dictus Ciprianus clandestine recessit a iudicio nil nobis indicando, et sic subito de ciuitate Jadre recessit, quem per preconem curie Jadre secundum consuetudines dicte ciuitatis Jadre publice fecimus proclamari; uisaeque contumacia dicti Cipriani, ac uiso Capitulari nostro, et uisis, auditis, discussis ac diligenter examinatis omnibus et singulis iuribus partium predictarum et que dicte partes coram nobis dicere, ostendere et allegare uoluerunt oretenus et in scriptis; CHRISTI NOMINE inuocato, in hiis scriptis sententiamus et sententialiter condempnamus dictum Ciprianum, absentem et contumacem, ad dandum et soluendum dicto Cressiolo Paruo, infra VIII dies proxime futuros, tantum quantum ipse Cressiolus iurauerit secundum consuetudines ciuitatis Jadre, expendisse in faciendo subleuari dictum nauigium, pro tertia parte ipsum Ciprianum tangente de dictis expensis, a ducatis octo auri infra, et expensis legiptimis, salvo eidem Cressio iure suo quod habet contra dictum Ciprianum occasione sui laboris, iurando etiam dictus Cressius, secundum consuetudines ciuitatis Jadre, petitionem suam ueram et iustam esse et quod de dictis octo ducatis, nec ipse nec alius pro eo nil habuit uel recepit a dicto Cipriano, nec ab alio pro ipso; et sicut iurauerit exequatur, dantes in pristaldum, ad hanc nostram sententiam executioni mandandam, Cressium de Girardo, tribunum curie Jadre, ibi presentem et intelligentem. Presentibus ser Mauro de Grisogonis et ser Nicola de Spingarolo, nobilibus ciuibus Jadre, testibus uocatis et rogatis et aliis.

*Archivio di Stato, Zara. Sezione notarile. Curia consulum et maris. Notaio Pietro da Sarzana, sentenze, fasc. 2, carte 22.*

4

**1405, 17 febbraio.**

*Ser Pietro de Avanzo da Venezia viene condannato a rifondere a Bartolo fu Filippo de Sloradis da Zara, il valore di un naviglio fatogli indebitamente sequestrare a Chioggia.*

Eisdem millesimo et indicione ac die (1404, recte 1405, 17 febbraio).  
Regnante ut supra.

Nos Nicolaus de Fiçaolo, Vido de Grubogna nec non Nicolaus ser Gregorii de Nassis, iudices curiarum consulum et maris ciuitatis Jadre, uisa, audita et dilligenter intellecta petitione Bartoli infrascripti, cuius petitionis tenor talis est: «luulus Socaç, preco comunis Jadre, retulit et guarentauit michi notario infrascripto, se pro prima die iuridica qua legetur de huiusmodi petitionibus, coram curia dominorum consulum et maris ciuitatis Jadre, personaliter citasse et requisuisse ser Petrum de Auauço de Veneciis, ad instanciam et requisicionem Bartoli infrascripti, suam ut sequitur formantis petitionem uidelicet: «Coram uobis nobilibus et sapientibus uiris, dominis iudicibus curiarum consulum et maris ciuitatis Jadre, conqueror ego Bartolus quondam domini Philipi de Sloradis, cuius Jadre, de ser Petro de Auauço de Veneciis, in eo uidelicet, quod cum dictus ser Petrus de Auauço contra omne iuris debitum, et minus legiptime, sequestrauerit et sequestrari fecerit in ciuitate et penes ciuitatem Clugie quoddam meum nauigium, ex quo et ex qua sequestracione ipsum meum nauigium deuastatum est et a uermibus consumptum totaliter et in totum, quod nauigium meum erat ualoris ducatorum ducentorum auri, salua tamen ueriori taxatione, quam relinquo uestrum dominorum iudicum iudicio faciendam, et cum requisierim ipsum ser Petrum ut mihi daret et consignaret dictum meum nauigium ita bonum sicut erat tempore dicte sequestracionis, uel dictum ualorem pro eo, idem ser Petrus, meam requisicionem in contemptum deducens, hoc facere non curauit neque curat ad presens, in meum graue preiudicium atque damnum. Igitur omnibus uia, iure, usu et forma quibus melius fieri potest et debet, ego Bartolus predictus peto et requiro uos dominos iudices antedictos, per uos et uestram curiam ipsum ser Petrum ad michi dandum et consignandum dictum meum nauigium ita bonum sicut erat et fuit tempore dicte sequestracionis, uel ad michi dandum et soluendum pro eius ualore dictos ducatos ducentos auri, salua ueriori taxatione uestrum dominorum iudicum ut premittitur arbitrio facienda, cum expensis factis et fiendis, sentencialiter condemnari, saluo et reseruato michi omni alio iure addendi minuendi etc.». Uiso termino statuto dicto ser Petro ad se informandum et ad inueniendum aduocatum, et uiso alio termino circa legiptimacione personarum ambabus partibus constituto, ac uisa legiptimacione personarum, uiso eciam instrumento uno procuracionis facte per dictum ser Petrum Girardino de Carnaruto, circa hec et alia, scripto manu Theodori de Prandino notarii iurati Jadre in M<sup>o</sup>CCCCIII<sup>o</sup>, die XX<sup>o</sup> mensis octubris, uisa insuper confessione dicti Girardini, procuratoris ut supra, coram nobis facta, sponte confitentis dictum ser Petrum sequestrari fecisse dictum nauigium, licet asserat sequestrari fecisse debite et causa legiptima, uiso demum uno instrumento publico debiti dicti ser Petri contra dictum Bartolum, scripto manu ser Petri de Sarçana notarii iurati Jadre in M<sup>o</sup>CCCC<sup>o</sup> primo, die XVIII<sup>o</sup> mensis aprilis; uisis eciam et dilligenter examinatis omnibus et singulis que dicte partes in fauorem suorum iurium dicere, alegare et monstrare uoluerunt, et que in predictis uidenda et examinanda fuerunt; et quia nobis non constat, nec legiptime sit probatum, quod dictus ser Petrus dictum nauigium iuridice sequestrari fecisset, per ea que uidimus et cognouimus et que nunc uidemus et cognoscimus, CHRISTI NOMINE inuocato, sedentes pro tribunali sub logia magna ciuitatis Jadre ad banchum nostrum iuris, loco et more consuetis, talem inter ipsas partes et in hiis scriptis nostram sentenciam pronunciamus, damus et proferimus in hunc

modum, uidelicet: quia dicimus, sentenciamus, pronunciamus et condemnamus predictum ser Petrum de Auanzo ad assignandum eidem Bartolo dictum suum nauigium, ita bonum sicut erat tempore dicte sequestracionis vel ad dandum, soluendum et numerandum eidem Bartolo de Sloradis, pro emendacione et damno dicti sui nauigii sequestrati, per dictum ser Petrum indebite et iniuste, ducatos centum quadraginta auri boni et iusti ponderis, iurante tamen dicto Bartolo, ad sancta Dei Euangelia super sanctis reliquiis, dictum suum nauigium tunc temporis esse ualoris dictorum centum XL ducatorum auri, secundum consuetudines Jadre; et sicut iurauerit, et de quanto minus iurauerit dictum suum nauigium tunc temporis dicte sequestracionis ualere, sic et de tanto hec presens nostra sententia exequatur, reseruatis tamen eidem ser Petro omnibus suis iuribus que habet, habuit uel habere posset contra dictum Bartolum uigore dicti sui instrumenti superius nominati, ac omnibus aliis iuribus que modo quocumque aduersus dictum Bartolum ex nunc habet uel habere posset, uictumque uictori in expensis legiptimis condemnamus, dantes in pristaldum ad hanc nostram sentenciam execucioni mandandam nobilem uirum ser Simonem de Rasolis tribunum curie Jadre. Presentibus testibus supra-scriptis.

Die XVIII februarii. Ser Girardinus de Carnaruto, procurator supra-dicti ser Petri, se apelauit a dicta sententia ad colegium quod comune Jadre duxerit eligendum, secundum consuetudines Jadre.

(*In margine*): M<sup>o</sup>CCCCVI, die V mensis octubris, cassa fuit presens sententia, et hoc uigore unius sentencie arbitrarie, late et date per ser Andream quondam Nicolai de Grisogonis, ser Andream de Cesamis et ser Thomasium de Petriço, scripte manu mei Johannis de Trottis Guarnerii de Alexandria palearum, notarii iurati Jadre, in M<sup>o</sup>CCCCVII, indicione XV, die secundo octubris, presentibus ser Theodoro de Prandino, notario iurato Jadre, et Jacobo Salamono, merçario, testibus etc., ac secundum rellationem ser Zannini de Galelis tribuni Jadre michi factam de mandato dominorum rectorum Jadre.

*Archivio di Stato, Zara. Sezione notarile. Curia consulum et maris. Notaio Giovanni de Trottis, sentenze fasc. 5, carte 17 t. e 18 r.*

## 5

**1406, 21 giugno.**

*Luca, marinaio di Zara e padrone aposticio di un naviglio di Martino fu Domenico da Recanati, abitante di Zara, viene assolto dalla petizione del detto Martino di consegnargli in Ancona una certa quantità di sale caricata a Pago.*

Eisdem millesimo, indicione et die (1406, 21 giugno). Regnante ut supra.

Nos Nicolaus de Figaçollo, Antonius de Martinusio et Simon de Pechiaro, iudices curiarum consulum et maris ciuitatis Jadre, uisa, audita et

diligenter intellecta petitione domini Martini de Rechaneto infrascripti, coram nobis facta, cuius quidem petitionis tenor talis est: « Iuolus preco comunis Jadre, retulit et guarentauit michi notario infrascripto se, ad petitionem et instanciam domini Martini de Rachanetto, citasse et requisuuisse Lucam marinarium infrascriptum, suam ut sequitur formantis petitionem, in hunc modum, uidelicet: Coram uobis, nobilibus et sapientibus uiris dominis indicibus curiarum consulum et maris ciuitatis Jadre, conqueror ego Martinus quondam Dominici de Recanetto, habitator Jadre, de Luca marinario, ciue Jadre, patrono olim aposticio unius nauigii comunis mei Martini, ser Vlatci Dragoribich, Johannis Vochsich mercarii et Dragosii calegarii ciuium Jadre, eo uidelicet, quod cum dictus Lucas habuerit et receperit a ser Georgio de Rosa, nobile ciue Jadre, modia septingenta salis, in Pago onnerata et posita in dicto nauigio, et a presbitero Bertucio archipresbitero Pagensi modia trecenta, nomine mei Martini supradicti, quam quantitatem salis predictus Lucas promisit et se obligauit michi Martino predicto Anconam in dicto nauigio portare, et ibidem discarricare, et consignare officialibus salis dicte ciuitatis Ancone, et hoc de anno proxime preterito et mense septembris, pro precio siue nauulo ducatorum septem auri pro quolibet centenari; et cum dictus Lucas, dictam quantitatem salis michi Martino predicto, nec officialibus supradictis, non reassignauerit neque dederit nisi tantum modia septingenta et quinquaginta salis; et cum pluries et de plano dictum Lucam requisierim quod michi reddere et consignare deberet totam dictam quantitatem salis, meo nomine habitam et onneratam in Ancona, ut promisit, idem Lucas hoc facere non curauit neque curat de presenti, in mei non modicum preiudicium et iacturam. Igitur omnibus modo, uia, iure, usu et forma quibus melius et efficacius fieri potest et debet, ego Martinus predictus, peto et requiro, per uos dominos iudices antedictos et uestrum officium ac sentenciam, predictum Lucam marinarium ad michi dandum et Anchone asignandum modia predicta ducenta et quinquaginta salis, callo consueto deducto ut prefertur, uel ad michi dandum et soluendum ducatos uiginti auri pro singulo centenari salis defficiens ut supra, saluo michi omni alio iure addendi, minuendi etc. ». Et uiso prius termino trium dierum statuto ser Articucio aduocato rei ad se informandum; et uisa legitimatione personarum; et uiso alio termino statuto ambabus partibus ad probandum, producendum et allegandum de eorum iuribus; et uisis testificacionibus testium productorum in iudicio coram nobis per utramque partem, et ipsis diligenter examinatis; et uisa confessione dicti Luce, coram nobis facta, de recepcione tocius dicti salis, ac confessione ipsius domini Martini de recepcione salis in Ancona facta; et uisa conclusione dicte cause; et generaliter uisis et diligenter examinatis et discussis omnibus et singulis que in predictis et circa predicta fuerunt uidenda, examinanda et discucienda, per ea que uidimus et cognouimus, et nunc uidemus et cognoscimus, CHRISTI NOMINE inuocato, sedentes pro tribunali sub logia magna Jadre, loco et more solitis, talem inter ipsas partes, hiis partibus presentibus, audientibus et intelligentibus, nostram sentenciam et pronunciacionem damus et proferimus in hiis scriptis et in hunc modum, uidelicet: quia dicimus et absoluimus, et sentenciando pronunciamus et reddimus absolutum dictum Lucam a petitione sibi facta per eundem dominum Martinum, quia nobis constat per testes fidedignos, per nos sub sacramento examinatos, et coram nobis per dictum Lucam productos,

dictum Lucam nullam fecisse fraudem uel dolum in dicto sale onnerato in dicto nauilio, sed totam dictam quantitatem salis que defecit in consignatione facta in Ancona, ultra debitum callum, calasse seu defecisse deffectu nauilii qui transpluebat aput arborem nauilii super dictum sal, quod nauilium, seu parcionales ipsius nauilii, per hanc nostram sentenciam et pronunciacionem condemnamus ad soluendum et asignandum eidem domino Martino in Ancona totam illam quantitatem salis que defecit eidem domino Martino in consignatione facta Ancone officialibus salis per dictum Lucam, ultra modia septingenta et sexaginta, que confessus fuit idem dominus Martinus recepisse in Anchona usque ad dictam summam unius miliaris salis, exceptis modiis quindecim salis pro quolibet centenario salis consignato eidem Luce, que ultra calum eundem uolumus calasse et decessisse, eidem domino Martino, propter sal nouum inpositum in dicto nauilio super uetus, aut ducatos uiginti auri pro quolibet centenario salis defficientis, iurante tamen dicto Luca, ad sancta Dei euangelia super sanctis reliquiis, secundum consuetudines Jadre, se nullam fraudem fecisse de dicto sale neque aliquid de dicta sale extraisse de dicto nauilio, quod in utile suum conuertisset, nec scit, nec uidit, nec credit quod aliquis alius, uel aliqui alii, aliquid de dicto sale accepisset seu accepissent modo aliquo, seu fraudem uel dolum fecissent; et si sic iurauerit quod a petitione suprascripta sibi facta penitus sit absolutus et hec presens sententia exequatur, uictumque uictori in expensis legiptimis condemnamus, dantes in pristaldum ut supra, presentibus testibus suprascriptis, etc.

Eisdem millesimo indicione et die XXVIII iunii, suprascriptus dominus Martinus de Recanetto, sciens se grauatum de dicta sententia, se appellauit ab ea ad collegium ordinandum per comune Jadre.

*Archivio di Stato, Zara. Sezione notarile. Curia consulum et maris. Notaio Giovanni de Trottis, sentenze fasc. 5, carte 43 r. t. e 44 r.*

6

1408, 13 gennaio.

*Il nobile zaratino Francesco de Fanfogna vien condannato a pagare a Pietro fu Venturino fu Pace da Cesena, abitante a Zara, 500 ducati d'oro per altrettanta cera, pepe, zucchero e masserizie di bottega avute dal detto Pietro.*

In Christi nomine amen. Anno ab incarnatione eiusdem millesimo CCCCVII, indictione I<sup>a</sup>, die XIII mensis ianuarii.

Nos Colanus de Ghinanno, Johannes de Butadeo et Marcus de Ziuallellis iudices curiarum consulum et maris civitatis Jadre, uisa, audita et diligenter intellecta ac examinata petitione Petri quondam Venturini quondam Pacis de Cesena, habitatoris Jadre, coram nobis et curia nostra oretenus facta et exposita, contra et aduersus Franciscum quondam Colani de Fanfogna ciuem Jadre, ibidem presentem, audientem et intelligentem, in qua quidem petitione idem Petrus petebat eidem Francisco ducatos quingentos auri cum

pena quarti et expensis legitimis, in quibus ipse Franciscus tenebatur et tenetur eidem Petro, occasione et nomine duorum milium librarum cere ad pondus Jadre, pro pretio et nomine pretii ducatorum ducentorum auri in auro, boni et iusti ponderis, ad rationem decem ducatorum pro quolibet centenario librarum dicte cere; item librarum mille piperis ad pondus Jadre, pro pretio ducatorum ducentorum auri in auro, boni et iusti ponderis, ad rationem ducatorum uiginti auri pro quolibet centenario librarum dicti piperis; item librarum quingentarum zucari ad pondus Jadre, pro pretio ducatorum septuagintaquinque auri in auro, ad rationem ducatorum quindecim auri pro quolibet centenario librarum dicti zuccari; item omnium et singularum masariarum stationis sue apothecae spetiarie dicti Petri, quam ipse Petrus habuit et tenebat in contrata sancti Petri Veteris, pro pretio ducatorum uigintiquinque auri in auro, boni et iusti ponderis; que pretia ascendunt ad summam ducatorum quingentorum auri boni et iusti ponderis, emptorum, habitorum et receptorum per dictum Franciscum a dicto Petro, ut de premissis patet publicum instrumentum scriptum et publicatum Jadre, manu ser Petri quondam Bartolomei de Annobonis de Sarçana, publici imperiali auctoritate notarii et Jadre iurati, in anno ab incarnatione domini nostri Jesu Christi millesimo quadringentesimo tertio, indictione undecima, die nono mensis aprilis, et subscriptum manu ser Michaelis de Soppe, procuratoris comunis Jadre, a nobis iudicibus suprascriptis uisum et lectum per totum; et ex aduerso uisa responsione dicti Francisci confitentis dictum debitum et dicentis se teneri eidem Petro in dictis ducatis quingentis auri in auro, occasione supradicta et uigore dicti instrumenti scripti et publicati manu dicti ser Petri predicti; CHRISTI NOMINE inuocato, sedentes pro tribunali sub logia magna Jadre, loco et more solitis, ipsis partibus presentibus, audientibus, intelligentibus et uolentibus, unanimiter et concorditer, et in hiis scriptis, dicimus, sententiamus et condemnamus predictum Franciscum de Fanfogna, ibidem presentem et predictum debitum confitentem, ad dandum, soluendum et numerandum eidem Petro predictos ducatos quingentos auri in auro, boni et iusti ponderis, cum pena quarti et expensis legitimis, dantes in pristaldum ad hanc nostram sententiam executioni mandandam, nobilem uirum ser Vitolum de Zadulinis, tribunalum curie, ibidem presentem, audientem et intelligentem, ad hanc nostram sententiam executioni mandandam. Actum Jadre, sub logia magna, presentibus ser Bartolo de Milano et ser Gregorio de Gallo, nobilibus ciuibus Jadre, testibus rogatis et aliis.

*Archivio di Stato, Zara. Sezione notarile. Curia consulum et maris. Notaio Giovanni da Casoli e Pietro da Sarzana, sentenze fasc. 6, carte 4 t. e 5 r.*

7

1408, 27 gennaio.

*Giovanni detto Geri da Genova, vien condannato a pagare a Marco fu Giorgio, marinaio di Zara, 11 ducati per averlo assunto al suo servizio.*

Eisdem millesimo et indictione, die XXVII<sup>o</sup> ianuarii, (1407, recte 1408), Regnante ut supra. Nos Colanus de Ghinnano, Johannes de Butadeo et Marcus de Ziuaellis, iudices curiarum consulum et maris, visa, audita et

diligenter examinata petitione Marci quondam Georgii marinarii habitatoris Jadre, coram nobis oretenus in iudicio facta, contra et aduersus Johannem dictum Geri districtus Janue, ibidem presentem et intelligentem, in qua quidem petitione petebat dictus Marcus dicto Johanni ducatos undecim auri, pro resto solutionis mensium quinque et dierum XXI, quibus dictus Marcus dicebat se seruisse eidem Marco (!) pro marinario, ad rationem ducatorum trium in mense, dicens dictus Marcus quod hoc uolebat probare per testes fidedignos. Et exaduerso audita et intellecta responsione, etiam coram nobis in iudicio facta, per dictum Johannem, negantem se promisisse dicto Marco ducatos tres in mense, et uolentem ut testes producendi per dictum Marcum examinarentur, quod si dicti testes producendi ut supra, probarent et testificarentur quod dictus Johannes promiserit dicto Marco ducatos tres in mense, quod tunc uolebat de premissis contra eum ferri sententiam. Unde productis testibus, uidelicet, Vocasino Toscauac marinario, examinato per nos iudices predictos, qui dicit quod in eius presentia dictus Johannes dicto Marco dixit, ipsis existentibus Barlecte: « Remane et stes mecum eo salario quo stetisti postquam recessimus Jadra »; et Jacobo de Cesamis, alio teste producto ut supra et examinato, qui suo sacramento dicit quod dictus Johannes rogavit dictum Jacobum ut ei inueniret unum marinarium, qui Jacobus inuenit Marcum predictum, quem Johannes predictus uidens, secum concordauit, uidelicet, quod promisit eidem Marco dare pro uno viaggio usque Barlectam ducatos tres auri, et elapsis octo diebus postquam applicuerit Barlectam, dare mense singulo quo secum steterit ducatos tres auri pro mense singulo. Et generaliter uis omnibus et singulis, que per nos uidentia discutienda et examinanda fuerunt, per ea que uidimus et cognouimus et nunc uidemus et cognoscimus, CHRISTI NOMINE inuocato, sedentes pro tribunali sub logia magna, loco et more solitis, talem nostram sententiam inter ipsas partes damus, proferimus et pronuntiamus in hiis scriptis et in hunc modum uidelicet. Quia dicimus, pronuntiamus, sententiamus et condemnamus dictum Johannem ad dandum, solvendum et numerandum dicto Marco dictos ducatos undecim auri, saluo et reseruato iure calculi, et expensas legitimas, iurante tamen dicto Marco, secundum ordines Jadre, quod de dictis denariis non recepit in toto uel in parte, nec aliquem eius nomine uel mandato, dantes in pristaldum ad hanc nostram sententiam executioni mandandam, ser Colanum de Vitcor, tribunum curie Jadre, ibidem presentem et intelligentem, ad hanc nostram sententiam executioni mandandam. Actum Jadre, ut supra, presentibus ser Maggiolo de Fanfogna et ser Bartolo de Milano, nobilibus civibus Jadre, testibus rogatis et aliis.

*Archivio di Stato, Zara. Sezione notarile. Curia consulum et maris. Notaio Giovanni da Casoli e Pietro da Sarzana, sentenze fasc. 6, carte 5 r. e t.*

8

1408, 9 febbraio.

*Niccolò da Urbino, che aveva noleggiato un naviglio da Luca de Lodrino da Venezia, è condannato per non essersi attenuto ai patti del noleggio.*

In Christi nomine amen. Anno, indictione ut supra (1407, recte 1408), die nona mensis february, et regnante ut supra,

Nos Colanus de Ghinanno, Johannes de Butadeo et Marcus de Ziualellis, iudices curiarum consulum et maris ciuitatis Jadre, uisa, audita et diligenter intellecta petitione, coram nobis facta oretenus, per Lucam de Lodrino, habitatorem ciuitatis Venetiarum, contra et aduersus Nicolaum quondam Petri de Urbino, in nostri presentia constitutum, et deinde se absentantem, in hac forma, uidelicet: Quatenus cum dictus Nicolaus de Urbino habuerit ad naulum a Petro de Lodrino, habitatore Venetiarum, eius germano, unum ipsius Luce nauigium, consistens in portu Segne, hiis pactis, uidelicet, quod dictus Petrus tunc patronus promisit cum dicto nauigio ire ad terram Pagi, et ibidem onerare sale dicti Nicolai dictum nauigium, usque ad debitum pondus, eundi ad uelum cum eo recta uia ire Narentum, ubi exonerare debebat ipsum salem, quo facto, onerare debebat ipsum nauigium mercantiis dicti Nicolai, infra quinque dies exonerato dicto sale, et ipsum patronum expedire, quod si non faceret deberet dicto Petro patrono reficere expensas marinariorum pro tempore occupato, arbitrio bonorum uirorum, cum quo onere debebat idem patronus recto tramite ire Anconam et ibi exonerare dictum onus. Et hoc ideo quia dictus Nicolaus promisit ipsi Petro dare eidem pro suo nauulo dictorum uiagiorum ducatos quadragintasex auri, et ducatos decem quos ipse Petrus mutuauit dicto Nicolao, dandos saluos in terra, quod totum capit in summa ducatorum quinquagintasex auri, infra tres dies exonerato nauigio postquam Anconam applicuerit de ipso uiagio, promittentes sibi inuicem attendere sub pena dupli dicte quantitatis pecunie, et refectione damnorum, interesse et expensarum et obligatione bonorum partis utriusque, ut plenius fieri potuerit, ut patet publico de predictis instrumento, scripto manu Nicolai quondam Dominici de Vegla, publici imperiali auctoritate notarii et comunis Segne scribe iurati, anno domini a natiuitate millesimo quadringentesimoseptimo, indictione quintadecima, die quarto mensis octobris; et audita confessione dicti Nicolai, confitentis supradicta contenta in petitione dicti Luce uera esse; et audita insuper petitione dicti Luce, petentis sibi ab ipso Nicolao refici expensas, damna et interesse, quod, quas et que dictus Lucas substulit a festo natiuitatis dominice proxime preterito usque ad diem quartum mensis presentis februarii, ex eo quia dictus Nicolaus dictum nauigium dicti Luce tenuit ad sui postulationem sine uoluntate dicti Luce; item uisa districta dicti Nicolai proclamati, de mandato dictorum nostrorum iudicum, se absentantis a iudicio; et uisa et audita proclamatione facta de mandato dominorum rectorum Jadre ad petitionem dicti Luce, continente quod dictus Lucas intrabat in districtam bonorum ipsius Nicolai absentis et contumacis in uiginti quartis aualonie dicti Nicolai, existentis in nauigio ipsius Luce, sistentis in portu ciuitatis Jadre; item uiso quod dictus Nicolaus non expullit nec expelli fecit de dicta districta, que durauit tribus diebus secundum ordines Jadre, propter quod reputatus fuit et est contumax in predictis; item uiso dicto instrumento nauigiamenti; item duabus litteris scriptis manu propria ipsius Nicolai, una quarum mittebatur Venetias ad manus Luce de Lodrino in millesimo quadringentesimo septimo, die XXVIII octobris, et altera directa per dictum Nicolaum ser Nicolao iudici de Legena, scripta in millesimo quadringentesimo octauo, die XXI mensis ianuarii in Spaleto; et habito quod dictus Nicolaus semper fuit contumax et in contumacia stetit et perseuerauit et ad presens perseuerat; et uiso ordine de districta ad nostrum officium spectante, per ea que uidimus et cognouimus et nunc uidemus et

cognoscimus, CHRISTI NOMINE inuocato, de cuius uultu recte procedunt iuditia, sedentes pro tribunali sub logia magna Jadre ad nostrum solitum bancum iuris, dicimus et sententiamus et nostram sententiam diffinitiuam damus et proferimus in hiis scriptis, uidelicet, quia sententiamus et condemnamus dictum Nicolaum de Urbino ad dandum, soluendum et numerandum ipsi Luce de Ludrino, cuius est dictum nauigium, licet nauigatum per olim Petrum de Ludrino germanum ipsius Luce, ducatos quinquagintasex auri in auro, iuxta formam dicti instrumenti nauilizamenti, pro eo quia dictus Nicolaus merces impositas per eum in dicto nauigio in Legena rediens a Narento uendidit, pro sue libito uoluntatis, et demum cum ipso nauigio declinauit Jadram, ubi dictus Lucas repperit ipsum Nicolaum, ut uerus patronus dicti nauigii, aliqua quantitate aualonie oneratum et una spata, cum pena dupli secundum formam dicti instrumenti; item condemnamus dictum Nicolaum ad dandum et soluendum ipsi Luce, uero patrono dicti nauigii, tantum quantum ipse Lucas iurauerit, a uigintiduobus ducatis auri infra, pro suis damnis, expensis et interesse, a dicto festo natiuitatis dominice proxime preterito usque ad diem quartum dicti presentis mensis februarii, substinuisse, iurante tamen dicto Luca suam petitionem de omnibus supradictis ueram fuisse et esse et se nil habuisse a dicto Nicolao in ratione premissorum nec aliquem eius nomine uel mandato; et sicut iurauerit exequatur secundum ordines Jadre, uictumque uictori in expensis legitimis condemnamus, dantes in pristaldum ad hanc nostram sententiam executioni mandandam, uirum nobilem ser Vitolum de Zadulinis, tribunum curie Jadre, ibidem presentem et intelligentem, presentibus ser Johanne de Cressiaua et ser Petro de Calcina, nobilibus ciuibus Jadre, testibus rogatis et aliis.

*Archivio di Stato, Zara. Sezione notarile. Curia consulum et maris. Notaio Giovanni da Casoli e Pietro da Sarzana, sentenze fasc. 6, carte 6 t. e 7 r.*

9

**1410, 8 marzo.**

*Giovanni fu ser Pietro de Nassis, nobile di Zara, commissario testamentario di suo fratello Doimo, viene condannato a pagare, dai beni della commissaria, a Michele fu Giorgio, barcaiolo di Arbe, abitante a Venezia, 10 ducati che questi aveva sborsati quale caparra per certe pelli di animali.*

In Christi nomine amen. Anno incarnationis eiusdem M<sup>o</sup>CCCC<sup>o</sup>VIII, indicione III<sup>a</sup>, die VIII mensis martii, tempore ut supra.

Nos Damianus de Cipriano et Nicolaus de Nassis, iudices curiarum consulum et maris ciuitatis Jadre, absente ser Simone de Pechiaro tertio iudice collega nostro, uisa, audita et intellecta petitione Michaelis barcaroli quondam Georgii de Arbo, habitatoris Venetiarum, contra et aduersus ser Johannem quondam Petri de Nassis, nobilem ciuem Jadre, ut commissarium quondam Duymi quondam Petri de Nassis fratris sui, de ducatis decem auri

in auro, boni et iusti ponderis, quos dictus Michael assererat dedisse et soluisse dicto quondam Duymo pro arra et pro parte solutionis certe quantitatatis pellium animalium, quam ipse Duymus promiserat eidem Michaeli uendere atque dare, quod quidem dictus Michael coram nobis per testes fidedignos legitime et sufficienter probauit, et expensis legitimis; et [audita] responsione dicti Johannis commissarii predicti, coram nobis in iudicio dicentis se contra testificationes suprascriptas nescire quid contradicere uel opponere, CHRISTI NOMINE inuocato, pro tribunali sedentes sub logia magna comunis ad nostrum solitum bancum iuris, ut moris est, partibus presentibus, in hiis scriptis, sententialiter condempnamus suprascriptum Johannem, ut commissarium et commissario nomine dicti quondam Duymi, ad dandum et soluendum et restituendum dicto Michaeli, de bonis dicte commissarie dicti quondam Duymi, dictos decem ducatos auri et expensas legitimas, iurante primum dicto Michaele ad sancta Dei euangelia, secundum consuetudines ciuitatis Jadre, petitionem suam esse ueram et iustam et quod de dictis decem ducatis auri nil recepit a dicto quondam Duymo, nec ab aliquo pro eo et eius nomine, et sicut iurauerit exequatur, dantes in prestaldum ad hanc nostram sententiam executioni mandandam, ser Franciscum de Nassis tribunum curie Jadre, ibi presentem et intelligentem, presentibus ser Vitulo de Zadulinis et ser Missulo de Ginano, nobilibus ciuibus, testibus uocatis et rogatis et aliis.

*Archivio di Stato, Zara. Sezione notarile. Curia consulum et maris. Notaio Giovanni da Casoli e Pietro da Sarzana, sentenze fasc. 6, carte 20 t.*

## 10

1411, 27 gennaio.

*Ser Vito de Cedolini, nobile zaratino, debitore del cavaliere Jacobo de Raduchis di 324 lire e soldi 16 di piccoli, per 464 staia di olio, vien condannato a soddisfare il suo debito in vecchia moneta zaratina e non nella nuova chiamata « moneta Dalmatiae ».*

*(In margine):* Domini Jacobi de Raduchis.

In Christi nomine amen. Ab incarnatione eiusdem domini millesimo quadragesimo decimo, indictione quarta, die uigesimo septimo mensis ianuarii. Temporeque serenissimi principis et domini nostri domini Michaelis Steno, dei gratia incliti ducis Venetiarum etc., ac magnifici et potentis millitis utriusque iuris egregii doctoris domini Çacharie Triuisano, honorabilis comitis ciuitatis Jadre.

Nos Johannes de Grisogonis, Jeronimus de Nasis, Colanus de Vitcor, iudices curie consulum et maris ciuitatis Jadre, uisa, audita et plenariter intellecta petitione nobilis uiri [domini Jacobi de Raduchis] legum doctoris nec non egregii millitis cuius honorandi ciuitatis Jadre, coram nobis et curia nostra oretenus exposita, contra et aduersus nobilem uirum ser Vitulo de Zadulinis, ibidem presentem et intelligentem, in qua quidem petitione, idem dominus Jacobus petebat dicto ser Vitulo de Zadulinis libras trecentum ui-

ginti quatuor paruorum et soldos sedecim paruorum, ocaxione quatuorcentum sexaginta quatuor stariorum olei a dicto domino Jacobo eidem ser Vitulo uenditi, ad rationem soldorum quatuordecim pro sestario, et a dicto ser Vitulo habiti et empti ad rationem et pretium antedictam et antedictum, quos denarios teneatur sibi soluere usque per totum menssem madii proxime futurum, et hoc de moneta ueteri olim in ciuitate Jadre usuali et non de moneta nunc currenti, silicet noua que appellatur moneta Dalmatie, sub pena quarti, de comuni uoluntate partium; uisa insuper et audita resposione dicti ser Vituli, coram nobis in iudicio sponte confitentis se dictam quantitatem olei habuisse et recepisse a dicto domino Jacobo ad rationem sepedictam, et obligantis se ut supra dictum est, CHRISTI NOMINE inuocato, a quo cuncta recta iudicia procedunt, pro tribunali sedentes sub logia magna ciuitatis Jadre, ad nostrum solitum banchum iuris more solito, ut moris est, ipsis partibus presentibus et de ipsarum partium uoluntate, concorditer et unanimiter in hiis scriptis sententiamus et sententialiter condemnamus dictum ser Vitulum de Zadulinis, hanc sententiam in se sponte suscipientem, ad dandum, soluendum et numerandum dicto domino Jacobo, hinc per totum menssem madii proxime futurum, dictas trecentas uiginti quatuor libras et soldos sexdecim de moneta ueteri predicta et non de moneta noua a presenti usuali que uocatur moneta Dalmatie, pro pretio dicti olei et expensis legiptimis, dantes in pristaldum ad hanc nostram sententiam executioni mandandam, nobilem uirum ser Simonem de Galellis tribunum curie Jadre, ibi presentem et intelligentem, presentibus ser Francischo de Nasis nobili cuii Jadre et Jacobo Salamone dicto, testibus ad suprascripta uocatis et rogatis et alliis.

(*In margine*): Millesimo CCCCXI, indictione quarta, die nono mensis augusti, presentibus ser Jeronimo de Nasis et ser Peregrino de Pomo, ambobus nobilibus ciuibus Jadre, cassa fuit hec sententia eo quia dictus dominus Jacobus confessus fuit fore sibi satisfactum a dicto ser Vitulo de Zadulinis in omnibus continentibus in hac sententia, et hoc de comuni uoluntate partium.

*Archivio di Stato, Zara. Sezione notarile. Curia consulum et maris. Notaio Cristoforo Zeno da Milano e Teodoro de Prandino da Vicenza, sentenze fasc. 8, carte 1 r.*

11

1415, 10 marzo.

*Giorgio Sesselich, abitante di Zara, che aveva fatto un contratto di società con Benedetto falegname da Zara, viene assolto dalla petizione di questi, di aver assunto nella nave un seruo che l'aveva derubato.*

In Christi nomine amen. Anno ab incarnatione eiusdem M<sup>o</sup>CCCCXIII<sup>o</sup> indictione VIII<sup>a</sup>, die decimo marcii. Tempore illustris principis etc. Nos Zaninus de Carbono, Vitulus de Zadulinis et Federicus de Grisogonis, iudices curiarum consulum et maris ciuitatis Jadre, uisa, audita et dilligenter intellecta et examinata petitione coram nobis in iudicio facta per infrascriptum

Benedictum contra infrascriptum Georgium, cuius quidem petitionis tenor talis est: «Coram uobis nobilibus et sapientibus uiris dominis iudicibus curiarum consulum et maris ciuitatis Jadre, conqueror ego Benedictus marangonus filius Zanini piscatoris de Jadra, de Georgio Sesselich habitatore Jadre, in eo uidelicet, quod cum ego Benedictus predictus ex parte una, et dictus Georgius parte ex altera, fecerimus societatem inter nos modis et conditionibus infrascriptis, uidelicet, quod ego Benedictus predictus ponere deberem duas tercias partes denariorum, et ipse Georgius reliquam terciam partem denariorum et suam barcam et suum filium et suum famulum, et quod de omni lucro quod faceremus ego Benedictus predictus habere deberem medietatem, et ipse Georgius habere deberet alteram medietatem et ultra dictam medietatem habere deberet libras sex paruorum ex comuni massa lucri, et cum posuerimus in societate ipsa denarios ut suprascriptum est, et ememimus (!) hic Jadre ficus et caseum, et deinde iuerimus Nonam et ibi emerimus uinum, et cum ipsis rebus uidelicet, ficibus, caseo et uino iuerimus ad terram Fluminis, et ibi uendimus omnes predictas res, ubi etiam emimus aliquam partem lignaminis, sed non in tanta quantitate que sufficeret carrico dicte barche, a qua terra Fluminis discedentes disposuimus Signam uenire pro complendo carricum dicte barce, et nobis occurrit uentus contrarius et mare procelosum, propter quod non potuimus excedere ultra portum sancti Spasi, in quem portum, longinquum forte duobus milliaribus a Segna, intrauimus cum barca, ubi dictus Georgius dixit michi Benedicto: „Nos sumus in bono portu, ego ordinabo Petro filio meo quod cum fuerit maris tranquillitas ipse mittat famulum ad nos“. Et sic Segnam iuimus, ubi dum essemus, famulus uenit ad nos Signam dicens quod erat maris tranquillitas, et tunc dictus Georgius dixit dicto eius famulo, quod reuertaretur ad barcam, et quod ipse et Petrus eius filius cum barca Signam uenirent. Et sic famulus recessit et iuit ad barcam, et modicum stando Petrus eius filius uenit Signam et predictum Georgium patrem suum reperit, cui dictus Georgius eius pater dixit: „Quare huc uenisti?“. Et tunc dictus Petrus respondit: „Quia famulus dixit michi parte uestra quod ad uos uenirem quam tocuis et sic ueni festinus“. In quo medio, cum nullus esset in barca nisi ipse solus famulus, ipse famulus uoluit aperire capsam dicti mei Benedicti, in qua sciebat esse monetam supradictam, uidelicet ducatos III<sup>or</sup> auri et libras LXXX<sup>ta</sup> et soldos VIII paruorum, bone monete Venetiarum, sed capsam ipsam aperire non potuit; finaliter ipse famulus cum ferris fecit unum foramen in dicta capsam tantum quod manum inmittere potuit in eadem, unde accepit monetam supradictam, uidelicet, ducatos III<sup>or</sup> auri libras LXXX<sup>ta</sup> soldos VIII dicte bone monete, et postmodum aufugit et iuit uiam suam. Quo audito, uidelicet aduentu dicti Petri ad patrem, ego Benedictus dixi dicto Georgio: „Pro certo dictus famulus fecit malam massericiam denariorum qui sunt in barca“. Et in continenti dictus Georgius dixit michi Benedicto: „Vale (!) ad barcam et uide si famulus fecit aliquod damnum“. Et sic ego Benedictus ueni per mare, et dictus Petrus uenit per terram et applicuit cicuis ad barcam quam ego Benedictus. Et pecii a dicto Petro si famulus acceperat aliquid, et Petrus michi respondit, quod acceperat nouem panes et terciam partem unius casei et alias res et etiam „tua capsam est male tractata“. Et quando intraui in barca (!) et uolui aperire capsam cum clauis, ego capsam aperire non potui, quia deuastata erat sera, et cum aperire non possem capsam cum clauis ego dixi

Petro: „Vade Signam et uoca patrem tuum“. Et tunc Petrus dixit: „Si deberem frangere capsam non recedam hinc quousque non uidebo si famulus aliquid accepit uel non“. Finaliter ipse Petrus et ego Benedictus aperimus dictam capsam cum una securi et uidimus uterque nostrum quod dictus famulus acceperat dictas pecunias, uidelicet ducatos quatuor auri et libras LXXX<sup>ta</sup> soldos VIII<sup>ta</sup> paruorum. Et cum ipse Georgius habuerit famulum furem cuius rei causa damnum huiusmodi est secutum, et pluries requisierim ipsum Georgium ut michi refficeret meum damnum, uidelicet ut michi daret et solueret medietatem dictarum pecuniarum furtim ablatarum, idem Georgius meam requisicionem in contemptum deducens hoc facere non curauit, neque curat ad presens, in mei graue preiudicium atque damnum. Igitur omnibus modo, uia, iure, usu et forma, quibus melius fieri potest et debet, ego Benedictus predictus peto et requiro vos dominos iudices antedictos per uos, uestram curiam et officium, ipsum Georgium ad michi refficiendum damnum meum predictum, uidelicet ad michi dandum et soluendum medietatem dictorum ducatorum III<sup>or</sup> auri et librarum LXXX soldorum VIII<sup>ta</sup> paruorum monete Venetiarum, cum expensis factis et fiendis sententialiter condemnari, saluo et reseruato michi omni alio iure addendi, minuendi etc.». Item, uiso statuto posito in libro... sub rubrica de societate, capitulo quod incipit: Cum fidelis societas etc. Item, uisis testibus et eorum dictis et attestationibus cum intentione superinde productis et allegatis pro parte dicti Benedicti. Et uisa responsione facta per dictum Georgium predictae petitioni dicentem se ad predicta non teneri. Et uisa conclusione facta in dicta causa. Et generaliter, uisis omnibus et singulis que predictae partes producere, dicere, ostendere et allegare uoluerunt, et que per nos in predictis et circa predicta uidenda, discucienda et examinanda fuerunt, per ea que uidimus et cognouimus, et nunc uidemus et cognoscimus, CHRISTI NOMINE inuocato, pro tribunali sedentes sub dicta logia magna Jadre, ad nostrum solitum banchum iuris, ut moris est, talem inter dictas partes, hiis partibus presentibus et intelligentibus, nostram sententiam et pronunciacionem damus et proferimus in hiis scriptis et in hunc modum, uidelicet: Quia dicimus, pronunciamus, sentenciamus, declaramus et predictum Georgium Sesselich reum, a petitione dicti Benedicti et omnibus contentis in ea absoluimus et reddimus totaliter absolutum, ex eo quia de contentis in dicta petitione dictus Benedictus nichil probauit, iurante tamen dicto Georgio Sesselich ad sancta Dei Euan-gelia, super sacris reliquiis, secundum statutum et ordines Jadre, predictum furtum factum non fuisse de eius scitu et uoluntate seu Petri eius filii neque aliquid habuisse uel recepisse ipse, uel Petrus eius filius, de dictis pecuniis furatis a dicto eius famulo uel ab aliquo alio eius nomine. Et si sic iurare noluerit tunc ipsum Georgium condemnamus ad dandum, soluendum et refficiendum dicto Benedicto medietatem dictorum III<sup>or</sup> ducatorum auri librarum LXXX soldorum VIII<sup>ta</sup> paruorum dicte monete Venetiarum. Et sicut iura-uerit presens nostra sententia exequatur, uictum uictori in expensis legitimis condemnantes, dantes in pristaldum ut supra. Actum ut supra, presentibus ut supra.

*Archivio di Stato, Zara. Sezione notarile. Curia consulum et maris. Notaio Cristoforo Zeno da Milano e Teodoro de Prandino da Vicenza, sentenze fasc. 8, carte 32 t. - 34 r.*

12

1415, 10 aprile.

*Sentenza in materia di avaria, pronunciata in lite tra ser Martino di Luca da Pullignano, padrone di un naviglio, e ser Simone de Joghis, detentore delle mercanzie del castellano di Barletta.*

In Christi nomine amen. Anno ab incarnatione eiusdem millesimo quadringentesimo quintodecimo, indicione VIII<sup>a</sup>, die decimo mensis aprilis. Tempore illustris principis et excelsi domini nostri domini Thome Mocenigo, Dei gratia incliti ducis Venetiarum etc., nec non magnifici et potentis domini domini Jacobi Triuisano honorabilis comitis Jadre. Nos Barollus de Drechia, Jeronimus de Grisogonis et Simon de Galellis, iudices curie consulum et maris ciuitatis Jadre, uisa, audita et dilligenter intellecta et examinata petitione, coram nobis facta per ser Martinum Luce de Pullignano, patronum unius nauigii, petentem per nos sententari et condenari (!) debere ser Simonem de Joghis, tanquam illum qui recepit et in cuius manibus et custodia mercancie seu blada egregii uiri ser Simonis Colle de Fusco honorabilis castelani Barlethi, ser Zanelli Fanaro et Nardi Stopa (Scopa?), habitantium terre Barolli sunt, date et consignate per ipsum patronum in ciuitate Jadre, de mandato predictorum ser Simonis, ser Zanelli et Nardi, ad dandum, soluendum et numerandum ipsi Martino patrono, de bonis et mercantiis predictorum ser Simonis, Zanelli et Nardi, uaream tangentem: Primo de ducatis quinque auri pro damno unius temoni, unius branche, unius corsie et unius cathene a latere destro sui nauigii, perditarum in mari propter fortunale maris et aeris tempestatem. Item ducatos sex auri pro damno arboris de pope, antenne et suorum fulcimentorum. Item ducatos septem auri pro damno unius resti et unius prise, perditae ut supra. Item ducatum unum auri pro uarea unius fuste de proda, perditae ut supra. Item unum ducatum auri pro uarea damni habiti in uello artimoni. Item ducatos nouem auri pro uarea trium uaxellorum de uino proiectorum in mari, propter fortunale maris et aeris tempestatem. Item ducatos quatuor auri pro fractura unius prexoline, propter fortunale maris et aeris tempestatem. Que res in totum summant ducatos trigintatres auri. Et audita et dilligenter intellecta et examinata responsione dicti ser Simonis dicentis et respondentis predicte petitioni quod nulla res rotunda uidelicet, temon, arbor et anthena et alie res que essent in coperta non debent habere uaream; et quod de rebus superius perditis, de quibus de iure debet fieri uarea, per nos fiat debita et iusta extimatio. Et auditis et dilligenter examinatis cum sacramento marinariis dicti nauigii super ualore predictarum rerum perditarum. Et generaliter uisis omnibus et singulis, que in predictis et circa predicta per nos uidenda, discucienda et examinanda fuerunt, per ea que uidimus et cognouimus et nunc uidemus et cognoscimus, CHRISTI NOMINE inuocato, pro tribunali sedentes sub logia magna ad nostrum solitum banchum iuris, ut moris est, talem inter dictas partes, hiis partibus presentibus et intelligentibus, nostram sententiam et pronunciationem damus et proferimus in hiis scriptis et in hunc modum, uidelicet: Quia dicimus, pronunciamus, sententiamus, declaramus et predictum ser Simonem, tanquam detemptorem mer-

canciarum seu bladorum predictorum ser Simonis, castelani Barolli, Zanelli et Nardis, ad dandum, soluendum et numerandum ipsi Martino, patrono de bonis mercantiis, seu blado, predictorum ser Simonis, Zanelli et Nardi in suis manibus existentibus, uaream de ducatis solummodo decem et octo auri; a ceteris autem petitis, per dictum ser Martinum patronum, ipsum ser Simonem de Jochis absoluius et reddimus absolutum, quia nobis legitime constat uaream fieri non debere de arbore, antena, timone et rebus positus in coperta, uictum uictori in expensis legitimis condemnantes, dantes in pristaldum ser Gregorium ser Nicole de Nassis, tribunum curie Jadre, ibi presentem et intelligentem, ad hanc nostram sententiam executioni mandandam. Actum Jadre sub dicta logia, presentibus Georgio Miroslauich et Paulo Drugossich, ciuibus Jadre, testibus ad hec conuocatis et rogatis et aliis.

*Archivio di Stato, Zara. Sezione notarile. Curia consulum et maris. Notaio Cristoforo Zeno da Milano e Teodoro de Prandino da Vicenza, sentenze fasc. 8, carte 35 t. - 36 r.*



## TRE DOCUMENTI MEDIOEVALI DI CHERSO-OSSERO E RELATIVE DEDUZIONI STORICO-LINGUISTICHE

Nell'abitazione che la famiglia patrizia dei Moise possiede in mezzo ai suoi vasti tenimenti di Capo, all'estremo lembo settentrionale dell'isola di Cherso, pochi mesi or sono fu trovato per caso un foglio membranaceo, che per la disamina fu messo gentilmente a nostra disposizione. Esposto per più secoli al logorio del tempo, il foglio ha sofferto assai, e un'ampia macchia nel mezzo rende lì impossibile la decifrazione della scrittura, che è umanistica e non molto difficile a leggersi. La membrana contiene due documenti completi: uno del 1340, gli altri due del 1451; però del terzo non è trascritta che la prima parte. Secondo tutte le probabilità il foglio venne strappato da qualche antico libro notarile, nel quale erano stati registrati i tre documenti originali ed autentici. Essi sono scritti in un tempo in cui massima è l'efficienza dell'immigrato elemento slavo, che dà nomenclatura nuova ed esotica a località ed a persone dell'isola, quando non traduce, non storpia la toponomastica delle indigene popolazioni latine e romaniche <sup>1)</sup>.

---

<sup>1)</sup> Il continuo arrivo degli slavi ed il loro rapido moltiplicarsi ebbero funeste conseguenze non solo per la lingua degli indigeni romanici, ma anche per la toponomastica dell'isola. Moltissimi nomi latini ed italiani, ricordati anche nei nostri precedenti lavori, sparvero, altri, pur mantenendo la radice, si ebbero desinenza straniera: alcuni si tradussero nella nuova lingua. Ma pur troppo la maggior parte dei luoghi del contado ottennero nuova nomenclatura del tutto slava. Quindi non molti i toponomi foranei rimasti italiani fino ai nostri giorni: Caldonte, Matalda, Arabia Petrea, Abis, Grotta, Bagna, Punta Ferrarese, Punta Grassa, Punta Croce, Monte Confin, Levrera, Scoieto, Pigna, Organi, Smergo, Vallon, Braida, Padova, Venezia ecc. Alle volte si corrupeperono nomi latini ed italiani: Kamena = Camène, Gróhotna = Grecotena, Kaligaski, Batájne (tenimenti Battaglini), Kimen (poderi della famiglia Chimento), Barbárovadraga (valle con terreni probabilmente della schiatta osserina dei Barba, o di quella veneziana dei Barbaro) ecc. Di vari altri sistemi si valsero gli slavi nell'assegnare nuova dicitura ai territori rurali dell'isola. Spesso ad essi applicarono i nomi delle antiche chiese vicine. Così sorsero i Martinski, i Lovreski (S. Lorenzo),

Ma se anche dai tre documenti accennati risulta che questa azione distruggitrice dell'italianità nostra continua spietata, e con l'inconsapevolezza, da parte di chi avea il potere, dei danni futuri, non meno vi si rende pur manifesto che la civiltà dell'isola era tutta latina e che l'autoctono elemento romanico resisteva ancor bene ai violenti attacchi dello slavismo. Talchè dal mare magno straniero spuntano tuttavia bei nomi italiani di persone e di località e cognomi di famiglie che poi in buona parte affogarono nei gorghi del croatismo invadente. I documenti ci attestano pure che proseguè l'uso popolare antico di aggiungere ai nomi battesimali dei nomignoli anche latini e italiani, che poi col correre degli anni diventano i cognomi permanenti di quelle persone. Diremo infine che il foglio ci parla d'un conte, finora sconosciuto, mandato da Venezia a reggere l'isola; d'un altro ne determina meglio la cronologia;

i Jedreski, gli Antonski, i Mandalenski, i Bernaski, ecc. Comunemente denominarono le località dalle caratteristiche vegetali dei singoli luoghi, dalla loro forma, posizione o speciali particolarità. Ecco alcuni esempi: Jelóviza (*jelov* = aggettivo, del legno d'abete; *jelovina* = legno d'abete); Rosuia (*rosulja* = specie di pianta); Ghermov, Ghérmosai (*grm*, plurale *grmovi* = cespuglio, siepe, sorta di quercia; *grmov* = agg. di cespuglio); Perhavevez (*prhavic*, *prhavka* = favalesca); Pis-cio, Pis-ciac (*piska* = specie di albero); Graber, Grabrovizze (*grabar* = carpino); Jablanaz (*jablan* = platano, pioppo); Breschi (*brez* = betula; *brezik* = lucgo piantato di betule; *brest*, *briest* = olmo); Crus-ciza (*kruščić*, diminutivo di *krušac* = piccolo pero); Bruliza (*brula* = specie di giunco); Murviza (*murva* = gelso, moro; *murvac* = moro selvatico); Coromazna (*koromač* = finocchio); Lose (*loza* = vite, sarmiento; *lozje* = tralci, terreno vignato); Podosòi (*pod* = sotto; *osoj*, *osoje* = luogo ombroso, macchia folta); Chérzina (*krč* = luogo diboscato); Buchievo (*bukva* = faggio, *bukov* = agg. di faggio); Monte Maslovnik (*maslina* = olivo, Monte degli olivi); Monte Orliaz (*orao*, gen. *orla* = aquila, Monte Aquila); Cuncici (*kun* = specie di albero, o *kuna* = faina); Monte Vela Straza (Monte Gran Guardia); Monte Sterganez (*strgati* = raschiare, radere; Monte Calvo); Velibok (*veli* = grande; *bok* = pendio, declivio); Draga, Drasiza (valle, valletta); Zabuz (*zabok* = seno di mare); Mirazine (*mirac*, derivato forse dal lat. *murus* = muretto); Scalniza (*skalnica* = pila); Rabofmulez (*rab* (*rob*) = schiavo; *muo*, gen. *mula* = molo; Molo degli schiavi); Punta Crisize (*križ* = croce, Punta delle Crocette); Conez (*konac* = fine, termine, estremità); Breg (*brieg* = monte, colle, clivo); Podol (*po* = per; *dol* = valle), ecc.

Gli slavi per secoli se ne stettero lontani dalle città di Cherso e di Ossero, vivendo da pastori, da boscaioli, da agricoltori nei loro villaggi, e prima nelle *camarde* (capanne) ond'era seminata la campagna. Molto più tardi si appressarono al castello fortificato di Cherso latina e romanica, ma a lungo dovettero abitare fuori d'esso, come ci viene provato dai rioni estremi della città che ancor oggi portano i nomi slavi di Varosina (*varoš* = sobborgo; *varošanin* = abitante d'un luogo aperto), di Zagrad (*za* = dietro; *grad* = città fortificata); Zsíd (*za* = dietro; *zid* = muro, muraglia), di Razina (forse da *razi* = all'orlo, rasente, o da *razići*, *raziti* = disperdere), ecc. Questi rioni vennero accolti nella città posteriormente quando si costruirono le mura venete finite del tutto appena del 1689. Invece la più parte delle vie della vera città mantennero fino ai nostri giorni i nomi italiani di Crosera, Campin, Rialto, Squero, Meclesia, Pra, Palada, Riva, Mulin, Turion, Sotto el volto, Drio el ponte, ecc.

ci espone anche qualche fatto nuovo, qualche costumanza ignorata. Non indugiamo quindi a dare una relazione succinta dei detti tre documenti che sono tra i più antichi degli archivi nostri. Premetteremo che tanto l'uno quanto l'altro non sono che degli usuali contratti di compra-vendita, laddove il terzo ci ragguaglia intorno ad una istanza presentata oralmente da alcuni nobili al conte dell'isola.

Il primo strumento è steso a Ossero sotto la loggia ai 7 di gennaio del 1340 a *Nativitate Domini*. La venditrice è *Maruza*, diminutivo románico di Maria, nelle carte medioevali chiamata anche Marussa; però nel documento la Maruza si muta, è ben vero una volta sola, nel corrispondente nome slavo di *Mariza*, forse perchè in città la donna veniva appellata in entrambe le maniere. Essa, alla foggia isolana, sebbene coniugata, non porta il cognome del marito vivente, bensì vien detta *filia condam Philippi, condam magistri Compagni*. Il cognome del consorte che diede l'assenso alla vendita, deve aver subito una triplice trasformazione: italiano da prima (Cerdoni), poi fatto slavo con l'applicazione della desinenza *ich* (Cerdonich), ed infine per dovere di grammatice latinizzato così: *cum consensu et voluntate Stefani Cerdonichi*. Il compratore è Andrea ovvero Andriolo, figlio del defunto Calvo, nel corso del contratto chiamato senz'altro Andriolo Calvo, perchè il nomignolo romanico era già divenuto cognome di famiglia. Egli è pur giudice del comune di Ossero, assieme con Pietro del fu Budissa, ma ancora nello stesso anno viene bandito dall'isola per aver partecipato ad atti violenti contro il conte Marco Zorzi. Nei *Monumenta Slavorum meridionalium* (vol. II) che ci parlano di tali violenze, Andriolo ha il cognome di *Calbo*; forma, se letta bene, certamente più antica del Calvo dei nostri documenti. Il soprannome Calvo nel medio evo era comunissimo nell'isola nostra, come quelli, pure romanici, di Pizolo, Piccola, Gibbo, Zotini, Panza, Barba ecc. appiccicati originariamente per le relative qualità fisiche dei singoli individui, e poi divenuti cognomi permanenti. Una nuova prova di questo mutarsi del soprannome romanico nel cognome definitivo ce la dà il documento di cui discorriamo, poichè tra i testimoni invitati ad essere presenti alla stipulazione del contratto, oltre un Abramo *condam Petrosichi* (che fa il paio con il Cerdonichi), c'è *Nicola dicto Conticelo*. Ebbene, al principio del secolo decimoquinto esiste già a Ossero la famiglia Contixelli o Contiselli, e Colizza (Nicoluccio), ad essa appartenente, si reca

nel 1409 a Venezia ad offrire al doge Michele Steno la dedizione dell'isola nostra. La famiglia dei Contiselli o si è spenta o in altra guisa scomparve da Ossero-Cherso. E se le terre arative e silvestri, vendute dall'anzidetta Maruzza, erano situate *in partibus Abseri in contrata dicta Gomiliza*, altre vicine si chiamavano *Spazatera*, e se esisteva il lago di *Boslancha* o *Bossancha*, un altro lì presso avea il nome di *Puola*. Ma ora che i discendenti di Roma sono ritornati da noi, non ci vorrebbe molto per cancellare gradatamente, ma col vigore antico, gli effetti dell'immigrazione straniera, in un'isola che la geografia e la storia vogliono italiana, e che Vittorio Veneto a tempo salvò dalla totale snazionalizzazione: in un'isola che è posta ai sacri confini della Patria ed è la dominatrice dell'Alto Adriatico. Fino a quale punto fosse già giunta la mania demolitrice dell'italianità nostra, fra l'altro lo attesta la balorda affermazione stampata, e non da uno dei soliti scrittorelli <sup>1)</sup>, essere stato gloria croata ad orgoglio della lor stirpe, Francesco Patrizio, la gemma più pura e più fulgida della nostra romanità.

Il sopraddetto documento ci narra ancora che fu presente alla conclusione del contratto di compra-vendita, lo mise in iscritto e lo segnò col suo segno, Simone del defunto Pietro Glavan di Lubenizze, *Abserensis diocesis imperiali auctoritate iudex ordinarius, notarius publicus et comunis Chersi cancellarius*. Dunque questo notaio e cancelliere era isolano, anzi non avea sortito i natali nè a Ossero nè a Cherso, ma nel comune foraneo di Lubenizze, e benchè portasse un cognome d'origine slava, si serviva nell'istrumento d'un latino abbastanza buono, non esistendo da noi nel medio evo altra lingua nè scrittura.

Tutto ciò ci preme molto di ricordare, in risposta a quegli storici croati i quali asseriscono che i documenti alle rive orientali dell'Adriatico sono scritti in latino perchè i notari ed i cancellieri provenivano dall'altra sponda.

Diremo infine che questo documento del 1340 ci svela il nome ed il cognome d'un conte veneziano finora del tutto ignoto, perchè *hoc* (la stipulazione del contratto) *fuit sub regimine egregi et potentis viri domini Johannis*

---

<sup>1)</sup> dott. MILIVOJ ŠREPEL, *O Patricijevoj poetici*, in *Rad*, CVII, Zagreb, Jugoslavenska Akademija.

*Caravelli, honorandi comitis Ausseri et Chersi, qui se subscripsit.*  
L'ufficio del conte Caravello nel 1340 dovea volgere al suo termine, poichè dai documenti pubblicati dall'Accademia di Zagabria ci è noto che nel maggio del 1341 Marco Zorzi è già conte dell'isola. Nel 1352 questa è governata di bel nuovo da un Giovanni Caravello e s'egli non è un omonimo del primo, e se tutti e due i documenti hanno i dati cronologici esatti, vuol dire che, mostratosi buon uomo di governo, Venezia l'avrà rimandato.

Anche dal secondo istrumento, che è rogato a Cherso ai 20 gennaio 1451 della Natività di N. S., veniamo a conoscere esattamente la cronologia, finora ignorata, d'un altro conte veneziano, il quale resse l'isola tra Lodovico Sagredo e Alvise(?) Arimondo. Egli è Michele Michiel che nel documento applica la disposizione dello statuto municipale assicurante ai parenti del venditore ed ai vicini d'uno stabile da alienarsi, il diritto di preferenza all'acquisto. La vedova *domina Nicoleta* e Giovanna figlia di Nicolò de Permano (altra antica famiglia romanica scomparsa), concordemente volevano vendere ad Antonio Vicich di Lubenizze alcuni terreni, di cui uno chiamato Vodis-ce Pot-Bagne, con manifesto accoppiamento slavo di località ancor oggi, come poche altre del contado, italianamente detta Bagna. Ma Antonio figlio di Biagio Carvino (il cognome, all'uso veneziano, perdette poi la vocale finale) si oppose alla vendita al Vicich, per diritto di parentela con le due donne e di possesso in prossimità dei beni da alienarsi. Il procedimento giuridico fu lungo, essendosi protratto fino ai 20 di febbraio: il banditore del comune, Giorgio, dovette fare le grida di vendita *in platea ad portam terrae*, il conte, con i suoi giudici, udire *sub logia comunis Chersi* i numerosi testimoni, tra i quali se non mancano i Pastranich, i Macacich, i Sidricich ed i Magdalenich, vi compaiono pure il *ser Nicolao de Lucico*, (famiglia poi scomparsa o cambiata in Lucich), ed i nobili Jacopo de Columbis ed Antonio de Buchina, altrove de Buchigna, con cognome già fissato dal nomignolo romanico *bucca*. Nè vogliamo passare sotto silenzio, che nel documento per determinare i confini dei poderi da venderli, l'estensore si serve di vocaboli in uso presso gli italiani dell'isola, proprio così: *in his confinibus, a borea... a sirocco... a tramontana... a garbino*. I quali poderi furono poi, tutti assenzienti, aggiudicati e venduti ad Antonio Carvino.

L'ultimo documentó è scritto a Ossero agli 11 di novembre del 1451, e sebbene sia molto breve, pure contiene alcune notizie nuove ed abbastanza importanti. Intanto sono presenti due testimoni che fanno parte di famiglie italiane, oggi, e chi sa come, sparite: sono quelle dei *cittadini ed abitanti d' Ossero* Tomaso Griti e Benedetto Miorano; poi ci fa sapere che il governo di San Marco si riteneva proprietario di quelle terre dell'isola che per una ragione qualsiasi, non erano redditizie, e le donava a quelli che s'obbligavano a trarne un utile: provvedimento savio con il quale si procurava di sanare i mali del passato, e specie le tristi conseguenze dello sgoverno ungherese, e delle pesti che, come per la prima volta ci palesa il documento, aveano infierito anche nel periodo in cui esso fu rogato. In succinto ci espone questo. S'erano presentati dinanzi a Michele Michiel, conte di Ossero e di Cherso *e di tutti i luoghi dell'isola*, Michele del defunto Stefano *de Buchina* e Giacomo figlio di Antonio *de Buchina de Cherso*, per ricordargli che avea donato al detto Antonio un terreno posto nella regione di Pisolo affinchè entro due anni vi ponesse degli animali da pascolo: ma nel primo, il Buchina non potè adempiere l'obbligo perchè il tempo era breve, e nel secondo, scoppiata la peste, avea infuriato in tal modo a Cherso e a Pisolo, da costringerlo ad abbandonare l'isola. Pregavano quindi i Buchina che il conte Michiel si degnasse a prolungare di altri due anni successivi il termine per rendere fruttifero il terreno donato. Cosa abbia risposto il conte veneziano non si sa, perchè pur troppo la membrana qui finisce. Essa però, sotto apparenze inconcludenti, ci prova che a malgrado della inondazione straniera, anche nei due secoli che precedono la fine del medio evo, la civiltà nell'isola era latina e la romanità tutt'altro che spenta: auspicio e forza all'odierna redenzione nostra.

# BIBLIOGRAFIA

---

## RECENSIONI E NOTIZIE

fra VLADIMIR BRUSIĆ, *Otok Rab, geografski, historijski i umjetnički pregled sa ilustracijama i geografskom kartom Kvarnera i gornjeg Primorja. (L'isola di Arbe, sguardo geografico, storico e artistico con illustrazioni e una carta geografica del Quarnero e del Litorale superiore)*. Editore in propria economia il Convento francescano di S. Eufemia di Campora, s. a. (ma 1926), pag. 196.

Per la bibliografia storica dalmata, così povera di scritti di storia municipale, la pubblicazione di opere che studino il passato dell'uno o dell'altro comune non può non riuscire sommamente interessante, specialmente se, come questa del p. Brusić, abbracciano ampi periodi di tempo o riguardano comuni che veramente ebbero una storia. Poichè siamo convinti che metter mano a una ampia e completa rappresentazione delle vicende storiche di tutta la Dalmazia, non sarà possibile se non quando la vita e gli accadimenti storici di ogni singolo comune saranno convenientemente esplorati e messi nella debita luce. Salvo che per Zara e per Ragusa, questo lavoro, per i comuni dalmati è ancor quasi tutto da fare. È per questo che intendiamo seguire con la massima attenzione, notandone i pregi e i difetti, tutto quello che in questo ordine di attività storica si andrà compiendo e pubblicando.

La monografia che imprendiamo a recensire — diciamolo subito — ha gravi, gravissime, insanabili manchevolezze. E fummo per molto tempo in dubbio se veramente valesse la pena spendere tempo, attività e fare anche delle ricerche, per correggere, giudicare e scrivere di un'opera che mai saremmo riusciti a purgare tutta quanta di innumerevoli errori, e alla quale mai saremmo riusciti a conferire, non valore di opera storica, ma nemmeno quel qualsiasi valore di semplice opera di informa-

zione che, per qualche rispetto, hanno anche gli scritti del più umile e disprezzato dilettante. Tuttavia, per essere questa l'unica monografia, alla quale — dopo quella dello SCHLEYER (Lipsia, 1914), nata e morta senza che quasi nessuno si accorgesse — i curiosi di cose arbesane saranno costretti a ricorrere per essere informati del passato di quel glorioso comune, e perchè riteniamo nostro debito non permettere che circolino impuniti errori e panzane intorno alla storia dalmata, ci siamo decisi, nostro mal grado, a torre in mano la penna e parlarne.

Delle tre parti onde la monografia si compone, dichiariamo di non poter nè saper occuparci della prima (pag. 5-46), nella quale con un enciclopedismo che invidiamo all'a., egli si occupa di geografia, geologia, clima, flora, fauna, oceanografia, geografia antropica, agricoltura, piante industriali, allevamento di bestiame, apicoltura, ecc. ecc. Della terza parte, che vorrebbe essere una specie di guida artistica della città (pag. 147-182), rileveremo qua e là soltanto gli errori più madornali e le asserzioni più gratuite. A lungo ci soffermeremo invece sulla parte storica, che è anche la più ampia (occupa le pag. 47-146) e alla quale l'a. stesso pare dia la maggior importanza.

L'a. l'ha intitolata «sguardo» (pregled). Ci si attenderebbe dunque una specie di sintesi che tenesse anzitutto conto delle vicende e dello sviluppo storico del comune. Invece ci si trova dinanzi a una congerie di notizie le più disparate, non legate da nessun filo nè logico nè ideologico, accattate quasi tutte alla tradizione o a fonti sommamente infide, la più parte assolutamente estranee alla storia del comune, molte svisate per ignoranza e impreparazione, moltissime falsificate con la piena coscienza di compiere una falsificazione. L'a. s'è messo a scrivere con il fine preciso di scrivere la storia di un comune croato. Di qui i suoi sforzi sovrumani per trascinare a forza dentro l'orbita della storia croata, quella del comune di Arbe, che invece brilla di luce talmente italiana, da non temere confronti con il passato di qualsiasi altro comune marinaro d'Italia. Avviene così che l'a. debba ignorare interi secoli di storia: il millecento per lui quasi non esiste; non esiste affatto il duecento; il trecento nella sua prima metà, pur così piena di fascino, è sorvolato con una disinvoltura assai allegra. E per riempire il vuoto che, trattando in questa maniera la storia, veniva necessariamente a formarsi, egli ricorre a un ridicolo e puerile espediente: trasporta di sana pianta da storie croate gli avvenimenti di quei secoli e li applica alla storia arbesana. Entrino o non entrino ve li caccia a forza. Parla così di re, di reucci, di bani, di governatori che mai nemmeno di lontano videro le mura di Arbe o, se le videro, fu per assaggiare le picche del popolo levato in armi per ributtarli. Tutto ciò che possa sapere di italiano egli

ha in sacro orrore: in orrore la lingua, in orrore i costumi, in orrore specialmente il nome di Venezia. In fatto di odi però, pare che l'educazione e l'erudizione dell'a. non siano all'altezza che per un buon storico croato si desidererebbe. Egli infatti pronunzia i nomi di « comune, consiglio, statuto, priore, tribuni, consoli, giudici » senza accompagnarli da nessun aggettivo ingiurioso, e quasi quasi lasciando intendere trattarsi di cosa naturale nella storia di Arbe. E non s'avvede che quei nomi dovrebbero sulla penna scottargli mille volte più che il nome di Venezia; non s'avvede che quei nomi e quelle istituzioni formano il più gran titolo di italianità dei comuni medioevali dalmatini; non s'avvede che quei nomi gridano « Italia » mille miglia lontano e nella storia dell'italianità dalmata significano assai più che cento secoli di dominazione veneziana.

Ma lasciamo questi argomenti, chè non è qui il luogo di farci paladini dell'uno o dell'altro regime. La storia è quella che i secoli hanno scritta e non quella che noi vorremmo. Ciò che qui importa è discutere non gli odi e gli amori dell'a., ma la sua cultura, la sua preparazione e misurare quindi i suoi risultati. Abbiamo già detto come nel suo lavoro gli errori pullulino in ogni riga: errori coscienti e non coscienti, errori dovuti ad ignoranza, a mala preparazione, ad assoluta incapacità di avere una visione storica qualsiasi. Notarli tutti sarebbe impresa che supererebbe ogni forza e ogni possibile pazienza. Tuttavia, per quanto ingrata sia la fatica cui stiamo per sobbarcarci, è impossibile, data la gravità dei giudizi che abbiamo pronunziati, non notarne almeno una parte. Saremo lunghi e noiosi, come lunghe e noiose sono state le nostre ricerche intorno alla storia di Arbe, fatte non col solo fine di contraddire all'a.

E cominciamo.

*pag. 48.* Non è vero che Plinio accomuni nella denominazione « Absirtes » le due isole di Cherso e Lussino. Il naturalista romano anzi (III, 140) distingue assai bene che tra Cherso e Ossero che sono da lui chiamate, la prima « Crexi » e l'altra « Absortium ».

*ibidem.* L'a. dice essere sconosciuta l'origine del nome di Arbe. Per la glottologia l'etimo di Arbe è già bello che risolto da un pezzo. Vedasi FICK A. Vorgriechische Ortsnamen, Gottinga, 1905, pag. 95 e 162. E per la terminazione *e*, che è un antico locativo, MEYER-LÜBKE, Romanische Grammatik, I, § 606. Non è vero che il nome Arbe sia « vecchia denominazione latino-bizantina ». Ridicola l'asserzione che gli italiani non crearono un nome nuovo per Arbe, ma si servirono della vecchia denominazione latina, e infondate le congetture circa l'inizio del nome slavo « Rab ».

*pag. 49.* Dice l'autore: «È assai credibile che sull'isola di Arbe gli insediamenti dei liburni assomigliassero assai a quelli degli odierni contadini che abitano nei casali dell'isola». Congettura assai azzardata e priva di fondamento dopo i molti ed esaurienti studi di Carlo de Marchesetti. Vedasi «Notizie degli Scavi del Ministero della Pubblica Istruzione», Roma, ultima puntata dell'anno 1924.

*pag. 50.* Tutto quello che l'a. dice della battaglia avvenuta nel 365 a. C. nelle acque di Arbe o Veglia è pura fantasia.

*pag. 52-58.* Un capitolo intero è intitolato «Arbe colonia romana». Deplorevolissima l'ignoranza dell'autore che non sa distinguere tra «colonia» e «municipium». In tutto il capitolo poi, ove si eccettui una pedestre esposizione della costituzione municipale romana, che si può leggere in qualunque libretto di scuola, non si fa altro che ricopiare dal «Corpus» del Mommsen le iscrizioni latine provenienti o esistenti in Arbe e darne la traduzione. Anche come elenco però, questo dell'a. non è completo: vi mancano p. es. le iscrizioni di Elio Leone, di Focione, di Turrano Felice, Turselio Stacto e di Antistia Tallusa, riprodotte dal PASSERI in «Continuazione delle osservazioni sopra alcuni monumenti greci e latini del Museo Nani», sezione quarta, Venezia, 1760, pag. 42, 43, 45 e 46.

*pag. 61-2.* L'a., dissentendo anche dai più gravi storici croati, è della decisa opinione che, alla prima invasione avaro-croata, anche Arbe fu distrutta. Da questa opinione, che non è possibile difendere nemmeno per le città costiere, si scostano ormai tutti gli storiografi più seri. Per le isole l'a. è il primo ad avanzarla, senza però dir niente che la possa corroborare. — L'a. poi parla di una «alleanza avaro-slava», mentre è acquisito che gli slavi vennero nella penisola balcanica non come alleati, ma come schiavi degli avari.

*pag. 64.* Supremamente ridicola l'asserzione che le città romane elencate dal Porfirogenito fossero rinnovate (!) dai greco-latini (sic!) dell'esarcato di Ravenna in una agli slavi della Dalmazia. Strano però, — e l'a. lo riconosce — che queste città si costituissero a municipi romani, senza che il diritto costituzionale slavo non potesse nemmeno in minima parte penetrarvi. E strano ancora che queste città semislave dovessero poi (880) pagare ai principi croati dei tributi.

*pag. 67.* Non conosciamo la fonte dalla quale l'autore trasse la notizia che le «laudes» romane fossero nei comuni italici della Dalmazia cantate in onore del re Tomislavo.

*pag. 68-69.* Tutto il quadro che l'a. traccia della costituzione, della dipendenza, delle condizioni sociali, economiche, culturali delle città romane della Dalmazia nel sec. X è pura fantasia.

*pag. 69.* Per la tipica decorazione a intrecci e a spirali dell'arte carolingia, diffusa nell'800 in tutta l'Europa, l'autore trova una nuova denominazione «pleter, pletenica», e dice che non v'ha dubbio che in essa non sia da vedersi un influsso slavo!!

*pag. 70.* L'a. fa dipendere la lotta tra gli slavi e Venezia in Adriatico prima del mille, dal fatto che i veneziani esercitavano il commercio degli schiavi. «Come a malfamati mercanti — così si esprime l'a. — gli slavi delle rive orientali dell'Adriatico rendevano loro pan per focaccia depredandone le navi». Rileggiamo ANDREA DANDOLO (c. III, p. II): «Erant enim Sclavi adhuc gentiles... et continuo exercebant piraticam artem. Ideo cum Venetis diu in pace permanere nequibant». E MARIN SANUDO («Vite», ed. Monticolo, pag. 140): «il tributo che prima si dava a Schiavoni pirati ovvero corsari acciò i nostri potessero navigare per il mare Adriatico fu terminato et fato et dito niun più dar lo dovesse». E GIOVANNI DIACONO (ed. Monticolo, pag. 155): Le città dalmate «Petro Veneticorum duci suis internunciis hoc demandaverunt, quod si ipse venire aut exercitum mittere vellet, qui eos a Sclavorum severitate liberaret, ipsi et illorum civitates perpetua stabilitate suae suorumque successorum potestati subditos manerent». E ci pare che basti, per quanto non ci si possa esimere dal rimandare anche a quanto è detto a pag. 50-51 di questo stesso volume.

*pag. 72.* Asserisce l'a. che dopo il 1050 le città romane della Dalmazia, tranne Zara, passarono sotto il regime e la sovranità dei re croati. Venuto al trono Cressimiro, il loro esempio fu seguito anche da Zara. Si desidererebbe che l'a. indicasse le fonti di tali notizie o almeno le ragioni per cui le ritiene probabili. Poichè di tale pretesa soggezione nulla sanno nè i documenti nè le cronache di allora, dai quali risulta anzi che Cressimiro e i re croati mai nemmeno videro le città romane della Dalmazia. E anzichè estrarre dal documento nonese del 1 sett. 1069 le tre sole parole «nostrum dalmaticum mare», bisognava leggere e comprendere tutto il periodo: «donamus tibi, beatissimo Chrisogono, martiri glorioso... nostram propriam insulam in nostro dalmatico mari sitam, quae vocatur Mauni». Si tratta dunque non di tutto l'Adriatico, ma del solo canale di Pago, dove è sita l'isola di Maoni. Infatti uno studio diligente dei documenti sincroni porta benissimo a stabilire un ampliamento delle giurisdizioni di Cressimiro su Pago e sul suo mare, non mai sulle città romane della Dalmazia, le quali anzi esercitavano su quel re un fascino tutto particolare.

*ibidem.* Non crediamo che per il solo fatto che nel doc. del 25 dic. 1066, è riportato il lodo del vescovo di Arbe al conferimento della libertà regia al monastero di santa Maria di Zara, si possa affermare

che il detto vescovo fosse in quel giorno (era il dì di Natale) alla corte di Cressimiro.

*pag. 73.* Altrove abbiamo mostrato («Museum», San Marino, 1924) essere il documento del 16 maggio 1070 un falso grossolanamente imbastito dal famigerato Kukuljevič. E che l'altro documento del 18 luglio 1070, sia pur esso un falso hanno dimostrato il ŠUFFLAY («Századok», 1905, pg. 297-319) e il ŠIŠIĆ (Enchiridion, pg. 631-640). Prive di fondamento quindi le argomentazioni dell'a.

*pag. 74.* Che cosa autorizza l'a. a dire che alla coronazione di Demetrio Zvonimiro gli rendessero omaggio anche le città dalmatine? E venendo a parlare delle due vittorie riportate dagli arbesani sotto il vescovado di Paolo, perchè l'autore non dice che furono riportate contro croati e ungheresi?

*pag. 76.* A voler il dominio di Venezia nel 1116 furono gli stessi arbesani. Giova rileggere l'atto del 1118: «Volumus dominio vestro subesse, et si Jadrenses noluerint vel non potuerint, si voluntatis est vestre, nos perpetuo retinere in consuetudine, statu et libertate terre nostre». E giova ancora notare che nello stesso atto v'ha bensì menzione della precedente sovranità bizantina e ungherese, mentre quella croata non v'è per niente ricordata.

*pag. 77.* Gli arbesani non si staccarono da Venezia nel 1190, come l'autore vorrebbe, perchè il privilegio del 1166 non li soddisfece, ma per riguadagnare la contea di Chessa che in quell'anno gli zaratini, in guerra con Venezia, avevano loro strappato. Nel 1193, riguadagnata a Venezia Pago e Chessa, anche gli arbesani tornarono sotto la sovranità della Repubblica.

*pag. 78.* Il privilegio del 1205 conferito agli arbesi dal doge Ziani è falso.

*ibidem.* Non è vero che nel 1242 Arbe si staccasse da Venezia. Il comune di Arbe anzi, fu di validissimo aiuto alla Repubblica contro Zara. Ad altre ragioni, in connessione con le vicende politiche di Segna, è da attribuirsi la concessione del privilegio riflettente Jablanaz fatta dal bano Stefano.

*ibidem.* L'autore dice: «Venezia imponeva alle città di Dalmazia conti, la più parte nobili veneziani economicamente rovinati». Anzitutto Venezia non imponeva niente, chè il comune di Arbe ebbe sempre sino al 1358 il diritto di eleggersi da sè il proprio conte. Poi speriamo che l'autore non alluda a Pietro Ziani, conte di Arbe, che fu poi doge; a Ruggero, Marino e Angelo Morosini stretti parenti del doge e duchi Creta; a Marco Ziani figlio del doge, di cui vedansi le magnificenze

narrate da Martino da Canale; a Marco Michiel che in più riprese prestò e regalò al comune di Arbe molte migliaia di lire perchè si costruisse il palazzo del comune, l'arsenale, la cattedrale (documenti in ms. 20990 alla Bibl. Paravia di Zara), a M. Michiel, che nel 1287 rinunciò alle regalie che i mercanti segnani erano tenuti a corrispondergli perchè gli arbesani potessero a Segna smerciare il loro vino (*ibidem*); a Marco Michiel che, sissignore! aveva un grosso credito (1200 marche d'argento) verso il re d'Ungheria, credito che mai non si trovava modo di pagargli (Archivio di Stato di Venezia, perg. Dand. N.o 80).

*pag. 79.* È falso che Zara desiderasse di aver a conte il bano Paolo. Quando nel 1311 il comune di Zara si staccò da Venezia, non ne volle sapere di Paolo, ma chiamò a governarla il podestà Corrado di Simone da Ancona. — È falsissimo poi che il comune di Arbe vivesse col bano Paolo in buona armonia. Trascriviamo un brano di uno scorretto ma importante documento inedito arbesano del 1282, che rappresenta i veri sentimenti del popolo di Arbe verso i Subich. « Cum manifestum esset nobis Marco Michaeli comite supradicto et iudices nostros Madius de Pairco, Pribe Nicole de Pribe et Creste de Fusco ac tocius comunitati Arbensi quod locum Almesie captum erat et de subiectione seu custodia comunis Veneciarum sub prodicione malo et iniquo modo acceptum erat per dominum comitem Georgium fratrem banni Pauli, super quod nos comes supradictus cum iudicibus memoratis in nostro pleno maiori consilio ad sonum campane more solito tunc temporis congregato preparavimus nos et lingnos nostros cum gentem nostram fecimus preparari pro posse nostro viriliter armare causa eundi ad secursum dandum pro honore sancte matris Ecclesie et comunis Veneciarum prout tenemur ad hoc ut ipsum locum Almisie potuisset adhuc sub dominacione Veneciarum pervenire propter salvacionem omnium Christianorum... » (Archivio di Stato, Venezia, Canc. inf. b. 65, f. 12). E ci pare che basti. *Ad abundantiam* osserviamo che il privilegio del 1307 è accordato in primo luogo al conte Marco Michiel, e poi ai giudici e alla comunità.

*pag. 81.* Le feste introdotte in Arbe nel 1364, « ad laudem et extollentiam summi Regis » sono secondo l'a. un omaggio reso al re liberatore, cioè a Lodovico il Grande. Anche qui, poichè l'a. non si stanca di giocare sulla buona fede dei lettori, ci conviene rileggere tutto il protocollo del documento: « Pars fuit posita in hac forma: Ad laudem et extollentiam Summi Regis et gloriosae Virginis Mariae atque gloriosissimi martiris sancti Christophori protectoris nostri... » Crede l'a. che Maria Vergine e San Cristoforo possano venire in seconda e in terza linea dopo Lodovico il Grande? Noi no!

*pag. 83.* Dove ha trovato l'a. che Vettor Pisani, mandando nel 1378 ad Arbe Lodovico Loredan con dieci galere, gli avesse ordinato di incendiarla? A questo proposito non vogliamo far pesare il brano del CARESINI: «Die mercurii X. novembris, prefato Ludovico provisoro eunte Arbum cum X galeis, confestim Arbenses, clavibus exhibitis, ad suum verum ducale dominium redierunt» (LUCIO, «De regno», Amsterdam, 1668, pg. 240), chè forse ci si potrebbe osservare la partigianeria del cancelliere della Repubblica; ma sentiamo come si esprima il disinteressato e imparzialissimo CHINAZZO: «il Pisani mandò dieci galere a dimandar agli Arbesani, che gli dessero la terra, i quali dubitando di non potergli resistere, se gli resero» (ed. Daelli, 1865, pag. 37). Nè si trattava soltanto di non potergli resistere: in Arbe c'era un fortissimo partito favorevole a Venezia. Sentiamo nuovamente il CHINAZZO (*ibidem*, pag. 131): «Alli 8 d'agosto (1380) giunse nuova a Venezia, che Genovesi avevano avuta la terra d'Arbe, perchè il primo del mese si appresentarono con l'armata, nè volendosi quelli di dentro rendere, diedero loro due gran battaglie, nelle quali furono morti e feriti assai da ambe le parti. E mentre si preparavano di dar loro il terzo assalto, il popolo dubitando di non poter resistere, e di essere saccheggiati come quelli di Capo d'Istria, si rese, salvo lo avere e le persone, dando loro nelle mani Luigi Contarini loro rettore con tutti gli altri Veneziani, che erano in esso luogo, dando anco loro nelle mani alcuni dei principali loro cittadini che erano stati causa di levar quella terra dal dominio del re d'Ungheria, e darli a' Veneziani».

*pag. 87.* È falso che i veneziani per occupare Zara nel 1409 abbiano dovuto soffocare una sommossa. I gonfaloni di s. Marco, issati dagli zaratini, sventolarono in città assai prima che i provveditori veneziani venissero a prenderne possesso.

*ibidem.* Non è vero che le lotte di parte suscitate da Giovannino de Dimine si siano svolte nel 1409. Esse invece ebbero luogo nel 1399, quando ardeva acerrima la lotta tra la fazione di Sigismondo e quella di Ladislavo.

*pag. 88.* Il conte Marco Michiel (1409) non fu eletto dagli arbesani, ma da Venezia.

*pag. 88-89.* Vani gli sforzi dell'a. di rappresentare il conte di Veglia come un paladino disinteressato di Sigismondo e un magnanimo difensore dei diritti di Arbe. Anzi la figura che il conte Niccolò fa negli avvenimenti del 1409-12 è quella di un ingordo profittatore. Comincia quel conte col domandare a Venezia una galera per visitare il Santo Sepolcro: e Venezia il 27 marzo 1410 gliela accorda. Ottenuto questo batte a quattrini: chiede un prestito(!) di 3000 ducati, poi un

paio di giorni dopo altri 10.000. Venezia, che per aver la Dalmazia ne aveva già sborsati 100.000, naturalmente glieli rifiutò. E allora, per vendicarsi, quel conte assalta le terre veneziane nell'Istria. Venezia risponde bloccando Segna. E Niccolò a fare subito mille scuse, che non egli, ma le sue genti, a sua insaputa, avevano assalito le terre istriane. (LJUBIĆ, « Monumenta », VI, VII, passim).

*pag. 89.* I conti veneti di Arbe, prima del 1409, non erano annuali, ma quasi sempre a vita. Il viceconte non era arbesano ma quasi sempre uno straniero.

*pag. 90.* Non è vero che le persone ecclesiastiche facessero parte del maggior consiglio. Non è vero che il consiglio si raccogliesse nell'atrio della cattedrale. Alcune parole dell'atto del 1118 non provano quello che l'autore vorrebbe. In chiesa si faceva soltanto l'elezione del conte.

*pag. 93.* L'a. mette una « confraternitas battitorum » tra le confraternite delle arti! Si tratta forse dei battiruggine?

*pag. 100.* Scrive l'a.: « Nemmeno dopo la sua seconda guerra infelice contro i veneziani Sigismondo cessò di pensare alla Dalmazia ». Grossa bugia o deplorabile ignoranza. Non solo Ladislavo, ma anche Sigismondo vendette a Venezia la Dalmazia per 10.000 ducati e riconobbe nella pace di Praga, il 29 luglio 1437, a Venezia il possesso di Novegradi, Nona, Vrana, Sebenico, Traù, Spalato, Cattaro, ecc. con tutti i territori e le isole appartenenti a quelle città. Da allora nessun principe, tranne il turco, ebbe né il coraggio né il diritto di contendere la Dalmazia alla Serenissima.

*pag. 108-9.* L'a. mente sapendo di mentire quando asserisce che nel primo quarto del sec. XVI i popolari « cominciarono a cospirare nelle loro congregazioni annuali contro il dominio di Venezia ». La terminazione del 30 luglio 1530, (emanata dal conte Domenico Falier e non venuta da Venezia), che l'autore mostra di conoscere, rappresenta al vivo il vero stato delle cose, sul quale non è possibile equivocare: la lite era tra la comunità (corpo nobile) e l'università (corpo popolare) ed era originata dal fatto che l'università pretendeva di avere, come la comunità, diritto di riunirsi a congregazione quando le fosse piaciuto. A tale pretesa la comunità si opponeva con tutte le forze, sì che ne erano nati « odia et dissensiones » che il conte pacificò con la suddetta terminazione. (Liber Rubeus, cc. 40-41).

*pag. 109.* E nuovamente l'a. mente sapendo di mentire quando asserisce che « le nuove ordinanze intorno al servizio militare obbligatorio e intorno all'armamento delle galere suscitarono tra i popolari una gran disperazione » sì che ne scoppiò una rivolta. Anzitutto non è vero che

Venezia avesse introdotto il servizio militare obbligatorio. Si tratta invece, cosa che era sempre in vigore, del «pagamento della limitazion si fa di tempo in tempo per il magnifico conte d'Arbe delli danari da esser dati alli huomeni da remo, che vanno servir Vostra Serenità nelle galie» (Archivio di Stato, Zara. Atti veneziani dei boschi di Arbe, b. 3), che i nobili volevano fosse sopportato dai popolari, mentre questi asserivano che, come «i nobili godono de' pascoli così debbino contribuire a dette angarie come sono obbligati, aut non volendo renunciino al predetto beneficio del pascolo che nui s'obligaremo senza danno della camera di V. S. pagar le predette limitazion d'huomeni da remo» (*ibidem*). Vero è che, essendo stata definita la causa in favore dei nobili, tra i popolari ci fu un fermento, ma non è vero che il Cons. dei X avesse ordinato al conte di introdurre (zavede) la pena della forca e della confisca dei beni, ma semplicemente di minacciarla a quelli che invece di «usar delle loro ragioni... come è conveniente», suscitavano «tumulti popolari e congregation di multitudine di gente» (Liber Rubeus, c. 28 t.). A queste falsificazioni della storia ricorre l'a. pur di trovar qualche argomento per dipingere come tirannico il governo di Venezia.

*da pag. 110 a pag. 118* si compendia la storia di due secoli senza che il nome di Arbe occorra quasi mai. A pag. 115 si ricorda secco secco che a sopracomito della galera arbesana era a Lepanto il nobile Simeone de Dominis. Errore anche questo, chè quel Dominis aveva nome Zuanne e non Simeone.

*da pag. 120 a pag. 132* l'a. tenta di tracciare un quadro dello stato del comune di Arbe sotto il dominio veneziano. E comincia subito col dire che, venuta nel 1409 Arbe sotto il dominio di Venezia, l'amministrazione che vi fu introdotta fu «un vero regime del terrore (prava vojnička strahovlada), nel quale vigevano in tutto severe ed eccezionali misure di occupazione». Alla velenosa e gratuita asserzione contrapponiamo, come sempre, il documento: rileggiamo i primi capitoli della commissione del doge Steno al conte d'Arbe, commissione che — è noto — valse fino alla caduta della Repubblica: «Nos Michael Steno, dei gratia dux Venetiarum etc. Committimus tibi nobili viro... dilecto civi et fideli nostro quod in nomine Ihesu Christi vadas et sis comes Arbi per annos duos et tantum plus quantum successor tuus illuc venire distullerit, habendo bonam ed dilligentem curam ad honorem nostrum et bonum statum ac conservacionem dicte civitatis et insule, quam regere et gubernare debeas nomine nostri domini secundum statuta et ordines deinde, dummodo sint secundum deum et iustitiam ac honorem nostrum et communis Venetiarum ac bonum insule predicte. — Verum, ut fideles nostri deinde cognoscant amplam benignitatem nostram, sumus contenti

quod possint in terra predicta Arbi congregare consilium suum, de voluntate et consensu tui comitis, semper quando voluerint congregare illud, cui consilio tu comes interesse debeas, et in dicto consilio elligere duos sive quatuor iudices sicut eis placuerit, qui esse debeant penes te, et tu simul cum ipsis iudicibus exercere debeas et facere secundum statuta et ordines civitatis predictae, dummodo sint secundum deum et iustitiam ac honorem nostrum et comunis Venetiarum ac bonum insule predictae. — Et si in his que habebitis terminare non possitis esse concordēs, debeas tu comes solus terminare et sentenciare iuxta modos predictos. — In criminalibus autem volumus quod tu comes debeas habere consilium predictorum iudicum, quo habito, terminare et sentenciare debeas prout tibi comiti, secundum deum et iustitiam ac honorem nostrum, videbitur convenire, exceptis crimine prodicionis, violacionis mulierum, incendii fraudulentis, raubarie ac piratice, super quibus, nulla data noticia iudicibus, tu comes solus facias et termines ac sentencias prout tibi videbitur fore de iure terminandum et sentenciandum, reservata semper libertate quibuscumque fidelibus nostris deinde possendi se appellare hic in Venetiis de omnibus sentenciis et terminationibus per te comitem factis». (Archivio di Stato di Venezia, Commissioni, VI, c. 86). Ci sembra che le norme amministrative, fissate in questi quattro limpidi capitoli, non siano proprio quelle di un regime del terrore. Conservazione dell'antico statuto municipale, libertà di riunione, diritto a legiferare, diritto alla giudicatura civile, diritto a voto nella giudicatura criminale; che cosa voleva l'a. di più? Forse oggi, il comune di Arbe ha libertà municipali più ampie? E poichè l'a. volentieri ricorre a richiami a quanto avveniva nella restante Dalmazia, anche noi, ecco, ricorderemo le parole di un umanista sibenicense, di GIORGIO SIGGOREO, che, nel suo «De situ Illyriae» (ms. al Museo Correr di Venezia, cap. 16), così si esprime di Venezia e del suo governo nelle città dalmate: «Quintum supra decimum perficitur lustrum quo Illustris Venetorum Senatus Sibenicum habuit, et in eo vexillum erexit volitantis et coronati Leonis, anno salutis 1412, quinto Kalendas novembris. Tunc aurea saecula redire visa fuerunt; tunc quasi ex cloaca civitas effecta; tunc, barbarie postposita, latina vigere coepit humanitas; tunc virtutem sugere, aetatem litterarum alimento pascere, laudabilem rem navare, probitates improbitatibus, tamquam aurum scoria purgare, pro virili sua omnes contendebant. Et utinam illud saeculum in argenteum, aeneum et ferreum, ut tradunt poetae, paulatim non descenderet hominum malitia! Verum, aetate nostra, quid foelicius quam sub Venetorum dictione vitam degere, quorum civitas semper extat libera, numquam tributo mancipata, semper Christiana, numquam ydolorum superstitione foedata, pelagi regina, diviciarum

omnium officina, mundi deliciae, iustitiam semper favens et religionem?...». E basta quanto al fiele dell'a. Veniamo ai suoi errori. Non è vero che il conte prendesse nelle sue mani l'amministrazione dei beni comunali e quindi la cassa comunale. Le rendite del comune furono, all'atto della dedizione del 1409, rassegnate a Venezia dagli arbesani stessi, perchè il comune, rovinato economicamente dallo sgoverno ungherese, non era in grado di provvedere alle spese dell'amministrazione (INCHIOSTRI e GALZIGNA, Statuto di Arbe, Trieste, 1901, pag. 107). L'autore non distingue tra la «camera del comune» che aveva un camerlengo eletto dalla comunità, anzi dal conte, e la «camera fiscale di S. Marco», il camerlengo della quale veniva da Venezia. Non è vero che i «cavalieri» fossero soldati del presidio di Arbe; «cavaliere» nella terminologia giudiziaria veneta vale quanto «fante» nell'odierno dialetto di Arbe. Non è vero quello che l'a. (pag. 120-121) dice dei pretesi privilegi concessi alla nobiltà in seguito al suo scontento. I capitoli della commissione Steno, che abbiamo citato, valsero dal 1409 fino alla caduta della Repubblica.

*pag. 120-121.* La Comunità ebbe sempre il diritto di inviare a Venezia ambasciatori. Non è vero che gli «scontri» alla camera si eleggessero dalla comunità, ma dal conte.

*pag. 122.* Non è vero che il «collegio degli otto nobili» fosse istituito (ustanovljen) per esercitare «un severo controllo sul conte, sulla sua amministrazione e sulla sua opera, come pure sull'opera dei suoi dipendenti» ma semplicemente «a terminar le cose della comunità». Quanto al «collegio dei dieci popolari» ne ignoriamo l'esistenza; non si tratta dei «decem populares deputati ad excubias nocturnas»? Non è vero che Venezia separasse il potere amministrativo dal militare. I «castellani», «colonnelli», ecc. dipendevano dal conte, che, è opportuno notarlo, ebbe sempre in Arbe il titolo anche di capitano. Quanto alla galera, non è vero che la comunità di Arbe la «mantenesse» (uzdržava); la comunità pensava unicamente all'elezione del sopracomito e al reclutamento degli uomini da remo. A pagarli pensava poi la Repubblica. E non doveva trattarsi di salarii da burla se, p. es., quel Girolamo Cernotta, «eques» che con la galera arbesana, fu, in sul principio del cinquecento, «ad debelationem civitatis Fluminis», «lucravit ducatos mille dum in mare in sopracomitatu triremis ad servitium Illustrissimi Ducalis Domini Venetiarum se exercuit» (Suo testamento in Carte Nimira, b. 1, all'Archivio di Stato di Zara). — Ed ora eccoci ad affrontare una questione piuttosto spinosa. Dice l'autore che Venezia, per i suoi fini politici, fomentò ancor più la inimicizia che già esisteva tra nobili e popolari. L'asserzione non è peculiare dell'a.: la si può leggere

in quasi tutte le storie dalmate di autori croati. I quali, in alcuni casi, per ciò che riguarda Zara per esempio, possono anche aver più o meno ragione. Ma riguardo ad Arbe, no. Seguiamo nelle sue grandi linee questa contesa e le altre che vi si conettono, e vediamo di fissare quale fosse il comportamento di Venezia nelle fasi culminanti del battagliare tra ceti e ceti, tra classe e classe della popolazione. Nel 1409, all'atto del acquisto di Arbe, i disordini e la povertà che vi regnavano erano spaventevoli. Il 27 agosto 1399, Zannino de Dominis, aderente di Sigismondo, suscitata una sommossa notturna, aveva fatto sì che sotto i suoi colpi cadessero ben dodici membri del Gran Consiglio; altri abbandonarono la città; la popolazione fu assai assottigliata. Conveniva riaprire il libro d'oro e far entrare nel consiglio qualche famiglia cittadina. Il 2 agosto 1404 ne furono aggregate 17. Ma non per questo la situazione migliorò. Tra i nobili vecchi, che pretendevano di aver speciali prerogative, e i nobili nuovi, divamparono contese accerrime, che, rinfocolate dal parteggiare, chi per Sigismondo d'Ungheria e chi per Ladislavo di Napoli, minacciavano di condurre il comune a rovina completa. Nel novembre 1409 venne provvidenziale il dominio di Venezia. Uno dei primi atti che Marco Michiel, inviato dalla Repubblica a conte d'Arbe, si studiò di compiere fu la pacificazione di queste fazioni. E il 15 marzo 1411, avuto mandato dallo stesso Consiglio di Arbe di sentenziare « de lite seu controversia quae iam dudum viguit et ad presens viget inter ipsos nobiles cives Arbenses, ut puta de homicidiis et raubariis tempore divisionum, videlicet una pars alteri, et altera alteri factis, commissis, et de parte alias capta in consilio Arbi de aliquorum assumptorum in numero nobilium antiquorum », mette fine alla lotta decidendo che niuno possa esigere dall'altro soddisfazione dei danni e delle offese, e che resti ferma la parte del 2 agosto 1404. Tutti i 40 consiglieri accettarono questa decisione, tranne uno, il Dominis, che dichiarò di volersi appellare a Venezia. L'approvò il doge stesso che, scrivendo il 4 aprile al Michiel, loda e conferma « modos per vos prudenter observatos in pacificando et ad concordium ducendo illos fideles nostros Arbenses qui in maximis discordiis occasione rubariarum et homicidiorum hactenus factorum erant », e soggiunge: « Verum quia optamus quod inter cives et fideles nostros deinde vigeat et sit civilis amor et amicitia fraterna, fidelitati vestre mandamus quatenus, sicut incepistis, ita laudabiliter prosequi debeatis, providendo quod dicti fideles nostri vivant insimul pacifice et quiete . . . ecc. » (Arch. Ven. C. X). Linguaggio più chiaro di questo crediamo sia impossibile tenere. E questo atteggiamento di Venezia non muta per il mutare di tempi. Altre liti tra nobili si accesero nel 1426, liti che il conte Pietro Tiepolo durò gran pena a pacificare (Lib. Priv.

c. 5 t., con la data errata 1406); altre ancora nel 1469, per le quali fu necessario che il Consiglio dei Dieci scrivesse di voler ad ogni costo la pace tra l'una e l'altra parte dei nobili (Arch. Ven. C. X). E sempre Venezia vi compare in funzione di pacificatrice. Veniamo ora alle liti tra nobili e popolari. I quali popolari, giova qui ricordarlo, prima del 1409, ove si eccettui la lustra di contribuire in Arbe con un terzo dei membri alla costituzione del Gran Consiglio, erano completamente fuori della vita pubblica nelle città dalmate. Appena dopo il 1409, dunque sotto Venezia, cominciarono ad agitarsi, non solo per mettersi sullo stesso piano di diritto dei nobili, ma per ottenere dei vantaggi anche in confronto di altre frazioni e di altri raggruppamenti della stessa loro classe. Come infatti è possibile riscontrare liti e contese tra nobili e nobili e tra nobili e popolari, così se ne possono sorprendere anche tra «artifices et alios rusticos seu insulanos», tra «populares et artesos», tra «populares et adventitios», tra «populares et illos qui ex illegittimo matrimonio nati sunt», tra «cives, incolae et forenses». Si trattava insomma non di una lotta creata e rinfocolata da Venezia, ma di quel naturale battagliare tra classi e classi, tra organizzazioni e organizzazioni, tra ceti e ceti, che ricorre nella storia di tutti i tempi e di tutti i luoghi, che forma anzi la sostanza stessa della storia. Ma vediamo il contegno di Venezia. Citeremo solo un paio di episodi, chè se volessimo ricordare tutti gli esempi di giusto governo che abbiam trovato nei documenti, non ci basterebbe un volume. Nel 1450, quando i popolari erano appena alle prime armi nella lotta politica, un loro ambasciatore a Venezia così si esprime del governo del conte Zaccaria da Mosto: «el qual amministra raxon e iustitia così al povero come al rico, che Dio lo mantegni in felice stato» (Arch. Ven. Sen.). L'anno dopo, dovendosi dividere i pascoli comuni, di fronte alle varie pressioni di dividerli in modo diverso da quanto era stato stabilito da Venezia d'accordo con gli ambasciatori arbesi, i Pregadi, il 13 settembre, ordinano che non debba revocarsi «dicta deliberatio iusta et honestissima», e che il conte non possa rispondere a nessuna supplicazione che gli venisse presentata «ne fiat gratia uni pro faciendo iniustitiam alteri» (Arch. Ven. Rog. per. 4). Nel novembre 1462, sotto il reggimento di Lorenzo Tiepolo, si accese una grave contesa tra nobili e popolari per una delle solite collette: prima di definirla in via giudiziaria il conte volle che il vescovo e il commissario tentassero la pacificazione degli animi (Lib. Pop. 1462, 16-18 nov.). Il 9 febbraio 1466 m. v., al conte Marco Venier che, nonostante la commissione, non governava con mitezza, ma teneva l'isola «ac si Turchus hostis esset in Culpho» il Senato scrive in termini assai severi, minacciandogli anzi una pena di 1000 ducati (Arch. Ven. Sen.). E a un

altro burbanzoso rettore, a Domenico Malipiero, che pretendeva spadroneggiare, il Consiglio dei Dieci così scrive il 14 agosto 1480: «sicut debetis ostendite vos rectorem nostri domini iustum et equabilem executorem mandatorum nostrorum ac observatorem nostrarum concessionum, privilegiorum et consuetudinum suarum, et, sicut debetis prebeatis eis et universis ad vos venientibus specimen justitie nostre... quod nisi feceritis vos in facultate et honore vestro patiemini et eritis exemplo ceteris severe iustitie nostre» (Arch. Ven. C. X). E a un altro ancora di questi poco cortesi rettori, che trattava contumeliosamente i sudditi, a Fantin Moro, il doge, con i capi dei Dieci, scrive il 16 agosto 1496, comandandogli «ut in primis vos urbane et humaniter cum omnibus tam in comuni quam in particolari habeatis... quoniam numquam sumus passuri subditos nostros a rectoribus nostris contumeliose tractari» (Lib. Priv. c. 3-4). Il 18 dic. 1517 il doge, replicando una precedente ducale del 1511, riferendosi a certe liti tra nobili e popolari, scrive ad Antonio Marcello conte d'Arbe: «mandari debeatis ambabus partibus... ut debeant quiete et pacifice vivere inter se et abstinere ab omni disordine per quantum habeant caram gratiam nostram» (Lib. Pop. d. cit.). E finiamo con una ducale del 6 sett. 1578, nella quale al conte d'Arbe, il cui cancelliere faceva differenza nella tassazione delle scritture tra nobili e popolo, il doge scrive così: «Nos vero quorum moris et instituti est fideles nobiles et populares nostros ubique uno eodemque amore prosequi et tractari, volumus.... ecc.» (Lib. Pop. d. cit.). E ci pare che basti a dimostrare che il governo di Venezia non fosse parziale ed ingiusto, come da decenni si va ripetendo nella storiografia croata e come l'a., pedissequo ripetitore di panzane che abbiamo udito sino alla noia, gratuitamente asserisce.

*pag. 123.* L'elenco delle famiglie cittadine, aggregate nel 1404 al corpo dei nobili, è, quale ce lo dà l'a., non solo pieno di errori, ma inventato di sana pianta. Evidentemente l'a. lo ha copiato da una raccoltina di documenti che un prete alla fine del settecento curò per una delle solite scorrettissime stampe «al laudo - al taglio». Il quale prete, invece di riportare i nomi di quelli che furono effettivamente aggregati, li scambiò con quelli del collegio dei consiglieri che dovevano esaminare e decidere in merito alla aggregazione. Ecco, in ogni modo, l'elenco esatto, quale lo abbiamo trovato a Venezia, dove fu confermato il 4 aprile 1411: Antonius Porcelletta, Creste de Nimira, Antonius de Nimira, Franciscus de Nimira, Stepe de Balbe, Pedrane de Machina, Domolus de Frantio, Dominicus de Signa, Joannes de Signa, Francolus Frantii, Marintius Porcelletta, Mathe de Scaffa, Martinus de Domaldino, Masius de Otolintio, Creste de Lentiis, Lentius eius filius, Marinus de Lentio.

*pag. 124.* Di un «fondaco dei grani» c'è in Arbe memoria sino dal principio del sec. XIV. L'asserire, come fa l'a., che fu eretto nel 1505 per cercare di alleviare la miseria sorta sotto la repubblica Veneta è asserzione gratuita e velenosa. Vedremo quale fosse lo stato economico di Arbe quando Venezia nel 1409 ne prese possesso.

*pag. 128.* Non è vero che quel «Georgius Spalatinus», compagno di Lutero, fosse di Arbe. Era invece un tedesco puro sangue nato a Spalt (di qui «Spaltinus, Spalatinus») nel vescovado di Eichstädt e morto il 16 gennaio 1545 (non 1546), in età di anni 61 (e non 63). — Assai più ameni sono gli errori dell'a. intorno a fra Paolo Sarpi. Il Sarpi era cancelliere (!) della Repubblica Veneta e «fanatico delle idee luterane (!) tanto che voleva trascinare alla riforma tutta la Repubblica (!). Suo amico era M. A. de Dominis; e quando nel 1607 Venezia si pacificò colla S. Sede tutti e due dovettero fuggire da Venezia. Paolo Sarpi si rifugiò in Svizzera (!) e il Dominis andò in Inghilterra» Riproduciamo questo periodo dal quale ogni parola trasuda una abissale ignoranza, come tipico del modo di scrivere e del grado di preparazione dell'a.

*pag. 129.* Il parlare delle condizioni sanitarie dell'isola dopo il 1409 fornisce nuovamente occasione all'a. di fare a Venezia i soliti complimenti. Dice egli che nel medio evo il comune teneva ai suoi servizi un medico, che veniva pagato dalla cassa del comune, sì che quando «i veneziani s'impadronirono dell'isola e quando la Repubblica prese ad amministrare le entrate comunali, credevano gli arbesi che essa si sarebbe anche curata dei bisogni sanitari, ma s'ingannarono nelle loro speranze, chè i veneziani poco si curavano e della salute e di tutto il resto. Nel 1443 inviarono degli ambasciatori perchè, tra le altre cose, ottenessero che Venezia pagasse il medico con 200 duc. dalla cassa comunale. Ma Venezia respinse la domanda con il pretesto che l'isola non aveva medico quando fu occupata dalla Repubblica». Anzitutto non è vero che prima del 1409 il medico fosse esclusivamente pagato dalla cassa del comune, il quale corrispondeva sì una piccola somma, ma la parte maggiore del salario veniva raccolta (collette) tra la popolazione che era quella che usufruiva dei servizi del medico. «Pagare la condotta» è termine ancor vivo nella parlata arbesana e forse anche la cosa (vigente di certo sino al 1920) si pratica ancora. Venezia non introdusse questo sistema, ma nel 1409 lo trovò già praticato da tempo immemorabile. E non innovò niente e non rifiutò niente! Anzi venne in soccorso di quella povera isola, ridotta allo stremo dallo sgoverno e dall'ingordigia dei signorotti croati e ungheresi! Non conosciamo il documento del 1443 al quale l'a. si riferisce, ma ne

conosciamo altri cento, contro la cui eloquenza nulla può il fiele dell'a. Eccone uno del 13 giugno 1411: «Cum isti duo ambaxiatores... comunitatis nostre Arbi... humiliter petiverint et supplicaverint quod cum dicta sua comunitas sit valde pauperrima et in certis expensis, que annuatim occurrunt, videlicet in medico, magistro scholarum, fabro... illas tollerari non potest, dignemur ipsi comunitati... de introy-tibus nostri dominii in parte aliqua sufragari, vadit pars... attenta paupertate dicte comunitatis, quod... subveniatur et concedatur, quod de introytibus nostris deinde... habeat annuatim libras 200 parvorum» (Arch. Ven. Sen. M. 1411). Il documento è chiarissimo e non si presta a giochetti. E l'a. che (pag. 193) pretende di aver lavorato sulle fonti dell' Acc. Jug. di Zagabria non avrebbe dovuto ignorarlo: esso è anche stampato a pag. 167 del vol. VI. dei «Monumenta spectantia historiam Slavorum Meridionalium». E quell'importo non fu certo assegnato per burla: nel 1422 esso vien anzi portato a L. 400, nel 1512 vien esentato dalla decima, nel 1539 ne vien ancor meglio garantito il pagamento da certi introiti speciali della Camera d'Arbe.

*pag. 130.* Alle istituzioni scolastiche, che Arbe, specie durante il Rinascimento (sotto Venezia), ebbe, come tutti gli altri comuni dalmati, floridissime, l'a. dedica cinque righe e mezzo, per dire naturalmente che i veneziani poco si curavano dell'istruzione, non volevano pagare il maestro, ecc. ecc. Ma dove finiremmo se volessimo raddrizzare tutti gli errori dell'a. e rintuzzare tutte le sue malignità?

*ibidem.* Letteratura. L'a., tranne un Girolamo de Dominis che ebbe del resto fama modestissima di poeta (satirografo) italiano, non conosce altri arbesi illustri. E i due Nimira? e Alessandro Cortesio? e il Bizza? e l'Accademia dei Cimentati? Si sofferma invece a discorrere di due poeti croati non arbesani che nelle loro poesie cantarono Arbe: il Baracovich e il Marnavich. Seguendo questo criterio, perchè non occuparsi allora di Pietro Bembo, di Bernardo Capello, di Alessandro Muzio, del Mezzabarba e di mille altri? Parlando del Baracovich dice che in Arbe ebbe molti amici. Ma dove non ne aveva (anzi dove non avrebbe voluto averne) questo noiosissimo cantastorie che per scroccare un pranzo era capace di infilzare qualche migliaio di versi? E parlando della vita di Maddalena Budrissich, perchè non dire che il Marnavich la stampò nel 1635 a Roma anche in italiano?

*pag. 141.* Ed eccoci alla storia moderna, al quarantotto. L'a. ne parla con certa ampiezza, ma si guarda bene dal dire quale fosse il vero animo della popolazione, che attese purtroppo invano che da Venezia venissero le truppe repubblicane. Un cumulo di circostanze che qui non importa riferire, non ci permette ancora di dare alla luce i

documenti che illustreranno quali e quanti tesori di entusiasmo repubblicano avessero allora infiammato i valorosi arbesani, e quanto ansiosa fosse la loro attesa che da Venezia si venisse a liberarli. Attesa tanto più ansiosa in quanto che di là dal canale della Morlacca erano giunte minacce precise di un' invasione croata. (Vedasi MATIJA BAN, Esame della questione politica slava, citato da KAŠANDRIĆ P., Il giornalismo dalmato dal 1848 al 1860, Zara, 1899, pag. 104: « le stesse minacce (di trucidare i cittadini ove tentassero qualche moto a favore dell'Italia) erano ripetute in molti punti dagli abitanti delle montagne a quelli delle coste »). Si armarono i cittadini, si costituì una guardia nazionale, si spesero dalla cassa del comune 400 fiorini per munizioni e fucili. E intanto, al «Casino», cospirando, si giocava a carte su una immagine dell'imperatore d'Austria, alla quale in precedenza erano stati levati gli occhi. Ma vennero le delusioni: il podestà, accusato di ribellione, venne condannato a rifondere i 400 fiorini spesi in armi e fucili, la guardia nazionale tramontò, si processarono i giocatori del «Casino», si notarono nel libro nero i più scalmanati e i più compromessi.

*pag. 143.* Perché l'a., abusando della credulità di quelli che non conoscono la storia, dice che non si sa come il comune di Arbe rispondesse nel 1848 a quello di Obbrovazzo circa l'atteggiamento da prendere nei riguardi nazionali? Ci risponde per lui Matija Ban (op. cit.), croato e annessionista fervidissimo: a voler l'annessione alla Croazia erano: «Obbrovazzo... otto comunità (rurali) del circolo di Spalato... Cattaro... e Macarsca». E basta! E Arbe? Arbe plaudi invece alla proposizione del Municipio di Spalato, la quale suonava: «La Dalmazia che da oltre sei secoli ebbe mai sempre trattati, e tratta anche oggidì i suoi pubblici affari in lingua italiana, — che vi s'insegna nelle scuole, e vi si parla e vi si scrive quasi esclusivamente in tutte le città ed in tutti i villaggi del litorale e delle isole ed anche in molti paesi mediterranei — e in cui trovansi dovunque, specie nelle città, famiglie di origine italiana, con abitudini e costumanze italiane, NON POTREBBE CHE FAR PARTE DELLA SEZIONE ITALIANA DELLA MONARCHIA AUSTRO-UNGARICA» (op. cit. pag. 43).

*pag. 144.* Il «Glasnik Dalmatinski» fu fondato a Zara dalla croata «intelligenza evoluta»! Ma che dice l'a.? Non sa che il «Glasnik Dalmatinski» era il giornale ufficiale del governo, fondato dal governo, pagato dal governo? Dal governo di Bach, s'intende!

*pag. 145.* Finalmente, impresi a narrare, le passioni e gli atteggiamenti politici del comune di Arbe nel 1861, l'a. s'accorge di scrivere un capitolo di storia italiana, E dice: «In quest'ultima lotta (la lotta

che gl'italiani di Dalmazia condussero contro l'annessione della Dalmazia alla Croazia) per la causa nazionale, Arbe fu traviata dalla vera strada. Il giudice Barbieri, zaratino, guadagnò all'idea autonoma (diciamo anti-annessionistica!) gli arbesi». Non sappiamo quale terribile documento sia capitato sott'occhio all'a. per costringerlo a fare questa confessione. Se tuttavia una supposizione ci è lecito fare, vorremmo pensare a una relazione inviata da Arbe alla Luogotenenza di Zara dal pretore Antonio Bercić (uno dei più arrabbiati croati che mai siano vissuti al mondo) che, invitato a riferire intorno agli umori e allo spirito pubblico in Arbe, scriveva che tutti deprecano l'annessione alla Croazia, che la popolazione vi è così arrabbiatamente italiana che non solo non vuol saperne di croati, ma apertamente desidera e vuole l'Italia, e tante altre simili cose che, quando sarà giunto il momento, renderemo di pubblica ragione. Questa relazione la faceva, ripetiamo, il croatissimo Bercić nell'anno milleottocentosessantuno, quando già da più anni copriva in Arbe l'ufficio di pretore. Che cosa c'entra il giudice Barbieri (traurino e non zaratino) che in Arbe venne appena intorno il 1870? Riesce in ogni caso assai strano che il Bercić, con il suo fanatismo, il suo acume e la sua influenza (divenne in seguito un pezzo grosso nella magistratura austriaca) non riuscisse affatto là dove, secondo l'a., il modesto giudice Barbieri sarebbe maravigliosamente riuscito.

*a pag. 147* l'a. inizia la terza parte dell'opera sua: «passeggiate per la città e l'isola». Per quanto si tratti di una specie di guida, fatta senza soverchie pretese, riteniamo tuttavia debito nostro indicare anche in questa gli errori più madornali. Saremo però più brevi e più parchi, chè in caso diverso aumenteremmo di troppo questa recensione che ormai s'è fatta più lunga di quanto la pensavamo.

Cominciamo col determinare le cognizioni di storia dell'arte dell'a. E notiamo anzitutto la sua cieca predilezione per lo stile romanico, che alle volte è chiamato anche romantico! Tutto ciò che ha l'arco tondo (na luk) è romanico, anche se pensato, disegnato e costruito, come il Palazzo Nimira, nell'epoca del più rigoglioso fiorire del Rinascimento. Gotico-romanico (p. 168) è da lui chiamato il bellissimo gotico-veneziano del quattrocento. Un terzo stile scoperto dall'autore è lo stile corale (pag. 132)! Che cosa precisamente egli intenda sotto questa denominazione è difficile dire.

*pag. 148.* La cuspide del campanile è del seicento, non del quattrocento.

*pag. 151.* Secondo l'a. la cattedrale fu consacrata nel 1175 dallo stesso papa Alessandro III, fermatosi in Arbe nel suo viaggio da Zara a Venezia. Alessandro, anzitutto, andò a Venezia nel 1177 e non nel 1175,

E poi che cosa prova la sua fermata in Arbe? I cronacisti non ne sanno nulla: nulla Tommaso Arcidiacono, nulla Romualdo di Guarna, nulla gli «Acta Alexandri pontificis», nulla Cencio Savelli, nulla Niccolò Boselli e nulla i molti bollari in questi ultimi decenni pubblicati. Tutto ci fa credere che l'asserzione dell'a. si fondi su una iscrizione che nel settecento, durante certi restauri della cattedrale, sarebbe stata scoperta nel capo del coro dalla parte dell'Epistola. La quale iscrizione, secondo che ci fu tramandata, suona: «Adrianus Alexander Papa tertius | Dedicavit hanc Ecclesiam anno 1170 | In honorem beate Virginis». Notisi bene, non 1175, nè 1177, ma 1170. Non siamo alieni dall' accettare il millesimo; ma allora la prima riga va radicalmente modificata. Vescovo di Arbe in quell'anno era Andrea, che potrebbe essere l'«Adrianus» iniziale, male trascritto da chi copiò l'iscrizione. E allora: «Andreas (ANDREAS EPUS) Alexandro Papa tertio...» con quel che segue. Correggere diversamente l'iscrizione, che nonostante questa rattoppatura riesce sempre sospetta, riteniamo impossibile; come, se non impossibile, certamente assai poco credibile ci pare la fermata in Arbe di Alessandro III nel 1177. La consacrazione di una cattedrale, fatta dal pontefice in persona, avrebbe certamente portato seco la concessione di qualche indulgenza, come appunto nel 1177 avvenne per le chiese di S. Salvatore, S. Maria della Carità e la cappella d'Ognissanti a Venezia, mentre nulla di simile ci è stato tramandato (difficile la supposizione che della bolla relativa possa essersi perduta la memoria!) per la Cattedrale di Arbe.

*ibidem.* L'a. ha male interpretato l'iscrizione del conte Marco Michiel. La data ne va letta 1287 e non 1278.

*pag. 153.* Deplorevole ignoranza attribuire il coro della cattedrale ad Andrea Alessi che era, non un intagliatore, ma un architetto, un lapidario. Priva di fondamento l'asserzione essere quel coro opera di «maestri indigeni dalmati», quando per la storia dell'arte è acquisito che i cori delle cattedrali dalmate (meno quello di Traù), vanno posti in stretta connessione con quello di santa Maria dei Frari di Venezia, e che furon quindi opera di maestranze veneziane.

*pag. 157.* Crede l'a. che per il solo fatto che un gradino della chiesa di S. Andrea è costituito da un frammento rovesciato di una iscrizione, possa ritenersi che quell'iscrizione si riferisca alla fondazione del monastero di S. Andrea? «Maius, Madius, Magius», bellissimo nome romanzo, non ha a che fare con Matija!!

*pag. 159 e 169.* Non crediamo che la parte nord-ovest della città si sia formata nel XIV sec. Come ammettere che la chiesa di S. Giovanni (preromanica) e le «Bobotine» (l'a. le chiama Bahotine!), che nel nome tradiscono una costruzione medioevale per lo meno dugentesca (si cfr.

la «torre delle Bebe» di Venezia e la torre e la contrada «delle Babe» di Zara), abbiano potuto trovarsi fuori della chiusa delle mura? Forse l'a. è stato tratto in errore dall'aver trovato una «Porta in Caturbo». Il quale «Caturbo» («Catribo-Catrubo-Caturbo»), che esisteva ed era così chiamato anche in altre città d'Italia, significa quadrivio, crocicchio. (V. JIREČEK C. Die Romanen in den Städten Dalmatiens, Vienna, Denkschriften d. k. Akad. der Wissensch., vol. 48, pag. 64). È possibile che la città finisse a un crocicchio? Che là esistesse una porta (la quale poteva guardare sul mare) non vuol ancora dire che quella porta fosse aperta nelle mura.

pag. 178. Perché l'a. chiama «sv. Stjepan u Postrani» l'ex convento dei benedettini di Barbato? Forse per insinuare che trattasi di nome croato? La denominazione che occorre in tutti i documenti e che, se non erriamo, è anche accettata dallo Schematismo ufficiale della diocesi di Veglia è «sanctus Stephanus in Pasturano».

E così, con l'aiuto di Dio, abbiamo compiuto l'erculeo fatica di segnalare, e in parte raddrizzare, gli errori dell'autore. Non tutti ripetiamo, chè la loro congerie è tanta che un volume assai più grande di quello dell'a. non ci sarebbe bastato. Se poi avessimo voluto soffermarci anche sugli errori di stampa non ce ne sarebbero bastati tre. Il volume è tipograficamente elegante, ma scorrettissimo: le scorrezioni vi si infiltrano dappertutto e deturpano specialmente i nomi propri e i toponimi, sì che anche per questo rispetto, il lavoro è non solo inutile, ma dannoso. Fu anzi lo scrupolo di non imputare all'a. errori che forse sono del proto, che in molti casi ci trattenne dal soffermarci su dati grossolanamente sbagliati.

Giunti a questo punto, è naturale che ci si chieda come l'a. abbia fatto a mettere insieme un lavoro per il quale non può essere trovata nessuna buona parola. Egli le sue fonti non le cita mai, nè mai si può sapere se ciò che asserisce egli l'abbia tratto da documenti, da cronache o da storie. In appendice al lavoro, elenca il materiale archivistico che esiste in Arbe, al Municipio, al Giudizio distrettuale e presso alcuni istituti religiosi. Che egli però l'abbia adoperato siamo assai restii a credere. Infatti, ove si eccettuino pochissimi documenti per il periodo della dominazione veneziana, non un dato troviamo nella sua storia che già non si trovi anche in altre opere a stampa. Per esempio, certi elenchi di «vescovi, di conti, delle famiglie nobili, di quelle del popolo, ecc.», che sono aggiunti in fine al volume, sono letteralmente trascritti da antiche e scorrettissime opere a stampa che gli son venute tra mano. L'elenco dei vescovi è da lui riprodotto chissà di dove (forse da MASČEK L., Manuale del regno di Dalmazia, Zara, 1873, pag. 190-215) senza nem-

meno tener conto delle risultanze alle quali egli stesso è giunto nel proprio lavoro (Andrea, il vescovo che avrebbe dovuto pregare papa Alessandro di consacrare la cattedrale, è posto appena nel 1178!). L'elenco dei conti è tal quale si trova nella cit. opera del MASCHEK (1873, pag. 120-123), con tutte le sue inesattezze e tutte le sue lacune (vedasi la lacuna agli anni 1626-1631). L'elenco delle famiglie nobili è — *horribile dictu!* — trascritto *prout jacet* da una stampa settecentesca « al laudo — al taglio » intitolata: « Per li Capi della Magnifica Comunità di Arbe contro il ven. Capitolo de' Canonici di Arbe », dove non solo i nomi sono tutti inventati, ma in ognuno si possono per lo meno riscontrare tre errori di stampa. E così via!

E allora? Tra le fonti da lui citate, in una ci pare di poter ravvisare la sua miniera più feconda: la « Povjest Hrvata » di V. KLAJČ. Da questa egli prende non solo le poche notizie che veramente e direttamente riguardano la storia di Arbe, ma anche tutti quei fatti generali della storia croata, che, Dio sa per quali misteriose e inesplicabili colleganze, egli pretende applicare al passato del comune italico di Arbe. E, forse perchè non contengono abbastanza fiele, trascura tutte le altre fonti e tutte le altre storie, anche croate, che in confronto dell'opera del Klajč segnano un notevole avanzamento. Per il documento poi, il nostro a. ha invincibili antipatie. Le lacune per il duecento e per il trecento che nella sua opera abbiamo deplorate, potevano assai agevolmente e senza preparazione paleografica alcuna, essere colmate con i documenti pubblicati nei 10 volumi dei « Monumenta » del LJUBIČ e nei 13 volumi del « Codex diplomaticus » dello SMIČIKLAS. Ma non uno di quei documenti, che pur son pubblicati dalla Accademia jugoslava di Zagabria, egli si è curato di conoscere.

Così com'è, ripetiamo, la sua Storia è un'opera più che inutile, dannosa. Dannosa non solo a quegli inesperti che ad essa potranno ricorrere per essere informati intorno al passato di Arbe, ma dannosa anche al buon nome della storiografia croata, che, specie in questi ultimi tempi, ha mostrato di avere buoni e, pur nella loro parzialità, rispettabili rappresentanti.

G. PRAGA.

Prof. VJEKOSLAV SPINČIĆ, *Crtice iz hrvatske književne kulture Istre (Cenni di cultura letteraria croata dell'Istria)*, Zagabria, 1926, per i tipi della Stamperia Arcivescovile, pag. 158.

È uno di quei superficiali e tendenziosi libri che la propaganda e il fanatismo politico procrearono nell'immediato dopoguerra e che

tutt'ora, purtroppo, «lanciano» sul mercato librario. L'autore è un vecchio «uomo politico», ex-deputato austriaco, professore, prete, propagandista, agitatore. L'opera sua è «provocata» da *La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria* (citata inesattamente!) di BACCIO ZILLOTTO, che nel 1913 uscì a Trieste per i tipi di Ettore Vram.

Allo studio serio, coscienzioso ed erudito dello Ziliotto lo Spincic' contrappone un lavoro meschino, dedotto inorganicamente da elementi raccoglittici e trattato con indiscreta leggerezza. Di fronte al metodo scientifico ed al modo sereno ed equilibrato, con cui lo Ziliotto esamina ed espone i fatti, lo Spincic' adotta la maniera rude del polemista giornalistico e predilige spesso il tono aggressivo. Al vago e prudente accenno, che nella ricapitolazione dell'opera sua fa lo Ziliotto degli Slavi, del resto completamente, anzi «logicamente» ignorati, cioè trascurati, nel corso dell'opera, lo Spincic' risponde con una filza di contumelie e di invettive all'indirizzo dell'Italia e del fascismo e usa espressioni così banali e volgari, che male s'addirebbero ad un qualunque pennaiuolo.

Tutte le caratteristiche della cultura istriana nei suoi primi secoli dell'era volgare e l'andamento suo nei secoli posteriori; il formarsi delle scuole ecclesiastiche prima, laiche poi, e l'organamento e la vita loro; il diffondersi delle leggende carolingie e brettoni assieme ad altre leggende, a laudi e misteri; il culto della poesia italiana, già manifesto nel trecento e vigoroso nel quattrocento; l'ardore del primo movimento umanistico e la tenacia del suo durare; il fiorire delle Accademie in Istria ed il tributo di Maestri istriani alle Università d'Italia: tutto un complesso di fattori, di periodi e di monumenti comprovanti e formanti l'italianità della cultura dell'Istria fino al tardo cinquecento<sup>1)</sup>: allo Spincic' sembra un'inezia da poter bagatellizzare e storpiare sino alle assurde affermazioni che... a Trieste e nell'Istria non esiste una letteratura italiana fino alla fine del cinquecento..., che la cultura letteraria croata dell'Istria è più vecchia e più robusta dell'italiana... e che l'Istria per la sua letteratura è una terra preponderantemente croata, jugoslava, slava... (pagg. 3, 4).

Per sostenere le proprie tesi lo Spincic' non s'industria a confutare nè tenta di demolire l'opera dello Ziliotto con argomentazioni

---

<sup>1)</sup> Ci arrestiamo a questo periodo, anzi che accennare ulteriormente l'inconfutabile e indelebile evoluzione della cultura italiana in Istria sino al giorno d'oggi, perchè l'opera dello Ziliotto, da cui muove quella dello Spincic' con arrischiato conclusioni, arriva all'umanesimo. Perciò non ricordiamo Francesco Patrizio, Girolamo Muzio, Marco Petronio Caldana e via via sino allo Slataper, allo Stuparich, ecc., illustrati dallo ZILLOTTO nella sua seconda *Storia letteraria di Trieste e dell'Istria*, Trieste, 1924.

contrarie, con prove contraddittorie o critiche disamine; bensì affastella alla buona tutti quegli elementi che gli sembrano propizi per le sue « intenzioni ». Questi sono, in gran parte, tutte le tracce, che il glagolismo di sè lasciò nella sua più volte secolare, ma stentata e grama esistenza in Istria e nelle sue isole: frammenti, manoscritti di messali, di rituali, di breviari e di salteri; singoli manoscritti di libri di preghiera, squarci di « Specchi spirituali » e di prediche; aridi atti notarili, demarcazioni di confine, testamenti, donazioni, iscrizioni. Elementi consimili sono anche altri libri di devozione, che la Chiesa, nella sua propaganda tra i popoli slavi, trovò necessario di pubblicare non solo coi tipi glagolitici e in lingua slavo-ecclesiastica (paleoslava), ma anche nei caratteri latini e in lingua slava nazionale. Anche dall'opera di propaganda, che i protestanti svolsero a Tübingen o da Tübingen con l'aiuto di qualche stampatore o traduttore istriano, sono desunti alcuni tratti per l'ulteriore argomentazione. Infine una sequela noiosissima di biografie di ogni specie di dilettanti o di mestieranti della penna pretende dare un quadro sintetico dell'ultimo secolo di vita culturale croata in Istria.

Il libro dello Spinčić è diviso in tre capitoli, che, del resto, secondo il loro spirito organatore, potevano, anzi dovevano essere ridotti a due soli, comprendenti l'uno la produzione ecclesiastica dei secoli passati, l'altro la produzione più o meno artistico-letteraria dell'ultima epoca. Chè tra il primo ed il secondo capitolo non c'è nessuna differenza di contenuto, d'evoluzione, e lo smembramento loro per ragioni puramente cronologiche è del tutto inopportuno e nocivo alla chiarezza della continuità logica. Comunque, non è intenzione nostra addentrarci in particolari troppo « tecnici » anzi che mettere in rilievo il lato sostanziale.

Il primo capitolo tratta della « cultura letteraria croata » dalle « più remote epoche alla fine del secolo quindicesimo » e, ad onta di prolisse enumerazioni o inutili divagazioni, raggiunge appena una diecina di pagine. Il suo contenuto si riduce alla constatazione che a quest'epoca appartengono una mezza dozzina di messali, una dozzina di breviari, due rituali, un salterio, due « Specchi » (*Speculum*), un quaresimale, una « quadriga », tre codici di vario argomento sacro o apocrifo (prediche, preghiere, avviamenti, pratiche, esorcismi ecc.), due demarcazioni di confine, cinque statuti di comunità o confraternite e singole donazioni, testamenti, iscrizioni, frammenti. Autori di siffatta produzione sono preti glagoliti, che, di regola in islavo-ecclesiastico e caratteri glagolitici, compilano grossolanamente i testi più indispensabili per il loro ufficio sacerdotale, celebrato, qui per eccezionale concessione, lì per inveterato abuso, in lingua slavo-ecclesiastica. I documenti secolari sono vergati

da notai o da cancellieri — anche questi per lo più preti — che coprono la loro carica in paesi, dove l'uso del glagolito è prediletto dall'elemento slavo. Tanto l'una che l'altra specie di questo glagolismo « formale » vale unicamente per certi bisogni pratici della vita ecclesiastica o di quella forense e non rientrano nello spirito estetico della letteratura, della sua cultura e dei suoi intendimenti, che a quest'epoca vanta in Istria manifestazioni e delineamenti ben diversi e lontani dal lavoro meccanico di trascrizione e di « adattamento » dei modesti glagoliti. Il glagolismo cioè non solo non può reggere al confronto, ma non può neanche essere paragonato con quella fioritura di vita intellettuale italiana, che va superba già dei suoi Niccolò Alessio, Santo dei Pellegrini, del Beato Monaldo, Daniele da Giustinopoli, Sergio da Pola, Michele della Vedova, Raffaele Zovenzoni, Pietro Bonomo e sopra tutti Pier Paolo Vergerio il Vecchio.

Il secondo capitolo continua l'argomento del primo e riunisce in un'arruffata ed inorganica cornice quasi tutto quanto è stato scritto e stampato in glagolito sino alla metà del secolo diciannovesimo. Inoltre comprende un'irregolare serie d'opere che sono, sì, attinenti all'educazione spirituale del clero slavo dell'Istria, ma appartengono al dominio comune di tutta la produzione ecclesiastica croata e sono di varia provenienza (p. es. Dalmazia, Bosnia, Slavonia, Slovenia!). Così è pure di « comune dominio » e di varia provenienza l'opera svolta dalla propaganda luterana per entro alle sfere del cattolicesimo slavo. Affinchè poi la visione di tutta la vita intellettuale croata di questi secoli riesca più evidente..., l'autore, con grande pazienza, ma con altrettanta confusione, nota tutto ciò che di glagolitico l'Istria ha conservato sino al giorno d'oggi nei suoi paesi, nelle sue comunità, parrocchie, campagne ecc. Vale a dire parla di registri parrocchiali, di libri notarili, di annotazioni private, di iscrizioni e di libri (i soliti messali, breviari ecc.). Onde, tirando le somme anche di questo capitolo, si ha l'impressione ed il risultato del primo. Si tratta sempre del solito glagolismo che esplica la sua attività meschina nell'ufficiatura della chiesa e in singole manifestazioni formali di vita privata: ormai lontano da tutti i movimenti culturali dell'umanità così incivilita e progredita. I pochi saggi dello stesso genere — inquadri inesattamente dall'autore! — scritti o stampati in caratteri latini o cirilliani, oppure rari ed eccezionali (uno o due nel corso di quattro secoli!) tentativi di cronache e di grammatiche scolastiche, non riescono a dare « nuova » luce alla « cultura letteraria croata » perchè, per lo più, sono frutti esotici trapiantati in Istria (Smotrickij) o arbitrariamente ad essa ascritti (Kašić, Bandulović) o usurpati dalla civiltà italiana (Vergerio, Flacio, Orbini, Voltiggi ecc.); perchè

anche riescono del tutto insignificanti di fronte alla rigogliosa cultura italiana dell'Istria e della sua letteratura, che ha al suo attivo il periodo gloriosissimo dell'umanesimo, il movimento dottrinale della storia patria, l'ondeggiamento caratteristico di nuovi orizzonti artistici ed è onorata da un Rapicio, da un Goineo, da un Patrizio, da Girolamo Muzio, Marco Petronio Caldana, Giulio e Bernardo Trento, Girolamo Gravisì, Gianrinaldo Carli, Domenico Rossetti, Pietro Kandler, Pasquale Besenghi degli Ughi, Giuseppe Revere. Sicchè ancora a mezzo il secolo XIX<sup>o</sup> la « cultura letteraria croata » dell'Istria è ai suoi primi orientamenti dei secoli XIII<sup>o</sup> e XIV<sup>o</sup> ed è in massima parte rappresentata dai preti glagoliti o da altri sacerdoti, che nelle parrocchie di campagna esercitano i loro uffici divini in mezzo a genti tutt'altro che illuminate dai raggi della civiltà moderna e con intendimenti tutt'altro che artistici.

Il terzo capitolo vorrebbe illustrare la « cultura letteraria croata » del periodo moderno e tratta degli « scrittori » croati dal 1850 al giorno d'oggi. Lo Spinčić crede di assolvere il proprio compito con l'elencare semplici biografie d'ogni possibile specie di « scrittori », cioè di chiunque abbia scritto « qualche cosa », e compone un mosaico di medaglioni... (circa 150) con tali larghezza e indulgenza, che non trovano riscontro in nessuna opera di tale genere. Non solo Croati d'Istria sono presi in considerazione, ma vengono anche « accolti »... Croati in genere o Sloveni che vissero più o meno a lungo in Istria (Volčić, Nazor, Ravnik, Mahnić) e uomini che appartengono alla civiltà italiana (Tartini) o la cui personalità politica non è bene precisata (Jurasich). E oggetto di biografia o di speciale menzione diventa ogni maestro, ogni prete, ogni dilettante che abbia scritto un cenno solo; come pure cantanti, pianisti, falegnami-intagliatori e disegnatori-pittori che abbiano dato prova di sè in qualche teatro, rispettivamente in qualche chiesa o sacrestia di campagna. Dei cento e cinquanta « uomini illustri », che lo Spinčić tratta, appena una mezza dozzina si sarebbe meritata la « biografia » in altra opera di tale genere, ma, s'intende, più seria e più equilibrata. Tutti gli altri sono trascurabilissimi autori di testi scolastici, di catechismi, di versioni, d'insignificanti opuscoli, di raccontini o di poesie d'appendice di giornali e di almanacchi. Allo Spinčić sembra degno di « biografia » anche chi pubblicò in un giornale quotidiano un proprio discorso politico o alcune prediche; chi tradusse decreti ministeriali o intessè la biografia di qualche proprio compagno; chi scrisse anche un solo necrologio (Martinolić, pag. 101) o un solo articolo (Zamlić, ib.); anche chi non scrisse niente, ma prese parte a conversazioni d'argomento letterario (Iv. Baštijan). Così pure lo Spinčić si sente in dovere di fare la « biografia » di certi « Croati » (!) che non vollero scrivere in

croato e preferirono l'italiano (Quirino Cosulich e Ambrogio Haračić)! Le sue biografie poi sono concepite in modo troppo primitivo e infantile nello stesso tempo. Anzi che dare rilievo a quei fatti che illustrano meglio la figura morale e la personalità artistica oppure svolgere a pieno tutti gli elementi culturali, che contribuiscono alla visione spirituale d'un movimento o d'un periodo letterario, tutta l'importanza è data ai più insignificanti particolari della vita privata e sono narrate inezie e piccinerie, non necessarie nemmeno nel più burocratico « curriculum vitae ». Così si sa di uno che studiava con l'aiuto della zia fornaia a Fiume (87) e di un altro che era abbonato al giornale « Naša sloga » (113). Di chi si dice che « ogni mattina ascolta la messa e si comunica » (124) e di chi si assicura che gode la benevolenza del prof. Spinčić (124). Si trova pure necessario di mettere in rilievo che un tale frequentò sette classi del Ginnasio-Liceo a Segna ed una a Fiume (127) e che un altro non fu promosso per motivi politici... (132). Quale merito precipuo vale il fatto che uno dà lezioni private (134) o è presidente d'una società balneare (143). Stride infine la differenza di pertrattazione che passa tra i singoli letterati, onde al Kumičić, noto ed apprezzato nel campo letterario anche oltre i confini istriani, è dedicata una pagina e mezza con qualche evidente lacuna, mentre allo Spinčić — autore di pochi e insignificanti opuscoli — sono auto-dedicate quasi tre pagine. Similmente è ridicolo constatare che in un libro, privo assolutamente di qualsiasi notizia estetica — anche quando tratta di poeti e di romanzieri — siano dedicate circa due pagine all'apprezzamento di un « Uffiziuolo » di un vescovo, che non ha nessun valore (81). Questo capitolo fa quindi l'impressione di un labirinto di nomi oscuri, di opere insulse, di notizie inutili, di date, di luoghi, di cifre, da cui male si salvano anche quei pochi « scrittori », che altrimenti potrebbero emergere meglio. E l'incipiente movimento letterario, che trapela da questo goffo ammassamento di nomi e di uomini, non acquista nessuna importanza, riesce tutt'altro che definito e non corrisponde al compito « persuasivo », informativo, che l'autore si prefigge.

Quale l'impressione di quest'ultimo capitolo, tale l'impressione di tutto il libro in generale.

Esaminata poi nei singoli particolari, l'opera dello Spinčić presenta molte inesattezze, tanto in quelle enumerazioni o specificazioni che le sono proprie in ogni pagina, quanto nell'interpretazione del materiale svolto.

Danno anzitutto poco affidamento parecchie opere che lo Spinčić dichiara, nella prefazione, d'aver consultato e seguito. Le notizie bibliografiche e paleografiche del Bercić, p. es., nelle sue Crestomazie, sono

già superate e vengono oggidi accolte con molto riserbo e sopra tutto con rigoroso controllo. Le opere del Kukuljević-Sakcinski sono così infarcite di errori che riescono inconsultabili a chi non abbia campo di collazionare quanto è in loro offerto. Basti dire nel caso nostro — giacchè si tratta per lo più di cose glagolitiche — che il Kukuljević ascriveva al secolo 15<sup>o</sup> un codice glagolitico, il cui autore aveva attinto alle opere del nostro Segneri! Del valore poi che possa avere una « Circolare anonima », diretta al papa nel 1910, non occorre fare parola. Altrettanto dicasi dei giornali quotidiani, i cui articoli vengono considerati quali « fonti » di un lavoro « serio »! Da qui, sia direttamente che indirettamente, un grande numero di inesattezze e deficienze, di cui ne citeremo alcune.

Il secolo dodicesimo, che lo Spincić ascrive a certi frammenti glagolitici di Verbenico, è un'indicazione falsa e presa evidentemente dalla vecchia Crestomazia (cfr. *Čitanka staroslov.* N. 4-5) del Berčić, che oggi non regge più, perchè, dopo le raccolte del Miletić e le constatazioni dell'Jagić, di tutti i frammenti glagolitici croati si attribuiscono al secolo 12<sup>o</sup> solamente i « fogli di Vienna », il « frammento Mihanović » ed il « frammento Gršković ».

L'opera stampata a Venezia nel 1496 da Jak. Blaziolović (e non Blazilović, come lo Spincić — pag. 10 — erroneamente cita) non si chiama « Zrcalo izpovjedi », ma, se mai abbreviatamente, « Spovid općena », di cui c'è un unico esemplare nel monastero di Santa Maria del Capo.

Innocenzo IV nella sua lettera del 1252 al vescovo di Veglia non *sottolinea* — come fa lo Sp. — l'« antica usanza » di officiare in glagolito, ma unicamente *ricorda* i « *predecessores* » dei petenti Benedettini.

Per il semplice fatto che i Benedettini di Castelmuschio(!) ottennero la *locale* ed *eccezionale* licenza di officiare in glagolito, non si può assolutamente dedurre che « tutti i Benedettini dell'Istria alla fine del secolo XIII abbiano abbracciato comunemente il glagolismo » (pag. 11). Ne manca assolutamente ogni prova!

La data del primo messale di Castelmuschio, cioè il 1387, non è certa; e mentre c'è chi propone il 1371, altri fa risalire detto messale addirittura al principio del secolo XIV.

Similmente la data del secondo messale di Castelmuschio, cioè 1435-1440, è molto ipotetica, Kukuljeviciana, perchè si tratta di uno dei messali « spariti », di cui ben poco consta alla bibliografia e paleografia glagolitica,

Dei due «breviari scritti in glagolito» nel circondario di Pisino (pag. 12) manca la data, che è anteriore al 1427 per il primo e 1444 per il secondo.

Così pure di un terzo messale di Verbenico (pag. 10) non è detto che è del secolo 15°.

La forma Greblić (p. 12) per Greblo è piuttosto arbitraria perchè questo attivo traduttore e trascrittore glagolita si firmava a preferenza *Greblo* o *Grblo*.

Di un «Quaresimale» e «Antonino» (cioè rifacimento o traduzione delle opere dell'arcivescovo fiorentino Antoninus), di cui lo Sp. dice esserne stati «molti» in Istria, non riscontriamo nessuna indicazione precisa (pag. 12) all'infuori d'una semplice informazione!

I «Dialoghi di Gregorio papa», che lo Sp. annovera tra i codici glagolitici, sono scritti in caratteri latini e sono «trascrizione» dal glagolito.

Tra i grandi codici glagolitici (Zbornici) manca quello di Kolunić (pag. 12), che contiene delle prediche quaresimali (ricordate dallo Sp. altrove e fuori di posto, cfr. pag. 26) ed un trattato sui sette peccati mortali, dimenticato completamente dallo Sp.

La famosa... «Demarcazione di confine», che lo Sp. tanto esalta, *deriva* da una *trascrizione* glagolitica — *non esclusa una traduzione dall'italiano!* — del secolo XVI e come data originaria dovrebbe avere il 1325 — conformemente a tutte le trascrizioni croate, italiane, tedesche dei secoli passati, chè l'originale manca — non già il 1275, troppo facilmente accettato dal Crnčić e dal Ljubić, e vivamente discusso dai nostri De Franceschi e Kandler, che in generale oppugnarono la diretta derivazione del documento croato dal 1325, rispettivamente 1275, assegnandone epoche posteriori.

Non è vero che nel secolo 13° e «molto più tardi» (14) in Istria non si sia scritto in italiano, perchè ivi, omettendo tante altre prove, già nel trecento e prima si *compono* in italiano ed esiste una letteratura volgare, da cui eccellono Sergio da Pola e Pier Paolo Vergerio.

Quello che lo Sp. fa passare per «*Cronaca*» del prete Andrea (pag. 16) non è che un'arida serie di date — una ventina circa che abbraccia gli avvenimenti dal 1360 al 1639 (ed è scritta da più mani in due pagine!) — le quali sono aggiunte ai «Dialoghi di Gregorio papa»... e ad alcune annotazioni private (comprite, vendite, spese!).

Che c'entrano nella storia della «cultura letteraria croata» dell'Istria certi messali, breviari, stampati a Venezia e a Roma (p. 20 s.)?

Che c'entra pure il «Lezionario» (Lezionale) di fra Bernardino Spalatense, stampato in caratteri latini a Venezia il 1495? E le «Epistole e vangeli» del *bosniaco* Iv. Bandulavić (non Bandulović come

afferma l'A. a pag. 21) stampate a Venezia ripetutamente e diffuse in Dalmazia, Croazia, Bosnia e Slavonia persino?

In generale in questo secondo capitolo sono incluse abusivamente opere che non appartengono assolutamente alla «cultura letteraria croata» dell'Istria e riflettono invece l'ambiente intellettuale d'altre province, donde derivano. Come quelle dell'Orbini, del Kašić, del Levaković, dell'Ardelli (!) e d'altri incompletamente accennate a pag. 28.

Il Glavinić della spinciciana «Povijest Trsata» (pag. 25) ha scritto invece la «Storia Tersattana» (1648) in italiano!

Il «Nauk karstianski od Bellarmina» (pag. 25) è stato pubblicato in glagolito a Roma nel 1628 e non nel 1622!

I «Codici di omelie» di Veglia non risalgono tutti e due al secolo XVI, ma uno è del secolo XV (cfr. MILČETIĆ, *Bibliografija*, 319).

Anche il «Quaresimale»... di Kolunić, che assieme al trattato sui sette peccati mortali forma un noto codice (*Kolunićev Zbornik*, pubblicato dall'Accademia Jugoslava di Zagabria), — dimenticato dallo Sp. — non appartiene al secolo XVI, ma è proprio del 1486!

La «Spovid općena», che lo Sp. cita a pag. 27, non è niente altro che lo «Zrcalo izpovjedi» del Blaziolović, confuso e citato erroneamente a pag. 10.

L'«Izpravnik za erei»..., citato a pag. 28, non è del 1852, ma del 1582 e il suo autore non è un certo Badinić, ma il Budineo, come lo dimostrano le sue opere edite presso lo Zanetti di Roma.

Quel «Lessico stampato» di un certo Ardelli (pag. 30) e ricordato in un sinodo del 1780, non sarebbe per caso il vocabolario di Ardello della Bella?

E il «Ricsoslovník», citato a pag. 32, non è di un certo Voltić, ma di Giuseppe Voltiggi, il quale, del resto, si è sempre considerato italiano, ha scritto in italiano (cfr. BREYER, *Prilozi*) e all'Università di Vienna s'è iscritto come «Voltiggi Josephus, Istria, Italiae».

Pietro Stanković non appartiene affatto alla «cultura letteraria croata» dell'Istria, perchè, eccetto un breve «Kratok nauk karstjanski», egli scrisse sempre in italiano, combattè vivamente il glagolismo e di sè lasciò memoria con le sue poesie italiane, edite a Venezia il 1808, e con la «Biografia degli uomini distinti dell'Istria» (citata inesattamente dallo Sp., pag. 35), la quale, non ostante gravi errori di giudizio e di fatto, è sempre un voluminoso e utilissimo libro di consultazione.

Alla storia critica non consta che Adriano II abbia concesso l'uso del glagolito agli Slavi (pag. 35), perchè la lettera che gli si attribuisce è «spuria»!

Similmente non si può dire che i papi Giovanni VIII, Innocenzo IV, Urbano VIII, Innocenzo X, Benedetto XIV e Leone XIII abbiano permesso la *liturgia slava* ai popoli *slavi* (sic! pag. 35), perchè si tratta, qui di una concessione *locale*, lì di un semplice «*imprimatur*» di un messale glagolitico; qui di una forma di tolleranza molto sibillina, lì di una concessione enigmatica con tante restrizioni che ne oscurano la giusta interpretazione e la conclusione definitiva. È questione su cui potremmo scrivere decine e decine di pagine di obiezioni, e che qui invece unicamente accenniamo per dimostrare con quanta leggerezza lo Sp. «risolva» certi problemi.

Nè varrebbe la pena soffermarci a discutere sull'estensione del glagolismo in quelle parrocchie e in quei vescovadi, di cui lo Sp. sottolinea tutti gli elementi favorevoli, sottacendone i contrari, come per Veglia, Pola, Fiume, Lussino, Cherso ecc.

Ci preme invece constatare che P. P. Vergerio, nobile di Capodistria, compagno del Tiziano e dell'Aretino, autore di numerose opere italiane, latine, tedesche — ma di nessuna croata! —, amico del Cardinale Gonzaga ecc...., è compreso dallo Sp. (65) fra i croati d'Istria. E con il Vergerio sono compresi il Flacio, il Garbizio e, più in là, lo sloveno Trubar... per il semplice motivo che sono nativi da città — italianissime — dell'Istria (Albona, Capodistria) o che scrissero e stamparono libri (Trubar), di cui qualche copia penetrò anche in Istria!

Dopo quanto è stato detto precedentemente sul capitolo del «periodo moderno», che dire si potrebbe il capitolo delle biografie..., non sembra opportuno di entrare nuovamente in troppi particolari su argomento tutt'altro che scientifico e degno di considerazione. Tanto più, in quanto di fronte ad uno stuolo di uomini e nomi oscuri, insignificanti e trascurabili, non ci sarebbe la possibilità di controllare tutte le goffaggini e le iperboliche notizie, che sul loro conto vengono imbastite. Tuttavia da uno sguardo gettato su alcuni scrittori, noti anche in altri campi, si può dedurre che pur qui lo Sp. non è esente dalle caratteristiche sue inesattezze. Prova ne è anzitutto lo schizzo dell'opera letteraria di Eugenio Kumičić, dove si dice essere stato stampato il romanzo «Olga i Lina» nel 1891 (sic! per l'incipiente realismo!), il romanzo «Kraljica Lepa» nel 1906 (!) e dove non si parla affatto della satira politica «Pobijeljeni grobovi» e dei racconti «Crn Božić», «Broj 84 i 85». A proposito del Milčetić non sono citate tutte le sue opere pubblicate nella «Građa» o nel «Ljetopis» dell'Accademia Jugoslava di Zagabria e delle citate in generale molte sono incomplete, inservibili. Simili inesattezze si riscontrano anche nella biografia di Rik. Katalinić-Jeretov, le cui poesie «Mrtvoj sestri» non sono del 1894-1895, ma del

1914, il cui « Inje » non è una raccolta di poesie e le cui « Crtica iz Istre » (1896) furono dimenticate. Anche in Viktor Car Emin ci sono parecchie mancanze; sono dimenticati: « Očalin », « Pod stare dane », « Stari admirajo », « Zlatna bolest » (commedia in tre atti), « Zvaničeva ljubav », « U sjeni smrti », « Pod valom zivota », « Nove borbe » (romanzo!) !!! E del Nazor, che non è istriano, nel miscuglio infelice di prosa e di poesia, non sono ricordati « Pjesma naroda hrvatskoga », le raccolte (!) di poesie « Lirika » (1910), « Planinske pjesme », « Intima » e il recente volume « Priče iz djetinstva » (1925). Per finirla, di Milan Marjanović sono dimenticati lavori essenziali quali le raccolte « Fragmenti », « Književne studije i prikazi », lo studio letterario « Iza Šenoe », e sono invece citate altre opere di nessun valore e di nessuna importanza. Ciò che è il difetto principale di ogni sua biografia degna di considerazione!

In stretta relazione di affinità e di valore con il contenuto è infine la forma del libro. Uno stile scorretto, goffo e proprio d'un orecchiante. Una lingua infame, inquinata di elementi cakavi e di forme improprie: htjeo, dijelomice, vratiju, pregledati čemo, u tretjem, prevod, dati prepisati, zahtjevati, usupor, dvim (dat. di *dva* e di *dviije*), posujilnica, navesti ću, smjeo, listu (apposizione erronea per *listom*, pag. 141), koj, ecc. Un'infinità di errori di stampa, che storpiano nomi e date! Non un indice, almeno dei capitoli!

Tale l'opera di Vjekoslav Spinčić.

Se giudicare e « misurare » si dovesse la « cultura letteraria » italiana dell'Istria nella maniera e nei limiti che lo Sp. fa solamente per la croata, centinaia e migliaia di pagine stampate e dense di materiale, attinto a tutte le indelebili fonti dell'italianità istriana, parlerebbero il linguaggio e sfoggerebbero il metodo dello Sp. in modo così schiacciante da rendere doppiamente ridicola l'opera sua, inutile e gonfio il suo tentativo. Ma non da rozzi preti o da semplici messali, breviari, iscrizioni ecc. è determinato il ritmo artistico di secolari civiltà, nè con citazioni di soli testi scolastici o di nomi aridi e intrusi può essere composto nemmeno un « manuale », che intenda sintetizzare la cultura d'una nazione. Ci vuole un'esplicazione di vita intellettuale ben più intensa e più grande ed un « materiale di consultazione »... ben più ricco e vario! Sono le manifestazioni di molteplici scuole, la penetrazione di differenti indirizzi artistici, il culto delle belle lettere, la vigoria dei singoli spiriti creatori, l'opera illuminatrice di pubbliche e private istituzioni, la compartecipazione della stessa vita del popolo all'appagamento del bisogno estetico, all'espressione collettiva dei propri pensieri e dei propri sentimenti: ciò tutto è quello che forma e caratterizza

la cultura letteraria d'una nazione. Ciò tutto è quello che forma e caratterizza la «cultura letteraria» italiana dell'Istria. E lo Sp., intento a escogitare o rappezzare una «cultura letteraria croata» con labili ipotesi, con abusivi innesti e con brandelli e frammenti di libri liturgici o testi scolastici, procrea un aborto di inutili sforzi e fa pensare all'oraziano «parturient montes, nascetur ridiculus mus»...

A. CRONIA.

C. ANT. FERRARIO, *Italia e Ungheria*, Milano, ed. Alpes, 1926; pag. 326.

Il libro che è ottimo per le considerazioni di colore politico, specialmente sulle condizioni odierne dell'Ungheria, dimostra nell'autore una grande perizia dei problemi ancora vivi della nazione ungherese, ma dimostra altrettanta superficialità nella narrazione della storia millenaria di quel popolo e particolarmente nel periodo in cui i rapporti fra Italia ed Ungheria furono più stretti, quando cioè Napoli e Buda si davano la mano attraverso la Dalmazia. Quanto maggior valore avrebbero le deduzioni dell'autore se fossero emanate da una base meglio accertata! È vero che il periodo a cui si riferiscono i capi II, III, IV, è assai intricato e pieno di difficoltà per le lacune nelle fonti documentarie e le contraddizioni o confusioni nelle fonti cronistiche, sì da riescire non troppo chiaro talvolta anche a chi, come il sottoscritto, studia da tempo questo periodo quasi esclusivamente. Ma almeno si potevano evitare errori ed inesattezze facilmente controllabili, anche per non dare l'impressione agli stranieri che si tratti la storia nostra e loro con poca sicurezza scientifica.

Su Carlo Martello, ad es., il primogenito di Carlo II d'Angiò ed amico di Dante, v'è una confusione enorme: ora lo si dice morto nel 1297 (p. 85) ed ora nel 1296 (p. 104 e 106), mentre morì nel 1295, ed ora sembra ancor vivo nel 1301, come a pag. 97, dove si dice che, morto Andrea III (il quale morì nel 1301) concorsero al trono d'Ungheria i nepoti discendenti per rami femminili, Ottone IV, Venceslao e il principe Carlo Martello di Napoli, figlio di una Arpade (Maria); notisi però che nessuno dei tre nominati è nipote di Andrea III, sibbene di Stefano V e di Ladislao IV. Ancora: si dice Carlo Martello eletto a Zagabria re d'Ungheria dal solo papa (pag. 107), mentre C. Martello fu dichiarato re d'Ungheria prima in Aix, nell'Epifania del 1292 dai genitori e confermato tale da Nicolò IV e poi da Bonifacio VIII, appena eletto. Evidentemente qui l'autore si confonde con quanto riguarda Carlo Roberto, figlio di quello, che egli stesso (p. 85) ricorda come coronato a Zagabria da un prelado di Roma (che fu Gregorio, arciv. eletto di Strigonia): notisi però che lo stesso Carlo Roberto poche pagine dopo (p. 98) è fatto erroneamente coronare nella cattedrale di Strigonia, ripetendo un errore del Rinaldi e del Pray, e in contraddizione con quanto aveva detto prima.

Ricordo ancora qualche inesattezza: come si può, ad es., sostenere (contro i documenti, specialmente del 1312) che Carlo Roberto non diede appoggio a Zara (p. 59) nè si schierò mai contro Venezia? E si può ancora porre in dubbio (p. 110) che Giovanna non fosse estranea alla congiura che uccise suo marito Andrea? E come si prova che dopo Curzola (1298) Zara fu immediatamente per Genova e il re d'Ungheria (p. 116), mentre fino al 1301 è re d'Ungheria Andrea III il Veneziano che fu sempre con Venezia? Almeno dai documenti non risulta che Zara,

dopo Curzola, abbia abbandonato Venezia prima del 1310. E ancora, come si può dire che per Zara Venezia sborsa il 9 luglio 1409 centomila ducati « all' insaziabile imperatore Sigismondo » (p. 169), mentre la vendita di Zara a Venezia fu fatta da Ladislao di Napoli, il nemico di Sigismondo?

In alcuni punti poi non è chiaro, come quando chiama Andrea III successore di Bela (p. 77), mentre fra lui e Bela vi sono Stefano V e Ladislao IV; o come a pag. 98, dove non si comprende di quale Carlo d'Angiò parli. Altri errori, forse, potrebbero essere attribuiti al proto, come ad es. Lapridio (p. 58) per Lampridio; Ordelafo Felice (p. 65) per Ordelafo Falier, doge di Venezia nel 1107; Cuzzola per Curzola (p. 116); Carlo VII (p. 225) per Carlo VI; 1790, morte di Maria Teresa (p. 229), anziché 1780.

Altri sono errori di non molta entità, come la data 1198 attribuita alla IV Crociata, quella di Zara (p. 59 e p. 116) che ebbe luogo nel 1202-1204; Cola da Rienzi (p. 112) invece di Cola di Rienzo o Lorenzo (il padre); la pace di Torino datata all'8 maggio 1380 (p. 124) invece che all'8 agosto 1381; lo sbarco di Ladislao a Zara posto solo nel 1404 (p. 163); la morte di Mattia, figlio di Massimiliano II nel 1618 (p. 223) anziché nel 1619, e simili.

L'elenco non è finito, ma continuando potrei annoiare troppo.

Ora a che servono le buone considerazioni che fa ad es. al c. II sulla funzione storica della Dalmazia allo sfacelo del mondo latino, duplice funzione, di salvare trasmettendolo a Venezia il tesoro della civiltà latina e d'essere la cittadella del cattolicesimo contro le insorgenti chiese nazionali balcaniche, quando, cercando nella storia il fondamento di queste asserzioni, ci incontriamo in tante inesattezze?

Un gravissimo difetto si potrebbe ancora osservare nella stessa orditura del libro, che procede disordinata, caotica, sproporzionata, saltando da un argomento all'altro con poco nesso, o sviluppando argomenti poco attinenti alle relazioni italo-ungheresi (ad es. il movimento ussita) e contraendo altri che avrebbero dovuto essere sviscerati (ad es. le relazioni angioine).

Concludendo: questi gravi difetti dispiacciono, perchè nello scopo e nelle considerazioni generiche il libro è buono; ma per la parte storica centrale è da leggere con molta cautela.

Zara, dicembre 1926.

ADALGISO DE REGIBUS.

ALESSANDRO SELEM — *Tommaso Arcidiacono e la storia medioevale di Spalato, Zara, Schönfeld, 1926* (Estratto dalla *Rivista dalmatica*, anno VIII, f. III-IV).

Poche figure nella storia dalmata, pur così complessa e varia d'eventi, assurgono all'importanza ed hanno il rilievo forte di quella dell'arcidiacono Tommaso che nel sec. XIII impersonò della sua città le tendenze e gl'ideali, tramandandone l'eco diffusa in uno scritto di pregio considerevole, ove la storia di Spalato dalle origini è narrata con sentimento di cittadino fedele per virtù di memoria al carattere romano della sua stirpe, nelle tradizioni religiose, negli ordinamenti politici, nell'educazione spirituale, nella lingua. E, diciamolo subito, lo studioso che s'è assunto il compito di delineare nitidamente sullo sfondo ancor buio delle lotte municipali nel medioevo dalmatico la figura di questo difensore della fede

in Spalato latina, l'ha assolto con serietà, competenza ed esattezza di prospettiva storica.

Lo schema dell'*Historia salonitana* di Tommaso Arcidiacono è costituito dalle vicende della chiesa di Spalato fino al 1266 (a *S. Domnio usque ad Rogerium*); ma nel calore della trattazione l'intento si allarga e, mentre ritrae l'antagonismo drammatico tra i Latini devoti a Roma e le schiatte limitrofe, il racconto si anima di contenenza politica e diventa cronaca municipale, variata da spunti, elementi e digressioni di storia dalmata e generale; tra gli avvenimenti poi della chiesa e del comune emerge, nella parte più vitale del libro, la personalità dell'autore, così diritta e sicura nell'azione come ricca di sentimento e di forza morale: per il che l'opera riesce, presa nel suo insieme, apologetica, narrativa e autobiografica: il tutto è ravvivato da uno stile spesso agevole e colorito, talvolta anche gagliardamente efficace. Tommaso ci ha fornito la riprova più evidente, a mezzo il secolo tredicesimo, della romanità di Spalato, già affermata dagli storici stranieri del medioevo che lo precedettero: onde la sua opera è non solo rappresentazione cronologica di fatti, ma documento autoctono di nobiltà latina.

Alessandro Selem nella prima parte del suo lavoro si occupa delle condizioni di Spalato dal sec. X al XIII, scoprendo tracce finora ignorate di attività culturale (in special modo giudicando probabile l'esistenza di scuole cattedrali) che si ricollegano a fenomeni identici nelle altre città della Dalmazia e della penisola. Una produzione storiografica modesta dev'essere preesistita all'opera di Tommaso che ne trasfuse il più e il meglio nella prima parte della cronaca. Il Selem rivendica indi con buone ragioni il valore storico del libro di Tommaso per quanto si riferisce all'origine latina di Spalato, contro i giudizi di alcuni storici croati che tengono per leggendarie tali narrazioni: l'origine salonitana, cioè romana, della popolazione di Spalato ci offre così la chiave a comprendere la storia successiva del libero comune. Dopo di ciò l'autore discorre sull'attività pubblica, e da ultimo sull'importanza della cronaca di Tommaso.

L'*Historia Salonitana* ha la solita struttura delle cronache dell'ultimo medioevo. Si rifà dalle origini, raccogliendo in un fascio leggende (Cadmò ecc.) e fatti storici (l'assedio di Salona, cfr. Caes. de b. civ. III, 9); ma poi Tommaso, procedendo su terreno più sicuro, traccia con la scorta di buone fonti lo svolgersi della storia di Spalato fin quasi alla sua morte. Di alcuni tratti, caratteristici di questa cronaca, è utile che si faccia menzione, perchè se ne comprenda il valore storico e letterario. Qua e là, anche negli *excursus*, che trascendono l'argomento di storia locale, l'Arcidiacono, come non pochi cronisti dell'età sua, riesce a dipingere con maestria figure e scene. Il ritratto di S. Francesco, insieme con quelli che dobbiamo a Giacomo da Vitry e a Tommaso da Celano, è uno dei pochi delineati da testimoni oculari (cfr. ed. Rački, Zagabria, 1894, p. 98): l'Arcidiacono, scolaro a Bologna, aveva visto il Serafico predicare nella piazza del Comune. La descrizione di un'udienza pontificia nel 1234 è condotta con semplicità non priva di effetto artistico: papa Gregorio, il cardinale Ottone, l'arcivescovo Guncello e l'arcidiacono stesso hanno risalto vario nel brano della cronaca, persone di un dramma vissuto (p. 110-113). Ancora: l'episodio di Reles, duce dei Croati (p. 69-70), la venuta dei Tartari, le lotte con Traù, l'assedio di Spalato e il viaggio di protesta da re Bela (per non citar altri passi) sono lumeggiati con sentimento ed abilità di scrittore non mediocre. Curiosa e interessante la pittura degli Zaratini, cui Tommaso rinfaccia con parole aspre le ribellioni contro Venezia (p. 83): « Quippe diuitiis affluentes, multa lasciue insolentia raptabantur; erant enim

superbia tumidi, potentia elati, de iniuriis gloriantes, de malitiis exultantes: deridebant inferiores, contempnebant superiores, nullos sibi fore pares credebant». Tommaso non cela invece la sua simpatia con Venezia e l'ammirazione per Enrico Dandolo (1202): in un passo poi caratterizza i Veneziani, i quali nel 1242, preparando un'altra volta alla presa di Zara, danno bella prova di accortezza e di praticità mercantile (p. 184): «Sed Ueneti, ut circumspecti et solertes uiri, a principio dissimulantes iniurias, et dampna equanimiter supportantes, traxerunt prius cunctos captiuos, et pecunias, quas Jadre habuerant, receperunt». Tutta la cronaca di Tommaso è pervasa, oltre che da zelo religioso, da amore intenso alle tradizioni della patria e da forte avversione al reggimento slavo (p. 69: «detestantes prorsus regimen uiri Sclauigene experiri»): l'Arcidiacono si reca in Ancona per trovare *potestatem de gente latina* (Garganus de Arscindis): così riesce a riorganizzare il Comune di Spalato sul modello di quelli d'Italia (p. 120: «regimen disposuit ad exemplar ytalicarum urbium, que per potestatum regimina gubernantur»): ciò è per lui titolo di onore, non meno che la lotta contro i presuli ignoranti e indegni. E anche nel campo ecclesiastico egli sente il divario tra i prelati delle città latine e quelli delle zupanie slave: come a quello di Zara stava dal punto di vista nazionale in antitesi il vescovo di Nona, così a quello di Spalato il vescovo speciale croato di Knin (p. 45): «Voluerunt etiam Chroatorum reges quasi specialem habere pontificem, petieruntque ab archiepiscopo spatatensi; et fecerunt episcopum, qui Chroatensis appellabatur, posueruntque sedem eius in campo, in ecclesia sancte Marie iuxta castrum tiniense» (cfr. anche l'episodio di Ulfo e Cededa, p. 49-53). Nel ritrarre alcune scene pare che a volte Tommaso perfino carichi un po' le tinte, come quando scrive *de seditione apud S. Stephanum* (cap. XLI) e *de seditione que facta est per laycos in electionis processu* (cap. XLIV); eppure proprio in tali pagine si rivela senz'ambagi il carattere energico, resistente, battagliero del sacerdote e del cittadino. Nella prima parte della cronaca, dove sono messe in rilievo le lotte sostenute dall'arcidiacono Onorato con l'arcivescovo Natale (p. 13-21) par di vedere anticipati i casi di Tommaso nel sec. VI; quando però si leggano le epistole di Gregorio I e altri documenti autentici in proposito, si può soltanto ritenere che lo scrittore abbia innestato in quella storia verace i sentimenti della sua esperienza dolorosa, interpretando l'episodio da storico ed artista ad un tempo. Varia e attraente risulta, nel complesso e nelle singole parti, questa cronaca che è il primo saggio conosciuto di storiografia dalmata, degno di stare accanto alla produzione consimile germinata in Italia nel secolo XIII: è strano quindi che gli assertori vecchi e recenti della romanità dalmatica e gli storici della letteratura nostra non abbiano tenuto nel debito conto quest'opera così notevole e vigorosa.

Quanto alla visione storica ed allo stile, la cronaca di Tommaso è prodotto genuino dell'età sua: tortamente quindi taluno la crede impregnata di spirito umanistico. L'Arcidiacono nella trama e nella lingua è il vero cronista del medioevo avanzato e s'accosta tutt'al più, per certe movenze ed espressioni, a Salimbene (nato nel 1221), così soggettivo ed efficacemente aneddótico, e prenunzia in qualche concezione e giudizio i cronisti volgari del sec. XIV (Dino Compagni); ma l'alba del Rinascimento per lui non spunta ancora. Anzi Tommaso riconosce, proprio come Dino, nelle vicende storiche la vendetta o la grazia divina, crede nel trionfo della giustizia e parla con tono biblico nei momenti più rilevati del racconto: «Sed quid ualet annisus hominis, ubi diuine protectionis gracia deest?» (p. 26), e altrove, a proposito della punizione degli Zaratini ribelli, esclama: «divina ultio

pâtuit super eos » (p. 84) ecc. Anche le digressioni e certi accostamenti lontani di fatti ricordano i cronisti a lui contemporanei. Nello stile disuguale, ora ingenuo ora artificioso, senti lo scrittore del sec. XIII, quasi coetaneo di Salimbene; quanto alla lingua, non v'è nulla che ci possa far pensare agli umanisti: nei costrutti anacolutici e nel lessico la cronaca di Tommaso è esempio tipico di latinità del tempo di mezzo: basta sfogliare alcune pagine del libro per convincersene subito. Si osservi questo periodo scelto a caso (p. 20): « Beatus uero Gregorius Natali rescripsit, de multis excessibus redarguens ipsum, et precipue de dolosa promotione Honorati dicens, quod ualde iniquum fuit, ut uno eodemque tempore una persona nolens ad ordinem sacerdotii promoueatur, que tanquam immerita archidiaconatus officio remouetur, et sicut iustum est, ut nemo crescere compellatur inuitus, ita *censendum puto*, ne quisquam insons ab ordinis sui ministerio deiciatur iniuste ». E quest'altro (p. 211): « Archidiaconus autem allegans tenorem priuilegii, quod ab antiquis regibus ciuitas optinuerat, de obsidibus dandis consentire nullatenus *uoluerunt* ». Più spesso invece Tommaso procura di scrivere secondo le norme retoriche delle scuole di allora; mai però s'avvicina ai precetti umanistici. La coltura classica dell'Arcidiacono non va più in là di qualche ricordo di Virgilio, Ovidio, Orazio, Lucano (citati nella cronaca) e di qualche frase racimolata da letture non davvero assai larghe (florilegi, *excerpta*): la storia antica è scarnamente accennata con reminiscenze dal compendio di Velleio Patercolo: coltura che si riscontra in ogni buon *notarius* che abbia frequentato qualche studio allora celebre (Tommaso fu probabilmente il primo dalmata che studiò in un'università della penisola, cfr. cap. XXVI, *cum essem Bononie in studio*, a. 1222). La lettura della cronaca di Tommaso lascia però vivo il desiderio di un'edizione più rammodernata e coerente nella grafia, sulla base dell'archetipo (che converrà ben chiarire se sia autografo o dettato dall'autore o copia sincrona esemplata in un monastero benedettino prima della morte di Tommaso) e non senza l'esame accurato degli altri codici.

Il Selem, per tornare a lui, tutto ciò ha compreso e, studiando l'aspetto complessivo della cronaca, ne ha ben valutata la concezione medioevale, attingendo ai lavori storiografici più recenti, italiani e slavi, e facendo retto uso delle fonti. Tutti saranno d'accordo con lui nel ritenere che la *historia* di Tommaso è la documentazione più viva e vera della romanità medioevale di Spalato. L'analisi dell'opera di Tommaso è pregevolissima: l'opuscolo è scritto con semplicità, senza adornamenti inutili: perciò il Selem riesce efficace nel rappresentare e drammatizzare le scene più caratteristiche del racconto e appare sempre perspicuo nella dizione, com'è diritto nei giudizi. Con buon metodo egli confuta le asserzioni del Segvić (e avrebbe potuto scuotere anche quelle dello Strohal) riguardo alle origini di Spalato.

Concludendo, converrà porre in rilievo che il Selem ha voluto tracciare solo un profilo di Tommaso, studiandone lo spirito come indice dei tempi e delle aspirazioni del suo municipio; resterebbe ancora il compito di confortare la visione storica dell'Arcidiacono con i documenti sincroni contenuti nel codice diplomatico dell'Accademia zagabrese: ne uscirebbe il quadro completo della vita di Spalato durante un intero secolo. E sarebbe ancora da augurare che qualche nostro studioso si accingesse a stendere una storia di Spalato: chè quel municipio, assai ricco di glorie nel passato, può offrire ampia materia di indagini e non tenue argomento di orgoglio patriottico.

dott. VIKTOR NOVAK, *Scriptura beneventana s osobitim obzirom na tip dalmatinske beneventane* (La scrittura beneventana con speciale riguardo al tipo della beneventana dalmatica), Zagabria, «Tipografija», 1920, pag. 88, con 18 facsimili.

Per quanto siano ormai trascorsi più di sei anni dalla pubblicazione di quest'opera, merita che ce ne occupiamo, investendo e studiando essa una delle più importanti manifestazioni della civiltà dalmata medioevale. La beneventana, scrittura tipicamente nazionale, fu — è noto — per la prima volta sottoposta a una dotta e minuziosa indagine dall'inglese LOEW, che espose i risultati dei suoi studi nella classica opera *The beneventan script*, uscita ad Oxford nel 1914. Il Loew, occupandosi delle aree di diffusione di questa scrittura, riuscì non solo a identificare un ragguardevole numero di centri dalmati ove essa era diffusa, ma, basandosi su alcuni monumenti paleografici dalmati conservati in biblioteche italiane e straniere (L'«Evangelario» osserino della Vaticana; Il «Breviario» e l'«Evangelario» zaratini, provenienti dal monastero di s. Maria, conservati a Oxford; l'«Evangelario» zaratino di san Simeone, conservato nella Reale di Berlino), giunse a stabilire il tipo e le caratteristiche della beneventana dalmatica, ch'è da lui riacostata a quella di Bari.

L'argomento è ora ripreso dal Novak. Che però il suo lavoro segni un superamento delle risultanze del Loew non possiamo affermare. Si sente che il N. ha profondamente amato il suo tema, si sente ch'egli, ammirato dei nuovi orizzonti che allo studio della beneventana si scoprivano, ha con amore e con intelligenza vagheggiato di risolvere alcuni problemi che il Loew lasciava insoluti, si sente che scopo dell'opera sua doveva essere quello di completare la classica opera inglese per ciò che riguarda la beneventana dalmatica, ma, alla prova, dobbiamo con rammarico constatare che le forze gli sono mancate. Precisiamo: non la forza dell'ingegno nè quella che proviene dalla consuetudine di affrontare problemi paleografici; ma quella che nel caso suo gli doveva essere conferita da una lunga, accurata, minuziosa indagine su tutti o sulla *maggior parte possibile* dei monumenti dalmati scritti in beneventana e da una bene intesa e ben digerita meditazione dei fatti storici che al sorgere di quei monumenti si connettono. Questo nel lavoro del N. si sente che manca. Con la sua «Scriptura beneventana» egli ha soltanto dimostrato di essere capace di darci un lavoro completo e ben costruito sulla beneventana dalmatina, ma non ce lo ha dato ancora. Invece di fare delle risultanze del Loew un saldo punto di partenza per il non facile viaggio nei domini della beneventana dalmatica, egli, privo del viatico necessario, vi si muove per entro come in un circolo chiuso. La parte che chiameremo tecnica del suo lavoro, quella ove è ampiamente trattata la morfologia della beneventana (cap. III), quella sulle abbreviature (cap. IV), sulle interpunzioni, sulla divisione delle parole, sull'ortografia (cap. V) ecc. dove le leggi già fissate dal Loew avrebbero dovuto soltanto presupporci, è invece una semplice riesposizione, un rimastramento quasi, di leggi e principi che la scienza paleografica ha già da parecchio tempo fatti suoi. Nei rari casi che il N. si attenda di esporre risultati nuovi o diversi, egli ha la cura di circondarli di tante restrizioni e di tante riserve da renderne pressochè inutile l'enunciazione. In un unico caso la sua esposizione procede con franca speditezza: là dove (pag. 33-34), contesta al Loew la proprietà e l'esattezza della denominazione di «tipo barese» applicata alla beneventana di Dalmazia. Anche se — sostiene il N. — la beneventana dalmatica ha gli stessi

caratteri della pugliese, non per questo è da ritenersi quella dipendente da questa; anzi se si dovesse tener conto della copia dei monumenti sino a noi pervenuti, sarebbe la dalmatica che a miglior diritto dovrebbe imporre il suo nome alla pugliese.

L'argomento voleva — e il N. non potè sottrarvisi — che lo studio delle caratteristiche grafiche della scrittura da lui presa a trattare, fosse preceduto da un conveniente preambolo storico intorno all'insediarsi e all'azione spiegata in Dalmazia dall'ordine benedettino. A questo preambolo il N. dedica i primi due capitoli dell'opera sua, capitoli che, non esitiamo ad affermarlo, sono i peggiori del lavoro. Infatti, mentre nella trattazione delle particolarità grafiche, l'unica (o quasi unica) sua fonte è l'esatta opera del Loew, le notizie storiche delle quali egli si serve per comporre il quadro dell'ambiente dove la beneventana dalmatica visse e si svolse, sono tolte da opere in gran parte superate e che hanno urgente bisogno di revisione. Il N. questa revisione non solo non la fa, ma stranamente amplifica e ricama queste notizie sino a farne alle volte un vero romanzo. Così avviene che le conclusioni alle quali egli arriva, conclusioni che per l'argomento trattato sono di cardinale importanza, siano, o di verità storica assai dubbia, o assolutamente errate. Noi, per esempio, non condividiamo l'opinione sua — e badisi di quanta importanza sia il fatto! — essere i benedettini venuti in Dalmazia al principio del secolo IX, ma, fondandoci principalmente sulle notizie che ci offrono gli *Annales Camaldulenses [per haec tempora (intorno al 1000) monachi Casinates in Istriam et Dalmatiam transmissi fuere]*, fermamente crediamo che i più antichi monasteri benedettini si fondassero in Dalmazia verso la fine del secolo X. Prima no. Contro questa nostra affermazione nulla può il fatto, anche se vero, che il duca Terpimiro avesse promosso la fondazione di un monastero presso Spalato, nè quella che nel diploma di Mutimiro del 892, occorra, tra quelli di altri dignitari della corte croata, anche il *signum manus* di un *Zitalio superposito monasteriis*. La questione dell'autenticità di questi due diplomi non è stata ancora da nessuno seriamente affrontata, nè si può prevedere quale sarà il giudizio che una sana critica diplomatica porterà a loro riguardo; siamo convinti però che, se anche i diplomi si salveranno, l'ufficio di quel Zitalio è inesorabilmente destinato a cadere. Un preposto a monasteri, al seguito di un duca, è infatti cosa tanto strana e fuori del comune che ascriviamo il suo permanere, anche in criticissime edizioni del diploma, al sacrosanto rispetto che per quei documenti hanno gli storici croati. Che ci sta a fare un ispettore di monasteri tra un *armigero* e un *linicena*, tra un *maccechario* e un *camerario*, tra un *cavallario* e un *pincernario*? Non siamo restii ad ammetterlo preposto a qualche servizio personale del duca, ma non a monasteri, per l'amor di Dio! Del resto questa è questione che potrà facilmente essere risolta dal semplice confronto dei sincroni diplomi italiani e francesi. Per il N. invece quel Zitalio sarebbe nientemeno che l'abate del monastero di san Pietro di Salona! Ci spiace, ma prima del 986 di abati in Dalmazia, non v'è la minima traccia. Negli atti del sinodo spalatino del 925 e 928, sono direttamente o indirettamente ricordate quasi tutte le dignità ecclesiastiche dalmatine, ma abati non ne compaiono, mentre è noto dai documenti e dagli atti sinodali del 1106, 1177, 1185 quale grandissima parte avessero nei concili dalmatini gli abati dell'ordine di san Benedetto. V'è, è vero, negli atti del sinodo predetto (925-8) memoria di monaci, ma essi sono ricordati come gente e per cultura e per dignità assai inferiore al clero secolare. Dunque non si tratta di benedettini!

Ancora. Parlando della fondazione del monastero benedettino di s. Grisogono di Zara, avvenuta nel 986, il N. si studia di metter bene in rilievo il fatto che anche prima di allora il monastero esisteva. Verissimo, ma una tradizione, forte quasi quanto una storia, vuole che prima della consegna della chiesa e dei beni di s. Grisogono all'abate Madio di Montecassino, la chiesa fosse « officiata da' monaci egiziani i quali avevano anche il proprio monastero » (BIANCHI, *Zara cristiana*, I, 297), tradizione che trova piena conferma nel fatto che in questi tempi, il culto di s. Antonio abate era in Dalmazia largamente diffuso. Anche a Spalato non poco!

Prima di passare a conclusioni di carattere generale, correggiamo ancora qualche inesattezza, temperiamo qualche illazione troppo ardita e colmiamo qualche lacuna.

Se invece di avere indiretta notizia dal Loew dell'iscrizione delle porte di Montecassino, il N. (pag. 8) avesse avuto di fronte per lo meno il testo del Tosti, più ampie, e forse diverse, sarebbero state le sue idee circa la diffusione dell'ordine in Dalmazia.

Non ci pare provato che nel monastero di Rogovo si coltivasse sin dall'XI secolo il glagolismo. Il lavoro del Pavić sulla regola benedettina glagolitica del sec. XIV va riveduto. E poi non può bastare il fatto, anche se vero, che in quel monastero si traducevano nel secolo XIV le regole di san Benedetto in croato per inferire che si trattasse di un monastero glagolitico, quando in tutto l'Archivio antichissimo di Rogovo, conservatoci nella sua integrità, non un atto è, sino a quell'epoca, steso in glagolito. Un'altra volta, su la base di documenti che in questi ultimi mesi abbiamo rintracciati, ci occuperemo della venuta e della diffusione dei preti glagolitici nel contado di Zara; qui basti dar notizia che le nostre conclusioni combaceranno perfettamente con quelle alle quali il Cronia è giunto nella nota sua opera sul glagolismo.

La data del 1059 proposta dal Rački per l'atto fondazionale del monastero arbense di san Pietro in Valle non regge. Solo un cattivo paleografo (buon lettore, ma cattivo paleografo) come il Rački poteva supporre che nel sec. XI un numero potesse formarsi per sottrazione: « nos putamus librarium in describendo anno omississe I inter L et X, autographumve MLIX habuisse » (*Documenta, Zagabria, Accad. Jugosl.* 1877, pag. 58).

Nella rassegna dei monasteri benedettini al N. (p. 11) è sfuggito quello di san Stefano in Pasturano (Barbato di Arbe).

Tra i centri nei quali fu diffusa la beneventana, il N. pone anche luoghi disabitati (Brauzo nella campagna zaratina, e non Obbrovazzo) e sobborghi di città. Altre volte con criteri di eccessiva larghezza comprende villaggi e campagne nei quali fu rogato un solo atto notarile, da scrittori certamente recativisi per l'occasione dai centri cittadini. Dimentica Arbe che aveva tre monasteri benedettini e il cui vescovo Vitale (1080 circa) scrisse di suo pugno nell'« Evangelario Spalatense » in beneventana le prime parole del giuramento prestato nelle mani dell'arcivescovo di Spalato.

La questione del notaio Biagio, certamente uscito dalla scuola scrittoria della cattedrale zaratina, e pretesamente pratico di due scritture, ci pare che abbia bisogno di nuovi studi condotti direttamente sui documenti.

Come dunque si vede, il N. ha errato in questioni di importanza fondamentale, e i suoi errori non poterono non ripercuotersi sinistramente in molte pagine del lavoro. Specialmente per ciò che riguarda l'area e la durata della be-

neventana esso va in gran parte rifatto. Secondo noi, gl'inizi di questa scrittura devono porsi in Dalmazia intorno al 1000 o pochissimo tempo prima. Anteriormente era in uso un tipo abbastanza ben formato di carolina, coltivato quasi esclusivamente negli scrittori delle cattedrali. La beneventana si impose subito, come si può inferire dal « Passionale Martyrum » e dal « Liber psalmodum » spalantino e da alcuni fogli di un commentario ai Salmi, contemporaneo, ma di lettera più bella di quella usata dallo « scriptor Maius », fogli che abbiamo rintracciato nell'Archivio di Stato di Zara e che certamente provengono dallo scriptorio di san Grisogono. Il frammento zagabrese dell'epistola di s. Paolo « ad Philippenses », di incerta provenienza, non può fornire nessun sicuro elemento di giudizio. La beneventana dominò durante tutto il secolo XI e nel primo quarto del XII, ma non riuscì forse mai a cacciare completamente di nido la carolina. Intorno al 1130 la lotta tra le due scritture è evidentissima, lotta che ben presto si decide a favore della carolina: a Zara uno o due decenni prima che a Spalato, con questo di diverso che mentre a Zara il trapasso diede origine a una scrittura mista durata relativamente a lungo, a Spalato il passaggio fu più rapido<sup>1)</sup>. A cominciare dalla metà del sec. XII circa, la beneventana è confinata nei monasteri benedettini, dove dura ancora circa un secolo.

Questi lineamenti generali che, se Dio vorrà, tra non molto svilupperemo in un nostro lavoro sulla cancelleria medioevale del comune zaratino, trovano perfetta rispondenza e un'ampia documentazione nei numerosissimi documenti e in non pochi codici, conservati a Zara, che ci siamo curati di esaminare attentamente. Per Spalato le nostre deduzioni sono principalmente fondate sui documenti del monastero di san Ranieri. Diciamo ciò perchè non paia che con troppa leggerezza — e in una modesta recensione — abbiamo voluto contraddire a risultanze fondamentali di un'opera che, come questa del N., vorrebbe essere definitiva.

A chi però abbia una anche mediocre conoscenza del materiale paleografico dalmata non sarà sfuggito come le risultanze del Novak si fondino su un complesso di monumenti che rappresentano forse la ventesima parte del materiale in beneventana noto agli studiosi. Il cardine delle sue investigazioni è costituito dal « Missale plenum » della biblioteca metropolitana di Zagabria: oltre a questo egli non conosce direttamente che gli otto fogli del « Liber psalmodum » annesso al « Passionale Martyrum » in carolina; una mezza dozzina di documenti notarili e un'altra mezza dozzina di frammenti di codici conservati anch'essi a Zagabria. Tutto l'altro materiale disseminato nelle biblioteche d'Italia e dell'estero, tutto il materiale restato in Dalmazia, gli è ignoto: ignoti i numerosi e doviziosissimi archivi zaratini dove specialmente i documenti sommano a diecine; ignoto il materiale di Ragusa, ignoti i codici di Traù (il N. li conosce soltanto attraverso le riproduzioni fatte dal FOLNESICS delle loro miniature) e ignoto, allora, l'Evangelario Spalatense.

<sup>1)</sup> Caratteristico è a questo proposito un documento conservato nella busta « san Ranieri » dell'archivio delle benedettine di Zara. Il KUKULJEVIĆ (*Codex diplomaticus*, Zagabria, 1876, vol. II, pag. 38) e lo SMIČIKLAS (*Codex diplomaticus*, Zagabria, 1904, vol. II, pag. 58) gli attribuiscono l'anno 1145. E' certamente scritto da un alunno dello scriptorio della cattedrale spalatina (« Doimus clericus... ex iussione domini presbyteri Cernotte »), e nelle sue particolarità grafiche rispecchia assai bene il trapasso dalla beneventana alla carolina. Netamente beneventane sono l'*a*, l'*e*, la *r* in mezzo e in fine di parola, le legature *ci* (*ti*) e *ri* e forse l'abbreviatura *rum* in fine di parola. Le altre lettere sono tutte in una carolina un po' angolosa e serrata, simile a quella dell'« Origene » dell'Archivio Capitolare. Per il testo del documento vedi anche V. BRUNELLI in *Rivista dalmatica*, Zara, a. IV (1907), fasc. I, pag. 141.

Data l'esiguità dei monumenti analizzati, dato che tutte le notizie di carattere storico egli non le attinse alla fonte prima, ma a opere vecchie e assai infide, non deve destar meraviglia se i suoi risultati son tanto imperfetti e incompleti. Fu certo una malsana leggerezza quella che lo persuase a pubblicare immaturamente un'opera che, è giustizia riconoscerlo, era ben concepita, ma della quale nemmeno la parte euristica è condotta a termine.

Prima di finire giova soffermarci ancora su un capitolo del suo lavoro. Il N., (cap. VIII) vede dei punti di contatto tra la beneventana dalmatica e la glagolitica angolare. E si affanna a cercarne le cause. Il problema è nuovissimo e stranissimo. Per noi non esiste. Il passaggio da forme rotonde a forme angolari è fenomeno che si riscontra nello sviluppo delle scritture di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Ma se anche esistesse la soluzione ne sarebbe impossibile, data la assoluta mancanza di monumenti glagolitici che anche lontanamente possano essere comparati con la beneventana dell'XI secolo. Il N. questa mancanza la sente e si arrabatta ricorrendo alla lapide glagolitica di Besca, la quale, secondo lui, sarebbe nientemeno che la traduzione di un atto latino scritto in beneventana! Ma, domandiamoci con stupore, è possibile cercare in monumenti lapidari glagolitici leggi grafiche che valgano per scritture latine consegnate alla pergamena? E poi il N., non dovrebbe ignorarlo, a Veglia la beneventana non arrivò mai. Degli altri argomenti di questo capitolo non mette conto occuparci, tanto malferme e fantastiche ne sono le premesse.

G. PRAGA.

VIKTOR NOVAK, *Najstariji dalmatinski rukopis «Evangelium Spalatense»*. *Paleografska studija o nepoznatoj školi poluuncijale osmoga stoljeća*. (Il più antico manoscritto dalmato, l'«*Evangelium Spalatense*»). *Studio paleografico intorno a una ignota scuola di semionciale dell'ottavo secolo*, pag. 1-88 con 7 tavole di facsimili. Pubblicato come supplemento al *Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku*, Spalato, 1923.

Dopo trenta anni che l'insigne Evangelario Spalatense fu per la prima volta segnalato al mondo degli studiosi (G. DEVICH, *L'Evangelario Spalatense dell'archivio capitolare di Spalato*, in *Bullettino di archeologia e storia dalmata*. Spalato, supplemento alle annate 1893 e 1894) era tempo che se ne facesse finalmente uno studio paleografico serio ed accurato.

Il N. a questo studio si accinse con pazienza, con amore, con salda preparazione. E ci diede un lavoro per alcuni rispetti definitivo. Siamogli dunque grati e con piacere tributiamogli quella lode, che nostro malgrado non abbiamo potuto tributargli recensendo la sua *Scriptura beneventana*.

Qui il caso è diverso: non più un'informazione indiretta, incompleta e superficiale, non più manchevolezze nello studio della parte storica, non più cecità nell'accettare conclusioni di opere storiche sorpassate; ma diretto, completo e profondo studio del monumento, ma la parte storica ampiamente sviscerata e seriamente meditata, ma scrupolosamente controllate tutte le notizie e tutte le idee di paleografi e non paleografi, grandi e piccoli. Ben a ragione il N., giunto al termine di questa sua bella fatica, pesate nell'animo suo le risultanze del lavoro, e sentitane l'importanza, può, con l'orgoglio dello studioso che è riuscito a squarciare le tenebre del passato proprio là dove esse incombevano più fitte, esprimersi in

questa maniera: « Così l'VIII secolo, in grazia di questo codice, ci si presenta più luminoso, più civile e più glorioso... e le informazioni che intorno a quest'epoca ci dà l'E. S. sono non meno preziose di quelle che potrebbe darci qualche cronaca piena di guerre, di conquiste, di sconfitte e di vittorie ».

Facendo all'opera del N. questo ampio riconoscimento, non intendiamo accettarne tutte le conclusioni. La nostra però non sarà, come nel caso della *Scriptura beneventana*, confutazione o rovesciamento di labili teorie, ma discussione accademica, come conviene sia fatta con chi ha profondamente studiato l'argomento.

Non ci soffermeremo sulla storia (cap. I) e sulla descrizione (cap. II) che il N. fa del codice, sulle quali nulla troviamo da aggiungere nè da contraddire. In linea generale siamo anche d'accordo con le risultanze della lunga ed accurata analisi paleografica (prima parte del cap. III), per quanto nel corso di essa analisi nessuna occasione — a proposito e a sproposito — sia tralasciata dall'a. per prepararci a conclusioni di ordine storico sulle quali facciamo delle riserve. Accurata e ricca di risultati è l'indagine delle particolarità ortografiche e glottologiche della lingua del codice; non prive di interesse le pagine dedicate allo studio della trascrizione di un brano greco (il principio dell'Evangelo di s. Giovanni) fatta in grafia semionciale (seconda parte del cap. III).

Risultato di quest'analisi — col quale in massima siamo d'accordo — è che « il codice fu scritto nella seconda metà del secolo VIII » (pag. 64) in semionciale, a Spalato nello scrittorio della Chiesa cattedrale.

Qui finisce l'opera del Novak paleografo e comincia l'opera del Novak avvocato. Avvocato non di una causa sua, ma dei signori BULIĆ e BERVALDI i quali in un'opera uscita a Zagabria negli anni 1912-13 (*Kronotaksa solinskih biskupa uz dodatak kronotaksa spljetskih nadbiskupa — La cronotassi dei vescovi di Salona e aggiuntavi la cronotassi degli arcivescovi di Spalato*) si affannarono a dimostrare che, distrutta Salona (nel 639 secondo gli storici precedenti, nel 615 secondo il Bulić, al quale per la sua tesi anche questi 24 anni tornavano comodi), la chiesa spalatina, erede della salonitana, fu riorganizzata non subito dopo (verso il 640), come le fonti antiche sono concordi nel tramandarci, ma appena nel secolo IX. La tesi Bulić-Bervaldi, intesa non tanto a risolvere oggettivamente un problema storico, quanto a dimostrare il fatto che la latinità subì a Spalato un'interruzione di due secoli, ebbe sulle ultime conclusioni del N. un influsso alquanto deprimente. Costretto a conciliare i risultati della sua indagine paleografica con quelli dei due autori summentovati, egli da ragioniere si trasforma in sofista, da scienziato in avvocato di una tesi altrui.

Noi, che non abbiamo motivo di essere asserviti alle teorie buliciane, accenneremo qui soltanto ad alcuni fatti per i quali riteniamo che il lavoro del N. non che accordarsi con le risultanze della *Kronotaksa*, vi contrasti nettamente.

È dimostrato dal lavoro del N. che l'Evangelario sorse a Spalato nel secolo VIII (così anche sul frontespizio dello studio del N.). Il N. non si stanca di ripetere *nella seconda metà del secolo VIII, alla fine del secolo VIII*, ma non v'è barba di paleografo che di un monumento in semionciale non datato presuma di stabilire il decennio. Anzi, molti indizi, quello per esempio dell'aver l'E. S. note marginali in corsiva romana nuova dell'VIII sec. e posteriori al testo in semionciale, ce lo fa portare piuttosto addentro nel sec. VIII. Il trovarsi assai spesso in fine di riga e anche nel testo qualche lettera o qualche parola in capitale rustica, non vuol ancora dire che il codice appartenga all'ultimissima fase della semionciale, essendoci sin dal secolo VII esempi di manoscritti dove la rustica compare mescolata

con altre scritture. E se — come sostiene il N. — in qualche parte del codice la grafia è alquanto stilizzata, altre ve ne sono dove è viva, agile, corrente, ben formata.

E poi una semionciale in Dalmazia? In quella Dalmazia ove il Bulić, il Bervaldi e il Novak che li segue (pag. 70, « opustjela Dalmacija ») vorrebbero che prima del principio del secolo IX fosse stato il deserto? In quella Dalmazia ove Giovanni da Ravenna, « uomo fedele e sottomesso al papa non solo in fatto di Chiesa ma in fatto anche di politica » (Novak pag. 68), sarebbe venuto per fondare, tra altro « una scuola scrittoria che fosse sotto l'influsso dei contemporanei sforzi di Carlo Magno, sforzi che senza dubbio gli erano noti »? (pag. 80). Questi sforzi e queste condizioni avrebbero voluto che nella nuova scuola scrittoria spalatina si coltivasse non la semionciale, ma la carolina. Non dimentichiamo che l'ordinanza di Carlo Magno che direttamente o indirettamente dà il colpo di grazia alle scritture di allora e partorisce la carolina è del 786. Non dimentichiamo che gli effetti di questa ordinanza si fanno sentire subito al principio del secolo IX in quasi tutta l'Europa e ben presto travolgono il carattere di scuole scrittorie che avevano tradizioni plurisecolari, gloriosissime. E sarebbe stata proprio Spalato a fare eccezione, Spalato che, secondo gli autori sullodati, non aveva glorie né tradizioni di sorta?

Ma vediamo le particolarità di questa scuola scrittoria spalatina, quali risultano dall'attento esame che il Novak ha fatto dell'E. S.

A lavorare intorno al codice furono sei scribi: uno, il maestro (che nel ms. compare in funzione di correttore), e altri cinque. Un settimo almeno, vergò in epoca posteriore, ma sempre nel secolo VIII, delle note marginali in corsiva romana nuova. Tutti quanti sono certamente dalmati. Quanto agli scribi, il N. (che ha attentamente studiato le particolarità linguistiche del codice, indubbiamente proprie della latinità volgare dalmatica) non ha ritengo alcuno a riconoscere che sono dalmati certamente. Ma quanto al maestro si contraddice: a pag. 52 constata nelle sue correzioni le stesse particolarità linguistiche riscontrate negli scribi, e a pag. 71 avanza invece l'ipotesi che « verosimilmente il primo maestro era uno straniero, prete o monaco, condotto da Giovanni da Ravenna dall'Italia settentrionale ». Beninteso che per noi hanno valore non le sue ipotesi, ma le sue constatazioni di fatto. Nè questa è la sola contraddizione nella quale cade il N. avvocato. Per dimostrare (pag. 63) che il ms. uscì da uno scriptorio che non aveva ancora una grande tradizione artistica e calligrafica egli adduce il fatto della mancanza di miniature; qualche riga più giù, per contraddire al Neumann, che crede il ms. opera venale eseguita nella penisola, riconosce che « un gran numero di manoscritti in semionciale non ha ricche ornamentazioni ».

Ma è tempo di concludere.

A Spalato nella seconda metà del secolo VIII si esegue uno splendido Evangelario in semionciale. Vi lavorano sei scribi. Dalmati sono gli scribi e dalmata il maestro. La lingua ch'essi usano ha le stesse caratteristiche ortografiche, morfologiche e sintattiche delle iscrizioni e dei testi provinciali dalmati del V e del VI secolo. La lettera, bellissima, non trova riscontro in nessuna altra scuola di semionciale in Europa. Si domanda ora, può essere un simile monumento prodotto di una scuola scrittoria fondata da uomini venuti dall'Italia settentrionale alla fine del secolo VIII o al principio del IX?

La risposta, anzi le risposte, sono così ovvie che riteniamo inutile enunciarle.

Ma non inutile nè fuor di luogo riteniamo che qui possa essere il pensare con reverenza e gratitudine a quella mano latina che, or è undici secoli e mezzo, vergò in corsiva romana a lato dell'Evangelo del « Bonus Pastor », le sacre parole: « IN SANCTI DOMNIONI ». Reverenza e gratitudine non disgiunte da una pietosa preghiera per la sacrilega mano che quelle parole tentò di cancellare.

G. PRAGA.

dott. VIKTOR NOVAK, *Dva splitska falsifikata XII. stoljeća (Due falsificati spalatini del secolo XII)*, in *Strena Buliciana, Zagabria-Spalato, 1924*, pag. 547-569.

Il lavoro prende in esame due documenti degli anni 1078 e 1089, emessi a favore del monastero delle benedettine di Spalato, il primo dal re Zvonimiro e l'altro da Stefano II. Riguardano tutti e due certi possessi del monastero, siti nel territorio di Spalato, a Lasani e Pustiza. Facevano parte, sino al 1850 circa, dell'archivio di san Ranieri, conservato nel monastero di santa Maria di Zara (dove le benedettine di Spalato, sino allora costrette a vivere fuori del chiostro, furono accolte nel 1820); da Zara passarono alla collezione Kukuljević e da questa agli Archivi di Zagabria.

Generalmente i due documenti si ritenevano autentici. Il Novak, presili in serio e minuzioso esame, ne nega assolutamente l'autenticità. I suoi argomenti sono principalmente desunti dall'esame paleografico e dallo studio della storia di quei possessi. Nei riguardi paleografici il Novak constata che i due documenti, stesi in beneventana, hanno forme e particolarità grafiche da dover essere senz'altro assegnati all'epoca della decadenza di questa scrittura, e precisamente alla seconda metà del secolo XII. Storicamente prova che una questione dei possessi di Lasani e Pustiza nell'XI secolo non esisteva.

Le sue ragioni, specie per ciò che riguarda l'analisi paleografica, ci paiono buone. Furono anche accettate dal prof. M. KOSTRENCIĆ che nella II ed. (pag. 134) della sua *Hrvatska pravna povijest (Storia del diritto croato)* considera falsificati i due documenti. Alla tesi del Novak si oppone invece il dott. Nagy il quale, in un lavoro che di qui a poco recensiremo, si esprime presso a poco così: « Ultimamente il dott. Novak cercò di abbattere la autenticità di questi due documenti anche se a far ciò non aveva alcuna ragione ». Non conosciamo su quali prove contrarie si fondi questa grave riserva del Nagy, ma la sua serietà e il suo equilibrio di studioso sono tanti che inducono anche noi a riservare il nostro giudizio, che non mancheremo di esprimere quando avremo ultimato l'esame delle carte più antiche dell'archivio di san Ranieri.

G. PRAGA.

JOSIP NAGY, *Tradicija isprava iz doba hrvatske narodne dinastije izdanih u korist zadarskog samostana sv. Krševana (La tradizione dei documenti dell'epoca della dinastia nazionale croata, emessi a favore del monastero zaratino di san Grisogono)*, Estratto dallo *Zbornik kralja Tomislava, Zagabria, Accademia jugoslava, 1925*, pagg. 430-445 con 4 tavole di facsimili.

L'a., che è il direttore dell'Archivio di Stato di Zagabria, esamina il modo e la forma nella quale ci sono tramandati i più antichi documenti del monastero

benedettino di san Grisogono di Zara. Premesse alcune notizie intorno alla fondazione del monastero, passa a trattare della formazione del suo patrimonio e degli atti giuridici consegnati alla scrittura che vi si collegano. Di questi atti l'a. esamina in questo scritto soltanto la tradizione, stabilisce cioè se trattasi di «originali, copie o documenti accolti in cartulari o in opere storiche». Lavoro, come si sa, in gran parte già fatto dal Brunelli e dal Rački. Il Nagy però vi porta un corredo maggiore di notizie e si avvantaggia notevolmente degli studi fatti in questo ultimo tempo nel dominio della diplomatica delle carte. Con una spiccata ripulsione però ad esaminarle e a discuterle a fondo, aderendo anzi, alle volte con troppa pace, a vecchie idee e opinioni che oggi si desidererebbero o confortate dai risultati di una nuova discussione o definitivamente superate.

Come informazione però il suo lavoro è perfetto e superiore a tutto ciò che in argomento si scrisse finora. Giuste e sensate ci paiono le osservazioni ch'egli fa (pag. 444) al Šišić, il quale con troppa leggerezza affermò che parecchi atti in beneventana del monastero anzidetto derivano dal cartulario e non questo da quelli. Non siamo invece d'accordo col Nagy che fa dipendere (pag. 441-2) la compilazione dei cartulari di san Grisogono e santa Maria dalla necessità di garantire i possessi di questi monasteri contro l'avidità dei governi ungheresi e veneziani. Anzitutto il raccogliere in cartulari i documenti atti a provare la legittimità dei propri possessi è, nei secoli di cui parliamo, consuetudine quasi generalmente praticata nei monasteri. E poi, a parer nostro, molto più che contro poteri extracomunali, si doveva in questi secoli, che segnano un progressivo accrescimento del potere laico a danno dell'ecclesiastico, difendersi contro lo stesso potere comunale. Non va dimenticato che in quasi tutte le città di Dalmazia esistevano leggi cittadine che, pena la nullità del testamento, proibivano di legare immobili a monasteri.

Terminiamo col dare, purtroppo, una non lieta notizia, comunicataci poco tempo fa dal prof. Bersa, custode del Museo di san Donato, e che risulta anche dal lavoro del Nagy (pag. 445): il preziosissimo cartulario di san Grisogono, che sino al 1918 si conservava nell'archivio dell'arcivescovado di Zara, non si trova più. È dunque, dopo il Messale Venier, un altro monumento di incalcolabile valore che scompare da Zara. Veda e provveda chi di dovere.

G. PRAGA.

JOSIP NAGY, *Hrvatske isprave iz dobe narodne dinastije (I documenti croati dell'epoca della dinastia nazionale)*, Estratto dalla *Spomen knjiga prigodom hiljadugodišnjice hrvatskoga kraljevstva (Volume commemorativo del millennio del regno croato)*, Zagabria, Matica Hrvatska, 1925, pagg. 1-21, con 4 facsimili.

Oltre a una breve introduzione storico-bibliografica lo scritto consta di sei capitoletti: 1) documenti ducali, 2) documenti reali, 3) la cancelleria reale, 4) le formule dei documenti ducali e reali, 5) documenti privati, 6) le formule dei documenti privati.

Si studiano in esso, senza soverchia novità di vedute, quelli che tra gli studiosi croati è ormai costume generale chiamare «documenti del tempo della dinastia nazionale croata». Appartengono in gran parte agli Archivi degli antichi monasteri zaratini, conservati a Zara, tranne alcuni pochi, entrati a far parte verso il 1850 della collezione Kukuljević e da questa passati all'Archivio di Stato di

Zagabria e a quello dell'Accademia jugoslava. La serie è aperta da due doc. del 4 marzo 852 e del 28 sett. 892, emessi il primo dal duca croato Terpmiro e l'altro da Mutimiro, a favore della chiesa di Spalato. Sono due doc. gemelli che riguardano lo stesso argomento. Ci sono conservati in copie cartacee del sec. XVIII. Il Nagy, osservando che si tratta di « veri e propri diplomi » (potpuna diploma) ne studia il valore storico e giuridico. Con riguardo alla loro debolissima tradizione avremmo preferito una discussione diplomatica, tanto più che i doc. in questione ci si presentano come qualcosa di assai discosto dalle consuetudini e dalla prassi diplomatica della posteriore cancelleria regale croata.

In maggior numero, poco più di una ventina, sono i doc. regali (1060-1090) tutti, tranne uno assai sospetto, emessi a favore di monasteri. Di nessuno però ci è conservato l'originale. Il N. è mal informato quando, seguendo il Rački, afferma che sul doc. di Cressimiro del 1059 *ab inc.* siano ancora visibili i fori per dove passava la cordula. Non della cordula, ma nemmeno della plica v'è traccia alcuna in questo documento! Accettandoli tutti come autentici, e trattando alla stregua di originali anche quelli per i quali sono state già manifestate serie ragioni di dubbio (cfr. NOVAK V. *Dva splitska falsifikata*, in *Strena Buliciana*, Zagabria, 1925), il N. si studia di ricostruire la costituzione, il funzionamento e i formulari della cancelleria reale croata. Giungendo, come era da prevedersi, a risultati che per la loro varietà e per le continue transazioni ed eccezioni che devono farsi ora per l'uno e ora per l'altro documento, non possono soddisfare lo studioso, che avrebbe il diritto di attendersi unità, conseguenza e uniformità in un complesso di documenti, usciti -- si badi! -- nello spazio di soli 30 anni da una stessa cancelleria.

Nei documenti privati (918-1090) il N., a ragione, distingue tra *carta* e *notitia*. Non possiamo però seguirlo quando, constatato che a Zara prevalse la *carta* e nella restante Dalmazia la *notitia*, egli, ormecciando il SUFFLAY (*Die dalmatinische Privaturkunde in Sitzungsberichte der K. Akad. der Wissensch.*, Vienna, 1904, fasc. 147), tenta di spiegare questo fatto avanzando l'ipotesi che a Zara, risparmiata dall'invasione avaro-croata, si conservarono le istituzioni giuridiche romane e quindi anche il notariato, mentre nella restante Dalmazia, venuto meno il notariato, ognuno poteva provvedere come meglio credeva alla redazione dei documenti che gli interessavano. Nella *carta* zaratina, insomma, il N. vede una derivazione romana, mentre fa intendere che nella *notitia* vi sia molto di slavo. Questa differenza non va. Tanto la *notitia* che la *carta* sono di origine romana. E non solo nella Dalmazia invasa, ma per esprimerci con le parole del Salvioli « si nei territori bizantini che nei longobardi durante l'alto medio evo non esisteva un monopolio di notai, perchè tutti, anche le parti stesse, potevano redigere i loro atti » (*Storia del diritto italiano*, Torino, 1921, pag. 52). E nè in Dalmazia nè altrove « le invasioni non interruppero le tradizioni del tabellionato romano » (*ibidem*, pag. 53). In Dalmazia anzi, come ha dimostrato l'Inchiostri sulla base dei papiri salonitani, le leggi o le consuetudini che nell'alto medioevo disciplinano la redazione dei documenti, trovano perfetto ed esatto riscontro in uno stato di cose preesistente all'invasione avaro-croata (Cfr. INCHIOSTRI U. *Contributo alla storia del diritto romano in Dalmazia nel X e XI secolo*, Estratto dall'*Archeografo triestino*, vol. XXXI, pag. 33-34). Il carattere croato delle carte non zaratine dovrebbe, a parere del N., essere provato dalla comparsa che vi fa il *pristaldus* (= l'introduttore nel possesso). A parte che il *pristaldus* compare anche nelle carte zaratine, e a parte che questo è l'unico elemento pretresamente slavo che siasi potuto rintracciare nei documenti dalmati, osserveremo che nel *pristaldus* non c'è di slavo

che il solo nome, anzi la metà del nome: la parola è infatti formata dalla radice slava *prist* e dal suffisso romano *aldus*. Ma di contro alla unica denominazione semislava, le carte e gli statuti dalmati hanno per questo ufficio, tutto romano, un'intera folla di altre denominazioni romane e romanze: *tribunus* a Zara, *plaçarius* a Spalato, *vicarius* o *buccarius* a Ragusa e nelle Curzolane, ecc. La natura dell'ufficio poi, nonostante le errate e sofistiche illazioni del Šufflay che hanno tratto in errore il N., è tutta quanta e purissimamente romana. Siamo certi che se il N. avesse conosciuto i ben documentati studi dell'Inchiostri (*op. cit.*, pag. 42 e segg.) sulla *traditio*, non si sarebbe lasciato così facilmente ipnotizzare dalle affascinanti, ma assai poco salde teorie del Sufflay.

Nell'ultimo capo del suo lavoro il N. studia gli elementi formali delle carte dalmate dell'alto medioevo. In complesso non arriva a risultati maggiori di quelli già conseguiti dal Brunelli (*Storia di Zara*, Venezia, 1913, cap. XVII).

Come dunque si vede, quanto ad acutezza d'indagine o a novità di risultati il lavoro del N. non si distingue gran fatto. Esso però, come volgarizzazione e come ben riuscita sintesi di conclusioni già da altri raggiunte, ha pregi che sarebbe ingiusto misconoscere. Gli giova soprattutto certa serenità e certo equilibrio che lo trae ad assegnare ad ogni problema il debito posto e la debita importanza. Gli nuoce la non perfetta informazione e la soverchia prudenza, si direbbe alle volte il terrore di dissentire. Invece, a parer nostro, occorre decisione e risolutezza. Si sono affrontati senza riguardo alcuno i diplomi di Colomano e di Bela: alcuni sotto i colpi della critica si sono sgretolati, altri ne sono usciti rin vigoriti. Occorrerà con la stessa risolutezza affrontare quelli di Cressimiro e degli altri re croati. Per poter una buona volta veder chiaro nel caos di incertezze e contraddizioni che travagliano la nostra storia medioevale e anche quella croata.

G. PRAGA.

NAGY JOSIP, *Monumenta diplomatica. I: Isprave iz doba hrvatske dinastije (Documenti del tempo della dinastia croata)*, Zagabria, 1925, con 16 tavole di facsimili.

A complemento degli studi che abbiamo sopra recensiti e di altri che non ci è stato possibile vedere [*Il significato internazionale degli antichi documenti croati (Internacionalno značenje starih hrvatskih isprava)* in *Nastavni Vjesnik*, Zagabria, XXXIV, pag. 5; e *Studi diplomatico-paleografici (Diplomatičko-paleografske studije)* in *Vjesnik kr. državnog arhiva u Zagrebu*, Zagabria, XXIII, pag. 36] il Nagy ha curato questo nitido atlante, nel quale, premessi alcuni cenni introduttivi in lingua croata e francese e una ampia bibliografia, sono trascritti, tradotti in croato e riprodotti in fototipia i documenti che hanno formato oggetto dei suoi studi. Si tratta di sedici documenti, dei quali, e perchè sono pochi, e per dare un'idea delle loro caratteristiche paleografiche e diplomatiche, crediamo opportuno dare qui un brevissimo sommario.

I, anno 995. Atto di donazione dei nobili zaratini del loro diritto di pesca-gione a Tilago al monastero di san Grisogono (beneventana). — I bis, lo stesso in copia più tarda. — II, a. 999. Testamento di donna Agape, zaratina, a favore del monastero di san Grisogono (carolina). — III, a. 1029. Elena, sorella di Godemiro, dona al monastero di san Grisogono una terra a Bravizo (beneventana). — IV, a. 1033. Trasone, abate di s. Grisogono, permuta a Zara una casa (beneventana). — V, a. 1036. Gli zaratini donano a s. Grisogono un orto dinanzi alla chiesa di san

Tomaso (carolina). — VI, a. 1036. Sergio di Pietro dona al monastero di san Grisogono metà della sua casa (carolina). — VII, a. 1044. Testamento di un tale Dauseta a favore di san Grisogono (beneventana corsiva). — VIII, a. 1059, 10 febb. *ab incarn.* Privilegio del re Cressimiro al monastero di Rogovo (carolina con qualche elemento di beneventana). — IX, a. 1067. Pietro, abate di san Grisogono, conferma le donazioni di Cressimiro a Diclo e a Pasmano (beneventana). — X, a. 1067 circa. Stefano, vescovo di Zara, riconosce al monastero di san Grisogono il diritto alla chiesa di s. Michele a Pasmano (beneventana). — XI, a. 1070. Donazione di un tale Radovano al monastero di s. Grisogono (beneventana). — XII, a. 1075-6. Pietro, abate di san Grisogono, concede delle terre site a Lucorano, a Maio figlio di Barba (beneventana). — XIII, a. 1078. Il re Zvonimiro dà al monastero di s. Benedetto di Spalato alcune terre a Pustiza (beneventana). — XIV, a. 1089. Conferma del re Stefano della donazione predetta (beneventana). — XV, a. 1096. Il priore di Zara Dragone concede al monastero di san Grisogono le servitù dell'isola di Lubricata (beneventana). — XVI, a. 1096 circa. Maio, abate di san Grisogono, rivendica al suo monastero le terre di Pasmano (carolina).

Di questi documenti, il II, X, XI, XII, XIII e XIV sono conservati nell'Archivio di Stato di Zagabria e gli altri in quello di Zara. Tutti però, provengono da Zara. E tutti, nella grafia, nel contenuto, negli elementi formali, nella struttura diplomatica e sin nella lingua profondamente influenzata dal volgare dalmatico, rientrano completamente nel quadro della civiltà, della vita e della storia dei comuni italici di Dalmazia. Se non un errore, è un vezzo antipatico, ormai divenuto sistema, quello di chiamarli « documenti *del tempo* della dinastia nazionale croata ». Non intendiamo con ciò fare un appunto al dott. Nagy, che anzi avemmo occasione di apprezzare come serio ed equilibrato studioso, ma semplicemente fissare un' inoppugnabile verità storica prima che essa trovi luminosa conferma nella semplice riproduzione di quei documenti in una raccolta paleografica italiana.

G. PRAGA.

prof. ARTURO CRONIA, *L' enigma del glagolismo in Dalmazia dalle origini all' epoca presente*. Estratto dalla « Rivista Dalmatica », anno VI-VII-VIII. Zara, Schönfeld, 1922 (1925), pag. 161.

Bene ha fatto il prof. Cronia a riunire in un denso volume, corredato di una prefazione e di un prezioso indice analitico, il suo ampio e pregevole studio sul glagolismo in Dalmazia. La questione glagolitica, che del resto ha al suo attivo una imponente bibliografia, mancava di uno studio che, come questo del C., prescindendo da minute analisi e da oziose discussioni su particolari di secondaria importanza, presentasse nella sua interezza e nei molteplici sviluppi culturali e politici la tormentata e tormentosa questione del glagolismo. Libro d' insieme dunque e, specie per la parte antica, se non di volgarizzazione, di preziosa informazione. Non che il C. non affronti e, quasi sempre, non risolva felicemente problemi nuovi o controversi: anzi a questo ordine di attività egli è assai spesso costretto per confutare erronee opinioni altrui o per colmare enormi lacune nella — se pur amplissima — bibliografia dell' argomento. Ma il fine ultimo dei suoi studi e della sua indagine è inteso a rintracciare e a chiarire le cause e gli effetti, i moventi e gli sviluppi, il filo logico insomma che lega e che disciplina i molti, stridenti e contraddittori aspetti che la questione glagolitica assunse nel procedere

dei secoli. Il C. confessa che questo filo non gli è stato possibile trovare, ed è appunto per questo che nel titolo del suo libro occorre la parola « enigma ». Enigma di cui invano si è cercato e si cercherà la soluzione, come invano alle volte si cerca la banale causa prima di un incendio che sviluppandosi finisce col divorare intere città.

Ed in verità la questione del glagolismo è proprio un incendio, che da secoli, da più di un millennio, arde nelle regioni dell'immediato oriente della patria nostra: alcune volte vivo e distruttore, altre latente, ma sempre pronto a prorompere più violento di prima. Invano saggezza di capi e vigoria di gregari tentarono di soffocarlo, invano arrendevolezza di reggitori tentò di spegnerlo dandogli in pasto qualcosa. L'incendio vive ed arde, oggi più di ieri.

Per questo il libro del C., anche se in esso non si dà la soluzione dell'enigma enunciato nel titolo, è prezioso. Esso è il primo e l'unico che dottamente e spassionatamente svisceri la più che millenaria questione e ne segua l'incerto e contraddittorio ma sempre vivo procedere dal secolo IX al XX.

La distribuzione dei capitoli è logica e razionale. Un'introduzione generale studia la missione di Cirillo e Metodio in Moravia e le prime lotte per la liturgia slava sino alla fine del grande stato moravo (907). All'introduzione seguono tre capitoli che abbracciano i tre periodi cardinali della contrastata vita del glagolismo in Dalmazia: il primo dai tempi metodiani sino al tramonto della dinastia nazionale croata (1100 circa), il secondo dal 1100 sino all'Enciclica « Grande Munus » (1880), il terzo dal 1880 ai giorni nostri.

Il loro sviluppo, come ampiezza, è proporzionato, e come raggruppamento di fatti e fenomeni affini, è logico e perspicuo. Soprattutto acute ed assolutamente nuove sono le indagini da lui per la prima volta fatte per il periodo dal 1400 al 1800; nuovissime ed animate di vita vissuta quelle fatte negli archivi vescovili e parrocchiali per il periodo dal 1880 ad oggi.

Il tutto, armoniosamente composto, è il più bello e più compiuto quadro che siasi tracciato della questione glagolitica dalle origini sino ai giorni nostri.

Questo in generale. Nei particolari ci sia lecito qui fissare degli appunti che varranno a confermare o a correggere dati e congetture del C.

pag. 78. Quel canonico di Arbe che nel 1545 avvertì con una lettera i parroci della sua diocesi che avrebbe fatto una visita generale, non si chiamava Tolović, ma Cristoforo de Tolle, notaio, uomo di lettere e di leggi assai stimato. A lui ricorse per consiglio il conte veneto di Arbe (Archivio di Stato di Zara, Carte Nimira, b. 1, 19 ott. 1524) e di lui restano in Arbe i protocolli notarili, che vanno dal 1513 al 1550 (BRUSIĆ, *Otok Rab*, pag. 189).

pag. 85. La congettura del C. che ancor prima dell'Evangelo di Bernardino Spalatense (1495) fossero in uso « schiavetti » cioè testi liturgici slavi in caratteri latini trova piena conferma nel fatto, da noi assodato, che un prete spalatino, don Zorzi Poznanovich, lasciò nel 1436 in testamento a un altro preté un messale schiavo in lettera latina<sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> Il testamento, scritto in italiano, è del 30 giugno 1436, ed è registrato negli atti dei cancellieri Domenico e Antonio de Manfredis (Archivio di Spalato, vol. XXI). Il passo che riguarda lo schiavetto è il seguente: « Item lasso a dom Nicola de Marim Hmelich 1<sup>o</sup> missalo scritto in schiavo cum litera latina ». Il testatore è bensì detto « presbiter Spalatensis », ma trovandosi nella formula di registrazione del testamento, semplicemente indicato come « habitator Spalati » senza che occorra la denominazione « civis » o « nobilis », riteniamo che si tratti di un ecclesiastico venuto da via, per prestar l'opera sua durante la peste che a Spalato nel 1436 fu fierissima. Questa congettura è ravvalorata dal lasciar egli « uno paro di chalze azure » a « Vlch Radovanich de Cetina ».

pag. 113. Il vescovo di Arbe che in sul finire del settecento curò a Roma un'edizione del breviario schiavetto aveva nome Galzigna e non Gozzini, come scrive il C. evidentemente tratto in errore dallo Strohal.

pag. 145. L'ammonizione di Innocenzo III al capitolo della cattedrale zaratina non riguarda l'intrusione di un *rito* barbaro, ma di un *pastore* indebitamente eletto dal potere laico (« Ut electus per potentiam laicalem intrusus cassetur et alius de licentia apostolica eligatur »).

G. PRAGA.

M. M. ВАСИЋ, Архитектура и скулптура у Далмацији (M. M. VASIĆ, *L'architettura e la scultura in Dalmazia, dal principio del IX sec. al principio del XV. Parte I: le chiese*), Belgrado, 1922, pag. 336 con 225 illustrazioni.

Più che la soluzione dei problemi che i monumenti medioevali dalmati pongono agli studiosi, nella presente opera si tenta porgere un quadro, in cui le nostre numerose chiese, chiesette e cappelle sono ripartite così, che ciascuna è assegnata a un periodo della Storia dell'Arte, del quale i limiti estremi pretendono esser fissati con sicurezza assoluta. Tentativo comunque lodevolissimo e in alcune parti riuscito; ma il numero infinito di specie e sottospecie in cui l'autore suddivide il materiale e l'evidente sforzo che fa per inquadrare anche la più insignificante capelletta entro i confini di uno spazio esiguo di tempo, spesso lo trascina a leggerezze di giudizio, per lo meno a una fatica altrettanto improba quanto superflua. E vi è trascinato anche dalla fiducia che ripone in certe pubblicazioni di molto dubbio valore, in particolare quando a queste è costretto a ricorrere nei casi — non rari — in cui non conosce *de visu* i monumenti dei quali imprende a trattare. Ma questo è un difetto che si riscontra anche in opere che ormai vanno per la maggiore, nè pensiamo di farne carico a chi studia edifici sacri sperduti nei nostri monti, ed ai quali si giunge spesso a prezzo di fatiche, spese e perdita di tempo enormi. Le difficoltà tra le quali l'autore evidentemente si dibatte, sono aumentate dal fatto, che rarissimi sono i monumenti dalmati, sui quali siano state fatte ricerche profonde, minuziose, tali, insomma, che col loro appoggio si possa divenire a conclusioni definitive. E l'autore spesso brancola nel buio.

Tuttavia il suo libro rappresenta l'unico esperimento finora fatto di comporre in un tutto organico il ricchissimo materiale di costruzioni medioevali dalmate, fatica per la quale gli dovremmo essere riconoscenti. Tutto vi è minutamente descritto ed esaminato; ne sono studiate e vagliate le ricerche altrui, i caratteri stilistici e le loro possibili origini; vi è aggiunto un ricco corredo di vedute d'insieme, di particolari, di piante. La conoscenza di tutto quanto fu scritto sull'argomento, nel nostro autore è addirittura perfetta. Ma le difficoltà cui accennammo più sopra, e nelle quali il Vasić è forzato ad incorrere, avrebbero dovuto trattenerlo dal troppo insistere nell'apporre una data certa, nel precisare uno stile, nello stabilire influenze di lontane scuole ad ogni pietra conca in cui si imbatte. Quando gli viene a mancare un punto d'appoggio sicuro, egli si appiglia ad una qualsiasi analogia casuale, per trionfare d'ogni imbarazzo. Ciò in lui non deriva da leggerezza, chè in questo caso sarebbe imperdonabile, ma da una fiducia sincera ma esagerata nelle analogie, alle quali spesso ascrive un valore decisivo. Ma si conforti l'autore, chè in ciò non è solo. Quando siano usate con prudenza,

le analogie sono mezzo efficacissimo a sostegno di una tesi; altrimenti sono vana erudizione, buona a sbalordire gli ingenui. E i zelanti indagatori di origini, analogie, influssi, dovrebbero una buona volta persuadersi, che le nostre costruzioni sorte tra il IX e il XII sec., le centrali e le basilicali, così primitive nella tecnica, povere di decorazioni e, salvo il s. Donato di Zara, di proporzioni così minuscole, in gran parte sono prodotti di carattere locale, messi su alla buona, usciti spontanei dal gusto semplice del popolo. Dare importanza speciale p. e. al s. Pietro Vecchio di Zara per il fatto che esso rappresenta l'unico edificio sacro a due navate in Dalmazia, significa non avvertire l'estrema rozzezza di questa costruzione tanto nel suo insieme quanto nei suoi particolari, non riconoscere in essa l'opera ingenua, creata d'impeto da chi era estraneo ad ogni culto della forma.

L'autore ha diviso il periodo indicato nel titolo in tre sottoperiodi: il primo ha fine con la metà dell'XI secolo, con l'avvento, cioè, al trono di Pietro Crescimo IV; il secondo con l'anno 1204, quando l'oriente mediterraneo cadde in mano alle genti latine (quarta crociata) e Bisanzio, da loro occupata, perdette per sempre ogni influsso sulla vita politica e culturale delle popolazioni di questa sponda dell'Adriatico; il terzo incomincia nel momento in cui nell'Italia meridionale il regno di Federico II raggiunse il culmine della sua potenza, esercitando il suo ascendente anche sulla vicina Dalmazia; si chiude questo sottoperiodo con l'anno 1420, quando l'intera Dalmazia, ad eccezione di Ragusa, venne definitivamente in potere di Venezia. Si meraviglierà forse qualcuno che dei monumenti da molti ritenuti di epoca anteriore al principio del IX sec., in questo libro non sia fatta menzione; gli è che l'autore non ne trova di anteriori a quel secolo, unico eccettuato il battistero di Zara. Di questa esclusione si parlerà a suo luogo; non possiamo tuttavia non riconoscere che è appunto di questi ultimi tempi fra gli studiosi dell'arte nostra la tendenza a spogliarla dell'aureola di veneranda antichità, di cui sino a poco tempo fa ci si compiaceva di adornarla, tendenza da cui pare che anche il sig. Vasić sia dominato. Diremo di più ancora: uno fra i più profondi conoscitori del periodo studiato dal nostro autore, il Rivoira, dichiara che più i nostri vecchi monumenti si studieranno, più si vedrà che vanno posti in epoche meno tarde di quanto finora si è creduto; e il Rivoira si esprimeva così quasi trent'anni addietro. Son parole che danno da pensare; comunque, la prudenza nel datare le opere d'arte, certamente non è mai troppa. La divisione della materia in tre sottoperiodi senza alcun dubbio facilita il compito all'autore; per la sostanza della cosa ci sembra quasi superflua, fors'anche non sempre corrispondente ai fatti storici sui quali s'impernia. Il secondo sottoperiodo, per esempio, il quale necessariamente decide del precedente e del susseguente, perchè chiuderlo con la caduta di Bisanzio? Se fino allora ci fu da parte di questa metropoli un qualche influsso politico e culturale sulla nostra regione, fu esso veramente di tanto decisiva importanza, da por fine col suo improvviso cessare a tutta una epoca della nostra civiltà in genere, dell'arte nostra in particolare? L'influsso politico bisantino veniva esercitato soltanto in quanto bastava a difendere le città dalmate, Zara in ispecie, da Venezia; e se i bisantini erano i preferiti, lo erano appunto perchè il loro ascendente sulla vita politica delle nostre città era quasi nullo, spesso una parvenza; mentre Venezia, lanciata alla conquista del monopolio commerciale, nei paesi conquistati non altro cercava che scali e difese dei suoi interessi, soffocando in pari tempo ogni velleità d'autonomia, ogni aspirazione che potesse crearle concorrenza. D'altra parte se ci fu influsso d'arte bisantina sulle nostre sponde, sarà esso definitivamente cessato con l'anno fatale

1204? L'improvviso sorgere e la breve durata della sovranità latina in Bisanzio, che fu una limitatissima, temporanea e superficiale sovrapposizione di una civiltà inferiore e incapace di soffocare la vitalità dell'altra, non portò alterazione alcuna nè allo spirito nè all'arte bizantina, come non ne fiacò la forza d'irradiazione verso le vecchie zone d'influsso. Ora il sig. Vasić non pare abbia speciali tenerezze per Bisanzio, come invece ne ebbe il Cattaneo, cui egli spesso si richiama; egli ha invece — e ci perdoni lo scherzo — speciali tenerezze per la suddivisione all'infinito della materia; e occorrendogli una data, pensò alla splendida vittoria di Enrico Dandolo. La chiesetta di s. Giacomo a Ragusa, chiesetta di poco valore, è compresa nel I.º Periodo, ordine 2.º: costruzioni basilicali, sottordine A: basiliche orientali ad una nave e a volta, specie *b*: basiliche con arcate cieche sulla superficie interna dei muri longitudinali, sottospecie  $\beta$ : con tre arcate cieche lungo ciascun muro e con abside semicircolare; e quante sono le arcate cieche, tante sono le diverse sottospecie. Si dirà: questione di forma; certamente, ma noi ne facciamo menzione al solo scopo di dimostrare quanta sia nell'autore — autore di un buon libro, del resto — la mania di catalogare, interpretare tutto, nulla lasciando di impreciso, a nulla mettendo un punto interrogativo, punto tanto comodo, quando non ci si arrischia a pronunciare un verdetto definitivo.

Noi ora prenderemo in esame soltanto ciò che l'autore sa dirci delle chiese e chiesette di Zara, che forse sono le più antiche e perciò le più discusse. Sono esse quelle che più amiamo e conosciamo e nell'apprezzamento delle quali siamo meglio in grado di sperimentare le cognizioni, la giustezza di vedute del professore dell'università di Belgrado. E veniamo a parlare del nostro s. Vito, distrutto nel 1877, del quale l'autore tratta brevemente, essendosi dilungato parlando della chiesetta di s. Croce di Nona, che è del tipo e proporzioni della nostra. L'autore pone le due chiesette sorelle tra le costruzioni formate di «tre basiliche ad una nave a volta e riunite, con una cupola centrale entro un finto tamburo». Contro questa definizione è insorto il dott. L. Karaman di Spalato. Considerata in pianta, a prima vista, la conformazione delle due chiesette può trarre in inganno; in realtà si tratta, particolarmente per ciò che riguarda s. Croce, di costruzioni quanto mai primitive: una croce greca con triplice santuario rappresentato da tre absidi, tutte tre rivolte ad oriente; così si diviene alla definizione chiara e semplice che ne ha dato il Gerber. È però merito del nostro autore di aver corretto il più grave errore commesso dal dott. L. Jelić nel suo studio sulla chiesetta di s. Croce — e ciò valga anche per il nostro s. Vito — quando questi nella costruzione della cupola credette di scoprire tale importante novità, da riconoscerne i segni di «una scuola architettonica dalmata»; il Jelić aveva confuso i due più essenziali caratteri nella costruzione di cupole su tamburo, non accorgendosi che il tamburo o è fittizio e nasconde la cupola, o è tamburo reale e in tal caso funge da intermediario tra l'archivolto e la calotta che deve sostenere. In s. Croce si tratta di un tamburo fittizio. L'analogia di queste due chiesette con la cappella cemenziale sull'isoletta di s. Caterina presso Pola, è evidente; non tanto convincente è la pretesa derivazione di tali costruzioni dall'Armenia, di dove il modello sarebbe giunto a noi per le vie dei Balcani; tanto meno convincente, in quanto sembra che la cappella di s. Caterina sia d'epoca anteriore a quella «unica» chiesetta di questo tipo scoperta dallo Strzygowski nell'Armenia. Quanto al motivo del fregio che adorna la porta di s. Croce, l'autore accetta l'opinione del Jelić, il quale lo dice di origine siriana. Noi di tali motivi ne abbiamo nel nostro Museo parecchi esemplari, molti ne abbiamo veduto anche fuori di Dalmazia e

sappiamo che se ne trovano dovunque nella decorazione prelobarda. Se non è il caso di dire che questo motivo decorativo ha fatto il viaggio in senso inverso, dall'Europa in Siria, per lo meno lo si dica appartenere all'arte mediterranea in generale. Sulla scorta di questa decorazione e delle caratteristiche paleografiche nell'iscrizione del zupano Godeslao incisa sopra la stessa porta, il Jelić ritiene s. Croce sorta nella seconda metà dell'VIII secolo; il nostro autore la crede del principio del sec. IX; più innanzi ne vedremo il perchè.

Della chiesetta di s. Orsola, la cui distruzione alla nostra generazione non va imputata, la descrizione e gli apprezzamenti sono esatti. Appartiene essa infatti a quelle costruzioni centrali, — rare del resto — nelle quali le absidi semicircolari che ricorrono all'ingiro visibili anche all'esterno, hanno funzione di contraforti. La nostra è un esagono iscritto in un cerchio; cinque lati dell'esagono si aprono ad abside, il sesto si prolunga a corridoio, che a un certo punto piega ad angolo retto. Sono dunque gli angoli dell'esagono che reggono il peso della cupola, come nel s. Vitale di Ravenna, mentre le absidi o conche ne garantiscono la stabilità. Fu lo Strzygowski il primo a descrivere le condizioni statiche di questo genere di costruzioni. Due sole chiesette di questo tipo si riscontrano in Dalmazia: la nostra e s. Trinità a Paludi presso Spalato. E appunto perchè manifestazioni d'arte di gran rarità, la ricerca delle loro origini è per il nostro autore fatica non priva di seduzioni. Egli giustamente osserva esser necessario considerare anzitutto il battistero del nostro Duomo, costruzione che esula dal suo programma, perchè di gran lunga anteriore al principio del IX secolo, ma che ha marcate analogie con s. Orsola e fu dagli studiosi osservata con speciale interesse. Sebbene apparentemente diverso dal tipo di s. Orsola, in sostanza è del tipo istesso, con la sola differenza, che le sue conche non sono all'esterno visibili; esse s'aprono nello spessore del muro che esternamente forma un secondo esagono. Il Lasterie lo confronta con un edificio nella Siria; lo Strzygowski, che ne trovò in oriente egli pure di simili, afferma che battisteri di questo tipo erano conosciuti nelle regioni mediterranee già nel V secolo. Noi dobbiamo credere col nostro autore così all'uno come all'altro e ritenere che il nostro battistero sia del VI sec. all'incirca. Ma quale e quanta fu la parte che ebbe l'Oriente nella formazione di questo tipo di costruzioni? Non possiamo considerare il battistero e s. Orsola, senza che al pensiero ci si presentino le sale termali e le cappelle funerarie antiche, quelle tuttora esistenti e quelle conservateci nei disegni del Sangallo. Questi prototipi romani passarono, non v'ha dubbio, in oriente, ma non ritornarono a noi nella purezza delle loro forme originarie; nel frattempo le loro primitive calotte poggianti sul muro perimetrale s'erano trasformate in cupola isolata nel centro dell'edificio secondo gli insegnamenti orientali; essi sentirono anche l'influsso di Bisanzio, delle cui grazie si adornarono, e adattatisi ai bisogni del culto cristiano, ricomparvero sul suolo che vide le loro prime origini. Il nostro battistero tenne forse una via più lunga, perchè passò dapprima per Bisanzio, ove per la cupola adottò il così detto tipo festonato giustiniano, poi per Ravenna, ove prese gli speroni d'angolo e le alte murature, entro le quali si nascose la cupola. Nella sua planimetria esso ricorda s. Orsola, la quale dovrebbe esser sorta essa pure nel VI o VII secolo.

Ma la più importante tra le costruzioni a tipo centrale in Zara è il s. Donato. Il nostro autore ne fa una descrizione particolareggiata ed esatta; unico errore, quando parla della porticina, ora murata, che s'aprive in fondo alla scala, per la quale si ascendeva al piano superiore; la relativa vignetta è tolta dall'opera

del Jackson, e non corrisponde al vero: i caulicoli hanno da essere più magri e lisci, liscia pure l'arcata e priva dell'ornato a scacchi, sullo spigolo dell'intradosso deve correre una sottile fusarola di tipo classico. Meno preciso è l'autore nella storia che fa di questo tempio: ma egli ricava le notizie da opere ormai vecchie e che purtroppo non furono ancora sostituite da studi più profondi e positivi. Le minuziose indagini fatte dal Jelić troppo spesso si concretano in deduzioni fantastiche, come quando scopre che una parte dell'edificio fu costruita in epoca anteriore al vescovo Donato — ciò che egli desume dalla pianta a ferro di cavallo delle absidi inferiori e dall'impiego di speciali conci nella muratura — l'altra dal vescovo stesso nell'anno 815; oppure quando asserisce che soltanto la parte più bassa delle fondazioni, ora visibili, scompariva sotto il pavimento, mentre la superiore, completata nelle sue linee informi e corretta con pietre e stucco, formava intorno ai pilastri e al muro perimetrale una specie di zoccolo. Le opere da cui l'autore attinse le altre notizie, vanno tutte d'accordo nell'affermare, che Donato fu mandato ambasciatore a Costantinopoli, di dove avrebbe portato a Zara le reliquie di s. Anastasia; che egli le avrebbe deposte nella chiesa della s. Trinità; che anzi per le reliquie avrebbe edificato il tempio, che poi si disse di s. Donato. Ma dell'ambasceria, al pari di parecchie altre notizie inverosimili, ne parla soltanto la leggenda, per la qual cosa non v'ha nessuna certezza che fosse lui a portare a Zara le sacre reliquie; nessuno poi ha provato che le reliquie le avesse deposte in questo tempio, meno ancora che lo avesse espressamente per loro edificato. Le conclusioni cui il nostro autore addiviene col sussidio di fatti storicamente non accertati — s. Donato sarebbe un edificio memoriale, perchè destinato ad accogliere le ceneri di una martire — cadono da sè. Di questa destinazione del s. Donato egli è tanto sicuro, che se ne serve per escludere questo vetusto tempio dalla serie di costruzioni centrali che, assieme al s. Vitale e alla Cappella Palatina di Acquisgrana, lo Strzygowski afferma aver in origine servito anche da sale di riunione in occasioni solenni. Questa dello Strzygowski è una affermazione che crediamo si possa estendere a tutte le chiese in generale. Nelle vecchie cronache si legge di continuo che i cittadini, i rettori, i consiglieri, i capipopolo si sono radunati in questa o in quella chiesa; a Zara p. e. la chiesetta di s. Pietro, che sorgeva nel mezzo della Piazza dei Signori, era l'abituale luogo di riunione del Consiglio della Città; assemblee di carattere politico si tenevano in s. Grisogono, alle volte in s. Stefano; e come da noi, così dovunque.

Venendo a parlare delle lesene che decorano l'esterno del vetusto tempio, l'autore cita il Mâle, il quale riconosce che le lesene compaiono a Ravenna già nel V secolo e sul principio del IX secolo in Lombardia, di dove nell'XI e XII si spargono per tutta l'Europa come marca specifica dello stile lombardo o romano; ma lo combatte quando afferma, che nella loro espansione verso l'oriente esse pervennero in Dalmazia, per spingersi poi più a dentro sino in Serbia. Ammessa ormai da tutti gli studiosi l'origine orientale delle lesene e delle arcate cieche che le collegano, si deve ammettere — dice il Vasić — che questo motivo di decorazione sia giunto in Dalmazia dall'oriente. Questa sua osservazione potrà valere per la Serbia, regione in tutti i tempi impregnata di influssi bizantini, geograficamente e spiritualmente più vicina al mondo orientale. Ma che la Dalmazia (nota bene: la marittima) abbia tratto così da lontano un elemento architettonico che la vicinissima Ravenna le offriva di continuo, non ci pare ammissibile. Le relazioni commerciali della Dalmazia con l'oriente, che il nostro autore con troppa insistenza considera i più costanti veicoli di influssi artistici da quelle

terre remote, non furono mai tanto intense quanto lo furono con le coste della Romagna, delle Marche, delle Puglie. Caduto l'esarcato nel 752 in mano ai Longobardi, l'importanza delle città dalmate, di Zara in particolare, andò crescendo; «Zara, allora, attirava a sè buona parte del commercio dell'Adriatico» (Brunelli). Il fatto che le lesene compaiono nell'Istria già nelle costruzioni del VI secolo, non ci sembra argomento di speciale valore, chè la situazione geografica dell'Istria in rapporto alla Penisola è ad un dipresso quella della Dalmazia. Piuttosto avremmo desiderato il parere dell'autore sulla decorazione esterna delle absidi nel s. Donato, che è fatta a lesene collegate da arcate cieche. U. Monneret de Villard, nella sua breve e alquanto superficiale operetta sull'architettura romanica in Dalmazia, asserisce essere il s. Donato la prima costruzione in cui le absidi vengono in tal modo decorate. Esso è certamente fra le prime, non la prima, chè la Pieve d'Arliano presso Lucca e il notissimo s. Pietro in Tuscania gli sono in tal riguardo quasi d'un secolo anteriori, essendo la prima dell'a. 729, il secondo dell'a. 739.

Quanto al modello a cui si sarebbe ispirato il costruttore del s. Donato, il nostro autore preferisce rifiutare le analogie più evidenti, per abbandonarsi a difficili speculazioni di influssi politici. Il Rivoira mette il s. Donato in relazione con il s. Vitale di Ravenna; il Gerber, d'accordo col Rivoira, pensa anche al Duomo Vecchio di Brescia; il Frey lo ritiene appartenente ad un gruppo di rotonde come il s. Vitale e la Palatina di Acquisgrana, cui sarebbe servita di modello una costruzione bizantina ora scomparsa; il Gurlitt lo considera una costruzione indipendente che, forse, sta in relazione con costruzioni siriane; infine il Monneret de Villard vi riconosce lui pure una derivazione dal s. Vitale. All'infuori del Gurlitt, tutti, insomma, volgono gli sguardi a Ravenna, per lo meno non intendono perdere di vista questa città. Qui interviene il nostro autore; nessuno di questi tentativi — dice lui — è capace di sciogliere il quesito delle analogie, di conseguenza neppure la questione dell'origine di questo tipo nella Dalmazia, sebbene, quando si consideri la pianta del s. Donato, del s. Vitale e della Palatina, i confronti che se ne fanno siano esatti. Tuttavia egli non ammette che i costruttori del s. Donato si siano direttamente ispirati al s. Vitale di Ravenna o alla Palatina di Acquisgrana. Abbandonando il campo delle ipotesi, dice che non si affannerà a discutere il problema, se il s. Vitale abbia servito di modello a tutte le costruzioni centrali, ma che il s. Vitale egli lo considera come un rappresentante di questo tipo di chiese, la cui origine è da cercarsi nell'oriente. E qui si richiama all'autorità di G. Strzygowski, il quale ne scopre l'origine nella regione di Antiochia e considera la Ravenna del VI secolo come un sobborgo dell'arte araba; allo Strzygowski si unisce il Dehio, il quale della Cappella Palatina di Acquisgrana pensa la stessa cosa. Constatato in fine che questo tipo di costruzioni memoriali (esempio capitale il s. Donato, ma definizione, come vedemmo, sbagliata) era molto popolare al tempo di Carlo Magno, il nostro autore concreta il suo pensiero nelle seguenti conclusioni: tutte le costruzioni di tipo centrale sono limitate alla Dalmazia settentrionale; tutte datano dal IX secolo sino all'a. 878; tutte sono sorte per influsso ed autorità dei Franchi.

Anzitutto, come ha dimostrato L. Karaman nel Bollettino di Spalato (annata XLV), la prima delle tre conclusioni non corrisponde al vero. Le altre due per lo meno difettano di solidità. La scoperta, fatta dal Jelić, di caratteri paleografici franchi nell'iscrizione sulla porta di s. Croce di Nona — data la leggerezza con cui questo studioso, ricco di dottrina al pari che di fantasia, costruiva le sue affermazioni — è argomento di scarso o nessun valore: se non sbagliamo, fu

già da altri demolito. Che reliquie di alcuni santi venerati a Nona, siano state importate da paesi franchi traverso l'Istria, è possibile, come è anche possibile che il culto di s. Marta e s. Martino sia della stessa origine; osserveremo soltanto che questi due ultimi santi sono venerati particolarmente a Spalato e nei suoi dintorni, cioè non nella Dalmazia settentrionale, e più precisamente all'estremo confine meridionale dell'influsso politico franco in Dalmazia. Diremo ancora, che appunto a Zara, dominata dal s. Donato, i santi che vi si venerano o sono latini, come Donato stesso, o bizantini, come, con la traduzione che ne diamo dei nomi, sarebbero: Anastasia (risurrezione), Grisogono (lignaggio d'oro), Zoilo (vitale), Agape (amore), Chionia (nivale), Irene (pace). E sempre appoggiandosi all'autorità del Jelić, l'autore ci avverte che il s. Martino di Pridraga assomiglia nella pianta a certe chiese della Provenza e dei Grigioni svizzeri. Concediamo al Jelić e al nostro autore, che dall'Istria siano scesi anche missionari franchi nelle nostre regioni a convertire gli slavi circonvicini al cristianesimo. Ma elevare a dignità di fatto storico positive circostanze così incerte, di così secondario valore; credere ciecamente a uno scrittore, che è uso esprimere profondi convincimenti, quando altri appena arrischia una modesta opinione, ci sembra voler riuscire a far trionfare una tesi altrettanto nuova quanto, per ora, povera di sostegni.

A un'altra volta riserbiamo la trattazione dei monumenti di epoche posteriori, quali ci appaiono nelle pagine del Vasić. Allora vedremo il nostro autore muoversi in più serena atmosfera e con passo più sicuro.

GIUSEPPE BERSA.

dott. GRGO NOVAK, *Hvar (Lesina)*, Belgrado, Tip. Gregorić, 1924.

Fra gli studi finora compiuti e che anche oggi si compiono per svelare alla storia il passato delle città dalmate, non vanno certamente trascurati quelli che riguardano i centri minori della costa e delle isole. Quelle cittadine, attratte nell'orbita più vasta della vita comune a tutta la regione, hanno ormai perduto il carattere e l'importanza loro propria in altri tempi, ma conservano tuttavia uno speciale interesse per chi voglia contribuire alla conoscenza e alla ricostruzione delle vicende a cui la Dalmazia andò soggetta nelle varie epoche. Ciò vale in modo particolare per quelle città che, per il frazionamento politico avvenuto in Dalmazia dopo la caduta dell'impero romano d'occidente, poterono prosperare come liberi municipi e godere comunque di una certa autonomia nel governo di se stesse.

La floridezza raggiunta già al tempo della colonizzazione greca e conservata poi in maggior o minor misura sotto Roma e Venezia da alcune cittadine delle isole dalmate meridionali, ha stimolato più volte studiosi nativi di quelle parti a raccontare la storia della propria patria, dando occasione anche a discussioni mediante opuscoli e giornali. Si ha così un complesso di scritti editi e inediti su Curzola, Lissa, Lesina e la Brazza, che, in un modo o nell'altro, lasciano vedere un po' di luce nel passato di quelle isole e permettono di tracciarne la cronistoria.

Senonchè la cronistoria pura e semplice può servire tutt'al più ad accrescere il vanto delle tradizioni locali, ma poco o nulla riesce a dire a chi si proponga di andare più in là dei fasti municipali e voglia studiare gli avvenimenti e i fenomeni storici nella loro sostanza ed entità e stabilirne la natura e la portata. È ovvio infatti che l'interesse per la storia dei centri minori sia giustificato

solo in quanto essa possa offrire materia di studio e di osservazione per fatti di maggior rilievo e di carattere generale, senza i quali d'altronde non potrebbe nemmeno spiegarsi.

Non mi sembra davvero che a questo criterio si sia uniformato il prof. G. Novak nella sua monografia sulla città di Lesina. Sarebbe superfluo dare qui un resoconto dettagliato del contenuto di questo lavoro, tanto più che esso, come si vedrà in seguito, poco aggiunge a quanto di Lesina si sa da parecchio tempo. In confronto alle sue consorelle, Lesina ha una bibliografia più abbondante, grazie specialmente alla polemica avvenuta una cinquantina di anni fa tra lesignani e cittavecchiani (capo l'archeologo Ljubić) intorno a Pharos greca e a Pharia romana. Non mi riuscirebbe dunque difficile dimostrare il mio asserto riassumendo gli studi precedenti e paragonandoli con questo del N.; ma per non dilungarmi, ricorderò soltanto la monografia italiana del BOGLIĆ (*Studi storici sull'isola di Lesina*, Zara, 1873), che è la pubblicazione più completa del genere e alla quale mi sembra anche di poterlo allacciare direttamente. Entrambi hanno narrato, con l'aiuto principale delle solite fonti maggiori della storia dalmata e secondariamente sulla base di documenti conservati nell'archivio del Capitolo di Lesina e in quelli privati, le vicende della loro città dalle sue origini attraverso i secoli. Il Boglić però si arresta al 1420, mentre il N., premesso un cap. sulla preistoria dell'isola, ripete su per giù quanto ha scritto il suo predecessore sul periodo greco-romano; dà quindi un quadro generale della vita di Lesina sotto il dominio della Serenissima, per arrivare infine, con un cenno degli anni 1797-1813, all'epoca presente. Salvo queste aggiunte e alcune notizie, veramente un po' troppo affrettate e spicciole, sulla letteratura e sull'arte di Lesina (più adatte forse, così come sono, per una guida che per uno studio storico), il N. non apporta nulla che non sia stato messo in luce dal suo concittadino. Col quale del resto sembra aver comuni anche la finalità e il metodo d'indagine storica, poichè lascia incolmate le stesse lacune ed insolute le stesse questioni che la storia di Lesina, come quella di altre città dalmate, presenta allo studioso. Si direbbe perciò che il proposito del N. non sia stato altro se non quello di «raunar le fronde sparte», per offrire ai suoi connazionali, in veste slava, una storia della sua città, già nota per mezzo di pubblicazioni italiane, e per rivendicare ancora una volta a Lesina quel lustro che le deriva dalla floridezza antica.

Ma quando gli storici (come p. e. il BRUNELLI in *Del romanico medievale di Dalm. ecc., Riv. Dal.*, 1909, a. V, fasc. I) riconoscono la necessità di indagare nel passato dei centri dalmati minori, è logico ritenere che essi non pensino già alle solite trame cronologiche, che non è difficile intessere a chi soltanto si dia la briga di desumere i dati dalle fonti più autorevoli; ma domandino invece qualche cosa di più utile e di più solido. La Dalmazia per il contatto, la convivenza e la successione degli elementi etnici più eterogenei che la popolarono, come pure per il variare ininterrotto di civiltà e di dominazioni a cui fu sottoposta, offre nella sua storia una quantità di problemi di carattere diverso, che attraggono vivamente la curiosità degli studiosi. E, come accennavo in principio, per il fenomeno caratteristico di questa regione che, non ostante la sua breve estensione geografica, non raggiunse mai se non sotto Roma una vera e completa unità, l'attenzione e la ricerca dello storico deve necessariamente tendere alla conoscenza più esatta delle vicende di ogni singola città dalmata, non prescindendo nemmeno da quelle minori, che nella loro vita individuale riflettono la varietà delle condizioni storiche generali della Dalmazia.

Ora per quel che riguarda il contributo alla soluzione dei problemi generali di storia dalmata, non esito a qualificare semplicemente nullo il risultato dello studio del N. Poichè, se egli in sostanza non ha rivelato niente che finora sia stato ignorato da altri (tolta, credo, qualche cosa sulla preistoria di Lesina), dalla sua esposizione dei fatti storici non lascia nemmeno trasparire che vi esistano problemi ancora insoluti. Così, per esempio, da questa monografia non risulta che vi sia una questione della sopravvivenza dell'elemento etnico, della civiltà e della lingua di Roma, conservatisi fino all'inizio dell'età moderna lungo tutta la costa dalmata; come non vi si riesce a trovare un solo accenno all'origine dei nostri comuni, dei quali pure il N. c'informa che a Lesina si ebbe uno dei primi rappresentanti. Inoltre, non ostante l'importanza che in Dalmazia ha avuto, specie nel medio evo, il problema religioso, il N. non ha stimato necessario dir nulla che riguardi Lesina in relazione alla lotta tra il rito latino e quello nazionale slavo. Osservo questo, beninteso, nell'ipotesi che egli non pretenda di aver risposto con la sola narrazione dei fatti a tutti i quesiti del genere, che possano trovar riscontro nella storia di Lesina. Se però si dovesse ammettere l'altro caso, allora non resterebbe che vedere con quanto fondamento egli ritenga di aver risolto quelle tali questioni e cancellato definitivamente ogni dubbio. E siccome questa possibilità non sembra esclusa, sarà bene provare. Per non estendermi troppo nell'esame del lavoro, mi limiterò soltanto a qualche punto che giovi a giustificare le mie asserzioni e a dare un'idea del metodo storico che il N. ha adottato nel ricostruire il passato della sua città.

Secondo lui dunque l'elemento romano sarebbe scomparso da Lesina molto prima del sec. VIII, nel quale i Narentani, dopo aver acquistato una flotta, avrebbero occupato l'isola (cap. V, pag. 40); e questa notizia sarebbe data da Costantino Porfirogenito (ed. Bonn, cap. 30, pag. 146). Ora, per quanto si legga e si interpreti il passo indicato, dell'«abbandono» di Lesina da parte dei Romani e della conquista narentana non vi si scorge traccia. Il N. attribuisce al Porfirogenito, citandolo, parole che egli non ha scritto, o che almeno nell'edizione di Bonn non compaiono affatto. Il Porf. in quel passo non fa altro che descrivere il territorio narentano al tempo suo, rilevando che le isole di Lesina, Brazza, Curzola e Meleda appartenevano allora ai Narentani. Dalla sua testimonianza non si può quindi dedurre nulla che riguardi gli ipotetici rapporti di Lesina coi Narentani prima della metà del sec. X.

E, giacchè ci siamo, non sarà fuori luogo chiedere al N. donde egli abbia tratto l'informazione che la schiatta slava dei Narentani prese dimora sull'isola di Lesina nel VII o nell'VIII sec. slavizzandole completamente (cap. IV, pag. 37), se egli stesso poco dopo riconosce che «non è in nessun modo possibile dire quando gli Slavi, o meglio, la stirpe slava dei Narentani venne a Lesina» (cap. V, pag. 40). Forse da Giovanni Diacono?

Interessante e davvero significativa quella testimonianza del cronista veneziano! Il N. riferisce di avervi letto che «nel IX sec. i Narentani, e in primo luogo *gli insulari*, avevano una flotta così potente, da riuscir ad annientare nell'840 il doge veneto Pietro Tradonico», il quale l'anno prima, «passato sulle isole narentane (*la Brazza e Lesina*), aveva stretto un patto col conte (knez) *delle isole Drosaiico*»; non soltanto, ma che «già nella metà del sec. IX. Lesina aveva una flotta forte e ammiragli capaci» (cap. V, pagg. 40-41). Tutto questo e con tale precisione di cose narrerebbe Giovanni Diacono che visse «nello stesso secolo in cui i Narentani fecero la pace coi Veneziani [nell'830]» (cap. V, pag. 40) e al quale si

deve prestar fede, perchè « a lui, segretario del doge, erano accessibili gli archivi dello stato » (cap. V, pag. 41). Ma per quel riguarda Pietro Tradonico, i Narentani e le isole, Giovanni Diacono non dà che questo vago e generico accenno: « deinde (il doge) pertransiens ad narentanas insulas cum Drosaico Marianorum iudice similiter foedus instituit ». (JOH. DIAC., Chron. Ven., ed. Monticolo, pag. 113). Dove si parli qui di Narentani insulari, si facciano i nomi delle isole della Brazza e Lesina, si ricordi la « contea » insulare di Drosaico e la potente flotta, è difficile capire. Ma quel che vale di più è il fatto che Giovanni Diacono non fu, no, segretario di Pietro Tradonico, ma contemporaneo di Pietro Orseolo II, che visse ben 150 anni più tardi! Chi poi volesse soffermarsi sulla flotta e sugli ammiragli di Lesina del IX sec., non avrebbe che da rileggere il 36° cap. del *De adm. imp.*, in cui è detto che gli abitanti di Lesina ecc. « iumenta alunt ex quibus alimenta trahunt », per vedere in quali acque dovevano navigare.

Quella al Porfirogenito e queste altre a Giovanni Diacono potrebbero parere a prima vista lievi e innocue aggiunte, più o meno lecite alla libera interpretazione dei cronisti. Ci sono però dei fatti che ne rivelano chiaramente l'intenzione e lo scopo. Uno di questi è il seguente: secondo il N., gli Slavi avrebbero liquidato assai presto l'elemento etnico romano in tutta la Dalmazia e ciò con un procedimento che, se non è proprio originale, merita di essere apprezzato come molto pratico. « Quando », racconta il N., « gli Slavi irruppero in Dalmazia e distrussero le città romane sulla nostra costa, essi fecero prigionieri una grande quantità di Romani. Nelle nuove sedi slave, che furono erette sulle rovine e negli edifici, come il palazzo di Diocleziano (sic), entrarono gli Slavi insieme ai loro schiavi latini. A poco a poco, questi latini, schiavi, divennero assolutamente necessari agli Slavi barbari, conoscendo i mestieri ecc., ecc. » (cap. IV, pagg. 37-39). Insomma « Graecia capta » con quel che segue! Qui la questione si fa alquanto più grossa che per l'innanzi, e chiunque sia solo un po' orientato nella storia dalmata, si deve domandare dove sieno andati a finire e Porfirogenito e Tommaso Arcidiacono e il Lucio e anche il Jireček, per non ricordare il Brunelli, che in questo caso potrebbe parere sospetto. Ma non è ammissibile che il N., il quale in fondo scrive di storia dalmata, non solo, ma è divenuto professore d'università facendolo, non conosca quelli che sono i nostri principali storici; come non è d'altronde ammissibile che egli presuma, e sarebbe addirittura puerile, di averli confutati con un capitoletto di una pagina, affatto chiaro e ricco di contraddizioni per giunta. Giacchè egli scrive così, deve certamente avere una ragione; e a me pare di averla trovata.

Se la monografia del N. non è un lavoro storico di pregio, è senza dubbio un capolavoro di astuzie e di accorgimenti. Egli si è prefisso il compito di scrivere una storia di Lesina di carattere esclusivamente e puramente slavo e lo ha, bisogna convenire, adempiuto molto lodevolmente. Ogni storia, si sa, ha da avere le sue fonti; ma quando le notizie che esse danno, non sono sufficienti al nostro scopo, c'è sempre la possibilità di interpretarle più o meno liberamente; e se non basta nemmeno questo, allora può supplire la buona volontà. Quando poi si presentino questioni più complicate, o si possono risolvere in un batter d'occhio in nostro favore, o, se no, è meglio sorpassarle. Così avviene che il N. non trovando nelle fonti quello che egli vorrebbe, faccia dire al Porfirogenito e a Giovanni Diacono quello che essi realmente non dicono. E siccome non è cosa facile modificare il testo scritto, egli, o non cita integralmente il passo, ma si limita ad indicarlo, o dà alle sue aggiunte una parvenza di interpretazione. Se poi, come

nell'ultimo caso esaminato, trova gli storici contrari, allora finge di ignorarli e racconta le cose secondo il suo convincimento o proposito, ispirandosi magari a una qualunque teoria che gli sembri più adatta al caso suo.

In questo modo riesce a dimostrare il carattere slavo, anzi narentano, di Lesina fin dal VII sec. Raggiunto questo, tutto il rimanente, con un po' di prudenza, viene da sè. Dopo il 1000 si trova per esempio che Lesina, in seguito evidentemente all'intervento di Pietro Orseolo, è autonoma e sciolta, come notava il Boglić stesso, da ogni vincolo con lo stato del Narenta. Per il N. questo non costituisce un fatto nuovo, perchè egli aveva già prima opportunamente concesso l'autonomia ai « Narentani » dell'isola, raccontando che ancora « nel IX sec. essi non riconoscevano nessun' autorità diretta » (cap. V, pag. 41), senza il bisogno di ricorrere per questo a prove o a conferme.

Inoltre, verso la fine del sec. XII o al principio del XIII, sorge a Lesina il Comune. Infatti il N. cita un documento in riguardo, da lui stesso rinvenuto nell'archivio del Capitolo lesignano, e che porta la data: « Anno domini 1205, indictione VIII, die II novembris. Actum Phari in curia communis ». Qui sarebbe un po' difficile far l'innesto dell'istituzione romanica sulla forma di governo narentana; d'altra parte il N. capisce che non può ormai reggere nemmeno la spiegazione che il Lucio aveva dato sull'origine dei municipi delle isole dalmate meridionali, perchè vi si oppone la data del documento scoperto proprio da lui. Egli perciò non trova più che sia il caso di farsi forte dell'autorità del Lucio, come aveva stimato utile il suo predecessore Boglić, e risolve la questione tacendo e riprendendo senz'altro il filo della sua narrazione.

Un po' prima del Comune, era sorto a Lesina il Vescovato. Il N. ricorda benissimo che molto tempo avanti la venuta di Martino Manzavino la chiesa dell'isola era retta da un arciprete, che dipendeva dal vescovo di Spalato; e sa altrettanto bene che il rito religioso a Lesina era stato sempre quello latino, tanto è vero che nella sua storia non si trovano mai notizie del rito nazionale slavo o di eresie. Ma finge di ignorare quello che osservava già il buon CICCARELLI, e cioè che i Narentani « siccome furono battezzati dai sacerdoti greci, così abbracciarono il rito greco, e in progresso di tempo i loro discendenti seguirono gli errori dei greci, lo scisma foziano e persino l'eresia dei Patareni » (*Saggio sulla città di Narona ecc.*, in *Progr. d. Ginn. di Zara*, 1860, pag. 113). E poichè non sono del tutto chiare le ragioni che indussero i « narentani » di Lesina a comportarsi in fatto di religione sempre diversamente dai loro consanguinei di terraferma, anche qui il N. ha stimato più prudente il non pronunziarsi.

Questo secondo metodo, dell'opportuno silenzio, il N. non l'ha potuto seguire però nel disegnare il quadro della vita di Lesina sotto il dominio di Venezia. Qui è giocoforza tener conto degli ordinamenti della città, codificati nello statuto, degli usi e costumi e della lingua parlata dagli abitanti, e infine del fiorire delle lettere e delle arti, che attestano il pieno sviluppo della civiltà veneta. E il N. realmente lo fa; ma egli è un noto sostenitore della trovata per cui tutto l'attaccamento dei dalmati alla Repubblica, non potendo negarsi, lo si spiega facilmente colla sola bontà delle leggi veneziane, che favorirono il benessere dei suoi domini. Inoltre nel caso specifico di Lesina c'è nel 1525 l'orazione del Priboević, che per il N. è l'avvenimento più saliente di tutta l'epoca che va dal 1420 al 1797, la quale soltanto al lume di quella rettorica può esser vista nel suo vero aspetto.

È inutile dire che così il quadro nel suo insieme risulta completamente svisato. Questo apparisce anche a chi non sia eccessivamente versato nella storia

dalmata, perchè gli elementi che il N. deve adoperare sfuggono da sè ai suoi tentativi. Credendo fermamente nel verbo del Priboević, egli deve slavizzare anche Gian Francesco Biondi; ma, non ostante gli sforzi, non riesce a far altro che a giuocherellare con le desinenze del cognome: Biondi, Biondo, Biundović.

Avrebbe fatto cosa molto più utile il N. se, per quel che riguarda l'orazione di cui sopra, l'avesse studiata mettendola in relazione con alcuni scritti latini di Marco Marulo o di Elio Lampridio Cerva, atti a toglierle almeno il carattere dogmatico. Quanto poi ai sentimenti degli antichi lesignani verso Venezia, non è forse abbastanza eloquente la supplica che Ser Gotifredo Marini e Ser Bondimero Antoni, cittadini di Lesina, eletti « coadunato et convocato maiori et generali consilio, missis cedulis et ad lissam et in casalibus... ecc. », dovevano portare alla Signoria il 26 aprile 1440? Essa dice:

«... alle orecchie di questa comunità è venuto, — che lo Magnifico conte Stephano gran voivoda de bosna ha domandato questa Isola alla prefata signoria... e in caso che pur per i soi peccati volessono questa isola dar in altre mani, supplichemo che *se degnano a loro assignar qual terra li piace o in Istria o in altro logo*, dove possano star sotto la sua Signoria, che li voleno lor et i soi figlioli et beni andar a quella clementissima Signoria, lor et soi servidori servir... » (Archivio Ivaneo, Lesina. BOGLIĆ, *op. cit.*, pagg. 163-165).

Ogni discussione però cessa quando si sono letti gli ultimi capitoli di questa monografia. Quivi il N. ha sentito il dovere patriottico di dir la sua anche sull'occupazione italiana del 1918-1921. Trattandosi di avvenimenti contemporanei, egli cambia modo e stile; e se nelle altre parti del libro la necessità di speculare sulla buona fede del lettore lo ha consigliato di mostrarsi prudente almeno in apparenza, qui lascia il ritegno e si rivela qual è: italofobo e partigiano irriducibile, che pur conoscendo la verità, la altera per partito preso. Meno male che così si può giudicarlo più facilmente nell'insieme!

Non mi sarei dilungato tanto nell'esaminare questo lavoro, se non avessi avuto nello stesso tempo un duplice fine: rilevare che, non ostante ciò che si è già scritto, l'isola di Lesina, come le altre sue consorelle meridionali, restano un campo pressochè intatto all'indagine storica; riaffermare la necessità e l'utilità di quest'indagine, proponendo alcuni criteri con cui dovrebbe essere condotta da chi abbia di mira risultati seri e concludenti.

dott. GIOVANNI SOGLIAN.

VLADIMIRO ZABUGHIN, *Storia del Rinascimento Cristiano in Italia*, Milano, 1924.

GJ. KÖRBLER, *Jakov Bunić dubrovčanin, latinski pjesnik (Giacomo Bona raguseo, poeta latino)* in *Rad*, vol. 180, 1910, Zagabria, Accademia jugoslava.

È uscito postumo alla luce il volume sopraccitato di Vladimiro Zabughin, il noto scrittore di origine russa che amò l'Italia con devozione filiale e allo studio del suo passato letterario ed artistico dedicò opere mirabili per sicurezza di dottrina e novità di vedute. Nell'opera, significativa pur nel suo titolo, il compianto critico dedica alcune pagine ai monumenti dell'architettura e scultura dalmata nel periodo della Rinascenza e ai poemi dell'umanista raguseo Giacomo Bona. Senza soffermarci per ora su quanto lo Zabughin scrive con profonda conoscenza

dell'argomento intorno ai monumenti artistici della Dalmazia, crediamo opportuno richiamare l'attenzione dei lettori sulle pagine riguardanti il poeta di Ragusa e sul concetto informatore del volume, che illumina indirettamente, ma di luce vivissima, anche l'ambiente spirituale del Rinascimento dalmata.

Il critico russo guidandoci con sottile accorgimento e con perfetta padronanza della materia attraverso la meravigliosa fioritura artistica e letteraria del Quattrocento e Cinquecento italiano e analizzando le correnti religiose dell'epoca, sostiene con grande ricchezza di argomenti la tesi in parte nuova e originale della potente e rigogliosa vitalità del sentimento cristiano in mezzo al mondo, paganizzato sì, ma solo alla superficie, del Rinascimento. Pur in mezzo a quella « travolgente mareggiata di furore classico » (*St. del Rin. crist.*, pag. 160), nelle lettere e nelle arti insistentemente ancora « impera » il concetto religioso, tipico del Medioevo, e l'antichità reverentemente gli « ministra »; perdura, anche attraverso dissonanze e lotte, « la possente armonia di classicismo e mentalità italiana » (*op. cit.*, pag. 5). Da questo punto di vista il Rinascimento gli appare come « un precipitato chimico di classicità e di Medio Evo cristiano; chi volesse disgiungere questi elementi, distruggerebbe puranco il Rinascimento » (*op. cit.*, pag. 162).

La tesi non è completamente nuova, per quanto propugnata con nuovi argomenti e in nuova luce prospettata, poichè non rappresenta che un ampliamento di quella sostenuta da storici e scrittori cattolici (PASTOR, *Storia dei papi*, vol. III, 103; IV, 1, 402-63; IV, 2, 516-7; BAUMGARTNER, *Die lateinische und griechische Literatur der christlichen Völker*, pag. 489 e sg.; GUIRAUD, *L'Église et les origines de la Renaissance*, ed altri), i quali di fronte all'opinione predominante che il movimento intellettuale, letterario ed artistico della Rinascenza col suo tuffo nell'antichità pagana significò uno strappo decisivo dall'ideale religioso trascendente del Medio Evo, si sforzarono sempre di dimostrare in quel periodo l'esistenza di due correnti, di due mentalità profondamente diverse: una prevalentemente cristiana che cercava di accordare il culto dell'antichità alla tradizionale disciplina religiosa, come era già avvenuto nei Padri del IV secolo, l'altra paganeggiante e libertina, in aperta rottura colla concezione religiosa del Cattolicesimo. Ora nel libro dello Zabughin la corrente cristiana, già notata da questi studiosi, si allarga smisuratamente ai nostri occhi, e mentre si disposta in più o men felice connubio al rinnovato classicismo formale abbraccia e assorbe gran parte — forse troppa — del movimento letterario ed artistico del tempo.

Senza voler discutere minutamente questa ardita ma organica visione che del Rinascimento ci offre lo Zabughin, a chiunque conosca più da vicino la produzione letteraria del Quattrocento e Cinquecento in Dalmazia s'impone spontanea l'osservazione, che l'idea centrale del nuovo lavoro si presta meravigliosamente a farci intendere non solo le opere di Giacomo Bona, ma anche molte altre figure dell'Umanesimo dalmata, finora quasi completamente trascurate dagli studiosi della Penisola. In questo ampio quadro di un Rinascimento cristiano tracciatoci dallo Zabughin rientra benissimo e trova la sua spiegazione psicologica, gran parte delle opere degli umanisti dalmati, nei quali il tradizionale sentimento religioso non rimase quasi mai sopraffatto dal rinascete paganesimo, e il classicismo pur ardentemente coltivato, si piegò sempre all'idea cristiana della vita. Oltre ai poemi del Bona, che in questa nuova visione vengono magistralmente valorizzati dal critico russo, ce lo comprova in prima linea tutta la vasta attività ascetico-religiosa di Marco Marulo di Spalato (1450-1524), uno dei corifei dell'Umanesimo dalmata,

le cui opere godettero una diffusione straordinaria per quel tempo e che entro la cornice di una Rinascita paganeggiante resterebbero sempre un anacronismo e un enigma pressochè insolubile.

\* \* \*

Lo Zabughin già negli anni precedenti aveva dato prova di conoscere ed amare la letteratura della Dalmazia italiana pubblicando nel numero speciale del *Nuovo Convito* dedicato alla Dalmazia (1919) un interessante articolo su un altro umanista di Ragusa, Elio Lampridio Cerva, che del Bona fu amico e probabilmente parente. E del Bona aveva trattato abbastanza ampiamente nella poderosa opera su *Vergilio nel Rinascimento Italiano* (vol. II, pag. 187-190), studiando specialmente le impronte del Mantovano nei due poemi del Nostro; sul Bona, come pure sul Cerva, prometteva studi più ampi e un'edizione delle loro poesie. Ma la morte prematura evidentemente non gli permise di condurre a termine questi lavori dalmatici. Alla mancanza di queste opere per il Bona suppliscono le poche pagine della *Storia del Rinascimento Cristiano* (236-238), in cui trattando nel cap. *Sacre Camene* dell'epica religiosa l'autore disegnò con mano maestra un breve profilo del Ragusino. Sono piuttosto rapidi accenni e semplici tracce, seguendo le quali si potrebbe colorire il quadro completo della sua opera letteraria e che ci lasciano vivo il desiderio degli studi promessi su questo argomento. Ma anche da questa sommaria trattazione evidenti risultano le relazioni dei poemi del Nostro con quelli dei suoi predecessori e contemporanei, la composizione artistica di essi e il posto che occupano nello svolgimento della poesia cristiana del Cinquecento in Italia. Mentre nel volume su *Vergilio nel Rinascimento Italiano* (pag. 187) il Bona veniva annoverato tra gli epigoni minori del Sannazaro, nell'opera postuma egli è presentato subito da principio come « uno dei maggiori e meno conosciuti poeti del Rinascimento », e la sua opera è messa nella luce che merita accanto ai capolavori di G. B. Spagnoli e del Sannazaro.

Nel *De raptu Cerberi* (questo è il titolo primitivo del poemetto), opera giovanile del Nostro in 1006 esametri, divisa in tre libri, di fronte alle ardite innovazioni di Battista Mantovano che nel trattare epicamente argomenti sacri adoperò per il mondo pagano e classico il sistema dei « parallelismi » e dei « contrasti », la tecnica artistica del Bona secondo lo Zabughin segna pur essa un ritorno alla concezione medievale. Il racconto della calata di Ercole agli Inferi per rapire Cerbero si palesa specialmente verso la fine come allegoria o meglio prefigura della discesa di Cristo nel Limbo. Procedimento questo caro ai poeti dell'età di mezzo, che ricorda le pitture delle catacombe; ma il critico lo spiega benissimo pensando al paese e all'ambiente donde il Nostro proveniva. Ammaliato dalla civiltà classica, viva e intensamente sentita (e in Dalmazia, aggiungiamo noi, forse più che altrove per il contrasto tra le due stirpi che l'abitavano), il poeta « figlio di un'italica provincia, ove nell'età del pieno rigoglio delle signorie assolute perdurava il reggimento dei Comuni guelfi », ove per ragioni speciali « il Medio Evo sopravviveva più tenacemente che altrove », animato da un sincero sentimento religioso, fonde nel suo poemetto due mondi e due civiltà. Il viaggio di Ercole è bensì modellato su quello di Enea, l'Averno coi suoi mostri è pur sempre quello di Vergilio, gli episodi di Ila e Piritoo sono calcati maestrevolmente su quelli del VI dell'Eneide, il tutto non senza un sentore di Ovidio, Claudiano e persino di Dante; ma la lotta finale di Ercole coi diavoli capitanati dalla Morte è una « demonomachia nettamente ispirata al teatro sacro ». La forma è, beninteso, di ver-

giliana purezza. « Sequor Andini vestigia vatis » (proemio), questa l'ambizione del Nostro. Così com'è, il *De raptu* rappresenta « il primo saggio di una maggior epopea cristiana » (*Vergilio nel Rin. ital.*, v. II, pag. 188).

Il *De vita et gestis Christi* in sedici libri con un prologo, l'opera della maturità del Bona, di cui il primo poemetto non era che un timido preannunzio, vide la luce quasi contemporaneamente al capolavoro del Sannazaro ed è di nove anni anteriore alla *Christias* del Vida. Ma nessuna relazione personale ci poteva essere tra il Napoletano e il Cremonese da un lato e il nostro Ragusino, che compose il suo poema lontano dalla Penisola, in patria.

Il prologo che apre l'opera si svolge in cielo nel momento in cui si prepara il mistero dell'Incarnazione. Ispirato al libro di Giobbe e a Vergilio, non senza assonanze col teatro sacro medievale, esso ci narra la tenzone della Pietà e della Giustizia dinanzi al trono dell'Altissimo, l'una favorevole, l'altra contraria alla grazia che si vuol concedere all'umanità. Nei rimanenti libri, che portano i nomi dei nove cori angelici e dei sette doni dello Spirito Santo, il poema per il suo contenuto ci si presenta come « una cronaca evangelica, che narra ab ovo, in ordine cronologico, i fatti del Novo Testamento dall'Incarnazione alle Pentecoste » (*Vergilio nel Rin. it.*, vol. II, pag. 189). Il Bona ci ricorda il Sannazaro per una certa affinità di spirito e di educazione classica: il culto della purezza formale e l'imitazione vergiliana, una dolce malinconia, fonte di bellissimi squarci di lirica, sono comuni ai due poeti. Del resto anche nell'opera del Sannazaro si riscontra la tendenza alle prefigure e personificazioni, care all'autore del *De raptu*. Ma in tutto il resto il Nostro si stacca fortemente dal Napoletano, poichè anche in questo poema egli resta fedele alla tradizione letteraria del Medio Evo, servendosi nella sua più o meno libera parafrasi evangelica della forma sinottica, tanto cara alle età passate. Per questa peculiarità egli è vicino piuttosto al Brandolini e a Ugolino Verino, suoi immediati predecessori, ma da lui assai lontani per senso e finezza artistica; mentre il Sannazaro col suo « cammeo letterario » inizia secondo lo Zabughin un'era nuova nella storia del poema cristiano.

Tale, in riassunto, la valutazione che lo Zabughin fa del poema maggiore del Bona, a proposito del quale egli ricorda l'aneddoto che essendo stato presentato in omaggio al papa Clemente VII, questi si commosse alla sua lettura fino al punto di dimenticare il pranzo che in quel mentre gli veniva servito. Ma pur lasciando da parte questi entusiasmi del Pontefice, che — come vedremo — aveva tante ragioni per compiacersi del nobilissimo lavoro, è certo che il Bona godette ai suoi tempi una certa rinomanza a Ragusa e nella Penisola e che le sue opere furono note ed apprezzate da quasi tutti gli storici ed eruditi della sua patria. Solamente nell'ultimo secolo egli fu un dimenticato e condivise l'oblio in cui furono avvolti molti altri scrittori latini ed italiani della piccola repubblica; all'apparire invece i suoi poemi furono salutati da un discreto coro di lodi dei letterati d'Italia, come ce lo dimostrano le numerose poesie e lettere stampate nell'edizione romana del 1526. Lo annovera tra i maggiori poeti di Ragusa quel SERAFINO RAZZI, domenicano, nativo di Toscana, che sulla fine del Cinquecento scrisse in italiano una storia della repubblica (« Il Signor Jacopo Bona fù eccellentissimo poeta latino. E compose un libro e poema della vita di Nostro Signore molto bello, il quale anche fù stampato in Roma nel tempo di Papa Leone decimo », *Storia di Ragusa*, ed. Ferretti-Gelcich, Ragusa, 1903, pag. 189); il ricordo di lui è ancor vivo nelle opere del suo conterraneo, il filosofo NICCOLÒ GOZZE (cfr. *Dello stato delle repubbliche secondo la mente di Aristotele*, Venezia, 1591, pag. 396), come pure nel fantastico

zibaldone di MAURO ORBINI (*Il regno degli Slavi*, Pesaro, 1601, pag. 197). E, fuori di Dalmazia, per quanto FRANCESCO ARSILLI nel poemetto in distici sui più grandi poeti latini dell'epoca non nomini il Nostro (TIRABOSCHI, *Storia della lett. it.*, tomo VII, parte III, pag. 468-485), pure egli è per il suo *De Raptu* noto a GIGLIO GREGORIO GIRALDI che ne fa menzione nei dialoghi *De poetis suorum temporum*. Nel secolo XVIII in particolare l'opera del Bona fu oggetto di dotti studi nella sua patria: si occuparono di lui specialmente l'erudito gesuita IGNAZIO GIORGI e SERAFINO CERVA, ambedue appassionati investigatori di memorie ragusine, conservandoci preziose notizie intorno al poeta. Dai loro scritti attinsero poi SEBASTIANO DOLCI e l'APPENDINI nella sua opera a stampa (*Notizie istorico-critiche ecc.*, t. II, pag. 131-132).

Questi lavori sono in buona parte rimasti manoscritti e giacciono negli archivi della città natale del poeta. Purtroppo del vasto materiale inedito che resta a Ragusa e riguarda il Bona nessun profitto poté trarre il critico russo; egli non conobbe che le scarse notizie dell'APPENDINI, da lui citato nel II vol. del suo *Vergilio nel Rin.* (pag. 223); notizie malsicure e quel che è peggio di seconda mano, che indussero lo scrittore in qualche lieve errore. Crediamo quindi di far cosa grata agli studiosi completando le brevi osservazioni dello Zabughin con notizie attinte ad uno studio ampio, accurato e quasi sempre imparziale intorno al Bona che il prof. D. Körbler pubblicò nel 1910 negli *Atti dell'Accademia di Zagabria*, studio che lo Zabughin non mostra di conoscere. Ci lusinghiamo che ciò possa tornar utile a chi, riprendendo il disegno dello Zabughin, vorrà curare, come vivamente ci auguriamo, quell'edizione delle opere del Bona che era stata già annunciata come prossima sul *Giornale storico della lett. ital.*

\* \* \*

La poesia latina del Bona non è un fenomeno isolato nella storia della cultura ragusea di quel secolo; egli fa parte di quell'eletta schiera di umanisti e poeti che tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento diedero alla minuscola repubblica il vanto di poter gareggiare in questo campo colle più colte città della Penisola. Facevano parte di questa corona di letterati il già citato E. L. Cerva, romanissimo tra tutti gli scrittori di Ragusa e amico del Nostro, Carlo Pozza, Giovanni Gozze, lo storico Cervario Tuberone, Damiano Benessa, autore anch'esso di un poema di argomento cristiano (*De Morte Christi*), e altri che attendono ancora di esser svelati al pubblico dalla pazienza di qualche studioso. Apparteneva il Bona ad antica e nobilissima famiglia, che diede alla repubblica valenti teologi, poeti, uomini di stato ed abili mercanti. Di uno di questi, Biagio, contemporaneo del Nostro, parla Benvenuto Cellini nel suo *Trattato intorno alle otto principali arti dell'Oreficeria*, ricordando come esso a Roma possedesse un meraviglioso carbonchio bianco che aveva destato la sua ammirazione. Anche il Nostro, nato a Ragusa nel 1469 da Elia Bona, esercitò il commercio ed ebbe vita attivissima viaggiando nell'Oriente e vendendo le sue merci — tappeti e gioie — in tutti i paesi d'Europa, dall'Italia alla Francia, dalla Spagna all'Inghilterra. Damiano Benessa, amico di famiglia che alla morte del Nostro ne scrisse un epicedio in esametri latini narrandone per disteso la vita, ricorda che «sua cunctae hominum gentes commercia poscunt» e ne enumera dettagliatamente tutti i viaggi che lo portavano spesso anche alle corti di illustri regnanti.

Invero il secolo XVI segnava l'epoca della massima floridezza nella storia del commercio di Ragusa; nè c'è da stupirsi che in queste peregrinazioni egli

abbia ammassato un discreto patrimonio. Ma per Mercurio non abbandonò le Muse, sua passione giovanile; nè queste d'altronde gl'impedirono di prender parte alla vita politica della sua città. Mirabile versatilità degli uomini del Rinascimento!

Giacomo aveva compiuto i primi studi in patria, dove la scuola umanistica, degnamente rappresentata da illustri maestri della Penisola, aveva già da lungo tempo dirozzati gl'ingegni e diffuso il senso della bellezza e dell'arte, la cui mancanza un secolo prima aveva fatto tanto soffrire nel suo soggiorno a Ragusa Giovanni Conversino da Ravenna (cfr. gli estratti dalla *Hystoria Ragusii* e dalle *Epistole* nel lavoro del RAČKI: *Prilozi za povijest humanizma i Renaissance (Contributi alla storia dell'Umanesimo e della Rinascenza)*, in *Rad jugosl. Akad. Zagabria*, vol. 74, pag. 168). Il terreno era dunque ben preparato per questa fioritura di poesia umanistica. Quindi seguendo una tradizione già inveterata in Dalmazia e l'esempio di altri suoi parenti vicinissimi, aveva frequentato l'Università di Padova e quella di Bologna, dove fu scolaro di Filippo Beroaldo. Anzi a Bologna vide probabilmente la luce per la prima volta il suo poemetto giovanile su Ercole (quest'edizione è ignorata dallo Zabughin), dedicato al cardinale Oliviero Carafa, protettore della repubblica alla corte papale. Questi legami del Nostro colla famiglia Carafa hanno una certa importanza: Oliviero Carafa, pio e munifico porporato, era zio di Gian Pietro, il futuro papa Paolo IV, che come cardinale ebbe parte nella composizione della Bolla di condanna contro Lutero (1520), e pieno di energia e di zelo per la Chiesa assieme con S. Gaetano di Tiene fondò l'ordine dei Teatini (cfr. PASTOR, *Storia dei papi*, vol. III, p. 62, 63 e passim; IV, P. II, p. 556 sgg.). Tutto ciò ci fa già presentire l'indirizzo spirituale del Bona, che si manifesterà ancor meglio negli anni venturi. Come nobile già fino al 1500 aveva coperto vari uffici onorifici in patria; in quell'anno egli si avventurò fino a Roma per lucrare le indulgenze del Giubileo bandito da Alessandro VI e stringere nello stesso tempo qualche preziosa amicizia. Lo accompagnava una lettera in distici latini dell'amico Elio Lampridio Cerva, indirizzata a un alto prelato ecclesiastico (forse il Carafa?), in cui il Nostro gli veniva raccomandato come persona che

« Romano est de sanguine: namque colonos

« Huc misit quondam Troia Roma suos ».

Interessante, ma non nuova nella poesia del Cerva, questa così vigile coscienza della romanità della sua patria all'alba del Cinquecento. Sembra però che l'animo profondamente religioso del Nostro non sia rimasto molto edificato allo spettacolo che gli offriva la Roma dei Borgia, poichè dopo brevissimo tempo egli ritorna a Ragusa, ove continua a prestare utili servizi alla patria, eletto per la sua esperienza del mondo, la pratica nei commerci e la vasta coltura alle più alte cariche dello Stato. Fu cinque volte rettore della repubblica, governò in qualità di conte i territori di Stagno e di Giuppana, per non parlare degli uffici minori. Nel 1513 andò come ambasciatore a rendere gli omaggi della sua città, sempre benivola dai Pontefici, al neoletto Leone X, e in questa occasione, essendo già morto il Carafa, gli dedica il suo poema giovanile cambiandone il titolo in senso più cristiano: *Sub figura Herculis Christi praeludium*. Non si trattava però di una nuova edizione, che sarà fatta appena nel '26 assieme al poema maggiore. Così egli alternava per tutta la sua vita, congiungendole in mirabile equilibrio, le occupazioni più disparate, poesia e politica, commercio e religione. In complesso il Bona fu uno di quei rari uomini, ai quali la sorte arrise benigna in tutto:

ricchissimo, di bell' aspetto, circondato da numerosa figliolanza, stimato e accarezzato in patria e fuori, ebbe un'esistenza invidiabile. E tale lo esaltava un suo amico, maestro a Ragusa, Girolamo Andrea:

«Omnibus donis superum redundas,  
«Sorte foelici radias, parensque  
«Prole foecunda, generisque claro  
«Nomine fulges».

A proposito della sua avvenenza lo Zabughin attingendo all'APPENDINI (*Notizie storico-critiche* ecc., v. II, pag. 132) ricorda le parole che Leone X gli avrebbe rivolto, mentre gradiva l'offerta del poemetto su Ercole: «Recte omnia conveniunt: os et opus. Sic fruge bona bona nascitur arbos». Ma per quanto il detto suoni bene sulla bocca del Pontefice mecenate, questa volta il critico russo fu tratto in errore, come si rileva dallo studio del Körbler che chiarisce la svista dell'Appendini. Quelle parole, secondo una poesia del Nostro (pag. 293 dell'edizione del 1526) furono pronunciate da Clemente VII, quando il Bona gli chiese la licenza di stampare a Roma la sua opera maggiore. Ma da Leone X, che qual fine conoscitore di cose d'arte avrà ammirato il poemetto giovanile, il Nostro — come già il Vida — avrà probabilmente ricevuto l'incitamento a comporre quel poema su Cristo, che lo tenne occupato negli ultimi anni. Sono noti infatti i desideri del Papa di avere in veste latina un'epopea cristiana degna del gran secolo.

Nel 1525 l'opera era condotta a termine e nell'autunno di quell'anno il Bona si recava a Roma per darla alle stampe. Per mezzo del cardinale Agostino Trivulzio, fratello dell'arcivescovo di Ragusa, ottenne un'udienza da Clemente VII, il quale accolse il poeta molto affabilmente e compiaciutosi grandemente del lavoro, per desiderio dello stesso Bona lo fece rivedere dal pio e dotto cardinale Egidio Canisio. Così nel maggio del 1526 vedevano la luce a Roma i due poemi del Ragusino: «*Jacobi Boni Racusaei de vita et gestis Christi eiusque mysteriis et documentis opus egregium, ex quattuor Euangeliis aliisque diuinis eloquiis ad omnimodam et perfectam Christianorum eruditionem, carmine Heroico eleganter ac mirifice congestum, atque in XVI libros diuisum. Eiusdem Jacobi Praeludium in treis distinctum libros, trium gratiarum nominibus appellatos, atque Herculis labores et gesta in Christi figuram, mystice ac pulcherrime eodem carmine continens*».

Questa fu l'unica edizione dell'opera maggiore del Bona, che — come osserva lo Zabughin — cadde nell'oblio «ammazzata dal barocco zibaldone del Vida». Non ebbe egual sorte il poemetto giovanile che fu stampato ancor una volta nel secolo XVI presso Roberto Winter a Basilea (1538 e 1544), col suo titolo primitivo, in una miscellanea di poesie latine di autori antichi e recenti.

L'edizione romana del '26 è preceduta da tre poesie dell'autore: la prima rivolta a Clemente VII e Carlo V, la seconda al Pontefice, la terza all'Imperatore. Tutte e tre sono significative, perchè vi si riflette di scorcio il grave momento storico che la Cristianità attraversava e perchè c'illuminano sullo spirito e sulle tendenze schiettamente antiluterane che animavano l'autore.

«Ignibus heus alte modo te succinge coruscis  
«Sordentesque luto piceae stygis ure Luteris»

così esclama il Nostro parlando al Sovrano germanico. Queste tendenze ci son confermate anche da altri fatti: l'amicizia che il poeta stringeva a Roma col car-

dinale Canisio, prelado di alta autorità alla corte papale, noto per le sue sane idee di riforma cattolica propugnate già nel Concilio Lateranese (1512-17) e anche più tardi (cfr. PASTOR, *op. cit.*, vol. IV, P. II, pag. 548-549, 589), le relazioni epistolari con altri uomini pii dell'epoca, che si trovano stampate nel volume del '26 ci parlano chiaramente dell'ispirazione profondamente religiosa e insieme strettamente cattolica della sua opera. Vi si sente l'atmosfera spirituale che preparava la Controriforma.

Dopo una dimora di parecchi mesi nella Città eterna, durante la quale invigliò la stampa dell'opera, il Nostro verso la fine del '26 fa ritorno in patria. Compiuta l'opera principale della sua vita, la figura del Bona lentamente dilegua dalla scena della storia di Ragusa. Per qualche anno ancora serve la sua repubblica, ma dopo il '32 non se ne fa più cenno negli uffici pubblici. Il suo testamento, pubblicato dal Körbler, è dell'aprile del 1534; ai 18 di maggio del medesimo anno era morto.

\* \* \*

Troppo lungo sarebbe seguire il prof. Körbler nell'analisi dettagliata che egli fa delle opere del poeta. Ne togliamo solamente alcune osservazioni, soffermandoci a preferenza su quelle che ci sembrano più discutibili, o che invece contribuiscono a una più esatta valutazione dei due poemi.

A proposito del *De raptu Cerberi* il critico afferma che il Bona solo più tardi, presentandolo a Leone X, avrebbe pensato di aggiungervi un'interpretazione allegorica. Il poeta invero avrebbe composto dapprima un poemetto di carattere mitologico, ad imitazione dei tanti che fiorirono ai suoi tempi, prendendo l'argomento principale dalla tragedia *Hercules* di Seneca, utilizzando per qualche descrizione (le cinque pitture del santuario di Arione alla fine del III canto) il manuale mitologico di Igino ed includendovi alcuni elementi della dottrina cristiana, specialmente nelle spiegazioni che Piritoo porge ad Ercole intorno allo sotterologia (principio del III canto). Giustissime e nuove queste osservazioni sulle fonti e in genere sulla predilezione del poeta per gli autori dell'età argentea. Ma la tesi che l'interpretazione allegorica in senso cristiano sia stata appiccicata posteriormente non ci sembra molto persuasiva. Se già nella prima edizione il terzo libro conteneva elementi capitali della dottrina cristiana, a che mai avrebbero servito questi elementi in un poema prettamente mitologico? Il poeta era uomo di un gusto letterario troppo raffinato per non scorgere in questa intrusione di motivi cristiani, che molto facilmente si sarebbero potuti omettere senza che il poema ne scapitasse, una stridente stonatura col carattere generale dell'opera. Perchè non si trattava già di semplici ornamenti poetici, bensì di dottrine fondamentali della fede, che col significato letterale del viaggio di Ercole nulla avevano da fare. Così invece, secondo l'intenzione del poeta, dovrebbero servire da chiave per comprendere il significato allegorico del racconto, significato che — ne conveniamo col Körbler — non è facile a trovarsi in ogni episodio. Anche quel non so che di grottesco e di bizzarro che il Körbler riscontra nelle descrizioni delle divinità e dei mostri infernali, e che è una diretta reminiscenza dei travestimenti cristiani di tali personaggi, non fa che confermarci nell'opinione che il poemetto con tutto il suo armamentario mitologico rientra, come sostiene lo Zabughin, nel genere della poesia epica cristiana. A questo proposito riteniamo significativo il fatto che non soltanto sul Bona, ma anche su un altro umanista cristiano di Dalmazia, Marco Marulo, la figura di Ercole e delle gesta di lui esercitò un

fascino tutto speciale. Il Marulo nella cui biblioteca — particolare non trascurabile — figura la prima edizione dell'opera del Bona (cfr. Dr. P. KOLENDIĆ, *Maruličeva oporuka*, Split, 1924, pag. 16), in un dialogo intitolato *De laudibus Herculis* non considera è vero, le gesta di Ercole come una prefigura della Rivelazione cristiana, ma le interpreta in senso strettamente morale e ascetico, non senza accennare però a finzioni allegoriche fatte da altri poeti («*Quamvis a poetis plurima fingantur sub quibus alegoriam lateri volunt...*» ecc. *Liber MARCI MARULI Spalatensis de Laudibus Herculis*, Venetiis, per Bernardinum de Vitalibus, 1524; da una copia manoscritta del rarissimo opuscolo comunicatami dal prof. Praga).

Inutile e inopportuna ci sembra pure la conclusione del Körbler, a proposito del *De raptu*, che esso occupi un posto eminente nella letteratura ragusea e croata, essendo il più antico poema epico sorto in queste parti.

Il lavoro giovanile del Bona, come pure l'altro dell'età matura, sia nello spirito che lo informa che nella tecnica artistica, trova la sua spiegazione più logica e le sue premesse naturali nelle correnti letterarie dell'Umanesimo italiano, nel quale s'inquadra a meraviglia, come risulta chiaramente dalla trattazione dello Zabughin. Il Bona, e con lui tanta parte dei latinisti ragusei dell'epoca, sono figli legittimi dell'Italia del Rinascimento, che nella piccola repubblica — ove il sentimento e il culto della romanità erano sì vivi ai tempi del poeta — aveva mandato una delle sue più vitali propaggini. Per queste ragioni, evidenti a chi studi il passato senza preconcezioni, la letteratura di Ragusa contemporanea al Bona è nella sua quasi totalità letteratura d'Italia; e nel poemetto del Nostro, anche a cercarvi col microscopio, di croato non si trova proprio nulla. Tant'è vero che, se non conoscessimo il nome e la patria dell'autore, non si proverebbe alcuna difficoltà ad attribuirlo a qualche umanista della Penisola. Per far quindi entrare il Nostro nella galleria degli illustri croati non bastava davvero avergli slavizzato il nome in Bunić!

Nell'analisi del *De vita et gestis Christi* il Körbler nota acutamente che le abbastanza frequenti descrizioni dei paesi orientali, specialmente quelle dell'Egitto, di Cesarea e del Libano, in alcuni tratti rivelano da parte dell'autore una diretta conoscenza di quelle regioni, ove i suoi affari commerciali lo dovevano aver portato. Ecco il caso, piuttosto raro, in cui il commercio fu di aiuto alla poesia. Giustissime pure le osservazioni sulla forma e la dizione, che anche in questo poema è vergiliana, ma abilmente arricchita di prestiti dalla Volgata. Però l'imitazione di Vergilio qui è puramente formale: la lingua, la struttura del verso coi frequenti emistichi, l'arte dei paragoni, tutto è appreso alla scuola del Mantovano; nel contenuto invece il poeta solitamente non si dilunga dal testo degli Evangelii. Partendo da queste constatazioni il critico istituisce un paragone tra la *Christias* del Vida (che, detto di passaggio, non è di due anni posteriore al poema del Ragusino, come afferma il Körbler, ma fu stampata appena nel 1535) e il *De vita*, e dà la preferenza alla prima. Secondo lui il Cremonese si sarebbe avvicinato molto di più a Vergilio per quanto riguarda l'unità nella composizione del poema. Ora un'unità nel senso formale, come la volevano i critici del passato, nell'opera del Bona manca certamente. Ma ciò che unisce gli svariati e apparentemente slegati episodi è la figura sovrana di Cristo. A voler cercare di più si rischierebbe di desiderare maggior unità anche nei Vangeli. Ed è proprio per questo pedantesco ossequio alle regole tradizionali che il poema del Vida è così poco apprezzato dallo Zabughin (cfr. *Vergilio nel Rin.*, vol. II, pag. 190). Perciò non c'indugeremo in questi confronti letterari: certo è che i due poemi seguono

due indirizzi differenti e ognuno considerato in sè ha i suoi pregi e i suoi difetti. Ma la bilancia infallibile per misurarne la superiorità o inferiorità crediamo che nessuno finora l'abbia trovata.

In complesso però le conclusioni alle quali arriva il prof. Körbler a proposito del *De vita* coincidono spesso colle vedute dello Zabughin. L'obiettivo, al quale mirava il poeta e che non si può negargli di aver raggiunto, era di offrire alle persone colte, imbevute di spirito umanistico, il racconto e l'insegnamento evangelico rivestito di una forma latina smagliante e poetica, alla quale esclusivamente il pubblico colto era avvezzo. Non dimentichiamo l'avversione del Bembo al latino ecclesiastico per tema di guastarsi la ciceroniana purezza dello stile. Il *De vita* insomma doveva riuscire come un surrogato dei Vangeli nella forma poetica del tempo. Così si spiega la mescolanza della mitologia antica nel racconto cristiano, che però qui non predomina come nel poemetto giovanile: le divinità antiche, come nello Spagnoli, anche in esso hanno la parte di antagonisti dell'opera della Redenzione; altre volte non sono che puri simboli, elementi di ornamentazione poetica e le loro favole, pur quando risuonano sulle labbra di Cristo, servono di ammaestramento morale. Anche qui dunque — secondo la frase dello Zabughin — l'antichità docilmente ministra. Ma non si trattava solamente di un lavoro di pura poesia, di un nobile tentativo di elaborare secondo il raffinato gusto letterario del tempo un argomento arduo ed elevato. Il poeta scriveva «ad omnimodam et perfectam Christianorum eruditionem»: cattolico fervente e amico di alcuni tra i migliori uomini di fede della sua epoca, in quel momento di inquietudini e turbamenti spirituali, di crescente diffusione dell'indifferentismo religioso e di dottrine avverse alla Chiesa, egli mirava col suo poema a eccitare le persone colte a una più viva e più pia considerazione della vita del Redentore, fonte inestinguibile a cui le anime religiose del Medio Evo avevano sempre attinto la forza della loro fede. Da ciò la tendenza in lui d'incastonare nel racconto evangelico le proprie riflessioni e meditazioni soggettive, piene di lirismo e di sincera pietà che formano forse la parte più viva del poema. «Opera di devozione» fu dunque quella del Bona, come ben vide lo Zabughin «non disgiunta beninteso dal *nitor eloqui*» (*Storia del Rin. crist.*, pag. 238). Crediamo quindi di poter applicare anche al Nostro l'elogio che il BURCKHARDT faceva al *De Partu Virginis* del Sannazaro: «In servizio della Chiesa egli sciolse vittoriosamente, proprio sul cominciare della Riforma, il problema, se fosse possibile poetare cristianamente e conservarsi ligi nello stesso tempo alle tradizioni classiche». (*La civiltà del Rinascimento in Italia*, trad. D. Valbusa, Firenze, 1899, vol. I, pag. 303).

Questi tratti di seria e profonda religiosità e di devozione alla Chiesa legano il Bona agl'inizi di quel grande movimento della Controriforma, che non è uno degli ultimi titoli di gloria del Cattolicesimo e della Nazione italiana <sup>1)</sup>.

ALESSANDRO SELEM.

---

<sup>1)</sup> Rivedendo le ultime bozze di questo lavoro ci accorgiamo di un errore rimasto a pag. 240 (riga 14-15), dove, nella citazione dal libro dello ZABUGHIN, è da leggersi non *italiana* ma *cristiana*. Cogliamo anche l'occasione per precisare ancor meglio le citazioni dal PASTOR (stessa pagina, riga 21-22): vol. I, pag. 36 e sgg.; vol. III, introduzione.

DURO KÖRBLER, *Talijansko pjesništvo u Dalmaciji 16. vijeka, napose u Kotoru i u Dubrovniku (La poesia italiana del secolo XVI in Dalmazia e particolarmente a Cattaro e a Ragusa)* in *Rad*, n. 212, Zagabria, Accademia jugoslava, 1916.

Accingersi allo studio della vita politica, sociale, culturale svoltasi in Dalmazia nei secoli XIV, XV e XVI, senza tener ben presente ch'essa deve venir considerata non pur in intimo rapporto, ma anzi come parte integrante della vita italiana, è un condannarsi preliminarmente in modo irrimediabile a non intendere nulla della sua reale posizione storica, o quanto meno a vederla profondamente alterata.

Certamente per potersi spiegare in maniera chiara e convincente una quantità di fenomeni contrastanti e contraddittori di questo così complicato periodo, che in effetto si presta a deduzioni e conseguenti formulazioni di tesi fra loro recisamente opposte, c'è ancora, si può dire, tutto uno studio da iniziare da parte nostra, chè il lavoro finora compiuto è per la massima parte opera di dotti slavi, parecchi dei quali si sono costantemente attenuti fedeli al principio di sacrificare la verità storica alla tesi politica che loro premeva di far prevalere; però alcune linee generali, attraverso il vario e intricato groviglio di tali fenomeni, è dato già oggi di nettamente distinguere, ritenendole come definitivamente acquisite alla storia.

E così non dovrebbe, ci pare, esser più oltre soggetta a contestazioni la tesi della continuità della civiltà latina nelle città costiere della Dalmazia, attestata in modo inconfutabile da una vita politica e sociale italianamente organizzata, che sa, all'occasione, anche prendere posizione decisa contro ogni tentativo d'invasenza slava, e soprattutto dalla sua partecipazione allo sviluppo della cultura italiana.

Parlare di un'influenza italiana nelle città costiere della Dalmazia, ha il medesimo significato che parlare d'influenza italiana in qualsivoglia altra regione della Penisola fuori di Toscana: la civiltà dell'umanesimo non fu importata in Dalmazia come in luogo straniero, diverso per lingua e civiltà, chè quella e questa erano italiane, come prima erano state latine<sup>1)</sup>. Il rinnovamento e il progresso degli studi promossi dall'umanesimo non mancarono di far sentire le loro conseguenze neppure in Dalmazia, dove la cultura raggiunse un grado d'intensità mai prima raggiunto. Che a questo sviluppo di cultura abbiano potentemente contribuito anche impulsi e incitamenti venuti da altre regioni d'Italia, non v'è chi possa negare; però errato sarebbe volerlo considerare nient'altro che una derivazione di seconda mano dal movimento d'idee iniziato in Italia, quando invece ne è un fenomeno parallelo.

Infatti, mentre da un canto le città dalmate, e specialmente Ragusa, andavano a gara con le altre città della Penisola nel disputarsi i più dotti umanisti come maestri per le loro scuole, dall'altro uscivano da esse quei teologi, giuristi, medici, che dalle cattedre delle più rinomate università d'Italia impartivano l'insegnamento; quei tipografi, che il loro nome legarono a imprese editoriali rimaste

<sup>1)</sup> Potremmo desiderare su ciò testimonianza più esplicita del noto passo di LODOVICO CERVA TUBERONE, un illustre Raguseo che svolse la sua attività di scrittore tra il 1490 e il 1520 (*Commentaria suorum temporum*, Ragusa, Occhi, 1784, I, p. 22): « Maritimi Dalmatae a caeteris gentibus, quae mediterraneas Illyrici regiones incolunt, Latini appellantur; non quia Dalmatae Romano Pontifici pareant, sed quia lingua, habitu et literis latinis utuntur »?

famose; quei letterati, che con la squisita eleganza dei loro versi e della loro prosa s'imponevano alla stupita meraviglia di un Poliziano; e Ragusa dava segretari ai pontefici, amici e precettori ai Medici; e Zara dava alla lingua italiana il suo primo grammatico.

Ma era specialmente nelle arti plastiche che la Dalmazia doveva gloriosamente affermarsi, lasciando in esse un solco così profondo e luminoso, che fare una compiuta storia dell'arte in Italia senza tener conto delle opere prodotte in Dalmazia o da Dalmati dalla seconda metà del secolo XV al principio del secolo XVI, è affatto impossibile.

Da questo acceso fervore di vita intellettuale si leva sullo scorcio del Quattrocento la nobile figura di Elio Lampridio Cerva, il dotto umanista amico di Pomponio Leto, ad affermare altamente la romanità della sua Ragusa, rivendicando i diritti dello spirito latino su questa sponda contro gli slavi, che con la loro infiltrazione, sensibilmente accentuatasi in questo periodo, erano bensì riusciti a produrre un reale spostamento nei valori quantitativi etnici, ma non già a soppiantarvi l'antica razza e civiltà latina. La quale non solo seppe saldamente mantenersi, ma mentre si assumeva il compito di far opera civilizzatrice in mezzo all'elemento slavo, avocava soltanto a sé la tutela dello spirito nazionale della provincia, che era e rimase indissolubilmente legato all'Italia.

È in questo ambiente così saturo di latinità, che improvvisamente sorge, senza antecedenti quasi, la prima produzione poetica in lingua slava in Dalmazia. Ma su ciò stimiamo inutile dilungarci, considerando che i pochi poeti che tra la fine del sec. XV e il principio del XVI vi si dedicarono, erano quasi tutti appartenenti a quella nobiltà ragusea che rivendicava proprio allora la sua discendenza da Roma, che questa poesia, il di cui scarso valore non c'è chi non riconosca, tutto, fuorchè la lingua, prese dalla letteratura italiana, e che in fine essa per esplicita confessione di dotti slavi (si veda p. es., ad onta di limitazioni assurde, JAGIĆ, *Trubaduri i najstariji hrvatski lirici*, in *Rad*, IX, Zagabria, Acc. jug., 1869, p. 216), non può esser considerata veramente un prodotto nazionale croato. Possiamo aggiungere ancora, che una delle più note di queste poesie è l'esaltazione dell'Italia fatta da Mauro Vetrani.

Per quanto riguarda i reciproci rapporti fra Dalmazia e Italia nel corso del secolo XVI, le cose si mantennero suppergiù come nel secolo antecedente. Ogni fenomeno della vita italiana trova pronto riscontro in questa nostra terra, come in ogni altra regione della Penisola: avemmo anche noi le nostre accademie, le nostre donne letterate, la nostra poesia bucolica; anche da noi la società colta divenne centro dell'imitazione petrarchesca.

\* \* \*

Dei concetti da noi qui brevemente illustrati si sforza di sembrare non del tutto persuaso il prof. Đuro Körbler, che alla poesia italiana del secolo XVI in Dalmazia ha dedicato uno studio di oltre un centinaio di pagine negli *Atti dell'Accademia jugoslava di Zagabria*.

Ma a malgrado di ciò, della sua certo non agevole fatica noi dobbiamo essere grati al professor Körbler, il quale pur si mostra equanime abbastanza per riconoscere che nel secolo XVI, come già da lungo tempo, le città costiere della Dalmazia erano inondate di cultura italiana, che quivi fioriva rigogliosa una letteratura italiana, avendovi poste saldamente le radici, e che di questa era centro la società colta, che è quanto dire il ceto dirigente, delle varie città (p. 1).

Dopo tali ammissioni, poca importanza possiamo dare al fatto che egli, per partito preso, facendosi un obbligo di chiudere gli occhi dinanzi alla solare evidenza dei fatti, si ostini pervicacemente a proclamare, non sappiamo con quanta sincera convinzione, che la cultura e la letteratura italiana in Dalmazia sono un frutto esotico.

Per queste ragioni, che pongono in luce simpatica l'autore e il suo lavoro, noi avremmo il desiderio sincero di poterne dir soltanto bene, ma le deficienze che vi si hanno a deplorare sono tali, da limitarne sensibilmente il valore e l'interesse.

Due difetti principalmente viziano questo studio, lasciando nel lettore un vivo senso d'insoddisfazione: la scarsa conoscenza della nostra letteratura e la non soverchia familiarità con la nostra lingua che il K. vi rivela, origine, com'è facile intendere, di giudizi inesatti, di fraintendimenti, di affermazioni errate e di una sconcertante povertà di riscontri; e l'insufficienza del metodo seguito nell'indagine critica, per cui l'autore trascura quasi completamente l'analisi dello spirito, dell'anima dei poeti presi in esame e dell'arte loro in ciò che essa ha di più vitale, limitandosi a qualche rara osservazione di carattere prevalentemente formale e il più delle volte generica, che non è poi sufficiente a giustificare i giudizi conclusivi, e ad una paziente esposizione dei contenuti, messi, talvolta con acutezza, più spesso con leggerezza, a profitto, per illustrare le vicende esteriori della vita non solo dei singoli poeti, ma più generalmente dell'ambiente in mezzo a cui vissero e svolsero la loro attività di cittadini e di letterati. Sicché una valutazione estetica dell'opera di questi poeti invano vi si cercherebbe: il merito del K. è tutto qui, nel tentativo fatto, seppur con mezzi inadeguati, di portare un contributo alla storia della cultura in Dalmazia nel secolo XVI, e nell'aver tolti all'oblio in cui ingiustamente giacevano, dimenticati dagli storici della nostra letteratura, i nomi di Lodovico Pasquali, di Savino de Bobali, di Michele Monaldi. Infatti degli ultimi due neppur il nome mi riuscì di riscontrare in alcuna delle nostre storie letterarie o anche in studi di problemi letterari particolari che abbiano carattere non strettamente provinciale; di Lodovico Pasquali invece è ricordato il nome in un elenco di poeti petrarchisti fatto dal Flamini nel volume ch'egli ha dedicato al nostro Cinquecento nella collezione del Vallardi (*Il Cinquecento in Storia della letteratura italiana*, Milano, Vallardi, p. 203); qualche cenno, ma come a poeta latino, gli dedica il Carrara nel suo volume su *La poesia pastorale*<sup>1)</sup>.

Della fondatezza del giudizio, non certo eccessivamente severo, da me dato sul lavoro del K., potrà, io credo, convincere un esame più particolareggiato del suo studio, il quale mi offrirà altresì il destro per far conoscere più da vicino i tre sopracitati poeti, nonchè per gettare qualche rapido sguardo sulle condizioni di cultura delle città dalmate nel secolo XVI, che, a riconferma della verità della nostra tesi, si dimostreranno sostanzialmente identiche a quelle delle altre regioni d'Italia.

---

<sup>1)</sup> Riferisco il cenno fattone dal CARRARA (*La poesia pastorale in Storia dei generi letterari*, Milano, Vallardi, pp. 399-400): «Insieme ai carmi del Camillo, del Molza e d'altri „illustrium poetarum“ il Dolce pubblicava nel 1551 i versi di un Lodovico Pascale di Cattaro, che in posteriori stampe è detto *romanus*, ma che combattè ai soldati di Venezia in Oriente, onde trasse i ricordi per la sua *sylva* „De Specu corycio“ poemetto meglio che idillio mitologico: qui ne ricordiamo un'ecloga in morte di un Lodovico Pontano, pianto da *Calidorus* ed *Argantus* nel terzo anno che, chiamato in Cipro dall'amor del fratello, ivi aveva abbandonata la vita: nella chiusa le selve dalmatine si commuovono al carne ma i grilli persuadono i pastori a rincasare».

In una nota poi (ivi, p. 494) è detto che le notizie sul Pascale sono state desunte dal Carrara in BONGI, *Annali di G. Giolito*... (Roma 1890), I. 332. Non abbiamo potuto consultarli.

La rigogliosa fioritura di lirica petrarchesca germogliata nel secolo XVI dal seno della società colta delle città costiere della Dalmazia, le quali erano state sempre, ammette anche il K., centro di vita e di cultura italiana<sup>1)</sup>, è attestata in modo particolare da tre canzonieri, fatti completamente sullo stampo di quelli che in questo medesimo torno di tempo inondarono tutta quanta l'Italia.

Tutti e tre furono dati alle stampe a Venezia, uno verso la metà, gli altri due verso la fine del sec. XVI. Nel primo sono raccolti i componimenti poetici, circa duecento, del Cattarino Lodovico Pasquali (così lo chiama il K., secondo la forma adottata nel sec. XVIII e mantenuta ancora oggidì dai suoi discendenti, sebbene il poeta si scrivesse, latinamente, «Pascalis», e in italiano, «Paschale» o «Pascale»); gli altri due sono opera rispettivamente del *nobile signor Savino de Bobali Sordo*, *gentiluomo Raguseo*, come si scriveva egli stesso, ma che per il K. diventa *Sabo Bobaljević Mišetić* detto *Glušac*<sup>2)</sup>, e di Michele Monaldi, pure di Ragusa, *uomo*, come giudicò Niccolò Gozze che gli fu intimo, *di molta dottrina e di gentilissimi costumi adorno*.

I canzonieri di questi tre poeti, e particolarmente quelli del Pasquali e del Bobali, sono un documento prezioso della letteratura dalmata del sec. XVI. In essi troviamo accenni all'opera di altri Dalmati che poetarono in italiano sulle orme del Petrarca, dal che possiamo argomentare quali e quanti fossero da noi gli imitatori del cantore di Laura; inoltre ricaviamo interessanti particolari sulla vita dei rispettivi autori e delle persone della loro cerchia, tra le quali figurano anche alcuni letterati loro conterranei che poetarono in croato: il Pasquali fu in relazione d'amicizia con Annibale Lucio, il Bobali con Marino Darsa, il Monaldi con Domenico Ragnina. Prescindendo poi dall'importanza del loro contenuto, queste poesie si fanno notare anche per la perfezione della forma, che è tale da poter rivaleggiare con quanto di meglio produsse a quel tempo in Italia la lirica colta.

Mi sorprende che il K., il quale pur non esita di riconoscere ampiamente ciò, non abbia saputo o voluto trarre da questo riconoscimento la legittima con-

<sup>1)</sup> Che le manifestazioni di schietta vita italiana non siano esclusivo privilegio della società colta, ma abbiano avuto larga estrinsecazione anche in mezzo al popolo, sembra ammettere il K. stesso quando scrive (p. I, nota): «Sufficienti avanzi di schietta lirica popolare italiana si sono conservati in alcune città costiere della Dalmazia. Li raccolse P. Villanis col titolo *Strambotti popolari dalmati* nel periodico *La Rivista dalmatica*, IV., p. 303 e sgg.».

<sup>2)</sup> Non è certamente questo il luogo più adatto per rimettere in discussione l'eterna questione dei nomi. Ma per mostrare a quali strampalate congetture basate sul vuoto si arrivi da parte degli studiosi slavi per cercare una giustificazione pur che sia alla forma slava da essi adottata anche per nomi di schietta origine italiana, valga quest'esempio tipico, preso dal lavoro che abbiamo tra mano: «Pascalis», «Paschale» o «Pascale» sono le forme latina rispettivamente italiana adoperate dal poeta di Cattaro; «Pasquali» si chiamano ancora oggidì i suoi discendenti; e non c'è altro. Ebbene, questo che dovrebbe bastare per ognuno, non basta invece al K., il quale sente suo dovere di avanzare la congettura che «la forma latina ed italiana del suo cognome potrebbe in qualche modo giustificare il cognome croato *Paskalić* (p. 2, nota), sebbene si guardi poi bene egli stesso dall'usarlo.

Posso aggiungere anche questo. Nel secondo dei due sonetti diretti dal Bobali (*Rime del nobile uomo s. Savino de Bobali ecc.*, Ragusa, Occhi, 1783, p. 112) a Luca Sargo, parla il «vecchio Epidaurò»:

... n lui scorgo uno spirito ed un desio  
Ben degno dei suoi antichi alti parenti  
Nati al Tebro, e nudriti entro 'l sen mio.

L'allusione all'origine romana del Sargo è chiara, precisa, e il K. che cita questo sonetto lo sa benissimo; nulladimeno per lui egli rimane Luka Sorkočević.

clusione, che parla certo assai poco a favore dell'esoticità della cultura italiana in Dalmazia da lui sostenuta. Se egli si fosse dato la pena di studiare un po' più da vicino l'influenza esercitata dalla lirica italiana in Europa, e specialmente in Francia e in Spagna, che per essere due paesi d'idioma neolatino erano pur maggiormente disposti a gustarla e a lasciarsene quindi fecondare, avrebbe potuto constatare il modo profondamente diverso con cui essa si comportò colà, dove era realmente straniera. Dove sono i canzonieri in lingua italiana fioriti in Francia o in Spagna? Qualche rara poesia composta in italiano da, mettiamo, un de Tarpia o da un Carvajal, per pura esercitazione rettorica, che cosa può significare? Non è certamente in questo che bisogna cercare i vantaggi che alla poesia d'oltralpe vennero dalla nostra lirica, come tali vantaggi non sono nemmeno da cercare nei pensieri e negli affetti ch'essa vi infuse, ma nell'elocuzione e nello stile, nell'aver essa insegnato a Francesi ed a Spagnoli a tornir la frase, a dar salda compagine ai periodi ed armonia al verso, a cercare con ogni studio la classica levigatezza. Nè diversamente procedettero le cose per l'Inghilterra, sulla cui letteratura pure la nostra lirica fece sentire la sua efficacia, ma limitata anche qui, per ciò che riguarda i reali vantaggi che quella ne ricavò, alla pura forma. Quando nel secolo successivo, il Milton, che pur possedeva una notevole cognizione non solo delle norme grammaticali della nostra lingua, ma della nostra metrica e delle eleganze proprie alla nostra poesia, la quale è risaputo quali profonde tracce lasciò poi in tutta la sua opera, quando il Milton si accinse a poetare in italiano, rimase imbarazzato, rivelando « una grande debolezza d'espressione, un'esitazione nell'uso della lingua, una mancanza di musicalità, che provano come pure un nobile artefice balbetti e si confonde quando viene ad adoperare un idioma novello » (F. OLIVIERO, *Studi di letteratura inglese*. Bari, Laterza, 1913, p. 11)

Tutt'altra cosa invece riscontriamo nei poeti della Dalmazia, dei quali non è affatto da meravigliarsi se nei loro versi raggiunsero una perfezione di forma tale, che nulla ha da invidiare a quanto di meglio per eleganza e levigatezza formale si produsse altrove in Italia: per essere in Dalmazia la cultura e la lingua italiana di casa, essi hanno di questa la conoscenza profonda, vasta, sicura, precisa, che è una delle caratteristiche del secolo in cui più vivacemente si disputò intorno alle varie teorie linguistiche. Che al fervore di studi sulla lingua italiana non sia mancata un'attiva e assidua partecipazione dei Dalmati, sta a dimostrarlo anche il fatto che in questo secolo due di essi, Giovanni Nicheo e Francesco Patrizio, furono membri dell'*Accademia della Crusca* (A. TAMARO, *La Vénétie Julienne et la Dalmatie*, Roma, Imprimerie du Senat, 1919, III, p. 262).

A proposito di ciò mette conto di ricordare un sonetto del Bobali al Monaldi (*Rime cit.*, p. 135), che mostra come anche da noi si prendesse interesse e gusto alle più sottili disquisizioni linguistiche, conformemente a quanto si faceva allora dappertutto in Italia. Il Bobali racconta al Monaldi come fosse stato ripreso da due suoi amici, patrizi evidentemente e dotti,

che di gentile an altro ancor, che 'l manto,

per aver egli usato in una poesia *lo suo* anzichè *il suo*. Invano il poeta si difende allegando, dal Petrarca e dal Bembo, esempi come *lo mio*, *lo cor*, *lo quale*; essi non si lasciano convincere, perchè egli non può portare alcun esempio di *lo suo*.

Poche notizie ci dà il K. sulla vita del Pasquali oltre a quelle, assai scarse, che si possono leggere già nell'Appendini (FR. M. APPENDINI, *Memorie spettanti ad alcuni illustri uomini di Cattaro*, Ragusa, Martecchini, 1811, pgg. 29-37).

Nato da cospicua famiglia a Cattaro nel 1500, si recò, com'era consuetudine più che secolare dei figli delle famiglie più facoltose di quella città, a completare gli studi nell'Università di Padova. Qui conobbe Lodovico Dolce, al quale rimase legato anche in seguito da salda amicizia; e fu, con tutta probabilità, qui, dove proprio allora era stata iniziata dal Bembo la reazione contro il marinismo del Tebaldeo (*Tebaldi* scrive il K.) e di Serafino Aquilano, che il Nostro, il quale già in patria s'era esercitato nel poetare in italiano e in latino, come tanti altri suoi conferranei, poté sviluppare appieno le sue innate qualità di poeta, volgendo, sull'esempio che gli veniva dall'alto, ogni sua cura alla levigatezza ed eleganza della forma. Fu forse durante uno dei viaggi che lo portavano da Cattaro a Padova, o da qui in patria, che il nostro poeta cadde in mano ai corsari barbareschi, come si ricava dall'elegia *De natali die* (Ludovici Pascalis ecc. *Carmina* ecc., Venetiis apud G. Giolifum et fratres de Ferrariis, MDLI, I, 7); ma non rimase a lungo

.. Lybicus Nomadum captivus in oris,

perchè ben presto

... miserata meos clementia Numina casus  
Me cito de tantis eripuerè malis.

Desumendola dall'elegia a Marino Bisanti (II, 3), il K. fissa la data del soggiorno del poeta, al soldo di Venezia, nell'isola di Creta, intorno al 1537, quando cioè Kair-el-din-Barbarossa aveva iniziato le occupazioni e le devastazioni nelle isole dell'Egeo. Il nostro Cattarino, che era di sede a Retino, non si lasciò assorbire tutto dalle sue mansioni di ufficiale, che lo tenevano occupato durante la giornata nella sorveglianza ai lavori di fortificazione che la Repubblica vi faceva eseguire, e di notte nel vigilare il servizio delle sentinelle, ma da quell'uomo dotto che era, rivolse la sua attenzione alle imponenti rovine dell'antica civiltà cretese e, narra egli stesso, nell'elegia ad Eugenio Bucchia, composta poco prima di abbandonare l'isola e far ritorno in patria (II, 2):

Multaque adhuc veterum superant vestigia rerum,  
Nam Jovis in summo vidimus antra iugo.  
Vidimus obscuras, quas struxit Daedalus aedes,  
Caecaque semiviro tecta habitata bovi.  
Vidimus et muros ruinosaque saxa iacere  
Hic, ubi Gnosiacae iam locus urbis erat.  
Et centum populis ubi Minos iura ferebat,  
Nunc versant validi rastra et aratra boves.

Dopo il suo ritorno in patria, poche notizie abbiamo di lui. Nel 1549 diede alle stampe, a Venezia, presso Stefano e Battista Cognati, le sue *Rime volgari*; qualche mese dopo la sua morte avvenuta nell'anno 1550, furono pubblicati dal Dolce, pure a Venezia, presso Gabriele Giolito, i suoi carmi latini, che portano la data 1551.

Pochi si sono occupati finora della produzione poetica di Lodovico Pasquali, e i più ignorandone quasi completamente i versi italiani. Di lui com'è poeta latino trattò, ma incidentalmente e in maniera affatto sommaria, più di recente lo Šrepel, cui la morte impedì di darci quello studio ampio che aveva promesso. Della sua attività come rimatoro italiano egli conobbe quel poco che ne scrisse

l'Appendini (*op. cit.*, p. 37), cioè come in un manoscritto compilato da certo Girolamo Panizza per istruzione del proprio figlio nella poesia italiana, « fra sonetti dei migliori autori, ch'egli apporta, due se ne ritrovino di *Lodovico Pasquali da Cattaro* ».

Come apprendiamo dalla prefazione premessa dal Bacotich alla pubblicazione di alcune poesie italiane del Pasquali, fatta con molta opportunità dall'*Archivio Storico per la Dalmazia* (Anno I, fasc. 8 e 9), il primo a trattare delle *Rime Volgari* del Nostro, fu Urbano Raffaelli da Cattaro in un articolo comparso nel dicembre 1845 nel periodico « *La Dalmazia* », che allora usciva a Zara. Il Gliubich che poté avere dal Raffaelli un manoscritto di queste rime, che poco dovrebbe discostarsi dall'edizione di Venezia, non esita a porre il Pasquali (*Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, Vienna, 1856, p. 240) « fra quei pochi che si son posti a modello il cantor di Sorga, senza però riuscirne soltanto freddi imitatori. Il subbietto di questi carmi non è un ente di ragione, come non era per l'amico di Laura: essi invece ci offrono la storia fedele d'una gagliarda passione. L'andamento ne è tutto affatto petrarchesco, e talmente piega le rime a vestire spontaneamente le idee, che il verso sembra essere il suo linguaggio ». Questo per le rime amorose, raccolte nella prima parte del manoscritto; per le *rime diverse* osserva, che « se per qualche maggior originalità di pensiero e per l'epigrammatico sapore di qualche chiusa » possono considerarsi superiori alle prime, la cedono invece a queste « in delicatezza e in venustà ».

Ora quando dopo di ciò leggiamo nel K. affermazioni come questa: « che solo poco più dell'Appendini mostra di sapere il Gliubich, il quale riconosce da sè di aver avuto qualche notizia sulle poesie italiane del Pasquali da Urbano Raffaelli da Cattaro, ma di non averle potuto avere in mano » (p. 3); o come quest'altra: che sul giudizio delle poesie amorose del Pasquali non può convenire col Gliubich, « il quale sostiene che la fanciulla da esso cantata, come anche la Laura del Petrarca, è un ente di ragione, mentre d'altro canto riconosce che le sue rime offrono la storia fedele d'una gagliarda passione » (p. 40), quando, dico, leggiamo questo, spalanchiamo tanto di bocca, e lo stupore c'impedisce perfino di chiedere al professore di Zagabria in quali inchiostri abbia letto il Gliubich, che pur cita!

Ma passiamo oltre. Nella prima parte dell'edizione di Venezia sono raccolte, secondo l'ordine, pare, di composizione, le rime amorose, nate, come dice il Pasquali nell'epistola dedicataria a « *Madonna Martia Chrisogona, Gentildonna Zaratina* », (letterata anch'essa, stabilitasi a Venezia, e che forse curò l'edizione), « *nell'estremo angulo della Dalmatia, in fra monti alpestri et privi d'ogni commercio et conversation gentile* ». Esse contengono la storia del suo amore, durato quattr'anni: storia semplice, d'ogni giorno, ma che al poeta ha offerto abbondante materia pel suo canto: la donna di cui egli s'è innamorato, da prima non lo cura, poscia gli addimosta una certa inclinazione, infine lo ricambia con eguale passione; ma per poco, chè vien meno alla fede promessa e lo abbandona per sempre, sposando un altr'uomo, di sua volontà o perchè costretta dai genitori, non si capisce bene. Al poeta, troncata irrimediabilmente ogni speranza, non resta che cercar consolazione nella fede.

Naturalmente però la storia di questo amore, che non è ricalcata, almeno nelle sue linee generali, come si può giudicare anche solo dal breve cenno da noi fattone, su quella dell'inarrivabile modello, finisce per essere cantata in modo tutto affatto convenzionale, non essendo riuscito al poeta di sottrarsi a quel

magico cerchio di concetti, di situazioni, di immagini, di formule rettoriche e stilistiche derivate dalla poesia del Petrarca, che tenne prigionie nelle sue strettoie tanti nobili ingegni, a tutto scapito della vivacità, della sincerità, dell'immediatezza della nostra lirica cinquecentesca. Anche nel Canzoniere del Pasquali pertanto dobbiamo deplorare quella scarsità di allusioni a fatti e circostanze reali, che impedisce alle impressioni che ne riceviamo di trovare dei punti saldi intorno a cui organizzarsi, sicché la stessa rappresentazione fisica della donna amata dal poeta riesce vaga e indeterminata.

Ma non sempre la nostra ammirazione deve esser limitata alla purezza della lingua lindamente toscana, secondo gl'insegnamenti del Bembo, alla elegante concisione dell'espressione, alla scioltezza, varietà, musicalità del verso, o magari alla perizia che il Pasquali dimostra nella rappresentazione dei fenomeni naturali; a volte le innate qualità del poeta rompono l'involucro che le inceppa, e la passione, lungamente contenuta, scoppia in improvvise fulgurazioni, dandoci, specialmente in alcuni sonetti, una poesia veramente sentita e non degli eleganti componimenti, puri fiori di cultura, senza veri colori e vero profumo, che sentiamo germogliati dalla sua mente e non dal suo cuore.

Per questo, ed anche perchè il Pasquali ne parla agli amici come di cosa reale, il K. accetta incondizionatamente la realtà storica e la sincerità dell'amore cantato dal poeta. Non potendo, per l'indeterminatezza delle indicazioni sparse pel Canzoniere, arrivare all'identificazione della donna qui celebrata, di cui ci rimane ignoto perfino il nome, il nostro critico crede di poter asserire almeno questo, ch'essa «nacque a Cattaro e da cospicua famiglia» (p. 16).

Credo che il K. abbia qui effettivamente ragione, almeno in gran parte. Il Bacotich (*Archivio Storico per la Dalmazia*, a. I, f. 8, p. 6) con prudenza forse soverchia, citando la prima quartina del secondo sonetto del Canzoniere,

De 'l seno d'Adria alla sinistra riva  
Tra fredde nevi, et tra continuo ghiaccio,  
M'accese Amor, sì ch'io mi struggo e sfaccio  
Et giunto son d'ogni mio ben' a riva,

si dice tentato di credere che la donna, la quale ispirò il poeta, sia stata una Dalmata. La certezza, quasi, di ciò, e più precisamente ancora, ch'essa fu di Cattaro, la ricaviamo da alcuni passi analizzati dal K. In un sonetto in cui il poeta mostra di non illudersi sull'eco che potrà avere la sua poesia, egli esprime la speranza che l'esaltazione ch'egli vi fa della bellezza della sua donna valga almeno a far sì, che ne parli «*vostro dolce nido e mio*»; in un altro sonetto, in cui descrive il suo ritorno in patria dopo un'assenza prolungata, dice di sentirsi ventare in faccia

..... l'aura del felice odore  
della mia Patria e della donna mia.

E ancora. Nell'elegia latina (III, 2) «ad amnem Gurdum», il poeta dice d'esser stato ammaliato dalla bellezza di Silvia, mentre la fanciulla si bagnava nelle acque del «Gurdus» (oggi Gordicchio), fiumicello che scorre presso a Cattaro. Nulla sappiamo invece, almeno da quanto ne riferisce il K., della condizione sociale di Madonna.

Anche sulla natura di quest'amore poco sappiamo di veramente certo. Il dubbio sulla sua purità, che già fanno sorgere in noi alcuni sonetti, che verrebbero

ad esser così indice sincero di quel contrasto tra le condizioni reali dello spirito del poeta e l'idealismo da cui sono pervase le sue rime, comune, si può dire, a tutti quanti i poeti petrarchisti di questo periodo; questo dubbio verrebbe mutato, secondo il K., senz'altro in certezza dalle elegie latine indirizzate a Silvia, nome sotto il quale è adombrata evidentemente la medesima donna del Canzoniere. Senonchè qui si può obiettare che come l'idealismo delle rime italiane non costituisce certamente una garanzia della reale natura dell'amore che vi viene cantato, così neanche i versi latini del poeta possono farci sapere nulla di sicuro sulle relazioni tra questo e la sua donna. Viviamo in un mondo di pura letteratura, di pura finzione, dove è assai arduo sceverare il vero dal falso, perchè quello che il De Sanctis scriveva a proposito della poesia erotica dell'Ariosto, è estensibile a quasi tutti i poeti di questo periodo: i loro amori in italiano sono platonici, alla petrarchesca; in latino sono sensuali, all'oraziana.

Venendo a dare un giudizio complessivo sulla poesia amorosa del Pasquali, il K. dice che egli, per la tecnica, si riattacca ai poeti antichi e contemporanei italiani, e specialmente al Petrarca, al Sannazzaro, al Bembo. Anche il poeta cattarino adottò, come quelli, più di frequente la forma del sonetto di endecasillabi e *dodecasillabi* (!), e della canzone, dove gli endecasillabi e i *dodecasillabi* sono alternati con versi più brevi, *ottonari* (!) e settenari (p. 39).

Questa è un'altra delle strabilianti scoperte fatte dal professor Körbler, di cui anche questa volta riesce in verità difficile lo spiegarsi l'origine. Ma dove, di grazia, mi trova il K. *dodecasillabi* nei sonetti, *dodecasillabi* e *ottonari* nelle canzoni del Petrarca e dei suoi imitatori? O dove nei tre poeti dalmati che ha preso in esame, perchè anche negli altri due, nel Bobali (p. 55) e nel Monaldi (p. 99), egli dice di trovarne? Se egli, accingendosi allo studio di questi poeti nostri, avesse inteso l'obbligo di dare una sola occhiata a un semplice manuale scolastico di metrica (non siamo, mi pare, troppo esigenti!), avrebbe certamente potuto evitare almeno questi errori grossolani, che non giovano proprio alla serietà del suo lavoro già gravemente compromessa da altre deficienze, che l'autore non potrebbe con tanta facilità colmare.

Nella seconda parte del Canzoniere, dedicata al « *Magnifico Messer Vincenzo Quirini, fù del Clarissimo Messer Paolo* », sono contenute le rime diverse, dirette la maggior parte agli amici ed a letterati del tempo. In un sonetto, il primo di questa parte, il Pasquali che finalmente ha potuto toccare la terra dei suoi desideri (p. 13), scioglie all'Italia « *famosa terra* », cui « *co 'l dorso parte il superbo Appennin* », e

in cui si largamente  
Fiorir gli studi di Minerva, et Marte,

un inno entusiastico; di Venezia, entro la quale s'è rifugiata Astrea, la dea della giustizia, perchè in nessun'altra contrada

Ella hà più charo nido, ò fido porto,

egli canta con filiale devozione la gloria in due sonetti e in una canzone, che il K. giudica perfetta, tale « che si può mettere nel novero dei migliori inni, che questa città tanto celebrata in versi ha ricevuto in ogni tempo » (p. 41).

Sorvoliamo sulle relazioni del Pasquali coi letterati suoi conterranei, che scrissero in italiano o in latino, come Giovanni Bona, Giorgio e Marino Bisanti,

Camillo Drago, Francesco e Vincenzo Bucchia, Clemente Ragnina, Girolamo Bertucci, Giovanni Alberto Duimio, celebre teologo, ecc., e fermiamoci un poco a considerar la figura di Lodovico da Ponte, l'identificazione del quale avrebbe grande importanza per la conoscenza della giovinezza del poeta.

In morte di «Messer Lodovico da Ponte» o «Ludovicus Pontanus», il Pasquali scrisse una corona di cinque sonetti, e la *selva* «Calidorus et Argantus pastores», che abbiamo vista brevemente riassunta dal Carrara.

Chi sia questo Pontano è difficile dire. L'Appendini e il Gliubich sembra lo scambino con Gioviano Pontano<sup>1)</sup>, cosa manifestamente assurda, perchè quando questi morì, il nostro Lodovico era poco più che treenne. Che egli sia stato assai noto per la sua dottrina e per la sua opera, starebbero ad attestare i sopra citati sonetti del Pasquali, di cui il primo comincia con la strofa:

Il mio Pontan che co' i lodati inchiostri  
Ritratti in vive, et non caduche carte  
De 'l mondo ingombra ogni lontana parte,  
Adorno d'altro che di Perle, et Ostri.

Non dobbiamo dimenticare però che siamo in pieno Cinquecento, quando le consuetudini portavano i letterati a reciprocamente incensarsi, rivolgendo lodi iperboliche e pronosticando gloria imperitura anche a scrittori del tutto insignificanti, dei quali è già molto se sono giunti fino a noi i nomi.

Per parte sua il K. s'industria di dimostrare che il Lodovico da Ponte di cui il P. piange con tanto accoramento la morte, è il famoso umanista di Belluno, che latinamente si chiamò Pontico Virunio, ed ebbe a maestri Lorenzo (!) Valla a Venezia, e Battista Guarini a Ferrara. Di lui, vissuto dal 1467 al 1520, tra le molte opere che scrisse (fu anche poeta), vanno ricordati specialmente i sei libri «*Britannicae historiae*» e il «*De recondita historia Italiae*».

Secondo noi, nessuno degli argomenti portati dal K. a dimostrazione della sua tesi ha valore probativo, alcuni anzi decisamente le sono avversi, come il terzo sonetto, in cui si parla di «*acerba e repentina morte*», o l'elegia latina, dove è detto che il Pontano morì «*ante diem, medioque abreptus in aevio*», espressioni che mal si convengono ad un uomo che morì avendo oltrepassata la cinquantina, quando per noi è cosa pacifica che il «mezzo del cammin di nostra vita» debbono considerarsi i 35 anni. Ma anche prescindendo da ciò, dove ha pescato il K. la notizia del soggiorno del Virunio a Cattaro? Chi si occupò molto ampiamente di questo dotto umanista, fu APOSTOLO ZENO (*Dissertazioni Vossiane* ecc., Venezia, Albrizzi, 1753, v. II, pgg. 293-316), ma di un suo ipotetico soggiorno in Dalmazia in esso non v'è cenno, mentre è detto esplicitamente che gli ultimi anni li passò a Bologna e morì, secondo quanto afferma il Burchelati, (*op. cit.*, p. 308) a Treviso o, secondo altri, a Bologna; ma non a Cipro, come si dovrebbe ammettere accettando la tesi del K. Molto probabilmente anche qui il nostro critico prende una delle solite cantonate, per la deplorable leggerezza (chiamiamola pur così) con la quale segna date, cita nomi e fatti, riferisce citazioni, formula giudizi. Come più sotto lo vedremo risuscitare con molta disinvoltura un morto, così qui egli sembra scambiare Lodovico

<sup>1)</sup> «Era pure — scrive l'Appendini (*op. cit.*, p. 30) — in stretta familiarità col celebre poeta Pontano»; e il Gliubich (*op. cit.*, p. 240): «Ebbe amico il celebre Pontano».

da Ponte o Pontico con Giorgio Pontico, suo padre, il quale si fu in Dalmazia negli ultimi anni del sec. XIV o nei primi del XV<sup>1)</sup>.

Un altro imperdonabile errore commette poi il K., come accennavamo più sopra, quando assegna al Virunio come maestro l'autore delle «Eleganze», il quale, per quanto ci consta, non insegnò mai a Venezia, e che, ad ogni modo, era morto già da dieci anni quando l'umanista bellunese appena nasceva. Costui, a Venezia, ebbe maestro Giorgio Valla (A. Zeno, *op. cit.*, p. 305), letterato e medico piacentino, ed a Ferrara Battista Guarini (e speriamo che il K. non lo confonda con l'autore del «Pastor Fido»), figlio del celebre Guarino Veronese, di cui continuò con successo le tradizioni didattiche in quello studio.

Nella seconda parte delle *Rime volgari*, non mancano naturalmente le poesie di carattere religioso (abbiamo già visto come il poeta deluso nelle sue aspirazioni amorose cercasse rifugio nella fede) e politico, come in generale nelle raccolte del secolo XVI, dove, specialmente queste ultime, sono assai più numerose che nel *Canzoniere* del Petrarca. L'eco degli avvenimenti politici del tempo nelle poesie italiane e latine del Pasquali, che s'era già fatta sentire nell'elegia (II, 4) in cui è esaltata la vittoria riportata sui Turchi nel 1532 da Andrea D'Oria ai servigi di Carlo V, e in alcuni sonetti dove rimane il ricordo della fortunata spedizione di Tunisi del 1535, si fa assai più viva e più frequente dopo il ritorno del poeta da Creta. La sua ammirazione per le loro gesta fa che egli esalti Vincenzo Cappello e Marco Grimani, ammiraglio della flotta di Venezia il primo, di quella pontificia il secondo, in alcune elegie latine di bella invenzione; ma la sua perenne riconoscenza, per averne difesa la patria diletta contro i Turchi, per Lorenzo Venier, per Vincenzo Barozzi, per Luigi da Riva, e specialmente per Giovan Mattia Bembo, fratello del solenne archimandrita della nostra letteratura, che a Cattaro era provveditore di Venezia, trova espressione in alcune poesie italiane, non esenti neppur esse del tutto dal convenzionalismo della lirica cinquecentesca, ma che riescono di una non trascurabile efficacia per la sincerità che si sente nell'accento del poeta.

Per le poesie latine del Nostro il K., che ne analizza alcune e trova che in esse non c'è, si può dire, verso che non porti le tracce del lungo studio impiegato dal Pasquali sui classici dell'età augustea e particolarmente su Virgilio, Tibullo e Propertio, mentre esse non restano neppur del tutto esenti dagli influssi del Petrarca, del Bembo, del Sannazzaro e di altri umanisti, non è molto lontano dal convenire coll'Appendini, il quale giudicò il Pasquali « il miglior poeta, che abbiano prodotto in quel secolo le città della Dalmazia » (*op. cit.*, p. 33). Di esse basti a noi quello che ci è accaduto di dirne fino ad ora, notando ancora questo, che, come il K. giustamente osserva, l'epistola « ad poetam barbarum » (III, 4), scritta dal poeta contro un tristo versaiolo, dimostra come anche in Dalmazia fiorisse la critica letteraria, e intesa, aggiungiamo per conto nostro, per l'appunto come la s'intendeva

---

<sup>1)</sup> Leggiamo nella citata opera dello Zeno che a Giorgio Pontico, venuto in Dalmazia col marchese Tadeo d'Este, fu conferito, dopo il richiamo in Italia di questo, « il comando generale nella Dalmazia, ove in duello prese Giovanni Principe di Zara, già ribelle alla nostra Repubblica, e mandollo in ferri a Venezia, essendosi impadronito non solo di Zara, ma ancora di Sebenico e di Spalato (p. 303).

Aggiungo per eliminare dubbi che potessero sorgere dalle date, che, secondo lo Zeno, il nostro Lodovico, nato dopo quattordici altri fratelli, « era stato generato in Belluno dal padre, costituito in età di novanta anni » (p. 304).

allora in Italia, quando Aristotele ed Orazio, non sempre però giustamente interpretati, venivano posti a principal fondamento dei nuovi trattati d'arte letteraria.

Abbiamo accennato che il Cattarino fu in relazione con Annibale Lucio, di Lesina, uno dei più noti rappresentanti della poesia in lingua croata di questo tempo in Dalmazia. Ad esso il Pasquali indirizzò un sonetto e una delle sue più nobili ed eleganti canzoni (*Rime* cit., p. 83 e sgg.), nella quale, con la caratteristica intemperanza, così nelle lodi come nel biasimo, di questo secolo di esasperate passioni letterarie, rivolto al Lucio dice (cito dall' *Archivio Stor. ecc.*, I, 8, p. 13): per la tua fama poetica,

... con Arno à paro  
Andar potrà la tua città di Faro;

e t' invidierà

Qual più ne 'l dir si loda  
Fra quanto l' Appennin soggetto mira,

quando oda il « suon leggiadro »

Della tua nuova Delmatina Lira  
Che tanta gratia spira  
Ne' suoi soavi accenti  
Che da suo corpi elice  
(se 'l ver la fama dice)  
Prese d'alto stupor l' humane menti  
Et dalle salse Linfe  
Per meraviglia stringe uscir le Ninfe.

Noto incidentalmente che il K., come troppo spesso gli accade, fraintende qui l'espressione « *da suo corpi elice... l' humane menti* », quando crede significhi « ridà la vita ai morti » (p. 41); ma qui altro mi preme chiarire. Troppo poco deduce egli da questa canzone, limitandosi ad osservare che essa, come il sonetto che la precede, attesta delle amichevoli relazioni e della reciproca estimazione in che si tenevano questi due poeti. Per noi essa ha un valore ben più grande, che al K., anche se l'ha saputo vedere, non tornava evidentemente vantaggioso per la sua tesi di far rilevare: il verso « Della tua nuova Delmatina Lira » dimostra assai chiaramente quale fosse l'opinione dei letterati dalmati di quel tempo (e le considerazioni venute poscia, fossero anche molto più convincenti, di quelle messe avanti dal K., poco possono contare) sulla poesia in lingua croata in Dalmazia, ch'essi chiamano « nuova ». È chiaro che per essi quindi, se una letteratura dev'essere considerata esotica in Dalmazia, non è l'italiana che vi esisteva da tempo, direttamente riattaccatasi alla latina, attraverso le nuove esperienze venute d'oltrealpe, come nelle altre regioni d'Italia, sì invece la croata.

E per concludere. Anche ammessa la verità di ciò che il K. asserisce (ma ci sia lecito per lo meno di fortemente dubitarne), che le poesie del Lucio, seppur non date alle stampe, furono sempre lette dal popolo che ancor oggi le legge; dalla dimenticanza in cui invece cadde ben presto la poesia del Pasquali, neanche per scherzo potremmo trarre l'illazione che ciò avvenne, perchè avendo egli scritto « *nella morta lingua latina e nell'italiana straniera* » (p. 42), essa poesia non potè penetrare fra il popolo in mezzo a cui era fiorita, mentre d'altro canto l'Italia ebbe troppi e più valorosi suoi poeti per curarsi dello straniero « da Catharo Dalmatino ».

No, la ragione, anzi le ragioni sono diverse, e assai semplici, e assai evidenti. Il destino della lirica del Pasquali non fu diverso da quello in genere della poesia petrarchesca di questo secolo, la quale, come ottimamente osservava il Mazzoni (*La lirica del Cinquecento in La vita italiana nel Cinquecento*, Milano, Treves, 1910, p. 277), « non fu in buona fede, e per ciò morì quasi intiera nella coscienza della nazione ». Ed ove questa ragione non bastasse, non si deve dimenticare l'enorme differenza di statura fra le due letterature: che un poeta, elegante quanto si vuole, ma che non si leva certo sopra la mediocrità, come il Pasquali, potesse venir dimenticato in una letteratura che ha dato al mondo tanti e così alti poeti quali l'italiana, è cosa più che naturale; com'è del pari naturale che la piccola letteratura croata, della quale potrà essere tutto l'avvenire, ma di cui non è stato il passato e non è il presente, custodisca gelosamente la gloriola della tenue vena poetica di Annibale Lucio.

\* \* \*

Più breve sarà il mio discorso intorno a Michele Monaldi e a Savino de Bobali Sordo, non perchè quest'ultimo sia poeta inferiore al Pasquali, chè anzi c'è nella sua poesia, come giustamente osserva il K., maggior calore di sentimento, ed anche il contenuto ne è, sotto vari aspetti, più pieno d'interesse; ma perchè il campo della nostra indagine è stato sgombrato da una quantità di problemi d'ordine generale già fin qui, e pure del Bobali m'è accaduto di dire qualcosa, nè credo di dovermi ripetere in questa recensione, che minaccia anche così di diventare un po' troppo lunga.

Il K. non si dilunga a dare notizie biografiche del Bobali, rimandando a quello che ne scrissero il RAČKI (*Stari pisci hrvatski*, 8, p. XV e sgg.) e il KUKU-LJEVIĆ (*Pjesnici hrvatski*, I, p. 297 e sgg.), trattandolo come poeta croato, (poichè anche in questa lingua, sebbene non molto, egli scrisse), ma si limita a far rilevare che l'anno di nascita del Bobali ci è noto pel fatto che nel ruolo dei nobili ragusei del secolo XVI, accanto al suo nome, è apposta l'annotazione che egli divenne membro del Gran Consiglio il 10 gennaio 1550, quando cioè ebbe compiuti i venti anni.

La sua vita, conchiusa fra le due date 1530-1585, semplice e piana, trascorsa come fu quasi tutta, tra Ragusa e Stagno, in mezzo agli uffici impostigli dalla sua condizione di nobile e che egli coscienziosamente compiva con rassegnazione, e gli studi diletti, d'indirizzo prevalentemente letterario, chè alla filosofia non sembra abbia avuto particolari attitudini, come invece il suo amico Monaldi, se dobbiamo crederlo sincero nella satira diretta « al gentil Giamagno », al « Proculo caro » e al « Sorgo cortese », dove descrivendo la sua vita nel campestre ritiro di Stagno, afferma (*Rime*, ed. cit., p. 141 e sgg.):

Studio in alba ogni di ciò, che compose  
Aristotel de' logicali intrichi,  
Chiave di tutte le cagioni ascose.  
Ma, per dirvene il ver, par ch'io m'intrichi  
(Cosa, che sol mi turba, e sol m'annoia)  
Più d'ora in ora; e 'n van me n'affattichi.

Nel 1589, quattr'anni dopo la morte del poeta, i fratelli di lui, Sigismondo e Marino, col titolo « *Rime amorose, e pastorali et satire del Mag. Savino de Bobali*

*Sordo, Gentil' huomo Raguseo*», ne pubblicarono a Venezia presso l'Aldo le poesie italiane, dedicandole, com'era stato desiderio di Savino, con una lettera, all'«*illustr. sig. il signor Marino di Andrea Bobalio*», loro zio, uomo molto facoltoso e in relazione d'amicizia con alcuni dei più cospicui personaggi di quel tempo in Italia, che pare si fosse assunto le spese della stampa.

Questa edizione, riprodotta senza variazioni, insieme alle poesie del Monaldi, in un volume a Ragusa dall'Occhi nel 1783 (noi citiamo sempre da questa edizione), contiene sonetti, che sono di gran lunga i più numerosi (tra essi ve n'ha sei d'altri autori), madrigali, sestine, canzoni, «ottave rime», un dialogo, e infine nove satire in tradizionali terzine, quali erano state profondamente modificate dall'Ariosto, che aveva dato loro, per dirla col De Sanctis, una «forma pedestre, aguzza e sentenziosa, come un epigramma o un proverbio», ma che per il K., così profondo conoscitore della nostra metrica, sono strofe composte di un endecasillabo e di due dodecasillabi ciascuna! (p. 55).

Assai più da vicino del Pasquali, che conservò, come abbiamo visto, una certa indipendenza e originalità in ciò, ricalca il Ragusino la storia del suo amore su quella del Petrarca.

Invaghitosi di Madonna, quand'essa era nel fiore della giovinezza, il poeta espone nelle «*Rime in vita della sua Donna*» tutte le vicende di questo amore, fonte a lui più di dolore e tristezza, che di gioia e serenità, e non finito neppure nel decimo anno, quando, improvvisamente, durante una sua assenza da Ragusa, la morte inesorabile gli ghermì la donna amata, esempio luminoso

di valor, di vaghezza, e d'honestate,

poichè anche dopo egli continuò a cantarla nelle «*Rime in morte della sua Donna*», esaltandone le virtù, come prima ne aveva esaltata l'impareggiabile bellezza.

Le molte relazioni che il Bobali ebbe con parecchi dei più celebrati poeti del suo tempo in Italia, e il lungo studio durato sui testi dei nostri maggiori classici, dovevano portarlo naturalmente a cantare questo suo amore, che indubbiamente fu sincero, con i soliti colori, le solite immagini, i soliti suoni presi a prestito dalla poesia petrarchesca allora trionfante, sicchè è difficile anche nella sua produzione il poter sceverare ciò che è realtà da ciò che è letteratura soltanto. Quindi anche della donna da lui cantata, per quanto riguarda la sua figura storica, poco possiamo con sicuro fondamento asserire, e forse soltanto questo, ch'essa fu una Ragusea. Ma il K. vuol affermare di più, che si chiamò Margherita e che, con tutta probabilità, appartenne alla famiglia dei Cervi. Non mi sembra che gli argomenti da lui portati a sostegno della sua tesi abbiano un grande valore.

Che il Bobali, nel primo sonetto delle *Rime in morte* (R., p. 65 a), canti rivolto a Dio,

Ma tu, che di sì bella Margherita  
N'arricchisti, Signor, non voler ora  
impoverirne . . . ,

o che in quello con cui si chiudono le rime amorose (R., p. 93 b), parli della sua donna come di

Vaga Cervi gentil, che d'oro schietto ecc.,

o che infine anche altrove la chiami «Perla», «Gemma», «nobil thesoro», tutto questo non è certo sufficiente, a chi tenga conto che queste metafore inondano

addirittura i canzonieri d'imitazione petrarchesca, per arrivare alle conclusioni del K. A parte poi che contro di esse sta il sonetto (R., p. 92 b), in cui il poeta immagina che Giove, per evitare che fra quattro giovinette « nate d'uom mortal », « benchè vera Dea ciascuna per bellezza, e per valore », si riaccenda quella gara che fra tre dee già vide trionfatrice Citerea, tolga in cielo la più vaga e la più giovane delle sorelle,

chiari

Gradi, ch'alzan Ragugia oltra le stelle.

Se volessimo pensare, analogamente a quanto fa per gli accenni più sopra riferiti il K., a un significato riposto della parola « gradi », le nostre conclusioni ci porterebbero a ritenere Madonna della famiglia Gradi, con la quale il Bobali fu in relazioni d'amicizia, come risulta da tre sonetti in morte di Pietro (R., p. 96-97 a) e uno in morte di Giovanni Gradi (R., p. 97 b). Nè è il caso, come fa il K., di tentare di eludere questa difficoltà, sostenendo che nulla ci autorizza a ritenere che la giovane rapita in cielo da Giove sia la donna amata dal poeta: bisogna anche qui tener ben presente che siamo dinanzi a un poeta petrarchista, pel quale tutta la bellezza dell'universo si trova conversa nell'oggetto del suo amore, cui nessun'altra donna può stare a paro. Concludendo, a parte la validità di questi argomenti, io vorrei affermare che tali discussioni sono inutili, mancando di una base sicura: era anzitutto da vedere, ciò che il K. non ha fatto, se una Margherita Cervia visse ai tempi del poeta.

Sulla sincera purità dell'amore del Bobali, non lasciano alcun dubbio specialmente le *Rime in morte*: qui, meglio ancora che nelle *Rime in vita*, dobbiamo riconoscere d'aver a che fare con un poeta nato, il quale nei suoi versi esprime ciò che veramente senti, anche se poi i mezzi d'espressione li andò prendendo d'accatto dagli esempi che gli offrivano così i nostri maggiori classici, come la poesia del suo tempo, di cui esso, come abbiamo già accennato e come vedremo anche meglio in seguito, fu perfettamente edotto.

Un posto a parte tra le rime amorose merita, in questo canzoniere, una corona di sonetti, circa una ventina, di carattere pastorale, dedicata a Domenico Ragnina, che narra il breve romanzo d'amore della pastorella Clori, la donna, evidentemente, amata dal poeta, e del pastore Damone, che è il poeta stesso. Anche qui naturalmente restiamo nell'ambito della poesia di simil genere in Italia; però certe descrizioni appena abbozzate hanno un'insolita vivezza e, direi quasi, un acre sapore agreste.

Sull'esempio di quanto si veniva facendo dovunque da noi, anche il Bobali avviò, per mezzo di versi o con lettere, relazioni con letterati e dotti sia della Dalmazia che d'altre regioni nostre; di amici poi e di poeti egli pianse la morte in una corona di sonetti, nei quali si sente come egli lo facesse non per pura esercitazione rettorica, quanto piuttosto per dar libero sfogo ai suoi sentimenti.

A Ragusa egli non poteva mancare dal numero di coloro che, analogamente a quanto si faceva nelle altre città italiane, fondarono, al tempo della dimora colà del Nascimbeni e di G. B. Amalteo, l'« *Accademia dei Concordi* ». Peccato che solo pochi avanzi ci siano pervenuti delle rime di questi accademici, tra cui figurano oltre al Bobali, al Monaldi, che sembra ne fosse stato l'ultimo membro (p. 65), e a parecchi altri, Domenico Ragnina, Niccolò Primi, Marino Caboga, Marino

Darsa, Luca Sargo e quella Giulia Bona, cui il Nostro inviava un sonetto che comincia magnificamente così:

Come se 'l mio bel sol, ch'io piango e canto  
Sol per quietare il duol, che mi flagella...

Chè il Bobali, se qualche volta rivela nei versi asprezze e disarmonie che non troviamo invece nel sempre elegantissimo Pasquali, per lo più riesce felicissimo nel far corrispondere al ritmo richiesto dal sentimento il ritmo del verso, lasciando quindi nel lettore un'impressione che facilmente non si cancella. Sentite p. es., l'impeto di questo verso:

Il tempo fugge, come strale o vento,

e l'ampiezza e la lentezza di quest'altro:

Deh, mentre ancor tarda a venire il giorno.

Accenno soltanto. Piccole cose, ma che rivelano le sue virtù di poeta, le quali generalmente meglio risplendono nei componimenti brevi, che nelle lunghe canzoni dove pochi pensieri sono stemperati in un diluvio di parole inutili, e la cui prolissità è a mala pena tollerabile. Però, come giustamente osserva il K. (p. 73), non che gli manchi l'attitudine a dominare anche un contenuto più vasto, come lo dimostrano le satire, che sono indubbiamente il miglior frutto della sua produzione poetica.

Dei molti letterati d'Italia con cui fu in relazione, ricordiamo qui il Caro, il Napoletano Lodovico Paterno, mediocre artista, ma poeta che aveva una certa sua sincerità; Domenico Venier, che si può fino a un certo punto considerare come l'erede del Bembo, e godè, anche pel suo mecenatismo (rinomati erano i convegni nel suo palazzo di S. Maria Formosa), di fama tale, che il Tasso ricorse a lui non solo pel suo giovanile « Rinaldo », ma anche più tardi, per la « Gerusalemme Liberata »; Laura Battiferri, moglie dell'architetto Ammanati, un'accademica essa stessa, che lasciò poesie religiose e d'occasione, per la più parte encomiastiche, della quale un sonetto di risposta è stampato in fine al Canzoniere del Bobali, insieme a quattro del Monaldi e ad uno di Benedetto Varchi. A questa relazione col Varchi io attribuisco grande importanza, perchè ci dimostra che quelle del Nostro non furono, almeno tutte, come assai spesso tra i poeti petrarchisti che reciprocamente si incensavano senza neppur conoscersi, relazioni puramente occasionali e passeggere. Trattando di essa vedremo che profonda conoscenza egli ebbe della nostra letteratura, e come, pur non essendosi mai recato in Italia, fosse messo al corrente dai suoi amici delle primizie letterarie ancor prima della loro pubblicazione.

Nel secondo dei due sonetti al Varchi (R., p. 121 b), in cui esalta l'opera del Fiorentino, che ha fatto conoscere al mondo intero la gloria militare del « gran Lenzi »<sup>1)</sup>, ricorre il verso

L'alte opre, che co 'l senno, e con la mano,

il quale ricorda così da vicino quello famoso della prima stanza della *Gerusalemme*

<sup>1)</sup> Questo Lenzi, ricordato anche dal Monaldi nel sonetto al Varchi (*Rime ecc.* Ragusa, Occhi, 1783, p. 208 b), è quel Lorenzo Lenzi che del Varchi fu maestro negli anni giovanili, e gli salvò la vita a Firenze. Egli che divenne più tardi vescovo di Fermo e vicelegato avignonese, fu anche autore di poesie religiose. (*Non potemmo controllare questi dati*).

*Liberata* (Il K. naturalmente, come di troppe altre cose, non se ne avvede), da attirar subito tutta la nostra attenzione.

Che anch'esso sia una derivazione del noto verso di Dante nell'episodio di Guido Guerra (Inf. XVI, 39),

Fece col senno assai e con la spada,

avendo subito quasi le identiche modificazioni («*fece* diventa «*opre*», «*spada*», «*mano*») di quello del Tasso, sembra assai improbabile, per non dire da escludersi addirittura. Bisognerebbe pensar proprio a una derivazione dal verso

Molto egli oprò col senno e con la mano,

tanto più poi che all'argomento del poema stesso ci riporta il sonetto, che accenna a

L'orribil nembo, che coi fieri lampi  
E tuoni da Oriente acerba, e fella  
Strage minaccia,

com'è chiamato altrove (R., p. 102 b) il pericolo turco, contro il quale il Lenzi ebbe il compito di fare da scudo:

Produce il sommo Giove a questo tempo  
Lui, perchè fosse scudo alla sua fede  
Contra i fieri Giganti alteri ed empì.

Senonchè a questa derivazione sembrano opporsi evidenti ragioni di date: il sonetto deve essere anteriore al 18 dicembre 1565, quando morì il Varchi; la *Gerusalemme Liberata* fu compiuta appena nel 1575 e pubblicata, in parte, nel 1580, intera un anno più tardi. E allora? Bisogna rassegnarsi a escludere tale derivazione, o ammettere che il nostro Savino abbia potuto leggere quel primo libro del *Gerusalemme*, che viene considerato un primo abbozzo del maggior poema del Tasso, e di cui parecchie ottave ritornarono in questo, quasi immutate. Scartata la prima ipotesi perchè poco verosimile, vediamo se non ci siano argomenti che confermino la seconda.

I primi tentativi del *Rinaldo* e del *Gerusalemme* risalgono, secondo il Solerti (A. SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, Torino, Loescher, 1895, I, p. 42), al tempo del soggiorno veneziano del Tasso giovinetto, cioè tra la primavera del 1559 e l'autunno del 1560. Il padre del poeta, Bernardo, faceva parte della «compagnia» che si raccoglieva nel palazzo di S. Maria Formosa del Venier (alle sue relazioni col Bobali abbiamo accennato), alla cui revisione Torquato sottopose i suoi poemi giovanili, come più tardi la *Gerusalemme Liberata*. Apprendiamo poi dal Solerti (*op. cit.*, p. 51), come Bernardo mandasse a vedere al Varchi il primo libro del *Gerusalemme*, e come questi si pronunciasse molto favorevolmente sul conto del suo giovane autore. Ma c'è ancora qualcosa. Il Fontanini (*Biblioteca dell'eloquenza italiana*. Parma, 1803, vol. I, p. 360) in un elenco di letterati coi quali il Tasso si sarebbe consigliato per la *Liberata*, pone anche Giovanbattista Amalteo, che fu per qualche tempo segretario della repubblica di Ragusa e visse in dimestichezza col Bobali, il quale non solo ne pianse la morte con sincero cordoglio in un sonetto, ma altre poesie gli diresse mentre era ancora in vita. Ora non mi sembra avventato il supporre che dall'Amalteo specialmente, il quale avrà certo conosciuto i primi tentativi del glorioso poema, il Bobali abbia avuto le stanze del *Gerusa-*

*lemme*. Ma anche non volendo ammettere questo che a noi par certo, che il Bobali, per un modo o per l'altro, essendo in relazione con letterati che conobbero i lavori giovanili del Tasso, li abbia potuti leggere e se ne sia quindi servito per i suoi versi, resta libero il campo a un'altra supposizione: che il verso di cui s'è discusso sia stato posteriormente introdotto nel sonetto, secondo la consuetudine dei petrarchisti che, seguendo l'esempio del Bembo (la storia dei famosi cassetti è troppo nota), correggevano, limavano, mutavano continuamente i loro versi.

E veniamo alle satire, che come abbiamo accennato, devono essere considerate il frutto migliore dell'ingegno poetico del Bobali.

Il K. nota, con la solita competenza, che esse pel metro non si differenziano punto « dai capitoli del Petrarca raccolti nella terza parte del suo Canzoniere, che portano il titolo « *Trionfi in vita e in morte di madonna Laura* » (p. 91): sic, e parole non ci appulcro!

Queste satire si riallacciano direttamente alle ariostesche, avendo in comune con esse l'andamento discorsivo e confidenziale, la vivacità della rappresentazione, la precisa particolarità del dire; come quelle, sono una fonte preziosa per la conoscenza della vita, degli studi, delle amicizie, dell'indole del nostro poeta, che raramente si fa il « *castigator morum* » della società in mezzo a cui vive, limitandosi piuttosto a coglierne con amabile e garbata canzonatura le debolezze e i difetti, di cui non si lascia sfuggire neppure i più minuti particolari, in merito forse della sua sordità, che gli permette di concentrarsi, come afferma egli stesso nella satira al Ciuffarino (*R.*, p. 153 e sgg.):

Dite, ch'io sono un Sordo, che tutt'odo;  
E 'nerme con Fortuna ognor guerreggio,  
E negli affanni vivo allegro, e godo,

dove ci si rivela anche questo lato dell'indole del Nostro, che pur negli affanni trova il modo di allegramente vivere.

Mentre alcune di queste satire hanno un contenuto affatto serio e sono niente più di lettere scritte all'uno o all'altro amico, nelle quali guizzano qua e là l'arguzia e lo scherzo di qualche osservazione, in altre predomina quell'elemento comico che informa alcuni sonetti, la cui perfetta comprensione c'è talvolta ostacolata dall'ignoranza delle circostanze in mezzo a cui nacquero e alle quali si riferiscono. Alcune figure comiche efficacemente ritratte dal Bobali, come i « *duo Anima* » da gioco » della satira III, di cui sarebbe troppo lungo raccontare « tutti i loro sciocchi detti, e fatti », sono vive e parlanti. Naturalmente in questi componimenti non mancano le invettive, specialmente contro i detrattori della sua fama di poeta, che pare non siano stati pochi.

Interessante per la conoscenza delle letture predilette del Bobali, molto più varie che il K. non mostri di sospettare, è la satira già da noi citata, in cui il poeta descrive ad alcuni amici la sua vita a Stagno (*R.*, p. 139 e sgg.). I versi:

Innanti a cena or di Gualtier m'adiro,  
Or del mastro Simon mi beffo, e rido,  
Ed or di Lisabetta ò gran martiro;  
E talor di chi sparse in ogni lido  
Le sue dolc'ire, e dolci paci, godo;  
O pur di chi a Ruggier diè più alto grido,

contengono non solo allusioni ad alcuni personaggi del Decamerone, che dimo-

strano, se il poeta può parlarne semplicemente così, quanti e quanto diligenti lettori avesse il Boccaccio nel secolo XVI a Ragusa, ma anche, com'è chiaro, al Petrarca, che « sparse in ogni lido le sue dolci ire, e dolci paci », e all'Ariosto che « a Ruggier diè più alto grido ». Ma il K., per la poca conoscenza che ha della materia che tratta, non s'accorge di ciò ed è tentato di vedere anche nella seconda terzina un'allusione a personaggi boccacceschi, sebbene non sappia egli stesso precisar quali, perchè nel Decamerone si parla di arecchi personaggi che « si aggirano qua e là pel mare (vedi mirabile interpretazione dei primi due versi della seconda terzina!) e giungono così a molte rive » (p. 97), nonchè di molti « Ruggieri », come per es. nella prima novella della decima giornata ecc. (ivi).

Così nei versi della satira all'Amalteo, in cui fa l'elogio della sordità (R., p. 164 e sgg.):

Non farò, come quei, che 'n loro carte  
An lodato le Fiche, e cose frali,  
Apparir la bugia vera con arte,

è evidente l'allusione alla poesia bernesca; ma anche di ciò non s'avvede il K. che, come deploravamo all'inizio della nostra recensione, s'è accinto allo studio della poesia del Cinquecento in Dalmazia con mezzi troppo inadeguati, per fare un lavoro veramente utile.

Concludendo l'analisi dell'opera poetica di Savino de Bobali, il K. ripete suppergiù quello che già ebbe a dire a proposito del Pasquali, con qualche aggiunta. Il poeta ragusino rimase per gl'Italiani sempre un estraneo e fu subito dimenticato, « mentre — scrive testualmente il K. (p. 91) — se avesse espresso nella sua lingua materna croata i bei pensieri che espresse in queste rime, io non dubito un momento che egli verrebbe considerato uno dei principali lirici ragusei del secolo XVI ». O perchè mai? Non certo di lui, che fu un conoscitore così profondo della nostra lingua, succhiata col latte materno, e nella quale poi andò perfezionandosi con lo studio paziente e diligente sui classici, non avendo potuto recarsi a Firenze, come sarebbe stato suo desiderio e come invece si recarono tanti altri suoi conterranei e quel Luca Sörgo, al quale scriveva (R., 111 b):

Or che, Sörgo gentil, ti trovi in parte,  
Ch'al bell'idioma Tosco è 'l fonte vero  
Puoi ben trarten la sete, e di leggiro  
A me, che t'amo tanto, ancor far parte.  
Quel, ch'io vo raccogliendo a parte a parte,  
Con gran fatica, e per più d'un sentiero,  
Tu in loco, e 'n riposo, e 'ntero intero  
Godi sì, che puoi far Natura l'arte;

non certo di lui, dicevo, si può sostenere che un'imperfetta conoscenza della lingua in cui imprese a poetare gli ha impedito di raggiungere quell'eccellenza che avrebbe conseguito poetando in croato. Il professor Körbler può per conto suo affermare ciò che gli pare, ed anche che la lingua materna del Bobali fu la croata, ma contro queste sue affermazioni parla il poeta stesso, il quale, pensiamo, ne avrà pur dovuto saper qualcosa. Cito così a caso.

Nel sonetto ad un Evandro (R., p. 127 b), che non sappiamo chi sia, parlando della sua donna dice:

Or nella nostra, or nell'altrui favella  
Scrivo cose di lei ...;

e nel già citato sonetto a Giulia Bona (*R.*, p. 131 *b*) ricorre un'espressione simile:

.... direste ben, che quanto  
Se n'è già scritto in *questa* lingua, e 'n *quella*.

Ma ove si fosse in dubbio, che sarebbe stolto, sul significato delle espressioni « *nostra* » e « *questa* », ecco due versi che non possono lasciar più incertezza alcuna: il sonetto al Darsa (*R.*, p. 95 *a*) comincia così:

Darsa, il cui puro, vago, e dolce canto  
Nel bel soave *tuo* sermon natio,...

Almeno questo dovrà concedere il K., che il Bobali sapeva pur tanto d'italiano, che se avesse reputata sua lingua la croata, avrebbe detto non *tuo*, ma *nostro* « sermon natio ».

\* \* \*

Inferiore, senza paragone, ai primi due come poeta, Michele Monaldi, il terzo dei rappresentanti della poesia italiana in Dalmazia nel secolo XVI di cui si occupa il professor Körbler, ha dal punto di vista della storia della cultura di questo tempo nelle città dalmate, un'importanza pari, se non addirittura maggiore di quella del Pasquali e del Bobali.

Filosofo, teologo, matematico, poeta, e — come afferma Serafino Cerva nelle « *Notizie storiche della vita, e scritti di M. Michele Monaldi* », premesse alla ristampa delle rime di costui fatta dall'Occhi di Ragusa — distintosi in queste varie discipline « come se avesse portato allo studio di ciascuna un ingegno ed un'applicazione singolare », il Monaldi con la sua multiforme attività di scrittore, che rispecchia il periodo della reazione cattolica, viene magnificamente a rincalzare e riconfermare la giustezza della tesi da noi sostenuta del perfetto parallelismo, anche in questo secolo, tra lo svolgimento della cultura dalmata e quella delle altre regioni d'Italia, senza, direi quasi, neppure i caratteristici ritardi del provincialismo, tanto erano strette, intense, vive le relazioni tra le nostre città costiere e i principali centri culturali della Penisola.

Il nostro interesse non è rivolto qui all'autore dei *Dialoghi sulla bellezza*, dei *Dialoghi dell' avere e della Metafisica*, sebbene sarebbe quanto mai istruttivo poter lumeggiare quel fervore di studi filosofici che s'accese nelle città della Dalmazia, ma specialmente a Ragusa, nel tempo stesso in cui Sperone Speroni, nel patrio Studio di Padova, dissertava sulla filosofia dei due massimi pensatori della Grecia; qui c'interessa il rimatore, il quale se anche non ebbe da natura il divino dono della poesia, tese con nobile sforzo a conseguir anche in questa quell'eccellenza che i contemporanei gli riconobbero nelle altre discipline, sicchè Giacomo Eborense, ossia Flavio Giacomo Pirro, un ebreo portoghese ridottosi dopo lunghe peregrinazioni attraverso tutta l'Europa a Ragusa, poteva tesserne l'elogio brevemente così:

Occidit heu! fato raptus properante Monaldus:  
Non tulit huic uni magna Rhacusa parem.

Anche la vita del Monaldi, dedicata tutta agli studi, non presenta casi degni di particolare menzione. Che egli non sia nato intorno al 1550, come pretendono Serafino Cerva e alcune vecchie storie letterarie, ma al più tardi nel 1540, fu già

sostenuto da F. JELASIĆ (« *Miho Monaldi, Irene iliti o Ijepoti* »<sup>1)</sup>), Zagabria, 1904, p. 12); è merito del K. aver chiarito meglio questo punto, osservando che se il Monaldi era già noto come elegante verseggiatore mentre era ancora in vita Benedetto Varchi, prima quindi del 1565, come risulta dai sonetti che si scambiarono, almeno a una diecina d'anni prima del 1550 bisognava porre la data della sua nascita (p. 63). Uscito dalla famiglia Gabrieli, trasferitasi da Prato a Ragusa nei primi decenni del quattrocento, quando vi si stabilì pure la famiglia Monaldi, oriunda da Pesaro, di questa assunse egli insieme al fratello Bartolomeo il nome « *per affetto grande, che portavano ad un loro parente di detta casa dei Monaldi* », come apprendiamo da un elenco dell'Ordine dei cittadini ragusei detti volgarmente Antonini, a cui appartennero le due famiglie.

Le sue rime, del cui scarso valore poetico abbiamo detto, e che neppure pel numero si possono paragonare a quelle degli altri due poeti trattati dal K., hanno avuto in compenso l'onore di ben tre edizioni. Una prima edizione di tutte le sue opere fu fatta per cura dei figli della sorella di lui Decia a Venezia, nella stamperia del Bariletta passata durante l'anno in proprietà di Altobello Salicato, nel 1599, sett'anni dopo la sua morte; nel 1604 se ne fece una seconda, a soli cinque anni di distanza, sempre per cura dei nipoti; Antonio Occhi poi ne ristampò a Ragusa, come già dicemmo, insieme con quelle del Bobali, le poesie italiane soltanto, col titolo « *Rime di M. Michele Monaldi cittadino Raguseo* », che è l'edizione dalla quale, sono fatte le nostre citazioni.

La maggior parte di queste poesie sono sonetti, di cui sei d'altri autori; ci sono poi canzoni, madrigali, un' « ottava rima », una sestina, e una lunga epistola poetica in endecasillabi sciolti.

In essa Lino scrive a Ipermestra sua sposa, per ringraziarla di avergli salvata la vita, incorrendo nell'ira implacabile del « fiero padre » suo,

Quell'empia notte, che per poco il lume  
Del viver mio si crudelmente estinse;  
Ed a quarantanove miei fratelli  
Racchiuse gli occhi in sempiterno orrore,  
(R., p. 221)

e annunziarle che, aiutato dal « fior di Grecia », viene a liberarla dalla prigionia in cui è tenuta.

Questo poemetto, chiamiamolo così, il quale si riallaccia al noto episodio delle Danaidi cantato da Ovidio nelle sue Eroidi (XIV, Hypermestra), non si raccomanda certo per particolari bellezze poetiche, o per il modo con cui è condotta l'azione, che è tutta narrata, o perchè al poeta sia riuscito di ricavare da questa favola mitologica un carattere ben disegnato, chè sono in troppo stridente contrasto gli arditi propositi di Lino nell'atto in cui si accinge

In su un alto destriero, e dell'ostile  
Sangue bagnato, a tutti mostrar, come  
Si dee combatter per l'amata cosa,

con la sua fuga, poco prima da lui ricordata, nella truce notte della strage, quando

<sup>1)</sup> « Michele Monaldi, Irene, ossia della bellezza ».

non si peritò di abbandonare in balia del vecchio padre sanguinario l'amata moglie, scordando persino, tanto era il terrore da cui era invaso, di baciarla, per non farne un personaggio intimamente contraddittorio e quindi artisticamente insignificante. L'interesse di questo libero rifacimento del mito delle Danaidi, che il K., il quale, a quanto mi assicurano, dovrebbe essere professore di latino all'Università di Zagabria, ha il torto gravissimo di non essersi avveduto che è di schietta derivazione ovidiana, anche se il Monaldi ha storpiato un po' i nomi, facendo di Ipermnestra un' *Ipermestra*, e di Linceo, come veramente si chiama l'unico Egiziade sfuggito alla strage, un *Lino*, l'interesse di questo rifacimento, dicevo, è tutto nel metro adoperato, quell'endecasillabo sciolto (il K. questa volta si limita prudentemente ad affermare che sono versi non rimati, senza specificar quali) che, sul principio del secolo, Giangiorgio Trissino aveva adottato con felice intuito per la sua « Sofonisba » e che, dopo aver già allora diviso il campo coll'ottava del poema cavalleresco specialmente nelle traduzioni dei poemi greci, rimase presso di noi il verso tragico per eccellenza.

Scarsa importanza hanno le rime amorose del Monaldi, che non occupano neppure, come invece quelle degli altri due poeti esaminati, un posto numericamente preponderante nel suo Canzoniere. Egli ebbe, come confessa da solo nel primo madrigale (*R.*, p. 183), il suo modello nel

Sacro Tosco gentile  
Che sopra Sorga al suon dei dolci accenti  
Fece più volte già fermare i venti.

La storia del suo amore è quella medesima di tanti altri rimatori del suo secolo, che senza sincerità e senza quindi nessuna nota originale, si posero pedissequamente sulle orme del Petrarca: tutto fa supporre che la passione cantata dal poeta non gli abbia mai realmente infiammato il cuore, ma sia frutto soltanto della sua immaginazione. Infatti, se già per il Pasquali e per il Bobali abbiamo dovuto lamentare la scarsità di riferimenti concreti alla realtà della loro donna, qui ogni nota è così generica, così vaga ed imprecisa, che vana impresa sarebbe volerne trarre una deduzione qualsiasi.

Nulla c'è dato di sapere del nome di Madonna, perchè se il sonetto che comincia (*R.*, p. 204 b):

A che pianger la bella, e casta Irene  
O cieco mondo.....

sembra parlare a favore di un'Irene, quello « *Per la Sig. Fiore Zuzzeri Pescioni al Boccabianca* » lascerebbe supporre che questa ai suoi tempi famosa rimatrice, che del poeta fu cugina, ne avesse anche infiammato il cuore; e tale supposizione potrebbe trovar conferma nei versi del sonetto (*R.*, p. 199 b) dove lamenta la morte della donna amata: contro di essa, dice rivolto a lei, non ti furono

..... schermo il puro core  
O le tue rime si leggiadre e scorte,  
Che al mondo ti daranno eterno onore.

Senonchè la Zuzzeri sopravvisse di quasi dieci anni al Monaldi, e sappiamo d'altra parte che anche in Dalmazia, come nel resto d'Italia, numerose furono le donne fornite di buona cultura che allora si dedicarono alla poesia. E del

resto, nulla sappiamo della patria della sua donna, come nulla sembra saperne il poeta stesso, a giudicare dai versi (R., p. 180 b):

Felice mare, avventurosa riva  
Che la produsse! o conca alma gentile,  
Che n' arricchisti sì, qual tu ti sia!

Non ha quindi torto il K. quando suppone che il Monaldi, il quale mai prese moglie, non abbia neppure mai veramente amato, perchè «nessuna sua poesia è tale, da doversi ritenere frutto di un amore reale e di un sincero sentimento: ognuna di esse si può considerare prima frutto del suo cervello che del suo cuore» (p. 99).

Indubbiamente c'è più sincerità, ed anche una certa profondità di sentimento, nei sonetti composti per la morte di congiunti, di amici, di letterati, tra cui figurano il Caro, l'Amalteo, il Darsa, il Bobali, Giovanni Gradi.

Non mancano neppure sonetti che ci mostrano come anche il Monaldi fosse in relazione con parecchi poeti d'Italia e della Dalmazia, col Varchi, con Luca Sargo, col Boccabianca, col Menze, con Giulia Bona, con Niccolò Primi e con Mario Caboga, il noto teologo che prese decisamente posizione contro le dottrine luterane, quando esse, intorno al 1570, cominciarono a farsi sentire nell'arcivescovato di Ragusa (J. CH. ENGEL, *Geschichte des Freystaates Ragusa*, Wien, Doll, 1807, pp. 224-25).

S'è visto come il Pasquali cercasse rifugio dalle patite disillusioni amoroze nella fede, e come quindi ciò desse origine ad alcune rime di carattere religioso ed ascetico, le quali non mancano neppure nel Bobali; però importanza maggiore, prescindendo completamente dal loro valore artistico che resta fuori di discussione, trattandosi di mere esercitazioni rettoriche, hanno i due componimenti del Monaldi che chiudono il volume. Il primo è una parafrasi del salmo XXXI (non del Vangelo, come erroneamente afferma il K. a pagina 101), che comincia «*Beati quorum remissae sunt iniquitates, et quorum tecta sunt peccata*»; il secondo una traduzione libera o parafrasi dell'ode oraziana (III, 24) «*Intactis opulentior*»; e il prof. K., latinista, doveva, ci pare, farlo rilevare. Che non se ne sia avveduto? Questi componimenti dimostrano come subito si facesse sentire in Dalmazia l'influenza di quella copiosa letteratura in verso e in prosa che, al tempo della Controriforma, fu determinata, in parte, dal ravvivato sentimento religioso, ma soprattutto, dall'efficacia direttamente esercitata sulla cultura dai Gesuiti, i quali già nel 1560 vennero a Ragusa e vi iniziarono il loro insegnamento (J. Ch. Engel, *op. cit.*, p. 218).

E così troviamo il Monaldi, in gara col Borghesi, col Benamati, con Celio Magno, Francesco di Terranova, Ottavio Tronsarelli, lasciarsi ispirare in una lunga canzone (le strofe sono di sedici versi, non di varia lunghezza, come crede il K., ma tutti endecasillabi, meno l'ottavo che è sempre un settenario) dall'avvenimento che commosse i cuori e le fantasie di tutto il mondo cristiano, dalla vittoria che a Lepanto le forze riunite della cristianità riuscirono a riportare, auspice il pontefice Pio V, sotto il comando di Don Giovanni d'Austria, ma per merito specialmente della flotta veneziana comandata dal Veniero, sui Turchi. Questa canzone, che il K. non esita a giudicare la miglior poesia del Nostro, sebbene anche qui vi traspaiano lo sforzo e lo stento, è importante perchè sta a dimostrare che è più un luogo comune, una frase fatta, che una realtà storica, l'asserito odio da parte di Ragusa contro Venezia. Infatti se la cosa fosse stata nei termini che abitualmente si è soliti di prospettare, il Monaldi non

avrebbe certamente accentuato in maniera tanto palese i meriti di Venezia nella storica giornata, da iniziare la canzone così (R. p. 192 e sgg.):

Almo Leon, che d'or l'altera fronte  
Ai cinta intorno; ed allor che più preme  
L'irato Adria, l'acqueti e torni in pace,

per concludere, rivolto al pontefice, esprimendo la speranza che l'amicizia tra Venezia e Spagna rimanga indissolubile, perchè solo a tale condizione

.....vedrem mancar le spine  
Dure, ch'avanzan della colpa vecchia.

È affatto arbitraria l'interpretazione del K., il quale, tenendo fermo alla sopra-citata frase fatta dell'odio di Ragusa contro Venezia, crede di vedere un tentativo di giustificazione da parte del poeta delle lodi levate ad essa, nei versi del congedo:

Canzon, dovunque vai, tu puoi ben dire,  
Quanto ardor nel mio petto accende ognora  
La virtù di chi tutto 'l mondo onora.

Concludendo, siamo d'accordo col K. che il Monaldi poeta veramente non fu, ma solo un colto ed abile verseggiatore; non crediamo però che la sua importanza per la storia della cultura dalmata ne esca da ciò diminuita, chè anzi questa deficienza di forza poetica innata, lo dispose maggiormente ad essere il riflesso esatto della letteratura italiana di quel tempo in tutte le sue manifestazioni più significative, venendo così ancora una volta a ribadire la verità della tesi da noi sostenuta, tesi non preconcepita, ma scaturente dall'obbiettiva interpretazione dei fatti.

\* \* \*

In coda (già, sempre così: *in cauda venenum*) allo studio del prof. Körbler troviamo riassunte e ribadite con maggior intransigenza, le affermazioni, sparse qua e là nel corso della trattazione, dell'esoticità della lingua e della cultura italiana in Dalmazia, sebbene, come s'è detto, il nostro critico si possa considerare uno degli studiosi croati più equanimi ed equilibrati.

Non staremo a ribattere qui nuovamente tali conclusioni, ripetendo quanto abbiamo affermato nell'esordio, e dimostrato, ci sembra, nel corso di questa recensione. Ma non possiamo deporre la penna, senza esprimere un sospetto che fortemente ci tormenta.

S'è visto quali e quanti spropositi, e inesattezze, e sviste, e sospetti silenzi sia riuscito al K. di accumulare nel centinaio di pagine del suo studio sulla poesia italiana in Dalmazia nel sec. XVI, che pure fu letto da lui, membro effettivo dell'Accademia di Zagabria, in una tornata di questa, riscotendo, immagino, i più calorosi applausi da parte degli accademici presenti, e pubblicato negli atti dell'Accademia stessa, al primo posto. Ora tutto questo non depone certamente a favore della serietà scientifica della prefata Accademia, che tante volte abbiamo inteso citare addirittura come esempio.

Che sia, questa dell'Accademia Jugoslava, una fama usurpata, almeno in parte? È quello che si vedrà.

ARRIGO ZINK.

LUJO VOJNOVIĆ, *Dubrovnik, jedna istorijska šetnja (Ragusa, un'escursione storica)*, Zagabria, Kugli, s. a. (la pref. è dell'ottobre 1922).

Dagli ultimi decenni del sec. XIX in qua i Vojnović hanno dato un contributo non tenue all'interpretazione storico-artistica del passato di Ragusa: primo fra tutti, anche in ordine di merito, COSTANTINO V. (il Molmenti raguseo) che studiò le istituzioni politiche e amministrative, la vita ecclesiastica, culturale ed economica della sua città con preparazione larga sulle fonti e spesso con acutezza serena di giudizio (*Državno i sudsko ustrojstvo Republike Dubrovačke*, Zagabria, 1891-92; *Crkva i država u Dubrovniku*, Zagabria, 1894), superato il periodo in cui s'era volto soltanto all'azione politica, insieme con Miho Klaić, come capopopolo (*narodni vođa*), per affermare il pensiero nazionale croato (*Un voto per l'unione ecc.*, Spalato, 1861; *Lettere dalla Croazia*, Zara, 1873, ecc.); IVO V., artista più che erudito, felice e originale nel ritrarre in un dramma d'ambiente e di coscienze (*Dubrovačka trilogija*, Osijek, 1911) il piccolo mondo raguseo che si trasforma e dissolve per effetto di forze ed idee nuove; e infine LUJO V., autore d'alcuni libri pregevoli di storia, in cui s'ammira, non meno che l'arte dello stilista terso e vivo, l'accuratezza dell'indagine e la validità dell'argomentazione (p. es. *Dubrovnik i Osmansko Carstvo*, Belgrado, 1898; *La Monarchie Française dans l'Adriatique*, Parigi, 1917 e *Pad Dubrovnika*, Zagabria, 1908). Di Lujo Vojnović vogliamo ora prendere in esame la guida storica di Ragusa, mandata in luce la prima volta nel 1893 (*Vogj kroz Dubrovnik i okolna mjesta*, Ragusa, Pasarić), rielaborata nell'edizione cirilliana del 1906 (Belgrado, Pavlović) e in quest'ultimo assetto rimessa in commercio a Zagabria con emendamenti ed aggiunte. Anche se si tralasci di accennare alla differenza di pensiero e di espressione fra le tre edizioni — cosa che potrebbe riuscir istruttiva a chi s'indugiasse nel tracciare un profilo politico dell'autore — non si può far a meno di avvertire che in questo lavoro le finalità del propagandista soverchiano di molto la dirittura serena dello studioso e che, mentre il libro è ancora consultabile con discrezione per l'età moderna, ove non di rado traspare lo zelo di ricerche assidue e di giudizi meditati, nella parte medioevale, la più ardua e discussa, come quella che richiede ben maggior acribia e competenza, si rivela fin troppo apertamente superficiale; qua e là perfino tendenzioso. Spiace davvero riscontrare mende così gravi in uno scrittore, che aveva pur dato d'ingegno e di dottrina saggi punto mediocri e che, se non si fosse smarrito troppo presto nella retorica partigiana, avrebbe lasciato di sè migliore nominanza come storico di Ragusa. Ma così, accanto a imperfezioni tecniche evidenti (materia mal digerita nel primo periodo, sproporzione fra le parti), in questa guida storica ci sono molti vizi d'omissione e mancanza soprattutto d'un intendimento storico omogeneo dello spirito di Ragusa, sia che si palesi, pur traverso le varie vicende dei secoli, nella vita culturale, economica e politica o che si tramuti ed evolva per la spinta di congiunture e necessità particolari: tra le movenze poi d'uno stile, che in questo compendio si fa per certi tratti stranamente ambiguo e prezioso, emerge talvolta spiccato il difetto di serietà e di organamento, si da colpire anche il profano e renderlo circospetto nella lettura. Perchè quando una sintesi storica (p. 6) vuol essere nel concetto di chi la ricomponne non scheletro informe, ma opera d'arte; quando vuol offrire un quadro caratteristico di storia locale entro la grande cornice della storia del mondo (p. 27 n.), incombe il dovere che non si scambi con la faciloneria da gazzettanti l'eloquenza solenne degli storiografi e che colorando con mano rapida i casi più singolari del passato non si devii dal

culto del vero, nè si perda di vista il movente e il fine più alto dello studioso, al di sopra d'ogni competizione o interesse transitorio; altrimenti si rischia di sdruciolare nel romanzesco o di servire (peggio ancora) a tesi prestabilite e false. E così la recensione del libro di L. V. sarebbe finita, messo che ne è in chiaro l'indirizzo fondamentale; ma essendo questa guida diffusa assai nei circoli di media cultura in Dalmazia e fuori, dato poi che vi si ripetono giudizi diventati ormai luoghi comuni in parecchi storici slavi e trasfusi inconsciamente anche in opere di italiani, è utile che alcune asserzioni, qui entro rispuntate, siano ridiscusse, non tanto per il Vojnović, il quale dove non forvia per motivi di parte o inesattezza di conoscenze riguarda posato e giudica preciso, quanto per la verità storica: chè dall'ENGEL (non sempre rigido e imparziale com'è ritenuto da parecchi) in poi errori di fatto e di valutazione tutt'altro che trascurabili son passati, salvo eccezioni lodevoli, per la trafila dei libri su Ragusa. Soffermiamoci per ora su qualche affermazione di Lujo Vojnović.

p. 9. «Con tutta probabilità su quei balzi rupestri ci fu pure avanti la fondazione di *Dubrovnik* un mucchio di casupole di pescatori greco-illirici, e fors' anche di latini, denominato *Ragusa*. Così la città si battezza dai tempi più antichi con duplice nome, immagine fedele della sua peculiare mischianza di mondo latino e slavo-greco». — Come si comprende subito, c'è qui intralciatura voluta d'idee e di parole: l'equazione erronea di «greco-illirico» e «slavo-greco», impostata con accorgimento ingannatore, può sembrare logica solo a chi pensi o sostenga che gli antichi Illiri fossero *protoslavi* (vedi L. Vojnović, *La Dalmatie, l'Italie et l'unité yougoslave*, Genève, 1917, p. XXX). E poi di quali documenti o illazioni fa tesoro il V. per affermare che verso la metà del sec. VII Ragusa fosse battezzata anche «*Dubrovnik*»? E da chi? F. Šišić, più prudente ed equo, scrive: «la città di Ragusium, chiamata *più tardi* in croato *Dubrovnik*» (*Pregled povijesti hrvatskoga naroda*, Zagabria, 1916, p. 351). D'altronde anche il nome di Ragusium (*Ragusion*) sembra d'origine preromana (illirica), come giudicò il JIRECEK. A proposito della mischianza di Latini e Slavi, c'è da osservare che ancora nello statuto di Ragusa alla *civitas antiqua* (latina) vien contrapposto il piccolo *burgus*, appiè del monte Sergio (*mons Sancti Sergii*, 412 m.), ricetto degli Slavi: più tardi, aggregato il sobborgo alla città dopo il 1296, le mura si ampliano e cingono l'area complessiva: appena da quel tempo si può parlare di due nomi e di rapporti statistici tra le due stirpi a Ragusa.

p. 10. «Ragusa non perdette il suo puro carattere latino che appena nella prima metà del secolo decimo... Nacque colà un certo idioma romanzo (*neki romanski jezik*), in cui i patrizi parlavano e scrivevano in giudizio fino ai tempi del Cerva Tuberone, alla metà del sec. XV». — Vediamo come tratti la *vexata quaestio* della fisionomia etnico-idiomatica di Ragusa nel medioevo F. Šišić (*ibid.*): «La popolazione fu dapprima romana; ma tuttavia dal secolo *dodicesimo* in poi cominciano ad emergervi i vicini Slavi *col tempo* immigrati (Croati e Serbi), che già nel sec. XV dettero alla città un'impronta slava». E qui conviene che ben si fissino alcuni capisaldi sulla base dei documenti. Sebbene il Jirecek parli d'una densa immigrazione di fuggiaschi e mercanti slavi nel sec. XIV (*Staat und Gesellschaft* ecc., in *Denkschriften der kais. Akad. d. W.* LVI, p. 73), tuttavia allora non si produce a Ragusa che una venatura ben distinta di elemento slavo, segnatamente negli strati popolari, dove però ancora predomina l'eloquio romanzo e il bilinguismo appena spunta: la città nel suo complesso ha ancora aspetto latino. Stjepan Dušan (1336-1356) tratta i Dalmati come Latini; nel sec. XV i Serbi

designano ancora i Ragusei col nome di Latini (Jirecek, *op. cit.*, p. 4 e MIKLOŠIĆ, *Monumenta serbica*, Vienna, 1858, p. 147): del pari anche i canti nazionali serbi sul finire del medioevo. E si badi che la denominazione di *Latini* non significò allora *professanti il cattolicesimo* (appena più tardi ebbe anche questo senso): così almeno risulta dal giudizio categorico del Cerva Tuberone che « i Dalmati si chiamano Latini, non perchè ubbidiscano al Pontefice Romano, ma perchè *lingua, habitu et litteris latinis utuntur* » (mi si passi la vieta, ma necessaria citazione). Il De Diversis, a mezzo il sec. XV, ricorda gli Slavi come vicini di Ragusa (*Sed cum civitas ipsa vicinos habeat Sclavos*, De situ etc., ed. BRUNELLI, p. 76) e altrettanto si desume dalle *Reformationes* di Ragusa (sec. XIV), dove si trovano accenni ai *confinia Sclavorum*. Appena verso la fine del Quattrocento, ai tempi di Elio Lampridio, la situazione si può considerer mutata, in seguito ad immigrazioni sempre più forti di schiatte slave, spinte dai Turchi verso le città marittime e accolte nello Stato di Ragusa, come nelle città venete della Dalmazia, senz'ombra di avversione. Ha torto il TAMARO quando scrive (*Italiani e Slavi nell'Adriatico*, Roma, 1915, p. 157) che nel Quattrocento le condizioni nazionali di Ragusa sono « un viluppo pieno di misteriose contraddizioni, un complesso di chiaroscuri in cui non si distingue una forma precisa ». È il bilinguismo che si afferma verso la fine del sec. XV. Nulla di strano quindi che qualche atto del Senato in quel tempo (1493-1502) indichi come *idioma nostrum* o *lingua nostra* lo slavo (cfr. M. BARTOLI, *Das Dalmatische*, I, 208); mai però, bisogna aggiungere, il romanzo o l'italiano si disse *lingua straniera*: chè anzi le genti d'Italia son chiamate in un documento del 1472 *nostri consanguinei*. Certo in questo riguardo i documenti devono essere vagliati nel loro complesso, perchè non si prenda un barlume o meglio una delle facce del vero per la verità intera e si esca per tal modo da quello stato di incertezza che niente risolve. Se Ragusa non avesse avuto un popolo di mercanti e navigatori, se il territorio della repubblica fosse stato più ampio, e il vecchio patriziato più rigido e pugnace nel suo isolamento, forse la città si sarebbe più a lungo conservata così latina nella lingua, come si è mantenuta nell'aspetto, nei monumenti e nella cultura. Il bilinguismo nella parlata familiare e indi la loquela slava sparsa di fiori italici propria di Ragusa, effetto della vitalità del segno lessicale latino radicato negli spiriti e del crescente urbanesimo slavo, perdurano nella città, pur con oscillazioni statistiche per diverse ragioni inevitabili, fino allo sfascio della repubblica; ma tutta la vita ragusea nelle sue manifestazioni politiche e amministrative continua ad essere prettamente latina e italiana. In particolare poi nella seconda metà del Settecento è da porre in rilievo che slavi d'origine ed anche di lingua scrivono o traducono pure (dal greco o dallo slavo) in latino: fenomeno unico nelle lettere di quel tempo in Europa, non certo determinato soltanto dalla scuola gesuitica, che fino al 1773 prosperò anche altrove: indice della temperie culturale e sociale di Ragusa, senz'alcun'attinenza col problema della nazionalità che comincia ad essere sentito ed agitato assai più tardi. E quel certo (!) idioma romanzo, di cui parla il Vojnović, tutti sanno essere il dalmatico che, con alcuni temperamenti e immistioni, persistette a Ragusa fino alla metà del Cinquecento, non senza lasciare ancor oggi assai più che in altri luoghi della Dalmazia ivi tracce sicure di sè nel serbo-croato, come provò il Bartoli, interessando al fenomeno del dalmatico i maggiori glottologi d'Europa.

Peccato non poter qui trattare con buona copia di prove la storia di Ragusa dal punto di vista linguistico; ma credo che pur questi lineamenti generali siano abbastanza precisi.

p. 10-12: parecchie asserzioni antistoriche (cos'è quella « mješovita aristokracija » del sec. X?) e qualche curiosa omissione, nei riguardi specialmente di Venezia. Come fa a dire il V. che Pietro Orseolo II non *potè* prendere Ragusa? Ma *potè* ben accettare il giuramento di vassallaggio del vescovo e dei nobili a nome della città! E della conquista di Ragusa nel 1171 da parte dei Veneziani durante la guerra con Manuele Comneno il V. tace, quantunque ricordi le guerreglie con gli Arabi, l'alleanza coi Normanni a danno di Venezia e tante quisquillie relative ai contatti coi Serbi dell'interno.

p. 13. « Il proposito del conte Damiano Juda di governare Ragusa come padrone assoluto costrinse il patriziato a chiedere un conte ai Veneziani ». — A riconoscere inesatta questa vecchia tradizione degli storici contribuirà senza dubbio uno sguardo alle fonti su Ragusa.

1) CRONACHE. Lasciando da parte i rozzi esametri di Melezio (91 di numero), che pur sformati come ora li leggiamo non sembrano composti prima del sec. XV (GELCICH, *Il conte Giovanni Dandolo*, Trieste, 1906, p. 15), gli annalisti ragusei sono posteriori al Quattrocento: alcuni di loro, medioevali nella struttura e nei criteri, sebbene vissuti ai tempi del Machiavelli e del Guicciardini (Ragnina); altri affatto insensibili alle tendenze istoriomatiche del loro secolo (Resti), circospetti e laconici tutti, come il V. giustamente osserva (p. 44), traggono luce languidissima dall'arte e scarsa ne raggiano sulla vita del passato. Narratori per commissione, si sforzano di affermare l'indipendenza mai spenta di Ragusa attraverso dieci secoli di vita municipale; togliendo episodi e figure alle storie esterne e adattandoli alle vicende della loro città, procurano a volte di evitar gli scogli più visibili, mentre urtano in altri più latenti; danno a leggende mal ricucite il colore ingenuo della verisimiglianza; cozzano contro gli elementi della cronologia; inventano doni o privilegi che nessun documento conferma. Non però tutte le cronache, rimaste manoscritte, son giunte a noi: sparite dopo il terremoto o con la rovina della repubblica, ne abbiamo compendi o rimaneggiamenti o citazioni nelle opere dei continuatori: qualcuna fu dal senato corretta o stranamente mutilata (esempio tipico quella di Serafino Cerva, morto nel 1759). Degli annalisti ragusei alcuni non poterono consultare le carte dell'archivio patrio (p. es. il Resti, cfr. Gelcich, *op. cit.*, p. 6). Nei riguardi di Venezia, questi cronisti non ammettono che l'alleanza da pari a pari, mai la soggezione di Ragusa: è naturale quindi che si debbano consultare, specialmente per il sec. XIII e la prima metà del XIV, con vigile cautela.

2) DOCUMENTI: a) furono rogati nel sec. XIII solo per scopi di diritto privato o di legislazione municipale; b) vennero alterati e ridotti a scarsi frammenti quelli dell'epoca veneziana fino al 1358 per determinazione senatoria (del 1410), così che sparvero le ordinanze non riferibili all'attività del comune indipendentemente dall'influsso veneto o agli interessi privati; un'altra revisione assottigliò il numero dei documenti nel 1807 (tutto ciò che i nobili ritenevano opportuno di annientare), nei pochi mesi di vita amministrativa autonoma durante l'occupazione francese; molte pergamene medioevali furono distrutte, prese per carta straccia o adoperate per rilegature di libri durante il sec. XVII, cfr. GELCICH, *Дворованку Архива* (*L'Archivio di Ragusa*), Sarajevo, 1910, p. 1-2; c) devono essere integrati o ricostruiti con l'aiuto degli archivi d'altre città dalmate, di Venezia ecc.; d) incendi, terremoti (1520, 1667) e furti (anche di studiosi!) cagionarono la perdita di carte forse pregevolissime. A ciò si aggiunga che mancano verbali di adunanze fino alla promulgazione dello statuto (1272) e memorie o diari di chiese e mona-

steri, sussidi validissimi agli storici degli altri municipi. Infine si noti che parecchi documenti di quel tempo sono senza data.

Per tornare a Damiano Juda, il racconto tradizionale che ne ritrae l'atteggiamento politico (accennato dal V.) non regge a causa di parecchie stranezze e sconcertanze al controllo della critica storica. Secondo i cronisti, il Juda (si badi alla suggestione del nome) avrebbe voluto trasformare il libero comune in autocrazia (caso unico in Dalmazia) nel 1204 (Resti), tradendo i suoi concittadini; ma Pietro Benessa, genero del Juda, che avrebbe consegnato ai conti veneziani Ragusa, come può essere decantato quale rivendicatore della libertà? Nò, egli doveva essere detto, secondo lo spirito municipale raguseo di allora e le tendenze degli annalisti, doppiamente traditore: del congiunto e della patria. Nelle cronache invece, per motivi ben chiari, è svisato tutto il fatto. Il Juda risulta certamente figura storica: è ricordato in una carta dell'archivio capitolare di Spalato nel 1222 quale *comes* di Ragusa uno o due anni prima. In quel periodo torbido, in cui i Ragusei tenevano tra la soggezione ai Veneziani (avvenuta nel 1205) e l'alleanza coi pirati d'Almissa, il Juda, che fu apertamente fautore di questi ultimi, danneggiò, dopo eletto conte, il commercio di Venezia, così da costringere la repubblica delle Lagune, anche a difesa delle città debellate o protette di Dalmazia, a intervenire nei fatti di Ragusa, riaffermando con mano sicura il suo prestigio. Questo intervento energico dei Veneziani è dissimulato dai cronisti con poca abilità nel racconto di Damiano (ma il nome è tutt'altro che sicuro) Juda, con un'anticipazione cronologica di circa due decenni nel Resti. È tempo ormai che, sfatato il racconto fiabesco dall'esame dei documenti, del Juda non si parli che come di un conte avventuriero, alleato agli Almissani, suscitatore d'una sedizione contro il governo veneto, soffocata con prontezza, di modo che, come afferma anche il V., « i conti veneziani rimasero a Ragusa per cento e cinquant'anni ».

A pag. 13, sempre parlando degli avvenimenti dei sec. XIII e XIV, il V. asseriva che a Ragusa non c'è il leone di Venezia, che ivi non si conosce che la moneta propria, mentre le altre città dalmate coniano quella veneziana e che infine i Ragusei, quando loro piacque (*kad se Dubrovniku ushtjede*), cacciarono via il conte veneto. Tutto ciò è inesattamente narrato. Quanto al vessillo di Venezia, è bene ricordare che ancora nel sec. XIV vi era rappresentata la croce (MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita priv.*, I, Bergamo, 1922, p. 121); come insegna il leone invece si vedeva a Ragusa proprio in questo tempo scolpito sulla porta così detta *del Leone*, verso il mare (GELCICH, *Dello sviluppo civile di Ragusa*, Ragusa, 1884, p. 42); il diritto poi di batter moneta propria esercitavano anche altre città dalmate, come Ragusa (per Spalato e Cattaro cfr. STOCKERT in *Bullett. arch. e st. dalm.*, 1910-1911; per Zara B[runelli] in *Dalmata*, 21 maggio e 4 giugno 1913); la partenza dell'ultimo conte veneto — in seguito ad avvenimenti esterni cui fu estranea la *volontà* di Ragusa — avvenne (1358) con attestazioni di stima e simpatia da parte della popolazione, dei patrizi in particolare.

p. 13. « Il conte Marco Giustiniani diede il 9 maggio 1272 al comune lo statuto, frutto del connubio della politica veneziana e dell'opportunità raguseo: per la maggior parte codificazione di leggi anteriori latino-serbe ». — Adagio Biagio! Dal *parvum statutum* alla metà del sec. XIII Venezia tracciò le linee fondamentali del suo diritto (Molmenti, *op. cit.*, p. 84-86): allora o poco dopo sorsero, con maggior o minor somiglianza di norme e d'assetto a quelli di Venezia o di qualche altra città d'Italia, alcuni statuti dalmati (cfr. G. BONOLIS, *Il diritto marittimo medioevale dell'Adriatico*, Pisa, 1920), contenenti anche disposizioni locali

anteriori, tutte però di origine romana o bizantina. Ma di che leggi serbe si può far parola in questo tempo per Ragusa? Il V. qui si affida male al SUFFLAY (*Die dalm. Privaturkunde in Sitzungsber. d. Ak. der Wiss.*, 1904, p. 37), perchè avanti la compilazione dello *zakonik* di Stjepan Dušan (1349) i Serbi non ebbero leggi scritte; anzi anche lo statuto del 1349 ricorda in qualche tratto lontanamente quelli di Venezia. Dunque lo statuto raguseo è romano-dalmatico, foggiato da un conte veneto: del tutto esente nello spirito e quasi del tutto nella terminologia (possono contare qualcosa le quattro parole d'origine slava rintracciate dal LUCIO, *Hist. di Dalm.*, Venezia, 1674, p. 202?) da influssi serbi.

p. 14-17. Vi sono esposte (fonte: Cost. V.) le linee generali della costituzione ragusea nell'«età d'oro». Benissimo; ma sarebbe stato forse opportuno (a proposito della «*mješovita aristokracija*») accennare al reggimento democratico delle origini (*concilium generale*) e al graduale acquisto di potere della nobiltà di contro alla *plebs* (perchè l'Engel pensa che l'ordine dei patrizi fosse a Ragusa antichissimo, importato da Epidaurò); all'epoca del *prior*, del *praeses* che dal 1205 s'intitola *comes*; alla genesi dei due consigli che sono già espressione dell'oligarchia (il *consilium majus* e il *consilium minus* vengono ricordati per Venezia in un documento del 1187, LJUBIĆ, *Mon. spect.* etc., Zagabria, 1868, I, p. 12). Quanto ai rapporti tra il governo e la chiesa (p. 17, n. 1), le gerarchie ecclesiastiche locali ecc. sarebbe utile un raffronto con le consuetudini e le determinazioni venete.

p. 18. Se i patti commerciali sono elencati (come pare) per ordine cronologico, quello con Ancona (il più importante e duraturo) è del 25 agosto 1199 (anteriore quindi ai menzionati, Ljubić, *Listine*, I, p. 19) e altri parecchi sono omessi (p. es. con Pisa nel 1169; con Ravenna nel 1188; con Fano nel 1199 ecc.). Non trovo citata la convenzione con Molfetta, conclusa del 1148, la prima di cui rimanga memoria, con parità di trattamento (cfr. F. CARABELESE, *Il sorgere del comune marittimo nel m. e.*, Bari, 1901, p. 34-36; ora vedi anche V. AZZARITI, *Puglie ed Italia meridionale sull'Adriatico*, Molfetta, 1921, p. 39-40): ciò tanto più dà nell'occhio, in quanto ai trattati con le Puglie (*sa apulskim gradovima*) il V. in modo particolare si richiama.

p. 18. «Comprano Lagosta dal re serbo Stefano Nemagna II (1216)». — Ecco una delle asserzioni infondate dei cronisti che fu accolta da quasi tutti gli storici di Ragusa: F. Šišić afferma, con miglior conoscenza delle fonti, che l'isola si diede spontaneamente a Ragusa ai tempi della promulgazione dello Statuto. Nel 1228 Ragusa si estende quanto al suo territorio (Gelcich, *Il conte G. Dandolo*, p. 47 e 73) non più che a *Sancto Jacopo Visnice usque ad Caput Fici* (da S. Giacomo a Cantafico) e possiede ancora (già in quel tempo o poco dopo) le Elafiti (Calamotta, Mezzo, Giuppana). Nel sec. XII e XIII Lagosta appartiene ora ai Veneziani, governata dal conte di Ragusa, ora agli Almissani; di Ragusa è detta appena nello Statuto (1272). L'errore dei cronisti dipende dal fatto che nel 1216 (o 1217) i Ragusei, a mezzo del conte veneto Giovanni Dandolo, stipularono un trattato commerciale con Stefano Nemagna, amico dei Veneziani (marito di Anna Dandolo). Questa del dono del Nemagna è un'invenzione degli annalisti ragusei imbastita malamente dopo che la Serbia era soggiaciuta alla conquista turca (1459), quando, come bene il Gelcich nota, non si aveva più da temere che il possesso dell'isola fosse contrastato a Ragusa da dinastie slave.

p. 24 sgg. Dal 1358, dopo la partenza dell'ultimo conte veneto (Marco Soranzo), fino alla rovina della repubblica, Ragusa gode di relativa indipendenza, prima sotto la protezione (piuttosto che dominio) ungherese, poi sotto quella dei Turchi. Si ponga mente però che dopo la metà del sec. XIV non è la sola Ragusa che,

per la situazione politica mutata delle terre adriatiche, ricorre al protettorato ungherese, nè ciò significa avversione a Venezia, la quale, stremata di forze, deve riconoscere i diritti dell'Ungheria sulla Dalmazia, se anche non pare disposta a stringer patti di soggezione (vessillo ungarico, conferma reale del doge) con l'Ungheria, come afferma il cronista Morosini (cit. dal Lucio). Chè anzi i rapporti tra Ragusa e Venezia alla fine del sec. XIV continuano ad essere cordiali (a volte più assai che con l'Ungheria); parecchi abitanti di Ragusa ottengono (1387, 1391) la cittadinanza veneziana. Questo fu già dagli storici largamente provato. L'Engel e altri dopo di lui segnano la data (1526) della battaglia di Mohács (termine della prevalenza ungherese e inizio di quella turca) come svolta decisiva nella storia di Ragusa; il che è vero solo apparentemente: in sostanza la struttura politica del governo raguseo permane la medesima e Mohács non determina alcun mutamento effettivo nella repubblica, la quale cambia soltanto, come bene intuisce lo Šišić, il suo padrone supremo nominale. Le relazioni con la Turchia datano forse dal 1365 (patto col sultano Murat, ricordato dal cronista Resti): quest'anno è indicato importante per le relazioni turco-ragusee dagli storici tedeschi dell'impero turco Hammer, Zinkeisen e Hertzberg: allora — dice il BROCKELMANN (in *Geschichte des Orients*, Berlino, Ullstein, 1910, p. 240) — Ragusa come primo stato romanico (*der erste romanische Staat*) entrò, col consenso di papa Urbano V, in contatto con gli Osmani, conseguendo per 500 ducati annui (poi aumentati fino a 12,500) il libero commercio nell'Oriente. Lo Šišić invece crede che i primi accordi con la Turchia siano avvenuti dopo la battaglia di Nicopoli (1396): ad ogni modo ben prima di Mohács. Fu questo, come è noto, il periodo più splendido di Ragusa che con l'industria, coi traffici e con la coltura si affermò una delle più segnalate repubbliche marinare d'Europa. Per il commercio e le condizioni di Ragusa in questo periodo si consulti, oltre che l'opera del Gelcich, il cap. IX dell'ampio disegno storico di L. VILLARI (*The Republic of Ragusa*, Londra, 1904). Da povertà e angustia di terra i Ragusei sono spinti, fin dalle origini del loro comune, soprattutto alla navigazione e al commercio, non solo per necessità di vita, ma anche di genio: onde son detti « Olandesi del Mediterraneo » (p. 41).

p. 28. Il V. chiama Ragusa in questo tempo « staterello jugoslavo » (*u jugoslavenskoj državici*): il che quanto sia antistorico, non c'è chi non veda.

p. 29. Parlando del breve dominio raguseo sulle isole di Curzola, Lesina e Brazza (1413-1417), il V. osserva: « Se queste tre isole fossero rimaste in potere dei Ragusei, una parte della Dalmazia settentrionale avrebbe conservato altrimenti il suo carattere nazionale che sotto il veneto leone ». Forse che sì; ma piuttosto per trascuranza che per interessamento dei Ragusei, che accentravano tutta la vita politica e culturale nella città. Ad ogni modo Ragusa, come Venezia, poco assai sentì i problemi nazionali delle terre soggette. Le isole ragusee vivevano quasi indipendenti, con leggi proprie: il conte, mandato a reggerle, doveva acconciarsi alle consuetudini locali. Ma che giova sbizzarrirsi in calcoli di probabilità storica, stando così le cose? E poi, via, la sovranità della repubblica su Lagosta e Meleda non fu certo coefficiente di rinascita nazionale! Altro è — il V. lo sa bene — la grandezza di Ragusa, altro il reggimento e la civiltà dei possessi dello Stato raguseo. Neppure i Benedettini di Meleda con la loro biblioteca — una delle più considerevoli dell'ordine in Europa (p. 108) — poterono dedicarsi all'educazione di quegli isolani. Invece a Curzola e Lesina, irradiate dalla civiltà veneta, quanto splendor d'arte ci fu nel passato, che intensità di vita culturale! E solo attraverso la coltura o con l'elevazione del popolo si arriva al concetto e alla coscienza della nazionalità.

p. 34. «I Veneziani dominano tuttavia [fine del sec. XV e principio del XVII] il mare Adriatico, pieni di odio e di bassa invidia verso la loro piccola rivale». — Ma perchè esagerar così nella sostanza e nel tono? Nel 1451 i Veneziani preferirono la libertà ragusea ad un'occupazione, anche momentanea, di regoli bosniaci (Stefano di S. Saba aveva proposto che Ragusa fosse da lui presa e consegnata dopo tre giorni di saccheggio a Venezia, la quale non volle saperne). Anzi i Veneziani si mostrarono in questo tempo più arrendevoli e indulgenti che energici verso la città di Ragusa, specie dopo il 1503: tanto che alcuni poeti ragusei sciogliono inni a Venezia (Monaldi, Gradi ecc.) e per brevi periodi, soltanto dopo qualche intemperanza o atteggiamento infido dei Ragusei, i rapporti tra le due repubbliche diventano meno amichevoli; mai però Venezia s'impegna a fondo o spiega tutta la sua severità contro Ragusa: anche se provocata, si limita a rappresaglie di carattere daziario o all'invio di qualche nave ammonitrice. E non si dimentichi che quest'antagonismo delle repubbliche marinare (si pensi p. es. a Genova e Venezia), sorto per ragioni economiche, deve essere valutato nella giusta misura, come fu tante volte detto dagli storici. La politica su base nazionale qui non c'entra.

p. 38-40. A tinte vivide il V. ritrae, riferendosi a un lavoro speciale da lui compiuto sull'argomento (p. 40, n. 1), il gioco d'equilibrio, a mezzo del quale il governo raguseo seppe evitare una catastrofe, avvenuta la lega santa (1570), col mantenersi neutrale, assenziente papa Pio V, durante la guerra della cristianità contro l'islamismo (battaglia di Lepanto, 1571). Certo l'opera dell'ambasciatore di Ragusa Francesco Gondola fu intelligente e coronata da successo; ma anche l'intervento diplomatico dei Veneziani fu destro e non può essere riprovato nè dal punto di vista politico, nè per ragioni morali. Ragusa riuscì con giravolte agilissime a distreggiarsi in quell'occasione tra l'amicizia col Turco e i suoi doveri di Stato cattolico, non affiancandosi alle altre potenze cristiane nella guerra; ma appunto in ciò si palesa il sistema e l'indole dello stato raguseo agli inizi del suo scadimento: attitudine ingegnosa a rimuovere ostacoli, diffidenze, soprusi, a cedere o star col più forte, cercando però al possibile la via di mezzo, senza attirarsi odi e vendette: uso lesto e avveduto di quegli espedienti, con cui i piccoli, deboli ed inermi, punto rassegnati alla sottomissione, fan riparo al mal volere e alla possanza dei grandi: scaltrezza mercantile nello sguisciar tra i pericoli che allora dall'Oriente e dall'Occidente sorgevano minacciosi. Tale essendo la realtà storica, il V. non si tiene tuttavia dal gettar sempre fasci di luce maligna sull'attività diplomatica dei Veneziani, esaltando di contro con poetica fantasia quella dei Ragusei (perchè non convenire invece che l'una e l'altra s'assomigliano nei mezzi e nei fini?); eppure proprio dopo Lepanto Venezia si mostrò amicissima ai Ragusei; anche più tardi, sul tramonto del sec. XVII, quando Castelnuovo minacciava di farle pericolosa concorrenza, Ragusa protestò prima e poi ottenne un accomodamento proficuo con Venezia, che in quell'occasione avrebbe potuto assestare dalle Bocche di Cattaro, attraendovi navi e carovane, un colpo non lieve alle industrie ed ai commerci della repubblica di S. Biagio (Gelcich, *Dello sviluppo ecc.*, p. 89 e 102-103). — Meglio, a mio giudizio, il Vojnović delinea (p. 40-41) la situazione del commercio di Ragusa dopo le scoperte geografiche. Lo Šišić, (*op. cit.*, p. 356) non esattamente scrive che il traffico raguseo decadde sempre più dal sec. XVI in poi e che il motivo ne è quello stesso che vale per Venezia e per le altre città marinare italiane: la scoperta della via marittima delle Indie e dell'America. Anzitutto è da ricordare che il traffico raguseo si risollevò ancora d'assai nei

secoli seguenti e che il trattato con la Spagna apportò vantaggi considerevoli alla repubblica. Neanche a Venezia — come notò A. J. DE JOHANNIS (*La vita ital. nel Cinquecento*, Milano, 1901, p. 131-142) — si può dire che la scoperta dell'America abbia recato danni immediati: piuttosto le rivalità e la concorrenza (come ben intuisce il V.) tra gli Stati marinari, le gelosie nell'esercizio delle industrie, il protezionismo contribuirono in quel torno di tempo a scemare gli affari: l'economista deve dare in questo senso — dice ancora il de Johannis — « un giudizio meno assoluto » che lo storico: verso la metà del sec. XVI si accentua (effetto reale della scoperta dell'America) una perturbazione dei prezzi che crescono ovunque « perchè l'oro e l'argento diventano più abbondanti; ma l'aumento non è improvviso e si svolge lentamente tanto nel tempo che nello spazio ». Trattando poi in particolare di Ragusa, la ripercussione delle scoperte non fu affatto rilevante, non solo per i rapporti cordiali con la Spagna e con altre potenze dell'Occidente, ma soprattutto perchè lo sbocco principale del traffico raguseo continuò a mantenersi senza spostamenti o alterazioni notevoli nel Mar Nero e nell'Impero turco, ove i legni della Repubblica ebbero gli scali più redditizi.

p. 41. « Il Rinascimento trovò nella patria della libertà un terreno da lungo lavorato ». — Qui conveniva chiarire il concetto, anche in un compendio storico. Non è da confondere la latinità, cioè la persistenza davvero mirabile della coltura e della *mens* latina, con l'Umanesimo, il cui alito penetrò durabilmente in Ragusa appena verso la metà del Quattrocento, dopo la caduta di Costantinopoli, almeno per quanto oggi possiamo rilevare dai documenti e dalle opere che ci rimangono. Certamente scuole latine furono istituite e fiorirono anche prima; cancellieri umanisti vennero invitati a Ragusa già dalla fine del Trecento, indizio del carattere e delle tendenze del governo; ma appunto il disagio spirituale in cui si travaglia un umanista a Ragusa (Giovanni Conversino) è riprova evidente che del Rinascimento colà non si può ancora parlare. Benchè alcuni poeti latini di Ragusa alla fine del sec. XV e nel sec. XVI (Cerva, Gozze, Bona ecc.) siano stati alunni del Rinascimento a Roma o a Firenze, tuttavia Ragusa crea un tipo speciale di umanista, simile tutt'al più a quelli di Venezia. La vera natura, l'indole peculiare dell'umanista raguseo corrisponde alle tradizioni della città: ivi il Rinascimento non sembra, almeno per la letteratura, portato di impulsi spontanei, specie nei primi tempi; è piuttosto assimilazione di civiltà nuova che sboccia presto su terreno fertile; non è puramente artistico; misurato, non si strania dalla vita com'è comprensibile in poeti mercanti o politici; ha contenenza piuttosto cristiana; non vi pullulano quelle forme parassitarie dell'umanesimo che si riscontrano altrove (p. es. a Firenze). Tutto ciò andrebbe svolto in un lavoro più ampio; ma anche in un riassunto storico poteva accennarsi; rimando per le affinità con l'umanesimo veneziano alla rapida sintesi di V. CIAN (*La coltura e l'italianità di Venezia nel Rinascimento*, Bologna, 1905, p. 20-32). Per ritornare al V., è strano che egli metta la libertà in certo nesso col Rinascimento, le cui origini coincidono proprio con gli anni stessi quando nelle maggiori città italiane sulle rovine dei comuni democratici s'innalzano le signorie dei principi nuovi. A pag. 42 il V. scrive che alla fine del Quattrocento « Roma divina ricrea sul suolo di Ragusa la sua ultima primavera ». — La genesi, la cronologia e le figure dell'umanesimo tanto a Ragusa che nel resto della Dalmazia devono essere studiate con precisione, perchè non si dia, come è stato fatto di recente in una rivista di studi storici, al padovano Palladio Fosco (morto nel 1520) il merito di aver rinnovato tra noi il culto delle lettere latine, ripetendo il giudizio da gran tempo confutato del Sabellico (cfr. *Dissertazioni Vossiane* di A. ZENO, II, Venezia, 1753, p. 51).

p. 42-45. Uno sguardo alla civiltà e allo sviluppo letterario, artistico ecc. di Ragusa fino a tutto il sec. XVIII. È troppo schematico e impreciso per una città che produsse ingegni sì vari ed eletti. Dei latinisti son citati solo alcuni nomi (o l'Umanesimo è tutto nel Cerva, l'unico menzionato?); degli scrittori italiani pochi assai (Niccolò Gozze e Benedetto Cotrugli). Bisognava per lo meno spiegare per che bisogni spirituali sorgesse a Ragusa una triplice letteratura: quali ne siano i diversi caratteri e intendimenti, da che classe di cittadini sia stata a preferenza trattata, che risonanza abbia avuto ciascuna in città e fuori, se insigne o no possa considerarsi come arte, in quanto sembri vernice culturale, in quanto invece espressione diretta dello spirito raguseo, in che secoli abbia la più ricca fioritura. Una filza di nomi con magri accenni è poco giustificata.

p. 44 e sgg. Si narra la storia di Ragusa dal sec. XVII in poi. Qui bisognava precisare la caratteristica più evidente della vita politica ragusea nei due secoli di decadenza. Questa repubblica medioevale, saldamente organata, e quasi sopravvissuta, sulla soglia del mondo occidentale nell'età moderna ha una fisionomia tutta sua: mediatrice di traffici e di civiltà, conservativa per istinto e per interesse, trova nel calcolo e nella prudenza la ragion d'essere, si afferma con la ricchezza, non con la forza. Fedele al cattolicesimo e al pontefice per sentimento, impregnata di cultura per aspirazione ideale, è spinta da necessità pratiche, accertamente intuite, a sostenersi con l'appoggio dei Turchi e delle potenze cristiane (Austria, Prussia, Napoli, Toscana ecc.): vive finché può equilibrarsi tra urti diversi. Ha, come osserva il Sagredo, nelle consuetudini politiche ripieghi turcheschi; mentre informa il papa e gli stati italiani (è il Razzi che ingenuamente lo confessa) circa le mosse dei Turchi, rende avvertito il Sultano sulle intenzioni delle potenze occidentali. La storia di questa repubblica, compresa nella sua sintesi, non si distingue per linee fortemente scolpite, per segni individuali: si evolve uniforme, livellata, quasi monotona, sotto il controllo tenace della ragione di stato e nel rispetto della forza altrui, senza scosse, voli o precipizi: risultamento dell'opera compiuta, in unità di energie ed intenti, per il buon nome della patria, da mercanti e politici, scienziati e poeti, dalla nobiltà, dal popolo. Certo errerebbe chi scorgesse nella storia di Ragusa più di tutto la storia de' suoi traffici (B. CVJETKOVIĆ, *Povijest dubrovačke republike*, I, Ragusa, 1917, p. 95), non anche della sua accortezza diplomatica e della sua civiltà. Un'alta idea sorregge i cittadini, sopra ogni tendenza, anche nazionale: la salute dello Stato. Perciò questa repubblica, Atene e Venezia in miniatura, ebbe le simpatie degli storici. Si sgretolò soprattutto per fatalità di vicende esterne (1808).

p. 48. È presentata con efficace drammaticità la storia dell'ambasceria al Sultano e al pascià bosnese: le figure del Caboga e del Bona emergono, mirabili per virtù politica e amor di patria (1678): è questo l'ultimo, grande episodio di storia ragusea.

p. 53. Gli avvenimenti del sec. XVIII e le cause dello sfaldamento interno di Ragusa sono molto bene prospettati: il V. ha la competenza e l'abilità stilistica a farlo. È dato conveniente risalto all'azione perniciosa dell'illuminismo e della massoneria sui nobili e sul popolo di Ragusa che, proclivi alle idee francesi, sentono meno il patriottismo e la dignità della repubblica: Voltaire prepara il terreno al Lauriston. I fatti esterni che cagionarono lo sfacelo della libertà sono in brevi tocchi riassunti, ma con magistrale efficacia. L'opera però dei Gesuiti a Ragusa non è posta nella sua vera e giusta luce; anzi come sono espresse, le affermazioni del V. sembrano, piuttosto che fondate sulla realtà storica, desunte dalle note strofe del Preradović (*Pjesma Dubrovniku*, vv. 89-120).

p. 64. Che l'occupazione della Bosnia ed Erzegovina da parte dell'Austria (1878) abbia recato il colpo mortale (*smrtni udarac*) al commercio raguseo, è indubbio: ma dell'epoca austriaca (1814-1918) bisognava dire qualcosa di più; perchè non parlare della vita di Ragusa e delle lotte nazionali nel secolo passato, mentre su argomenti politici così volentieri il V. altrove s'indugia?

La seconda parte del libro costituisce la vera guida di Ragusa e dei luoghi circconvicini (p. 67-112): in fondo ci sono delle bellissime illustrazioni, tratte da fotografie artistiche.

Il V. è un colto, garbato e facile cicerone: mentre ti conduce rapidamente per la città e i dintorni, comprendi d'aver davanti uno spirito sensibile, interprete fine della *ragusinità* nella storia e nell'arte. Ma anche qui la lode non può essere data senza riserve. Neppure mi soffermerei su qualche *lapsus memoriae*, se non fosse strano in un uomo come il V.: parlando della villa Pozza sulla strada di Gravosa, egli vi addita nel frontone il verso di Orazio *deus nobis haec otia fecit* (*Horacijev stih*), e invece tutti sanno che è di Virgilio, Ecl. I, 6; a proposito di Lagosta, meglio che *Insula Augusta*, se voleva proprio citare la forma classica oltre la moderna, avrebbe dovuto scrivere *Insula Ladesta* (*Λάδεστος*) o *Ladestris*, secondo la tavola Peutingeriana. I ragguagli poi su Meleda, dopo gli studi vecchi e recenti, sono di certo assai scarni e imperfetti. Queste però son quisquillie in confronto al razzo finale, di cui si compiacque a p. 109, compiuto il breve riassunto della storia di Lagosta, assegnata per il trattato di Rapallo all'Italia: «Quello che non poté la vigorosa repubblica veneta nel secolo diciassettesimo [allude alla ribellione di Lagosta contro Ragusa nel 1602], perchè la piccola Ragusa aveva per protettrici e intermediarie tre grandi potenze — la S. Sede, la Francia e la Turchia — ha potuto l'Italia d'oggi, relativamente più debole, perchè la grande Jugoslavia non aveva nè protettori, nè alleati. Così Lagosta è diventata per il momento (*trenutno*) territorio italiano». Qui il V. diventa, immemore dell'ufficio di storico, oratore da comizio e profeta (*trenutno*)! Meritava davvero che egli chiudesse il suo lavoro con tale squarcio di nobile prosa, colorita di vezzi tra elegiaci ed eroicomici? Era meglio forse ricordare l'oraziano: *Tu ne quaesieris...!*

Scopo di queste pagine è stato di impostare, piuttosto che di svolgere, alcuni problemi e argomenti di storia ragusea, non di rado trattata, auspice l'Appendini, in forma pseudoscientifica e romantico-sentimentale; il V. seguì pure, fedele al metodo tenuto negli ultimi scritti, a considerare la storia ora quale maestra inflessibile di verità, ora come ancella dell'idea jugoslava, secondo che gli conviene meglio, pregiudicando il valore complessivo dell'opera sua. Alle noterelle e alle chiose qui messe insieme la guida, presa in esame ha offerto più che altro il pretesto e gli spunti.

A. FILIPPI.

ILDEBRANDO TACCONI, *Un filosofo Dalmata nella corrente del pensiero europeo*, Zara, 1925.

Il filosofo è Giorgio Politeo di Spalato (1827-1913), di cui proprio in quest'anno ricorre il primo centenario della nascita. Scarsa la bibliografia su questo grande e modesto Maestro di vita e di probità scientifica, come debole fu l'eco suscitata dai suoi scritti e dalla sua opera educativa mentre era vivo: Giovanni Gentile, che nella *Critica* (Anno XVII, fasc. VI) aveva pubblicato un

notevole articolo elogiativo intorno al volume dei suoi scritti raccolti da L. LUZZATTI (*Giorgio Politeo, Scritti filosofici e letterari, con uno studio sul filosofo dalmata di Luigi Luzzatti*, Bologna, Zanichelli) non trova un posto per lui tra i filosofi dell'Italia moderna nella sua opera *Origini della filosofia contemporanea in Italia*. Oltre alla bella commemorazione che il Luzzatti premise al succitato volume, non conosciamo che qualche breve saggio intorno alla sua opera, come quello di ERMINIO TROILO in *Figure e studi di Storia della filosofia* (Roma, 1918).

Tanto maggior lode va data al prof. Tacconi per questo suo studio organico e completo, in cui ci abbozza l'originale figura dell'uomo e del pensatore e rilevandone tutta l'importanza delle idee le inquadra abilmente nelle correnti della filosofia più recente. Impresa non facile questa del Tacconi e per la complessità della speculazione del Politeo, che se da un lato si riallaccia a tendenze e atteggiamenti filosofici del passato, dall'altro a chiare note prelude a movimenti recentissimi del pensiero europeo (Bergson e i pragmatisti), e per la stessa scarsità e frammentarietà degli scritti, ai quali la sua fama è affidata. Poche infatti le pubblicazioni del Politeo (*La genesi di un'idea* e le *Lezioni di morale* sono tra le più importanti); il meglio di sè, come tutti i veri educatori, egli non lo diede alle opere a stampa, ma alla gioia e fatica quotidiana dell'insegnamento. «Non aveva raffazzonato libri, ma creato anime», ecco l'elogio che ne faceva il Luzzatti nel Consiglio superiore della Pubblica Istruzione.

Già durante la vita il Politeo non sembra facesse parte della filosofia per così dire ufficiale: avverso alle correnti materialistiche e positivistiche che allora trionfavano nella Penisola, respinto — non certo per inferiorità d'ingegno — dalle cattedre universitarie prima sotto l'Austria e poi nel nuovo Regno, visse appartato e solitario, contento di prodigare tutta la luce e la bontà del suo animo di apostolo all'educazione degli alunni negli istituti medi e principalmente nel Liceo Foscarini di Venezia. E gli alunni, tra i quali non pochi che si affermarono nella vita pubblica degli ultimi anni, serbarono ricordo incancellabile di questa meravigliosa guida spirituale. «Pareva un Socrate redivivo: con voce soave ci parlava come il pensatore ellenico ai suoi discepoli liberatori della ragione umana, contemperando le più ardue ricerche sulle riposte facoltà della nostra essenza morale con meravigliose interpretazioni del Vangelo; con lui conversando era agevole il salire dalla terra al Cielo e il ridiscendere dal Cielo alla terra». Così con animo commosso lo rievoca un discepolo fedele (Luzzatti nella *Commemorazione cit.*, pag. 7).

Dato il breve spazio concesso a una recensione, non ci è possibile seguire il prof. Tacconi nei particolari del suo lavoro, mentre con ingegnosi raffronti ed analisi acute va investigando la genesi, lumeggia e coordina i capisaldi della speculazione del Nostro, alla quale, in mezzo al fervore etico che la anima, spesso manca la linea precisa e netta delle costruzioni definitive. Giustamente il Tacconi mette in rilievo lo sfondo mistico del suo pensiero: una sincera religiosità sembra la polla occulta da cui sgorgano le meditazioni del Politeo e verso la quale rifluiscono. Specialmente negli anni più tardi il problema religioso, amorosamente scrutato da tutti i punti di vista, deve aver occupato un posto centrale nella sua mente, come ci rivelano alcune lettere pubblicate in fondo al volume del Luzzatti. Significativa a questo proposito la circostanza che esercitò una certa influenza sul suo indirizzo spirituale, dell'incontro del Nostro in un caffè di Vienna con un vecchio quacquero, il quale lo affascinò parlandogli di Cristo e della fede e gli donò in ricordo le opere del Pascal (Luzzatti, pag. 47). Questi rimase per il Politeo uno degli autori prediletti e più ammirati, al quale si senti

sempre legato proprio per l'atteggiamento profondamente religioso dell'animo; da questo lato egli ci ricorda la temperie spirituale del Risorgimento in cui era cresciuto.

La lettura degli scritti del Politeo, più che svelarci un logico e rigidamente concatenato sistema di idee, ci lascia trasparire la sua personalità generosa ed esuberante, che non può contenersi entro i limiti angusti di una visione intellettualistica della vita. La sua opera, pur cresciuta all'ombra dei grandi sistemi razionalisti del secolo scorso, si presenta in più o meno aperta opposizione con essi. Un'intima insoddisfazione, il bisogno intenso di un orientamento spirituale che riesca a salvare i più alti valori della vita di fronte alle sopraffazioni di un gretto positivismo materialistico, fanno sì che il Politeo propenda verso una specie di *irrazionalismo sentimentale*, come il Tacconi definisce l'atteggiamento del suo spirito.

In un'ampia disamina delle correnti moderne del pensiero il Tacconi constata il fatto che questo elemento irrazionale, verso il quale gravita la speculazione del Nostro, permane irriducibile come un'oscura macchia in tutti i superbi edifici costruiti dall'umana ragione nell'ultimo secolo dal *Noumeno* di Emanuele Kant all'*Inconoscibile* di Herbert Spencer. Questa dunque l'eredità che il Politeo riceve dalla filosofia moderna, specialmente da quella dello Schelling, cui il Nostro è legato da una specie di affinità spirituale; in questo campo, ricco di misteriose attrattive, egli fissa lo sguardo cercandovi la soluzione dei tormentosi problemi della vita. « Il segreto della vita si sottrae... fisicamente e moralmente, ad ogni ricerca scientifica, e nell'arcana unità, da cui s'irradia ogni cosa, e su cui non vantano ragioni le facoltà umane, l'uomo cerca colla fede e colla speranza quel che la scienza non ha mai dato, e colla carità verso gli altri riconosce l'insufficienza delle sue azioni e dei suoi giudizi » (*Scritti filos. e lett.*, pag. 102). « ... solo nell'istinto, o, se meglio si voglia, nell'intuito indimostrabile traluce il sentimento di ciò che ci fa essere » (*op. cit.*, pag. 88). Così per questa via anche il Dalmata, come lo Schelling, arriva alla scoperta di un Assoluto « principio plastico dell'intero organismo dell'universo »; ma dallo Schelling nettamente si differenzia in quanto identifica quest'Assoluto col Dio personale del Cristianesimo, che egli abbraccia coll'umile fede del credente. E non è senza significato questo tentativo del Nostro di raggiungere dal pelago burrascoso della speculazione moderna le rive della credenza in Dio lungi dalle classiche vie battute dal pensiero cristiano.

L'idea di Dio diventa quindi per il Politeo luce e guida della coscienza morale. Anch'egli ripete le parole del card. Newman: « La coscienza è per me la prova di un Dio, come l'ombra è per me la prova di un corpo » (pag. 366). E allo studio del problema morale egli rivolge a preferenza il suo pensiero lasciandovi orme di indubbia originalità. Il principio morale secondo lui nasconde le sue radici in plaghe inaccessibili alla nostra ragione e scaturisce esclusivamente dalle profondità del sentimento; la ragione e la volontà non fanno che interpretarlo ed attuarlo. Nella investigazione di quest'occulta sorgente dei sentimenti morali ed estetici, che costituisce l'essenza dell'anima, il Politeo arriva a formulare un abbozzo della teoria dell'*Inconscio*, che a prima vista colpisce per una strana somiglianza con quella del noto filosofo tedesco Edoardo Hartmann. Ma la *Philosophie des Unbewussten* di quest'ultimo è del 1869, mentre la teoria del Politeo è già chiaramente enunciata, se non svolta, nella *Genesi di un'idea*, che risale al 1858 e fu pubblicata nel '62. Del resto, come ben dimostra il Tacconi, anche prescindendo da questi dati cronologici, l'originalità delle vedute del Politeo si mantiene intatta di fronte a quelle del pensatore germanico: l'*Inconscio* dell'Hart-

mann scaturisce da tutto un complesso e arruffato sistema metafisico, mentre per il Nostro non è che un postulato psicologico che risulta dalla scoperta di un substrato incosciente, cardine di tutta la vita spirituale ed intellettuale.

Questo il tratto più caratteristico e geniale della speculazione del Dalmata, che lo fa precursore di tutto quell'interessante movimento di idee che vanno dal pragmatismo del James, attraverso il Bergson, fino al relativismo dell'Einstein.

Tali correnti preannunziate dal Politeo son dovute, secondo il Tacconi, all'esagerato intellettualismo che caratterizza dai tempi più remoti la nostra coltura occidentale e che si espresse soprattutto nella società industriale moderna, per la quale la scienza divenne mezzo potente di sfruttamento e di conquista. La nuova coltura dovrà tener conto e valorizzare anche le forze più profonde ed incoscienti dell'anima, nelle quali si compendia la vera personalità umana, dando però sempre la preminenza all'intelletto come a fonte di equilibrio e di organizzazione spirituale.

Tutto ciò è messo con grande efficacia in rilievo nelle ultime pagine del Tacconi, il quale scrisse il suo studio con perfetta padronanza dell'argomento e con quell'affetto riverente che la nobile figura del pensatore dalmata meritava.

A. SELEM.

LUIGI BAUCH, *Zara nel pianto e nel sorriso. Versi dialettali*, Zara, Artale, 1925, pag. I-XII, 1-120.

Dopo i *Cilindri del fonografo*, dopo *Le braghe de le done* e *Scometemo*, è un altro volumetto di versi dialettali zaratini che il nostro simpatico Bauch licenzia al suo pubblico. Belli e cari versi, perchè sono non soltanto un'altra prova delle egregie doti di poeta dialettale del B., ma soprattutto perchè riflettono tanta vita vissuta e tanta storia zaratina. Dalle memorie della Serenissima, agli anni della « Lega Nazionale » (così bisognerà che i futuri storici della Dalmazia chiamino il trentennio che precedette lo scoppio della guerra mondiale), alla Redenzione, a Rapallo, al Natale di Sanguè, rivive nelle agili ed espressive strofe di questo poeta quasi tutta la nostra storia recente. E rivive anche l'anima del popolo nostro: anima mite, serena, e, come quella di tutti i veneti, argutamente motteggiatrice, ma salda nel mantenere le sue tradizioni, ma fiera nel difendere la sua italianità. Si legga « Dalmazia », « El corpo de Guardia », « Le do sorele » e « E sluse in cielo come una speranza » nelle quali con fine penetrazione d'artista, e — ciò che più importa — con vera poetica commozione sono rievocati i sensi che agitarono la generazione che visse tra il 1890 e il 1914. Era quella la generazione eroica delle nostre lotte nazionali, e il B. che vi appartenne ne senti tutta la passione e tutti i sentimenti, e da vero artista li trasfuse nei ben martellati versi che ora ci presenta.

g. p.

GIUSEPPE CASTELLANI, *Documenti e notizie della zecca di Cattaro durante la dominazione veneziana*, Estratto dall'*Archivio Veneto-Tridentino*, vol. X, Venezia, A spese della R. Deputazione, 1926, pag. 125-148.

Stabilito l'anno 1433 come quello nel quale ebbe inizio la monetazione veneta di Cattaro, l'a. segue le vicende della zecca cattarina sino al 1640, anno

nel quale, sotto il rettore e provveditore di Cattaro Zorzi Morosini, fu fatta l'ultima emissione di grossetti e gazzette per questa città. Per il quattrocento e il cinquecento le notizie che l'a. offre sono piuttosto poche; ma per il seicento — che è il periodo storicamente più interessante della monetazione per Cattaro — le notizie e i documenti son molti e veramente preziosi. L'autore ha potuto consultare l'importante «Capitolare dei massari all'Argento» posseduto dalla Biblioteca del Conte Nicolò Papadopoli Aldobrandini, e da esso ha tratto una bella serie di documenti che riguardano la penultima emissione del 1627; dall'Archivio di Stato di Venezia sono poi tratti i molti e interessanti documenti che riguardano l'emissione del 1640. Ottime e piene di buon senso le considerazioni sulla competizione economica tra Ragusa e Venezia (Ragusa aveva preso in vari tempi deliberazioni draconiane contro gli orefici ragusei che si recassero a lavorare per la zecca di Cattaro), che, come bene conclude l'a., potrebbe formare non inutile argomento di studio.

g. p.

Dott. MELITTA PIVEC, *Jugoslavanski dijaki na pariški universi v srednjem veku, do 1452 (Studenti jugoslavi all'Università di Parigi nel medioevo, fino al 1452)* in *Čas*, Lubiana, 1923/24, N. 2-3.

Senza fare distinzione del «sentimento nazionale» nel senso ristretto della parola, ma tenendo unicamente conto d'una ripartizione «territoriale», tra gli studenti jugoslavi all'università di Parigi l'A. annovera anche quegli studenti che provengono da tutte le terre che politicamente appartengono all'odierna Jugoslavia. Incontriamo perciò parecchi nomi che ci interessano e che appartengono alla civiltà della Dalmazia. Michael Georgi de Tragurio, Tranquillus Andronicus di Dalmazia, Johannes de Ragusio (Stoico). Del primo consta che l'11 febbraio 1415 divenne «baccalaureus», l'8 aprile «licentiatus» e l'11 maggio dello stesso anno «magister». Del secondo si sa che venne a Parigi sotto il governo di Luigi XI e ivi studiò greco. Di Giovanni Stoico consta che fu nel 1420 «licentiatus» di teologia, nel 1421 è nominato già «magister» e nel 1422 (13 maggio) domanda il diploma del suo grado. Sarà bene inoltre ricordare che a Parigi studiò anche Georgius Benignus Salviatius, il quale, se pur di nascita Bosniaco, passò la giovinezza a Ragusa e fu educato poscia in Italia. Purtroppo di lui l'A. non dice altro se non che studiò a Parigi.

Le notizie che l'A. offre su gli studenti di Parigi sono attinte: brevi cenni da ALEXANDER BUDINSKY, «*Die Universität Paris und die Fremden an derselben im Mittelalter*», Berlin, 1876; tutto il resto dai Cartulari dell'Università, resi di pubblica ragione da HENRICUS DENIFLE, AEMILIUS CHATELAIN, «*Chartularium Universitatis Parisiensis*», I-IV (1200-1452), Parisiis, 1889-1897; H. DENIFLE, A. CHATELAIN, «*Actuarium Chartularii Universitatis Parisiensis*», I, II, (1333-1466), Parisiis, 1894-1897.

Lo studio della dott. Pivec è scritto con molta sobrietà; piace in esso sopra tutto l'esattezza con cui vengono illustrate le indicazioni bibliografiche. Peccato che l'A. non sia riuscita a raccogliere sul Benignus dati più esaurienti di quelli che il BREYER già nel 1904 offrì nei suoi «*Prilozi k starijoj književnoj i kulturnoj povjesti hrvatskoj*»!

Dott. MELITTA PIVEC, *Illyrica v Châtillonu-Sur-Seine (Illyrica a Châtillon-Sur-Seine)*  
in *Čas*, Lubiana, 1924/25, N. 1.

La dott. Pivec, che di « illyrica » è specialista, dà notizia di un' interessante scoperta che si fece nella biblioteca di Châtillon delle carte del maresciallo Marmont, primo governatore generale delle « Province illiriche » di Napoleone. Delle carte, cioè di alcune carte, di Marmont esistenti nella biblioteca di Châtillon, aveva già parlato nel 1900 P. BOPPE in « *La Croatie militaire* » (Paris), ma nessuno finora era riuscito a sapere dove era andata a finire una grande parte degli atti di Marmont riguardanti la sua amministrazione delle Province illiriche negli anni 1809 (ottobre) — 1811 (aprile). Ripetute ricerche negli archivi di Lubiana e di Parigi erano rimaste senza alcun risultato soddisfacente. Fu quindi doppiamente gradita la sorpresa, quando, l'anno scorso, nella soffitta della biblioteca e museo civico di Châtillon si rinvennero circa 30 fascicoli contenenti gli atti di Marmont.

Tanto dei neoscoperti, quanto dei fascicoli già esistenti nella stessa biblioteca (48 in tutto) — che è in gran parte composta dagli scritti di Marmont lasciati in dono alla propria città natale — la dott. Pivec, scrupolosa visitatrice di detta biblioteca, annota esattamente il loro contenuto principale. Lo si riproduce qui integralmente perchè ci sono molti argomenti che concernono la Dalmazia all'epoca delle conquiste napoleoniche:

Dispacci dell'intendente generale per il 1810. — Dispacci degl'intendenti delle province, per il 1810. — Dispacci dei generali, della stessa epoca. — Dispacci di commissari generali di polizia, per i primi sei mesi del 1810. — Amministrazione generale di Ragusa e Cattaro, parecchi mesi del 1810. — Prefetti istriani, 1810. — Mandati d'arresto, 1809, 1810 (fino al 20 agosto). — Esecuzioni militari. — Amministrazione militare. — Marina di guerra e porti navali, 1810. — Circolare sul Confine Militare. — Statistica del Confine Militare al 1° ottobre 1810. — Concetti e copie di lettere di Marmont, 1809, 1810, 1811 (si trovano parecchi originali). — Lettere cifrate di Eugenio Napoleone. — Lettere di Davide, console a Sarajevo, 1809-1811. — Lettere di Bruère, console a Scutari, 1810. — Relazione di Laugièrè, direttore generale dell' dogane, al Ministro degli Esteri sul commercio dell'Illiria, giugno 1810. — Statistica di Trieste e Cattaro del 1809. — Schizzo di una strada « Napoleone ». — Notizie del principe Dietrichstein sulla strada « Luisa ». — Stato delle casse dello stato nel 1810.

Atti particolari derivanti dall'occupazione francese in Dalmazia sono:

Dispacci di Dandolo, provveditore generale. — Amministrazione generale. — Affari esteri. — Lettere di Davide, console a Sarajevo, 1807. — Lettere di Pouqueville, console a Janina, 1807.

Gli atti in generale sono, provvisoriamente, disposti in modo sommario. Manca una ripartizione per materie o cronologica, come pure manca un indice qualsiasi. E quello che è peggio, il contenuto dei singoli fascicoli non corrisponde alle relative indicazioni dei cartolari.

Comunque, la biblioteca è aperta di regola ogni giovedì e ogni domenica; agli studiosi poi che abbiano speciali interessi, le sue porte sono giornalmente aperte dalla cortesia del bibliotecario Devillard.

Ci auguriamo perciò che anche qualche cultore di storia patria dalmata spinga le sue ricerche sino a Châtillon-Sur-Seine!

M. REŠETAR, *Bibliografski prilozi II. K dubrovačkim izdanjima XVI. vijeka. (Supplementi bibliografici. Seconda serie. Alle edizioni ragusee del secolo XVI)* in «*Grada za povijest književnosti hrvatske*» dell'Accademia Jugoslava di Zagabria, vol. IX (1920).

Il prof. Rešetar continua qui una serie di esaurienti e particolareggiate notizie bibliografiche, che iniziò nell'ottavo volume della «*Grada*». Mentre la prima serie non riesce troppo interessante, perchè tratta di singole opere saltuariamente, senza un programma determinato o uno scopo evidente, la seconda serie, che qui prendiamo in esame, riesce molto importante perchè tratta sistematicamente delle «*edizioni ragusee*» — in lingua croata — di un intero secolo. Sono prese cioè in ispeciale esame tutte quelle opere a stampa di autori ragusei che risalgono al secolo XVI e di cui s'è serbata qualche traccia o indicazione. Di loro è detto tutto quanto può interessare la bibliografia e la biblioteca stessa.

La prima opera stampata, secondo il Rešetar, dovrebbe essere la versione dei Salmi (*Pjesni pokorne*) di N. Dimitrović di cui non s'è conservata nemmeno una copia, ma di cui unicamente consta essere stata stampata a Venezia il 1549.

Nè si è conservata copia della prima edizione delle poesie di M. Držić (*Darsa*) del 1551, mentre non mancano esemplari delle sue edizioni posteriori: la seconda del 1607, la terza del 1630.

Il più vecchio libro croato appartenente alla letteratura ragusea, di cui si sia conservata una copia a stampa, sono le «*Zlate (slate) riječi (rieci) nauka (naukaa) katovijeh*» edite a Venezia il 1562. L'esemplare si trova nella biblioteca del R. Ginnasio-Liceo di Zara.

Cronologicamente seguono le rime varie «*Pjesni razlike*» di D. Ranjina, edite a Firenze il 1563.

È del 1567 (Venezia) un libriccino di devozione «*Libarce od djevstva i Libarce od Molitve*» di Dum Bas. Gradić.

Ne segue la versione dell'*Aminta* di T. Tasso per opera di D. Zlatarić, il «*Ljubomir*» cioè, che si sa essere stato stampato a Venezia il 1580, ma di cui non s'è rintracciato finora nessun esemplare.

Poco noto e molto raro è il «*Nauk'krstjanski*» di Jak. Ledezni uscito a Venezia il 1583. Un'unica sua copia a stampa si trova a Leningrado tra i libri rilasciati dal can. Giov. Berčić.

Senza nome dell'autore è un libro di officatura ecclesiastica «*Način koji se ima obsluzit u govorenju od mise. Istomačen iz vlašškoga (lat.) u jezik dubrov.*», il quale è stato pubblicato a Roma nel 1592 e di cui possiede un unico esemplare il prof. Rešetar.

Nel 1597 Arc. Gučetić pubblicò a Roma due libretti di devozione: «*Rozarijo pričiste djevice Marije, ...*» e «*Rozarijo s družbom prislavnoga imena Jezusa*». Del primo c'è un solo esemplare nella biblioteca dei Francescani di Ragusa; del secondo ci sono parecchi esemplari (uno ne ha anche la biblioteca del R. Ginnasio-Liceo di Zara).

Nello stesso anno Dom. Zlatarić pubblicò a Venezia, assieme ad altre sue opere, la seconda versione dell'*Aminta* del Tasso: «*Elektra Tragedija. Ljubomir*». Se ne sono conservati due esemplari.

L'ultima opera croata a stampa del sec. XVI, secondo il R. è la «*Jeđupka*» di A. Čubranović, che è stata pubblicata nel 1599 a Venezia.

È giustamente escluso dal secolo XVI lo « Zrcalo duhovno » di M. Orbini che certi, p. es. il Kaznačić nel suo « Catalogo » ascrivono al 1595. E il 1621 che il R. propone ci sembra senz'altro accettabile di fronte al 1614 del nostro Brunelli, perchè l'indicazione fallace del 1614 nella 4ª pagina dell'introduzione, come abbiamo avuto campo di constatare, è contraddetta dall'« imprimatur » della 6ª pagina, dove è chiaramente notato il 1621 quale anno « impressionis ».

Nel lavoro del R. che, come ogni suo saggio, è trattato con serietà, è solamente da rimpiangere che non sieno trascritti letteralmente i frontispizi dei libri esaminati (come ha fatto p. es. il MARETIĆ nella sua *Istorija hrvatskoga pravopisa latinskijem slovima* del 1889), perchè con la mania che i Croati hanno di croatizzare, di tradurre, cioè di dare forma croata ad ogni cognome dalmato, non risulta sempre esattamente la forma originaria del nome dell'autore, la cui opera è studiata.

a. cr.

ANDRÉ VAILLANT, *Les origines de la langue littéraire Ragusaine* in « *Revue des Études slaves* », Paris, 1924, Tom. IV.

Resta ancor sempre tormentoso il problema delle origini della lingua letteraria di quei poeti di Ragusa che — anzichè in italiano o in latino — scrissero in croato. Lo strano miscuglio di elementi štokavi-čakavi e l'incoerenza nell'adattamento di forme ikave-jekave che simultaneamente appaiono già al risveglio della letteratura croata a Ragusa, sono la causa di parecchie congetture filologiche e storiche sull'origine della sua lingua letteraria. A nessuno finora è riuscito di dimostrare quale sia stata la « situazione linguistica » a Ragusa ai primi guizzi della letteratura croata. Nessuno ha potuto cioè precisare definitivamente se era lo štokavo o il čakavo che dominava le prime affermazioni d'un linguaggio poetico appena nascente, non formato, incerto, incoerente. André Vaillant riprende in esame la dibattuta questione ed è del parere che « la population de Raguse romane, slave štokavienne ou slavisée, a chanté pendant un long temps ses chansons en čakavien » (pag. 250).

Questa la conclusione del suo studio! Il quale è condotto a termine con grande abbondanza di materiale accessorio (spesso inutile!) ed è distribuito in vari capitoli. Gli argomenti dai quali matura la conclusione e sui quali si regge il perno dell'argomentazione principale, secondo il V., sarebbero: lo svolgimento della letteratura glagolitica, cirilliana, bosniaca (affatto inconcludenti!), il fenomeno della letteratura cirilliana (!) o di quella scritta in caratteri latini a Ragusa, la letteratura « dotta » dalmato-ragusea, la poesia popolare e la poesia semi-popolare, cioè « semi-dotta »: ciò tutto fino al secolo XV e premesso un esauriente quadro introduttivo sui dialetti čakavi e štokavi.

Chi voglia tener presente il significato che hanno a Ragusa e lo sviluppo che, fino al secolo XV, acquistano tutti quegli indirizzi letterari che il V. inquadra nel sostenere il proprio punto di partenza (non d'arrivo!), di leggeri comprenderà quanto poco affidamento possano dare e quanto poco possano persuadere tutte le conclusioni dedotte da siffatte premesse. Difatti la conclusione del suo studio è senz'altro vacillante, inefficace e riflette evidentemente la mancanza di solide basi sostenitrici. Da qui il nostro scetticismo di fronte alle convinzioni del V.

Del resto lo studio del V. è curato con molta serietà e dimostra buona conoscenza della materia svolta, sopra tutto dal lato filologico. Esso parte anche

da equilibrata riflessione ed anche se non conduce a nuovi risultati o non fa altro che disporre diversamente e rimaneggiare altri lavori precedenti, piace per la sicurezza di certi raffronti e per il modo spigliato di svolgere l'argomento.

Ciò non toglie che non si dissenta dall'A., oltre che nelle idee cardinali, anche in certi particolari, che sembrano poco probabili. Così, quando afferma essere il « Romanzo di Troia » in glagolito d'origine cirilliana-bizantina (232). Altrettanto è arrischiato il sostenere che « l'inspiration religieuse, si forte sur les auteurs dalmato-ragusins, sur Marulić, sur Mavro Vetranic, et jusque sur Zlatarić (!) et sur Gundulić, fait de la littérature savante la continuation (!) de la littérature religieuse d'origine glagolitique » (233). Non è poi lecito parlare di una « littérature cyrillique ragusaine » per il semplice ed unico fatto che certe carte private furono vergate da notai slavi o conoscenti lo slavo (p. es. Johannes de Parmesano, Rusco da Benevento) in caratteri cirilliani, anche se fra le dette carte si ebbero a trovare incidentalmente due frammentari versi croati (assieme però a dei versi italiani!) e il *Libro od mnozijekh razloga*, di cui già il JAGIĆ fece un cenno e di cui recentemente il REŠETAR curò un'ottima edizione. Infine nei poeti Menze e Darsa certe arditissime tracce classiche non sono de « l'école des humanistes », ma risultano evidentemente influenze di Quattrocentisti italiani.

a. cr.

D. KÖRBLER, *Andro Stitikeca, komedija Petra Kanavelovića Korčulanina (Andrea Stitichezza, commedia di Pietro Kanavelović, Curzolano)* in « *Prilozi za književnost, jezik, istoriju i folklor* », Belgrado, 1921, Libro II, p. 180.

In seguito a ricerche compiute in archivi o in biblioteche, sia pubbliche che private, e a studi comparati, curati con grande interesse, sempre nuova luce viene fatta sulla piccola, ma caratteristica letteratura dalmato-ragusea in lingua croata, sempre più evidentemente viene illustrata la sua secolare e vitale dipendenza, la sua derivazione dalla cultura e dalla civiltà d'Italia. Di questa potente irradiazione italiana un quadro sintetico è stato tracciato in « *Riflessi italiani nella letteratura serbo-croata* » (A. CRONIA in « *Europa Orientale* », Roma, 1924, N. II). Tanto per dare un'idea di questo genere di ricerche e di studi ricorderemo che in pochi anni sono state scoperte ed edite parecchie opere interessanti, quali la commedia « *Hvarkinja* » di M. BENETEVIC (edita da P. KARLIĆ in « *Građa* », vol. 8°, Zagabria, 1915), quattro drammi anonimi di un raguseo « *Četiri dubrovačke drame u prozi iz kraja XVII. v.* » (editi da M. REŠETAR in « *Zbornik za istoriju, jezik i književnost* », I od., kn. VI della « *Srpska kralj. Akademija* », Belgrado, 1922), un medioevale « *Fiore di virtù* »: « *Cvët vsake mudrosti. Najstarije hrvatsko umjetno sačuvano književno djelo iz 14. vijeka* » (edito da R. STROHAL, Zagabria, 1916, Albrecht). Sarà bene ricordare anche certi studi comparativi che rientrano nell'ordine di questi cenni informativi. Tale il « *Fra Pavao Posilović i njegovo Nasladenje* di P. KOLENDIĆ curato in « *Rad* », vol. 206, Zagabria, 1915 (sono rintracciati vari originali italiani, p. es. cfr. pag. 198, 199); tale uno studio di MIL. STOJSIĆ, *Dono Palmotićs Alcina und ihre ital. Vorlage. Ein Beitrag zur Quellenvorschung des ragus-dalmatin. Dramas*, 1917; tale un consimile articolo di P. KOLENDIĆ « *Palmotičeva Alcina* » in « *Književni Jug* », Zagabria, 1918 (si dimostra che il dramma del Palmotta è una copia dell'« *Isola di Alcina* » di Fulvio Testi, il quale finora sembrava solamente tradotto da P. Kanavelović nella poesia « *Nije pokoja neg na nebu* »);

tale anche lo studio di Đ. KÖRBLER «Oronta di Cipro, Jerolima Pretija u prijevodu Dubrovčanina Bara Bettere» in «Građa», vol. 9, Zagabria, 1920, (è illustrato l'originale di «Oronta iz Cipra» del Bettera). Un tanto per un primo orientamento!

La commedia «Andrea Stitichezza» del Kanavelović, il quale — come si è accennato — appare anche buon conoscitore del Testi — trae le sue origini invece dal Teatro francese. È una di quelle rielaborazioni e di quelle «francesarie» che nella letteratura ragusea risultano tutt'altro che insolite. L'autore modello è il prediletto Molière con i suoi «Le malade imaginaire» e l'«Avare». Di questi se ne vale il Kanavelović e con rifacimenti liberi, versioni arbitrarie e capricciosi innesti di squarci di un'opera sul tronco dell'altra, raffazzona la propria commedia. L'opera del K., Curzolano, con molta probabilità deve essere stata composta a Ragusa, durante il suo lungo soggiorno a Ragusa. E ciò sta bene sia sottolineato!

a. cr.

M. REŠETAR, *Dubrovački pjesnik» Miho Krtica (Il «poeta» raguseo Michiel Chertiza)* in «Prilozi za književnost, jezik, istoriju i folklor», libro II, Belgrado, 1921, pag. 177.

Il prof. Rešetar dà incessanti prove (non ultimi i due suoi volumoni di numismatica!) dell'amore e dell'interesse che lo legano alla letteratura ragusea. Grazie ai suoi pazienti lavori di bibliologia, di storia e di filologia vengono illustrati vari lati della letteratura ragusea. Qui sarebbe il caso di un contributo alla letteratura italiana di Ragusa. Ma purtroppo si tratta di un semplice plagio! Cioè il Rešetar dimostra che l'«Ardor d'Amore di Michiel Chertiza Raguseo fatto in lode della sua Innamorata, Lucrezia Milotri. Nel quale si contiene Epistole Amoroze, Disperate, Capitoli, Sonetti e Serenate in proposito, secondo, che egli si ritrovava in grazia di quella. In Venezia, Per Omobon Betanin. Con licenza de' superiori» (48 pagg. in 12°), non è niente altro che un'arrischiata appropriazione di un volumetto (si trova alla Marciana di Venezia) dello stesso titolo di Giov. Battista Verini, Fiorentino. Le prove ne sono evidentissime: nel corso del libro del Chertiza è più volte ricordato Battista Verini Fiorentino con la sua «innamorata» Cleba; nella seconda pagina dello stesso c'è un verso piuttosto ingenuo e zoppicante...

«composto ha questo gentil Chertiza»

che rima innocentemente con...

«gentil lettor benigno e pellegrino»... del Fiorentino!

Come si vede, un caso originale... di plagio! Il nostro «poeta» raguseo non fa altro che cambiare la copertina ed il sonetto dedicatorio d'un'opera altrui e si presenta alla sua innamorata Lucrezia quale autore di Epistole Amoroze, di Capitoli, di Sonetti ecc.!

Siffatto esempio, se non normativo, certamente potrebbe essere informativo per tante opere della letteratura ragusea, che di originalità tanto pecca! Purchè il Chertiza sia di Ragusa! Chè la grafia del suo nome potrebbe far insorgere qualche dubbio!

a. cr.

ST. ZIMMERMANN, *Juraj Dražić (Georgius Benignus de Salviatis) kao filozof humanizma (Giorgio Benigno de Salviatis come filosofo dell'umanesimo)* in «*Rad Jugoslavenske Akademije*», libro 227°, Zagabria, 1923.

È descritto anzitutto il suo soggiorno a Urbino, Roma e, specialmente, a Firenze. Sono pure illustrate le correnti filosofiche che influirono sullo sviluppo della sua personalità. Ad una analisi speciale sono sottoposte le due sue opere: la dialettica «*Artis dialecticae praecepta vetera ac nova miro artificio conscripta a Georgio Benigno Archiep. Nazareno*»..., che uscì nel 1480 e 1489 a Firenze e nel 1520 a Roma; il trattato «*De natura coelestium spirituum quos angelos vocamus*», edito a Firenze nel 1499 con l'appoggio del senato raguseo.

Analizzate queste due opere capitali lo Z. viene alla conclusione che il Benigno, benchè sia vissuto nel centro dell'umanesimo, è diventato un fautore della filosofia peripatetica-scolastica ed ha mantenuta la sua linea di condotta tra lo scotismo ed il tomismo.

Comunque, senza la conoscenza delle sue opere «*Dialectica nova secundum mentem s. Thomae de Aquino*», «*Mirabilia*» ecc., «*Propheticae solutiones*» ecc., volere esprimere un giudizio generale su tutta la sua opera, è piuttosto azzardato!

a. cr.

V. KLAIĆ, *Prilozi hrvatskoj historiji za narodnih vladara (Supplementi alla storia croata durante i regnanti nazionali)* in «*Nastavni Vjesnik*», kn. XXXIII, Zagabria, 1925.

Il Klaić riprende in esame qui la dibattuta questione dell'autenticità degli atti dei sinodi spalatini negli anni 925 e 928. Come già consta, un manoscritto originale di detti atti non esiste, ma c'è unicamente una trascrizione posteriore in due manoscritti vaticani del secolo 17° (Segnat.: Barber. lat. 3,218, Urbin. lat. 910), probabilmente di provenienza spalatina. L'autenticità quindi di siffatti manoscritti non riesce a tutti gli storici accettabile e mentre c'è chi la propugna, non ne manca pure qualche convinto oppugnatore. Il LUCIO, p. es., nella sua Storia del 1666 ritiene «*omnia ficta et suppositicia*»; CONST. JIREČEK nella «*Geschichte der Serben*», Gotha, 1911, esprime pure dei dubbi. (Un riassunto di notizie bibliografiche a proposito si trova in «*Geschichte der Kroaten*» di F. ŠIŠIĆ, Zagabria, 1917, pag. 133).

Il Kl. invece, come la maggior parte degli storici croati, sostiene l'autenticità di detti manoscritti ed accetta la tesi sostenitrice, concepita già dal FARLATI nel suo «*Illyricum Sacrum*». Non solo! Egli è convinto anche che Tommaso Arcidiacono, vigorosa figura di cronista dalmato nel Duecento (illustrato ultimamente da A. SELEM «*Tommaso Arcidiacono e la storia medioevale di Spalato*» in «*Rivista Dalmatica*», a. VIII, fasc. III-IV, Zara, 1926), abbia consultato per la sua «*Historia Salonitana*» gli atti originali dei sinodi spalatini, di cui, come sopra, è rimasta una semplice trascrizione. Per comprovare ciò — è l'argomento svolto in questo articolo — il Kl. non adduce nuovi dati storici, non si fa forte di nuove rivelazioni, ma si vale delle parole della stessa «*Historia Salonitana*». Cioè i capitoli suoi XIII, XVI sarebbero una prova — specialmente col catalogo (!) degli arcivescovi salonitani — che l'Arcidiacono conobbe direttamente siffatti atti, anche se espressamente non li citò. Così il Kl.

a. cr.

ST. BOSANAC, *Karakteristika Marka Marulića (La caratteristica di M. Marulo)* in «*Nastavni Vjesnik*», kn. XXXIII, Zagabria, 1925.

È una specie di polemica con DRAG. PROHASKA sulla personalità filosofica del Marulo, che i Croati amano battezzare *Marulić*, senza voler prendere in considerazione la forma *Marulo*, che appare persino nelle edizioni delle sue opere croate: «*Libar Marka Marula*» ecc.

L'articolo prende le mosse da una breve dissertazione del PROHASKA «*Jugoslavenski prethodnici Komenskoga*» in «*Hrvatska Njiva*», N. 45 (1920). In questa il Prohaska, un po' troppo globalmente, afferma che il Marulo segna nuove vie nell'evoluzione del rinascimento cristiano cercando di liberarsi dal soverchio ascetismo ecclesiastico, dalla filosofia antiellenica; lo caratterizza perciò come un «moralista enciclopedico».

Contrariamente all'opinione del Prohaska, che se anche esagera da un lato, dall'altro ispira nuove considerazioni sul sistema filosofico del Marulo, il Bosanac si attiene alla vecchia tradizione letteraria e rivendica la complicata figura dell'umanista spalatino alle glorie del rinascimento cristiano, nel più rigoroso significato della parola. Secondo lui il Marulo è un fervente asceta cattolico ed un filosofo scolastico sia nei pensieri che nelle opere. La conferma delle proprie argomentazioni l'A. la cerca in alcune opere latine del nostro umanista.

a. cr.

P. SKOK, *Pojave vulgarno-latinskoga jezika na natpisima rimske provincije Dalmacije (Fenomeni della lingua latino-volgare nelle iscrizioni della provincia romana di Dalmazia)* in «*Starinar, organ srpskog arheološkog društva*», treća serija, kn. I (za 1922), Belgrado, 1923.

Con lo stesso titolo lo Skok pubblicò nel 1915 tra i «*Djela Jugoslavenske Akademije*» (kn. XXV, Zagabria) la sua opera magistrale sul latino-volgare nelle iscrizioni latine della Dalmazia romana, che assieme al «*Das Dalmatische*» di M. BARTOLI tanto coopera all'illustrazione e alla documentazione del nostro dalmatico. Qui invece con l'aiuto di nuovi documenti epigrafici l'A. completa e chiarisce il materiale trattato nella suddetta opera. Si tratta quindi di una specie di supplemento all'edizione del 1915.

a. cr.

P. SKOK, *Studije iz ilirske toponomastike (Studi di toponomastica illirica)* in «*Arhiv za arbanasku starinu, jezik i etnologiju*», kn. I, sv. 1-2, Belgrado, 1923.

Già precedentemente, con lo stesso titolo, lo Skok aveva consacrato allo studio dei toponimi illirici parecchi suoi articoli in «*Glasnik Zemaljskoga Muzeja u Bosni i Hercegovini*», An. XXIX, XXXI-XXXII. Qui riprende in esame questioni generali di toponomastica illirica e studia a parte singoli casi e singole forme. Dopo aver esposti i punti principali del suo metodo in questo genere di ricerche, tratta quindi separatamente le voci: Bakar-Buccari, Deraemestae, Deuri, -entum, -estae -istae, Dindari, Glinditiones, Tenin (prefisso liburno), Andetrium, Maezaei.

Scopo principale dei suoi studi è determinare quanto più è possibile tracce illiriche in parole serbo-croate e latine-italiane.

a. cr.

H. BARIĆ, *Po ilirskim tragovima (Su tracce illiriche)* in « *Južnoslovenski filolog* » kn. II, fasc. 1-2, Belgrado, 1921.

Tratta dell'etimologia di Cherso. Contrariamente alle soluzioni del prof. Skok, il B. fa derivare *Cres-Cherso* dall'originario *Kerps*. Da questa forma deriverebbe direttamente il « romanico » (dalmatico) *Kerps* che di sè, alla sua volta, lascia traccia nel riflesso italiano *Cherso*. La vecchia forma *Κρόψα* di fronte a *Kerps* si spiega « sulla base di due differenti riproduzioni di un *r* sonante ».

a. cr.

F. ŠIŠIĆ, *Rimska uprava u Dalmaciji i Panoniji (L'Amministrazione romana in Dalmazia e in Pannonia)* in « *Narodna starina* », kn. I, Zagabria, 1922.

Quest'articolo è un frammento della « grande » Storia dei Croati di F. Šišić che prima in lingua tedesca, poscia in croata, vide la luce ultimamente con discreto « apparato » critico, ma anche con discreta tendenziosità e parzialità. Qui il Š. tratta dell'amministrazione romana in Dalmazia e in Pannonia al tempo dell'impero romano e descrive la vita amministrativa nelle città, nelle colonie, e nelle municipalità di queste province. Nelle funzioni e nelle istituzioni amministrative di queste province è sottolineata soverchiamente la forza e la missione nazionalizzatrice dell'impero romano.

a. cr.

## SPOGLI DI PERIODICI

### LA RIVISTA DALMATICA. *Zara*.

Fondata da Roberto Ghiglianovich e da Luigi Ziliotto nel 1899, diretta da Vitaliano Brunelli, la « Rivista Dalmatica » fu la più valida pubblicazione periodica che nell'anteguerra si occupasse e difendesse gli interessi storici della Dalmazia. Bimestrale dapprima, semestrale poi, ne uscirono sino al 1911, 22 ben nutriti fascicoli nei quali è accolto il meglio della nostra produzione storiografica d'allora. Mantenendosi nel campo della più stretta obiettività non vi fu quasi problema storico, culturale o economico che essa non discutesse. Fondamentali e ancora insuperati gli studi di V. Brunelli su « Giovanni Lucio » (a. I, f. I e sgg.) e su le « Opere fortificatorie del Comune di Zara » (a. III, f. V e sgg.), quelli di L. Benevenia su « Il Comune di Zara nel secolo XII » (a. I, f. III e sgg.), e su « La Chiesa di s. Francesco in Zara » (a. V, f. I e sgg.), quelli infine di G. Sabalich, S. Mitis, G. Smirich ed altri molti ben noti ai cultori di storia dalmata.

Nel 1911, per cause che ognuno potrà di leggeri indovinare, la pubblicazione cessò. Dopo la redenzione, Vitaliano Brunelli, incuorato da molti, ma infiammato soprattutto dalla sua incrollabile fedè ne riprese la pubblicazione presso la benemerita casa editrice Schönfeld. Il primo fascicolo della nuova serie uscì nel gennaio 1922, e già anche il secondo era quasi pronto, quando, sul suo lavoro, si accasciò per sempre la grande anima di Vitaliano Brunelli. Morto Lui, la direzione ne venne assunta dal prof. Ildebrando Tacconi, nutrito a buonissimi studi spe-

cialmente letterari e filosofici. Sotto la nuova direzione, la Rivista, per quanto un poco mutata nello spirito e nel tono, continuò degnamente le sue belle tradizioni. Merito grande del prof. Tacconi fu l'aver bandito gli scritti di belletristica e l'aver dato invece più ampio sviluppo alla parte critica, storica, politica e letteraria, specialmente se di fatti e figure moderne e contemporanee. Speciali cure furono dedicate alla illustrazione e alla celebrazione dei grandi dalmati di questo e dello scorso secolo: Tommaseo, Seismit-Doda, Bajamonti, Rismondo, Ziliotto, Colautti, Politeo, Brunelli.

Dato il valore, alle volte assai grande, che gli scritti contenuti nella Rivista hanno per la vita e la storia della Dalmazia, crediamo utile e doveroso, fare qui una rapida rassegna di quelli che più da vicino interessano gli studi da noi coltivati.

Ci limiteremo, naturalmente, alla « Nuova Serie ».

**Anno VI, fascicolo I (gennaio 1922).** V. BRUNELLI, *Andrea Meldola, detto « Lo Schiavone », pittore zaratino del Cinquecento.* [È, come tutti i lavori del B., uno studio condotto scrupolosamente sui documenti; dove essi mancano il compianto a. è soccorso da quel meraviglioso senso di divinazione della verità storica, che di molti suoi scritti fa delle vere anticipazioni a verità che i documenti in seguito non fanno che confermare. Questo, siamo in grado di dirlo, è avvenuto anche per questo lavoro. In esso il B., tra altro, dimostra che: 1) il Meldola si chiamava così perchè la sua famiglia era venuta a Zara dalla omonima città romagnola; 2) la sua famiglia visse sempre a Zara; 3) il pittore nacque verso il 1500 a Zara e morì nel 1560 a Venezia; 4) non fu un pitocco bisognevole della carità altrui]. — I. TACCONI, *Virgilio Paganello.* [È una commovente rievocazione che da amico ad amico, da collega a collega, il T. fa della personalità e dell'arte di Virgilio Paganello, il delicato poeta zaratino, spentosi immaturamente il 2 agosto 1921 a Roma, dove era andato a cercar lenimento al suo male].

**Anno VI, fascicolo II (luglio 1922).** LA REDAZIONE, *Il Re a Zara.* [L'avvenimento meraviglioso che nella storia della capitale della Dalmazia segna una tappa cardinale della storia è degnamente ricordato]. — I. TACCONI, *Luigi Ziliotto.* [La figura del grande campione dell'italianità dalmatica, del primo sindaco di Zara redenta, è rievocata con commozione di discepolo, con mente di artista]. — A. CRONIA, *L'enigma del glagolismo in Dalmazia dalle origini all'epoca presente.* [Se ne parla a pag. 226]. — V. BRUNELLI, *Le prime vittime della polizia austriaca in Dalmazia.* [È l'ultimo lavoro del B. Con dati tratti da documenti ufficiali inediti ricostruisce le gesta, le figure, e un poco anche la psicologia e i sentimenti delle spie austriache in Dalmazia nel '48]. — G. FEOLI, *Memorie d'esilio.* [L'a., durante la guerra, fu onorato dell'internamento austriaco, prima a Graz, poi a Oberhollabrunn e infine a Pulkau. Narra le sue avventure e le sue disavventure con un brio gioviatissimo. E scrive nello stesso tempo una bellissima pagina della nostra storia].

**Anno VI, fasc. III (dicembre 1922).** LA DIREZIONE, *Vitaliano Brunelli.* [Il breve scritto è viva rievocazione e precisa valutazione di V. B. uomo di scuola e di lettere, dello storico insigne, del fiero combattente, del martire]. — I. TACCONI, *Per Antonio Bajamonti.* [È riprodotta la bella conferenza che l'a. tenne a Spalato nel centenario della nascita di Bajamonti]. — B. BERSA, *Ricerche sulle origini della Chiesa di s. Donato in Zara.* [Studiando nel s. Donato di Zara l'influsso dell'arte orientale, e pur facendo la debita parte a ciò che in esso v'è di ravennate, l'a. lo crede opera del V o VI secolo].

**Anno VI, fasc. IV (luglio 1923).** O. RANDI, *Cause interne del crollo dell' Austria*. — G. DE BERSA, *Tommaseiana*. [L'a. ha abbondantemente spigolato nell' Archivio segreto della Luogotenenza austriaca di Zara ed ha ricostruito molti belli episodi di vita tommaseiana, dei quali specialmente interessano le persecuzioni, grandi e piccole, alle quali il T. veniva fatto segno dalla polizia austriaca]. — G. FEOLI, *Dalle « Memorie dalmatiche »: Per causa di chi e come venne ferito e aggredito Arturo Colautti*. [Il truce episodio che determinò, anzi costrinse il C. ad abbandonare la Dalmazia, è per la prima volta narrato dal F. che di esso fu molta parte].

**Anno VII, fasc. I (dicembre 1923).** A. BRESCI, *Mercanti pratesi del quattrocento in Dalmazia*. [Dall'archivio del mercante pratese Francesco di Marco Datini, sono tratte ed esposte parecchie interessanti notizie sulle relazioni commerciali tra Prato e la Dalmazia nel quattrocento]. — S. ZERBONI, *La Dalmazia nella storia del diritto italiano*. [Non è che il principio di uno studio, la stampa del quale non fu proseguita. Le basi sulle quali lo Z. pianta la sua tesi sono salde ed esposte perspicuamente]. — A. ALACEVICH, *La Società del Casino di Sebenico*. [È fatta la storia della antica associazione sibenicense palestra di belli studi e focolare d'italianità]. — O. RANDI, *Rivelazioni sulla politica militare austriaca*. [L'a. ebbe la fortuna di mettere le mani su un quadernetto di note di alcuni ufficiali informatori della polizia militare austriaca di Zara (1911-1913). E le cose che racconta meritano attenzione].

**Anno VII, fasc. II (marzo 1924).** O. RANDI, *Un secolo di dominazione austriaca in Dalmazia*. — I. TACCONI, *Il poema del dolce peccato (Arturo Colautti)*. [È studiata l'arte del C. specialmente quale si manifesta nella sua massima opera di poesia]. — L. CALVI, *La Dalmazia nel commercio dell' Adriatico fino al periodo moderno*. [Lo studio continua nei fascicoli seguenti ed ancor non è finito di pubblicare. Come raccolta di notizie ha notevoli pregi]. — G. PRAGA, *Beatrice Speraz*. [Breve profilo della nota scrittrice dalmata morta a Milano il 4 dic. 1923].

**Anno VII, fasc. III-IV (dicembre 1924).** È un ben nutrito fascicolo, anzi un volume, dedicato tutto a Niccolò Tommaseo, di cui il 1 maggio 1924 ricorreva il cinquantenario della morte. La figura del dalmata vi è studiata da valenti cultori di studi tommaseiani negli aspetti più svariati. Gli scritti sono di I. Tacconi, E. Aubel, A. Linacher, M. E. Casella, A. Cippico, G. Chiarelli, P. A. Galliero, A. Zardo, F. Pasini, V. Brunelli, O. Randi, G. Praga, E. Bonmassar.

**Anno VIII, fasc. I (luglio 1925).** S. MITIS, *Ancora della famiglia Drasio e specialmente del sopracomito Colane*. [È un nuovo contributo alla biografia del sopracomito Colane Drasio, di nobile famiglia osserina, che a Lepanto comandò la galea del comune di Cherso-Ossero]. — G. PRAGA, *Zaratini e veneziani nel 1190: la battaglia di Treni*. [Nel breve studio è identificato il luogo, per lo innanzi ignorato, dove fu combattuta una battaglia tra il comune di Zara e Venezia nel 1190. La battaglia di cui v'ha memoria in un atto del 14 maggio 1190 del monastero zaratino di s. Grisogono, avvenne, secondo l'a., sull'isola di Cherso, in prossimità di un promontorio che le carte medioevali conoscono sotto il nome di « Dreni » e che oggi è detto « Ercich »].

**Anno VIII, fasc. II (gennaio 1926).** M. E. CASELLA, *Un libro ed un uomo*. [Il libro è « I Volontari Veneziani. Racconto storico di F. S. Doda » e l'uomo Federico Seismit Doda (1825-1893), bella figura di dalmata che prese parte ardentissima alle lotte del Risorgimento]. — I. TACCONI, *Un filosofo dalmata nella corrente del*

*pensiero europeo*. [Se ne parla a pag. 283]. — G. PRAGA, *La mariegola della confraternita di s. Marco in Zara*. [È pubblicata ed illustrata la più antica (1321) mariegola zaratina, interessante anche perchè sorta in un delicato momento della storia municipale di Zara].

**Anno VIII, fasc. III-IV (luglio 1926).** I. TACCONI, *Nell'ombra di un millennio*. [Degna rievocazione del sinodo spalatino del 925, nel quale per la prima volta la più che millenaria lotta tra latinità e slavismo sulle rive orientali dell'Adriatico erompe in un fatto clamoroso. Diciamo degna rievocazione, chè con essa — e con altri articoli che sono nello stesso fascicolo — la « Rivista Dalmatica » ha fatto onorevolmente il suo dovere di ricordare l'avvenimento che nella storia dalmata è dei più grandi e dei più significativi]. — A. SELEM, *Tommaso Arcidiacono e la storia medioevale di Spalato*. [Se ne parla a pag. 211]. — G. PRAGA, *Vicende quattrocentesche del palazzo di Diocleziano a Spalato*. [Sono pubblicati ed illustrati alcuni documenti, dai quali si apprende che nel quattrocento, il Palazzo di Diocleziano, soggiacque alle stesse vicende del Colosseo nel medioevo: gli abitanti di Spalato non disdegnavano di cavarne pietre da costruzione. Venezia represses energicamente la brutta consuetudine, pericolosa anche per la sicurezza della città].

#### ARCHIVIO STORICO PER LA DALMAZIA. Roma.

Fondato dal sen. Antonio Cippico e diretto da Arnolfo Bacotich, esce mensilmente a Roma, dall'aprile 1926, l'« Archivio storico per la Dalmazia ». I fascicoli ne son belli, ben stampati e magnificamente illustrati. Scopo principale quello di spigolare fra cronache e storie dalmate « pagine tuttora vive e ingiustamente oggi dimenticate », pubblicare « documenti editi e inediti », « che ai Dalmati e agli Italiani dimostrino il travaglio della civiltà » di Dalmazia.

Programma ottimo e lodevolissimo al quale non possiamo che applaudire anche perchè si mette così a disposizione degli studiosi un materiale che forse rimarrebbe loro ignorato. Al fine propostosi l'« Archivio » adempie egregiamente. Ha pubblicato per esempio la rarissima cronaca di Mica Madio annotata dal Brunelli, lo Statuto di Lagosta nell'edizione del Wenzel e una bella scelta di documenti atti a illustrare le relazioni che nel medio evo intercorsero tra le città dell'una e dell'altra riva dell'Adriatico. Negli ultimi fascicoli si son fatti frequenti anche gli studi originali e i documenti inediti. Lo abbiamo constatato con viva soddisfazione, anche perchè la cosa c'induce a sperare che l'Archivio dia in luce i tesori custoditi nelle biblioteche e negli archivi di Roma.

Tralasciando di occuparci di quelle che sono semplici ristampe, faremo qui, come per la « Rivista Dalmatica », una rassegna degli scritti inediti ed originali.

**Fascicolo I (aprile 1926).** *Note araldiche*: famiglie Giorgi, Benedetti, Lascaris, Porro.

**Fasc. II (maggio 1926).** A. CIPPICO, *Concittadinanza di traurini e anconetani*. [Basandosi sul tenore del patto del 1236 tra Ancona e Traù, l'a. mostra quali tesori di fraternità fossero nel medio evo tra le città di Dalmazia e quelle della Penisola]. — *Note araldiche*: famiglie Fondra-Ferra, Machiavelli, Acerbi.

**Fasc. III (giugno 1926).** A. CIPPICO, *Di Francesco Salghetti-Drioli*. [È rievocata la vita e l'arte del celebre pittore zaratino. L'articolo è adorno di molte e belle riproduzioni di quadri e disegni del S]. — *Note araldiche*: famiglia Orsini.

**Fasc. IV (luglio 1926).** *Lettere inedite di Niccolò Tommaseo dirette al pittore zaratino Francesco Salghetti-Drioli (1839-1874).* [S' inizia in questo fascicolo la pubblicazione delle 278 lettere dirette dal Tommaseo al Salghetti, conservate nella Nazionale di Firenze. Lettere importantissime per la valutazione dell'opera dell'uno e dell'altro di questi due dalmati insigni, e veramente preziose per la luce che gettano sugli avvenimenti politici dalmati del secolo scorso]. — *Contributo per la storia dei conventi francescani in Dalmazia.* [Sono esposti i dati tradizionali sull'arrivo e sulla sosta di s. Francesco a Ragusa]. — *Note araldiche:* famiglia Zorzi.

**Fasc. V (agosto 1926).** *Giovanni Puglisich dalmatino, ingegnere militare al servizio di Papa Innocenzo X.* [Interessante notizia di un dalmata che, dimorando a Roma nel seicento, proponeva a Innocenzo X i progetti più svariati: dalla fabbrica dei due campanili della Chiesa di san Pietro a un facile rimedio alla mancanza di olio e sapone].

**Fasc. VI (settembre 1926).** a. b. *Il convento «La Badia» presso Curzola e l'attività dei frati francescani delle province slave in Dalmazia.* [È raggruppato un ricco e pregevole corredo di notizie su i francescani bosnesi e sul convento de «La Badia» di Curzola].

**Fasc. VII (ottobre 1926).** A. CIPPICO, *Il cemento della storia.* [Prendendo lo spunto da una recente pubblicazione di G. Orlandini su Marco Polo, l'a. riafferma la identità della stirpe su l'una e l'altra riva dell'Adriatico]. — T. COCCO, *Murat Aga signore di Tripoli e di Tagiura.* [Interessante articolo su Murat Aga, raguseo di Dalmazia, signore di Tripoli, che verso la metà del cinquecento fece costruire la moschea di Tagiura dove è anche sepolto]. — a. b. *Contributo per la storia dell'arme del regno di Dalmazia.* [Sono seguite, desumendole da opere diversissime per epoca ed autorità, le vicende dello stemma dalmato dalle sue origini ad oggi].

**Fasc. VIII (novembre 1926).** a. b. *Delle rime volgari di messer Ludovico Paschale di Catharo, Dalmatino.* [È intessuta la biografia del noto poeta cattarino, desumendone i dati dalle opere dell'Appendini, del Gliubich, del Raffaelli, del Gelcich, ecc. Vedi a pag. 249 e sgg. di questo vol.].

**Fasc. IX (dicembre 1926).** *Francesco Laurana e la Sala della Jole nel Palazzo Ducale d'Urbino.* [L'a. pone i termini del problema dell'attribuzione della Sala della Jole del Palazzo di Urbino, attribuzione che, fatta da Lionello Venturi nel 1914 a F. Laurana, fu in seguito abbandonata da Adolfo Venturi].

## RENDICONTI DELL'ISTITUTO MARCHIGIANO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. *Ancona.*

Dovere non solo, ma anche sentimento di fraternità, ci inducono a far cenno delle pubblicazioni dell'*Istituto marchigiano di scienze, lettere ed arti*, costituitosi il 17 maggio 1925, presieduto dal comm. Giovanni Crocioni, eminente figura di patriotta e di letterato, che della causa dalmatica è convinto assertore per virtù di studio e aspirazione ideale. L'Istituto si prefigge anche lo scopo di incoraggiare ogni « iniziativa giovevole alle provincie delle Marche e di Zara » (art. 1 dello Stat.). Nella pubblica e solenne adunanza costitutiva, cui presenziò S. E. il Sottosegretario di Stato per la Pubblica Istruzione, il prof. Crocioni ricordò in un memorabile discorso le ragioni « storiche, morali e politiche » per le quali la nostra

città fu aggregata all'Istituto; in quella stessa seduta il prof. Amato Filippi, rappresentante della Provincia e del Comune di Zara, augurò all'Istituto nascente « di conseguire, con serietà di mezzi e di intenti, attraverso una diffusione rapida e intensa della cultura, le mete più alte, più fulgide e sicure ». (*Il Littorio Dalmatico*, 23 maggio 1925). L'Istituto che s'è già onorevolmente affermato per la collaborazione degli ingegni più chiari delle Marche ha mandato in luce i *Rendiconti* della prima annata di attività: dotti e interessanti studi sopra svariati argomenti. Apprendiamo con animo riconoscente da quel volume che l'Istituto ha fissato un premio di L. 2000 « per una proposta ragionata e documentata di una seria e vasta iniziativa che sia riconosciuta idonea a indirizzare e utilizzare le attività di cui può disporre Zara ». Siamo certi che l'illustre prof. Crocioni, coadiuvato modestamente anche dai nostri studiosi, darà ancora maggiore impulso all'Istituto da lui creato, meritandosi sempre più da noi affetto e gratitudine.

Anche l'Amministrazione provinciale di Ancona ha voluto, per dar prova di solidarietà verso la nostra terra, istituire una borsa di studio d'annue L. 5000, intitolandola, con deliberazione del 13 ottobre 1923, al glorioso martire spalatino « Francesco Rismondo », a favore di giovani italiani di Dalmazia « affinché possano iniziare e proseguire in Roma studi universitari o corsi speciali nell'Istituto di belle arti o in quello di perfezionamento dell'Accademia di S. Cecilia » (art. 1 del Reg.). L'incarico di assegnare tale borsa di studio è stato demandato, con pensiero gentile, all'Amministrazione provinciale di Zara, che con determinazione del 30 agosto 1926 l'ha conferita a uno studente zaratino. Quest'atto generoso di squisita sensibilità degli Anconetani è stato fra noi degnamente apprezzato anche per la sua significazione ideale.

PRILOZI ZA KNJIŽEVNOST, JEZIK, ISTORIJU I FOLKLOR, Direttore P. Popović - *Belgrado*, Libri I-IV (1921-1925).

È una rivista annuale di letteratura, filologia, storia e folklore, diretta da Paolo Popović, che, oggi giorno, e per anzianità di carriera e per capacità, è uno, anzi è il migliore di tutti gli storici e critici della letteratura serba. Senza indirizzi speciali di scuole letterarie e senza tediosi orientamenti politici, questa rivista ospita tutti quegli specialisti delle discipline prescelte che con nuovi studi o nuovo materiale vogliono contribuire al progresso della storia letteraria nel suo più elastico significato. Fondatori e redattori assieme al Popović sono Tihomir Dorđević, Dragutin Anastasijević, Veselin Čajkanović, Vladimir Ćorović. Il materiale pubblicato è diviso in articoli, dissertazioni, brevi notizie e bibliografia. La parte bibliografica è molto interessante perchè, divisa come è in « Società e riviste - Storia della letteratura - Storia - Storia delle religioni - Storia dell'arte - Folklore », offre un abbondante materiale di consultazione con ricchezza di fonti e con esattezza di distribuzione.

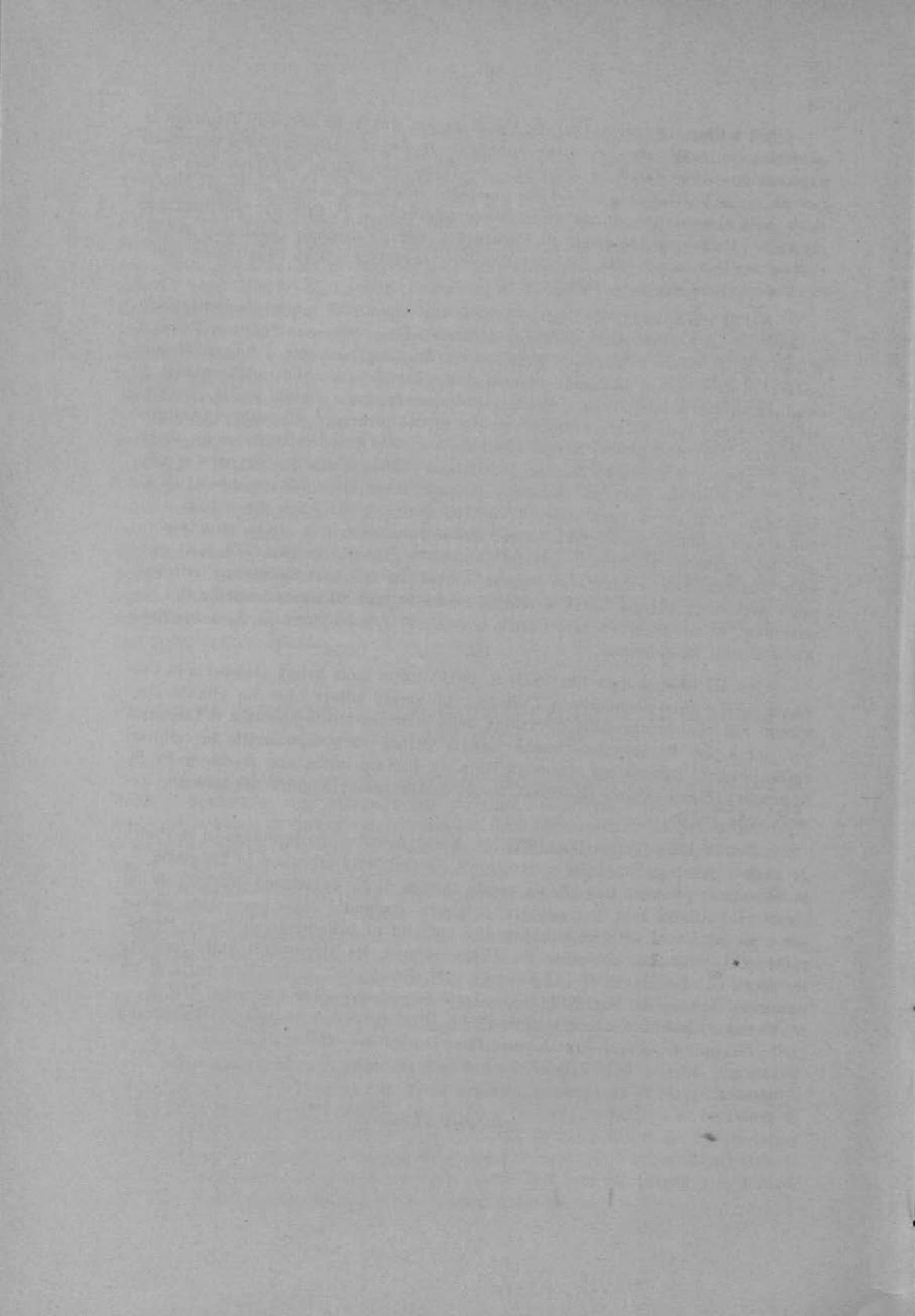
Politicamente inteso, sono studiate tutte le regioni dell'odierna Jugoslavia, compresa quindi la Dalmazia, che da un pezzo viene illustrata da Slavi slavamente, mentre da parte italiana langue ancora quel fervore combattivo di reazione, di azione pubblicistica che tante e tante glorie ha da rivendicare alla civiltà latina della Dalmazia, usurpata e mascherata a proprio agio dagli intendimenti politici dei suoi « illustratori » slavi. Ricorderemo perciò qui tutti gli articoli e le notizie che presentino qualche interesse per i nostri studi patri.

Nel **I libro** (knjiga I<sup>a</sup>, 1921) S. URLIĆ ancora una volta cerca di risolvere la questione se realmente sia stato pubblicato in lingua serbo-croata il periodico napoleonico delle Province Illiriche, il « T<sup>é</sup>l<sup>é</sup>g<sup>r</sup>ap<sup>h</sup>e officiel des provinces Illyriennes » (*Je li T<sup>é</sup>l<sup>é</sup>g<sup>r</sup>ap<sup>h</sup>e officiel des provinces Illyriennes izlazio na srpsko-hrvatskom jeziku*) e viene ad una conclusione negativa. — P. POPOVIĆ pubblica dei rapporti vaticani sul terremoto di Ragusa del 1667: *Vatikanski izvještaji o dubrovačkom zemljotresu od 1667.* — S. TROJANOVIĆ recensisce il libro della BRUCK AUF-FENBERG « *Dalmatien u. s. Volkskunst* ».

Nel **II libro** (knjiga II<sup>a</sup>, 1922). P. KOLENDIĆ illustra un ignoto conzonieruccio d'amore di un oscuro poeta di Pago: *Mršičeve « Sloge ljubvene »* (edito a Venezia il 1647). — P. SKOK riepiloga lo sviluppo del dramma pastorale a Ragusa (*Imena pastira u dubrovačkoj pastoralni*) e cerca di dimostrare che nelle rielaborazioni di originali italiani i poeti ragusei tendevano imprimere un « couleur locale », richiamandosi sopra tutto ai travestimenti dei nomi dei principali personaggi (Aminta-Dubravka, Amarilli-Ljubica, Nerina-Bijelka...). — M. REŠETAR tratta di un originale... plagiatore raguseo: *Dubrovački « pjesnik » Miho Krtica* (se ne parla a pag. 292). — Lo stesso REŠETAR stabilisce in quale anno sia sorta una poesia di G. Gundulić, dedicata a Ferdinando II di Toscana (è il 1637, non già il 1635 o simili): *Koje je godine postala Gundulićeva pjesma Ferdinandu II?* — GR. NOVAK sotto un titolo piuttosto sibillino e inesatto (*Kultura u Dubrovniku oko 1775. god.*) pubblica una relazione anonima su Ragusa, estesa da una spia austriaca e ritrovata negli Archivi di Vienna. — Đ. KÖRBLER studia le fonti di una commedia del Kanavelović, di cui abbiamo dato notizia a pag. 291: *Andro Stitikeca, komedija Petra Kanavelovića Korčulanina.*

Nel **III libro** (knjiga III<sup>a</sup>, 1923) S. URLIĆ tratta della prima stamperia in Dalmazia (1797): *Prva štamparija u Dalmaciji.* Lo stesso autore offre un piccolo contributo alla conoscenza della diffusione della scrittura cirillo-bosniaca in Dalmazia per opera dei Francescani, dando notizia di un libro manoscritto in caratteri cirillo-bosniaci trovato nel museo di Knin. — J. NAGJ inizia uno studio su Fr. M. Appendini (*Franjo Marija Apendini*), la cui continuazione seguirà nei prossimi numeri della rivista.

Nel **IV libro** (knjiga IV<sup>a</sup>, 1925). M. VASIĆ descrivendo la chiesa di S. Pietro di Preko (Almissa) accenna a teorie di « architettura minuta » in Dalmazia. — M. PERKOVIĆ pubblica una poesia croata inedita di N. Tommaseo tradotta da lui stesso sulla falsa riga del proprio originale italiano: *Jedna nepoznata Tomaseova pjesma.* — G. NOVAK pubblica due codicilli al testamento di Pietro Hektorović (*Dva kodčila testamentu P. Hektorovića*) e tre documenti sullo scrittore lesiniano M. Benetović (*Tri dokumenta o M. Benetoviću*). — M. KOS parla di un obituario raguseo del sec. XIII: *Fragment jednog dubrovačkog obituarija XIII. v.* — M. PREMROU pubblica una relazione di Fr. Ricciardi sul terremoto di Ragusa del 1667: *Izvestilo Fr. Ricciardi o dubrovniškem zemljotresu 1667.*



# ATTI

DELLA SOCIETÀ DALMATA DI STORIA PATRIA

1926.

1911

AMERICAN UNIVERSITY

1911

1911

## UFFICIO DI PRESIDENZA

prof. GIUSEPPE PRAGA,	presidente
prof. ALESSANDRO SELEM,	vicepresidente
prof. ARTURO CRONIA,	segretario
dott. ANTONIO KREKICH,	tesoriere
prof. ATTILIO ALESANI,	consigliere
prof. ARRIGO ZINK,	consigliere.

## MEMBRI ONORARI

1. GABRIELE D'ANNUNZIO	Gardone
2. S. E. PAOLO BOSELLI	Roma
3. S. E. LUIGI FEDERZONI	Roma
4. sen. conte ANTONIO CIPPICO	Roma
5. sen. ISIDORO DEL LUNGO	Firenze
6. sen. ROBERTO GHIGLIANOVICH	Zara
7. sen. POMPEO MOLMENTI	Roma
8. sen. ETTORE PAIS	Roma
9. sen. LUIGI RAVA	Roma
10. sen. FRANCESCO SALATA	Roma
11. sen. conte DONATO SANMINIATELLI	Roma
12. sen. ANTONIO TACCONI	Spalato
13. sen. ADOLFO VENTURI	Roma
14. on. conte ALESSANDRO DUDAN	Roma
15. on. gr. uff. NATALE KREKICH	Zara

16. on. MICHELANGELO ZIMOLO	Roma
17. prof. MATTEO GIULIO BARTOLI	Torino
18. prof. ERNESTO BONMASSAR	Zara
19. gr. uff. dott. PIETRO CARPANI	Zara
20. prof. GIOTTO DAINELLI	Pisa
21. comm. dott. MAURIZIO MANDEL	Zara
22. prof. cav. SILVIO MITIS	Trieste
23. comandante GIOVANNI RONCAGLI	Roma
24. TOMASO SILLANI	Roma
25. ATTILIO TAMARO	Amburgo

### MEMBRI EFFETTIVI

1. prof. ATTILIO ALESANI	Zara
2. LUIGI BAUCH	Zara
3. prof. GIUSEPPE BERSA	Zara
4. prof. comm. GIUSEPPE CARVIN	Zara
5. prof. GELLIO CASSI	Udine
6. prof. BRUNO COCEANCIG	Trieste
7. prof. ARTURO CRONIA	Zara
8. dott. SILVIO DELICH	Roma
9. prof. ADALGISO DE REGIBUS	Zara
10. comm. LORENZO DOIMI-DELUPIS	Lissa
11. prof. comm. PIETRO DOMIACUSSIC	Capodistria
12. prof. NINO FATTOVICH	Fiume
13. comm. GAETANO FEOLI	Zara
14. prof. AMATO FILIPPI	Zara
15. prof. cav. SILVINO GIGANTE	Fiume
16. prof. RODOLFO INCHIOSTRI	Zara
17. cav. dott. UGO INCHIOSTRI	Trieste

18. dott. ANTONIO KREKICH	Zara
19. prof. ARTURO LINACHER	Firenze
20. prof. comm. GIACOMO MARCOCCHIA	Napoli
21. prof. cav. DOMENICO ORLANDO	Zara
22. prof. SILVIO PASINI-MARCHI	Zara
23. comm. avv. LUIGI PINI	Sebenico
24. prof. GIUSEPPE PRAGA	Zara
25. prof. PIER LIBERALE RAMBALDI	Venezia
26. OSCAR RANDI	Roma
27. prof. cav. GIUSEPPE RELLI	Zara
28. comm. GIUSEPPE SABALICH	Zara
29. comm. DOIMO SAVO	Spalato
30. prof. ALESSANDRO SELEM	Zara
31. prof. comm. GIOVANNI SMIRICH	Zara
32. prof. ILDEBRANDO TACCONI	Zara
33. prof. ARRIGO ZINK	Zara.

## ALBO DEI BENEFATTORI DELLA SOCIETÀ

prof. ERNESTO BONMASSAR, presidente del Comitato zaratino della « Dante Alighieri ».

on. gr. uff. dott. NATALE KREKICH, presidente della Commissione reale per l'amministrazione della provincia di Zara.

gr. uff. dott. PIETRO CARPANI, prefetto di Zara.

sen. FRANCESCO SALATA, Roma.

S. E. PIETRO FEDELE, ministro della Pubblica Istruzione.

colonnello comm. MARIO SANI, podestà di Zara.

sig. ANTONIO GIACOMELLI fu cav. Giuseppe, Montagnana (Padova),

comm. DOIMO SAVO, Spalato.

*Alla pubblicazione degli Atti più importanti che concernono la costituzione della « Società dalmata di storia patria » e il suo primo anno di attività, non sarà inutile nè fuor di luogo che qui precedano alcuni brevissimi cenni intorno ai precedenti che condussero alla sua fondazione.*

*Il problema dell'organizzazione degli studi storici dalmatini, s'impose subito dopo la occupazione della Dalmazia da parte delle armi italiane. Ma nel 1919 e nel 1920, troppe altre, e troppo gravi cure e passioni agitarono in quel biennio fortunoso gli animi e le menti di ogni ordine di persone, perchè il problema non che risolto potesse essere nemmeno affrontato. Tuttavia, sin da allora, vi fu chi pensò e volle, duce Vitaliano Brunelli, che, riprendendo una plurisecolare tradizione, per poco interrotta dal malo servaggio austriaco, studi e studiosi dalmati dovessero far capo alla R. Deputazione di storia patria di Venezia.*

*Un'altra corrente, delineatasi più tardi, e fattasi specialmente strada tra gli studiosi del medioevo dalmatico, credette che, per gli innumerevoli contatti e per la strettissima affinità che ogni manifestazione di vita, di arte e di storia presenta in Dalmazia durante l'evo medio con la civiltà dell'Italia del centro e del mezzogiorno; e quasi a significare la romanicità piuttosto che la venezianità della regione, i nuclei di studiosi dalmati avrebbero potuto raccogliersi anche intorno alla R. Deputazione di Ancona.*

*Ma venne il trattato di Rapallo.*

*Le discussioni continuarono. Oziose discussioni, chè, nè per motivi di indole politica, nè per ragioni pratiche, era più possibile pensare, dopo il malaugurato trattato, di estendere l'attività di istituti di Stato a terre ancora irredente.*

*Faticosamente e attraverso a incomprensioni e difficoltà di ogni genere, cominciò a farsi strada l'idea che lo studio e la tutela degli interessi storici della Dalmazia dovessero essere affidati a un Istituto autonomo che avesse la sua sede a Zara.*

*La pubblicazione del R. D. 27 giugno 1922 che, modificando lo Statuto della R. Deputazione di Venezia, ne estendeva l'attività anche al solo comune di Zara, persuase di questa necessità tutti quanti.*

*E si cominciò subito a riflettere, a discutere ed anche a lavorare. In privati colloqui, in riunioni di studiosi, nella pubblica stampa, il problema fu esaminato e agitato, se ne posero i termini, se ne vagliarono le possibilità e si misurarono le proprie forze.*

*E intanto, quanto più corpo prendeva il miraggio della fondazione della Società, con tanta più lena i cultori di buoni studi davano opera al loro lavoro.*

*Nell'autunno del 1925 le discussioni erano mature e il progetto pronto per la realizzazione. Un gruppo di studiosi si rivolse allora al benemerito presidente del Comitato di Zara della Dante Alighieri, prof. Ernesto Bonmassar, facendogli presente l'opportunità di assumersi in nome della gloriosa Società da lui a Zara rappresentata, il compito non lieve di dar corpo e vita all'istituto da tanto tempo vagheggiato. Con isquisita comprensione dell'importante problema e con vivo entusiasmo il prof. Bonmassar accondiscese, e non solo si compiacque di accettare il grave ufficio, ma volle anche che dai fondi della « Dante Alighieri » si erogasse alla costituenda Società un generoso sussidio per i suoi primi bisogni.*

*Qui queste note finiscono. Delle sorti ulteriori della Società diranno i documenti ufficiali. Prima però di iniziarne la pubblicazione, ci sia lecito qui ringraziare tutti quelli che in un modo o nell'altro, presenti o assenti, concorsero e si adoperarono a che la Società dalmata di storia patria sorgesse, anzi più che ringraziarli, additarli al plauso e all'ammirazione della generazione nostra e, forse più ancora, delle future.*

LA PRESIDENZA.

## VERBALE

### DELL'ADUNANZA COSTITUTIVA

A Zara, il giorno di giovedì 11 marzo 1926, in una sala del « Circolo Colautti », alle ore 19.

Convocati dal presidente del comitato zaratino della « Dante Alighieri », prof. Ernesto Bonmassar, convengono vari studiosi e personalità cittadine per procedere alla costituzione della « Società dalmata di storia patria ». Sono, tra altri, presenti i signori: comm. dott. Maurizio Mandel, segretario provinciale dei Fasci della Dalmazia; i presidi comm. Giuseppe Carvin dell'Istituto tecnico, cav. Domenico Orlando del Liceo-Ginnasio e cav. Giuseppe Relli dell'Istituto magistrale; i professori Arturo Cronia, Amato Filippi, Giuseppe Praga, Ildebrando Tacconi, Arrigo Zink e il dott. Antonio Krekich, reggente l'Archivio di Stato.

Il presidente prof. Ernesto Bonmassar, aperta la seduta, comunica ai convenuti come il comitato zaratino della Dante Alighieri, accogliendo la proposta di alcuni studiosi, e per realizzare un'idea da lunghi anni vagheggiata da quanti coltivano e seguono gli studi storici in Dalmazia, s'era fatto iniziatore della costituzione di una Società che avesse per fine lo studio della storia dalmata; espone i motivi per i quali la costituzione di una tale Società è cosa più necessaria che opportuna; comunica aver già la « Dante Alighieri » con una prima erogazione di Lire 2000 provvisto ai primi bisogni finanziari della costituenda Società e invita i presenti a dare la loro adesione e la loro collaborazione affine di renderne possibile la costituzione e il funzionamento.

Ottenuto il plauso e il consenso dei presenti, il prof. Bonmassar legge un progetto di statuto che, letto e discusso articolo per articolo, diviene definitivo e che si allega al presente verbale (allegato I).

L'assemblea passa poi alla composizione del ruolo dei membri effettivi (allegato II), dando mandato alla eligenda presidenza di proporre nella ventura assemblea generale l'elezione a membri onorari di quelle persone per cui sussistessero le condizioni volute dall'art. 6 dello Statuto.

Si elegge quindi la presidenza che risulta così composta: presidente, prof. Giuseppe Praga dell'Istituto tecnico; vicepresidente, prof. Alessandro Selem del Liceo-Ginnasio; segretario, prof. Arturo Cronia dell'Istituto magistrale e libero docente di lingua e letteratura serbo-croata; tesoriere, dott. Antonio Krekich reggente l'Archivio di Stato; consiglieri, i professori Attilio Alesani e Arrigo Zink dell'Istituto tecnico.

All'ultimo punto dell'ordine del giorno, su proposta del comm. Carvin, l'assemblea delibera ad unanimità di inviare telegrammi di saluto a S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri, a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione e al Consiglio centrale della Dante Alighieri.

Il comm. Mandel richiama l'attenzione dell'assemblea sulla sorte della seconda parte della Storia di Vitaliano Brunelli. L'appassionante problema è discusso a lungo e con calore da quasi tutti gl'intervenuti e in argomento si prendono anche delle deliberazioni.

Infine, dopo un breve scambio d'idee intorno ad alcuni particolari tecnici delle pubblicazioni sociali, la seduta è tolta.

## STATUTO DELLA « SOCIETÀ DALMATATA DI STORIA PATRIA »

(ALLEGATO AL VERBALE DELL'ADUNANZA COSTITUTIVA)

ART. I. È fondata con la sede a Zara una società che porta la denominazione di « Società dalmata di storia patria ».

ART. II. La Società si propone di promuovere ed eseguire studi e ricerche in ogni campo della storia, della vita, dell'arte e della letteratura dalmata.

Per Dalmazia hanno da intendersi i territori del vecchio, nuovo e nuovissimo acquisto della Repubblica di Venezia, l'Albania veneta e lo Stato della Repubblica di Ragusa.

ART. III. La Società trae i suoi fondi:

- a) da sussidi e oblazioni di autorità, enti, società e private persone;
- b) dal ricavato delle pubblicazioni.

ART. IV. I fondi sono impiegati nel buon funzionamento della Società e soprattutto nella redazione e nella stampa delle pubblicazioni.

ART. V. La Società non comprende che membri effettivi i quali ordinariamente non sorpassano il numero di 40.

ART. VI. Oltre a questi, sarà in facoltà della adunanza generale di nominare a membri onorari:

- a) quelle persone o presidi di enti e associazioni che abbiano verso la Società particolari benemerienze;
- b) quegli studiosi che abbiano esplicito una ampia e indiscutibilmente meritoria attività nel campo degli studi di storia dalmata.

ART. VII. La nomina dei membri effettivi è fatta dall'adunanza generale, su proposta della presidenza o di altro membro che brevemente espone l'attività di studioso del proposto ed eventualmente ne presenta le pubblicazioni.

ART. VIII. La presidenza della Società è composta di un presidente, di un vicepresidente, di un segretario, di un tesoriere e di due consiglieri, eletti ogni biennio dall'adunanza generale, e rieleggibili senza limitazione di volte.

ART. IX. Una commissione di due membri, eletti dall'adunanza generale, procede ogni anno alla verifica della gestione finanziaria, presentata dal tesoriere.

ART. X. I membri si adunano almeno due volte all'anno per udire dalla presidenza la relazione dell'attività sociale e scientifica della Società, per comunicarsi i risultati di studi intrapresi, per tracciare il piano di studi da compiere e, in genere, per la trattazione di questioni che interessano la Società o i fini da essa perseguiti. L'assemblea delibera a maggioranza di voti e le sue deliberazioni sono valide qualunque sia il numero degli intervenuti.

ART. XI. L'attività sociale si esplicherà in particolar modo curando due ordini di pubblicazioni, e precisamente:

- a) una pubblicazione periodica che conterrà gli atti e le memorie presentate dai soci o da altri studiosi;

b) una collezione di volumi nella quale troveranno posto le raccolte di fonti e i lavori di maggior mole.

ART. XII. Qualora la presidenza della Società si trovasse nella impossibilità di curare anche la redazione delle pubblicazioni, sarà in sua facoltà di nominare un « Comitato di redazione delle pubblicazioni ».

ART. XIII. Lo scioglimento della Società dovrà esser votato da almeno due terzi dei soci.

Cambiamenti dello statuto dovranno essere votati in prima convocazione da almeno due terzi dei soci, e in seconda convocazione da due terzi dei presenti.

ART. XIV. L'assemblea che delibera lo scioglimento, delibera anche a chi e come devolvere l'attivo e i beni sociali.

## VERBALE

DELL'ADUNANZA GENERALE D. D. 8 MAGGIO 1926.

A Zara, il giorno di sabato 8 maggio 1926, nella Sala delle Adunanze del R. Liceo-Ginnasio, alle ore 18.

Presenti i soci: prof. Giuseppe Praga, presidente; prof. Alessandro Selem, vicepresidente; prof. Arturo Cronia, segretario; dott. Antonio Krekich, tesoriere; prof. i Attilio Alesani e Arrigo Zink, consiglieri; i membri effettivi: sig. Luigi Bauch, prof. Giuseppe Bersa, prof. Amato Filippi, cav. prof. Domenico Orlando, cav. prof. Giuseppe Relli, comm. Giuseppe Sabalich; i membri onorari: prof. Ernesto Bonmassar e on. gr. uff. Natale Krekich.

Il presidente apre l'adunanza ringraziando i presenti di aver acconsentito di onorare l'assemblea della loro presenza e specialmente il preside cav. Orlando di aver cortesemente messo a disposizione della Presidenza la sala delle Adunanze del R. Liceo-Ginnasio.

Preso a trattare il primo punto dell'ordine del giorno, il presidente comunica che la direzione, obbedendo a un deliberato dell'assemblea costitutiva, trovava di proporre all'assemblea la nomina a membri onorari dei seguenti signori: Gabriele d'Annunzio, S. E. Paolo Boselli, S. E. Luigi Federzoni, sen. conte Antonio Cippico, sen. Isidoro Del Lungo, sen. Roberto Ghiglianovich, sen. Pompeo Molmenti, sen. Ettore Pais, sen. Luigi Rava, sen. Francesco Salata, sen. conte Donato Sanminiatielli, sen. Antonio Tacconi, sen. Adolfo Venturi, on. conte Alessandro Dudan, on. gr. uff. Natale Krekich, on. Michelangelo Zimolo, Matteo Giulio Bartoli dell'Università di Torino, prof. Ernesto Bonmassar, gr. uff. dott. Pietro Carpani, Giotto Dainelli dell'Università di Pisa, comm. dott. Maurizio Mandel, prof. cav. Silvio Mitis, comandante Giovanni Roncagli, Tomaso Sillani, Attilio Tamaro.

Tutti i proposti sono votati per unanime acclamazione.

Si procede quindi alla elezione di alcuni membri effettivi. Vengono proposti e votati ad unanimità i signori: prof. Gellio Cassi, comm. Lorenzo Doimi-Delupis, comm. Luigi Pini, prof. Adalgiso De Regibus.

Su proposta dei soci Filippi e Orlando l'assemblea invita la presidenza di presentare nella prossima adunanza proposte intorno all'elezione anche di altri membri.

Esaurito il primo punto dell'ordine del giorno, il presidente riferisce intorno allo stato e all'attività sociale. Rileva anzitutto i forti e molteplici bisogni della Società, ai quali i contributi finanziari che pur giunsero generosi dal comitato zaratino della « Dante Alighieri » e dalla Commissione reale per l'amministrazione della provincia di Zara, non riescono a sopperire che in minima parte.

Esprime il voto che anche altri Enti cittadini, rendendosi conto dei bisogni della Società e dei nobili fini che essa persegue, contribuiscano a rendere il più possibile rigogliosa la sua vita e larga la sua attività. Annunzia imminente l'inizio della stampa del primo volume degli atti e delle memorie della Società, volume che comprenderà dai 12 ai 14 fogli di stampa e ne dà l'approssimativo sommario. Venendo poi a trattare della fondazione in Roma di un « Archivio storico per la Dalmazia » dichiara che la Società non può che compiacersi del fatto che a Roma e dappertutto sorgano iniziative e si promuovano pubblicazioni atte a divulgare e a far sentire i problemi storici della Dalmazia. Essa guarda perciò con vivissima simpatia all'istituzione sorella e fa voti che lunga e veramente utile ne sia l'attività.

Il presidente poi continua così:

« Esposta l'opera della Presidenza per far sì che alla Società siano assicurati i mezzi necessari all'esplicazione di una proficua attività, passiamo a render conto dei lavori che la Direzione e alcuni dei soci hanno fatto e stanno facendo perchè la neocostituita Società esplichì una veramente seria e severa attività scientifica.

« Non tutti i lavori che stiamo per enumerare sono stati fatti nei due mesi dacchè la Società esiste, ma tutti vennero compiuti quando della costituzione della Società s'era già cominciato a parlare e mentre duravano le pratiche per costituirla.

« Anzitutto si è esplorato l'Archivio, sin qui quasi ignorato, del convento dei Francescani di Zara. L'esplorazione è stata limitata al secolo XIII. È bastato però, perchè venissero alla luce dei veri tesori: un centinaio di bolle papali sino al pontificato di Bonifazio VIII; una trentina di privilegi di autorità laiche ed ecclesiastiche della Dalmazia; un notevole numero di documenti privati; una ricchezza insperata di sigilli. Insomma tale e tanta copia e importanza di materiali che si è ritenuto opportuno abbandonare il

primo disegno di una semplice esplorazione e iniziare addirittura il lavoro di trascrizione. Questo materiale, quando sarà noto, aggiungerà più di una pagina alla Storia di Vitaliano Brunelli, ne modificherà anche qualcuna e soprattutto porterà nuova e splendida luce sull'insediarsi e sulla prima attività dell'ordine francescano in Dalmazia; e — cosa finora non ritenuta possibile per mancanza di materiali — potrà fornire gli elementi necessari a un notevole studio sulla sfragistica medioevale dalmatina.

«Un altro lavoro cui la Società attende è l'ordinamento e la esplorazione della parte medioevale dell'Archivio notarile di Zara. Con risultati assai buoni. Mercè lo studio di questi atti sarà finalmente possibile penetrare e sciogliere il groviglio della vita giuridica e sociale del comune zaratino durante la dominazione ungherese nella seconda metà del sec. XIV. Sarà possibile illustrare le magistrature del comune medioevale italico di Zara, studiarne il sorgere, il funzionamento e la natura, affiancando finalmente anche per questo rispetto la storia della Dalmazia a quella di tutta la rimanente Italia. Poichè — e la cosa non sembri strana — fu precisamente sotto il dominio ungherese che il comune di Zara diede il massimo sviluppo alla sua costituzione e ai suoi istituti giuridici, differenti sì da quelli di Venezia, ma forse alcuni più romanici di quelli di Venezia stessa. Per esempio era sino ad ora completamente ignorata l'esistenza a Zara della « curia consulum et maris », la gloriosa magistratura tutta propria dei comuni marinari d'Italia. Ne sono venuti alla luce gli atti, dei quali si è già fatta una scelta, che, corredata del necessario apparato illustrativo, uscirà nella prossima pubblicazione sociale.

«A complemento delle ricerche fatte per il trecento nell'Archivio notarile, pensa ancora la Società di quanto prima pubblicare il codice degli Statuti di Zara conservato nella Biblioteca del R. Liceo-Ginnasio, cimelio unico e preziosissimo che ci ha conservato gli statuti trecenteschi del comune zaratino. E questo, non solo per fare opera di storia, ma per riparare finalmente a una di quelle tante ingiustizie, tipicamente austriache, per le quali Zara sola, tra tutte le città di Dalmazia, non potè vedere pubblicate le sue leggi antiche, forse perchè colpevole di aver più tenacemente di tutte difeso la sua italianità.

«La esplorazione dell'Archivio notarile di Zara è stata estesa anche ai periodi immediatamente successivi e specialmente alla seconda metà del quattrocento. Ne sono risultati dati e fatti importantissimi per la storia dell'arte, delle lettere e della vita non solo zaratina, ma dalmata e italiana. È stato possibile seguire nella loro dimora e nella loro attività dalmatina una infinità di artisti, di scienziati, di uomini di lettere, di uomini d'arme, di giuristi. È stato possibile ricostruire in tutto il suo rigoglio la vita del Rinascimento dalmata, penetrare nei cenacoli degli *studiosi viri* e dei *boni ma-*

*gistri* che anche a Zara vissero e operarono, cogliere molte e interessanti notizie intorno a Tideo Acciarino, a Cristoforo Negri, a Palladio Fosco, a Nardino delle Celline, a Simeone Begna, a Giovanni Fiorentino, ad Andrea Alessi, a Bono da Milano, a Tommaso da Faenza, Antonio Resti, Doimo e Marinello spatatini, Luca fu Biagio da Zara, Pamfilo Castaldi e a mille, mille altri. Di questi trovamenti il trofeo più cospicuo è costituito da una notevole quantità di epistole e versi di un umanista zaratino che molti indizi ci fanno credere fosse il segretario dell'arcivescovo Vallaresso.

« Questo materiale, sommato a quello già noto — e che la Società va accuratamente studiando e vagliando, specialmente in quanto si riferisce alla letteratura ragusea — varrà senza dubbio a darci un quadro pressochè completo del Rinascimento in Dalmazia.

« A un altro importante e doveroso lavoro la Società ha pensato: allo studio e alla ricerca dei documenti che riguardano il Risorgimento nazionale in Dalmazia. Dal quale lavoro, aveva pensato la Società, non si sarebbe dovuta disgiungere la pubblicazione degli scritti minori dei nostri studiosi e uomini politici dell'anteguerra, specialmente di Vitaliano Brunelli, la cui « Storia di Zara », purtroppo, pare, rimarrà per sempre incompleta. Siccome però l'iniziativa di una pubblicazione di pagine scelte di Vitaliano Brunelli ed Ercolano Salvi appartiene alla Società Dante Alighieri, pensa la nostra Società di stabilire i necessari contatti ed eventualmente di offrire la sua collaborazione perchè questo nobile e necessario disegno trovi quanto prima la sua effettuazione.

« Questi i lavori che la Società ha già fatto e che sta facendo. Essi non sono disordinati nè condotti senza sistema, ma si disciplinano e si inquadrano in un piano generale che, nelle sue grandi linee, fu tracciato dall'attuale presidente della Società ancora nell'estate dell'anno 1923 in un articolo della *Rivista Dalmatica*.

« Si scriveva in quell'articolo che occorre anzitutto curare un diplomatario per ogni singola città di Dalmazia. Oggi possiamo annunciare che il materiale per il diplomatario di Arbe è già tutto pronto e che molto materiale è stato raccolto per i diplomatarî di Zara e di Nona.

« Si scriveva ancora che occorre pubblicare in una collezione di testi quanto di più bello il genio dalmata seppe dare all'Italia nel campo della scienza e dell'arte. Oggi possiamo annunciare che è a buon punto lo studio dei poeti latini ragusei del sette ed ottocento, sì che potrebbe essere data in luce una ampia antologia, severamente edita ed eruditamente annotata, di questo che è il contributo più originale e più bello che la Dalmazia abbia dato alle lettere italiane. Possiamo annunciare ancora che si attende a una edizione critica della cronaca di Tommaso Arcidiacono che sarà pronta tra breve tempo.

« La Società però, per quanto in prima linea si proponga di studiare severamente e di dare in luce le fonti della storia nostra, non intende a questo solo limitare la sua attività. Il campo della storia dalmata, per quanto sia un campo ancora tutto da dissodare, non ha da essere l'*hortus conclusus* dove solo pochi eruditi hanno il privilegio di penetrare. Bisogna aprirlo e schiuderne le porte a tutti, perchè tutti sappiano e tutti conoscano quello che fu il nostro passato. Bisogna farlo sentire e imporlo, mirando a far sì che finalmente nella storiografia italiana penetrino, per la parte che loro compete, anche gli accadimenti e le vicende storiche dalmatine. E non nella storiografia sola, ma dappertutto dove occorre e dove è bene che i problemi della vita e della cultura dalmata siano sentiti: nella scuola soprattutto. Per raggiungere questo fine intende la Società promuovere la compilazione e la stampa di una collezione di monografie, che in forma piana e avvincente rappresentino ad ogni ordine di persone, specialmente a chi vive nella scuola, almeno le linee maestre della nostra storia e i più grandi nomi della nostra civiltà.

« Come ognuno vede, impresa non piccola nè di facile attuazione. Ci sia lecito però affermare che ad affrontarla e a condurla a buon termine non si è del tutto impreparati. Purchè non ci manchino i consensi e gli appoggi necessari ».

Aperta la discussione sulla relazione della Presidenza, l'assemblea la approva a voti unanimi. Si sofferma specialmente a discutere i problemi del finanziamento della Società ed è alla Presidenza larga di preziosi suggerimenti. Su proposta del socio cav. Orlando si delibera che « con riferimento al comma a) dell'articolo 3 dello Statuto, quelle autorità, enti, società e private persone che offrono almeno una volta tanto una somma non inferiore alle lire 100, siano iscritti in un albo di benefattori della Società ».

Al terzo punto dell'ordine del giorno, il membro onorario prof. Bonmassar comunica alla Presidenza il deliberato dell'Università Popolare di contribuire con un notevole importo al finanziamento della società, e la stessa comunicazione è fatta dal cav. Orlando per le istituzioni da lui presiedute.

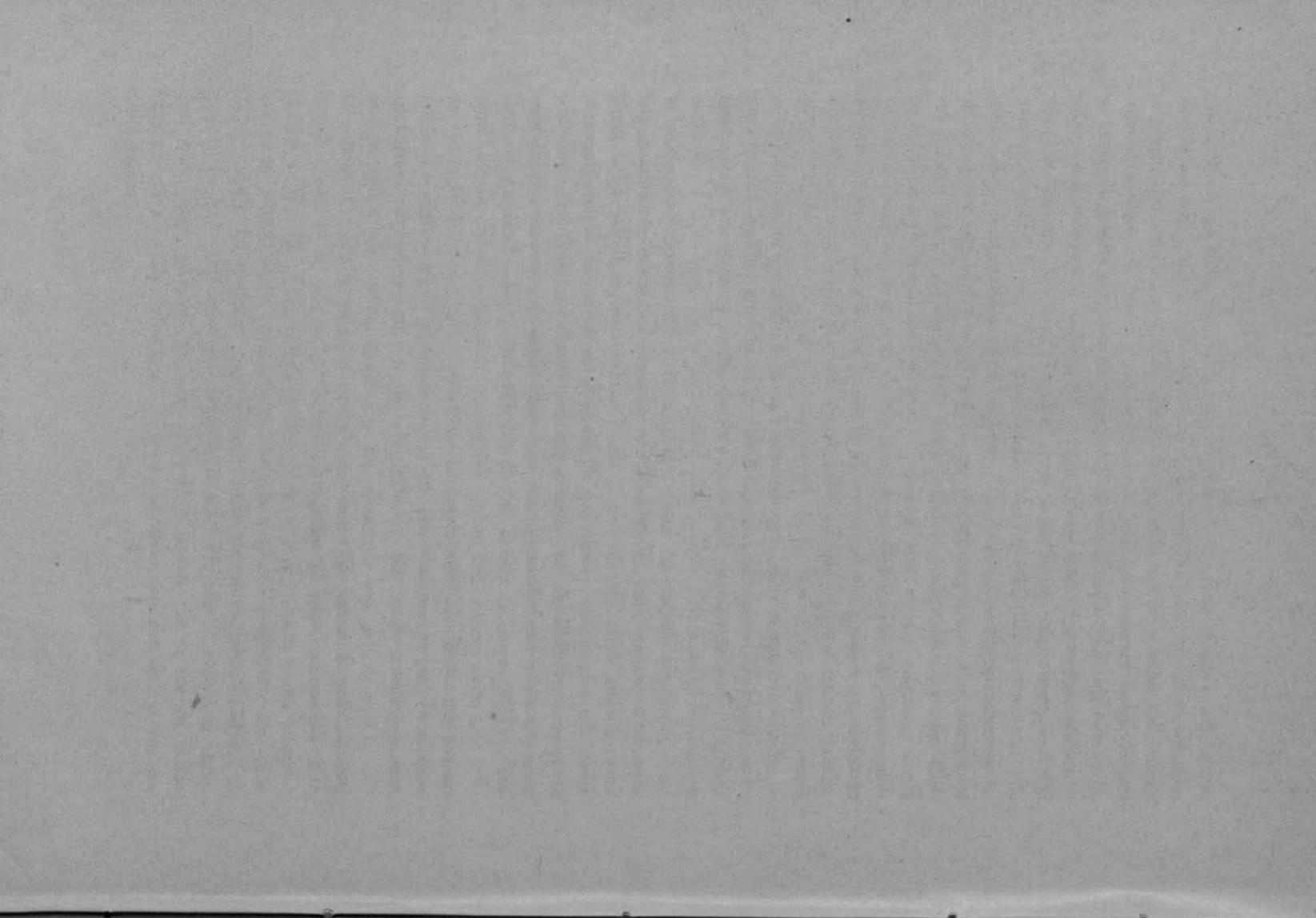
Dopo di che, non chiedendo più nessuno la parola, il Presidente, rinnovati i ringraziamenti agli intervenuti e specialmente al cav. Orlando e al prof. Bonmassar, toglie la seduta.

Il segretario :

ARTURO CRONIA.

Il presidente :

GIUSEPPE PRAGA.



## INDICE

	Pag.
<i>Prefazione</i> . . . . .	V
<b>STUDI E MEMORIE</b>	
A. CRONIA - Relazioni culturali tra Ragusa e l'Italia negli anni 1358-1526 . . . . .	1
G. PRAGA - Baiamonte Tiepolo dopo la congiura . . . . .	40
A. FILIPPI - Commento e versione delle satire XI e XVII di Giunio Resti . . . . .	101
A. KREKICH - La « Curia consulum et maris » del comune medioevale zaratino e alcuni suoi atti . . . . .	148
S. MITIS - Tre documenti medioevali di Cherso-Ossero e relative deduzioni storico-linguistiche . . . . .	172

## BIBLIOGRAFIA

### RECENSIONI E NOTIZIE

G. PRAGA	parla di	<i>Otok Rab</i> di V. Brusić . . . . .	178
A. CRONIA	»	<i>Crtice iz hrvatske književne kulture Istre</i> di V. Spinčić . . . . .	199
A. DE REGIBUS	»	<i>Italia e Ungheria</i> di C. A. Ferrario . . . . .	210
A. FILIPPI	»	<i>Tommaso Arcidiacono e la storia medioevale di Spalato</i> di A. Selem . . . . .	211
G. PRAGA	»	<i>Scriptura beneventana</i> di V. Novak . . . . .	215
G. PRAGA	»	<i>Najstariji dalmatinski rukopis « Evangeliarium Spalatense »</i> di V. Novak . . . . .	219
G. PRAGA	»	<i>Dva splitska falsifikata XII. stoljeća</i> di V. Novak . . . . .	222
G. PRAGA	»	<i>Tradicija isprava iz doba hrvatske narodne dinastije izdanih u korist zadarskog samostana sv. Krševana</i> di J. Nagy . . . . .	222
G. PRAGA	»	<i>Hrvatske isprave iz dobe narodne dinastije</i> di J. Nagy . . . . .	223
G. PRAGA	»	<i>Monumenta diplomatica</i> di J. Nagy . . . . .	225
G. PRAGA	»	<i>L'enigma del glagolismo in Dalmazia</i> di A. Cronia . . . . .	226
G. BERSA	»	<i>Архивне књиге и списанија у Далмацији</i> di M. M. Bacih . . . . .	228
G. SOGLIAN	»	<i>Hvar</i> di G. Novak . . . . .	234

	Pag.
A. SELEM parla di <i>Storia del Rinascimento Cristiano in Italia</i> di V. Zabughin e <i>Jakov Bunić dubrovčanin, latinski pjesnik</i> di D. Körbler	239
A. ZINK » <i>Talijansko pjesništvo u Dalmaciji 16. vijeka</i> di D. Körbler	249
A. FILIPPI » <i>Dubrovnik, jedna istorijska šetnja</i> di L. Vojnović . . . . .	273
A. SELEM » <i>Un filosofo dalmata nella corrente del pensiero europeo</i> di I. Tacconi . . . . .	283
g. p. » <i>Zara nel pianto e nel sorriso</i> di L. Bauch . . . . .	286
g. p. » <i>Documenti e notizie della zecca di Cattaro</i> di G. Castellani	286
A. CRONIA » <i>Jugoslavanski dijaki na pariški universi</i> di M. Pivec . . . . .	287
A. CRONIA » <i>Illyrica u Châtillonu-Sur-Seine</i> di M. Pivec . . . . .	288
a. cr. » <i>Bibliografski prilozi II. K dubrovačkijem izdanjima XVI vijeka</i> di M. Rešetar . . . . .	289
a. cr. » <i>Les origines de la langue littéraire Ragusaine</i> di André Vaillant . . . . .	290
a. cr. » <i>Andro Stitikeca, komedija Petra Kanavelovića</i> di D. Körbler	291
a. cr. » <i>Dubrovački « pjesnik » Miho Krtica</i> di M. Rešetar . . . . .	292
a. cr. » <i>Juraj Dragišić kao filozof humanizma</i> di St. Zimmermann	293
a. cr. » <i>Prilozi hrvatskoj historiji za narodnih vladara</i> di V. Klaić	293
a. cr. » <i>Karakteristika Marka Marulića</i> di St. Bosanac . . . . .	294
a. cr. » <i>Pojave vulgarno latinskoga jezika na natpisima rimske provincije Dalmacije</i> di P. Skok . . . . .	294
a. cr. » <i>Studije iz ilirske toponomastike</i> di P. Skok . . . . .	294
a. cr. » <i>Po ilirskim tragovima</i> di H. Barić . . . . .	295
a. cr. » <i>Rimska uprava u Dalmaciji i Panoniji</i> di F. Šišić . . . . .	295

#### SPOGLI DI PERIODICI

<i>La Rivista Dalmatica</i> (nuova serie, annate VI-VIII) . . . . .	295
<i>Archivio storico per la Dalmazia</i> (1926, fascicoli I-IX) . . . . .	298
<i>Rendiconti dell'Istituto marchigiano di scienze, lettere ed arti</i> (vol. I) . . . . .	299
<i>Prilozi za književnost, jezik, istoriju i folklor</i> (vol. I-IV) . . . . .	300

#### ATTI

Ufficio di presidenza. Ruolo dei membri onorari ed effettivi. Albo dei benefattori della Società	305
Verbale dell'adunanza costitutiva . . . . .	310
Statuto . . . . .	311
Verbale dell'adunanza generale d. d. 8 maggio . . . . .	313
Indice . . . . .	319

